



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

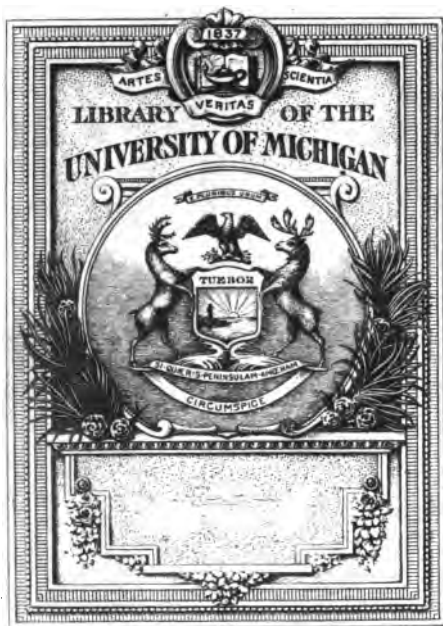
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

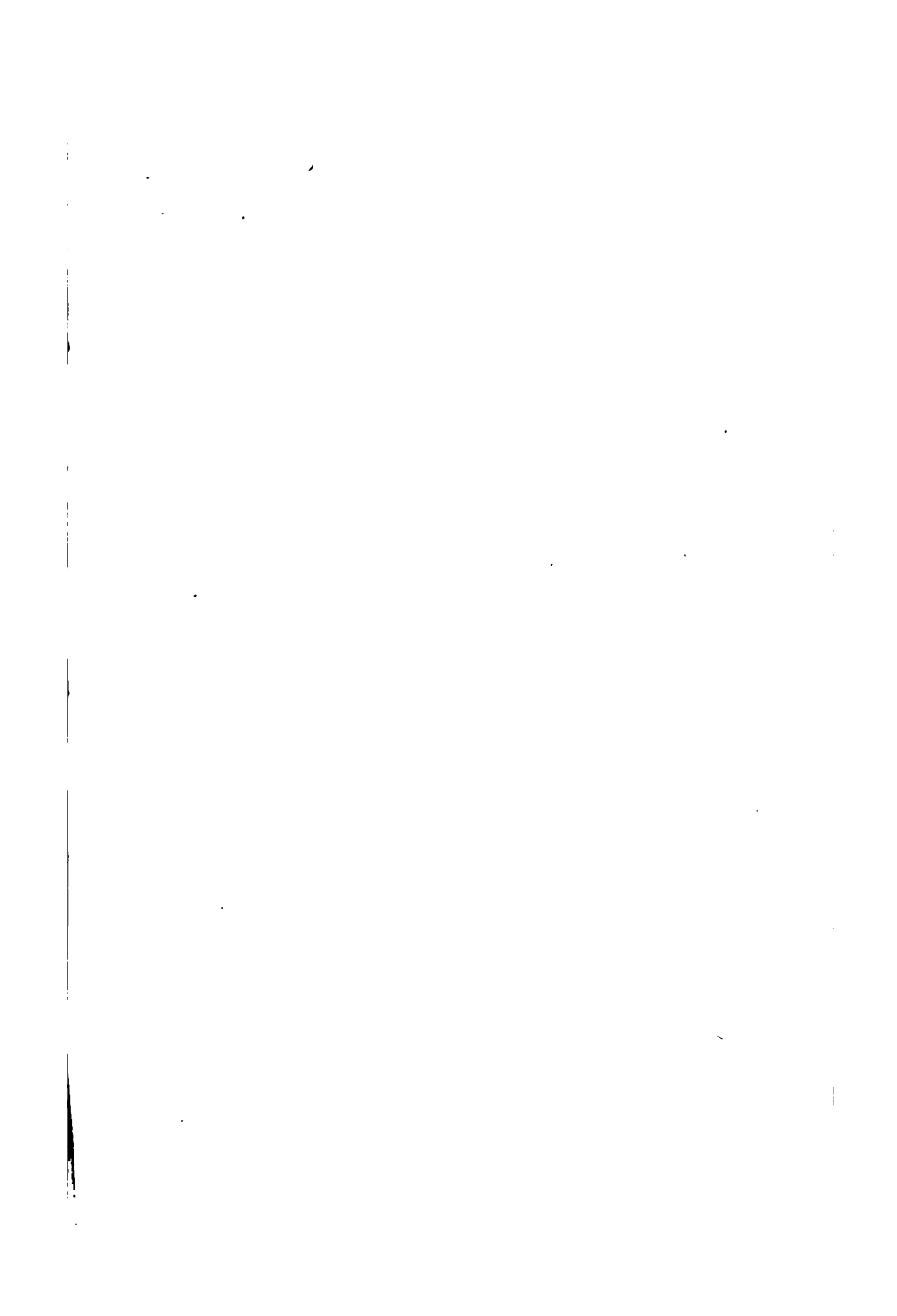
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

A 944,353





858
459
277
1895



OPERETTE MORALI

DI

Conte GIACOMO LEOPARDI

RICORRETTE SULLE EDIZIONI ORIGINALI

CON INTRODUZIONE E NOTE AD USO DELLE SCUOLE

DA

NICOLA ZINGARELLI

Professore di lettere italiane nel R. Liceo A. Genovesi

—
2.^o M^{ig}liaio
—



NAPOLI
LUIGI PIERRO EDITORE
Piazza Dante 76
1895

—
Proprietà Letteraria
—

78-28 m. 1-4

AI PROFESSORI

FRANCESCO D'OVIDIO

E

BONAVENTURA ZUMBINI

L'ANTICO DISCEPOLO

RIVERENTE

PREFAZIONE

L'opera prosastica di Giacomo Leopardi è così complessa ed istruttiva che io non credo siavi lettura più proficua pei giovani. In essa l'invenzione originale, varia, arguta, il simbolo, il mito, l'allegoria, le reminiscenze classiche, le notizie di fisica, astronomia ed altre scienze naturali, l'erudizione peregrina, la sapienza recondita, derivata da mille scaturigini, la profondità ed eccellenza dei concetti, l'armonia di una lingua elegantissima, purissima, facilissima; tutte doti stupende, che han potere di ammaliare le fantasie più fervide e invitare a raccoglimento le più pacate. È vero bensì che la disperata filosofia leopardiana potrebbe anche avere un'efficacia nefasta in alcuni, ma io stimo che piuttosto che contraddirle perpetuamente, come ha fatto un buon uomo, giovi un'esposizione puramente oggettiva ed analitica, con la quale la ragione liberata da ogni pregiudizio, tenga la sua indipendenza e indifferenza. Nè è ben fatto l'offrire soltanto dei brani delle prose morali del Leopardi, per timore di farne conoscere in tutta l'estensione il pessimismo, e con quelle crudezze che talvolta sembrano bestemmie. La disperazione del gran poeta marchigiano penetra tutta l'opera sua e s'insinua, ma facilmente si scopre, quasi in ogni

frase; sicchè tanto vale apprenderla da singoli brani, quanto dall'intero; ed è sempre da preferire che il giovine lettore abbia modo di esaminar l'intero perchè acquisti una conoscenza piena e sicura. Di più codeste antologie e crestomazie, che non son neanche dei veri e propri florilegi, e han riguardo unicamente alla forma esteriore ed alla lingua, perpetuano il concetto accademico e scolastico dell' assoluta importanza di questo elemento nelle lettere, a scapito del contenuto, il quale è veramente, anche nell'intenzione dell'autore, ciò che più interessa, o almeno ciò che non ha l'interesse minore. Non potrà negarsi da nessuno che il lettore intelligente e diligente di tutta un'opera, oltre che a penetrare in essa più profondamente, riuscirà a farsi un concetto più giusto dell'arte dell'autore e ad assimilarcela assai meglio che non colui il quale ne abbia presi solo dei saggi. Con tali criterii, la presente edizione è fatta specialmente con lo scopo che i giovani possano leggere per intero le *Operette Morali*, e su di esse formar l'abito alla meditazione, contrarre la facoltà dell'immaginare e fingere artisticamente i concetti, appropriarsi tutto il tesoro prezioso della lingua e dello stile leopardiano. Tra le opere dei nostri prosatori che si propongono a modelli nelle scuole, non v'è che questa del Leopardi che possa esser conosciuta tutta quanta, come i *Promessi Sposi* del Manzoni; questi due libri compiono insieme la cultura letteraria e filosofica dei giovani.

Ma poichè è difficile che nella scuola si riesca a leggere per intero le *Operette Morali*, era necessario che esse fossero facili e piane, esposte in modo da potersi intendere agevolmente da tutti, senza lasciar dubbii insoluti e curiosità inappagate; per la qual cosa io non mi sono imposto nè sobrietà nè risparmio di illustrazioni e richiami. Già il romanzo dei *Promessi Sposi* illustrato con ampio commento, si legge con molto profitto dai nostri giovani. Molto più adunque occorrono le note dichiarative per queste *Operette*, che sono di carattere didascalico e dottrinale.

Le *Operette morali* non sono le sole prose originali del

Leopardi, perchè lasciando stare quelle accademiche, vi sono pure i *Pensieri* e la *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte*: quelli, costituiti da osservazioni pratiche di morale; questa, una specie di nota alla canzone *Bruto Minore*, scritta con l'intento di dimostrare come già gli antichi cominciassero a conoscere la vanità della virtù e della gloria. In questo volume esse non trovan luogo, per cagione del loro carattere frammentario, e perchè le *Operette morali* appariscano per se sole, secondo il concetto dell'autore. Ma e dei *Pensieri* e della *Comparazione* vi è larga parte nelle note; e non solo di queste opere, ma più ancora dell'epistolario che è tra i più belli delle nostre lettere; senza dire delle poesie stesse, in quanto servano tutti a rischiare e spiegare il pensiero dell'autore. Per tanto, tutte le opere del Leopardi non escluse le giovanili, come la *Storia dell'Astronomia* (in cui è notevole lo stile quasi barbaro di uno scrittore che doveva riuscir modello di bello scrivere), e il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, danno a questo libro tanto quanto basta al lettore perchè abbia di esse un'idea non imperfetta nè superficiale.

Poche avvertenze intorno al testo. Noi abbiamo due edizioni principali delle *Operette*, curate dall'autore, la prima del '27, e la terza del '35, la quale comprende solo i primi quattordici componimenti, sino al *Parini*, escluso il *dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio*. Quindi vi è l'edizione postuma del 1845 curata da A. RANIERI, « secondo l'ultimo intendimento dell'autore », di sopra un originale manoscritto ricorretto dall'autore stesso e conservato ora in Recanati. Dal testo del Ranieri, pubblicato dal Lemonnier e ristampato parecchie volte, con varie correzioni, derivano tutte le varie edizioni di queste prose, sino a quella curata dal CHIARINI, il quale è stato il primo a confrontarlo con le edizioni originali, scoprirvi varie mende, e ricorreggerlo con grandissima cura. Viene finalmente il MESTICA che nella Collezione Diamante del Barbera pubblicò il 1890 una nuova edizione delle *prose originali*

rivedute e corrette su tutte le edizioni anteriori e sull'originale stesso conservato in Recanati: quest'edizione ha mostrato luminosamente come fossero giuste le correzioni del Chiarini. Si potrebbe ormai accettare ad occhi chiusi il testo fornito dal Mestica; nondimeno essendo molte delle sue lezioni basate su congetture; non avendo noi in esso riprodotta integralmente e sempre una copia corretta dall'autore stesso; ci è convenuto riprendere in esame tutte le varianti introdotte, e pur accettandole nel maggior numero dei casi, discostarcene quando al confronto con le altre lezioni non apparivano da preferire: come abbiamo sempre avvertito in nota, eccezion fatta, di solito, per le varianti d'interpunzione, per non accrescer di molto la mole del volume. Il Leopardi seguiva costantemente un sistema di punteggiatura, e fuori che in casi dubbi, si potrebbe quasi a bella prima indovinare il segno da lui preferito; per la qual cosa, cercando questa uniformità nel testo non poche volte abbiamo dovuto allontanarci dal Mestica: ma non mai senza ragioni ben ponderate, perchè egli è così autorevole maestro, e tal conoscitore dell'opera leopardiana da imporre il maggior rispetto. Ma pur troppo, tale è la condizione del testo delle prose! Il Leopardi scriveva al Bunsen da Napoli il 26 settembre del '35 « a 26 anni le scrissi, e d'allora in qua, benchè ristampate con qualche mia correzione, mai non ho potuto rileggerle interamente sino al giorno d'oggi ».

Non spenderò altre parole intorno al metodo seguito in questo volume: il cortese lettore vedrà di leggieri che non è stata risparmiata fatica e diligenza di sorta. Le quali se non riusciranno infruttuose, gran lode spetterà principalmente al cav. Luigi Pierro. Possa egli, venuto ultimo nella schiera di così valenti editori, non raccogliere dalla sua solerzia e dalla sua onestà minori elogi e ricompense, che lo stimolino a proseguire nel cammino intrapreso.

OPERE

PIÙ SPESSO CITATE O CONSULTATE

- G. LEOPARDI — Operette Morali. Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, MDCCCXXVII.
- — Operette Morali. Seconda edizione con molte aggiunte e correzioni dell'Autore. Firenze presso Guglielmo Piatti, 1834.
- — Opere. Edizione corretta, accresciuta e sola approvata dall'autore. Napoli, presso S. Starita, 1835.
- — Opere, ediz. accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'Autore, da Antonio Ranieri. Volumi 2. Nuova Impressione. Firenze, Le Monnier, 1889.
- — Le Operette Morali con la prefazione di Pietro Giordani, edizione accresciuta e corretta da G. CHIARINI. Livorno, Vigo, 1870.
- — Le Prose Originali, nuova edizione, corretta su stampe e manoscritti, a cura di GIOVANNI MESTICA. Firenze, Barbera, 1890.
- — Epistolario, raccolto e ordinato da PROSPERO VIANI. Quinta ristampa ampliata e più compiuta, Volumi Tre. Firenze, Le Monnier, 1892.
- — (di), Volume Quarto. Saggio sopra gli errori popolari degli Antichi, pubblicato per cura di Prospero Viani. Sesta impressione. Firenze, Le Monnier, 1883.
- — Opere inedite pubblicate sugli autografi recanatesi da GIUSEPPE CUGNONI. Volumi 2. Halle, Max Niemeyer editore, 1880.
- — Prose scelte e annotate a uso delle scuole dal professore RAFFAELLO FORNACIARI. Quarta edizione. Firenze, G. Barbera, 1891.

G. LEOPARDI—Prose scelte e annotate ad uso delle scuole secondarie dal professore GIUSEPPE FINZI. Firenze, R. Bemporad e figlio, 1892.

- — Le Prose Artistiche a cura di ADOLFO BORGOGNONI. Verona, D. Tedeschi e figlio, 1893.
- — Piccola Antologia di Pensieri filosofici e Aforismi critici raccolti dai suoi scritti in prosa per cura di P. COLLOREDO MELS. Firenze, Barbera, 1887.
- Detti Memorabili di Filippo Ottonieri; il Parini ovvero della Gloria; Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare; Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez. Con le osservazioni di P. E. CASTAGNOLA. Torino, Ditta G. B. Paravia e Comp., 1889.
- — Prose scelte, ap. TOMMASO CASINI, Manuale della letteratura italiana ad uso dei Licei. Vol. I. Appendice. Firenze, Sansoni, 1889.
- Il Copernico, ap. CARDUCCI E BRILLI, Letture Italiane scelte, edizione terza, libro quinto. Bologna, Zanichelli, 1880.
- — Dialogo di Tristano e di un Amico, ap. GIOVANNI MESTICA, Manuale della letteratura italiana nel secolo XIX, Vol. II, Parte I. Firenze, Barbera, 1885.
- — Elogio degli Uccelli, ap. OTTAVIANO TARGIONI-TOZZETTI, Antologia della Prosa Italiana. Sesta ristampa, Livorno, Giusti, 1891.
- — Elogio degli Uccelli e Copernico, ap. G. PUCCIANI, Antologia della Prosa italiana moderna. Seconda ediz. Firenze, Le Monnier, 1891.
- — I Canti, commentati da A. STRACCALLI. Firenze, 1892.

AULI GELLII — Noctes Atticae. Amstelodami 1666.

BORGOGNONI A. Il Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie. Saggio d'interpretazione. Verona, Donato Tedeschi e figli, 1892.

BUFFON — Histoire naturelle. Paris, Imprimerie Royale, 1770.

BOUCHÉ-LECLERCQ A. — Giacomo Leopardi, sa vie et ses oeuvres. Paris, Didier, 1874.

DELLA GIOVANNA I. — L'uomo in punto di morte e un dialogo di Giacomo Leopardi. Città di Castello, S. Lapi, 1892.

DE SANCTIS FRANCESCO — Studio su Giacomo Leopardi. Opera po-

stuma curata dal Prof. Raffaele Bonari. Napoli, Morano, 1885.

DIAGENIS LAERTII — De Clarorum philosophorum Vita, etc. libri X. Recensuit C. Gabr. Cobet. Parisiis, Firmin Didot, 1850.

D'OVIDIO F. — Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua. Napoli, 1893.

FONTENELLE B. Entretiens sur la Pluralité des mondes, (nella traduzione italiana pubblicata in Napoli, R. Marotta e Vanspandoch, 1831).

RITTER H. ET PRELLER L. — Historia philosophiae graecae ex fontium locis contexta. Gothae 1875.

[HOLBACH] — Système de la Nature, ou des Loix du monde physique et du monde moral. A Londres, MDCCLXXVII.

LUCIANI — Quae exstant et quae feruntur edidit C. N. Wiese, t. 4. Lipsiae, sumptibus Ottonis Holtze, 1873.

MACROBII — Interpretatio in somnium Scipionis a Cicerone confecto. Florentiae, opera et sumptu Philippi Iuntae, MDXV.

PIERGILI G. — Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi. Terza edizione. Firenze, Le Monnier, 1892.

PLUTARCO — Opuscoli. Volgarizzati da Marcello Adriani. Nuovamente confrontati col testo e illustrati con note da Francesco Ambrosoli. Parti I e II. Napoli, Nobile, 1841.

PLUTARCHI CHAERONENSIS — Varia scripta quae moralia vulgo vocantur, t. 7. Lipsiae, sumptibus Ottonis Holtze, 1874.

ROBERTSON M. — Histoire de l'Amérique. T. 4. Amsterdam, 1779.

SAINTE-BEUVE — G. Leopardi, in *Révue des deux mondes*, 1844; quindi in *Portraits Contemporains*.

STOBAEI JOANNIS — Sententiae. Tiguri ap. Christ. Frosch, 1559.

VOLTAIRE — La Henriade, suivie... du Poème de Fontenoy, des Discours sur l'homme, des Poèmes sur la loi naturelle et sur le désastre de Lisbonne, ecc. Paris, Firmin Didot, 1879.

ZUMBINI B. — Saggi Critici. Napoli, D. Morano, 1876.

INTRODUZIONE

1.

Il Leopardi si mise all'opera di prosatore con piena coscienza dei bisogni e dei mezzi. Egli voleva che la prosa fosse ricca di contenuto, riuscisse moralmente efficace sul cittadino e sull'uomo, avesse un alto scopo pratico, e lungi dal cristallizzarsi in viete forme convenzionali, fosse nuova, viva e popolare. Egli si formò ben presto delle idee precise e giustissime, da quando sul principio del 1816 cominciò la sua conversione letteraria. Perchè il carattere più spiccato dell'ingegno leopardiano si fu appunto la precocità. Scrisse al Giordani sin dal 30 aprile del 1817 che gli pareva necessarissimo « qualche anno di dimora in paese dove si parli la buona lingua, qualche anno di dimora in Firenze ». E contrastandoglielo quello, replicò spiegando meglio ed efficacemente il suo concetto; ma pur cedendo all'autorità di lui. Ma nella lettera del 27 novembre 1818, estendendo ed innalzando il suo concetto di riformar la prosa, gli scrisse che « non solamente la nostra eloquenza, ma la nostra filosofia, in tutto e per tutto, tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa bisogna crearlo. Gran campo, dov'entreremo se non con molta forza, certamente con coraggio e amor di patria »; e il trovarvisi pure che egli voleva immergersi sino alla gola nello studio dei classici italiani, latini e greci, ci manifesta la

**

grande serietà del suo intendimento. Egli sarebbe venuto *in campo* ben istruito nella difficile arte, che avrebbe appresa dai più valenti capitani, ma non, seguitiamo con la stessa similitudine, con un gran fascio di armi vecchie e arrugginite. Più chiaro parla nella lettera a Giuseppe Montani il 21 maggio dell'anno successivo: « Secondo me non è cosa che l'Italia possa sperare, finchè non abbia libri adattati al tempo, letti ed intesi dal comune dei lettori, e che corrano dall'un capo all'altro di lei, cosa tanto frequente fra gli stranieri quanto inaudita in Italia. E mi pare che l'esempio recentissimo delle altre nazioni ci mostri chiaro quanto possono in questo secolo i libri veramente nazionali a destare gli spiriti addormentati di un popolo e produrre grandi avvenimenti. Ma per corona de' nostri mali, dal seicento in poi s'è levato un muro fra i letterati ed il popolo che sempre più s'alza, ed è cosa sconosciuta appresso le altre nazioni. E mentre amiamo tanto i classici non vogliamo vedere che tutti i classici greci, tutti i classici latini, tutti gli italiani antichi hanno scritto pel tempo loro, e secondo i bisogni, i desideri, i costumi, e sopra tutto, il sapere e l'intelligenza dei loro compatriotti e contemporanei. E com'essi non sarebbero stati classici facendo altrimenti, così nè anche noi saremo tali mai, se non gli imiteremo in questo ch'è sostanziale e necessario, molto più che in cento altre minuzie nelle quali poniamo lo studio principale. E fra tanto l'eloquenza italiana e la poesia veramente calda e gravida d'affetti, sono cose ignote, e non si trova letterato italiano che abbia fama oltre l'alpi, quando sentiamo di tanti stranieri famosi in tutta l'Europa..... »

Oltre la poesia, dunque, l'eloquenza e la filosofia erano per lui i generi letterari adatti a codesta specie di rigenerazione dell'Italiani. E la lingua doveva essere, come s'è visto, adattata al comune dei lettori, se voleva gareggiare con quella dei classici: concetto, per quel tempo, veramente nuovo ed ardito!

Venne intanto l'anno 1819 che fu uno dei più operosi pel Leopardi, ma fu anche dei più tristi della sua vita. Non meno di sei idilli e di due canzoni egli scrisse sfogando in una mestissima poesia la terribile angoscia dell'animo, cagionatagli parte dai mali fisici, parte dalla guerra in famiglia e dal tentativo sventato della fuga. « Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza nè ridere nè piangere nè muovermi, altro che per forza, dal luogo dove mi trovassi ». Così al Giordani il 27 di novembre. Ma a poco a poco subentra una certa calma, una contemplazione più rassegnata e tranquilla della vita, al punto che s'infiama nel gennaio del 1820 per la scoperta del Mai, scrive la lunghissima e bellissima canzone per questo avvenimento, vuol pubblicarla con altre due precedenti, ma alla prima contrarietà si amareggia sino a pensare sul serio al suicidio; nuove speranze spuntano presto all'intorno, una carezza, un'onorificenza, non poche lodi, sicchè egli può scrivere persino una consolatoria al Giordani. E intanto vide la luce la canzone *ad Angelo Mai* e fu scritta quella *alla Primavera* e forse *l'Ultimo canto di Saffo*. Ma certamente in quest'anno trovò, per dir così, la sua prosa.

In una lettera del 20 Marzo rivela attraverso lo sconforto, quanti disegni egli avesse pel capo, e torna a parlar della sua prosa in maniera più concreta, mostrando di non essersi punto ricreduto nelle sue idee della lingua moderna, perchè tra le tante cose che egli dice da creare nella nostra letteratura, va fino « a una lingua e a uno stile, ch'essendo classico e antico, paia moderno e sia facile a intendere e dilettevole così al volgo, come ai letterati ». E qui pure accenna alla satira e alla filosofia. Finalmente il 4 settembre scrive al Giordani « In questi giorni ho immaginato e abbozzato certe prosette satiriche ». Così s'iniziano le *Operette morali*. Cominciate tra l'agosto e i primissimi giorni di settembre, se ne parla

frequentemente nell' Epistolario , e con insistenza molto maggiore che non delle poesie stesse. Non si andrà certo molto lontani dal vero affermando che egli attribuisse loro una importanza grandissima, non punto inferiore a quella che annetteva alle poesie, anzi maggiore.

E subito vediamo come una novella operosità agitarlo. L'anno 1821 fu speso tutto in istudi e disegni e in perfezionare e attuare il suo concetto. Le lettere che egli scrive sono molte, abbondanti, facili, lo stile volge sempre al brioso e al faceto; e non di rado dà rilievo a questa sua inclinazione al riso per il mondo e le cose. Dice al Giordani (18 giugno): « Non potresti tu da Eraclito convertirti in Democrito? La qual cosa va pure accadendo a me che la stimava impossibilissima. Vero è che la disperazione si finge sorridente ». E nello stesso luogo accenna per l'appunto a un'opera che egli componeva tra il pensare e il ridere: « Vo lentamente leggendo, studiando e scrivacchiando. Tutto il resto del tempo lo spendo in pensare e ridere meco stesso. Ho per le mani il disegno e la materia di una che vorrei chiamare operetta, ma questa materia mi cresce tutto giorno in modo che sarò forzato a chiamarla opera ». Era dunque una vera opera con disegno, per dir così, organico, che egli veniva facendo, e fu quella che chiamò poi *Operette* per nascondere in un titolo modesto e quasi leggiero, un pensiero serio e compiuto. Così il 6 di agosto può scrivere finalmente al Giordani stesso queste preziose parole : « Quasi innumerabili generi di scrittura mancano o del tutto o quasi del tutto agli Italiani; ma i principali e più fruttuosi, anzi necessari, sono, secondo me il filosofico, il drammatico e il satirico. Molte e forse troppe cose ho diseguate nel primo e nell'ultimo; e di questo (trattato in prosa alla maniera di Luciano, e rivolto a soggetti molto più gravi che non sono le bazzecole grammaticali a cui lo adatta il Monti) disponeva di colorirne qualche saggio ben presto. Ma considerando meglio le cose m'è paruto di aspettare. In ogni modo proveremo di combattere la negligenza degli Italiani con armi di tre maniere, che sono le più gagliarde,

ragione, affetti e riso ». Filosofia, poesia lirica e satira ⁽¹⁾ Nè è da credere facilmente che egli non avesse fatto nulla ancora nella prima e nell'ultima. Il Leopardi soleva parlar

(1) Ecco tra i *disegni letterari*, lasciatici dal Leopardi, quello che si riferisce alle Operette, e che dev'essere stato scritto lo stesso anno. « Dialoghi Satirici alla maniera di Luciano, ma tolti i personaggi e il ridicolo dai costumi presenti, o moderni, e non tanto tra morti, giacchè di Dialoghi de' morti c'è già molta abbondanza; quanto tra personaggi, che si fingano vivi, ed anche, volendo, fra animali (come sento che n'abbia fatto il Monti, imitatore di Luciano anche nel Dialogo della Biblioteca Italiana, e in quelli, che inserisce nella sua opera della lingua), insomma piccole Commedie, o Scene di Commedie (conforme diceva Luciano, che i suoi erano un composto, da lui per prima inventato, della natura del Dialogo e della Commedia, e ciò nel trattatello πρὸς τὸν σιμόντα, Προμηθεὺς εἰ ἐν λόγοις), le quali potrebbero servirmi per provar di dare all'Italia un saggio del suo vero linguaggio comico, che tuttavia bisogna assolutamente creare, e in qualche modo anche della Satira, ch'è, secondo ch'io sento dire, nello stesso caso. Potrebbero anche adoperarsi delle invenzioni ridicole, simili a quelle che adopera Luciano ne'suoi opuscoli, per deridere questo o quello, come nella Βίων πρᾶσις ecc. E questi Dialoghi supplirebbero in certo modo, a tutto ciò che manca nella Comica Italiana, giacchè ella non è povera d'intreccio, d'invenzione, di condotta, ec., e in tutte quelle parti ella sta bene; ma le manca affatto il particolare, cioè lo stile e le bellezze parziali della satira fina e del sale e del ridicolo attico veramente e plautino e lucianesco, e la lingua al tempo stesso popolare e pura e conveniente ec.; e tutto questo sarebbe supplito dai sopradetti dialoghi. Argomento di alcuni dialoghi potrebbero essere alcuni fatti, che si fingessero accaduti in mare sott'acqua, ponendo per interlocutori i pesci, e fingendo che abbiano in mare i loro regni e governi e possessioni d'acqua ec., e facendo uso dei naufragi e delle tante cose che sono nel fondo del mare, o ci nascono, come il corallo ec., e immaginando prede di pesci portate ai loro tribunali, siano prede di cose naufragate, come fatte da corsari, siano di altri pesci ec. ec., trovando in ciò materia da satireggiare ». *Opere inedite*, per cura del CUGNONI vol. 2.^o

pochissimo di un lavoro mentre vi attendeva. A chi mai ha scritto d'una sua poesia se non una volta a Paolina dopo aver composto il canto *A Silvia*? Egli godeva di mostrar l'opera già compiuta, e pronta per la stampa. Diverso è il caso dei lavori filologici. Nuovo testimonio della sua operosità ci fornisce nella lettera del 10^o settembre, al Brighenti; di più, vi sono nelle lettere di quest'anno due brani che si possono dire echi del *dialogo di Ercole e di Atlante*: l'uno del 10 febbraio, (citato in nota a pag. 33); l'altro del 26 ottobre, in cui scrive al Giordani, che non poteva desiderare cosa nessuna più cara « fuorchè di sentire che tu fossi più robusto di Atlante ».

Da questo tempo egli dovette con grande lena attendere alle *Operette*. Del 1822 noi non sappiamo nulla: nessuna poesia è certo che sia stata scritta in quest'anno. Le lettere sono più rare. Ma egli studia e lavora, e il 1^o di marzo dà commissione al Brighenti delle poesie del Parini, che non aveva tra i suoi libri. Volle forse vedere che non vi si contenesse nulla che contraddicesse a ciò che egli avrebbe fatto dire al Parini nell'operetta della *Gloria*, da lui intitolata, e che allora veniva meditando? Questo sembra un anno di calma quale appunto occorreva per un lavoro prosastico tra filosofico e satirico. Ma andato a Roma il 23 novembre, si risvegliano in lui talmente gli amori, per dir così, filologici, e per trovarsi tra archeologi e filologi, e per l'amicizia e le promesse del Niebuhr, e finalmente per la speranza di farsi portar via da qualche straniero; che egli è tutto ritornato alle sue « occupazioni fanciullesche », come scrive al fratello Carlo il 22 gennaio. Si aggiunge che per la speranza di una grande scoperta, simile a quella del Mai, si mise a fatiche improbe nella Biblioteca Barberiniana.

Non per questo trascurò il suo prediletto lavoro. Fra i libri che portò seco da casa, c'erano *il piccolo Luciano greco* e *il Don Quisciotte* (lettera al padre del 20 dicembre 1822). Si vede che egli avendo un intendimento schiettamente satirico, imparava l'arte di attuarlo nei due grandi maestri, l'arguto greco e il geniale spagnuolo. Ma in Roma

l'orizzonte delle sue osservazioni si allarga, l'esperienza della vita si fa più varia, più fondata, più ricca che non fosse prima; l'uomo è costretto a ripiegarsi e raccogliersi in sè stesso; sto per dire, si affina, si matura, e anche la fisionomia delle sue *Operette* ne risente.

Sino al *dialogo di un fisico e di un metafisico*, vi è lo scherno e la comicità; vi è un' invenzione fantastica che ha dello straordinario e dello strano; e l'autore considera il mondo fuori di sè, come semplice spettatore, mal disposto e pronto a fischiare. Ma da questo, e più specialmente dal *Torquato Tasso*, noi ci troviamo subito in un altro ambiente: l'autore vi studia particolarmente i propri sentimenti, fa la storia e la critica del suo cuore. Di più, è in quest'ultimo dialogo che apparisce l'amor della solitudine, più volte espresso in seguito: orbene, la coscienza di questa vita solitaria, non può sorgere che in contrapposto alla vita rumorosa della grande città, perchè essa non è punto la solitudine della campagna, come è rappresentata nel celebre idillio del 1819, ma quella che avviene per il raccogliersi e ritirarsi da una grande società, venuta a noia per la sua falsità e frivolezza. Lo stesso spirito nuovo, lo stesso carattere personale hanno il *dialogo della Natura e d'un Islandese*, e il *Parini*. C'è anzi da osservare che il primo e l'ultimo si potrebbero nominare dallo stoicismo che vi domina; e che corrisponde alla rassegnazione mostrata nelle lettere in questo tempo. Questi tre se non furono scritti durante il soggiorno di Roma, certo non molto di poi. Il magnifico *dialogo di Federico Ruysch* pare che si avvicini più alle prime operette; senonchè vi si trova uno studio filosofico più intenso; come se l'autore venisse sempre più esplorando ed approfondendo le verità della scienza e della dottrina filosofica e naturalistica. I *Detti Memorabili di Filippo Ottonieri* non sono un'opera di getto, sebbene rivelino un certo ordine e un intendimento sistematico: certo è però che l'autore nel riunire i pensieri e le osservazioni che aveva sparse qua e là, si trovò a rifare l'opera sua tutta quanta, ed è fuori d'ogni dubbio che non pose mano ad essa prima

del ritorno da Roma. Conchiudendo, non più delle prime dieci o undici operette egli avrà scritte prima della sua andata in Roma: delle altre, alcune forse in Roma, ma più probabilmente tutte al ritorno in Recanati.

Arrivato qui il 3 maggio del 1823; dopo alcune trattative per lavori filologici da stamparsi in Roma, egli ripiglia il suo tometto di versi, le prime dieci canzoni con le annotazioni, e le manda al Brighenti per la stampa; e non sappiamo nulla delle operette. Ma il 2 febbraio 1824, scrive a G. P. Vieusseux che lo aveva invitato a collaborare nell' *Antologia*, « Se qualche articolo di genere filosofico le paresse a proposito pel suo giornale, io potrei occuparmi a scrivere al mio meglio ». Il Leopardi di questi articoli ne aveva già più d' uno, ma non volle dirlo al Vieusseux per intendere prima il suo pensiero, per non esporsi, insomma, ad un rifiuto. Certo è che ora attendeva alacramente a finirli, postillarli e ordinarli: erano le *Operette*. Nella lettera dell' 8 dicembre dello stesso anno al cugino Melchiorri, lo prega di fargli sapere a che numero di versi si trova nel *Prometeo* di Eschilo un verso che poi troviamo citato in nota al *dialogo di Ercole e di Atlante*. Una delle note del *dialogo della Terra e della Luna* è pure del 1824 (v. n. 13). Intanto egli pensava di occuparsi di altro, come la traduzione dei *Caratteri* di Teofrasto; e già, come scrive allo zio Antici il 15 gennaio dell'anno successivo, aveva iniziata una serie di traduzioni di operette morali scelte da autori greci dei più classici, che fu quindi innanzi una sua fatica prediletta. Compiuta oramai la sua opera, a 26 anni, egli non può tenersi di parlarne, dopo un lunghissimo silenzio, al Giordani il 6 maggio 1825: « Quanto al genere degli studi ch'io fo, come io son mutato da quel che io fui, così gli studi sono mutati. Ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente mi annoia, mi sa di scherzo e di fanciullaggine ridicola. Non cerco altro più fuorchè il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d' inorridire freddamente, specu-

lando questo arcano infelice e terribile della vita dell'universo ». Due mesi dopo, la sera del 18 luglio arriva a Bologna, e rimasto appena una settimana, riparte per Milano dove era stato invitato dall'editore Fortunato Stella, e a costui, tra l'agosto e il settembre, parla del manoscritto delle *Operette Morali*, come ci fa sapere in una lettera allo stesso, del 12 marzo 1826. Codesto manoscritto dette il Leopardi al Giordani tornando in Bologna, e questi nel gennaio del 1826 fece pubblicare per saggio alcuni dialoghi nell'*Antologia* del Vieusseux⁽¹⁾. In Bologna mentre il Leopardi attende con grandissimo ardore a lavori di filologia italiana e classica, s'informa con premura dell'impressione che quei primi saggi hanno fatta nel pubblico, e quando il 22 marzo lo Stella accetta di stamparli tutti quanti, egli stesso, il poeta della disperazione, in una solenne adunanza dell'Accademia dei Felsinei, il lunedì di Pasqua, 27 marzo 1826, con l'Epistola *al Conte Carlo Pepoli* ne annunzia poeticamente il contenuto, perchè il mondo le aspetti con ansietà.

(¹) Cioè quelli di *Timandro e di Eleandro*, di *Cristoforo Colombo* e *Pietro Gutierrez*, di *Torquato Tasso* e *del suo genio familiare*; *Antologia*, Anno 1826, tom. 21, (Gennaio), pag. 25 e segg., col titolo: *Delle Operette Morali del Conte Giacomo Leopardi — Primo saggio*; preceduti da una *Lettera di Pietro Giordani al Direttore dell'Antologia*, di cui questo è il brano che c'interessa: « Non ripugno alle ragioni che avete di non mettere nell'Antologia il mio discorso intorno alle Operette Morali di G. Leopardi. Esse però non abbisognano delle mie lodi; e per i molti e grandi lor pregi saranno facilmente dal buon giudizio di pochi raccomandate all'attenzione del pubblico. Procurate dunque al vostro giornale quest' onore che per lui sieno conosciute; e di mano in mano andatene pubblicando alcune. » — Ma di stamparle tutte in Firenze, non se ne fece nulla. Piacque il *Saggio* ad Antonio Fortunato Stella, il quale subito deliberò di acquistare il Manoscritto e stamparlo (22 marzo, v. lett. di lui nel vol. III dell'*Epistolario*); e intanto riprodusse il *dialogo di Timandro* nel quaderno di marzo del *Nuovo Ricoglitore*.

Altri studi men dolci, in ch'io riponga
L'ingrato avanzo della ferrea vita
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
Destini investigar delle mortali
E dell'eterne cose; a che prodotta,
A che d'affanni e di miserie carica
L'umana stirpe; a quale ultimo intento
Lei spinga il fato e la natura; a cui
Tanto nostro dolor dilette e giovi;
Con quali ordini e leggi a che si volva
Questo arcano universo; il qual di lode
Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.

In questo specular gli ozi traendo
Verrò: che conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi dilette il vero. E se del vero
Ragionando talor, fieno alle genti
O mal grati i miei detti, o non intesi,
Non mi dorrò, che già del tutto il vago
Desio di gloria antico in me fia spento:
Vana diva non pur, ma di fortuna
E del fato e d'amor, diva più cieca.

Questi versi sono veramente la prefazione alle *Operette Morali*, innanzi alle quali non volle scriver nulla nella prima stampa. Da parecchi anni il Leopardi non aveva più composto un canto, e non è da trascurare che ora, alla vigilia di codesta stampa, si rinfreschi e rifluisca la sua vena poetica appunto per quest'opera. Egli veramente le annetteva una grande importanza: all'editore Stella aveva scritto appunto il 12 marzo del '26 « In questo manoscritto consiste, si può dire, il frutto della mia vita finora passata, e io l'ho più caro dei miei occhi »; e quando sentì la minaccia che si pubblicherebbe a dispense nella collezione della *Biblioteca amena*, ne fu molto amareggiato: « un libro di argomento profondo, e tutto filosofico e metafisico, trovandosi in una *biblioteca per dame*, non può che scadere infinitamente nell'opinione, la quale giudica sempre dai titoli più che dalla sostanza... Finalmente l'uscir fuori a pezzi di 108 pagine l'uno, nocerà sommamente ad

un'opera che vorrebb'esser giudicata dall'insieme, e dal complesso sistematico, come accade di ogni cosa filosofica, benchè scritta con leggerezza apparente »:

La stampa fu cominciata nel febbraio, e il tomo delle *Operette Morali* vide la luce il 30 giugno del 1827 (v. lett. dello Stella all' autore, in *Epistolario*, vol. III), e ne conteneva venti, cioè sino al *Dialogo di Timandro e di Eleanandro*, escluso il *Frammento apocrifo*.

L'accoglienza fatta alle *Operette* non corrispose alle aspettative; egli par che lo senta subito, e infatti, mandando una copia del libro, il 16 agosto dell'anno stesso, al Puccinotti, scrive nuovamente con tristezza e disperazione. Gli pervengono poi i primi giudizi, dei quali è sempre scontento. Nella primavera del '28, cessate le ingrate fatiche di annotatore o raccoglitore, comincia la nuova rifioritura poetica del Nostro. Ma son cessati insieme i sussidi dello Stella ed egli deve tornare in Recanati nel novembre. Così la tristezza si accresce a dismisura, sino a insinuar-glisi nuovamente l'idea del suicidio; e insieme la salute è funestata da fieri travagli. Pure la bella vena poetica segue a gittare, e ci dà le *Ricordanze*, la *Quiete dopo la Tempesta* e il *Canto notturno di un Pastore errante nell'Asia*. Ritornò il 10 maggio del 1830 in Firenze, dove intanto le sue *Operette* si disputavano il premio dell'Accademia della Crusca con la *Storia d'Italia* di Carlo Botta.

Se le *Operette* non avevano fruttato molte lodi all'Autore, si erano nondimeno diffuse a poco a poco e avevano ottenuto il desiderato effetto: suo padre, spaventato, e preoccupato anche dagli arbitrarii procedimenti delle polizie italiane dopo i moti del 1831; per amor del figliuolo, già in sospetto e per le sue dottrine e per le sue amicizie; pubblicò nel '31, senza nome, alcuni *dialoghetti* che dovevano servire di contravveleno, e far credere mediante un artificio, che fossero opera del Leopardi stesso ricreduto. Questi, molto seccato, tacque per quattro mesi, ma alla fine lo smentì pubblicamente, e scrisse una lettera al padre che è un capolavoro di delicata ironia e di rispettosa franchezza. Ma in

quest'anno riprese le sue operette, arricchendole di altri cinque componimenti. Primi furono il *Copernico* e il *dialogo di Plotino e di Porfirio*; l'uno ispirato dal medesimo pensiero che è nel *Canto Notturmo* (scritto fra il 22 ottobre del 1829 e il 9 aprile del 1830); l'altro, dalle sue nuove meditazioni del suicidio che erano ricominciate subito sin dal scorcio del '27, e riappariscono l'ultima volta in una lettera del 24 dicembre del '31 a De Sinner: « Io tornerò certamente a Firenze alla fine dell'inverno, per restarvi tanto quanto mi permetteranno i miei piccoli mezzi, già vicini ad esaurirsi, mancati i quali l'abborrito e inabitabile Recanati mi aspetta, se io non avrò il coraggio (che spero avere) di prendere il solo partito ragionevole e virile che mi rimane ». Questi dialoghi erano compiuti già nel 21 Giugno del 1832, come appare da una lettera al De Sinner. Il *dialogo di Tristano e di un amico* dovette seguirli poco dopo, forse sullo scorcio del '32 come proverebbero le corrispondenze con la lettera al padre del 21 giugno 1831, con quella a Fanny Targioni Tozzetti del 5 dicembre, con l'altra al De Sinner del 24 maggio dell'anno successivo (vedi le note); e finalmente con le espressioni della sua stizza per l'opinione della sua resipiscenza, ingenerata dai *Dialoghetti*, la quale stizza proruppe infine colla smentita e colla lettera, testè ricordata, al padre, il 28 maggio di quest'anno 1832: certo è che poco di poi la salute del Leopardi peggiorò seriamente (¹).

Nulla sappiamo del *dialogo di un venditore d'almacchi e di*

(¹) Come s'è notato altrove, la *Palinodia* a Gino Capponi, contiene lo stesso pensiero e intendimento del *Dialogo di Tristano*. È molto probabile per ciò che sia stata scritta in questo tempo, come credè già il MESTICA, e non invece nel 1835, come crede lo STRACCALI: forse fu composta in Firenze nell'estate del '32, al ritorno da Roma. È vero che scrive al De Sinner il 21 giugno che non ha poesie inedite destinate a uscire alla luce, ma forse c'era già la *Palinodia*, e non era destinata, in quel tempo e da quella città, ad uscire alla luce.

un *Passeggiere* e del *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*; il primo, poco importante, il secondo, pieno del più schietto materialismo. Se egli aveva stimato che prima della pubblicazione delle *Operette* se ne conoscesse un saggio, e fossero stampati alcuni dialoghi nell'*Antologia*, ora non vuole ad ogni costo che i suoi nuovi dialoghi vedano la luce separatamente. Così scrive al De Sinner. Ma preparandosi una nuova edizione delle *Operette* in Firenze, egli unì a quelle della prima edizione le due ultime, cioè il *Dialogo del venditore di Almanacchi* e il *Tristano*: forse perchè bramava lanciar subito la sdegnosa protesta contro il secolo; ma non gli altri componimenti, perchè intanto preparava l'edizione napoletana, che doveva riuscir compiuta e avere qualche cosa di nuovo.

La stampa di tutte le opere del Leopardi in Napoli dal libraio tipografo Starita fu cominciata nel 1835, ma il 2° volume, col quale s'iniziavano le *Operette*, non fu pubblicato che nel gennaio del 1836 (lett. a De Sinner del 25 gennaio); senonchè essa non andò più avanti, perchè fu impedita dalla polizia, e distrutti gli esemplari già pubblicati; e di quell'edizione non resta che qualche rarissima copia. Rimane bensì l'originale che doveva servire per quella, non certo di mano dell'autore, ma ricorretto spesso da lui. Egli però nè scrisse nè dettò altre correzioni che di lingua e di stile, e qualche nota per ammansire i revisori: ma nulla di quanto avrebbe potuto sperare il padre da ciò che gli scrisse il 4 dicembre del '35: «Ella viva sicura che le correzioni necessarie alle operette morali, da lei amorevolmente suggeritemi, si faranno, se però questa edizione andrà innanzi...» Così anche si schermiva col Bunsen (26 settembre): «Voi avete ragione che nelle mie prose la malinconia è forse eccessiva e forse anche qualche volta fa velo al mio giudizio. Datene la colpa parte al mio carattere, e parte all'età in cui furono scritte, perchè a 26 anni le scrissi.... La propria mia esperienza m'insegna che il progresso dell'età, fra i tanti cangiamenti che fa nell'uomo, altera ancora notabilmente il suo siste-

ma di filosofia ». Così egli con le persone care ha anche smesso quest'atteggiamento fiero e risoluto che lo faceva uscire in parole troppo franche. Par che non abbia più forza di combattere, o egli non crede che ne metta più il conto ⁽¹⁾.

II.

Se le poesie di Giacomo Leopardi sembrano suggerite ciascuna da una passione o da un effetto momentaneo, naturalmente, e senza che l'autore stia attento a cogliere questi moti per rappresentarli poeticamente, ma quasi manifestatisi per forza loro intrinseca; le prose invece, come s'è visto, appariscono opera lungamente premeditata. Non parliamo degli studi filosofici e scientifici dell'autore, ma di quella lunga preparazione che egli mise nel formarsi stabilmente una lingua e uno stile, e nell'incarnare con essi ed in essi i propri concetti. Furono esercitazioni continue e difficili quelle sui prosatori greci e latini: nè solo prosatori; chè come Galileo Galilei disse di aver imparato lo scrivere da Ludovico Ariosto, così potrebbe dire il Leopardi di Virgilio e Parini, dai quali egli ritrasse la difficile disciplina di esprimere con forma elegantissima e concisa le idee. E questo in generale, per rispetto all'arte. Ma egli

(¹) Fra le carte lasciate dal Leopardi al Ranieri, vi è « un quadernetto di cinque fogli, cioè venti pagine manoscritte, ed insieme un pezzetto di carta. Nella prima pagina vi è scritto: Dialogo: Galantuomo e Mondo. » (*Inventario dei manoscritti leopardiani appartenenti all'eredità Ranieri, rogato dal notaio sig. A. delli Ponti; ap. PIERGILI, Nuovi documenti, pag. 343 sg.*). Chi potrebbe dire che cosa contenga? Certo, quel che intendesse il Leopardi per mondo, sappiamo dal *Filippo Ottonieri*, dal *Timandro*, dal *Tristano*, e specialmente dai *Pensieri*; ma quale nuova forma prendessero in quel dialogo tali concetti, non si può sapere. E doveva toccare a noi quaggiù, la vergogna di tener chiuse con sette suggelli le carte di un grand' uomo per una frivolistima ed indegna cagione!...

si occupò assiduamente anche delle parole, e ad esempio del Cesari e del Giordani, studiò i prosatori del trecento e del cinquecento, appropriandosi in tutto e per tutto il tesoro della loro favella: è noto che egli si provò a ingannare i dotti con una sua scrittura di santi padri sullo stile del trecento. Ma avendo veduto negli scrittori posteriori sino al Monti, al Foscolo e al Giordani stesso, difetti di lingua o di sintassi, come a dire oscurità, incertezze, barbarismi, non tardò a scoprirne la cagione nell'irrigidimento della lingua, nel vieto, nello stantio, nel manierato; nel non esservi insomma freschezza e una sorgente sempre ricca e abbondante alla quale attinger sempre e sicuramente. Allora egli mise l'occhio sulle forme vive popolari: e vide benissimo che i classici greci, con tutta la bellezza e il decoro della forma, avevano una semplicità di lingua e insieme un'abbondanza e vivacità, un movimento, una libertà che non potevano derivare in alcun modo dai dizionari, dalle grammatiche, dalle regole dei pedanti, ma derivavano da una lingua viva e parlata. E subito nelle sue lettere vediamo una mirabile trasformazione: esse diventano vivaci, argute, belle, facilissime laddove erano impacciate e scorrette. Lo studio costante e felice della maggior chiarezza e della maggior semplicità, lo portava, talvolta anche inconscientemente, a preferir parole di significato più sicuro, di uso più vivo: e insieme faceva che egli si allontanasse talmente da ogni arditezza di immagine, schivando il linguaggio figurato, che vide in una maniera chiara e distinta la differenza che intercedeva tra il linguaggio della prosa e quello della poesia. Giustamente il Leopardi fu paragonato al Machiavelli per la semplicità della prosa, aliena dal procedimento della poesia in ogni minimo particolare.

Questi concetti adunque incarnò nella prosa delle *Operette Morali*. E nello stesso anno, nello stesso mese, videro la luce in Milano due opere che dovevano portare una grande riforma nella lingua, oltre che nelle idee, degl'Italiani, le *Operette Morali* del Leopardi e i *Promessi Sposi* del

Manzoni. Nell'uno e nell'altro, contemporaneamente, la questione della prosa fu meditata con grandezza di genio e di cuore; e fu risolta allo stesso modo: in riguardo alla lingua, il Leopardi fu oltrepassato dal Manzoni, è vero, ma questo contegno più riservato e cauto lo preservò dalle esagerazioni a cui pure arrivò talvolta il suo grande contemporaneo. La lingua delle *Operette Morali* già nella prima edizione, ha il pregio singolare della uniformità e della sicurezza dell'uso: e sebbene vi sieno talvolta forme o antiche o pesanti, nondimeno sono fuse così bene col resto e son così bene a posto in quello stile signorile, solido e dotto, che il lettore non ne resta offeso. Più tardi, quando ritornarono ciascuno sull'opera propria, il Manzoni vi trovò a correggere molto più che non il Leopardi. Ma anche il Leopardi restò incantato al divino linguaggio che gorgheggiano in riva ad Arno, e anch'egli dette una risciacquatina ai suoi cenci. Insomma il Leopardi ristampando nel 1835 le *Operette Morali* vi fece molte correzioni di lingua, e sebbene alcune gli fossero suggerite da criterii d'arte, molte, anzi la maggior parte egli introdusse per renderle più facili, più scorrevoli, più moderne e più vive, e, diciamolo pure, più toscane. Un francese, il sig. Boulé, discepolo di Luigi de Sinner, ha ricavate da un diligente raffronto delle due edizioni, le lezioni varianti di alcune operette, e il PIERGILI ha avuto il lodevole pensiero di pubblicarle, aggiungendovi le varianti dell'edizione Lemonnier del 1865: l'ingrata, ma non inutile fatica, ho continuata io pei rimanenti; qui mi limito ad accennare ai risultati di tutto l'esame. All'avv. *manco* è sostituito quasi sempre *meno*, a *picciolo* e *picciolezza* gli usuali *piccolo* e *piccolezza*; il pesante *eziandio* cede più d'una volta il posto ad *anche* ed *ancora*, *alcuno* a *qualche*, *prossimi* a *vicini*, *dismettere* a *smettere*, *corcato* a *coricato*; *ridiancene* è tolto via, e in suo luogo sta *ridiamocene*; il pron. acc. pl. *gli* è spesso soppiantato da *li*; *Madonna* e *Belzebubbe* da *Madama* e *Belzebù*; *egolino* è soppresso, ed *egli* nominativo plurale arcaico, è corretto in *essi*; l'agg. *dissimile* è legato con

la preposizione *da* invece che con *a*; *seco lui* è deposto e gli succede l'umile *con lui*; abolita la desin. -*ebbono* del condiz.; e dove prima scrisse *dove tu dimori per l'ordinario*, ha corretto: *dove sei solito di abitare*; nè si trova più *lingue cille* per *lingue scritte*; *proccurare*; *a* uso di tormentarli, invece di *per tormentarli*. In tutti questi esempi l'uso vivo ha preso il posto dell'arcaico, il semplice dell'affettato. Molte espressioni gli parvero prolisse e inefficaci, e le tolse via, correggendo *qualsivoglia creatura animale* con *qualsivoglia animale*, in *maniera tale che* con *in maniera che*; *che ella voleva in di voler*; *occhiali che mi sieno a proposito in occhiali che mi valgano*. Ma dove s'è appigliato realmente all'uso toscano è nell'aver sostituito *figliuolo* a *figlio*, *pastrano* a *gabbano*; *popone* a *mellone*; *pallottola* a *pallotta*; *pesciolino* a *pesciarellò*; *cotestò* a *questo*; *monelli* a *mariuoli*; *pena* a *travaglio*; *usci* a *porte*; *novamente* a *nuovamente*; *ingombro* ad *ingombrato*; nella frase *egli è gran tempo*, si sente come un'aria dell'impers. *gli* del fiorentino. Uso più popolare è il posporre l'aggettivo al nome, l'avverbio al nome; e questo egli ha fatto spesso volte. La soppressione del pronome personale innanzi al verbo, gli fu consigliata da più retto senso d'italianità. Notevole che dove nella 2ª ediz. c'era un *gli* per il pronome dativo *le*, egli senza lasciarsi fuorviare dal fiorentino che pur lo dice, lo corresse senz'altro in *le* (*Proposta di Premi*, pag. 49, linea 5). Anche il Manzoni non volle dar luogo a quell'idio-tismo. Le preposizioni articolate con *i* prendono spesso l'apostrofo invece dell'*i*. L'infinito non di rado perde l'*e* finale. Ma in questi due casi, ha torto il Boulé a dire che questo accade sempre, perchè vi è qualche caso in cui la prima edizione ha per es. *da'*, *de'* e la seconda *dai*, *dei*; la prima *amare*, e la seconda *amar*. Elise molte volte l'*e* di *che* e l'*è* di *perchè* e *chè*, innanzi a parola con *e* iniziale; così pure l'*a* finale dell'art. femm. innanzi a vocale, ma lo serbò molte volte; e la vocale finale di *nessuno*, *-a*, *alcuno*, *-a*; preferì *ovvero* ad *o vero*. Bandì il pron. accus. plur. *gli* quasi sempre, lasciandolo solo in qualche singolar caso. Allo stesso modo abbandonò, salvo in qualche raro

caso, l'articolo *li* sostituendovi il comune *gli*; tolse qualche idiotismo, come *secondo che riesce*, corretto in *atteso che riesce*; ma qualcuno ne mantenne, come *per conto di*, invece di *per rispetto, considerando*. Quel che è veramente strano è l'aver sostituito *possì* e *vadi* alle forme solite, in due luoghi. Sostituì molte volte l'avverbio *vi* al *ci* della prima edizione. Ma tutte queste mutazioni non le fece costantemente, perchè si lasciò guidare di solito dall'eufonia, o da altra ragione. Quel che è costante invece è l'applicazione di qualche nuovo criterio ortografico; così non scrisse mai le finali *ii*, se non quando poteva esserci equivoco; e se era stato larghissimo di accenti nella prima edizione, ora li tolse quasi affatto nel corpo della parola. S'intende, che nei dialoghi aggiunti il Leopardi apparisse ancora più spigliato e più semplice: in essi ha sacrificato persino la forma *sieno*, alla quale i grammatici tenevano tanto!

Da questo si vede come il Leopardi si lasciasse guidar sempre da belle e buone ragioni in ogni preferenza, in ogni uso; ebbe per scopo principale la chiarezza, ma fu così schivo di volgarità, fosse pur la più tollerabile, e cultore così religioso dell'arte e del bello, che la sua lingua è inappuntabile, ordinata, elegante, facile ⁽¹⁾.

Il pensiero ricorre pur sempre al Manzoni in questi momenti; eppur si rifiuta sempre al confronto tra il Manzoni e il Leopardi: son così alti maestri di stile, e la loro lingua è talmente connessa con questo, che il paragone è ozioso e

(1) Per un criterio di arte tutto aristocratico egli sopprime periodi interi della prima edizione; così nel *Dialogo di Torquato Tasso* due allusioni alquanto volgari; due lepidesse un po' sguaiate nel *Dialogo di Ercole e di Atlante*; un frizzo alle gazzette in quello di un *Folletto e di uno gnomo*, perchè nè vivace nè garbato. Anche fece bene nella *Proposta di Premi* a sopprimere un' allusione alla donna vaporosa del *Riccio Rapito* di A. POPE; e nel *dialogo del Folletto*, sostituendo *géologia* a *mineralogia* e *storia degli animali*, com' era nella prima edizione.

vano. Questo nondimeno bisogna dire del Leopardi, che egli voleva giovarsi della viva voce del popolo, e studiava il fiorentino e il marchigiano, ma non accolse mai dai dialetti, a bella posta, voce o forma che non avesse consacrazione letteraria, e paresse un idiotismo: il fiorentino nella sua prosa non doveva neppur debolmente ripugnare ad un uso comune universalmente.

Nella prosa del Leopardi per tanto vi è uno studio meraviglioso di dir bene e di celare lo studio e lo sforzo : i periodi sono ordinati e connessi saldamente, le proposizioni congiunte con ordine rigoroso ; periodi, proposizioni, parole si richiamano, si corrispondono, si lumeggiano, si intrecciano, e tu vedi una naturalezza ed una solidità che t'invita alla riflessione profonda, e ti ricerca, senza turbarti, le intime latebre del pensiero. La forza del ragionamento ti trascina e ti rapisce, la severità della dottrina, la profondità del sentimento, l'arte, ti mettono a poco a poco in cospetto dell'uomo che ha fatto e pensato tanto, e tu vedi il Leopardi, costantemente mentre leggi: ei ti pare di ragionare con lui.

La prosa del Leopardi è stata assomigliata da alcuni al marmo. Dice il GIORDANI: « A me ritornato più volte sulle prose di Giacomo Leopardi, si rinnova quell'ineffabile separazione dai movimenti e dai rumori della natura che sentii nell'augusto silenzio delle Cave Carraresi. » Altri l'ha paragonata ad uno scheletro: « Mancano colori, immagini, impressioni (dice il DE SANCTIS); è il nudo scheletro, congegnato con tanta esattezza di articolazioni e con così chiara esposizione che ci stai contento e non desideri altro. » Il BONGHI nota più ancora « difetto di colore e di moto; difetto notevole soprattutto nei dialoghi che credo la sua cosa meno felice. » Così pure il BOUCHÉ-LECLERCQ, lo ZUBINI, il MARTINI.

Il giudizio è esattissimo; pure guardando più oggettivamente queste prose e il loro autore, egli non poteva essere nè più vivo, nè più caldo, nè più passionato; la sua prosa è espressione fedelissima del suo pensiero e della propria natura: è una delle poche opere di stile che abbia

la nostra letteratura in tal genere. Giova rifarci al GIORDANI per sentire come il Leopardi fosse giudicato dai suoi contemporanei; « Ma quanto è vigorosa, quanto maestevole questa nudità! Nudità non di povero, sì di atleta. Io non dubito, Niccolini mio, che tu pure si lodato artefice ed autorevol giudice, debba sentirti come io mi sento stupefatto e quasi atterrito dall' austero e pallido e gelato aspetto di cotesti suoi ragionamenti; e nel passare dai fioriti giardini di Cicerone e del Bartoli a questi deserti ignudi, e per nudità sublimi, venerare un modo novissimo di significare o voglia i più consueti o voglia i più reconditi pensieri, non con altro che nomi e verbi (come a dire le ossa del discorso) senza niuna polpa di aggettivi; ⁽¹⁾, nella quale tanto si affaticano i mezzani e i bassi dicitori, e rara si mostra la eccellenza dei grandi. Come chi figurasse col solo disegno senza niun colore. Ma quale e quanto disegno debba avere un cartone di Michelangelo, a carbone o a penna, per contrastare o vincere una paragonatagli tela dello sfarzoso Paolo! »

III.

Questa prosa semplice, fina ed austera incarnò i concetti di un autore d'animo ingenuo, di sottile giudizio e di sconsolata filosofia. E si atteggiò ora a satira ora a trattato, rappresentando sempre un dualismo ed un dissidio, l'autore e il mondo. Prevale perciò la forma del dialogo, e principalmente del dialogo drammatico, che appartiene a 17 opuscoli, oltre a uno narrativo, il *Prometeo*, e ad un trattato, il *Parini*, nel quale uno tace e l'altro parla solo, cercando di prevenire e indovinare le risposte e le ob-

(1) FILIPPO MARIOTTI, *Dante e la statistica delle lingue*, cap. XIII, conferma che avendo egli esaminato il *Parini*, ovvero della *Gloria*, ha trovato che il Leopardi adopera, alla maniera di Dante, per ogni tre sostantivi un aggettivo.

biezioni del primo. Così pure le sentenze di Filippo Ottonieri son tolte sempre da sue conversazioni. La *Storia del genere umano* è di forma espositiva e narrativa; puramente espositivo e didascalico è il *Frammento apocrifo*; e in ultimo abbiamo l'*Elogio degli Uccelli*, un *Cantico del Gallo Silvestre*, e un programma, la *Proposta di premi*. Di tutte queste forme differenti di opuscoli egli trovò esempi negli antichi e nei moderni, in Luciano, in Platone, in Plutarco, nel Gelli, nel Tasso, nel Gozzi, nel Voltaire e nel Fontenelle, che sonò i maggiori. E tu vedi insieme, il riso canzonatorio di Luciano, lo splendore di Platone, l'erudizione di Plutarco, la semplicità del Gelli, la nobiltà del Tasso, il buon senso del Gozzi, la facilità leggiadra ed insinuante del Fontenelle, la malizia di Voltaire. Ma come notò acutamente il DE SANCTIS, se il Leopardi prescelse il dialogo, questo non è in lui sola imitazione di erudito, è anche un 'suo fenomeno psicologico: questo dualismo che rappresentava nel dialogo, era già nell'animo suo, costituito dal vero e dalle illusioni: di maniera che si tratta sempre di scoprir le illusioni alla fiaccola del vero. Ne risulta un vario atteggiamento dell'autore in codesta ricerca, e pur mostrandosi egli sempre dominato da malinconia, noi lo vediamo ora scherzoso e satirico, ora serio e composto, ora triste, e talvolta anche beffardo e crudele. La forma del dialogo lucianesca è oltrepassata di gran lunga, come il contenuto è più alto e più serio, e la personalità dell'autore più ricca, complessa e nobile. Vedi, per esempio, quanta distanza è tra l'*Elogio della Mosca* e l'*Elogio degli Uccelli*.

Dialoghi satirici in senso ristretto, se ne possono novare non più che otto, quelli cioè di *Ercole* e di *Atlante*; di *Moda* e di *Morte*, di *un lettore di umanità* e di *Sallustio*, di *un folletto* e di *uno gnomo*, di *Terra* e di *Luna*, di *Scommessa di Prometeo*; a cui si aggiungeranno la *Proposta di premi*, e finalmente il dialogo di *un Venditore di Almanacchi*. Ma la satira in quest'ultimo è molto più garbata e più fina, che non nei primi. Or chi consideri che ad eccezione

del dialogo della *Terra* e della *Scommessa*, bellissimi, gli altri sono in qualche parte difettosi, o per la invenzione alquanto strana, o per certa caricatura (e nella prima edizione, anche per qualche bassezza, o oscurità, o insul-saggine); vedrà come il Leopardi sino a che rimase nella forma lucianesca, non si sollevò ancora a quella castigatessa, al decoro e alla perfezione che ottenne di poi. I personaggi degli opuscoli del Leopardi sono diversissimi: alcuni sono soprannaturali, o della mitologia o delle superstizioni popolari, cioè Ercole, Atlante, Momo, Prometeo, Farfarello, il folletto, lo gnomo, Malambruno; altri sono esseri inanimati o astratti, la Moda, la Morte, la Natura, la Terra, la Luna; una terza serie è formata da filosofi e scrittori antichi, Sallustio, Stratone, Porfirio, Plotino, se non vogliamo contare Amelio, e da scienziati e letterati moderni, cioè Copernico, Colombo, Tasso, Ruysch, Parini; l'ultima da personaggi finti dall'Autore, e sono Timandro ed Eleandro, Filippo Ottonieri, Tristano e l'Amico. Orbene, ad eccezione di Sallustio, noi troviamo nei dialoghi satirici interlocutori della prima e della seconda serie, dei quali il Leopardi s'è liberato affatto nei dialoghi successivi, allontanandosi così dal suo modello, per rappresentare non più commedie e scene fantastiche, ma, per dir così, tragedie, con personaggi reali presi dalla storia, o che se finti, avevano l'impronta verace della personalità dell'autore.

La maggior parte degli opuscoli è di genere filosofico: uno è veramente di argomento letterario, *Il Parini ovvero della gloria*, nel quale sono esposti vari principii intorno alle qualità dell'ottimo scrittore, all'efficacia che egli ha nel pubblico, alla fama che egli ottiene; ma campeggia nondimeno un esame dei fatti conforme alla dottrina filosofica dell'autore. Gli altri rimanenti, ad eccezione del *Tristano*, son tutti filosofici, compresavi la *Storia del genere umano*. Or bene, è interessante vedere quali mezzi abbia usati il Leopardi nell'esposizione delle sue dottrine, affinchè queste assumessero forma artistica e dilettevole. E vediamo subito nella *Storia del genere umano* prevalere il

mito, alla maniera dei dialoghi di Platone, e in generale, dell'esposizione filosofica degli antichi; in altri è rappresentato l'autore stesso direttamente coi suoi sentimenti propri, cioè il *Timandro* e il *Tristano*, nei quali l'elemento fantastico è scomparso affatto, e tutto l'interesse proviene dalla disputa, e dal veder proprio l'autore alle prese con gli avversari; nei più egli si vale di grandi personaggi, ai quali può facilmente attribuire le sue idee proprie, e ci trasporta nel loro tempo, e in momenti importanti della loro vita: così vediamo il Tasso pochi giorni dopo rinchiuso in Sant' Anna; Cristoforo Colombo alla vigilia della scoperta; Porfirio mentre sta per uccidersi; Copernico mentre fa la scoperta del movimento degli astri; Federico Ruysch in conspetto delle sue mummie che si fingono parlanti; sono i più belli di tutta l'opera. Inoltre vi son dialoghi con personaggi privi di ogni personalità, come quello di un fisico e di un metafisico, e dell'Islandese: il primo senza merito artistico, il secondo bellissimo perchè animato da sentimenti personali dell'autore, e per la rappresentazione delle forze vive della natura. Le maggiori difficoltà a render bella e interessante la materia filosofica, l'autore deve averle trovate nell'Ottonieri; e le ha superate mirabilmente: il filosofo è messo continuamente in relazione con gli uomini; cava dalla vita pratica, da fatti, e osservazioni altrui l'opportunità dei suoi ragionamenti, usa una forma leggiadra ed ironica; per cui non ti riesce mai pesante; alterna il lungo ragionamento coi motti e con le brevi sentenze: senza dire che comincia con una stupenda rappresentazione del Socrate antico, nella quale vediamo come nascere e formarsi per forza degli avvenimenti dall'uomo il filosofo. Restano l'*Elogio degli uccelli*, dove il contenuto filosofico e dottrinale è tutto nascosto dietro la rappresentazione di uccelli giulivi, canori, mobilissimi; il *Cantico del Gallo*, tutto lirico, il *Frammento apocrifo*, espositivo, nel quale è nuovamente lo spettacolo della natura in moto che commuove il lettore.

Così il Leopardi riappare nelle prose con quelle me-

desime facoltà fantastiche delle sue poesie. Togliete gli elementi artistici dalle *Operette*, e la dottrina vi rimane povera e nuda; ma essa già nella mente dell'autore si rivestiva subito di fantasmi poetici; allo stesso modo che faceva in quella di Dante, il quale trasformava in poesia quanto egli apprendesse di vero e di grande. La differenza fra i due è che la scienza appariva seducente a Dante, detestabile al Leopardi; ma l'uno e l'altro sortirono da natura il genio della poesia.

Dobbiamo dire anche qualche cosa delle note apposte dall'autore stesso al suo libro: quelle ai primi venti opuscoli sono in tutto quarantotto, agli ultimi cinque non son più di cinque brevissime, tralasciando le due scritte per la Censura. Esse, come ci dice lo stesso autore (lett. a Stella del 19 gennaio '27), « non servono nè all'intelligenza nè ad illustrazione del testo; sono un lusso di erudizioncella, che imbarazzerebbe il lettore se si trovasse nel corso dell'opera appiè di pagina ». Perciò volle che si stampassero sempre in fine: appunto come solevano fare molti scrittori francesi, tra cui il Voltaire. Il lettore non doveva avere ingombri e distrazioni; l'occhio doveva piacevolmente scorrer la pagina, e la mente essere in piena balia dell'autore: a lettura finita, poteva cavarsi qualche curiosità, ammirare quelle liste di autorevoli testimoni, che stavano lì nudi nudi, con l'opera loro accanto, silenziosi, rigidi, eloquenti. Qual differenza dalla *Storia dell'Astronomia* e dal *Saggio sugli Errori Popolari*! In quelle opere c'era un continuo travaso, per dir così, di erudizione; si può dire che l'opera stesse per le note, non le note per l'opera. Nè l'autore si limitava a rimandare a quello scrittore che prima avesse trattato l'argomento e accennato alle fonti; egli ripeteva tutte quelle citazioni che trovava presso di lui come se fossero roba sua, e con una compiacenza ineffabile. Ora non più! tutta la legna che aveva alimentato quel fuoco, è scomparsa, ed è rimasto solo il calore! i ghiacci che soprannotavano in quel piccolo e tardo corso d'acqua, sono ora tutti sciolti, e il fiume reale scende rapido ed ampio!

Certo, in questa nuova parsimonia c'è pure della taccagneria, e alcuno ha detto che c'è anche l'*animus delinquendi*, perchè in sostanza molti brani delle *Operette* non sono originali, ma tolti ad altri autori. Ma l'accusa è esagerata: se Leopardi è un pirata, sono pirati alla stessa maniera tutti gli scrittori di questo mondo; se noi conosciamo i poeti anteriori ad Omero, troveremmo che anche il venerando rapsodo, *primo pittor delle memorie antiche*, qualche volta ha non soltanto dormicchiato, ma anche rubacchiato. E come non l'ha avvertito in nota Omero, non si son presi una tal briga nè Virgilio, nè Orazio, nè Dante, nè Petrarca, nè Boccaccio, nè Poliziano, nè Sanzazaro, nè Ariosto, nè Tasso, nè Marini, nè Chiabrera, nè l'*Allobrogo feroce*, nè l'onesto Parini, nè Monti, nè lo sdegnoso e fiero poeta di Zacinto, nè il religiosissimo Manzoni. E neanche il Leopardi, dunque. A noi il grazioso ufficio di andar cercando i precursori e le fonti dell'opera sua; la qual cosa si fa da tutti volentieri, anzi con un certo puntiglio, ma ci lascia contenti quando in fine dei conti, a furia di scoprire, scopriamo, tra l'altro, che anche il Leopardi era un grande artista, molto dotto, un pensatore geniale, potente, un intelletto originale.

IV.

Gli opuscoli del Leopardi si distinguono, per rispetto al contenuto, in fisici ed etici: i primi sono i dialoghi di *un folletto e di uno gnomo*, di *Malambruno e di Farfarello*, della *Natura e di un'Anima*, della *Terra e della Luna*, di *un fisico e di un metafisico*, della *Natura e d'un Islandese*, di *Federico Ruysch e delle sue mummie*, la *Scommessa di Prometeo*, l'*Elogio degli uccelli*, il *Cantico del gallo*, il *Frammento apocrifo*, e finalmente il *Copernico*; in tutto, dodici. Qui sono esposti i concetti della vita, della sensibilità, dell'origine della materia, del suo operare; della distruzione degli esseri, della specie umana, del fine delle cose, della natura, dei mondi. Sono opuscoli etici la *Storia del genere umano*, la *Proposta*, i

dialoghi di *Ercole* e di *Atlante*, della *Moda* e della *Morte*, del lettore d'umanità, di *Torquato Tasso*, di *Cristoforo Colombo*, di *Timandro*, di *Plotino*, di un venditore d'almanacchi, di *Tristano*, il *Parini*, l'*Ottomieri*; tredici. In questi si ragiona dei sentimenti umani, delle passioni, delle illusioni, delle speranze, delle superstizioni, della virtù e del vizio, della gloria, del suicidio, della scienza, del secolo presente. I primi ed i secondi s' intrecciano; non vi è un ordine; e non v' è in realtà neanche un sistema. Così p. es. dove si parla dell' origine e natura del sentire e dell' apprendere? Dov' è il concetto della virtù? Dove dello stato? In realtà manca un sistema filosofico vero e proprio, e l'autore non si propone un ordine sistematico; ma vi sono bensì tutti gli elementi per costituirlo; e d'altra parte la natura della dottrina leopardiana è tale che essa si è già rivelata ampiamente, perchè noi possiamo applicarla ad ogni ordine di idee e di fatti.

Il contenuto delle *Operette Morali* si riferisce all'uomo, alla sua natura, la storia, i sentimenti, gli affetti, le relazioni col mondo esterno, il posto che gli è dato nell'universo. Esso non si estende alle regioni della metafisica, ma si rimane esclusivamente nel mondo e nella materia, per concentrarsi tutto intorno all'uomo. Non vi è alcun presupposto trascendentale, nessuna idea innata, nessun ente fuori dell'uomo e della materia che regoli, guidi, scorga l'uno e l'altra. Il moto e la forza, principii inerenti della materia; poeticamente adombrati nella *Natura*; per leggi impermutabili e irrevocabili, personificate nel *Fato*; producono gli esseri, e sin le parti più sottili del loro organismo, come l'anima e l'intelligenza. L'uomo che ha i sensi più vari, più armonizzati, più squisiti, è il più perfetto degli esseri animati. Queste dottrine dei sensisti e dei materialisti accolse il Leopardi da Holbach, da Bayle, e da altri, e se le appropriò: di tal che la filosofia, che è la base dell'opera sua, non è originale, nè egli vuol far crederlo. Essa è quel misero e freddo vero alla cui conoscenza fa risalire la nostra pie-

na infelicità e disperazione: è un presupposto, non è l'oggetto delle sue meditazioni e delle sue opere. Sicchè queste contengono i sentimenti e le idee destatisi e radicatesi in lui dopo essersi pienamente persuaso che l'uomo è un essere finito, come corpo e come anima, e che la sua natura non è regolata da altro all'infuori del senso e del piacere. I materialisti ed i sensisti movendo dalla rude materia, arrivavano ai concetti più alti dell'umanità, la virtù, la gloria, l'onore, l'amor di patria, la scienza, la giustizia, e insomma tutte quelle idee su cui si fondano lo stato e la civile società. Il Leopardi invece movendo da quel medesimo punto, vede mancare ragione, scopo, natura, qualità, siccome all'uomo, così a tutte le più alte creazioni della mente sua. Se l'uomo stesso non è più di un insetto e di una pianta, se egli è un atomo impercettibile dell'universo, che cosa sono più la virtù e la gloria, a cui egli aspira e per cui si affanna? Perchè egli studia, perchè ama, perchè soffre, combatte, spera, conquista? E finalmente, perchè egli vive? Nella dottrina dei materialisti c'era, per dir così, l'antefatto della tragedia, nel Leopardi, tutta la tragedia sino alla catastrofe.

Veramente queste desolanti conclusioni che costituiscono il suo pessimismo, se egli le fa derivare direttamente dal materialismo moderno, sono anche un'eco, per dir così, dei filosofi e poeti antichi. L'infelicità della nostra specie, la durezza del fato, la vanità di tutte le cose si ritrovano, isolatamente, negli scettici, negli stoici, negli epicurei greci e latini: Teofrasto, Eraclito, Epitteto, Zenone, Lucrezio, Seneca, e così via. Ma nel Leopardi sono, potrebbe dirsi, accordate e fuse tra loro in un'unica dottrina, il cui principio fondamentale è il materialismo.

Poichè nell'ordine della natura è un circolo perpetuo di produzione e distruzione, nell'essere vi è sin dal suo nascere il germe della morte. L'uomo, come ogni altro essere, non è mai in uno stato perfetto, ma in un continuo alterarsi che va verso la morte. E però il suo sentimento lo porta, prima di ogni cosa, alla propria conservazione,

all'amor di sè stesso. Questo, naturalmente, è un principio della dottrina materialistica; ma il Leopardi lo trae ad altra conseguenza, che cioè il nostro sentimento è dolore; noi non sentiamo che il dolore. Sicchè l'essere e l'infelicità sono una medesima cosa. Il piacere è una rimissione, una cessazione di dolore, non è un sentimento positivo. Perciò la morte è preferibile al vivere e al sentire.

Ciò che è dell'essere, è di ogni altra forma dell'esistenza. Come l'uomo nasce e dopo una breve fioritura, nella giovinezza, declina e muore, così muore il genere umano, così pure l'universo. E come l'uomo ha bisogno di intermettere la vita col sonno, che è immagine della morte, così il genere umano ha delle epoche e dei ricorsi, con la fioritura e la decadenza in ciascuna, l'universo ha la primavera e l'inverno. Belle sono la giovinezza, l'epoca delle illusioni, e la primavera; perchè in ciascuna si ha quasi un accrescimento di forza, c'è un vago procedere verso una meta; quindi maggior soddisfazione e benessere. Ma è tristo il disfacimento graduale dell'essere, la vecchiezza, l'inverno, il deperire di ogni cosa, perchè la morte è vicina e irrimediabile.

Il piacere, e l'amor di sè stesso, è principio di ogni morale e di ogni azione umana; da esso derivano le virtù e i vizi, la magnanimità e la malvagità. L'uomo non fa nulla per altro fine che per piacere a sè stesso. E però egli vuol esser giudicato altrimenti che con la rigidezza di coloro che pongono delle idee astratte del bene e del male, innate, immutabili, sacrosante. D'altra parte, distrutto quest'amor di sè stesso, manca ogni impulso alle azioni nostre, e non resta altro da fare all'uomo che desiderare e cercar la morte. E quest'amore allora è distrutto, inevitabilmente, quando la scienza ci scopre la vanità della vita e la nullità dei nostri sforzi.

Sul sentimento della propria conservazione e felicità che l'uomo da sè solo non può appagare, non su di altro, son fondati l'associazione, la famiglia e lo stato. Questo principio ponevano i filosofi, principali l'Holbach e il

Rousseau. Ma poichè l'uomo è conscio del suo essere, e non vede alcuna finalità a tutta l'opera sua di cittadino, e le attività singole e collettive sono perciò infruttuose; mancano le virtù civili: quando egli intende che famiglia e patria sono nomi vani e pure convenzioni, che la virtù non è nulla, che la gloria oltre che difficilissima ad ottenere, è vana, come potrà egli nutrire più in seno vigore e affetto per queste cose? Così il genere umano peggiorato si avvia alla dissoluzione e alla morte.

L'uomo è felice se egli segue la natura; questa gli suggerisce ciò che a lui arrecherà piacere, e tutte le volte che egli non ne segue più i dettami, e dà ascolto a vani terrori, o si affanna logorandosi negli studi per scoprire ciò che poi dovrà detestare, procaccia la propria infelicità. Corrotti gli ordini civili, svanite le illusioni, egli dovrà guardare con invidia ai beati tempi nei quali il genere umano viveva semplice ed ingenuo. Ma quei tempi ormai non possono più tornare, ed egli resta assorto nel dolore più disperato.

L'uomo allora si ritira nella solitudine, e un sentimento nuovo l'occupa, la noia: la quale non è qualche cosa di negativo, ma ha realtà e sostanza. Se talvolta la noia cessa, subentra il dolore. È vero che di tanto in tanto risorgono nell'uomo le illusioni e si rifà il gusto alla vita, come p. es. nel destarsi, o nella primavera, o per altra causa. Ma questi risorgimenti diventano sempre più rari e più brevi poichè l'uomo è dannato ormai a spegnersi. Così il pensiero del suicidio si affaccia e rimane stabilmente in lui.

Adunque tutti i ragionamenti del Leopardi menano alla morte, che pone fine ai dolori e alla noia. Nondimeno egli non si uccide: questa vita così vile e spregevole ha ancora qualche cosa per lui, gli amici, i parenti: una certa gentilezza d'animo lo trattiene dal compiere un atto così feroce.


Questa è la sola parte positiva che abbia la dottrina leopardiana: le illusioni non sono cose vane, egli scrive al Giordani, ma reali; se possiamo nutrirle, noi ameremo.

la vita, saremo buoni e virtuosi. Fate che la vita sia ricca di sentimento, e sarà più felice: che essa goda delle illusioni e degli errori belli e magnanimi, e sarà virtuosa. Ma questo non può volere omai chi ha visto mancare sin l'ultimo pregio alla vita, alla specie umana, al mondo, all'universo. D'altra parte se egli nondimeno può ancora amare, se egli può pensare alla sua fama tra i posteri, se egli può provare nel petto ira e sdegno contro i suoi avversari; egli non è conseguente! Ha un bel dichiararsi filosofo stoico, e poggiare una psicologia e un'etica nuova sul sensismo e sul materialismo: la sua è la filosofia del dolore, se può meritare il nome di filosofia quel che discorre la ragione non astratta dal sentimento, ma sottoposta interamente ad esso. Così nell'*Ottonieri* il Leopardi si ride degli stoici che proclamano questa indipendenza e padronanza della ragione.

In altri termini: sia per la forma che assume, sia pel contenuto, codesta filosofia del Leopardi ha qualità poetiche più che dialettiche: e in questo senso essa è derivata interamente dal sentimento personale. Noi non diremo che le sue affezioni particolari ve l'abbiano indotto. Schopenhauer era sanissimo, amante del bel mondo, eppure predicava la dottrina del dolore, della noia e del nulla. Può esserci un uomo sofferente, ma convinto di una filosofia ottimista, e riconoscente verso il buon Dio di tutte le disgrazie che gli manda. Ma certamente il Leopardi muove dalla coscienza di sè, da un contrasto creatosi realmente in lui fra un'anima grande di poeta e una ragione che si sente avvinta e fiaccata da tante difficoltà, da tanti contrasti e impedimenti; da una ragione irritata al principio da studi pazientissimi quando più calda e vivace era l'età del delicatissimo giovinetto; poi turbata da una profonda persuasione della dottrina positivista, e rimorsa, per dir così, dall'aver per tanto tempo coltivato errori superstiziosi e barbari, com'egli chiama la religione; e finalmente, come se tutto ciò non bastasse, da mille contrarietà, estranee e domestiche; e da uno sconforto, un abbattimento il quale

invadeva in quel tempo la società, uscita dagli straordinari avvenimenti del primo ventennio di quel secolo, delusa, incerta, timida, o bollente di speranze e inutilmente smaniosa di agitarsi. In una forma o nell'altra, in tutta Europa è codesto pessimismo, e non istarò a ripetere i nomi del Byron, dello Shelley, del De Musset e dell'Espronceda a proposito di esso. Ma nel Leopardi prende la forma più dolorosa, è più intenso e acerbo.

Nelle poesie e nelle prose son sempre in lotta fierissima la sua gentile e fervida natura e codesta brutta realtà. Il contrasto che è nell'anima sua, egli lo ritrova dappertutto: nel passero solitario e in Torquato Tasso; nel vincitore del pallone e in Cristoforo Colombo; in Teofrasto e in Parini; nel pastore dell'Asia e in Copernico; in Bruto e in Porfirio; nella ginestra e nel gallo silvestre. Oh come dovettero sonar dolci al suo cuore le parole del buon lombardo, Antonio Fortunato Stella, il quale letti i primi saggi delle sue sconsolanti operette esclamò: « Quantunque creda anch'io che stiamo tutti a penare *in hac lacrimarum valle*, non sempre però le nostre lagrime sono d'amarrezza, o di dolore, ma che talvolta ne spargiamo alcuna di contentezza. Forse Ella dirà per illusione, o per sogno; e accordo che sia vero: ma pure qualche lagrima di contentezza la spargiamo. Io per altro debbo confessare che nel lungo corso della mia vita ne ho sparse molte per la felicità degli altri, pochissime per la mia propria. » Dove non c'è soltanto la coscienza della gioia viva e grande, che ci empie gli occhi di lagrime, ma di quel dovere che ci anima, ci sorregge e ci tiene uniti, di cercare e procurare la felicità altrui, per tal nostro innato desiderio che allorquando è appagato ci fa piangere di contentezza.



Storia del genere umano

ARGOMENTO

[*del sorgere e perire delle illusioni*]

La *Storia del genere umano* è l'introduzione alle *Operette morali*, perchè ne preannunzia e compendia il contenuto.

Il Leopardi distingue quattro età del genere umano. La prima è quella propriamente infantile, angusta, puramente naturale, nella quale la terra è piana, gli uomini tutti d'un tempo, il vitto miele e latte. La sazietà e la noia pongono fine a questa età, e sorge la seconda, che ne differisce per trasformazioni avvenute nella natura, avendo Giove posto il mare, il cielo, le stelle, le montagne per dare agli uomini con queste apparenze immagine dell'infinito e del vario. Gli uomini rimangono quali erano prima, salvo che sono di differente età: pure, fra tante bellezze naturali, non tarda a penetrare in essi nuovamente la noia, e in breve si volgono all'empietà. Giove adirato manda il diluvio e li stermina tutti, ad eccezione di Pirra e Deucalione. Con questi egli ristora il genere umano, ma cerca con ogni ingegno di rimuovere in tutto le cagioni che per lo innanzi avevano prodotto la noia. Così viene la terza età, nella quale la natura resta la stessa, salvo che appaiono i cataclismi e le stagioni, ma lo spirito umano è continuamente agitato dalle faccende del viver cittadinesco, e allettato da alcune belle larve mandate da Giove, cioè la Virtù, l'Amor patrio, la Gloria, la Sapienza. È questo il tempo della maggiore attività e felicità del genere umano, che si affanna nelle lotte, dietro agli onori, per le leggi, nelle industrie, nelle arti. Senonchè a poco a poco, questi ordini si guastano, e gli uomini, sedotti dalla Sapienza, domandano istantemente la Verità. Giove al principio esita per amor loro, ma stanco e adirato contro di essi, manda finalmente la Verità. Allora gli uomini scoprono che cosa essi sono, vedono non esistere nulla di reale salvo il dolore e il nulla, perdono ogni speranza e

ogni conforto. Questa è la peggiore delle età, ed è la nostra. Pure ebbero tanta pietà di noi i Celesti che a confortarci di tanta tristezza, uno di essi, Amore, scende di tanto in tanto sulla terra a render beata qualche anima eletta, ma assai di rado.

Il significato di questo mito leopardiano è che la storia dell'uomo non è quale l'abbian fatta gli Dei, ma quale egli stesso l'ha fatta. Venendo da uno stato di perfetta ignoranza, viveva felice esercitando il suo spirito in una vaghissima e indeterminatissima immaginazione, si serviva per il suo sostentamento di ciò che la natura dava spontaneamente e con la stessa liberalità a tutti. Ma a poco a poco sorge in lui come una stanchezza del presente, la bramosia, la curiosità: che sempre il presente è piccolo e inadeguato alla mente umana. Così egli si diletta massimamente delle bellezze della natura, i monti, i mari, il cielo, le stelle, immaginando che tutto sia fatto per lui, come il giovinetto al quale par che tutto il mondo gli faccia festa. Buono ancora ed innocente egli non vive che dei campi aprici, respira l'aria libera, e non ha alcuna cura dell'esistenza e delle relazioni coi suoi simili. Senonchè lo spirito non può durare in questo stato, dominato da una continua brama di felicità, e non appagandosi mai di quel che ha ottenuto e goduto, si innalza e si spazia. Allora sorta la società e le città, dal timore, dall'odio e dall'amore, sorte le grandi e nobili illusioni della virtù, della patria, della gloria, della sapienza, e simili, gli uomini senza accorgersi che sono idee e sentimenti loro propri, senza alcuna realtà, si affannano per esse, e compiono opere prodigiose. Senonchè lo spirito insoddisfatto cerca di indagare il problema della sua esistenza: ma ah!, il piacere di aver scoperto il vero è ben presto amareggiato. Allora egli scopre che tutto è nulla, scopre i suoi inganni, non vede perchè egli viva, perchè egli soffra, ed una noia mortale lo assale: la vita non ha più alcun valore, anche il pregio di levarselo è distrutto! Eppure in tanto languore doloroso, vi è ora qualche cosa di nuovo nel mondo che fa dimenticar il nostro stato e provar la beatitudine, l'amore, così divinamente immaginato dalle fantasie più squisite, che in esso trovano riposo e beatitudine perfetta, cessando ogni altra molestia presente, quasi come nella morte.

Giòve il quale si affatica a baloccar gli uomini con tante lusinghe, le quali non hanno nessuna realtà, non è altro che l'uomo stesso il quale se le crea. Ma il poeta, che tale è il Leopardi in questo mito, non manifesta con ciò nessun concetto circa il divino, il

soprannaturale, limitandosi egli alla pura considerazione dello sviluppo dello spirito umano. Questo Giove è l'uomo stesso, potremmo dire il Leopardi stesso, il quale ha guardato profondamente nell'animo suo e ha ricostruito la storia del suo cuore e delle sue illusioni.

Questa storia è del genere umano come è della vita di ciascun uomo. È risaputo che l'umanità durante la sua vita di secoli, segua un progresso analogo a quello che vediamo compiersi in così breve giro di anni in un uomo solo. Perciò il Leopardi ritrova realmente nella storia del genere umano tutti questi periodi che egli ha descritti. Egli ammetteva nell'umanità un'epoca di relativa felicità e innocenza, quale si vede tuttora nelle fiere, un'epoca di assoluta barbarie ed ignoranza. I poeti e i savi avevano concordemente accennato ad essa con l'età dell'oro o di Saturno, e con la leggenda del paradiso terrestre. Alla seconda età il Leopardi fa corrispondere quella dei Patriarchi e quella mitica preellenica: età di contemplazione soave della natura, quale è descritta nella canzone *Alla Primavera o delle favole antiche*, e nell'*Inno ai Patriarchi*: gli uomini vivevano allora nelle vaghe illusioni che degli esseri divini fossero sparsi nella natura e convivessero con loro. Nè è meno evidente che l'epoca greca e romana corrisponda alla terza età: questa è la giovinezza del mondo, l'epoca dei magnanimi errori, onde le grandi virtù e l'attività prodigiosa. Alla quarta età corrisponde la nostra, l'età della scienza e del vero, la vecchiezza dell'umanità. Egli dice in parecchi luoghi che brevissima è la giovinezza nel nostro spirito e subito comincia la vecchiezza: sicché in questa comprende tutto il tempo dopo l'età giovanile. Poiché le prime due età sono preistoriche, non si possono ben determinare per tempo; bensì il Leopardi ha voluto altrove indicarci i confini tra la terza e la quarta età, nella canzone *Bruto Minore*. In questa egli dice che con la caduta della repubblica romana *giacque l'italica virtute*, ed esclama:

In peggio
Precipitano i tempi; e mal s'affida
A putridi nepoti
L'onor d'egregie menti;

e più chiaramente nella *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte*: « . . . possiamo dire che i tempi di Bruto fossero l'ultima età dell'immaginazione, prevalendo finalmente

la scienza e l'esperienza del vero e propagandosi anche nel popolo quanto bastava a produr la vecchiezza del mondo ».

Ma il Leopardi nei lunghi secoli che si succedettero dalla morte di Bruto ai giorni suoi, non vide un carattere medesimo. L'epoca torbida del Medio Evo è una sosta della civiltà. Ma col risorgere di essa, col rinascimento egli vide rinnovata quasi la giovinezza dei tempi antichi, appunto perchè rinacque il pensiero e la cultura antica. Così subito dopo Dante vennero il Petrarca, il Colombo, l'Ariosto. Ma fu l'ultimo rigoglio, postumo, del genere umano. Col Colombo la scienza si apre nuovi orizzonti, e con la scienza procede la conoscenza del vero e l'infelicità: così sorge Torquato Tasso. Questi concetti egli sviluppa nella *Canzone ad Angelo Mai*. E che col Tasso cominci l'infelicità e il dolore moderno, appare anche dal *Dialogo di Ercole e di Atlante*, dove Ercole dice: « potrà essere circa a due secoli che il mondo finì di fare ogni moto e ogni rumore ». Così risaliamo al Tasso e al Galileo.

In queste storie a grandissimi tratti, non può trovarsi precisione cronologica. Così è che nella *Storia* il Leopardi pone la fondazione delle città nella III epoca, e nell'*Inno ai Patriarchi* nel tempo di costoro, cioè la II, perchè dice di Caino che lo assalse il timore de' fenomeni naturali, e che

Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza, e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Nei consorti ricetti,

e così via, sinchè:

nei corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane, vite, ultimo danno, accolse.

Ma forse egli volle dire che di lì prendono l'inizio questi fatti che si maturarono più tardi.

Il mito delle età del mondo è vecchissimo, e ritrovasi in molti scrittori. Ma il Leopardi si è tenuto qui all'invenzione di Ovidio più che a quella di Esiodo. Molte delle cose notate per ciascuna età si ritrovano perfettamente nel poeta latino. La differenza è che Ovidio pone le età dell'oro, dell'argento, del bronzo e del ferro come stati anteriori alla età presente, che è assai migliore

di quella del ferro e del bronzo, ed ha una preordinata perfezione; invece il Leopardi si arresta a quattro età, e l'ultima, la peggiore di tutte è la nostra. Inoltre Ovidio attribuisce la decadenza degli uomini alla loro empietà, Leopardi agli Dei, che son causa della infelicità nostra. Il racconto ovidiano è vago poetico, indeterminato, quello del Leopardi è come una storia, (tale egli la chiama), perchè ritrova veramente nella storia del mondo, e le definisce, le epoche alle quali le sue età corrispondono. Lasciando stare che la favola ovidiana ed esiodea ha tutt'altro contenuto e significato nella nostra operetta.

Questa pare una favola ed è una storia; si appoggia con ironico sussiegno a testimonianze favolose, e mescola la storia e la favola con gran disinvoltura: svago che può permettersi una mente salda e convinta nei suoi concetti eterni ed immutabili. C'è l'aridezza del racconto, e c'è la potente immagine poetica. Gli uomini ti destano a principio un sorriso compiacente quando li vedi bambini e si nutrono di miele, ma ben presto ti turbano collo spettacolo della loro irrequietezza e delle vane agitazioni, finchè rimani all'ultimo viuto e accasciato: solo l'Amore ti lascia un senso indefinito di desiderio e di tristezza. Giove è addirittura grottesco. Egli è potente e grandioso, eppur si affanna e suda e si adira, ma non può contentare questo popolo di bambini. Al disopra degli uomini e di Giove vi è un arcano, il fato.

STORIA DEL GENERE UMANO

Narrasi che tutti gli uomini che da principio popolarono la terra, fossero creati per ogni dove a un medesimo tempo ¹, e tutti bambini, e fossero nutriti dalle api, dalle capre ² e dalle colombe nel modo che i poeti favoleggiarono dell'educazione di Giove ³. E che la terra fosse molto più piccola che ora non è, quasi tutti i paesi piani ⁴, il cielo senza stelle, non fosse creato il mare, e apparisse nel mondo molto minore varietà e magnificenza che oggi non vi si scuopre. Ma nondimeno gli uomini compiacendosi insaziabilmente di riguardare e di considerare il cielo e la terra, maravigliandosene sopra modo e riputando l'una e l'altra bellissimi e, non che vasti, ma infiniti, così di grandezza come di maestà e di leggiadria; pascendosi oltre a ciò di lietissime speranze, e traendo da ciascun sentimento della loro vita incredibili dilette, crescevano con molto contento, e con poco meno che opinione di felicità. Così consumata dolcissimamente la fanciullezza e la prima adolescenza, e venuti in età più

¹ Accenna all'età del genere umano detta infantile, e per la sua giovinezza e per la sua ignoranza.

² Anche nella prima età di Ovidio, *Met.* I, 111, gli uomini si nutrivano di latte e di miele: Flumina iam lactis, iam flumina, | nectaris ibant, Flavaque de viridistillabantilice | mella.

³ Dell'educazione di Giove, v. CALLIMACO, Inno a Giove, 46 segg., che riferirò nella traduzione di A. M. Salvini: Giove, te le compagne dei Cribanti Presero in braccio le Dittæ Melie; Tel'Adrastea cullando addormen- | tava In culla d'oro, e tu poppavi quella Della capra Amaltea grassa mam- | mella,

E sopra vi mangiavi un dolce | favo: Che repentini nacquero i lavori Della pecchia Panacri, ancor cer- | cante, Tutte le cime là nei monti Idei, Ed in quelli che chiamano Pa- | nacri.

Gli antichi favoleggiavano pure che le api fossero andate a posarsi sul labbro di Pindaro e di Platone fanciulli. E Vincenzo Monti nelle *Api Panacridi in Alvisopoli* finge che le stesse api volassero intorno alla culla del figlio di Napoleone. — Lem. ha in fine del periodo punto e virgola.

⁴ Accenno alle anguste nozioni geografiche dell'antichità sulla forma piana della terra, v. *Err. popolar. degli antichi*, Sesta imp. pag. 169.

ferma, incominciarono a provare alcuna mutazione. Perciocchè le speranze, che eglino fino a quel tempo erano andati rimettendo di giorno in giorno, non si riducendo ancora ad effetto, parve loro che meritassero poca fede; e contentarsi di quello che presentemente godessero, senza promettersi verun accrescimento di bene, non pareva loro di potere, massimamente che l'aspetto delle cose naturali e ciascuna parte della vita giornaliera, o per l'assuefazione o per essere diminuita nei loro animi quella prima vivacità, non riusciva loro di gran lunga così dilettevole e grata come a principio. Andavano per la terra visitando lontanissime contrade, poichè lo potevano fare agevolmente, per essere i luoghi piani e non divisi da mari, nè impediti da altre difficoltà; e dopo non molti anni, i più di loro si avvidero che la terra, ancorchè grande, aveva termini certi, e non così larghi che fossero incomprensibili; e che tutti i luoghi di essa terra e tutti gli uomini, salvo leggerissime differenze, erano conformi gli uni agli altri. Per le quali cose cresceva la loro mala contentezza di modo che essi non erano ancora usciti della gioventù, che un espresso fastidio dell'esser loro gli aveva universalmente occupati. E di mano in mano nell'età virile, e maggiormente in sul declinare degli anni, convertita la sazietà in odio, alcuni vennero in sì fatta disperazione, che non sopportando la luce e lo spirito, che nel primo tempo avevano avuti in tanto amore, spontaneamente, quale in uno e quale in altro modo, se ne privarono ⁵.

Parve orrendo questo caso agli Dei, che da creature viventi la morte fosse preposta alla vita, e che questa medesima in alcun suo proprio soggetto, senza forza di necessità e senza altro concorso, fosse strumento a disfarlo. Nè si può facilmente dire quanto si maravigliassero che i loro doni fossero tenuti così vili ed abbominevoli, che altri dovesse con ogni sua forza spogliarseli e rigettarli; parendo loro aver posta nel mondo tanta bontà e vaghezza, e tali ordini e condizioni, che quella stanza avesse ad essere, non che tollerata, ma sommamente amata da qualsivoglia animale, e dagli uomini massimamente, il qual

⁵ Qui il Leopardi ha tenuto presente ciò che gli antichi scrissero dei popoli Iperborei, che arrivati a mille anni, per tedio della vita si gittavano da una rupe. V. ciò che egli stesso ne dice nel

dialogo di un Fisico e di un Metafisico.—Il FORM. nota: la luce, la vita. VIRG. *Aen.* VI, 435: *lucemque perosi proiecere animas.* — Poco più giù, Lem. legge *Nn*, dove noi *Nè*.

genere avevano formato con singolare studio a maravigliosa eccellenza ⁶. Ma nel medesimo tempo, oltre all'essere tocchi da non mediocre pietà di tanta miseria umana quanta manifestavasi dagli effetti, dubitavano eziandio che rinnovandosi e moltiplicandosi quei tristi esempi, la stirpe umana fra poca età, contro l'ordine dei fati, venisse a perire, e le cose fossero private di quella perfezione che risultava loro dal nostro genere, ed essi di quegli onori che ricevevano dagli uomini.

Deliberato per tanto Giove di migliorare, poichè pareva che si richiedesse, lo stato umano, e d'indirizzarlo alla felicità con maggiori sussidi, intendeva che gli uomini si querelavano principalmente che le cose non fossero immense di grandezza, nè infinite di beltà, di perfezione e di varietà, come essi da prima avevano giudicato; anzi essere angustissime, tutte imperfette, e pressochè di una forma; e che dolendosi non solo dell'età provetta, ma della maturità, e della medesima gioventù, e desiderando le dolcezze dei loro primi anni, pregavano ferventemente di essere tornati nella fanciullezza, e in quella perseverare tutta la loro vita ⁷. Della qual cosa non potea Giove soddisfarli, essendo contraria alle leggi universali della natura ⁸, ed a quegli uffici e quelle utilità ⁹ che gli uomini dovevano,

⁶ Cfr. *Bruto Minore* v. 46 e sgg.
Spiace agli Dei chi violento ir-
| rompe

Nel Tartaro. Non fora
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il
| il cielo
I casi acerbi e gl'infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol
| pose?

—a maravigliosa eccellenza, cioè
con maravigliosa eccellenza, non
per, come fa il FORN. che qui
frintuende il pensiero del Leopardi.

⁷ Cfr. Lett. al Giordani, 17 dicembre 1819: « e perchè l'andamento e le usanze e gli avvenimenti e i luoghi di questa mia vita sono ancora infantili, io tengo afferrati con ambe le mani questi ultimi avanzi e queste ombre di quel benedetto e beato

tempo dov'io sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva, ed è passato, nè tornerà mai più, certo mai più; vedendo con eccessivo terrore che insieme con la fanciullezza è finito il mondo e la vita per me e per tutti quelli che pensano e sentono; sicchè non vivono fino alla morte se non quei molti che restano fanciulli tutta la vita ».

⁸ *Le leggi universali della natura*. È questo il fato del Leopardi. V. *dialogo della Natura e di un'Anima*, e *della Natura e di un Islandese*.

⁹ Quali siano questi uffici ed utilità, il poeta ha cercato invano di scoprire. Cfr. *Canto Notturno di un pastore*, v. 61-100, dove egli conchiude: Questo io conosco e sento, Che degli eterni giri, Che dell'esser mio frale,

secondo l'intenzione e i decreti divini, esercitare e produrre. Nè anche poteva comunicare la propria infinità colle creature mortali, nè fare la materia infinita, nè infinita la perfezione e la felicità delle cose e degli uomini. Ben gli parve conveniente di propagare i termini del creato, e di maggiormente adornarlo e distinguerlo ¹⁰; e preso questo consiglio, ringrandì la terra d'ogn'intorno, e v'infuse il mare, acciocchè, interponendosi ai luoghi abitati, diversificasse la sembianza delle cose, e impedisse che i confini loro non potessero facilmente essere conosciuti dagli uomini, interrompendo i cammini, ed anche rappresentando agli occhi una viva similitudine dell'immensità. Nel qual tempo occuparono le nuove acque la terra Atlantide ¹¹, non sola essa, ma insieme altri innumerabili e distesissimi tratti, benchè di quella resti memoria speciale, sopravvisuta alla moltitudine dei secoli. Molti luoghi depresse, molti ricolmò suscitando i monti e le colline, cospersè la notte di stelle, rassottigliò e ripurgò la natura dell'aria, ed accrebbe il giorno di chiarezza e di luce, rinforzò e contemperò più diversamente che per l'addietro i colori del cielo e delle campagne, confuse le generazioni degli uomini in guisa che la vecchiezza degli uni concorresse in un medesimo tempo coll'altrui giovinezza e puerizia ¹². E risolutosi di moltiplicare le apparenze di quell'infinito che gli uomini sommamente desideravano (dappoi che egli non

Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.

Cfr. pure *Dial. di Torquato Tasso*, ed epist. *Al conte Pepoli*, v. 147 e segg.

¹⁰ *Distinguerlo*, nel senso etimologico di *diversificarlo*. Cfr. Dante, *Parad.* XVIII, 96: *si che Giove Pareva argento li d'oro distinto*. In questo senso spessissime volte nelle *Operette*.

¹¹ La terra Atlantide. Cfr. *Saggio sugli errori popolari degli antichi, Della Terra* pag. 190. « Si è parlato molto della celebre Atlantide menzionata da Platone (nel *Crizia* e nel *Timeo*), situata, com'egli dice, dirimpetto alle colonne di Ercole, più grande dell'Asia e dell'Africa prese insieme, e inabissata da un terremoto orribile e da una pioggia,

che durò senza interruzione un giorno intero e una notte. Origene, Porfirio e Proclo hanno riguardata quest'isola come allegorica; Rudbeck ha ritrovata in essa la Scandinavia (*Budbeck in Atlantica*), Olivier v'ha ravvisata la Palestina; Ortelio, Braudand, Sanson, Schmid (*Orat. de America*), Carli (*Lettere Americane*, par. 2, lett. 9) hanno nella medesima riconosciuto a chiari indizii l'America. I più avveduti hanno riguardato il racconto di Platone come una favola. » — Nondimeno i dotti più recenti inclinano a vedere nell'Atlantide degli antichi una vera allusione al continente americano.

¹² Nota la grandiosità e varietà delle immagini in questo periodo mirabile.

introdotta da Giove nei nascimenti, sicchè gli animi freddi e stanchi per l'esperienza delle cose, erano confortati vendendo il calore e le speranze dell'età verde. Ma in progresso di tempo tornata a mancare affatto la novità, e risorto e riconfermato il tedio e la disistima della vita, si ridussero gli uomini in tale abbattimento, che nacque allora, come si crede, il costume riferito nelle storie come praticato da alcuni popoli antichi che lo serbarono¹⁸, che nascendo alcuno, si congregavano i parenti e loro amici a piangerlo; e morendo, era celebrato quel giorno con feste e ragionamenti che si facevano congratulandosi coll'estinto. All'ultimo tutti i mortali si volsero all'empietà¹⁹, o che paresse loro di non essere ascoltati da Giove, o essendo propria natura delle miserie indurare e corrompere gli animi eziandio più bennati, e disamorarli dell'onesto e del retto. Perciocchè s'ingannano a ogni modo coloro i quali stimano essere nata primieramente l'infelicità umana dall'iniquità e dalle cose commesse contro agli Dei; ma per lo contrario non d'altronde ebbe principio la malvagità degli uomini che dalle loro calamità.

Ora poichè fu punita dagli Dei col diluvio di Deucalione²⁰ la protervia dei mortali e presa vendetta delle ingiurie, i due soli scampati dal naufragio universale del nostro genere, Deucalione e Pirra, affermando seco medesimi niuna cosa potere maggiormente giovare alla stirpe umana che di essere al tutto spenta, sedevano in cima ad una rupe chiamando la morte con efficacissimo desiderio, non che temessero nè deplorassero il fato comune. Non per tanto, ammoniti da Giove di riparare alla solitudine della terra; e non sostenendo, come erano sconsortati e disdegnosi della vita, di dare opera alla generazione; tolto delle pietre della montagna, secondo che dagli Dei fu mostrato loro,

¹⁸ ERODOTO, lib. 5, cap. 4. STRABONE, lib. II, edit. Casuab., pag. 519. MELA lib. 2, cap. 2. *Antologia greca*, ed. H. Steph., pag. 16. CORICIOSO FISTA, *Orat. fun. in Procop. gaz.*, cap. 35, ap. Fabric. Bibl. Graec. ed. vet., vol. 8, pag. 850; LEOP. — Cfr. CICERONE, *Tuscul. I*, 48 le parole di Euripide, e anche l'*Inno ai Patriarchi*:

onde la viva
Fiamma n' increbbe, e detestato
| il parto

Fu del grembo materno.

¹⁹ L'empietà che dette occasione al diluvio di Deucalione, appartiene in Ovidio alla 4.^a età, cioè del ferro. Ma qui il Leopardi segue Esiodo, *Opere e Giorni*, v. 125 e sgg. che l'attribuisce alla 2.^a.

²⁰ La favola di Pirra e di Deucalione è narrata da Ovidio nel I delle *Metam.*; nel Nostro è trasportata ad altro significato.

e gittatosele dopo le spalle, restaurarono la specie umana. Ma Giove fatto accorto, per le cose passate, della propria natura degli uomini, e che non può loro bastare, come agli altri animali, vivere ed essere liberi da ogni dolore e molestia del corpo; anzi, che bramando sempre e in qualunque stato l'impossibile, tanto più si travagliano con questo desiderio da se medesimi, quanto meno sono afflitti dagli altri mali; deliberò valersi di nuove arti a conservare questo misero genere: le quali furono principalmente due. L'una mescolare la loro vita di mali veri; l'altra implicarla in mille negozi e fatiche, ad effetto d'intrattenere gli uomini, e di divertirli²¹ quanto più si potesse dal conversare col proprio animo, o almeno col desiderio di quella loro incognita e vana felicità.

Quindi primieramente diffuse tra loro una varia moltitudine di morbi e un infinito genere di altre sventure: parte volendo, col variare le condizioni e le fortune della vita mortale, ovviare alla sazietà e crescere colla opposizione dei mali il pregio de' beni; parte acciocchè il difetto dei godimenti riuscisse agli spiriti esercitati in cose peggiori, molto più comportabile che non aveva fatto²² per lo passato; e parte eziandio con intendimento di rompere e mansuefare la ferocia degli uomini²³, ammaestrarli a piegare il collo e cedere alla necessità, ridurli a potersi più facilmente appagare della propria sorte, e rintuzzare negli animi affievoliti non meno dalle infermità del corpo che dai travagli propri, l'acume e le veemenze del desiderio. Oltre di questo, conosceva dovere avvenire che gli uomini oppressi dai morbi e dalle calamità, fossero meno pronti che per l'addietro a volgere le mani contra se stessi²⁴, perocchè sarebbero incodarditi e prostrati di cuore, come intervieni per l'uso dei patimenti²⁵. I quali sogliono anche, lasciando luogo alle speranze migliori, allacciare gli animi

²¹ *divertire*, nel senso etimologico di *distogliere*, frequente nel Nostro.

²² *che non aveva fatto ecc.*, che non era riuscito. Secondo l'uso del Boccaccio e dei cinquecentisti, pone il verbo *fare* in senso generalissimo, e per ovviare ad una ripetizione; laddove noi avremmo detto *che non pel passato*.

²³ *ferocia* qui ha il senso di *vigore, superbia, intolleranza e si-*

mili, Cfr. il lat. *ferocitas* e *ferocia*. FORNAC.

²⁴ *volger le mani ecc., sibi manus inferre*.

²⁵ Cfr. Lett. al Giordani, 20 marzo 1820: «Ma ora propriamente son diventato inetto a checchessia: mi disprezzo, mi odierai, mi abborrirei, se avessi forza: ma l'odio è una passione, e io non provo più passioni. E non trovo altra cagione

alla vita: imperciocchè gl'infelici hanno ferma opinione che eglino sarebbero felicissimi quando si riavessero dei propri mali; la qual cosa, come è la natura dell'uomo, non mancano mai di sperare che debba loro succedere in qualche modo. Appresso creò le tempeste dei venti e dei nembi, si armò del tuono e del fulmine, diede a Nettuno il tridente, spinse le comete in giro e ordinò le eclissi; colle quali cose e con altri segni ed effetti terribili, institui di spaventare i mortali di tempo in tempo²⁶; sapendo che il timore e i presenti pericoli riconcilierebbero alla vita, almeno per breve ora, non tanto gl'infelici, ma quelli eziandio che l'avessero in maggiore abominio, e che fossero più disposti a fuggirla²⁷.

E per escludere la passata oziosità, indusse nel genere umano il bisogno e l'appetito di nuovi cibi e di nuove bevande, le quali cose non senza molta e grave fatica si potessero provvedere, laddove insino al diluvio gli uomini, dissetandosi delle sole acque, si erano pasciuti delle erbe e delle frutta che la terra e gli arbori somministravano loro spontaneamente, e di altre nutriture vili e facili a procacciare²⁸, siccome usano di sostentarsi anche oggidì alcuni popoli, e particolarmente quelli di California²⁹. Asse-

che questa perchè io non mi sia strappato il cuore dal petto mille volte ».

²⁶ Sullo spavento cagionato dai venti, dal tuono, dalle comete e dalle eclissi negli uomini, discorse il Leop. nei capit. XI, XIII, XIV del *Saggio sugli Err. Pop.* Son causa di spavento le eclissi anche nella *Storia dell' Astronomia*, p. 109, in Op. Ined. di G. LEOPARDI, public. da G. Cugnoni, Halle, Niemeyer, 1878, vol. 2.

²⁷ Cfr. *La Quiete dopo la Tempesta*, v. 33 sgg.

Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento
Fredde, tacite, smorte,
Sudâr le genti e palpitâr, vedendo
Mossi alle nostre offese
Folgori, nembi e vento.

²⁸ Cfr. Ovidio. *Metam.* I, 101.

Ipsa quoque immunis, rastrouque
| intacta, nec ullis
Saucia vomeribus, per se dabat
omnia tellus:
Contentique cibis, nullo cogente,
| creatis,
Arbuteos foetus, montanaque fra-
| ga legebant,
Cornaque, et in duris haerentia
| mora rubetis;
Et quae deciderant patula Jovis
| arbore glandes.

²⁹ Cfr. *Inno ai Patriar.*, v. 104 sgg.
Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non surge
Pallida cura il petto, a cui le
| membra
Fera tabe non doma; e vitto il
| bosco,
Nidi l'intima rupe, onde mini-
| stra
L'irrigua valle, inopinato il giorno
Dell'atra morte incombe.

gnò ai diversi luoghi diverse qualità celesti³⁰, e similmente alle parti dell'anno, il quale insino a quel tempo era stato sempre e in tutta la terra benigno e piacevole in modo, che gli uomini non avevano avuto uso di vestimenti³¹; ma di questi per l'innanzi furono costretti a fornirsi, e con molte industrie riparare alle mutazioni e inclemenze del cielo. Impose a Mercurio che fondasse le prime città, e distinguesse il genere umano in popoli, nazioni e lingue, ponendo gara e discordia tra loro; e che mostrasse agli uomini il canto e quelle altre arti³², che sì per la natura e sì per l'origine, furono chiamate, e ancora si chiamano, divine. E esso medesimo diede leggi, stati e ordini civili alle nuove genti; e in ultimo volendo con un incomparabile dono beneficarle, mandò tra loro alcuni fantasmi di sembianze eccellentissime e soprumane, ai quali permise in grandissima parte il governo e la potestà di esse genti: e furono chiamati Giustizia, Virtù, Gloria³³, Amor patrio e con altri sì fatti nomi. Tra i quali fantasmi fu medesimamente uno chiamato Amore³⁴, che in quel tempo primieramente, siccome anco gli altri, venne in terra: perciocchè innanzi all'uso dei vestimenti, non amore, ma impeto di cupidità, non dissimile negli uomini di allora da quello che fu di ogni tempo nei bruti, spingeva l'un sesso verso

« Non bisogna dimenticare che il Leopardi scriveva in sul principio di questo secolo, quando la California era ancora appena nota, e non vi si erano ancora scoperte quelle vene aurifere, che dovevano farne una delle più ricche e prospere regioni della America settentrionale ». STRACALI.

³⁰ *qualità celesti*, cioè proprietà di climi. FORNAC.

³¹ Nella 1.^a età in Ovidio: I, 107.

Ver erat aeternum, placidique
| tepentibus auris
Mulcebant Zephyri.

³² Cfr. ORAZIO, Odi, I, 10.

Mercuri, facunde nepos Atlan-
| tis,
Qui feros cultus hominum recen-
| tum

Voce formasti catus, et decorae

More palaestrae;
Te canam, magni Jovis et Deo-
| rum
Nuntium, curvaeque lyrae paren-
| tem.

³³ Per la virtù cfr. *Bruto Minore* v. 16 sgg.

Stolta virtù, le cave nebbie, i
| campi

Dell'inquiete larve
Son le tue scale.

La gloria è dichiarata una vana illusione nel *Parini ovvero Della gloria*.

³⁴ Cfr. Lettera al March. G. Melchiorri, 2 febr. 1824: « Ma non biasimo però chi è capace ancora di... amare da vero, anzi lo invidio e lo felicito, perchè l'amore, quantunque sia una pura illusione, ed abbia molti dolori, ha però un maggior numero di piaceri. »

l'altro, nella guisa che è tratto ciascuno ai cibi e a simili oggetti, i quali non si amano veramente, ma si appetiscono.

Fu cosa mirabile quanto frutto partorissero questi divini consigli alla vita mortale, e quanto la nuova condizione degli uomini, non ostante le fatiche, gli spaventi e i dolori, cose per l'addietro ignorate dal nostro genere, superasse di comodità e di dolcezza quelle che erano state innanzi al diluvio. E questo effetto provenne in gran parte da quelle maravigliose larve; le quali dagli uomini furono riputate ora geni ora iddii, e seguite e culte con ardore inestimabile e con vaste e portentose fatiche per lunghissima età; infiammandoli a questo dal canto loro con infinito sforzo i poeti e i nobili artefici; tanto che un grandissimo numero di mortali non dubitarono chi all'uno e chi all'altro di quei fantasmi donare e sacrificare il sangue e la vita propria. La qual cosa, non che fosse discara a Giove, anzi piacevagli sopra modo, così per altri rispetti, come che egli giudicava dovere essere gli uomini tanto meno facili a gittare volontariamente la vita, quanto più fossero pronti a spenderla per cagioni belle e gloriose³⁵. Anche di durata questi buoni ordini eccedettero grandemente i superiori; poichè quantunque venuti dopo molti secoli in manifesto abbassamento, nondimeno eziandio declinando e poscia precipitando, valsero in guisa, che fino all'entrare d'una età non molto rimota dalla presente, la vita umana, la quale per virtù di quegli ordini era stata già, massime in alcun tempo, quasi gioconda, si mantenne per beneficio loro mediotamente facile e tollerabile.

Le cagioni e i modi del loro alterarsi furono i molti ingegni trovati dagli uomini per provvedere agevolmente e con poco tempo ai propri bisogni³⁶; lo smisurato accrescimento della disparità di condizioni e di uffici costituita da Giove tra gli uomini quando fondò e dispose le prime repubbliche³⁷; l'oziosità e la vanità che per queste cagioni,

³⁵ Allude propriamente al tempo dei Greci e dei Romani. Questo pensiero si ritrova continuamente nei dialoghi e nei canti del Nostro. V., p. es., *A un vincitore nel pallone*, v. 36 e sgg.

e là dove l'insano
Costume ai forti errori esca non
| porse,

Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.

³⁶ i molti ingegni ecc. Cfr. *Al Conte Carlo Pepoli*, v. 44 sgg.

Ma noi che il viver nostro all'al-
| trui mano
Provveder commettiamo, una più
| grave
Necessità cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e
| pena

Non adempiam.

³⁷ *Repubbliche, respublicae, stati.*

di nuovo, dopo antichissimo esilio, occuparono la vita; l'essere, non solo per la sostanza delle cose, ma ancora da altra parte per l'estimazione degli uomini, venuta a scemarsi in essa vita la grazia della varietà, come sempre suole per la lunga consuetudine; e finalmente le altre cose più gravi, le quali per essere già descritte e dichiarate da molti, non accade ora distinguere. Certo negli uomini si rinnovellò quel fastidio delle cose loro che gli aveva travagliati avanti il diluvio, e rinfrescossi quell'amaro desiderio di felicità ignota ed aliena dalla natura dell'universo.

Ma il totale rivolgimento della loro fortuna e l'ultimo esito di quello stato che oggi siamo soliti di chiamare antico, venne principalmente da una cagione diversa dalle predette: e fu questa. Era tra quelle larve, tanto apprezzate dagli antichi, una chiamata nelle costoro lingue Sapienza; la quale onorata universalmente come tutte le sue compagne, e seguita in particolare da molti, aveva altresì al pari di quelle conferito per la sua parte alla prosperità dei secoli scorsi. Questa più e più volte, anzi quotidianamente, aveva promesso e giurato ai seguaci suoi di voler loro mostrare la Verità, la quale diceva ella essere un genio grandissimo, e sua propria signora, nè mai venuta in sulla terra, ma sedere cogli Dei nel cielo; donde essa prometteva che coll'autorità e grazia propria intendeva di trarla, e di ridurla per qualche spazio di tempo a peregrinare tra gli uomini: per l'uso e per la familiarità della quale, dovere il genere umano venire in sì fatti termini, che di altezza di conoscenza, eccellenza d' istituti e di costumi, e felicità di vita, per poco fosse comparabile al divino. Ma come poteva una pura ombra ed una sembianza vota mandare ad effetto le sue promesse, non che menare in terra la Verità? Sicchè gli uomini, dopo lunghissimo credere e confidare, avvedutisi della vanità di quelle profferte; e nel medesimo tempo famelici di cose nuove, massime per l'ozio in cui vivevano; e stimolati parte dall'ambizione di pareggiarsi agli Dei, parte dal desiderio di quella beatitudine che per le parole del fantasma si riputavano, conversando colla Verità, essere per conseguire; si volsero con instantissime e presuntuose voci dimandando a Giove che per alcun tempo concedesse alla terra quel nobilissimo genio, rimproverandogli che egli invidiasse alle sue creature l'utilità infinita che dalla presenza di quello riporterebbero: e insieme si rammaricavano con lui della sorte umana, rinnovando le antiche e odiose querele della piccolezza e della povertà delle cose

loro. E perchè quelle speciosissime larve, principio di tanti beni alle età passate, ora si tenevano dalla maggior parte in poca stima; non che già fossero note per quelle che veramente erano, ma la comune viltà dei pensieri e l'ignavia dei costumi facevano che quasi niuno oggimai le seguiva; perciò gli uomini bestemmiano scelleratamente il maggior dono che gli eterni avessero fatto e potuto fare ai mortali, gridavano che la terra non era degnata se non dei minori geni; ed ai maggiori, ai quali la stirpe umana più condecamente ³⁸ s'inchinerebbe, non essere degno nè lecito di porre il piede in questa infima parte dell'universo.

Molte cose avevano già da gran tempo alienata novamente dagli uomini la volontà di Giove; e tra le altre gl'incomparabili vizi e misfatti, i quali per numero e per tristezza si avevano di lunghissimo intervallo lasciate addietro le malvagità vendicate dal diluvio. Stomacavalo del tutto, dopo tante esperienze prese, l'inquieta, insaziabile, immoderata natura umana; alla tranquillità della quale, non che alla felicità, vedeva oramai per certo, niun provvedimento condurre, niuno stato convenire, niun luogo essere bastante; perchè quando bene egli avesse voluto in mille doppi aumentare gli spazi e i diletti della terra, e l'università delle cose³⁹, quella e queste agli uomini, parimenti incapaci e cupidì dell'infinito, fra breve tempo erano per parere strette, disamenie e di poco pregio. Ma in ultimo quelle stolte e superbe domande commossero talmente l'ira del dio, che egli si risolse, posta da parte ogni pietà, di punire in perpetuo la specie umana, condannandola per tutte le età future a miseria molto più grave che le passate. Per la qual cosa deliberò non solo mandare la Verità fra gli uomini a stare, come essi chiedevano, per alquanto di tempo, ma dandole eterno domicilio tra loro, ed esclusi di quaggiù quei vaghi fantasmi che egli vi avea collocati, farla perpetua moderatrice e signora della gente umana.

E maravigliandosi gli altri Dei di questo consiglio, come quelli ai quali pareva che egli avesse a ridondare in troppo innalzamento dello stato nostro e in pregiudizio della loro maggioranza⁴⁰, Giove li rimosse da questo concetto mostrando loro, oltre che non tutti i geni, eziandio grandi, sono di proprietà benefici, non essere tale l'ingegno della Verità⁴¹,

³⁸ *Condec.*, convenientemente; è nel Gelli e nel Guicciardini.

³⁹ *università* ecc., universalità, tutte le cose; non più dell'uso.

⁴⁰ *Maggioranza*, superiorità: usato dai classici comunemente.

⁴¹ *l'ingegno della verità*, la natura, indole, condizione.

che ella dovesse fare gli stessi effetti negli uomini che negli Dei. Perocchè laddove agl'immortali ella dimostrava la loro beatitudine, scoprirebbe agli uomini interamente e proporrebbe ai medesimi del continuo dinanzi agli occhi la loro infelicità; rappresentandola oltre a questo, non come opera solamente della fortuna, ma come tale che per niuno accidente e niuno rimedio non la possano campare⁴² nè mai, vivendo, interrompere. Ed avendo la più parte dei loro mali questa natura, che intanto sieno mali in quanto sono creduti essere da chi li sostiene, e più o meno gravi secondo che esso gli stima; si può giudicare di quanto grandissimo nocumento sia per essere agli uomini la presenza di questo genio. Ai quali niuna cosa apparirà maggiormente vera che la falsità di tutti i beni mortali; e niuna solida, se non la vanità di ogni cosa fuorchè dei propri dolori⁴³. Per queste cagioni saranno eziandio privati della speranza; colla quale dal principio insino al presente, più che con altro diletto o conforto alcuno, sostentarono la vita⁴⁴. E nulla sperando, nè vegghendo alle imprese e fatiche loro alcun degno fine, verranno in tale negligenza ed abborrimento da ogni opera industriosa, non che magnanima, che la comune usanza dei vivi sarà poco dissomigliante da quella dei sepolti. Ma in questa disperazione e lentezza non potranno fuggire che il desiderio di un'immensa felicità, congenito agli animi loro, non li punga e cruci tanto più che in addietro, quanto sarà meno ingombro e distratto dalla varietà delle cure e dall'impeto delle azioni. E nel medesimo tempo si trove-

⁴² Non la possono campare, sfuggire: non più dell'uso con questo costruito.

⁴³ Cfr. *Canz. ad Angelo Mai*, n. 119 e sgg.:

... Or che resta?...

Il certo è solo
Veder che tutto è vano, altro che
| il duolo.

e v. 130 e sg.:

ombra reale e salda
Ti parve il nulla.

⁴⁴ Che la speranza sostenuti la vita, e come al Leopardi, dileguatasi la speranza, essa fosse amara, appare in più luoghi: di cui il più notevole è *A Silvia*, v. 49 sgg.:

Anco peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni
| miei

Anche negaro i fati
La giovinezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara speranza dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!

...
All'apparir del vero

Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba
| ignuda

Mostravi da lontano.

Cfr. anche *Le Ricordanze* v. 77-103; *Il Tramonto della Luna*, v. 24 sgg. E vedi pure i due frammm., XL e XLI dal greco di Simonide.

ranno essere destituiti della naturale virtù immaginativa⁴⁵, che sola poteva per alcuna parte soddisfarli di questa felicità non possibile e non intesa, nè da me, nè da loro stessi che la sospirano. E tutte quelle somiglianze dell'infinito che io studiosamente aveva posto nel mondo, per ingannarli e pascerci, conforme alla loro inclinazione, di pensieri vasti e indeterminati, riusciranno insufficienti a quest'effetto per la dottrina e per gli abiti che eglino apprenderanno dalla Verità. Di maniera che la terra e le altre parti dell'universo, se per addietro parvero loro piccole, parranno da ora innanzi menome⁴⁶: perchè essi saranno instrutti e chiariti degli arcani della natura; e perchè quelle, contro la presente aspettazione degli uomini, appaiono tanto più strette a ciascuno, quanto egli ne ha più notizia. Finalmente, perciocchè saranno stati ritolti alla terra i suoi fantasmi, e per gl'insegnamenti della Verità, per li quali gli uomini avranno piena contezza dell'essere di quelli, mancherà dalla vita umana ogni valore, ogni rettitudine, così di pensieri come di fatti⁴⁷; e non pure lo studio e la carità, ma il nome stesso delle nazioni e delle patrie sarà spento per ogni dove⁴⁸, recandosi tutti gli uomini, secondo che essi saranno usati di dire, in una sola nazione e patria, come fu da principio, e facendo professione di amore universale verso tutta la loro specie; ma veramente dissipandosi la stirpe umana in tanti popoli quanti saranno uomini. Perciocchè non si proponendo nè

⁴⁵ Cfr. *Ad Angelo Mai*, v. 100 sgg.

A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'ap-
| parta
Nostra mente in eterno; allo stu-
| pendo
Poter tuo primo ne sottraggon
| gli anni;
E il conforto perì dei nostri af-
| fanni.

⁴⁶ Ibid., vv. 87 sgg.:

Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e as-
| sai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e
| il mare
Al fanciullin che non al saggio
| appare.

⁴⁷ Cfr. *A un Vincitore nel Pal-
lone*, v. 60:

Nostra vita a che val? Solo a
| spregiarla.

⁴⁸ Cfr. *Alla Primavera*, v. 85
e sgg.:

e poi ch'estrano
Il suol nativo, e di sua prole
| ignaro
Le meste anime educa,

Nel *Dial. di un lettore d'Uma-
nità e di Sallustio*: « e questa (*la
patria*) non si troverebbe più al
mondo se non fosse nel Vocabo-
lario. » Ma quanto altamente il
Leopardi sentisse della patria,
appare non solo nei canti, ma
nell'epistolario e in altre sue
scritture.

patria da dovere particolarmente amare, nè strani⁴⁹ da odiare; ciascheduno odierà tutti gli altri, amando solo, di tutto il suo genere, se medesimo. Dalla qual cosa quanti e quali incomodi sieno per nascere, sarebbe infinito a raccontare. Nè per tanta e sì disperata infelicità si ardiranno i mortali di abbandonare la luce spontaneamente: perocchè l'imperio di questo genio li farà non meno vili che miseri; ed aggiungendo oltremodo alle acerbità della loro vita, li priverà del valore di rifiutarla.

Per queste parole di Giove parve agli Dei che la nostra sorte fosse per essere troppo più fiera e terribile che alla divina pietà non si convenisse di consentire. Ma Giove seguitò dicendo. Avranno tuttavia qualche mediocre conforto da quel fantasma che essi chiamano Amore, il quale io sono disposto, rimuovendo tutti gli altri, lasciare nel consorzio umano. E non sarà dato alla Verità, quantunque potentissima e combattendolo di continuo, nè sterminarlo mai dalla terra, nè vincerlo se non di rado. Sicchè la vita degli uomini, parimente occupata nel culto di quel fantasma e di questo genio, sarà divisa in due parti; e l'uno e l'altro di quelli avranno nelle cose e negli animi dei mortali comune imperio⁵⁰. Tutti gli altri studi, eccetto che alcuni pochi e di picciolo conto, verranno meno nella maggior parte degli uomini. Alle età gravi il difetto delle consolazioni di Amore sarà compensato dal beneficio della loro naturale proprietà di essere quasi contenti della stessa vita, come accade negli altri generi di animali, e di curarla diligentemente per sua cagione propria, non per diletto nè per comodo che ne ritraggano.

Così rimossi dalla terra i beati fantasmi, salvo solamente Amore, il manco nobile di tutti, Giove mandò tra gli uomini la Verità, e diedele appo loro perpetua stanza e signoria. Di che seguitarono tutti quei luttuosi effetti che egli avea preveduto. E intervenne cosa di gran maraviglia; che ove quel genio prima della sua discesa, quando egli non avea potere nè ragione alcuna negli uomini, era stato da essi

⁴⁹ *Strani*, stranieri.

⁵⁰ Qui si allude all'amore cantato dai poeti del Medio Evo e dal Petrarca; perchè fu appunto esso che, come le belle illusioni dell'antichità, incitò a lodate e grandi opere di valore e d'ingegno. Che sia diverso in parte dall'Amore dei pagani, notò già

il Foscolo scrivendo del Petrarca nei *Sepolcri*:

quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo
| in Roma,
Di un velo candidissimo ador-
| nando,
Rendea nel grembo a Venere
| celeste.

onorato con un grandissimo numero di templi e di sacrifici⁵¹; ora venuto in sulla terra con autorità di principe, e cominciato a conoscere di presenza, al contrario di tutti gli altri immortali, che più chiaramente manifestandosi, appaiono più venerandi, contristò di modo le menti degli uomini e percossele di così fatto orrore, che eglino, se bene sforzati di ubbidirlo, ricusarono di adorarlo. E in vece che quelle larve in qualunque animo avessero maggiormente usata la loro forza, solevano essere da quello più riverite ed amate; esso genio riportò più fiere maledizioni e più grave odio da coloro in che egli ottenne maggiore imperio. Ma non potendo perciò nè sottrarsi, nè ripugnare alla sua tirannide, vivevano i mortali in quella suprema miseria che eglino sostengono insino ad ora, e sempre sosterranno.

Se non che la pietà, la quale negli animi dei celesti non è mai spenta, commosse, non è gran tempo, la volontà di Giove sopra tanta infelicità; e massime sopra quella di alcuni uomini singolari per finezza d' intelletto, congiunta a nobiltà di costumi e integrità di vita; i quali egli vedeva essere comunemente oppressi ed afflitti più che alcun altro, dalla potenza e dalla dura dominazione di quel genio. Avevano usato gli Dei negli antichi tempi, quando Giustizia, Virtù e gli altri fantasmi governavano le cose umane, visitare alcuna volta le proprie fatture, scendendo ora l' uno ora l' altro in terra, e qui significando la loro presenza in diversi modi: la quale era stata sempre con grandissimo beneficio o di tutti i mortali o di alcuno in particolare. Ma corrotta di nuovo la vita, e sommersa in ogni scelleratezza, sdegnarono quelli per lunghissimo tempo la conversazione umana. Ora Giove compassionando alla nostra somma infelicità, propose agl'immortali se alcuno di loro fosse per indurre l'animo a visitare, come avevano usato in antico, e racconsolare in tanto travaglio questa loro progenie, e particolarmente quelli che dimostravano essere, quanto a se, indegni della sciagura universale. Al che tacendo tutti gli altri, Amore, figliuolo di Venere

⁵¹ La Dea *Veritas*, Ἀλήθεια, figlia di Zeus, nutrice di Apollo, ebbe tempi; e l' altare innalzato ad Anassagora portò l'epigrafe: τῇ Ἀλήθειᾳ. — Le maledizioni contro l'acerbo vero scagliò ben per tempo il Leopardi. Cfr. Lett. al Giordani, 14 di-

cembre 1818: « le illusioni che vengono sostanzialmente dalla natura benefattrice universale, dove la ragione è la carnefice del genere umano, e una fiaccola che deve illuminare, ma non incendiare, come pur troppo fa. »

Celeste, conforme di nome al fantasma così chiamato, ma di natura, di virtù e di opere diversissimo; si offerse (come è singolare fra tutti i numi la sua pietà) di fare esso lo ufficio proposto da Giove, e scendere dal cielo; donde egli mai per l'avanti non si era tolto; non sofferendo il concilio degl'immortali, per averlo indicibilmente caro, che egli si partisse, anco per piccolo tempo, dal loro commercio. Se bene di tratto in tratto molti antichi uomini, ingannati da trasformazioni e da diverse frodi del fantasma chiamato collo stesso nome, si pensarono avere non dubbj segni della presenza di questo massimo iddio. Ma esso non prima si volse a visitare i mortali, che eglino fossero sottoposti all'imperio della Verità. Dopo il qual tempo, non suole anco scendere se non di rado, e poco si ferma; così per la generale indegnità della gente umana, come che gli Dei sopportano molestissimamente la sua lontananza. Quando viene in sulla terra, sceglie i cuori più teneri e più gentili delle persone più generose e magnanime; e quivi siede per breve spazio; diffondendovi sì pellegrina e mirabile soavità, ed empiendoli di affetti sì nobili, e di tanta virtù e forza, che eglino allora provano, cosa al tutto nuova nel genere umano, piuttosto verità che rassomiglianza di beatitudine⁵². Rarissimamente congiunge due cuori insieme, abbracciando l'uno e l'altro a un medesimo tempo, e inducendo scambievolmente ardore e desiderio in ambedue; ben-

⁵² Questo Amore è tutto soggettivo, quale è rappresentato nella canz. *Alla sua donna*, perchè il Leopardi nel *Dial. d. T. T.* e nella lettera al *Jacopssen* separa nettamente la bellezza e soavità ideale della donna dalla realtà. È utile vedere tutt'e tre questi scritti; ricorderò qui i vv. 23-33,

Alla sua donna:

Fra cotanto dolore

Quanto all'umana età propose il

| fato,

Se vera e quale il mio pensier

| ti pinga,

Alcun t'amasse in terra, a lui pur

| fora

Questo viver beato.

E ben chiaro vegg'io sì come

| ancora

Seguir lode e virtù qual nei prim'

| anni

L'amor tuo mi farebbe. Or non

| aggiunse

Il ciel nullo conforto ai nostri

| affanni;

E teco la mortal vita saria

Simile a quella che nel ciel s'india.

V. anche *Il Pensiero dominante*.

Questo genio divino è l'Amore degli animi gentili e colti dai tempi del Tasso al Leopardi: esso non si confonde mai con la realtà, che ne sarebbe offeso e profanato, ma instilla una dolcezza sovrumana e fa sentire un desiderio di morire. È una concezione puramente spirituale e, direi, romantica, che nondimeno ha ispirato al Nostro le stupende poesie testè ricordate e il *Congalvo*.

chè pregatone con grandissima istanza da tutti coloro che egli occupa: ma Giove non gli consente di compiacerli, trattone alcuni pochi; perchè la felicità che nasce da tale beneficio, è di troppo breve intervallo superata dalla divina. A ogni modo, l'essere pieni del suo nume vince per se qualunque più fortunata condizione fosse in alcun uomo ai migliori tempi. Dove egli si posa, dintorno a quello si aggirano, invisibili a tutti gli altri, le stupende larve, già segregate dalla consuetudine umana; le quali esso Dio riconduce per questo effetto in sulla terra, permettendolo Giove, nè potendo essere vietato dalla Verità, quantunque inimicissima a quei fantasmi, e nell'animo grandemente offesa del loro ritorno: ma non è dato alla natura dei geni di contrastare agli Dei. E siccome i fati lo dotarono di fanciullezza eterna, quindi esso, convenientemente a questa sua natura, adempie per qualche modo quel primo voto degli uomini, che fu di essere tornati alla condizione della puerizia. Perciocchè negli animi che egli si elegge ad abitare, suscita e rinverdisce, per tutto il tempo che egli vi siede, l'infinita speranza e le belle e care immaginazioni degli anni teneri. Molti mortali, inesperti e incapaci de' suoi diletti, lo scherniscono e mordono tutto giorno, sì lontano come presente, con isfrenatissima audacia: ma esso non ode i costoro obbrobri; e quando gli udisse, niun supplizio ne prenderebbe⁵³; tanto è da natura magnanimo e mansueto. Oltre che gl'immortali, contenti della vendetta che prendono di tutta la stirpe, e dell'insanabile miseria che la gastiga, non curano le singolari offese degli uomini; nè d'altro in particolare sono puniti i frodolenti e gl'ingiusti e i dispregiatori degli Dei, che di essere alieni anche per proprio nome dalla grazia di quelli.

⁵³ niun supplizio ecc.; non li punirebbe: cfr. *prender vendetta*.

Dialogo d'Ercole e di Atlante

ARGOMENTO

[della neghittosità presente]

Il primo dialogo è quello d'Ercole e Atlante, e fu certo dei primi a essere scritto.

Pervenuto col suo proemio della *Storia del genere umano* all'età moderna, il Leopardi si fa subito ad abbracciare con un'occhiata tutto lo stato presente della terra; colui al quale dà l'incarico di tentarla ed esaminarla e schernirla infine è Ercole. Questi che era andato per commissione di Giove da Atlante per alleviargli un po' le spalle del gran peso, lo sente con sua meraviglia più leggero, vede la sfera schiacciata in due punti opposti, ascoltando non sente nessun movimento, nè più il rombo di prima; suppone che gli uomini dormano tutti e per svegliarli vorrebbe dare un colpo con la sua clava, ma finisce col proporre al vecchio Titano di giocare alla palla con la Terra. Ma la palla non balza bene, e a una botta falsa di Atlante, cade. Per curiosità Ercole si piega a lei e porge l'orecchio: nulla! Egli se ne va pensando che gli uomini sien divenuti tutti giusti, secondo dice Orazio che l'uomo giusto non si muove se bene cada il mondo, e Atlante si raggiusta la pallotta sulle spalle brontolando: Chi dubita della giustizia degli uomini?

Le qualità dei personaggi, la loro statura e robustezza, la scena del dialogo, nell'estremo Occidente, mentre soffia Libeccio, il mantello di Atlante coperto di neve, e la sua lunga barba alla quale egli vorrebbe appender ciondoloni la Terra, e, per contrasto, Ercole baldo di gioventù e di forza, con un fare di smargiasso, il giuoco della palla infine, la passeggiata celeste di Fetonte, sul carro del sole, fra le belle costellazioni cui getta mazzolini di raggi e pallottole di luce confettate, la lingua facilissima e familiare

sempre vivace, tutte queste cose hanno tale efficacia sull'animo del lettore che questi non sa se più debba ridere o ammirare o schernire. Il dialogo è dei più perfetti. E tra il mito leopardiano s'intravede chiaramente il suo significato.

Qui troviamo da una parte la natura, che senza punto curarsi delle sue creature, dà crolli e sobbalzi alla terra, in maniera da cagionarvi grandi mutazioni di suolo e di clima, spaventi e morti negli uomini, oltre che in altri infiniti esseri; dall'altra gli uomini, che nell'età presente sono immersi in tanta noia e ignavia che non si scuotono per nulla al mondo. Un tempo erano gli Dei adirati che producevano codesti moti e ruine; così Ercole separò le montagne di Abila e Calpe, l'Africa dalla Spagna; ora gli uomini non credono più a nulla, sanno di essere in piena balla della natura, come tutte le cose dell'universo, e non si commuovono più.

Concetto e invenzione di questo dialogo appartengono al Leopardi; ma se volessimo cercare donde probabilmente egli poté averne la prima idea, ci fermeremmo a un luogo della *Pluralité des Mondes* del FONTENELLE, libro ed autore ben noti al Nostro, nel quale parlando, con piacevole indifferenza, di terremoti che han separato istmi, sollevato e abbassato isole e montagne, si tirano in campo Ercole e le favole antiche e la loro interpretazione (6ª sera). Questa idea ha avuto per opera del Leopardi rappresentazione così drammatica, e si è arricchita di elementi fantastici così nuovi, che essa sembra quasi rozza ed informe al paragone.

Bisogna ancora ricordare che nella sua *Storia dell' Astronomia*, il Leopardi narra come Nausicaa figliuola di Alcinoos, creduta da alcuni antichi inventrice della sfera, un giorno, a detta di Omero (Odiss. 6, 115 sg.) giocasse appunto con quella sua sfera in riva al mare, ma questa per colpa della sua ancella cadde in acqua. L'A. ha finto invece nel suo dialogo che codesto gioco si facesse da giganti con la terra stessa.

DIALOGO D'ERCOLE E DI ATLANTE

Ercole. ¹ Padre Atlante, Giove mi manda, e vuole che io ti saluti da sua parte, e in caso che tu fossi stracco di cotesto peso, che io me lo addossi per qualche ora, come feci non mi ricordo quanti secoli sono ², tanto che tu pigli fiato e ti riposi un poco.

Atlante. Ti ringrazio, caro Ercolino, e mi chiamo anche obbligato alla maestà di Giove. Ma il mondo è fatto così leggero ³, che questo mantello ⁴ che porto per custodirmi

¹ Ercole, eroe nato di Giove e di Alcmena, è giovine rispetto al titano Atlante figlio di Giapeto e di Climene (EsiODO, *Teog.* 507 sgg.), perciò lo chiama *padre*, e questi chiama lui *Ercolino*. Così introdotti fra gli Dei e gli eroi i rapporti e le consuetudini familiari e comuni, vien meno ogni maestà in essi, e d'altra parte maggiore diviene la loro distanza dagli uomini, che pur si credono di averli sempre in mezzo a loro, custodi e protettori.

² Ercole, secondo narra Apollodoro, Βιβλιοθήκη, II, 5, 11, frattanto che Atlante andò a prendere per lui i pomi aurei nel giardino delle Esperidi, sostenne in sua vece sulle spalle il peso lasciato dal Titano.

³ Con tutto che Atlante il più delle volte sia detto sostenere il cielo, vedesi nondimeno nel primo libro dell'*Odissea*, vers. 52 e seguenti, e nel *Prometeo* d'Eschilo, v. 347 e seguenti, che dagli antichi si fingeva eziandio che egli sostenesse la terra. LEOP. — *leggero*, moralmente, essendo svaniti dalle menti umane i grandi pensieri che anticamente ispirarono scritti e gesta famose.

⁴ *il mantello e la neve*. Questa descrizione è derivata certamente da VIRGILIO, *Enaide*, IV, 246 sgg.

lamque volans apicem et latera
| ardua cernit
Atlantis duri, caelum qui vertice
| fulcit,
Atlantis, cinctum assidue cui nu-
| bibus atris
Piniferum caput et vento pulsatur
| et imbri;
Nix umeros infusa tegit, tum flu-
| mina mento
praecipitant senis, et glacie riget
| orrida barba.

È noto altresì che i Greci personificarono in Atlante l'alta montagna che chiude l'orizzonte nell'estremo occidente: e Ovidio cantò come Atlante fosse trasformato in essa, *Metam.* IV, 656. Ma gli antichi videro anche in esso un gigante marino, *Odissea*, 1,52, in cui i moderni mitologi intendono raffigurata la grande forza sostenitrice del mare. Per le varie trasformazioni di questo mito, v. LÜNKER, *Lessico dell'Antichità Classica*. Nella *Stor. dell'Astron.* p. 101, il Leopardi riferisce l'opinione di Cicerone e di Vitruvio che Atlante era un re della Mauritania e per la sua

dalla neve, mi pesa più; e se non fosse che la volontà di Giove mi sforza di stare qui fermo, e tenere questa pal-lottola sulla schiena, io me la porrei sotto l'ascella o in tasca, o me l'attacherei ciondolone a un pelo della barba, e me n'andrei per le mie faccende.

Ercole. Come può stare che sia tanto alleggerita? Mi ac-corgo bene che ha mutato figura, e che è diventata a uso delle pagnotte, e non è più tonda ⁵, come era al tempo che io studiai la cosmografia per fare quella grandissima navigazione cogli Argonauti ⁶: ma con tutto questo non trovo come abbia a pesare meno di prima.

Atlante. Della causa non so. Ma della leggerezza ch' io dico te ne puoi certificare adesso adesso, solo che tu voglia torre questa sulla mano per un momento, e provare il peso.

Ercole. In fe d'Ercole ⁷, se io non avessi provato, io non poteva mai crederè. Ma che è quest' altra novità che vi scuopro? L' altra volta che io la portai, mi batteva forte sul dosso, come fa il cuore degli animali; e metteva un certo rombo ⁸ continuo, che pareva un vespaio. Ma ora, quanto al battere, si rassomiglia a un oriuolo che abbia rotta la molla; e quanto al ronzare, io non vi odo un zitto.

Atlante. Anche di questo non ti so dire altro, se non che egli è già gran tempo, che il mondo finì di fare ogni moto e ogni romore sensibile ⁹: e io per me stetti con

perizia nell'astronomia fu creduto che portasse sugli omeri il peso dell'universo.

⁵ non è più tonda. Allude allo schiacciamento della sfera terrestre ai poli, scoperto nel tempo medesimo da Huygens e da Newton, il quale con calcoli arditi tentò anche di valutarlo.

⁶ Leggende più recenti ponevano anche Ercole fra gli eroi che presero parte alla spedizione degli Argonauti, che originariamente erano soltanto Tessali; v. APOLLONIO RODIO, *Argonauticon*, I, 130; e della favola di Ercole che per amor del fanciullo Ila abbandonò i compagni, trattasi nel XIII. idillio di Teocrito, "Τλας.

⁷ Così Ercole giura come fa-

cevano gli antichi, hercule, me-hercle, νῆ τὸν Ἡρακλέα.

⁸ Anche Dante chiama rombo il ronzar delle api negli alveari: « Simile a quel che l'arnie fanno rombo » Ed il POLIZIANO, *Stanze*, I, 121, chiama rombo il rumor d'ali che fa Amore volando.

⁹ Cfr. *La sera del dì di festa*, 33 sgg.

..... or dov'è il suono
Di quei popoli antichi? or dov'è | il grido
De' nostri avi famosi, e il grande | impero
Di quella Roma, e l'armi e il fra- | gorio
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto | posa
Il mondo, e più di lor non si ra- | giona.

grandissimo sospetto ¹⁰ che fosse morto, aspettandomi di giorno in giorno che m'infettasse col puzzo; e pensava come e in che luogo lo potessi seppellire, e l'epitaffio che gli dovessi porre. Ma poi veduto che non marciva, mi risolsi che di animale che prima era, si fosse convertito in pianta, come Dafne ¹¹ e tanti altri; e che da questo nascesse che non si moveva e non fiatava: e ancora dubito che fra poco non mi gitti le radici per le spalle, e non vi si abbarbichi.

Ercole. Io piuttosto credo che dorma, e che questo sonno sia della qualità di quello di Epimenide ¹², che durò un mezzo secolo e più; o come si dice di Ermotimo ¹³, che l'anima gli usciva del corpo ogni volta che voleva, e stava fuori molti anni, andando a diporto per diversi paesi, e poi tornava, finchè gli amici per finire questa canzona ¹⁴, abbruciarono il corpo; e così lo spirito ritornato per entrare, trovò che la casa gli era disfatta, e che se voleva alloggiare al coperto, gliene conveniva pigliare un'altra a pigione, o andare all'osteria. Ma per fare che il mondo non dorma in eterno, e che qualche amico o benefattore ¹⁵,

¹⁰ *Sospetto*, timore; cfr. Dante *Purg.* VI.

« Color già tristi e costor con so-
| spetto »

e altrove

« Io mi strinsi al poeta per so-
| spetto ».

Il timore d'Atlante era del puzzo, e non per pietà degli uomini. Così pure nel *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*: « perchè ne sta con gran sospetto », *Dial. della Natura e di un Islandese* « il sospetto degl'incendi », ecc.

¹¹ Dafne mutata in alloro, v. in OVIDIO, *Metamorph.* I. E di altre trasformazioni v. la canzone del Nostro *Alla Primavera o delle favole antiche*. Colle parole di Atlante, che il mondo fosse mutato in pianta, allude il Leopardi alla vita del suo tempo che gli pareva vegetazione di piante.

¹² Plinio, lib. 7, cap. 52. DIOGENE LAERZIO, lib. 1, segm. 109. APOLLONIO, *Hist. commentit.*, cap. 1. VARRONE, *de Ling. lat.*, lib. 7. PLU-

TARCO, *an seni gerenda sit respub.* opp., ed. Francof. 1620, tomo 2, pag. 784. TERTULLIANO, *de anima*, cap. 44. PAUSANIA, lib. 1. cap. 10. ed. Kuhn, pag. 35. Appendice vaticana dei Proverbi, centur. 3, proverb. 97. SUIDA, voc. Ἐρμωτιμῆς. LUCIANO, *Timon*, opp. ed. Amstel., 1687, tomo 1, pag. 69 LEOP.

¹³ APOLLONIO, *Hist. Commentit.*, cap. 3. PLINIO, lib. 7, cap. 52. TERTULLIANO, *de Anima*, cap. 44. LUCIANO, *Encom. Musc.* opp., tomo 2, pag. 376. ORIGENE, *contra Cels.*, lib. 3, cap. 32 LEOP. — Ermotimo di Clazomene filosofo stoico, dal quale Luciano intitola un lungo dialogo, e di cui riferisce la favola accennata dal Leopardi, nell'elogio della mosca.

¹⁴ La forma canzona è popolare, e serbata a significare, come il popolare *verso*, ripetizione monotona di uno stesso atto.

¹⁵ Forse pensa qui a Prometeo, chiamato appunto amico e bene-

pensando che egli sia morto, non gli dia fuoco, io voglio che noi proviamo qualche modo di risvegliarlo.

Atlante. Bene, ma che modo?

Ercole. Io gli farei toccare una buona picchiata di questa clava: ma dubito che lo finirei di schiacciare¹⁶, e che io non ne facessi una cialda; o che la crosta, atteso che riesce così leggero, non gli sia tanto assottigliata, che egli mi scricchioli sotto il colpo come un uovo. E anche non mi assicuro che gli uomini, che al tempo mio combattevano a corpo a corpo coi leoni¹⁷ e adesso colle pulci, non tramortiscano dalla percossa tutti in un tratto. Il meglio sarà ch'io posi la clava e tu il pastrano, e facciamo insieme alla palla con questa sferuzza¹⁸. Mi dispiace ch'io non ho recato i bracciali o le racchette¹⁹ che adoperiamo Mercurio ed io per giocare in casa di Giove o nell'orto²⁰: ma le pugna basteranno.

fattore degli uomini, pei quali rapì il fuoco dal sole. Nota l'ironia con cui vi allude, e osserva che un'altra delle operette *La Scommessa di Prometeo* tratta con ischernio questo dio.—Prometeo era fratello di Atlante. (ESODO, Teog. 569).

¹⁶ Allusione alla fiacchezza e viltà degli uomini.—Per questa forma di cialda, piana e rotonda, che verrebbe alla terra schiacciandosi ai poli, vedi più oltre il *Frammento Apocrifo di Stratone di Lampsaco*: « Or dunque da ciò debbe avvenire che in capo di un certo tempo.... la terra si appiani di qua e di là dell'equatore per modo, che perduta al tutto la figura globosa, si riduca in forma di una tavola sottile ritonda ».

¹⁷ Tra le lotte corpo a corpo di uomini contro leoni è specialmente famosa nell'antichità quella appunto di Ercole col leone di Nemea.—*Ed ora con le pulci*; appunto perchè dormono.

¹⁸ Qui è descritto il giuoco antichissimo del pallone, che nell'Alta Italia è uno spettacolo prediletta del popolo. Ai nostri

poeti classici ha richiamato spesso il ricordo degli agoni della Grecia celebrati da Pindaro; così al Chiabrera, e così pure allo stesso Leopardi che scrisse un'ode *A un vincitore nel pallone*.—Sui varj giochi di palla, *pallacorda*, *pilotta*, ecc. vedi la nota di P. MINUCCI al *Malmantile* del Lippi, VI, 34.

¹⁹ I bracciali e le racchette servivano per dar la palla nel giuoco del pallone e della pallacorda. Delle racchette o lacchette così parla il Minucci, in *Malmantile* del Lippi, III, 58: « Racchette, Lacchette sono mestole colle quali si giuoca alla palla a corda: e sono composte d'un cerchio di legno col manico: ed il vano è ripieno d'una rete fatta di grossa minugia. Era detta dai Latini *reticulum*, da quella rete, della quale è composta, come si cava da Ovidio: « *Reticulorum pilae leves fundatur aperte* ».

²⁰ In casa di Giove o nell'orto—Il giuoco della pallacorda con le racchette si fa nelle stanze fabbricate per tale effetto; ogni altro di palla, all'aperto.

Atlante. Appunto; acciocchè tuo padre, veduto il nostro giuoco e venutogli voglia di entrare in terzo, colla sua palla infocata ²¹ ci precipiti tutti e due non so dove, come Fetonte nel Po ²².

Ercole. Vero, se io fossi, come era Fetonte, figliuolo d'un poeta, e non suo figliuolo proprio; e non fossi anche tale, che se i poeti popolarono le città col suono della lira ²³, a me basta l'animo di spopolare il cielo e la terra a suono di clava. E la sua palla, con un calcio che le tirassi, io la farei schizzare di qui fino all'ultima soffitta del cielo empireo ²⁴. Ma sta sicuro che quando anche mi venisse fantasia di sconfiggere cinque o sei stelle per fare alle castelline ²⁵, o di trarre al bersaglio con una cometa, come con una fromba, pigliandola per la coda, o pure di servirmi proprio del sole per fare il giuoco del disco ²⁶,

²¹ La palla infocata, piuttosto che il disco solare, è il fulmine, del quale Atlante mostra molto spavento; è detto *palla* non per alcuna credenza superstiziosa, ma per star nello scherzo che anche Giove voglia venir terzo nel loro gioco con la palla.

²² La favola di Fetonte, figliuolo di Apollo e di Climene precipitato dal fulmine nell'Eridano, è narrata da Ovidio, *Metam.* II, 1-364. — Il Leopardi vi accenna anche nella canz. *Alla Primavera*, v. 55 sgg.

²³ Fu credenza che i poeti, persuadendo col canto utili veri, recassero gli uomini da barbarie a civiltà, e li riducessero dai boschi nelle città. Qui il Leopardi ci richiama ad alcuni versi di Orazio, *Epist. ad Pisones*, 391 sgg. *Silvestres homines sacer inter-*

| presque Deorum
Caedibus et victu foedo deterruit
| Orpheus:
Dictus ob hoc lenire tigres rabi-
| dosque leones.
Dictus et Amphion Thebanæ
| conditor arcis
Saxa movere sono testudinis et
| prece blanda

Ducere quo vellet. Fuit hæc sa-
| pientia quondam,
Publica privatis secernere, sacra
| profanis;
Concubitu prohibere vago, dare
| jura maritis,
Oppida moliri, leges indigne
| ligno.

²⁴ Cielo empireo, o cielo della luce pura, l'ultimo e sommo cielo. Cfr. Dante, *Convivio*, II, 4.

²⁵ Le stelle dette *fisse*, appunto perchè sembrarono conficcate nel firmamento. L'espressione *sconficcasce* qui adoperata ricorda il *divelte* della Canzone all'Italia, 121; e lo *svelta* detto della luna nell'*egloga* di Dameta e Melisso. v. 19. — *fare alle castelline*, giuoco di fanciulli, con mucchi di tre noci o noccioli, con uno sopra.

²⁶ Il giuoco del disco fu in uso presso i Romani, ma proveniva dalla Grecia. V. minuta descrizione in GUHL e KÖNER, *La Vita d. G. e d. R.* trad. dal GIUSSANI, 2.^a ed. vol. I, 311 (Torino Loescher 1877). Era un tondo di pietra, di legno o di metallo, senza manico, che si scagliava con la mano a grande distanza.

mio padre farebbe le viste di non vedere. Oltre che la nostra intenzione con questo giuoco è di far bene al mondo, e non come quella di Fetonte, che fu di mostrarsi leggero della persona alle Ore ²⁷, che gli tennero il montatoio quando salì sul carro; e di acquistare opinione di buon cocchiere con Andromeda e Callisto ²⁸ e colle altre belle costellazioni, alle quali è voce che nel passare venisse gittando mazzolini di raggi e pallottoline di luce confettate; e di fare una bella mostra di sè tra gli Dei del cielo nel passeggio di quel giorno, che era di festa. In somma, della collera di mio padre non te ne dare altro pensiero, che io m'obbligò, in ogni caso, a rifarti i danni; e senza più cavati il cappotto e manda la palla.

Atlante. O per grado o per forza, mi converrà fare a tuo modo; perchè tu sei gagliardo e coll'arme, e io disarmato e vecchio. Ma guarda almeno di non lasciarla cadere, che non se le aggiungessero altri bernocchi ²⁹, o qualche parte se le ammacasse, o crepasse, come quando la Sicilia si schiantò dall'Italia e l'Africa dalla Spagna; o non ne saltasse via qualche scheggia, come a dire una provincia o un regno, tanto che ne nascesse una guerra.

Ercole. Per la parte mia non dubitare.

Atlante. A te la palla. Vedi che ella zoppica, perchè l'è guasta la figura.

²⁷ Veramente Ovidio, *Metam.* II, 18 dice che le Ore attaccarono i quattro corsieri al carro del sole.

²⁸ Andromeda e Callisto, mortali bellissime, trasformate in stelle. Andromeda, figlia di Cefeo, re di Etiopia, e di Cassiope, fu data in moglie a Perseo, che la salvò dal mostro; fu trasformata da Pallade in una costellazione, in una stessa stessa parte del cielo con le costellazioni di Cefeo, Cassiope, Perseo e Pegaso. Callisto, figlia di un re di Arcadia, e amata da Giove, fu trasformata da Giunone in orsa, quindi uccisa da Artemide, e da Giove assunta in cielo, divenne la costellazione dell'Orsa Maggiore.

²⁹ Quelli che per la terra sareb-

bero spaventevoli rovine qui son chiamati bernocchi, ammacature, screpolature. E Atlante che raccomanda ad Ercole di star attento che non avvengano, mostra bene con questo che gli Dei veramente non si struggono punto il cervello a pensare al mondo: tanto meno a quegli esseri piccolissimi che vi stanno, gli uomini. — Che la Sicilia facesse un sol continente con l'Italia, fu opinione antichissima, cfr. VIRGILIO, *Enside*, III, 414 sgg., LUCANO, *Farsalia*, 437 sg., SALUSTIO, *Frammenti*, IV, 32-34. Che non solo l'Africa, ma anche altre terre circondate da mari fossero un tempo unite ai continenti, è opinione comune dei geografi. Vedi anche su di ciò l'*Argomento*.

Ercole. Via, dalle ³⁰ un po' più sodo, che le tue non arrivano.

Atlante. Qui la botta non vale, perchè ci tira garbino ³¹ al solito, e la palla piglia vento, perchè è leggera.

Ercole. Cotesta è sua pecca vecchia, di andare a caccia del vento ³².

Atlante. In verità non saria mal fatto che ne la gonfiasimo ³³, che veggio che ella non balza d'in sul pugno più che un popone ³⁴.

Ercole. Cotesto è difetto nuovo, che anticamente ella balzava e saltava come un capriolo.

Atlante. Corri presto in là; presto ti dico; guarda per Dio, ch'ella cade: mal abbia il momento che tu ci sei venuto.

Ercole. Così falsa e terra terra me l'hai rimessa ³⁵, che io non poteva essere a tempo se m'avessi voluto fiaccare il collo. Oimè, poverina, come stai? ti senti male a nessuna parte? Non s'ode un fiato e non si vede muovere un'anima, e mostra che tutti dormano come prima.

Atlante. Lasciamela per tutte le corna dello Stige, che io me la raccomodi sulle spalle ³⁶; e tu ripiglia la clava, e torna subito in cielo a scusarmi con Giove di questo caso, ch'è seguito per tua cagione.

Ercole. Così farò. E molti secoli che sta in casa di mio padre un certo poeta, di nome Orazio, ammessoci come poeta di corte ad istanza di Augusto, che era stato dei-

³⁰ dalle, cioè le spinte, le botte un po' più sodo, che le tue non arrivano, cioè le palle che tu getti, ogni volta che getti la palla.

³¹ Garbino. Vento occidentale che i marinai chiamano di Libeccio, e il cui nome deriva dall'arabo *garbf* occidentale, onde anche il portoghese *garabia*, occidente. (Gr. DIEZ, Etym. Wört.). Così fu detta nel Medio Evo *Regno del Garbo* l'Africa.

³² Il vento sarebbero le vane illusioni e speranze che agitano la vita degli uomini.

³³ Ne la gonfiasimo, cioè di vento; il ne è riferito al sost. vento che è l'ultima parola di Ercole.

³⁴ popone, *cocumis melo*, (che i Napoletani dicono *mellone di pane*, e anche dal luogo ove cresce, *di pantano*). — Gli uomini dunque erano fatti pesanti ed inerti, laddove in antico, come intendesi nella risposta di Ercole, erano agili ed attivi.

³⁵ Me l'hai rigettata non con un colpo pieno e dritto, e senza slancio.

³⁶ Che io me la raccomodi nelle spalle. Cfr. ESODO, *Teogonia* 119, dove è detto che Atlante sosteneva la volta celeste *κεφαλῇ τε καὶ ἀκαμάτῃσι χέρεσσιν*, col capo e le instancabili mani. Così nelle arti plastiche Atlante è rappresentato sostenendo con la sinistra il globo terrestre sull'omero.

ficato da Giove per considerazioni che si dovettero avere alla potenza dei Romani. Questo poeta va canticchiando certe sue canzonette, e fra l'altre una dove dice che l'uomo giusto non si muove se ben cade il mondo ³⁷. Crederò che oggi tutti gli uomini sieno giusti, perchè il mondo è caduto e niuno s'è mosso.

Atlante. Chi dubita della giustizia degli uomini ³⁸? Ma tu non istare a perder più tempo, e corri su presto a scolparmi con tuo padre, che io m'aspetto di momento in momento un fulmine che mi trasformi di Atlante in Etna.

³⁷ Odi, III, 3:

—Iustum et tenacem propositi

Non civium ardor prava jubent-

Non vultus instantis tyranni

Mente quatit solida, neque Au-

—Dux inquieti turbidus Adriæ,

Nec fulminantis magna Jovis

Si fractus illabatur orbis

Impavidum ferient ruinae.

È notevole che il Leopardi ha

fatta una volta questa osserva-

zione per i suoi Recanatesi; v. lett. al Trissino, 10 febr. 21: « Anche di qui è stato gran passo di truppe, ma tutto ordinato e pacifico. E questo paese è tale che *si fractus illabatur orbis, Impavidum ferient ruinae*, o piuttosto non *impavidum* anzi tremante, ma *immobilem*, perchè non avrebbe tanta lena da scostarsi un mezzo passo in modo che quei rottami non gli venissero addirittura nella testa. »

³⁸ Queste parole di Atlante suonano scherno.

Dialogo della Moda e della Morte

ARGOMENTO

[l'uomo si procaccia ed affretta la morte]

Penetriamo nel mondo, in mezzo agli uomini. Tutto perisce continuamente; la morte corre instancabile e sdegnosa d'ogni posa fra le genti e uccide: così adempiesi il fato. Ma gli uomini non soggiacciono solo alla morte per le ordinarie mutazioni della natura; nè quella opera soltanto al di fuori, per dir così, di essi, e in opposizione; ma nella stessa loro volontà, nel medesimo loro piacere vi è la morte, o una sua immagine. Le fogge del vestire, gli espedienti per abbellirsi, che sembrano un contrastare contro la natura, correggerla, volgerla al piacer proprio, sono appunto i più validi ausili della morte. L'uomo più si vuole dipartire dallo stato naturale, più egli procaccia alla sua distruzione e alla sua infelicità. Ma in questo secolo che si vanta di tanti progressi, di aver domata la natura con gl'ingegni e con le macchine, di averle strappato ogni segreto, egli, molto più che in ogni altro tempo, appunto per questa ragione ha accresciuta con la propria infelicità l'opera della morte: questa è penetrata nella mente e nel cuore di lui, che disavvezza dai nobili esercizi corporali, vegetando più che vivendo, la desidera ed invoca, dopo aver abbandonato, per causa della scienza, tutte quelle belle idee per le quali egli cercava la vita nella posterità, e si lusingava di rimanere almeno di fama immortale.

Tale è il significato del dialogo della Moda e della Morte. Mentre entrambe vanno continuamente, la prima, gentile e cialtriera, rivolge il discorso alla seconda, che brutta, stecchita, senza naso, sorda, orba, le risponde duramente, dolendosi di aver a perder del tempo. Ma la Moda col più bel garbo, e sottovoce, all'uso di allora, le dice che ella è sua sorella, figlie entrambe della Caducità, e per-

suadela a stare attenta ai suoi discorsi, e a pigliarvi parte, non cessando mai di correre; così le spiega come ella è la sua più valida collaboratrice, e che non contenta di aver indotti gli uomini, civili o selvaggi che essi sieno, a fogge e usanze che menano alla morte o ne tengano le apparenze, li ha finalmente adusati a credersi tutti morti davvero, ripudiando così gli agoni ginnastici come quelli nobilissimi dei grandi pensieri.

Intorno alla Moda si scrissero nel secolo passato e al principio del presente, trattati filosofici, capitoli satirici, epigrammi, e così via; famosa è la dedica che il Parini fece del suo poemetto alla Moda, che veramente in quel tempo era capricciosissima e sfarzosa. Il Leopardi ha trovato un nesso tra lei e la Morte affatto nuovo, che ricorda solo lontanamente l'oraziano *DEBEMUR MORI NOS NOSTRAQUE*; e di qui nasce tutto il dialogo. E non rimanendosi, come fecero molti, ad una satira mezzo fra pettegola e stizzosa delle fogge, ha dato nobiltà e serietà all'argomento trasportandolo in un ordine di fatti storici, morali e letterari.

DIALOGO DELLA MODA E DELLA MORTE

Moda. Madama Morte, Madama Morte ¹.

Morte. Aspetta che sia l' ora , e verrò senza che tu mi chiami.

Moda. Madama Morte.

Morte. Vattene col diavolo. Verrò quando tu non vorrai.

Moda. Come se io non fossi immortale.

Morte. Immortale?

Passato è già più che 'l millesim'anno ²

che son finiti i tempi degl' immortali.

Moda. Anche Madama petrarcheggia come fosse un lirico italiano del cinque o dell' ottocento?

Morte. Ho care le rime del Petrarca, perchè vi trovo il mio Trionfo, e perchè parlano di me quasi da per tutto. Ma in somma levamiti d' attorno.

Moda. Via, per l'amore che tu porti ai sette vizi capitali ³, fermati tanto o quanto, e guardami.

Morte. Ti guardo.

Moda. Non mi conosci?

Morte. Dovresti sapere che ho mala vista , e che non posso usare occhiali, perchè gl'Inglese ⁴ non ne fanno che mi valgano, e quando ne facessero, io non avrei dove me gl'incavalcassi.

Moda. Io sono la Moda, tua sorella.

¹ Sta bene in bocca alla Moda chiamar la morte col nome di Madama, alla francese.

² PETRARCA, Canz. *Spirto gentil*. Sono finiti i tempi degl'immortali, non essendovi più la credenza nelle innumerevoli divinità della mitologia greca e romana. Può essere una velata allusione a quel che dirà la Moda più giù, v. n. 20.

³ Detti anche peccati *mortali*, perchè menano alla dannazione o morte dell'anima. Ma qui l'a-

more della Morte per essi s'intende , secondo il concetto cristiano , pei loro funesti effetti, essendo cagione di morti e delitti e persino delle guerre. Il FORNAC. crede perchè sono cagione di morte precoce a tanta gente , ma ciò s'intenderebbe dei soli peccati d'intemperanza.

⁴ *mala vista* , perchè nel colpire gli uomini , non guarda a nulla.—Ai tempi del Leopardi gli Inglese erano celebrati come i migliori costruttori di occhiali.

Morte. Mia sorella?

Moda. Sì: non ti ricordi che tutte e due siamo nate dalla Caducità? ⁵.

Morte. Che m'ho a ricordare io, che sono nemica capitale della memoria?

Moda. Ma io me ne ricordo bene; e so che l'una e l'altra tiriamo parimente a disfare e a rimutare di continuo le cose di quaggiù, benchè tu vadi ⁶ a questo effetto per una strada e io per un'altra.

Morte. In caso che tu non parli col tuo pensiero o con persona che tu abbi dentro alla strozza, alza più la voce e scolpisci meglio le parole; che se mi vai borbottando tra' denti con quella vocina da ragnatelo, ⁷ io t'intendo domani, perchè l'udito, se non sai, non mi serve meglio che la vista ⁸.

Moda. Benchè sia contrario alla costumatezza, e in Francia non si usi di parlare per essere uditi ⁹, pure perchè siamo sorelle, e tra noi possiamo fare senza troppi rispetti, parlerò come tu vuoi. Dico che la nostra natura e usanza comune è di rinnovare continuamente il mondo; ma tu fino da principio ti gittasti ¹⁰ alle persone e al sangue; io mi contento per lo più delle barbe, dei capelli, degli abiti, delle masserizie, dei palazzi e di cose tali. Ben è vero che io non sono però mancata e non manco di fare parecchi giuochi da paragonare ai tuoi, come verbigratzia sfioracchiare quando orecchi, quando labbra e nasi ¹¹, e strac-

⁵ Questo è un mito leopardiano, nè vi è nulla di simile nell'antichità.

⁶ *Vadi.* Forma disusata, che il Leopardi ha voluto restituire per trovarsi assai di frequente nei nostri classici. È nelle due prime edizioni, e dev'essere anche nell'originale recanatese, perchè il Mestica la mantiene, contro Lemonn.

⁷ *vocina* ecc.: espressione foggia su quella del CELLINI, *Vita*, II, 66: «menando certe sue manuzze di ragnatelo, con una vocerellina di zanzara»; dove concetti e parole sono più esatte. CASINI.

⁸ La Morte è qui rappresentata anche sorda perchè ella

nella sua opera micidiale non ascolta punto le preghiere e le querele degli uomini. La rappresentazione della Morte in questo dialogo risponde a quella che ne facevano i Cristiani, e non ricorda per niente il mito degli antichi.

⁹ «Allude con ironia a quella usanza moderna derivata da una specie di esagerazione di *politesse*, di voler tanto conversare a bassa voce da non essere quasi affatto intesi». MELS.

¹⁰ *Ti gittasti*, espressivo ed accencio per *volgersi, darsi, dedicarsi*, e simili.

¹¹ Accenna, e senza far alcuna differenza, all'uso di appendere anelli e altri monili agli orec-

ciarli colle bazzecole che io v'appicco per li fori; abbruciacchiare le carni degli uomini con istampe roventi che io fo che essi v'improntino per bellezza ¹²; sformare le teste dei bambini con fasciature e altri ingegni, mettendo per costume che tutti gli uomini del paese abbiano a portare il capo di una figura, come ho fatto in America e in Asia ¹³; storpiare la gente colle calzature snelle; chiuderle il fiato e fare che gli occhi le scoppino dalla strettura dei bustini ¹⁴; e cento altre cose di questo andare. Anzi generalmente parlando, io persuado e costringo tutti gli uomini gentili a sopportare ogni giorno mille fatiche e mille disagi, e spesso dolori e strazi, e qualcuno a morire gloriosamente per l'amore che mi portano. Io non ti vo'dire nulla dei mali di capo, delle infreddature, delle flussioni di ogni sorta, delle febbri quotidiane, terzane, quartane, che gli uomini si guadagnano per ubbidirmi, consentendo di tremare dal freddo o affogare dal caldo secondo che io voglio, difendersi le spalle coi panni lani, e il petto con quei di

chi, come fanno da noi le donne e in molti paesi d'Italia anche gli uomini; al naso e alle labbra, com'è costume di molti popoli selvaggi.

¹² È noto altresì che presso molti popoli, per lo più selvaggi, è frequentissimo l'uso del tatuaggio.

¹³ In proposito di quest'uso, il quale è comune a molti popoli barbari, di trasfigurare a forza le teste; è notabile un luogo di IPPOCRATE, *de Aere, Aquis et Locis*, opp., ed. *Mercurial. class.* 1, pag. 29, sopra una nazione del Ponto, detta dei Macrocefali, cioè Testelunghe; i quali ebbero per usanza di costringere le teste dei bambini in maniera, che elle riuscissero più lunghe che si potesse: trascurata poi questa pratica, nondimeno i loro bambini nascevano colla testa lunga perchè, dice Ippocrate, così erano i genitori. LEOP. — Ho accolto la lez. *sformare*; ritenendo un errore l'altra di *formare*; e perchè serbata nelle due prime ediz., e

poi dal Mestica rinvenuta nell'originale; e per relazione al *trasfigurare* della nota; e per rispetto al modo di pensare dell'Autore.

¹⁴ Come si vede, questa che sembra moda di ora, era anche del tempo del Leopardi; e di qui l'autore seguita a notar le stranezze perniciose della moda dei giorni suoi. Il Leopardi fu semplice nel vestire, e seguiva tutt'altro che i capricci della moda. Anzi quando arrivò a Bologna la sera del 18 luglio 1825, l'avvocato Brighenti, editore di parecchi suoi scritti, si meravigliò della sua palandra del tempo di Pio VI e del suo berrettino di maglia. Nondimeno, tutti ricordano che fu un certo anno, quando egli era in Firenze, che si compiacque degli abiti belli e in moda; v. lett. a Paolina, 21 agosto 1830: « Cosa incredibile! il mio abito turchino ridotto all'ultima moda, coi petti lunghissimi, e par nuovo e sta molto bene. Ditelo a Carlo. »

tela, e fare di ogni cosa a mio modo ancorchè sia con loro danno.

Morte. In conclusione io ti credo che mi sii sorella e, se tu vuoi, l'ho per più certo della morte¹⁵, senza che tu me ne cavi la fede del parrochiano¹⁶. Ma stando così ferma, io svengo; e però, se ti dà l'animo di corrermi allato, fa di non vi crepare, perch' io fuggo assai, e correndo mi potrai dire il tuo bisogno; se no, a contemplazione¹⁷ della parentela, ti prometto, quando io muoia, di lasciarti tutta la mia roba; e rimanti col buon anno.

Moda. Se noi avessimo a correre insieme il palio¹⁸, non so chi delle due si vincesse la prova, perchè se tu corri, io vo meglio che di galoppo; e a stare in un luogo, se tu ne svieni, io me ne struggo. Sicchè ripigliamo a correre, e correndo, come tu dici, parleremo de' casi nostri.

Morte. Sia con buon' ora. Dunque poichè tu sei nata dal corpo di mia madre, saria conveniente che tu mi giovassi in qualche modo a fare le mie faccende.

Moda. Io l'ho fatto già per l'addietro più che non pensi. Primieramente io che annullo o stravolgo per lo continuo tutte le altre usanze¹⁹, non ho mai lasciato smettere in nessun luogo la pratica di morire, e per questo vedi che ella dura universalmente insino a oggi dal principio del mondo.

Morte. Gran miracolo, che tu non abbi fatto quello che non hai potuto.

Moda. Come non ho potuto? Tu mostri di non conoscere la potenza della Moda.

Morte. Ben bene: di cotesto saremo a tempo a discorrere quando sarà venuta l'usanza che non si muoia. Ma in que-

¹⁵ Avere una cosa più certa della morte, è modo proverbiale in tutta Italia, e vale come essere certi di avere a morire.

¹⁶ La fede del parrochiano, cioè la fede di battesimo che valeva anche come fede di nascita, poichè negli Stati pontifici, e in tempi un po' meno vicini anche altrove in Italia, il registro delle nascite e delle morti trovavasi solo presso le parrocchie.

¹⁷ A contemplazione, modo avv. che vale a riguardo. Il Vocabolario ne registra molti esempi di eccellenti scrittori, qui è detto con una certa burla.

¹⁸ Correre il palio, cioè gareggiare nella corsa per ottenere il palio, premio che usavasi di dare anticamente, non solo nelle corse di uomini, ma anche di cavalli. Vedi intanto un accenno già in Dante, Inferno XV, 122

e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo
| verde
Per la campagna; e parve di co-
| storo
Quegli che vince e non colui che
| perde.

¹⁹ V. *Detti Memor. di Fil. Ottonieri*, cap. V.

sto mezzo io vorrei che tu, da buona sorella, m' aiutassi a ottenere il contrario più facilmente e più presto che non ho fatto finora.

Moda. Già ti ho raccontate alcune delle opere mie che ti fanno molto profitto. Ma elle sono baie per comparazione a queste che io ti vo' dire ²⁰. A poco per volta, ma il più in questi ultimi tempi, io per favorirti ho mandato in disuso e in dimenticanza le fatiche e gli esercizi che giovanano al ben essere corporale ²¹, e introdottone o recato in pregio innumerabili che abbattano il corpo in mille modi e scorciano la vita. Oltre di questo ho messo nel mondo tali ordini e tali costumi, che la vita stessa, così per rispetto del corpo come dell' animo, è più morta che viva; tanto che questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte ²². E quando che anticamente tu non avevi altri poderi che fosse e caverne, dove tu seminavi ossami e polverumi al buio, che sono semenze che non fruttano; adesso hai terreni al sole; e genti che si muovono e che vanno attorno co' loro piedi, sono roba, si può dire, di tua ragione libera, ancorchè tu non le abbi mietute, anzi subito che elle nascono. Di più, dove per l'addietro solevi essere odiata e vituperata, oggi per opera mia le cose sono ridotte in termine che chiunque ha intelletto ti pregia e loda, antepoñendoti alla vita, e ti vuol tanto bene che sempre ti chiama e ti volge gli occhi come alla sua maggiore speranza ²³. Finalmente perch'io vedeva che molti

²⁰ Qui è la parte più rilevante del dialogo, perchè vi si mostra quali usanze tristi sieno ora intervenute fra gli uomini a corrompere lo spirito. E sono: 1° la desuetudine dagli esercizi ginnastici (vedine la lode nella Canzone *A un vincitore nel Pallone*); 2° che la vita è più morta che viva; 3° anzi la morte si desidera assai più; 4° che nessuno cerca l'immortalità, e sebbene la gloria sia cosa vana, nondimeno non ha apparenza di morte.

²¹ Come l'educazione fisica presso gli antichi fosse causa delle virtù e facesse « nobile e viva la vita », e per contrario venuta in disuso ai nostri tempi, si avesse portato seco tutti quei

pregi e dilette umani, dice l'A. più ampiamente nel *Dial. di Tristano e di un amico*.

²² *Il secolo della morte*. Cfr. col sonno e l'indolenza degli uomini nel precedente dialogo, e cfr. Canz. *ad Angelo Mai*, 4.

A questo secol morto, al quale
| incombe
Tanta nebbia di tedio.

E v. 13

A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la
| culla
Immoto siede, e su la tomba, il
| nulla.

²³ Cfr. la canzone *Amore e Morte* dove il poeta chiama la Morte Bellissima fanciulla, Dolce a veder, non quale

si erano vantati di volersi fare immortali, cioè non morire interi ²⁴, perchè una buona parte di se non ti sarebbe capitata sotto le mani ²⁵, io quantunque sapessi che queste erano ciance, e che quando costoro o altri vivessero nella memoria degli uomini, vivevano, come dire, da burla, e non godevano della loro fama più che si patissero dell'umidità della sepoltura; a ogni modo intendendo che questo negozio degl'immortali ti scottava, perchè pareva che ti scemasse l'onore e la riputazione, ho levata via quest'usanza di cercare l'immortalità, ed anche di concederla in caso che pure alcuno la meritasse. Di modo che al presente, chiunque si muoia, sta sicura che non ne resta un briciolo che non sia morto, e che gli conviene andare subito sott'terra tutto quanto, come un pesciolino che sia trangugiato in un boccone con tutta la testa e le lische. Queste cose, che non sono poche nè piccole, io mi trovo aver fatte finora per amor tuo, volendo accrescere il tuo stato nella terra ²⁶, com'è seguito. E per quest'effetto sono disposta a far ogni giorno altrettanto e più; colla quale intenzione ti sono andata cercando; e mi pare a proposito che noi per l'avanti non ci partiamo dal fianco l'una dell'altra, perchè stando sempre in compagnia, potremo consultare insieme secondo i casi, e prendere migliori partiti che altrimenti, come anche mandarli meglio ad esecuzione.

Morte. Tu dici il vero, e così voglio che facciamo.

La si dipinge la codarda gente;
e più giù, v. 96 e segg.

E tu, cui già dal cominciare degli
| anni

Sempre onorata invoco

Bella Morte, pietosa

Tu sola al mondo dei terreni af-
| fanni...

Cfr. anche *Consalvo*, 42 e segg,

... desiata, e molto,

Comesai, ripregata a me discende,

Non temuta la morte; e lieto ap-
| parmi

Questo feral mio di.

E v. 99

Due cose belle ha il mondo
Amore e morte.

V. inoltre le note al *Dial. di*
Federico Ruyseh.

²⁴ Cfr. ORAZIO, *Odì*, III, 30 v. 6;

Non omnis moriar, multasque
pars mei Vitabit Libitinam. E
Petrarca dice della Fama, in
Trionfo della morte I, 9

« Che trae l'uom dal sepolcro e
| in vita li serba »

Torna su questi concetti più
sotto: *Di modo che al presente,*
chiunque si muoia, ecc.

²⁵ cioè il nome e le opere, con
il ricordo di tutti i fatti note-
voli della sua vita. Il CASINI
crede che qui e più sopra l'A.
alluda anche a quelle opinioni
filosofiche contrarie all'immor-
talità dell'anima. Ma non è
chiaro.

²⁶ Qui è propriamente nel sen-
so di potenza, autorità, come in
molti buoni scrittori antichi. CAS.

Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi

ARGOMENTO

[*del progresso*]

Eppure nel mondo vi è un certo agitarsi, vi si veggono continuamente opere che destano la meraviglia, e tutti dicono che vi è un grande progresso. Un poeta esclama: il fortunato secolo in cui siamo! Se non che il filosofo guarda con altro occhio questo moto e queste opere. Tutte le vostre macchine, egli dice agli uomini, non serviranno a cambiare di una nota sola l'animo vostro e la vostra natura. Provatevi a fare una macchina che restituisca il culto dell'amicizia, provatevi ad applicare la forza motrice del vapore a profitto dei sentimenti della virtù e della gloria negli animi umani; provatevi a formare una donna virtuosa ed onesta! Eppure l'amico vero, il magnanimo, la donna virtuosa ed onesta vi furono in altri tempi! Sicchè questo componimento, che si allontana dalla forma solita, è una satira assai felice, molto ben dissimulata di quel progresso onde si gloriano massimamente i moderni rispetto ai buoni e semplici antichi, una satira efficace per un sorriso freddo e beffardo senza mai tradirsi. L'autore è qui veramente un Timone o un Diogene: dice degli uomini tutto il male possibile, ma finge sempre di credere che si possano costruire di quelle cotali macchine, ricordando alcuni celebri automati di Alberto Magno e di Vaucanson.

Questi sillografi pare quindi che ragionino con la maggior serietà, ma straziano con le beffe e lo scherno il genere umano e la vita: «Ora a giudizio di molti savi, la vita umana è un giuoco, ed alcuni affermano che ella è cosa ancora più lieve, e che tra le altre, la forma del giuoco degli scacchi è più secondo ragione, e i casi

più prudentemente ordinati che non sono quelli di essa vita ». E così via , sino in fondo , per finir poi in una manifesta risata, colla bisaccia di Diogene, e con uno dei tre asini d'oro che debbono supplire alle spese dei premi !

Il Leopardi aveva già accennato il pensiero fondamentale di questo scritto nella *Storia del genere umano* , dove dice che una delle nuove cause d'infelicità degli uomini sono le macchine. Ma qui si ha la satira quale la ritroviamo nella *Palinodia* al Capponi. Lo scherno di codesto progresso del secolo presente cresce sempre più nel Leopardi sino ai *Paralipomeni*, nello stesso tempo che la lode e l'ammirazione pel tempo antico pur non cessando mai, diventano un angoscioso desiderio di quelle magnanime illusioni e di quella vita occupata da mille faccende e continuamente agitata, fosse pure in vano.

PROPOSTA DI PREMI

FATTA

DALL' ACCADEMIA DEI SILLOGRAFI

L'Accademia dei Sillografi ¹ attendendo di continuo, secondo il suo principale istituto, a procurare con ogni suo sforzo l'utilità comune, e stimando niuna cosa essere più conforme a questo proposito che aiutare e promuovere gli andamenti e le inclinazioni

Del fortunato secolo in cui siamo

come dice un poeta illustre ²; ha tolto a considerare diligentemente le qualità e l'indole del nostro tempo, e dopo lungo e maturo esame si è risoluta di poterlo chiamare l'età delle macchine, non solo perchè gli uomini di oggidì procedono e vivono forse più meccanicamente di tutti i passati, ma eziandio per rispetto al grandissimo numero delle macchine inventate di fresco ed accomodate o che si vanno tutto giorno trovando ed accomodando a tanti e così vari esercizi, che oramai non gli uomini ma le macchine, si può dire, trattano le cose umane e fanno le opere della vita ³. Del che la

¹ *Sillografi* dicevansi in Grecia gli scrittori di *silli*, σίλλοι, specie di poesia satirica in esametri, affine a quella dei giambografi, e nella quale rimase famoso il filosofo scettico Timonè di Fliunte, vissuto nel 3° sec. a. C., autore di tre libri di Silli contro la filosofia platonica. Cfr. A. GEL-
LII, N. A. III, 17: Timon amarulentus librum maledicentissimum conscripsit, qui Σίλλος inscribitur, ecc., e ne riporta tre versi contro Platone.

² Cattivo verso il cui ignoto autore è dal Leopardi detto ironicamente illustre.

³ L'autore, per quel suo disgusto dei tempi suoi e delle cose mo-

derne, si mostrò sempre avverso alle invenzioni delle macchine, considerandole come sorgente non scarsa della presente infelicità, e tal volta deridendole. Così nella *Storia del Genere umano*: « La cagione e i modi del loro alterarsi furono i molti ingegni trovati dagli uomini per provvedere agevolmente e con poco tempo ai propri bisogni. » E nella *Palinodia*, v. 80.

... Questa legge in pria
Scrisser natura e il fato in ad-
| mante;
E coi fulmini suoi Volta nè Davy
Lei non cancellerà, non Anglia
| tutta
Con le macchine sue. . .

della Accademia prende sommo piacere, non tanto per le comodità manifeste che ne risultano, quanto per due considerazioni che ella giudica essere importantissime, quantunque comunemente non avvertite. L'una si è che ella confida dovere in successo di tempo gli uffici e gli usi delle macchine venire a comprendere oltre le cose materiali, anche le spirituali; onde nella guisa che per virtù di esse macchine siamo già liberi e sicuri dalle offese dei fulmini e delle grandini, ⁴ e da molti simili mali e spaventati, così di mano in mano si abbiano a ritrovare, per modo di esempio (e facciasi grazia alla novità dei nomi), qualche parainvidia, qualche paracalunnie o paraperfidia o parafrodi, qualche filo di salute o altro ingegno che ci scampi dall'egoismo, dal predominio della mediocrità ⁵, dalla prospera fortuna degl' insensati, de' ribaldi e de' vili, dall'universale noncuranza e dalla miseria de' saggi, de' costumati e de' magnanimi ⁶, e dagli altri sì fatti incomodi, i quali da parecchi secoli in qua sono meno possibili a distornare che già non furono gli effetti dei fulmini e delle grandini ⁷. L'altra cagione e la principale si è che disperando la miglior parte dei filosofi di potersi mai curare i difetti del genere umano,

⁴ Dopo l'ipotesi di Alessandro Volta che la grandine avesse origine elettrica, si pensò di impedire i suoi danni col costruire delle lunghe aste di parafulmini; ma già da tempo se n'è riconosciuta l'inutilità, poichè a quel fenomeno si assegna ora altra origine.

⁵ dal predominio della mediocrità. Cfr. *Ad Angelo Mai*, v. 171 sgg.

Or di riposo

Paghi viviamo, e scorti

Da mediocrità.

⁶ V. *Ad Angelo Mai*, v. 147:

Nè livor più, ma ben di lui più

| dura

La noncuranza avviene ai sommi.

E Per le nozze della sorella
Paolina, v. 16, sgg.

O miseri o codardi

Figliuoli avrai. Miseri eleggi.

| Immenso

Tra fortuna e valor dissidio pose

Il corrotto costume, ecc.

⁷ A questo fa riscontro un luo-

go testè citato della *Palinodia*, dove appunto si accenna all'inutilità delle macchine con le quali non si riuscirà mai a rendere gli uomini diversi da quel che sono al presente, cioè tristi; poichè in questo miglioramento dovrebbe veramente consistere il progresso; v. 75, sgg.

. . . . Ardir protervo e frode,
Con mediocrità, regneran sempre
A galleggiar sortiti. . . .

Sempre il buono in tristezza, il
| vile in festa

Sempre e il ribaldo; incontro al-
| l'alme eccelse

In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor

| seguaci

Calunnia, odio e livor.

Qui pure si scherniscono le nuove invenzioni nei v. 38-54. Le macchine diminuendo le fatiche all'uomo, accrescevano l'ozio e la tristezza.

L'inten'o della prima sarà di fare le parti e la persona di un amico, il quale non biasimi e non motteggi l'amico assente; non lasci di sostenerlo quando l'oda riprendere o porre in giuoco; non anteponga la fama di acuto e di mordace, e l'ottenere il riso degli uomini, al debito dell'amici- zia; non divulghi, o per altro effetto o per aver materia da favellare o da ostentarsi, il segreto commessogli¹⁰; non si prevalga della familiarità e della confidenza dell'amico a soppiantarlo e soprammontarlo¹¹ più facilmente; non porti invidia ai vantaggi di quello¹², abbia cura del suo bene e di ovviare o di riparare a' suoi danni, e sia pronto alle sue domande e a' suoi bisogni, altrimenti che in parole. Circa le altre cose nel comporre questo automatico¹³ si avrà l'oc- chio ai trattati di Cicerone¹⁴ e della marchesa di Lambert¹⁵

⁹ *Trovare* qui e altrove ha il significato di *inventare*, cioè *inventire*; v. molti esempi nel grande Vocabolario di BELLINI e TOMMASEO, alla voce *trovare*, n. 19.

Absentem qui rodit amicum,
Qui non defendit, alio culpante;
| solutos
Qui captat risus hominum famam—
| que dicas;
Fingere qui non visa potest; com-
| missa tacere
Qui nequit : . . .

¹² *non porti invidia ai vantaggi di quello*; cfr. CICERONE, *Lelius*, XVI: *rursum autem recte factis commodisque amicorum necesse erit angi, dolere, invidere.*

¹⁴ Cicerone nel dialogo intitolato *Lelius*, dal principale interlocutore, insegna che cosa sia l'amicizia, come essa sorga, fra quali persone è possibile, quali sieno i doveri dell'amicizia e come essa si conservi.

¹⁵ Anna Teresa marchesa di Lambert, n. il 1647, m. il 12 lu-

sopra l'amicizia. L'Accademia pensa che l'invenzione di questa così fatta macchina non debba essere giudicata nè impossibile, nè anche oltre modo difficile, atteso che, lasciando da parte gli automati del Regiomontano ¹⁶, del Vaucanson ¹⁷ e di altri, e quello che in Londra disegnava figure e ritratti, e scriveva quanto gli era dettato da chiunque si fosse; più d'una macchina si è veduta che giocava agli scacchi per se medesima ¹⁸. Ora, a giudizio di molti savi, la vita umana è un giuoco, ed alcuni affermano che ella è cosa ancora più lieve, e che tra le altre, la forma del giuoco degli scacchi è più secondo ragione, e i casi più prudentemente ordinati che non sono quelli di essa vita. La quale oltre a ciò, per detto di Pindaro ¹⁹, non essendo

glio 1733, a 86 anni, a Parigi, scrisse varie operette di indole filosofica con intendimento pratico; tra cui un trattatello *de l'Amitié*.

¹⁶ *il Regiomontano*. Giovanni Müller di Königsberg, italianamente Giovanni Molitore di Regiomonte o Montereio; dotto astronomo e matematico, creato vescovo di Ratisbona da Sisto IV, morì in Roma a 41 anno il 1476 e fu sepolto in Santo Spirito. BERNARDINO BALDI nella *Cronica dei Matematici* dice di lui: « Questa lode ha egli particolare, dell'esser stato inventore della decima sfera, la quale, secondo lui, è quella che in 24 ore si volge da levante a ponente e rapisce le sfere inferiori col moto suo ». Dei suoi lavori di astronomia scrisse anche il LEOPARDI, in *Stor. dell'Astron.* p. 212.

¹⁷ Giacomo Vaucanson di Grenoble, 1709-1782, meccanico, restò famoso pei suoi automati, tra cui il sonatore di flauto, di piffero, di tamburo, e le anitre, ed ebbe diversi imitatori fra i quali i più rinomati furono i Droz de Chaux-de-Fonds padre e figlio. Varii dei loro automi sono celebri a buon diritto: uno di essi rappresenta un disegnatore, un

altro suona un pianoforte ed un terzo scrive. Anche Federico Knauss espose a Vienna nel 1760 un automa scrivente che trovai ora nel Gabinetto dei Modelli dell'Istituto Politecnico della stessa città. Consiste in un globo di m. 0,61 di diametro, contenente un meccanismo su cui posa una figura di m. 0,18 di altezza, che scrive su di un foglio attaccato ad un leggio, collocato da prima sopra un cilindro regolatore. Al fine d'ogni linea la figura rialza la mano e la muove obliquamente in modo da ricominciare una linea nuova.

¹⁸ Nel secolo passato destò universale curiosità una macchina del Kempelen, la quale giocava a scacchi. Si ritiene che fosse una mistificazione, e che dovesse agire col mezzo di persone nascoste. Anche il Vaucanson costruì un *giuocatore di scacchi*.

¹⁹ È nella 8ª delle Pizie, v. 95 sg.

τί δέ τις; τί δ'οὔτις;

οὐκ ἔστι ὄψαρ ἀνθρώπου.

Questi versi son citati anche da PLUTARCO, *Consolatio ad Apollonium*, donde può anche averli presi il Leopardi, e son così tradotti da Marcello Adriani:

cosa di più sostanza che un sogno di un'ombra, ben debbe esserne capace la veglia di un automato. Quanto alla favella, pare non si possa volgere in dubbio che gli uomini abbiano facoltà di comunicarla alle macchine che essi formano, conoscendosi questa cosa da vari esempi, e in particolare da ciò che si legge della statua di Mennone²⁰ e della testa fabbricata da Alberto magno²¹, la quale era sì loquace, che perciò san Tommaso di Aquino, venutagli in odio, la ruppe. E se il pappagallo di Nevers²², con tutto che fosse una bestiolina, sapeva rispondere e favellare a proposito, quanto maggiormente è da credere che possa fare questi

Che è? che non è l'uomo?

Certo egli altro non è che sogno
| d'ombra.

Notisi pure che invece dell' *ἀνδρώπων* di Plutarco, i codici di Pindaro leggono *ἀνδρώπων*.

²⁰ *Statua di Mennone*. Esiste tuttora presso Tebe in Egitto, mutilata da un terremoto, una statua colossale di marmo nero, dedicata al re egizio *Amenoph* e detta *Amenophion*. I Greci dell'epoca alessandrina confusero questo col mitico re etiopico Memnon, figlio di Eos, l'Aurora, che venuto in soccorso di Priamo fu ucciso da Achille, come si cantava nell'Etiopide di Artino di Mileto; onde anche il nome di *Memnonion* alla statua. Di essa racconta Strabone, XVII, 813 sg., che colpita dai raggi del sole nascente dava il suono come d'una corda che si rompa, e si disse che fosse il saluto di Mennone alla madre Aurora. Anche GIOVENALE, XV, 5.

Dimidio magicæ resonant ubi
| Memnone chordæ.

Alcuni hanno spiegato il fenomeno col penetrar del vento, specie al cambiamento di temperatura mattutino, tra i meati e le screpolature della statua formatesi pel terremoto, avvenuto circa il 27 dell'era volgare; cfr.

LÜBKER, *Lessico dell' Antichità*. Ma altri vuole che fosse un inganno dei sacerdoti, perchè ai piedi della statua vi è una pietra che quando è percossa manda un suono metallico; cfr. BEVAN *Geografia antica*, pag. 286 della traduz. ital.

²¹ Alberto Magno nato il 1193 in Lauigen, famoso teologo e filosofo domenicano, morì a Colonia nel 1254; fu maestro di Tommaso d'Aquino, e scrisse un gran numero di opere; cercò specialmente di mettere d'accordo le dottrine d'Aristotele col cristianesimo. È nominato da Dante fra i dotti del Sole, Parad. X, 97; v. anche i commenti. Vuolsi che egli si fosse occupato con felice riuscita della costruzione di un meraviglioso androide, dotato della facoltà di muoversi e di parlare. Ma questo invece di ammirazione gli attirò le più ridicole accuse, e S. Tommaso d'Aquino dicesi facesse in pezzi il suo lavoro, onde il detto di Alberto Magno: *Opus triginta annorum confregisti*.

²² *Il pappagallo di Nevers*. Vedi *Vert-Vert* del Gresset. LEOP. — Il protagonista di un poema satirico, il *Vert-vert*, di Gio. Batt. De Gresset, nato in Amiens il 20 agosto 1709, morto il 16 giugno 1777.

medesimi effetti una macchina immaginata dalla mente dell'uomo e costrutta dalle sue mani; la quale già non debbe essere così linguacciuta come il pappagallo di Nevers ed altri simili che si veggono e odono tutto giorno ²³, nè come la testa fatta da Alberto magno, non le convenendo infastidire l'amico e muoverlo a fracassarla. L'inventore di questa macchina riporterà in premio una medaglia d'oro di quattrocento zecchini di peso ²⁴, la quale da una banda rappresenterà le immagini di Pilade e di Oreste, dall'altra il nome del premiato col titolo: PRIMO VERIFICATORE DELLE FAVOLE ANTICHE ²⁵.

La seconda macchina vuol essere un uomo artificiale a vapore, atto e ordinato a fare opere virtuose e magnanime. L'Accademia reputa che i vapori, poichè altro mezzo non pare che vi si trovi, debbano essere di profitto a infervorare un semovente e indirizzarlo agli esercizi della virtù e della gloria ²⁶. Quegli che intraprenderà di fare questa macchina, vegga i poemi e i romanzi, secondo i quali si dovrà governare circa le qualità e le operazioni che si richieggono a questo automato. Il premio sarà una medaglia d'oro di quattrocento cinquanta zecchini di peso, stampatavi in sulritto qualche immaginazione significativa della età d'oro, e in sul rovescio il nome dell'inventore della macchina con questo titolo ricavato dalla quarta egloga di Virgilio, quo FERREA PRIMUM DESINET AC TOTO SVRGET GENS AUREA MUNDO ²⁷.

²³ Allusione a quegli uomini che con scarsissime conoscenze, apprese leggermente dalla bocca altrui, ostentano sapere e dottrina.

²⁴ *quattrocento zecchini di peso.* Il zecchino era una moneta d'oro di varii luoghi, e che in Toscana valeva circa dodici lire italiane. Una tal medaglia avrebbe avuto il peso di due chilogrammi almeno! E maggiore in proporzione quello delle altre medaglie di quattrocentocinquanta e cinquecento zecchini.

²⁵ *primo verificatore ecc.* Questo autona insomma avrebbe dovuto dar fede della verità delle favole antiche, sicchè il Leopardi non reputava esservi al tempo

suo vera amicizia che si potesse paragonare agli esempi antichi famosissimi, dei quali è tipico per lui quello di Oreste e Pilade.

²⁶ Il senso è che con tutte le macchine a vapore (v. *Palinodia*, passim), non potrà più indirizzarsi l'uomo agli esercizi della virtù e della gloria, come in tempi antichi. E così il Leopardi accenna coi poemi all'età classica, dell'Iliade e dell'Eneide, coi romanzi al Medio Evo e al Rinascimento, nel qual tempo vede rinnovato l'antico; cfr. *Ad Angelo Mai*, v. 106 sgg.

²⁷ Queste speranze ebbe Virgilio del figlio di Asinio Pollione; ma il Leopardi le ricorda per scherno dei tempi moderni.

La terza macchina debbe essere disposta a fare gli uffici di una donna conforme a quella immaginata, parte dal conte Baldassar Castiglione, il quale descrisse il suo concetto nel libro del *Cortegiano*²⁸, parte da altri, i quali ne ragionarono in vari scritti che si troveranno senza fatica, e si avranno a consultare e seguire, come eziandio quello del Conte. Nè anche l'invenzione di questa macchina dovrà parere impossibile agli uomini dei nostri tempi, quando pensino che Pigmalione²⁹ in tempi antichissimi ed alieni dalle scienze si potè fabbricare la sposa colle proprie mani, la quale si tiene che fosse la miglior donna che sia stata insino al presente. Assegnasi all'autore di questa macchina una medaglia d'oro in peso di cinquecento zecchini, in sulla quale sarà figurata da una faccia l'araba fenice³⁰ del Metastasio posata sopra una pianta di specie europea, dall'altra parte sarà scritto il nome del premiato col titolo: INVENTORE DELLE DONNE FEDELI E DELLA FELICITÀ CONIUGALE.

L'Accademia ha decretato che alle spese che occorreranno per questi premi, suppliscasi con quanto fu ritrovato nella sacchetta di Diogene³¹, stato segretario di essa Accademia,

²⁸Baldessar Castiglione nel terzo libro del *Cortegiano* introduce a parlare il Magnifico Lorenzo dei Medici intorno alla perfetta donna di palazzo; e questi dopo averla adornata delle più rare virtù, passa a ricordare le più celebri donne dal tempo antico al più recente.

²⁹Pigmalione, secondo narra Ovidio, *Metam.* X, 243 sgg., vissuto in tempi di grande perversimento delle donne, si raccolse a scolpirsi una donna di avorio, che fece così bella da invaghirsenne fortemente; e Venere gliela trasformò in donna reale e vivente, perchè la togliesse in moglie.

³⁰METASTASIO, *Demetrio*, A. II, § III:

È la fede degli amanti
Come l'araba fenice:
Che ci sia ciascun lo dice,
Dove sia nessun lo sa.

In prova del concetto che il Leopardi aveva delle donne del

suo tempo, si legga ciò che scrisse il 19 dicembre 1823 al cugino Giuseppe Melchiorri: «Voi ed io dobbiamo tenere per assioma matematico che non c'è nè vi può esser donna degna di esser amata da vero. Insomma io son quasi certo che un vostro pari non è capace di amare se non per divertimento. . . . Allegramente, caro Peppino; ridiamoci del mondo e sopra tutto delle donne, che son fatte a posta per questo.» — Ma che cosa egli aspettasse dall'efficacia della donna nel civile consorzio e qual parte ravvisasse di lei nel buon tempo antico, si vede dalla canzone *Per le nozze della sorella Paolina*, scritta nell'estate del 1821.

³¹Diogene il cinico, nato in Sinope nella Paflagonia, il 404 a. C., morto sulla strada in Corinto, assai vecchio. Fu discepolo di Antistene in Atene, professò la dottrina che la virtù

o con uno dei tre asini d'oro ³² che furono di tre Accademici sillografi, cioè a dire di Apuleio, del Firenzuola e del Machiavelli; tutte le quali robe pervennero ai Sillografi per testamento dei suddetti, come si legge nella storia dell'Accademia.

consistesse nel bastare a sè stesso ed evitare il male; ma applicò il sistema del maestro rigidamente nella pratica. Viveva poveramente, andava attorno scalzo, senza mantello, lunga la barba, e con un bastone in mano e una bisaccia sulla spalla, ove portava quel pochissimo che potesse occorrergli: ma anche si riduceva persino a chieder l'elemosina, e in Atene dormiva per lo più sotto un portico, o in una botte. È celebre per i suoi motti sarcastici: perciò il Leopardi lo fa segretario dei sillografi, senza che egli ci abbia lasciato nessuno scritto.

³² *Uno dei tre asini d'oro* ecc. Lucio Apuleio scrisse un romanzo in undici libri, *Le Metamorfosi o l'Asino d'oro*, così chiamato per

essere il protagonista, Lucio stesso, stato trasformato in asino: egli ci mette innanzi tanti personaggi del suo tempo, per lo più viziosissimi; e l'opera sembra un misto di morale, di rettorica, di oscenità e nefandezze. Lo tradusse un pò liberamente, ma con lo stesso spirito, il nostro Agnolo Firenzuola; e nello stesso tempo fece un poemetto in otto capitoli, ma incompiuto, in terza rima, con lo stesso titolo di *Asino d'oro*, Niccolò Machiavelli (il Leopardi scrisse veramente *Macchiavelli*); nel quale è anche la stessa mescolanza di osceno e di strano, ma il capitolo VII ha carattere decisamente satirico. Il Leopardi li fa tutti e tre accademici sillografi.

Dialogo di un lettore d'Umanità e di Sallustio

ARGOMENTO

[*dell'oblio degli antichi*]

Segue un dialogo che si trova nelle due prime edizioni di Milano 1827, e Firenze 1834, ma non in quella di Napoli; soltanto ha trovato posto in appendice nelle edizioni del Guigoni, del Chiarini e del Camerini. Anche noi lo ripubblicheremo, ma lasciandogli il posto che l'autore gli aveva dato. Esso contiene un pensiero importante, che è come una maglia nella collana delle operette.

Un professore spiega Sallustio agli scolari, ma arrivato a un passo della Catilinaria, egli non si raccapezza, e finisce con ammonirli che l'autorità di Sallustio non li induca in errore. Ma lo scrittore latino dai silenzi dall'altra vita, scosso a sentir parlar di sè, quando *più lento* *E grave è il nostro disperato oblio* (Ad Angelo Mai, 16 sgg.) viene egli stesso a parlar col maestro. Questi, dopo avergli ricordato l'amorazzo con Fausta e le staffilate di Milone, gli dice che non intende una gradazione da lui adoperata nell'esortatoria di Catilina. Il *κλίμαξ* in quel luogo deve salire: ora lì c'è prima le ricchezze, poi l'onore, poi la gloria, finalmente la libertà e la patria. Al contrario, dice il maestro, quello che è più importante voi l'avete messo al principio. Sallustio par che rimanga persuaso di quelle ragioni, e detta egli stesso la correzione.

È chiaro che il Leopardi mostri qui come le opere degli antichi non s'intendano più ai tempi nostri; tanto sono mutati in peggio! Coloro che dovrebbero spiegarle alla gioventù, non comprendono più in che consista la grandezza e sapienza di quegli uomini; e gli scolari anche loro attendono ad un vano studio, che non ha alcuna efficacia sul loro animo: sicchè la vita non ha più nulla di nobile e di grande, ed è una mortifera vegetazione, tra il desiderio del guadagno, le crapule, le lascivie, *divittias, epulas*,

scorta. Sallustio tra gli antichi scrittori è colui che più si accosta alla bassezza dei tempi moderni per la sua vita nefanda; però dopo aver notato che forse dal suo tempo al presente ci corre qualche divario d'opinioni e di costumi, consente a mutare il passo dell'orazione.

Il dialogo ha poco movimento e scarso valore artistico; l'invenzione è misera, e sull'attrattiva dello strano e del fantastico prevale nel lettore un senso d'incredulità. Per queste ragioni l'autore dovette rifiutarlo, e forse anche per rispetto a Sallustio medesimo. Forse anche col passar degli anni, il Leopardi non credè più che tutta la grandezza antica perisse con Bruto e per opera di Cesare e dei cesariani.

A rincalzare il concetto espresso dal poeta in questo dialogo, valgano i versi della canzone *Ad Angelo Mai*, 38 sgg.

Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda,
Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.

DIALOGO DI UN LETTORE D'UMANITA' E DI SALLUSTIO

*Lettore*¹. Figliuoli, questo luogo del testo non mi contenta; e ve ne ammonisco acciocchè l'autorità di Sallustio non v'induca in errore.

Sallustio. Che si va mormorando dei fatti miei²? Se avessi saputo che l'invidia non muore in mille novecent'anni, io toglieva d'essere invidioso piuttosto che eccellente³.

Lettore. Chi sei tu?

Sallustio. L'autore che tu hai nelle mani.

Lettore. Tu vuoi dire l'autor del libro che ho nelle mani, ma per amore di brevità non hai rispetto a darmiti in pugno personalmente. Or come sei tu qui? Ma comunque ci sii, non rileva. Io vorrei che tu mi sciogliessi una difficoltà che mi nasce in un passo qui dell'aringa che tu fai sotto nome di Catilina quando sta per dare la battaglia alle genti del proconsole. Il passo è questo. *Quapropter vos moneo uti forti atque parato animo sitis; et quum proelium inibitis memineritis vos divitias, decus, gloriam, praelerea libertatem atque patriam in dextris vestris portare*⁴. Dimmi: alla scuola di Nigidiano⁵ o di Fausta⁶, o pure in Numidia al tempo che attendevi a far bene ai popoli sgravandoli del

¹ *Lettore* vale quanto ai nostri tempi professore; suo ufficio era di leggere, interpretare e commentare un testo; onde *lectio*, lettura, lezione, il nome dato oggidì a qualunque insegnamento.

² dei fatti miei, di me; cfr. *Dialogo della terra e della luna*: «però fo conto in avvenire di favellarti spesso, e darmi molto pensiero dei fatti tuoi».

³ Crispo Sallustio visse dal 668 al 719 di Roma (86-35 a. C.). Qui egli dice che il suo nome è ricordato per invidia, non per la eccellenza sua, ma perchè il Leo-

pardi si lamenta dell'oblio in cui son lasciati gli antichi.

⁴ *Catilinae Coniurationis*, LVIII. L'orazione fu tenuta da Catilina prima di attaccar la zuffa col proconsole Petreio, nella quale rimase ucciso.

⁵ Nigidio Figulo, famoso dotto e anche grammatico.

⁶ Fausta, figliuola di Silla e moglie di Milone, con la quale Sallustio fu in illecite relazioni; per cui colto da Milone, fu percosso fieramente con staffili, come riferisce AULO GELLIO, XVII, 18.

loro avere ⁷, o dove ⁸ e quando si sia, studiasti tu di retorica?

Sallustio Così studiassi tu d'etica ⁹. Che dimande sono coteste? ¹⁰

Letto. Non andare in collera: così possa tu guarire dei segni delle staffilate che rilevasti da Milone per amore della bellezza. Dimmi in cortesia: che figura intendevi tu di adoperare in questo passo? quella che i miei pari chiamano della gradazione, o qualche altra?

Sallustio. Maestro sì, quella.

Letto. La gradazione sale o scende com'è l'occorrenza; ma qui conviene che salga, cioè a dire che delle cose che tu nomini, la seconda sia maggiore della prima, la terza della seconda, e così l'altre, in modo che l'ultima vorrebbe essere la maggiore di tutte. Non dico io vero?

Sallustio. Oh verissimo.

Letto. Ma tu, caro Crispo, sei proprio andato come il gambero, o come vanno le persone prudenti quando veggono l'inimico. La prima cosa che tu nomini è la ricchezza, la quale dice Teognide che si dee cercare al caldo e al freddo, per terra e per acqua, balzando a un bisogno giù dalle rocce, scagliandosi in mare, e non perdonando a pericolo nè a fatica che torni a proposito ¹¹. La seconda è l'onore, del quale una gran parte degli uomini fa capitale, ma non tanto, che non lo venda a buon mercato. La terza è la gloria, che piacerebbe a molti, se la potessero acquistare senza fatica e senza scomodo; ma non potendo, ciascuno si contenta di lasciarla stare. La quarta è la libertà, della quale

⁷ È noto quanto rubò e spogliò Sallustio in Numidia dove fu da Cesare lasciato proconsole dopo la disfatta del re Giuba e dei Pompeiani. Le ricchezze accumulate egli spese in Roma in una vita sardanapalesca, in magnifici palazzi e ville fattesi costruire, e che furono poi dimore di imperatori.

⁸ Ho corretto o dove con l'ediz. del '27, la lez. e dove è certamente errata.

⁹ Sallustio aveva troppo bene studiato etica, sebbene il lettore d'umanità non intendesse quella specie di morale.

¹⁰ L'ediz. del '27 ha coteste,

che io ho restituito in cambio di queste delle altre ediz.

¹¹ Il Leopardi allude al seguente frammento:

Ἄνδρ' ἀγαθὸν πένει πάντων δά-
| μνησι μάλιστα
καὶ γήρως πολιού, Κύρνε, καὶ
| ἡπιάλου,
ἦν δὴ χρὴ φεύγοντα καὶ ἐς βαθυ-
| κήτεα πόντον
ρίπτειν, καὶ πετρῶν, Κύρνε,
| κάτ' ἡλιβάτων.

.....
χρὴ γὰρ ὁμῶς ἐπὶ γῆν τε καὶ
| εὐρέα νῶτα θαλάσσης
δίζησθαι χαλεπῆς, Κύρνε, λύσιν
| πενίης.

non si ha da far conto. L'ultima è la patria, e questa non si troverebbe più al mondo, se non fosse nel vocabolario ¹². In somma la cosa che tu metti per ultima, non solo non è maggiore di tutte l'altre, ma già da un gran pezzo non è più cosa; l'altre importano ciascheduna più della susseguente; e la prima è tale che gli uomini per ottenerla sono pronti a dare in ogni occasione la patria, la libertà, la gloria, l'onore, che sono quegli altri tuoi beni; e darli tutti in un fascio; e farci la giunta se occorre. Oh vedi se questo era nome da rimpiazzarlo in un cantuccio della clausola come ti fossi vergognato di scriverlo. Veramente se Catilina adoperò questa figura al rovescio come tu la reciti, io non mi meraviglio che ei non movesse gli uditori, e ben gli stette che si portarono male e perdettero la giornata.

Sallustio. Forse io potrei rispondere che dal mio tempo a cotesto ci corre qualche divario d'opinioni e di costumi circa quel che tu dici. Ma in ogni modo il tuo discorso mi capacita, e però scancello questo passo e tornalo a scrivere così come io ti detto.

Lettore. Dì pure.

Sallustio. *Et quum proelium inibitis meminertis vos gloriam, decus, divitias, praeterea spectacula, epulas, scorta, animam denique vestram in dextris vestris portare.*

Lettore. Ecco fatto. Così mi piace e sta bene. Salvo che i cinque ultimi capi hanno tanto di persuasivo, che io comincio a temere del successo della battaglia, se Antonio o Petreio non fanno alle loro genti un'altra orazione su questa corda.

¹² V. *Storia del genere umano*, n. 41.

Dialogo di un folletto e di uno gnomo

ARGOMENTO

[*della natura*]

Il dialogo successivo è tra uno spirito abitatore dell'aria ed uno delle viscere della terra, un folletto ed uno gnomo. Quest' ultimo mandato dal padre Sabazio esce all'aperto per vedere che cosa sia degli uomini, dei quali non si ha più sentore laggiù, e incontra il folletto il quale gli dice: « son tutti morti ». E tutti e due a coro senza mai dissentire fanno uno strano elogio funebre della specie umana. L'uno e l'altro, negli spazi aerei e negl'ipogei, han visto le audacie dell'uomo in quelle parti delle quali si credevano padroni, ed ora si accordano ed enumerarne tutte le stoltezze. Lo gnomo veramente è un pò meno furbo del folletto; par che si dolga che non vi saranno più gazzette, non si potranno più sapere le nuove del mondo, mancheranno i lunari; ma il folletto gl' insegna che gli uomini non sono il mondo; e che le cose saranno sempre le stesse, e che i lunari non regolano il corso degli astri, i giorni, le stagioni, gli anni. Del resto è avvenuto degli uomini quello che di tante specie estinte di animali, di cui non si vedono altro che gli ossami impietriti. Senonchè quelle si estinsero per forza della natura, gli uomini per contrastare ad essa, guerreggiando, uccidendosi, logorandosi negli studi e nei vizi. E qui deridono insieme la superbia dell'uomo che si credeva signore e fine dell'universo laddove ora in questo nulla è mutato. C'è un punto in cui dissentono per poco, ed è per fatto personale, per dir così, credendosi ciascuno di essere egli proprio la creatura privilegiata nell'universo, ma si accordano poi che sin le lucertole e i moscerini debbano aver la stessa presunzione.

Il discorso adunque volge intorno a questo punto capitale: gli uomini non sono esseri privilegiati nella natura più che ogni altro

animale o vegetale. Le divisioni che essi hanno fatte del tempo, i nomi che danno agli anni, ai mesi, ai giorni son puri espedienti loro, ma il tempo non è in servizio di essi che ha quelle divisioni. I loro grandi fatti, che chiamano rivoluzioni, storie del mondo, non toccano punto nessun' altra delle specie che esistono sulla terra. Ogni loro operare è tutto impulso proprio, ma la natura è in ciò perfettamente estranea ad essi, nè pietosa nè spettatrice, anzi essi operano contro la natura, e però a loro danno. Credono di essere signori dell'universo. Ma che fanno a loro tante erbe, tanti insetti, tanti astri che non han mai conosciuti per migliaia di anni o non conoscono ancora e vanno tuttodì scoprendo? Spenta la specie umana, come si sono spente tante altre specie di animali, morto l'uomo che cosa rimane? La terra non sente che le manchi nulla, e i fiumi non sono stanchi di correre, e il mare non si vede che si rasciughi. E le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare, e il sole non si è rabbuiato, ma splende come suole. Ma in questo continuo operare, nell'eterna vita della natura, è qui che c'è la morte, il nulla. Questa terra che ci fa tanto feroci, come diceva Dante, questo universo nel quale noi vaghiamo coll'intelletto e col cuore, è la nostra fredda tomba.

Ma nella mente rabbuiata del filosofo sorge subito una lugubre fantasia di poeta. Due spiriti, un folletto ed uno gnomo che gli uomini hanno posti nell'aria e dentro la terra per loro servizio, ora su questa gran tomba, dove mugghia il mare e scorrono i fiumi, e camminano gli animali, e vegetano le piante e splendono gli astri, su questa gran tomba che rinchiude esseri antidiluviani e intere foreste fossili e tutta la specie umana, scherzando e beffeggiando or ciarlieri, or pensierosi, fanno il compianto della umanità e riescono in una gran risata: Il sole non s'ha intonacato il viso di ruggine!

Questo dialogo del Leopardi ha un carattere più universale che non le precedenti operette. Sebbene non dica nulla di nuovo rispetto a quelle, e si colleghi alla canzone *Alla Primavera*, all'*Inno ai Patriarchi* e al *Bruto Minore*, pure qui son scomparse le epoche umane, e le lodi dell' antichità; il genere umano è tutto confuso in una sola infelicità e in una sola illusione, appunto come avviene nella *Ginestra*.

DIALOGO DI UN FOLLETTO E DI UNO GNOMO

Folletto. ¹ O sei tu qua, figliuolo di Sabazio? ² Dove si va?

Gnomo. Mio padre m' ha spedito a raccapezzare che diadime si vadano macchinando questi furfanti degli uomini; perchè ne sta con gran sospetto, a causa che da un pezzo in qua non ci danno briga, e in tutto il suo regno non se ne vede uno. Dubita che non gli apparecchino qualche gran cosa contro, se però non fosse tornato in uso il vendere e comperare a pecore ³, non a oro e argento; o se i popoli civili non si contentassero di polizze per moneta, come hanno fatto più volte, o di paternostri di vetro ⁴, come fanno i barbari; o se pure non fossero state ravvalorate le leggi di Licurgo ⁵, che gli pare il meno credibile.

Folletto.

Voi gli aspettate invan: son tutti morti,

diceva la chiusa di una tragedia dove morivano tutti i personaggi ⁶.

¹ *Folletti* dicevansi degli spiriti ai quali si attribuiva natura irrequieta e pazzotica; *Gnomi* erano gli spiriti che abitavano nelle viscere della terra e ne custodivano le ricchezze, secondo le credenze cabalistiche, come le salamandre abitavano nel fuoco, i silfi nell'aria, le ninfe nell'acqua.

² *Sabazio*, o *Sabasio*, è, secondo le dottrine dei Cabalisti, il più antico degli gnomi (cfr. VILLARS, Il Conte di Gabali, trad. ital. Londra, Pickard, 1751, p. 216); esso in origine è una divinità asiatica, identificata con Bacco (Dionisio) negli inni orfici.

³ Pare che fosse questo il mezzo del comperare e vendere in antico; e di qui venissero i nomi di *pecunia* e *peculium*, sostanza, affini a *pecus*. Per le polizze, cfr. *Palinodia* v. 57:

Ben molte volte
Argento ed or disprezzerà, con-
| tenta

A polizze di cambio.

⁴ o di paternostri ecc., cioè corone di vetro (così dette perchè nel recitare i *Pater* si hanno nelle mani per contarli).

⁵ « A nessun Spartano era lecito possedere altro denaro, all'infuori delle monete di ferro, che erano in uso a Sparta; le quali non pure erano difficilissime a maneggiare ed assai incommode, ma per giunta non avevano corso di fuori. Il possedere poi oro ed argento era proibito così severamente, che il tenerne presso di sé costava la vita al possessore ». CURTIUS, *Storia Greca*, traduz. ital. di G. Müller e G. Oliva, I, 195 sg.

⁶ La tragedia non è altro che uno scherzo drammatico per pa-

Gnomo. Che vuoi tu inferire?

Folletto. Voglio inferire che gli uomini sono tutti morti, e la razza è perduta.

Gnomo. Oh costoto è caso da gazzette. Ma pure fin qui non s'è veduto che ne ragionino.

Folletto. Sciocco, non pensi che, morti gli uomini, non si stampano più gazzette?

Gnomo. Tu dici il vero. Or come faremo a sapere le nuove del mondo?

Folletto. Che nuove? che il sole si è levato o coricato, che fa caldo o freddo, che qua o là è piovuto o nevicato o ha tirato vento? Perchè, mancati gli uomini, la fortuna si ha cavato via la benda⁷, e messosi gli occhiali e appiccato la ruota a un arpione, se ne sta colle braccia in croce a sedere, guardando le cose del mondo senza più mettervi le mani; non si trova più regni nè imperi che vadano gonfiando e scoppiando come le bolle, perchè sono tutti sfumati; non si fanno guerre, e tutti gli anni si assomigliano l'uno all'altro come uovo a uovo.

Gnomo. Nè anche si potrà sapere a quanti siamo del mese, perchè non si stamperanno più lunari.

rodire i drammi complicati e sanguinolenti, cioè il *Ruzwanscad il giovine*, Arcisopratrachissima Tragedia di Catuffio Panchiano (Zaccaria Valeresco, patrizio veneto), pubbl. in Venezia dal Zatta con la *Merope* del Maffei. Finisce coi seguenti versi recitati dal suggeritore:

Uditori, m'accorgo che aspettate,
Che nuova della pugna alcun vi

| porti;

Ma l' aspettate in van, son tutti

| morti.

⁷ La Fortuua si rappresentò nel Medio Evo bendata e sopra una ruota che corre continuamente. Cfr. su di ciò MEDIN, *La ballata della Fortuna*, in *Propugnatore*, N. S. II, 101 sgg. Ma gli antichi non la rappresentavano sempre a un modo. Questo tratto qui della Fortuna ordinatrice di tutti gli eventi umani ne ricorda uno del viaggio di Astolfo nella Luna dell'Ariosto,

dal quale è evidentemente ispirato; Astolfo ritrova nella luna, 73 e 74

Ciò che si perde o per nostro
| difetto,

O per colpa di tempo o di For-
| tuna:

Ciò che si perde qui là si raguna.
Non pur di regni e di ricchezze

| parlo

In che la ruota instabile lavora,
| ecc.

E quando il Leopardi rassomiglia i regni e gl'imperi alle bolle ricorda parimenti l'Ariosto, più sotto:

Vide un monte di tumide vesiche,
Che dentro pareva aver tumulti e

| grida;

E seppe ch'eran le corone an-
| tiche

E degli Assiri e della terra Lida,
E dei Persi e de' Greci, che già

| furo

Incliti, et or n'è quasi il nome
| oscuro.

Folletto. Non sarà gran male, che la luna per questo non fallirà la strada.

Gnomo. E i giorni della settimana non avranno più nome.

Folletto. Che ⁸, hai paura che se tu non li chiami per nome, che non vengano? o forse ti pensi, poichè sono passati, di farli tornare indietro se tu li chiami?

Gnomo. E non si potrà tenere il conto degli anni.

Folletto. Così ci spacceremo per giovani anche dopo il tempo, e non misurando l'età passata, ce ne daremo meno affanno, e quando saremo vecchissimi non istaremo aspettando la morte di giorno in giorno.

Gnomo. Ma come sono andati a mancare quei monelli?

Folletto. Parte guerreggiando tra loro, parte navigando, parte mangiandosi l'un altro, parte ammazzandosi non pochi di propria mano, parte infracidando nell'ozio, parte stillandosi il cervello sui libri, parte gozzovigliando, e dissordinando in mille cose; in fine studiando tutte le vie di far contro la propria natura ⁹ e di capitar male.

Gnomo. A ogni modo, io non mi so dare ad intendere che tutta una specie di animali si possa perdere di pianta, come tu dici.

Folletto. Tu che sei maestro in geologia, dovresti sapere che il caso non è nuovo, e che varie qualità di bestie si trovarono anticamente che oggi non si trovano, salvo pochi ossami impietriti ¹⁰. E certo che quelle povere creature

⁸ Che ha il valore di *quid*, interrogativo.

⁹ Come già s'è veduto, il Leopardi trova la sorgente della nostra infelicità e della nostra morte nel voler contrastare alla Natura. Cfr. *Bruto Minore*, 52:

Non fra sciagure e colpe,
Ma libera nei boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e Diva. Or poi

| ch' a terra
Sparsa i regni beati empio co-

| stume
E il viver macro ad altre leggi
| addisse, ecc.

Cfr. *Storia del genere umano*, e *Dial. della Moda e della Morte*, argom. — In ciò il Leopardi seguiva i filosofi francesi del secolo antecedente, e gli antichi

stessi, tra cui Seneca, come egli stesso dice nella lettera del 30 giugno 1820 al Giordani: « Seneca dice che la ragione ha da osservare e consultar la natura, e che il vivere beato e secondo natura è tutta una cosa. » Ma egli trasportava questo detto anche ad un significato tutto spirituale; che cioè gli uomini dovessero carezzare le illusioni che sono *naturali* e *ingenite*, non cercare di distruggersele.

¹⁰ Si sa che varie specie di animali si succedettero nelle varie epoche della formazione del globo; e di essi, al tutto spenti, ritrovano i geologi gli avanzi pietrificati. Parla di alcuni pochi poeticamente il MASCHERONI, *Invito a Lesbica*, 80 sgg.

non adoperarono niuno di tanti artifizj che, come io ti diceva, hanno usato gli uomini per andare in perdizione.

Gnomo. Sia come tu dici. Ben avrei caro che uno o due di quella ciurmaglia risuscitassero, e sapere quello che penserebbero vedendo che le altre cose, benchè sia dileguato il genere umano, ancora durano e procedono come prima, dove essi credevano che tutto il mondo fosse fatto e mantenuto per loro soli ¹¹.

Folletto. E non volevano intendere che egli è fatto e mantenuto per li folletti.

Gnomo. Tu folleggi veramente, se parli sul sodo.

Folletto. Perchè? io parlo bene sul sodo.

Gnomo. Eh, buffoncello, va via. Chi non sa che il mondo è fatto per gli gnomi?

Folletto. Per gli gnomi, che stanno sempre sotterra? Oh questa è la più bella che si possa udire. Che fanno agli gnomi il sole, la luna, l'aria, il mare, le campagne?

Gnomo. Che fanno ai folletti le cave d'oro e d'argento, e tutto il corpo della terra fuor che la prima pelle?

Folletto. Ben bene, o che facciano o che non facciano, lasciamo stare questa contesa, che io tengo per fermo che anche le lucertole e i moscherini si credano che tutto il mondo sia fatto a posta per uso della loro specie ¹². E però ciascuno si rimanga col suo parere, che niuno glielo cavebbe di capo: e per parte mia ti dico solamente questo, che se non fossi nato folletto, io mi dispererei.

Gnomo. Lo stesso accadrebbe a me se non fossi nato gnomo. Ora io saprei volentieri quel che direbbero gli uomini della loro presunzione, per la quale, tra l'altre cose che facevano a questo e a quello, s'inabissavano le mille braccia sotterra e ci rapivano per forza la roba nostra, dicendo che ella si apparteneva al genere umano, e che la natura gliel'aveva nascosta e sepolta laggiù per modo di burla, volendo provare se la troverebbero e la potrebbero cavar fuori ¹³.

¹¹ Qui si annunzia un pensiero sul quale l'autore ritorna più avanti, cioè dell'errore per cui gli uomini credono tutto l'universo fatto in loro servizio. Egli sente per questo errore compassione e scherno per gli uomini; e più efficacemente esprime tali sentimenti nell'ultimo canto, *La Ginestra*, v. 159-201.—V. anche FONTENELLE, *Pluralité des Mon-*

des, 1^a s.: « La pazzia di noi altri è creder del pari, che tutta la natura, senza eccezione, sia destinata a nostro uso. »

¹² L'Autore vuol mostrare che lo stesso errore della prole umana, la quale credesi data signora e fine all'universo, è anche di ogni altra creatura vivente, sino alle lucertole e ai moscherini.

¹³ Opportunamente il Forn-

Folletto. Che meraviglia? quando non solamente si persuadevano che le cose del mondo non avessero altro ufficio che di stare al servizio loro, ma facevano conto che tutte insieme, allato al genere umano, fossero una bagattella. E però le loro proprie vicende le chiamavano rivoluzioni del mondo, e le storie delle loro genti, storie del mondo: benchè si potevano numerare, anche dentro ai termini della terra, forse tante altre specie, non dico di creature, ma solamente di animali, quanti capi d'uomini vivi: i quali animali, che erano fatti espressamente per coloro uso, non si accorgevano però mai che il mondo si rivoltasse ¹⁴.

Gnomo. Anche le zanzare e le pulci erano fatte per beneficio degli uomini?

Folletto. Sì erano; cioè per esercitarli nella pazienza, come essi dicevano.

Gnomo. In verità che mancava loro occasione di esercitar la pazienza, se non erano le pulci.

Folletto. Ma i porci, secondo Crisippo ¹⁵, erano pezzi di carne apparecchiati dalla natura a posta per le cucine e le dispense degli uomini, e, acciocchè non imputridissero, conditi colle anime in vece di sale.

Gnomo. Io credo in contrario che se Crisippo avesse avuto nel cervello un poco di sale in vece dell'anima, non avrebbe immaginato uno sproposito simile.

Folletto. E anchè quest'altra è piacevole; che infinite specie di animali non sono state mai viste nè conosciute dagli uomini loro padroni; o perchè elle vivono in luoghi dove coloro non misero mai piede, o per essere tanto minute che essi in qualsivoglia modo non le arrivavano a scoprire. E di mollissime altre specie non se ne accorsero prima degli ultimi tempi. ¹⁶ Il simile si può dire circa

ciari ricorda CICERONE, *De Natura Deorum*, II, 60: Nos e terrae cavernis ferrum elicimus, rem ad colendos agros necessariam: nos aeris, argenti, auri venas, penitus abditas, invenimus.

¹⁴ Cfr. più giù n. 18.

¹⁵ *Sus vero quid habet praeter escam? cui quidem, ne putesceret, animam ipsam, pro sale, datam dicit esse Chrisippus.* CICERONE, *De Nat. Deor.* lib. 2 cap. 64. LEOP. — Crisippo, n. il 280 in

Tarso o in Soli nella Cilicia, morto il 207, fu il più insigne filosofo stoico del suo tempo, si volse principalmente all'etica, scrisse innumerevoli opere. V. DIOGENE LAERZIO, VII, 180.

¹⁶ Cfr. FONTENELLE, l. c. 3.^a s.: « dal moscherino incomincia una moltitudine infinita d'animaletti, di cui egli è l'elefante, e che i nostri occhi non possono scoprire senza soccorso. . . Mettete tutte queste specie d'animali

al genere delle piante, e a mille altri. Parimente di tratto in tratto, per via de' loro cannocchiali, si avvedevano di qualche stella o pianeta, che insino allora, per migliaia e migliaia d'anni, non avevano mai saputo che fosse al mondo; e subito lo scrivevano tra le loro masserizie: perchè s'immaginavano che le stelle e i pianeti fossero, come dire, moccoli da lanterna piantati lassù nell'alto a uso di far lume alle signorie loro, che la notte avevano gran faccende ¹⁷.

Gnomo. Sicchè, in tempo di state, quando vedevano cadere di quelle fiammoline che certe notti vengono giù per l'aria, avranno detto che qualche spirito andava smoccolando le stelle per servizio degli uomini.

Folletto. Ma ora che ei sono tutti spariti, la terra non sente che le manchi nulla, e i fiumi non sono stanchi di correre, e il mare, ancorchè non abbia più da servire alla navigazione e al traffico, non si vede che si rasciughi.

Gnomo. E le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare, e non hanno preso le gramaglie ¹⁸.

scoperte ai di nostri, e tutte quelle, che facilmente s'intende, che restano a discoprirsi, con quelle che sempre si sono vedute, troverete sicuramente che la terra è molto popolata, e che la Natura vi ha sparsi gli animali con tanta liberalità, che non s'è curata, che se ne veda neppur la metà. »

¹⁷ Cfr. *Alla Primavera o delle favole antiche*

Consapie le molli

Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell' umana gente, allor che
| ignuda

Te per le piagge e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte
Con gli occhi intenti il viator se-

| guendo,
Te compagna alla via, te dei
| mortali

Pensosa immaginò.

Cfr. anche FONTENELLE, c. 1. :
« e quando si dimanda ai nostri

filosofi, a che serva quel numero prodigioso di stelle fisse, una parte sola delle quali basterebbe a fare quel che fan tutte insieme, vi rispondono freddamente, che servono a rallegrare la vista. »

¹⁸ Con queste parole dello Gnomo e le precedenti del Folletto cfr. quelle di *Bruto Minore*, 91 sg.

Ecco tra nudi sassi o in verde
| ramo

E la fera e l'augello,
Del consueto obbligo gravido il
| petto,

L'alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo. . . .
Oh! casi, o gener vano! abbietta

| parte
Siam delle cose; e non le tinte
| glebe

Non gli ululati specchi

Turbò nostra sciagura,
Nè scolorò le stelle umana cura.

Folletto. E il sole non s'ha intonacato il viso di ruggine; come fece, secondo Virgilio, per la morte di Cesare ¹⁹: della quale io credo ch'ei si pigliasse tanto affanno quanto ne pigliò la statua di Pompeo.

¹⁹ VIRG. *Georg.* I, 466 :
Ille etiam extincto miseratus Cae- | sare Romam,
Cum caput obscura nitidum fer- | rugine texit.

Ma in questo ultimo tratto, della insensibilità della terra e delle acque ai casi umani, il Leopardi ha sempre avuto il pensiero all'episodio virgiliano della mor-

te di Cesare. Anche Virgilio disse che le statue impallidirono e piansero

Et simulacra modis pallentia miris
 Visa sub obscurum noctis. . .
 Et moestum illacrimat templis
 | ebur. . .

—Virgilio aveva detto anche:
Sistunt amnes terraeque dehi-
scunt.

Dialogo di Malambruno e di Farfarello

ARGOMENTO

[*della felicità*]

Nel settimo dei suoi componimenti il Leopardi introduce un mago potente Malambruno il quale con un tremendo scongiuro costringe un diavolo a venirgli innanzi. Questi promette di eseguire ogni suo comando per straordinario che sia, dargli tutto quel che desidera, immense ricchezze, domini favolosi, nobiltà famosissima una donna la più bella e più casta; ma il mago non vuole che esser felice per un momento di tempo, e il diavolo non può farlo tale neppur per la millesima parte di un momento. Neanche può liberarlo dall'infelicità, sinchè egli ami sè stesso, come fa ogni altro animale, perchè amandosi desidera di esser felice, e non potendolo, sarà infelice. Il diletto stesso non è felicità, perchè è sempre inferiore al desiderio di questa. Per cessare l'infelicità, non resta che un sol mezzo, il morire. E il diavolo è pronto a portarsi via l'anima del mago, se vuole. Sicchè tutta questa gran potenza del mago, e il soccorso di tutto l'inferno non valgono a nulla: solo la morte può privar l'uomo del dolore. Vita e infelicità sono una medesima cosa; ogni essere che abbia la prima, non può star senza l'altra, così l'uomo come ogni altro animale. L'infelicità consiste in un desiderio non mai appagato. Il diletto, il piacere differiscono dalla felicità, perchè son sempre inferiori al desiderio, e però colui che sente questa inferiorità è infelice nel tempo stesso che prova il piacere, quindi il piacere si risolve in dolore. Per poco che i sensi sien desti, come nel sogno, si ha subito coscienza del dolore quantunque piacevoli sieno i so-

gni. Unica medicina il disprezzo della vita, a segno da gettarla via volontariamente:

. beata
Se te d'ogni dolor morte risana,

dice il poeta alla prole umana nella *Quiete dopo la tempesta*.

Questo dialogo ci ricorda da vicino l'Epistola al Pepoli, nella quale canta poeticamente l'infelicità degli uomini, anche occupati nei diletti del viver spensierato e galante, dei viaggi, degli esercizi guerreschi, nè sola degli uomini, ma anche degli animali:

Così dei bruti .
La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desio d'esser beati...

Esso è di capitale importanza nel sistema filosofico leopardiano, poichè vi si pone saldamente il principio che la vita sia associata necessariamente con la infelicità, e siano anzi la stessa cosa.

Il dialogo procede al principio magnifico e concitato, si anima a un certo punto per un alterco che sorge tra Malambruno e Farfarello, ma a poco a poco illanguidisce; non c'è più contrasto: il mago ha penetrata tutta la verità, e diventa sempre più silenzioso e disperato, sinchè par quasi disposto a dar l'anima al suo amico e farla finita.

DIALOGO DI MALAMBRUNO E DI FARFARELLO

Malambruno ¹. Spiriti d'abisso, Farfarello, Ciriatto, Baconero, Astarotte, Alichino, e comunque siete chiamati; io vi scongiuro nel nome di Belzebù ², e vi comando per la virtù dell'arte mia, che può sgangherare la luna, e inchiodare il sole a mezzo il cielo ³; venga uno di voi con libero comando del vostro principe e piena potestà di usare tutte le forze dell'inferno in mio servizio ⁴.

Farfarello. Eccomi.

Malambruno. Chi sei?

Farfarello. Farfarello, a' tuoi comandi.

Malambruno. Rechi il mandato di Belzebù?

Farfarello. Sì recolo; e posso fare in tuo servizio tutto

¹ *Malambruno*. È un mago delle fiabe popolari. Malambruno che invoca gli spiriti infernali per domandar loro la felicità ricorda in certo modo Faust del Goethe.

² Farfarello, Ciriatto e Alichino sono diavoli nominati da Dante, Inf. XXI, 118 sgg.; Baconero, cioè *verme nero*, è un demonio popolare; Astarotte, o Astarte, è biblico, v. *Libro dei Giudici* 2, 13 e 10, 6; *Libro dei Re* 7, 3 e 12, 10; accolto e trasformato da Luigi Pulci, *Morg. Magg.* XXV, 118 sgg.; e poi anche da Milton, *Paradiso Perduto*, c. I. Anche Belzebù è biblico e trovasi in Dante, Inf. XXXIV, 127, una sola volta con questo nome, ma per lo più col corrispondente di Lucifero. Reminiscenza dantesca sono parimenti la *Giudecca* e le *Bolge*, più giù, in bocca a Farfarello.

³ Si guardi il capitolo degli *Errori Popolari degli Antichi in-*

torno alla *Magia*, dove il Leopardi riporta dai poeti antichi i luoghi in cui trovasi attribuito alla magia il potere di trar giù dal cielo la luna con incantesimi, ma nessuno in cui si accenni ad un simile potere sul sole, salvo di farlo scolorare o nascondere fra le nubi; ma il Leopardi qui ebbe presente ARIOSTO, *Orlando Fur.* XXVI, 28, dove dice del libro di Malagigi

Con che fermare il sole era pos-
| sente.

⁴ Invocazioni di spiriti e comandi dati dai maghi si trovano frequentemente nei poemi cavallereschi, cfr. ARIOSTO, *Orl. Fur.* II, 15; BOIARDO, *Orl. Innam.* I, 36 e 51. Il Pulci non descrive mai come Malagigi getti l'arte. Nei classici sono esempj insigni di scongiuri magici quelli di OVIDIO, *Metam.* VII, 192 sgg.; LUCANO, *Farsalia*, VI, 685 sgg. E vedi anche TASSO, *Gerus. Liber.* XIII, 6 sgg.

quello che potrebbe il Re proprio, e più che non potrebbero tutte l'altre creature insieme.

Malambruno. Sta bene. Tu m'hai da contentare d'un desiderio.

Farfarello. Sarai servito. Che vuoi? nobiltà maggiore di quella degli Atridi ⁵?

Malambruno. No.

Farfarello. Più ricchezze di quelle che si troveranno nella città di Manoa ⁶ quando sarà scoperta?

Malambruno. No.

Farfarello. Un impero grande come quello che dicono che Carlo quinto si sognasse una notte ⁷?

Malambruno. No.

Farfarello. Recare alle tue voglie una donna più salvatica ⁸ di Penelope?

Malambruno. No. Ti par egli che a cotesto ci bisognasse il diavolo ⁹?

Farfarello. Onori e buona fortuna così ribaldo come sei ¹⁰?

⁵ Atreo, fratello di Tieste e padre di Agamennone e Menelao, è il capostipite dei re di Micene e di Argo, e la sua discendenza, insigne per virtù e misfatti atroci, fornì più che ogni altra dei tempi eroici, argomenti a epopee e tragedie. Egli era figliuolo di Pelope e nipote di Tantalo, il quale nacque da Giove ed era ammesso a banchetto con gli Dei dell'Olimpo.

⁶ Città favolosa, detta altrimenti *El Dorado*, la quale immaginarono gli Spagnuoli, e la credettero essere nell'America meridionale, tra il fiume dell'Orinoco e quel delle Amazzoni. Vedi i geografi. LEOP. — Fu Orellana, luogotenente di Pizarro, che pretese d'averlo scoperto; ma forse egli non fece che ripetere una credenza di Cristoforo Colombo, che supponeva in quei luoghi il Paradiso Terrestre. Cfr. GRAF, *Miti, Leggende*, ecc. I, 14 e 134. Il Voltaire nel *Candide* ha una curiosa descrizione dell'Eldorado.

⁷ Come si sa, l'imperatore Carlo V era ambizioso; egli mirava alla monarchia universale, e ministri e cortigiani gliela facevano vedere come vicinissima. Così i contemporanei dissero che egli avesse realmente sognato una notte questo impero universale.

⁸ *Salvatica*, non pieghevole, difficile; cfr. Boccaccio, *Decam.* VIII, 5: «Tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata.» Qui dunque non è detta *casta*, attributo proverbiale della sposa di Ulisse, ma *salvatica*, dove non c'è virtù, ma piuttosto istinto riottoso.

⁹ In che conto il L. avesse le donne, s'è veduto nella *Proposta di premi* ecc., e nella nota 30 colà.

¹⁰ La spiegazione di questa risposta si trova nella canzone *Per le nozze della sorella Paolina*, v. 16 sgg.

O miseri o codardi

Figliuoli avrai. Miseri eleggi.

| Immenso

Malambruno. Piuttosto mi bisognerebbe il diavolo se volessi il contrario.

Farfarello. In fine, che mi comandi?

Malambruno. Fammi felice per un momento di tempo.

Farfarello. Non posso.

Malambruno. Come non puoi?

Farfarello. Ti giuro in coscienza che non posso.

Malambruno. In coscienza di demonio da bene?

Farfarello. Sì certo. Fa conto che vi sia dei diavoli da bene come v'è degli uomini ¹¹.

Malambruno. Ma tu fa conto che t'appicco qui per la coda a una di queste travi, se tu non mi ubbidisci subito senza più parole ¹².

Farfarello. Tu mi puoi meglio ammazzare, che non io contentarti di quello che tu domandi.

Malambruno. Dunque ritorna tu col mal anno, e venga Belzebù in persona.

Farfarello. Se anco viene Belzebù con tutta la Giudecca e tutte le Bolge, non potrà farti felice nè te nè altri della tua specie, più che abbia potuto io.

Malambruno. Nè anche per un momento solo?

Farfarello. Tanto è possibile per un momento, anzi per la metà di un momento, e per la millesima parte, quanto per tutta la vita.

Malambruno. Ma non potendo farmi felice in nessuna maniera, ti basta l'animo almeno di liberarmi dall'infelicità?

Farfarello. Se tu puoi fare di non amarti supremamente.

Malambruno. Cotesto lo potrò dopo morto.

Farfarello. Ma in vita non lo può nessun animale: perchè la vostra natura vi comporterebbe prima qualunque altra cosa che questa.

Malambruno. Così è.

Farfarello. Dunque, amandoti necessariamente del maggiore amore che tu sei capace, necessariamente desideri il più che puoi la felicità propria; e non potendo mai di gran lunga essere soddisfatto di questo tuo desiderio, che è som-

Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume.

Inoltre *Palinodia*, v. 75 sgg.,
e meglio 86:

Sempre il buono in tristezza, il
| vile in festa

Sempre e il ribaldo

E tutto il primo dei *Pensieri*,

lunghissimo, volge su questo
tema.

¹¹ Detto ironicamente per gli
uomini.

¹² Per la potenza che avevano
i maghi di costringere con scon-
giuri gli spiriti d'abisso. Cfr.
GRAF, *Il Diavolo*.

mo, resta che tu non possi fuggire per nessun verso di non essere infelice ¹³.

Malambruno. Nè anco nei tempi che io proverò qualche diletto; perchè nessun diletto mi farà nè felice nè pago ¹⁴.

Farfarello. Nessuno veramente.

Malambruno. E però, non uguagliando il desiderio naturale della felicità che mi sta fisso nell'animo, non sarà vero diletto; e in quel tempo medesimo che esso è per durare, io non lascerò di essere infelice.

Farfarello. Non lascerai: perchè negli uomini e negli altri viventi la privazione della felicità, quantunque senza dolore e senza sciagura alcuna, e anche nel tempo di quelli che voi chiamate piaceri, importa infelicità espressa.

Malambruno. Tanto che dalla nascita insino alla morte, l'infelicità nostra non può cessare per ispazio, non che altro, di un solo istante.

Farfarello. Sì: cessa, sempre che dormite senza sognare, o che vi coglie uno sfinimento o altro che v'interrompa l'uso dei sensi.

Malambruno. Ma non mai però mentre sentiamo la nostra propria vita.

Farfarello. Non mai.

Malambruno. Di modo che, assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere.

Farfarello. Se la privazione dell'infelicità è semplicemente meglio dell'infelicità.

Malambruno. Dunque?

Farfarello. Dunque se ti pare di darmi l'anima prima del tempo, io sono qui pronto per portarmela.

¹³ Cfr. quel che dice lungamente nella *Epist. al Conte Carlo Pepoli*, vv. 63-99. — *possi*, forma al tutto disusata.

¹⁴ Ogni diletto è sempre infe-

riore all'aspettazione. Il dì di festa è più triste di quello che lo precede. Ogni passaggio dalla speranza alla realtà si risolve in dolore e tristezza.

Dialogo della Natura e di un' Anima

ARGOMENTO

[*della infelicità straordinaria degli esseri eccellenti*]

Quindi il Leopardi ci presenta proprio la Natura a discorrere con un' anima: quella appare sollecita e benevola, questa timida, docile, come una vittima che guardi atterrita e confusa i suoi carnefici. La Natura, sul punto di mandar quell'anima ad informare un corpo, le dice: *Vivi e sii grande ed infelice*; e alle sue domande, le spiega che ella dev'essere infelice oltre dell'infelicità comune a tutti, anche di quella che proviene dalla propria eccellenza. Quasi non comprende le proteste dell'Anima, e come questa ignori una cosa ovvia, naturalissima, la quale non può essere altrimenti. L'Anima troverà bene un compenso alla sua infelicità nella gloria, ma è pur vero che in codesta gloria non c'entra nè lei, la Natura, nè alcun altro essere superiore, ma solamente gli uomini, i quali assai di frequente neppur la concedono. Sicchè l'Anima vorrebbe farle intendere che ella non vuol saperne di codesta gloria, non soltanto vana ma anche assai dubbia, e che non desidera se non d'esser beata: la Natura non può dipiù per lei, fuorchè, se ella lo vuole, farla conforme al più stupido e insensato spirito umano, e nemmeno liberarla del peso della vita prima del tempo.

Il dialogo è uno dei più importanti. E si collega strettamente con quello che lo precede, perchè dopo aver mostrato che la vita non va disgiunta dall'infelicità, in tutti gli esseri, ora il Leopardi dimostra che l'infelicità cresce a misura della perfezione della sensibilità. Più l'anima è grande, maggiore è la vita, e però maggiore la coscienza del dolore; e poichè la vita non va disgiunta dall'amor proprio, essendo questo maggiore, più si desidera la beatitudine e più si sentono le avversità. Laonde un'anima eccellente è infelice perchè ha più coscienza del dolore, e perchè desidera maggiore felicità, e finalmente perchè più sente le sventure. È anche infelice perchè la ragione e l'immaginativa la fanno irresoluta e piena di affanni, non abbandonandosi essa al puro impulso naturale, e perchè appunto nelle cose più semplici ed ovvie non

riesce come gli altri; onde non sa vivere nel consorzio umano, nel quale è come estranea e negletta. Ora è appunto tra questi uomini che essa dovrebbe ottenere l'unico compenso a tanto dolore, la gloria; per la qual cosa la gloria riesce difficile; ma non solo per questo, sibbene anche perchè gli uomini sono invidiosi, e peggio sprezzanti, e peggio ancora, noncuranti. Si aggiunge l'opera della fortuna e del caso, nemici delle anime grandi. Eppure che cosa è mai codesta gloria che si riesce ad ottenere dagli uomini?! Ma vi sono anche delle anime eccellenti che sono perpetuamente impedite di ottenerla, non riuscendo esse mai a manifestare la loro eccellenza. Ed ecco in che cosa si risolve questo dono meraviglioso che la natura fa talvolta agli uomini. Ma essi non vogliono che esser felici, e pur di non soffrire, preferirebbero di nascer bruti o piante, e meglio ancora la morte.

Qui il Leopardi espone ordinatamente tutte le cause fatali dell'umana infelicità, specie nei grandi; e contrappone recisamente queste due essenze, il fato e lo spirito della vita, o sentimento. Questo ha in sé stesso la sua infelicità perchè ha il desiderio e l'appetito, e più si affina sollevandosi sino alla ragione e all'immaginativa, più soffre; l'altro è come estraneo, sordo e insensibile; è la legge sovrana dell'essere, a cui soggiace la natura stessa, in quanto la natura è un'opera, è un aspetto del fato, ma non è il fato stesso: essa è libera nelle sue creazioni, può far di un essere una pianta, un bruto o un grand' uomo, ma non mutare la legge primigenia e perpetua delle cose create. Nè il fato è la stessa cosa col destino. Dice la Natura all'anima, che la prega di farla morir presto: *Di codesto conferirò col destino*. Questo è dunque la sorte speciale di ciascun uomo, il suo fato particolare, per dir così, la μοῖρα βιότοιο, ἡ εἰμαρμένη, ἡ αἴσα, non la potenza sovrana quale fu intesa più tardi nella Μοῖρα e nel *Fatum*.

Ma quanta ricchezza di fantasia e quali patetici effetti nell'esposizione di così aride e disperate dottrine! L'incoscienza della Natura, la freddezza con la quale enumera le cause della nostra infelicità, lo stupore che non si accolga di buon grado il dono fatale della grandezza dalla povera vittima; e in questa le ingenuie domande, alle quali succede una disperazione sempre più formidabile, sinchè ella finisce col chiedere, come una grazia speciale, la morte, sono di un effetto mirabile. Il lettore vede a mano a mano dilatarsi il deserto attorno a lui, e rimane disfatto nell'immensa desolazione.

DIALOGO DELLA NATURA E DI UN' ANIMA

Natura. Va, figliuola mia prediletta, che tale sarai tenuta e chiamata per lungo ordine di secoli. Vivi, e sii grande e infelice.

Anima. Che male ho io commesso prima di vivere, che tu mi condanni a cotesta pena?

Natura. Che pena, figliuola mia?

Anima. Non mi prescrivi tu di essere infelice?

Natura. Ma in quanto che io voglio che tu sii grande, e non si può questo senza quello ¹. Oltre che tu sei destinata a vivificare un corpo umano; e tutti gli uomini per necessità nascono e vivono infelici ².

Anima. Ma in contrario saria di ragione che tu provvedessi in modo, che eglino fossero felici per necessità; o non potendo far questo, ti si converrebbe astenere da porli al mondo ³.

Natura. Nè l'una nè l'altra cosa è in potestà mia, che sono sottoposta al fato ⁴; il quale ordina altrimenti, qualunque se ne sia la cagione; che nè tu nè io non la possiamo intendere. Ora, come tu sei stata creata e disposta a informare una persona umana, già qualsivoglia forza, nè mia nè d'altri, non è potente a scamparti dall'infelicità comune degli uomini. Ma oltre di questa, te ne bisognerà sostenere

¹ Nella canz. *Per le nozze della sorella*, v. 16 sgg. dice anche che i virtuosi e magnanimi sono miseri, e fortunati per contrario i vili, ma la ragione egli la trova nel *corrotto costume*. Qui invece, come si vedrà, è assegnata alla natura stessa delle anime eccellenti.

² Questa proposizione forma l'oggetto del dialogo precedente.

³ *ti si converrebbe* ecc. Si noti che la particella pronominale *ti*, così collocata in principio della proposizione, ha un doppio valore, riferendosi come comple-

mento di termine al vb. *converrebbe* e come complemento oggetto al vb. *astenersi*; una delle tante proprietà per mezzo delle quali la lingua italiana scorcia ed avviva l'espressione del pensiero. CAS.

⁴ Vedesi dunque che pel Leopardi la natura non è identica col fato, ma essa stessa gli è soggetta. Il fato è *l'ordine primigenio delle cose create*, come dice più oltre, e in ciò il Leopardi accoglie il concetto antico, secondo il quale anche gli Dei erano sottoposti al fato.

una propria, e maggiore assai, per l'eccellenza della quale io t'ho fornita.

Anima. Io non ho ancora appreso nulla; cominciando a vivere in questo punto: e da ciò dee provenire ch'io non l'intendo. Ma dimmi, eccellenza e infelicità straordinaria sono sostanzialmente una cosa stessa? o quando sieno due cose, non le potresti tu scompagnare l'una dall'altra?

Natura. Nelle anime degli uomini, e proporzionatamente in quelle di tutti i generi di animali, si può dire che l'una e l'altra cosa sieno quasi il medesimo: perchè l'eccellenza delle anime importa maggiore intensione ⁵ della loro vita; la qual cosa importa maggior sentimento dell' infelicità propria; che è come se io dicessi maggiore infelicità. Similmente la maggior vita degli animi ⁶ inchiude maggiore efficacia di amor proprio, dovunque esso s'inclini, e sotto qualunque volto si manifesti: ⁷ la qual maggioranza di amor proprio importa maggior desiderio di beatitudine, e però maggiore scontento e affanno di esserne privi, e maggior dolore delle avversità che sopravvengono ⁸. Tutto questo è contenuto nell'ordine primigenio e perpetuo delle cose create, il quale io non posso alterare. Oltre di ciò, le finezza del tuo proprio intelletto e la vivacità dell'immaginazione, ti escluderanno da una grandissima parte della signoria di te stessa. Gli animali bruti usano agevolmente ai fini che eglino si propongono, ogni loro facoltà e forza. Ma gli uomini rarissime volte fanno ogni loro potere; impediti ordinariamente dalla ragione e dall'immaginativa; le quali creano mille dubbietà nel deliberare, e mille ritegni nell'eseguire ⁹. I meno atti o meno usati a ponderare e con-

⁵ *intensione*, intensità, attività.

⁶ *Animi*; l'animo adunque risulta dalla vita e dal sentimento; così gli antichi intendevano per *animo* i sensi, l'appetito, il coraggio, lo spirito, e per *anima* l'elemento vitale in genere. Ma molti filosofi antichi non facevano distinzione tra *animus* ed *anima*, cfr. Cicerone, *Tuscul. Disput.* I, 9 e 10, dove son riferite le varie opinioni intorno alla natura dell'animo.

⁷ Cfr. *Framm. apocr. di Stratone da Lampe*: « l'ambizione, l'amor

del piacere e simili, da ciascuna delle quali fonti derivano effetti talora semplicemente diversi, talora eziandio contrari a quei delle altre, sono in fatti una medesima passione, cioè l'amor di se stesso, il quale opera in diversi casi diversamente ».

⁸ Doppia infelicità adunque, e per la coscienza delle avversità che sopravvengono e per l'indempimento di un maggiore desiderio della felicità.

⁹ Terza causa dell' infelicità: l'irrisolutezza, coi suoi dubbi ed affanni.

siderare seco medesimi, sono i più pronti a risolversi, e nell'operare i più efficaci¹⁰. Ma le tue pari, implicate¹¹ continuamente in loro stesse, e come soverchiate dalla grandezza delle proprie facoltà, e quindi impotenti di se medesime¹², soggiacciono il più del tempo all'irresoluzione, così deliberando come operando: la quale è l'uno dei maggiori travagli che affliggano la vita umana. Aggiungi che mentre per l'eccellenza delle tue disposizioni trapasserei facilmente e in poco tempo quasi tutte le altre della tua specie nelle conoscenze più gravi e nelle discipline anco difficilissime, nondimeno ti riuscirà sempre o impossibile o sommamente malagevole di apprendere o di porre in pratica moltissime cose menome in se, ma necessarissime al conversare cogli altri uomini; le quali vedrai nello stesso tempo esercitare perfettamente ed apprendere senza fatica da mille ingegni, non solo inferiori a te, ma spregevoli in ogni modo. Queste ed altre infinite difficoltà e miserie occupano e circondano gli animi grandi¹³. Ma elle sono ricompensate abbondantemente dalla fama, dalle lodi e dagli onori che frutta a questi egregi spiriti la loro grandezza, e dalla durabilità della ricordanza che essi lasciano di se ai loro posterì.

Anima. Ma coteste lodi e cotesti onori che tu dici, li avrò io dal cielo, o da te, o da chi altro?

Natura. Dagli uomini: perchè altri che essi non gli può dare.

Anima. Ora vedi, io mi pensava che non sapendo fare quello che è necessarissimo, come tu dici, al commercio cogli altri uomini, e che riesce anche facile insino ai più poveri ingegni; io fossi per essere vilipesa e fuggita, non che lodata, dai medesimi uomini; o certo fossi per vivere sconosciuta a quasi tutti loro, come inetta al consorzio umano.

Natura. A me non è dato prevedere il futuro, nè quindi

¹⁰ I maggiori nemici dell'uomo sono perciò la ragione e la sua immaginativa, con le quali esso contrasta alla natura, non abbandonandosi mai a questa, ma sempre volendo, stoltamente, vincerla e assoggettarla.

¹¹ *implicate*, avviluppate, ravvolte, intricate, conchiuse. — Lemonn. legge *implicitte*, che non è proprio ed è un latinismo di scuola.

¹² *impotenti* ecc., inette a do-

minare se stesse; ricorda la costruz. di *compos* e *potis*. Cfr. più su la signoria di te stessa.

¹³ Quarta causa, l'inettitudine alle cose del mondo. Qui finisce la prima parte del dialogo, in cui son mostrate le cause dell'infelicità nelle anime grandi. Nella seconda, che comincia: *Ma elle sono ricompensate*, si mostra quanto sia inadeguato e illusorio il compenso della gloria, che pur difficilmente si ottiene.

anche prenunziarti infallibilmente quello che gli uomini sieno per fare e pensare verso di te mentre sarai sulla terra. Ben è vero che dall'esperienza del passato io ritraggo per lo più verisimile, che essi ti debbano perseguitare coll'invidia; la quale è un'altra calamità solita di farsi incontro alle anime eccelse; ovvero ti sieno per opprimere col dispregio e la noncuranza ¹⁴. Oltre che la stessa fortuna, e il caso medesimo, sogliono essere inimici delle tue simili ¹⁵. Ma subito dopo la morte, come avvenne ad uno chiamato Camoens ¹⁶, o al più di quivi ad alcuni anni, come accadde

¹⁴ Il Poeta anzi scrisse che il tempo suo era così peggiorato che non v'era più neanche l'invidia; cfr. *Ad Angelo Mai*;

Nè livor più, ma ben di lui, più
| dura,
La noncuranza avviene ai som-
| mi....

E con la noncuranza il dispregio:
Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo e-
| stinta.

¹⁵ Questo concetto ci richiama alla mente STAZIO, *Tebaide*, X, 479:

Invida fata piis et fors ingentibus
| ausis

Rara comes;
imitato e svolto dal Petrarca,
Spirto gentil, 85:

Rade volte addivien eh' a l' alte
| imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' a gli animosi fatti mal s' ac-
| corda.

E nel Nostro, *Per le nozze della sorella Paolina*,

Immenso

Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume.

Tutte queste varie note sono fuse insieme nel concetto espresso dal Leopardi nel dialogo.

¹⁶ Luigi di Camoens nato il 1525 in Lisbona, lasciato il Portogallo per un amore contrastato, militò in Africa e nelle Indie,

segnalandosi per grande valore, mentre attendeva a comporre le sue bellissime poesie, e il grande poema *Os Lusíadas* (I Lusíadi), in cui celebrò la spedizione di Vasco de Gama nelle Indie passando pel Capo di Buona Speranza. Ma nei 17 anni che rimase nell'Oriente ebbe a soffrire prigionie e miseria, sinchè compiuto il poema, venne in Lisbona per presentarlo al Re, Don Sebastiano, e *I Lusíadi* videro la luce nel 1572. Ma l'opera fruttò invidia e miseria al suo autore, il quale visse poveramente, sostentato da un suo fedele servo indiano che accattava per lui, sinchè il 1579, non si sa in qual giorno (!), morì nell'ospedale dei poveri, e un ammiratore mandò un lenzuolo per avvolgerne il cadavere! Così morì il più grande poeta del Portogallo, uno dei maggiori dei tempi moderni, che all'originalità dell'ispirazione poetica unì un immenso amor patrio, un grande valore, e generosità e nobiltà d'animo. I Portoghesi gli dettero il nome di *Grande*. Ma un suo biografo, Morgado Matheus, circa due secoli dopo, nel 1755 lamenta ancora che non sorga un monumento in suo onore, e che sia inonorata la sua sepoltura! (V. *Os Lusíadas de LUIZ DE CAMOENS, nova edição segundo a do*

a un altro chiamato Milton¹⁷, tu sarai celebrata e levata al cielo, non dirò da tutti, ma, se non altro, dal piccolo numero degli uomini di buon giudizio. E forse le ceneri della persona nella quale tu sarai dimorata riposeranno in sepoltura magnifica; e le sue fattezze, imitate in diverse guise, andranno per le mani degli uomini; e saranno descritti da molti, e da altri mandati a memoria con grande studio, gli accidenti della sua vita; e in ultimo, tutto il mondo civile sarà pieno del nome suo. Eccetto se dalla malignità della fortuna, o dalla soprabbondanza medesima delle tue facoltà, non sarai stata perpetuamente impedita di mostrare agli uomini alcun proporzionato segno del tuo valore: di che non sono mancati per verità molti esempi, noti a me sola ed al fato¹⁸.

Anima. Madre mia, non ostante l'essere ancora priva delle altre cognizioni, io sento tuttavia che il maggiore, anzi il solo desiderio che tu mi hai dato, è quello della felicità. E posto che io sia capace di quel della gloria, certo non altrimenti posso appetire questo non so se io mi dica bene o male, se non solamente come felicità, o come utile ad acquistarla. Ora, secondo le tue parole, l'eccellenza della quale tu m'hai dotata, ben potrà essere o di bisogno o di profitto al conseguimento della gloria; ma non però mena alla beatitudine, anzi tira violentemente all'infelicità. Nè

Morgado Matteus com as notas e vida do autor pelo mismo, ecc. Pariz, Didot, p. 45. — *I Lusiadi* sono tradotti in italiano da A. Nervi, da Felice Bellotti e da Carantonio Poggi.

¹⁷ Giovanni Milton, uno dei maggiori poeti d'Inghilterra e d'Europa, nacque in Londra il dì 8 dicembre 1608, studiò con ardore i classici, dimorò alcuni anni in Firenze e in Roma, caro a molti dotti italiani, fu puritano, e di sentimenti purissimi; amico di Oliviero Cronwell, sotto il cui protettorato, dal 1649 al 1660, ebbe un alto ufficio nel Ministero degli Esteri, e pose tanto zelo in adempierlo che divenne cieco nel 1652. Ma egli in queste lotte si procacciò l'odio del partito monarchico e cat-

tolico, e visse gli ultimi anni assai poveramente, sebbene nel 1667 pubblicasse il poema del *Paradiso Perduto*. Morì il 1674. Il clero impedì che fosse collocato il suo busto nell' Abbazia di Westminster, ma dopo la caduta degli Stuart, a. 1689, il partito liberale rese onore alla sua memoria; il busto fu collocato e la fama del Milton divenne popolarissima. *Il Paradiso Perduto* è tradotto in versi italiani da Paolo Rolli, da Lazzaro Papi, da Michele Leoni, in ottava rima da Lorenzo Mancini, e in ultimo da Andrea Maffei.

¹⁸ L' autore qui vuole alludere a sè stesso. Cfr. il *Parini*, ovvero della *Gloria*, cap. II, e in generale tutto quel componimento.

pure alla stessa gloria è credibile che mi conduca innanzi alla morte: sopraggiunta la quale, che utile o che diletto mi potrà pervenire dei maggiori beni del mondo? E per ultimo, può facilmente accadere, come tu dici, che questa sì ritrosa¹⁹ gloria, prezzo di tanta infelicità, non mi venga ottenuta in maniera alcuna, eziandio dopo la morte. Di modo che dalle tue stesse parole io conchiudo che tu, in luogo di amarmi singolarmente, come affermavi a principio, mi abbi piuttosto in ira e malevolenza maggiore che non mi avranno gli uomini e la fortuna mentre²⁰ sarò nel mondo; poichè non hai dubitato di farmi così calamitoso dono come è cotesta eccellenza che tu mi vanti²¹. La quale sarà l'uno dei principali ostacoli che mi vieteranno di giungere al mio solo intento, cioè alla beatitudine.

Natura. Figliuola mia; tutte le anime degli uomini, come io ti diceva, sono assegnate in preda all'infelicità, senza mia colpa. Ma nell'universale miseria della condizione umana, e nell'infinita vanità di ogni suo diletto e vantaggio²², la gloria è giudicata dalla miglior parte degli uomini il maggior bene che sia concesso ai mortali, e il più degno oggetto che questi possano proporre alle cure e alle azioni loro. Onde, non per odio, ma per vera e speciale benevolenza che ti avea posta, io deliberai di prestarti al conseguimento di questo fine tutti i sussidi che erano in mio potere.

Anima. Dimmi: degli animali bruti, che tu menzionavi, è per avventura alcuno fornito di minore vitalità e sentimento che gli uomini?

Natura. Cominciando da quelli che tengono della pianta²³, tutti sono in cotesto, gli uni più, gli altri meno, inferiori all'uomo; il quale ha maggior copia di vita, e maggior sentimento, che niun altro animale; per essere di tutti i viventi il più perfetto.

Anima. Dunque alluogami, se tu m'ami, nel più imperfetto: o se questo non puoi, spogliata delle funeste doti che

¹⁹ *ritrosa*, che difficilmente si concede agli uomini (CAS.).

²⁰ *mentre*, fino a che: uso classico, e, pare, originario.

²¹ Cfr. col *Parini*, cap. XII, dove codesto dono è paragonato alle infermità del corpo.

²² Ricorda al CAS. il verso del canto leopardiano *A se stesso*:
E l'infinita vanità del tutto.

Ma veramente qui non si parla ancora di questa vanità universale.

²³ Cioè i zoofiti.

mi nobilitano, fammi conforme al più stupido e insensato spirito umano che tu producessi²⁴ in alcun tempo.

Natura. Di cotesta ultima cosa io ti posso compiacere; e sono per farlo; poichè tu rifiuti l'immortalità, verso la quale io t'aveva indirizzata.

Anima. E in cambio dell'immortalità, pregoti di accelerarmi la morte il più che si possa.

Natura. Di cotesto conferirò col destino.

²⁴ *producessi*; Lemonn. *producesti* in tutte le ediz., ma certamente erroneo.

Dialogo della Terra e della Luna

ARGOMENTO

[*dell'infelicità quale elemento necessario dell'essere*]

Negl' infiniti spazi aerei, il nostro globo riacquista persona e favella, e parla alla sua ancella, la Luna, che in quel momento illuminata dai raggi solari rischiarava una faccia della Terra. La Terra si muove di noia poichè gli uomini, come s'è visto, hanno cessato ogni faccenda ed ogni moto, e vuol ingannare il tempo scambiando quattro ch'acchiere con la Luna; le domanda se è vero che le sfere col loro girare facciano un'armonia, e quella risponde che non se n'è mai accorta; se sia abitata, e l'altra dice di sì; ma quando la Terra viene a parlare di uomini e di bestie e di città e di strade, la Luna non intende più nulla, e le pare che la Terra sia un pò vanerella a credere che tutte le cose di qualunque parte del mondo sieno conformi alle sue. Allora la Terra scusandosi, spiffera alla Luna tutto ciò che la gente dice di lei, per sapere se son cose vere; ma son le maggiori stranezze, pur non più false delle prime che furono solenni asserzioni di filosofi. Infine la Terra domanda se è vero ch'ella si diverta a sollevare e abbassare le onde del mare, e quella risponde che sarà benissimo, ma che lei non ne sa nulla: anche la Terra senz'accorgersene fa qualche cosa alla Luna. Ma la Terra dimenticava una cosa importante: se è vero come scrisse l'Ariosto che volasse alla luna tutto ciò che in terra si perdeva, sarebbero mai volati a lei moltissime cose, verbigratia l'amor patrio, la virtù, la magnanimità, la rettitudine, e specialmente il senno? La Luna non sa nulla di queste cose. E allora alla Terra sorge un dubbio, e: *sono costì in uso*, domanda, *il dolore, i mali*? Ahi sì, risponde la Luna; e come essa le è conforme nella figura, nell'aggirarsi, e nell'essere illuminata dal sole, è tale anche nell'infelicità. E non soltanto la Luna

ma Urano e Saturno e Venere e Mercurio, e tutti i pianeti, e le stelle, e anche le comete. Ma nondimeno la Terra non è ben persuasa, e spera molte felicità per l'avvenire. Così datosi la buona notte e il buon giorno, si lasciano.

Il concetto generale del dialogo è questo, che gli uomini, quali che essi fossero per dottrina e per sennò, dagli antichi tempi sino ai più recenti, hanno avuta la doppia illusione che non vi potesse essere altra forma nè altra maniera di esistenza che la propria; e che gli astri e specialmente la luna, come più vicina, fossero in servizio della terra ed esistessero per lei. Ma oramai si conosce che tutto questo è falso: i seleniti saranno degli esseri al tutto disformi da quelli che noi conosciamo nel mondo. Le relazioni tra la terra e la luna sono puramente accidentali, per dir così, e cieche. Quelle idee come l'amor di patria, la rettitudine e simili, a cui gli uomini danno corpo e sostanza, giudicandole esseri eterni, veraci, sono puri fantasmi della nostra immaginazione, e perdutisi nel nostro mondo, non si ritrovano in nessun altro mai. Restano eterni e sostanziali e immutati gl'innumerevoli ed immensi astri che girano continuamente nello spazio, differenti per grandezza, lontanissimi fra loro, ma tutti consorti per il dolore e per l'infelicità, non potendovi esistere alcun essere che non senta pur che sia capace di sentire. In tal modo si accresce il deserto intorno all'uomo sempre più, a misura che egli servendosi dei suoi potenti strumenti e delle sue indagini poderose, viene a spinger lo sguardo più acutamente in tutto l'universo e scopre la verità.

Per rispetto all'invenzione, è chiaro che il dialogo toglie argomento dalle fantasticherie e dalle indagini degli uomini intorno alla luna: ed è la luna stessa che qui se ne lamenta. Orbene questo concetto è già in Luciano, *Icaromenippo*, dove Menippo salito a volo alla luna sente questa parlargli in voce donnesca e dirgli: « Io son stufa, o Menippo, di sentirne tante e così grosse » dai filosofi, i quali non hanno altra faccenda che di occuparsi « dei fatti miei, e chi sono, e come son grande, e perchè son « mezza, e perchè ho la gobba avanti e dietro. E gli uni dicono « che sono abitata, gli altri che son sospesa sul mare a mo' « di specchio, altri mi affibbia ogni cosa che gli salta per il capo. « Infine dicono che la mia luce è roba rubata ed è spuria, venen- « do dal sole, e sempre cercano di metter male tra me e mio « fratello ». Perciò lei prega Menippo di esporre queste ragioni al Sole, affinchè accoppi i Fisici, chiuda la bocca ai Dialettici,

seppellisca lo Stoa, bruci l' Accademia, e ponga un termine alle dispute dei Peripatetici. Il Leopardi nella *Storia dell' Astronomia* riporta in parte questo passo nell'originale greco, sicchè non può esser dubbio che egli siasene ricordato in questo dialogo, e l'abbia imitato. Ma egli ha allargata e raggentilita l'invenzione lucianesca e le ha dato un contenuto nuovo. In fine, non ci tratterremo dal notare che fonte precipua a cui l' Autore attinge le sue conoscenze per rispetto alla luna, è l'*Astronomie* di DE LA LANDE, del quale erasi medesimamente giovato già nel 1813 quando scriveva la sua *Storia dell' Astronomia*, e anzi molte indicazioni di autori e di opere classiche, messe qui a profitto o citate soltanto, trovò nell'astronomo francese, che a sua volta attinse spesso alla grande opera di ALBERTO FABRICIO, *Bibliotheca graeca*, anche notissima al Leopardi.

Il dialogo non cede in leggiadria e bellezza a nessuno di questi componimenti: c' è insieme tesoro di dottrina e disinvoltura, bel contrasto tra la Luna seria e silenziosa, e la Terra ciarliera e grossa e vanerella, e una potente rappresentazione dello sterminato, dell'infinito, dell'ignoto, accanto alle cose piccole, anguste e note della terra.

DIALOGO DELLA TERRA E DELLA LUNA

Terra. Cara Luna, io so che tu puoi parlare e rispondere, per essere una persona, secondo che ho inteso molte volte da' poeti ¹: oltre che i nostri fanciulli dicono che tu veramente hai bocca, naso e occhi, come ognuno di loro: e che lo veggono essi cogli occhi propri; che in quell'età ragionevolmente debbono essere acutissimi ². Quanto a me, non dubito che tu non sappi che io sono nè più nè meno una persona; tanto che, quando era più giovane, feci molti figliuoli ³: sicchè non ti maraviglierai di sentirmi parlare. Dunque, Luna mia bella, con tutto che io ti sono stata vicina per tanti secoli, che non mi ricordo il numero, io non ti ho fatto mai parola insino adesso, perchè le faccende mi hanno tenuta occupata in modo, che non mi avanzava tempo da chiacchierare. Ma oggi che i miei negozi sono ridotti a poca cosa, anzi posso dire che vanno co' loro piedi ⁴; io non so che mi fare, e scoppio di noia: però fo

¹ Allude ai miti lunari di Selene, Delia, Latona, Artemide, Diana, Lucina, Ecate, Proserpina, Mene, Febe, Trivia, Dictinna, Triforme, Cinzia. Uno degli inni omerici è appunto a Selene, bella diva con le bianche braccia e la bella chioma. Molti di questi nomi il Leopardi registrò e spiegò nella *Storia dell'Astronomia*, pag. 55.

² Cfr. PLUTARCO, *De facie in orbe lunae*, II, dove dice che coloro che hanno la vista più acuta vedono questa faccia: οὐ δ' ὄξυ καὶ σφοδρὸν ὁρῶντες, ἑξ᾽ ἀκριβοῦσι μᾶλλον καὶ διαστέλλουσι ἐκτοπούμενα τὰ εἶδη τοῦ προσώπου. E cita anche il poeta AGESIANATTE che scrisse:

D'intorno a tutta di splendente
| fuoco
Luce si sparge; in mezzo una
| figura

Di fanciulla si vede alquanto
| oscura;
A cui gli occhi e la fronte on
| bel rossore
Vagamente dipinge.

(Vers. di MARCELLO ADRIANI). Il Leopardi cita questo opuscolo di Plutarco in *Storia dell'Astronomia*, p. 174.

³ La divinità della terra, Gaia, Ge, e presso i latini Tellus, fu molto venerata dagli antichi. Omero la fa madre di Tizio, ma Esiodo nella Teogonia le dà un grandissimo numero di figliuoli, cioè Urano, il Ponto, i Titani, i Ciclopi, i Centimani, le Erinii, i Giganti, i Monti e le Oreadi, l'Oceano, le Ninfe Melie, Nereo, Taumante, Forci, ecc.

⁴ Cfr. il *dialogo di Ercole e di Atlante*. L'autore ripete il concetto altre volte espresso della decadenza dell'età nostra ri-

conto, in avvenire, di favellarti spesso, e darmi molto pensiero dei fatti tuoi; quando non abbia ad essere con tua molestia.

Luna. Non dubitare di cotesto. Così la fortuna mi salvi da ogni altro incomodo, come io sono sicura che tu non me ne darai. Se ti pare di favellarmi, favellami a tuo piacere; che quantunque amica del silenzio ⁵, come credo che tu sappi, io t'ascolterò e ti risponderò volentieri, per farti servizio.

Terra. Senti tu questo suono piacevolissimo che fanno i corpi celesti coi loro moti?

Luna. A dirti il vero, io non sento nulla.

Terra. Nè pur io sento nulla, fuorchè lo strepito del vento che va da' miei poli all'equatore, e dall'equatore ai poli, e non mostra saper niente di musica. Ma Pitagora dice che le sfere celesti fanno un certo suono così dolce ch'è una maraviglia; e che anche tu vi hai la tua parte, e sei l'ottava corda di questa lira universale: ma che io sono assordata dal suono stesso, e però non l'odo ⁶.

Luna. Anch'io senza fallo sono assordata; e, come ho detto, non l'odo; e non so di essere una corda.

spetto alla precedente de' Greci e de' Romani.

⁵ Cfr. ORAZIO. *Epodi*, 5, 51: *Diana quae silentium regis*; e VIRGILIO, *En.*, 2, 255: *amica silentia lunae*; e il Nostro, *Epist. al Conte C. P.*, v. 132: *tacita luna*; *Canto Notturno di un pastore ecc.*, v. 2: *silenziosa luna*.

⁶ In tutto questo passo il Leopardi si tiene a quella parte del *De Repubblica* di Cicerone che fu esposta da Macrobio e intitolata *Somnium Scipionis*; cfr. *Storia dell'Astronomia* p. 132 e seg. Dice infatti Macrobio, II, parlando dell'armonia tra le sfere: « Hoc Pythagoras primus omnium graecae gentis hominum mente concepit, et intellexit quidem compositum quiddam de sphaeris sonare propter necessitatem rationis, quae a celestibus non recedit ». CICERONE, *Somnium Scipionis*, dopo aver detto delle nove sfere, di cui la terra è l'ul-

tima e la luna è l'ottava: *Illi autem octo cursus in quibus eadem vis est modorum, septem efficiunt distinctos intervallis sonos.* » Il tuono acuto è quello del cielo stellato, il più grave quello della luna. E che gli uomini non possano sentire codesta armonia, dice Cicerone, allo stesso modo del Leopardi: « Hoc sonitu oppletae aures hominum obsurduerunt », adducendo l'esempio delle cateratte del Nilo, il cui fragore gli abitanti non sentono: « ea gens quae illum locum accolit, propter magnitudinem sonitus sensu audiendi caret ». Ma anche Platone, com'è noto, ammetteva l'armonia delle sfere, e con lui moltissimi altri. Cfr. anche Dante, *Parad. I.* Quando la ruota, che tu sempi-
| piterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e di-
| scerni

Terra. Dunque mutiamo proposito. Dimmi: sei tu popolata veramente, come affermano e giurano mille filosofi antichi e moderni, da Orfeo sino al De la Lande⁷? Ma io per quanto mi sforzi di allungare queste mie corna, che gli uomini chiamano monti e picchi; colla punta delle quali ti vengo mirando, a uso di lumacone; non arrivo a scoprire in te nessun abitante; se bene odo che un cotal Davide Fabricio⁸, che vedeva meglio di Linceo⁹, ne scopperse una volta certi, che spandevano un bucato al sole.

Luna. Delle tue corna io non so che dire. Fatto sta che io sono abitata.

Terra. Di che colore sono cotesti uomini?

Tuna. Che uomini?

Terra. Quelli che tu contieni. Non dici tu d'essere abitata?

Luna. Sì: e per questo?

Terra. E per questo non saranno già tutte bestie gli abitatori tuoi.

Luna. Nè bestie nè uomini; che io non so che razze di creature si sieno nè gli uni nè l'altre. E già di parecchie

⁷ Accenna al frammento IX delle poesie attribuite ad Orfeo, tramandatici da Proclo; v. ORPHEU, *Argonautica et caet.* Lipsia 1764:

Μῆσατο δ' ἄλλην γαίαν ἀπειράτων,
| ἦν τε σελήνην
Ἀθάνατοι κλήζουσιν, ἐπιχθόνιοι,
| δέ τε μήνην:
"Ἢ πολλ' οὔρεα ἔχει, πολλ' ἄσπερα,
| πολλὰ μέλαθρα.

Ma com' è noto, codesti carmi di Orfeo non sono del mitico cantore del tempo antichissimo, ma di epoca assai più recente. Ad ogni modo è molto antica la credenza nei seleniti o abitatori della luna. Il DE LA LANDE famoso astronomo francese, 1732-1807, in *Astronomia*, lib. XI, citando tutti coloro che hanno creduto in essi, comincia, come il Leopardi, appunto da Orfeo. Cfr. anche *Storia dell'Astronomia*, pag. 121 e seg. dove si enumerano tutti i sostenitori di questa opinione.

⁸ Davide Fabricio, pastore protestante di Osterla, nella Frisia, nato il 1564, morto il 1617, fu molto lodato da Keplero per le sue osservazioni astronomiche, e detto *acie visus singularis praeditus*. Egli vedeva gli abitanti nella luna (!); cfr. il Nostro nella *Storia dell'Astronomia*, pagina 120, dove lo chiama anche *il pazzo Davide Fabricio*.

⁹ Linceo fratello di Ida, figlio di Afereo, fu ucciso nel combattimento che insieme col fratello sostenne con Castore e Polluce, cfr. PINDARO, *Nemee*, 10; e appunto da Pindaro è detto che nessuno dei mortali ebbe vista più acuta di lui, v. 116: κείνου γάρ ἐπιχθονίων πάντων γένετ' ὀξύτατον ὄμμα.—Dal nome di Linceo, e non dalla *lince*, si intitolò l'Accademia dei Lincei in Roma, fondata dal principe Federico Cesi il 17 agosto del 1603, con l'intento di coltivare le scienze naturali.

cose che tu mi sei venuta accennando, in proposito, a quelle io stimo, degli uomini, io non ho compreso un'accata Terra. Ma che sorte di popoli sono coteste?

Luna. Moltissime e diversissime, che tu non conosci, come io non conosco le tue.

Terra. Cotesto mi riesce strano in modo, che se io non l'udissi da te medesima, io non lo crederei per nessuna cosa del mondo ¹⁰. Fosti tu mai conquistata da niuno dei tuoi?

Luna. No, che io sappia. E come? e perchè?

Terra. Per ambizione, per cupidigia dell'altrui, colle arti politiche, colle armi.

Luna. Io non so che voglia dire armi, ambizione, arti politiche, in somma niente di quel che tu dici.

Terra. Ma certo, se tu non conosci le armi, conosci pure la guerra: perchè poco dianzi, un fisico di quaggiù, con certi cannocchiali, che sono strumenti fatti per vedere molto lontano, ha scoperto costì una bella fortezza, co' suoi bastioni diritti ¹¹; che è segno che le tue genti usano, se non altro, gli assedi e le battaglie murali ¹².

Luna. Perdona, monna Terra, se io ti rispondo un poco più liberamente che forse non converrebbe a una tua suddita o fantesca, come io sono. Ma invero che tu mi riesci peggio che vanerella a pensare che tutte le cose di qualunque parte del mondo sieno conformi alle tue; come se la natura non avesse avuto altra intenzione che di copiarti puntualmente da per tutto. Io dico di essere abitata, e tu da questo conchiudi che gli abitatori miei debbono essere uomini. Ti avverto che non sono; e tu consentendo che sieno altre creature, non dubiti che non abbiano le stesse qualità e gli stessi casi de' tuoi popoli: e mi alleggi i cannocchiali di non so che fisico. Ma se cotesti cannocchiali non veggono meglio in altre cose, io crederò che abbiano la buona vista de' tuoi fanciulli; che scuoprano in me gli occhi, la bocca, il naso, che io non so dove me gli abbia.

¹⁰ Sulla stranezza di questi seleniti, ragiona il LEOPARDI nella *Storia dell' Astronomia*, p. 128 e seg.; e v. il FONTENELLE, *La pluralité des mondes*, 2^a s., citato dal Nostro. LUCIANO nella sua curiosa *Vera historia*, I, descrive i seleniti come uomini di forme e usanze stransime.

¹¹ Vi fu chi credette di vedere nella luna delle mura di città fortificate, non sapendo darsi ragione di tante linee regolari e angolose che vi si scoprivano.

¹² *battaglie murali*, contro le mura di una città, e i Romani concedevano la *corona muralis* a chi primo penetrasse nelle mura nemiche.

Terra. Dunque non sarà nè anche vero che le tue province sono fornite di strade larghe e nette; e che tu sei coltivata: cose che dalla parte della Germania, pigliando un cannocchiale, si veggono chiaramente ¹³.

Luna. Se io sono coltivata, io non me ne accorgo, e le mie strade io non le veggo.

Terra. Cara Luna, tu hai a sapere che io sono di grossa pasta e di cervello tondo ¹⁴; e non è maraviglia che gli uomini m'ingannino facilmente. Ma io ti so dire che se i tuoi non si curano di conquistarti, tu non fosti però sempre senza pericolo: perchè in diversi tempi, molte persone di quaggiù si posero in animo di conquistarti esse; e a quest'effetto fecero molte preparazioni. Se non che, salite in luoghi altissimi, e levandosi sulle punte de' piedi, e stendendo le braccia non ti poterono arrivare ¹⁵. Oltre a questo già da non pochi anni, io veggo spiare minutamente ogni tuo sito, ricavare le carte de' tuoi paesi, misurare le altezze di cotesti monti, de' quali sappiamo anche i nomi ¹⁶. Queste cose, per la buona volontà ch'io ti porto, mi è paruto bene di avvisartele, acciò che tu non manchi di

¹³ Vedi nelle gazzette tedesche del mese di Marzo 1824 le scoperte attribuite al signor Gruithuisen. LEOPARDI. — Francesco Gruithuisen, naturalista e astronomo tedesco, n. il 1774, m. il 1852. Egli inserì nell'*Archivio di Kastner la scoperta di tracce evidenti di abitanti nella luna*.

¹⁴ Dicendosi *grosso* e *tondo* a chi è d'ingegno grossolano e materiale, e similmente di *pasta grossa*, scambia qui argutamente la forma e la materia della terra col suo ingegno. E veramente in questo dialogo la terra fa le parti di ingenua e idiota, mentre la luna è sottile, arguta e seria.

¹⁵ Qui è contrapposta la meschinità e presunzione degli uomini all'immensità della Natura; quasi nani che vogliano arrivare alle spalle di un gigante, che li guardi tra la meraviglia e lo scherno. C'è nella 2.^a sera del

FONTENELLE, *La pluralité des mondes*, un accenno alla possibilità di arrivare alla luna, che desta veramente più che l'incredulità, il riso. Del resto, il Leopardi allude a quegli astronomi e fisici antichi, come Empedocle, che ascendevano le montagne per osservar meglio gli astri, e ad Eudosso che, al dir di Petronio, *in culmine excelsissimi montis consenuit ut astrorum coelique motus deprehenderet*. Cfr. *Storia dell'Astronomia*, 138.

¹⁶ Ecco le altezze massime che gli astronomi assegnarono ai principali gruppi di montagne della luna, alle quali spesso hanno dato gli stessi nomi delle catene terrestri: Appennini m.¹ 5500, Alpi 3620, Caucaso 5570, Emo 2020, Carpazii 1940, Cordigliere 5850, Monti Leibnitz 7260, Altai 4050. Il primo a calcolare le altezze delle montagne nella luna fu il Galilei, come dice il Leopardi nella *Storia dell'Astron.* p. 240.

provvederti per ogni caso. Ora, venendo ad altro, come sei molestata da' cani che ti abbaiano contro? ¹⁷ Che pensi di quelli che ti mostrano altrui nel pozzo? ¹⁸ Sei tu femmina o maschio? perchè anticamente ne fu varia opinione ¹⁹. È vero o no che gli Arcadi vennero al mondo prima di te? ²⁰ che le tue donne, o altrimenti che io le debba chiamare, sono ovipare; e che uno delle loro uova cadde quaggiù non so quando? ²¹ che tu sei traforata a guisa dei paternostri, come crede un fisico moderno? ²² che sei fatta, come affermano alcuni Inglesi di cacio fresco? ²³ che Maometto un giorno, o una notte che fosse, ti sparti per mezzo, come un cocomero ²⁴; e che un buon tocco del tuo corpo gli sdruciolò dentro alla manica? Come stai volen-

¹⁷ È il proverbio *abbaiare alla luna*, che come il lat. *latrare ad nubila*, vale gridare e minacciare invano; v. esempj degli scrittori nei grandi vocabolari. — C'è anche il proverbio: *la luna non cura l'abbaiar dei cani*.

¹⁸ Il proverbio *mostrar la luna nel pozzo* vale voler dare a intendere cosa impossibile e meravigliosa; e di uno sciocco che vi crede, si dice che *vede la luna nel pozzo*.

¹⁹ Vedi MACROBIO, *Saturn.* l. 3, cap. 8. TERTULLIANO, *Apolo-*
gia, cap. 15. Era onorata la luna anche sotto nome maschile, cioè del dio Luno. SPARZIANO, *Caracall.* cap. 6 et 7. Ed anche oggi nelle lingue teutoniche il nome della luna è del genere del maschio. LEOPARDI. — Erronea è la citazione di Macrobio, per essere non il cap. 8 ma il 7, e l'errore è sin dalla prima edizione, del 1827. Naturalmente è stato sempre scritto così! Ecco il passo di Macrobio: «*Levinus autem sic ait: Venerem igitur adorans sive foemina sive mas est, ita uti alma noctiluca est. Philocorus quoque in Athide, eandem affirmat esse lunam, et ei sacrificium facere viros cum veste muliebri, mulieres cum virili, quod eadem*

et mas existimatur et foemina». — La luna è appunto in tedesco, *der Mond* (ingl. *the moon*), di tutt'altra origine, poichè *luna* è da *lucna*, la lucente, e *mond* dalla rad. *man* (gr. *μήνη*), misurare.

²⁰ MENANDRO RETTORICO, lib. 1, cap. 15, in *Rhetor. graec. veter.* A. Manut. vol. 1, pag. 604. MEURSIO, *ad Lycophron. Alexandr.* opp. ed. Lamii, vol. 5, col 951. «*LEOPARDI*.

²¹ ATENEO, lib. 2, ed. Casaub. pag. 57. «*LEOPARDI*.

²² ANTONIO DI ULLOA. V. CARLI, *Lettere Americane*, par. 4, lett. 7, opp. Milano 1784, tom. 14, pag. 313 e seguente; e le *Memor. encicloped. dell'anno 1781*, compilate dalla Società letterar. di Bologna, pag. 6 e seguente. LEOPARDI.

²³ *That the moon is made of green chase*. Si dice in proverbio di quelli che danno ad intendere cose incredibili. LEOPARDI.

²⁴ Il miracolo che fece Maometto della fenditura della luna è narrato in BIANCO, *Lessicomanzia*, e in *Biblioteca d'ogni antichità*. È noto che per la parte che ha la luna nel Corano e nella religione di Maometto, la luna falcata è il simbolo dell'islamismo.

tieri in cima dei minareti? ²⁵ Che ti pare della festa del bairam? ²⁶.

Luna. Va pure avanti; che mentre seguiti così, non ho cagione di risponderti, e di mancare al silenzio mio solito. Se hai caro d'intrattenerti in ciance, e non trovi altre materie che queste; in cambio di voltarti a me, che non ti posso intendere, sarà meglio che ti facci fabbricare dagli uomini un altro pianeta da girartisi intorno, che sia composto e abitato alla tua maniera. Tu non sai parlare altro che d'uomini e di cani e di cose simili, delle quali ho tanta notizia, quanta di quel sole grande grande, intorno al quale odo che giri il nostro sole ²⁷.

Terra. Veramente più che io propongo, nel favellarti, di astenermi da toccare le cose proprie, meno mi vien fatto. Ma da ora innanzi ci avrò più cura. Dimmi: sei tu che ti pigli spasso a tirarmi l'acqua del mare in alto, e poi lasciarla cadere? ²⁸

Luna. Può essere. Ma posto che io ti faccia cotesto o qualunque altro effetto, io non mi avveggo di fartelo: come tu similmente, per quello che io penso, non ti accorgi di molti effetti che fai qui; che debbono essere tanto maggiori de' miei, quanto tu mi vinci di grandezza e di forza.

Terra. Di cotesti effetti veramente io non so altro se non

²⁵ Chi guardi da certa distanza talvolta ha l'illusione ottica che la luna sia posata sulla cima d'un campanile. Minareto o minaretto (arabo *minaret*) è una torre in forma di campanile innalzata sui fianchi delle moschee, dall'atto della quale si chiama il popolo alle preghiere, e si annunziano le ore.

²⁶ La festa di bairam (pronun. *bairàm*). Così si chiamano due feste annuali dei maomettani, che si celebrano con solennità straordinaria. La prima, Id-al-Fitr, pone termine al Ramazan, o mese del digiuno, e comincia dal momento in cui la nuova luna del mese Shewal diventa visibile; la seconda, Kurban-Bairam, 70 giorni dopo la prima, e il servizio divino si fa un'ora dopo il tramonto.

²⁷ Il Sole con tutti i pianeti del suo sistema pare che giri intorno ad un astro maggiore e lontanissimo. Certo è il moto di translazione che essi compiono insieme, perchè si vanno di continuo avvicinando sempre più ad un punto della costellazione di Ercole. — *Quel Sole grande*; allude alla smisurata grandezza di certe stelle, come Sirio che è 164 volte maggiore del sole.

²⁸ Era nota anche agli antichi cfr. PLUTARCO, *De facie in orbe lunae*, la relazione tra i movimenti così detti sideri del mare cioè l'alta e la bassa marea, e la luna; ma fu provato dal Newton che anche il sole eserciti attrazione sulle acque del mare; cfr. LEOPARDI, *Stor. dell'Astron.* p. 286.

che di tanto in tanto io levo a te la luce del sole, e a me la tua; come ancora, che io ti fo gran lume nelle tue notti, che in parte lo veggo alcune volte ²⁹. Ma io mi dimenticava una cosa che importa più d'ogni altra. Io vorrei sapere se veramente, secondo che scrive l'Ariosto ³⁰, tutto quello che ciascun uomo va perdendo; come a dire la gioventù, la bellezza, la sanità, le fatiche spese che si mettono nei buoni studi per essere onorati dagli altri, nell'indirizzare i fanciulli ai buoni costumi, nel fare o promuovere le istituzioni utili, tutto sale e si raguna costà: di modo che vi si trovano tutte le cose umane: fuori della pazzia, che non si parte dagli uomini. In caso che questo sia vero, io fo conto che tu debba essere così piena, che non ti avanzi più luogo; specialmente che, negli ultimi tempi, gli uomini hanno perduto moltissime cose (verbigrazia l'amor patrio, la virtù, la magnanimità, la rettitudine), non già solo in parte, e l'uno o l'altro di loro, come per l'addietro, ma tutti e interamente. E certo che se elle non sono costì, non credo si possano trovare in altro luogo. Però vorrei che noi facessimo insieme una convenzione, per la quale tu mi rendessi di presente, e poi di mano in mano, tutte queste cose; donde io penso che tu medesima abbi caro di essere sgomberata, massime del senno, il quale intendo che occupa costì un grandissimo spazio; ed io ti farei pa-

²⁹ Vedigli astronomi dove parlano di quella luce detta epoca o cenerognola, che si vede nella parte oscura del disco lunare al tempo della luna nuova. LEOPARDI. — La luce che la terra manda alla luna è appunto quella per cui la luna è visibile allorché non è illuminata dal sole direttamente, e che prende il nome di luce cinerea, dovuta alla doppia riflessione della luce solare sulla superficie terrestre e su quella della luna. — Anche nelle eclissi la terra proietta una luce rossastra sulla luna.

³⁰ Vedasi qui come il Leopardi abbia trasformata l'invenzione ariostesca, *Orl. Fur.* 34, 73 e seg. Le cose perdute che l'Ariosto vede nella luna non son le stesse di quelle del Leopardi;

il primo non avrebbe messo tra le cose vane *la bellezza, la gioventù, la sanità, le fatiche le spese che si mettono nei buoni studi ecc.*, sebbene si perdano anch'esse. Inoltre il nostro ha tratto eccellente partito dell'invenzione del poeta ferrarese, che il senno perduto dagli uomini si raduni in quel pianeta, per dire che ormai esso sarà in tale e tanta quantità da occuparvi uno spazio grandissimo; ritornando al pensiero tante volte espresso della inferiorità dei moderni rispetto agli antichi in ogni esercizio e in ogni conoscenza. — Dell'episodio ariostesco fa menzione anche il FONTENELLE, *La pluralité des mondes*, 2^a ser., che, come s'è visto, è uno dei libri ben studiati dal Leopardi.

gare dagli uomini tutti gli anni una buona somma di danari.

Luna. Tu ritorni agli uomini; e, con tutto che la pazzia, come affermi, non si parta da' tuoi confini, vuoi farmi impazzire a ogni modo, e levare il giudizio a me, cercando quello di coloro; il quale io non so dove si sia, nè se vada o resti in nessuna parte del mondo;* so bene che qui non si trova; come non ci si trovano le altre cose che tu chiedi.

Terra. ³¹ Almeno mi saprai tu dire se costì sono in uso i vizi, i misfatti, gl' infortuni, i dolori, la vecchiezza, in conclusione i mali? Intendi tu questi nomi?

Luna. Oh cotesti sì che gl'intendo; e non solo i nomi, ma le cose significate, le conosco a meraviglia: perchè ne sono tutta piena, in vece di quelle altre che tu credevi.

Terra. Quali prevalgono ne' tuoi popoli, i pregi o i difetti?

Luna. I difetti di gran lunga.

Terra. Di quali hai maggior copia, di beni o di mali?

Luna. Di mali senza comparazione.

Terra. E generalmente gli abitatori tuoi sono felici o infelici?

Luna. Tanto infelici che io non mi scambierei col più fortunato di loro.

Terra. Il medesimo è qui. Di modo che io mi maraviglio come essendomi sì diversa nelle altre cose, in questa mi sei conforme.

Luna. Anche nella figura, e nell'aggirarmi, e nell'essere illustrata dal sole io ti sono conforme; e non è maggior meraviglia quella che questa: perchè il male è cosa comune a tutti i pianeti dell'universo, o almeno di questo mondo solare, come la rotondità e le altre condizioni che ho detto, nè più nè meno ³². E se tu potessi levare tanto alto la voce, che fossi udita da Urano o da Saturno, o da qualunque

³¹ Qui comincia la seconda parte del dialogo, nella quale si dimostra come essendo in tutto differente la condizione degli esseri della terra e della luna, hanno simile l'infelicità, come i due pianeti la forma, il moto circolare e il corpo opaco.

³² La osservazione delle somiglianze dei pianeti con la terra per dedurne che devono perciò essere anche abitati come la ter-

ra, cfr. *Storia dell'Astronomia*, p. 128 e seg., è trasportata dal Leopardi al concetto che vi debba essere infelicità e male, essendo questo il carattere dell'esistenza.

—Il ragionamento che tutti i pianeti e le stelle debbano essere abitati, essendo fra loro simili per tanti caratteri fisici, trovasi nel DE LA LANDE, *Compendio d'Astron.* Lib. XI, 978; e in FONTENELLE, 3^a ser.

altro pianeta del nostro mondo; e gl'interrogassi se in loro abbia luogo l'infelicità, e se i beni prevagliano o cedano ai mali; ciascuno ti risponderebbe come ho fatto io. Dico questo per aver dimandato delle medesime cose Venere e Mercurio, ai quali pianeti di quando in quando io mi trovo più vicina di te; come anche ne ho chiesto ad alcune comete che mi sono passate dappresso: e tutti mi hanno risposto come ho detto. E penso che il sole medesimo, e ciascuna stella risponderebbero altrettanto ³³.

Terra. Con tutto cotesto io spero bene: e oggi massimamente, gli uomini mi promettono per l'avvenire molte felicità ³⁴.

Luna. Spera a tuo senno: e io ti prometto che potrai sperare in eterno.

Terra. Sai che è? questi uomini e queste bestie si mettono a romore: perchè dalla parte dalla quale io ti favello, è notte, come tu vedi, o piuttosto non vedi; sicchè tutti dormivano; e allo strepito che noi facciamo parlando, si destano con gran paura.

Luna. Ma qui da questa parte, come tu vedi, è giorno.

Terra. Ora io non voglio essere causa di spaventare la mia gente, e di rompere loro il sonno, che è il maggior bene che abbiano. ³⁵ Però ci ripareremo in altro tempo. Addio dunque; buon giorno.

Luna. Addio; buona notte ³⁶.

³³ Nel Canto Notturmo di un pastore ecc. ritroviamo anche più allargato questo concetto, dicendovisi che non soltanto è vana e infelice la vita degli esseri che abitano i mondi, ma quella dei pianeti stessi: cfr. v. 84 sgg.

E quando miro in ciel arder le
| stelle;

Dico fra me pensando:

A che tante facelle? . . .

Poi di tanto adoprare, di tanti
| moti

D'ogni celeste, ogni terrena cosa,

Girando senza posa,

Per tornar sempre là donde son
| mosse; . . .

Questo io conosco e sento,

Che degli eterni giri,

Che dell'esser mio frale,

Qualche bene o contento

Avrà fors' altri; a me la vita è
| male.

E nella conclusione:

Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

³⁴ Accenno ironico a poeti e filosofi ottimisti e romantici, contro i quali il Leopardi scaglierà più tardi i dardi più acuti e terribili.

³⁵ Quando però non si facciano dei sogni, come dice nel *dialogo di Malambruno e di Farfarello*.

³⁶ Mentre avviene il dialogo, la luna è illuminata dal sole, e un emisfero terrestre è nelle tenebre. — Intanto il fenomeno del dì e della notte, che per gli uomini è tale che regola le azioni della loro vita, qui è cosa piccola e trascurabile.

La Scommessa di Prometeo

ARGOMENTO

[*dei vincoli di famiglia*]

In un concorso tenuto nel regno di Ipernefelo per un premio a quel nume che avesse fatta una più lodevole invenzione, riescono vincitori Bacco per l'invenzione del vino, Minerva per quella dell'olio e Vulcano per aver costrutta una pentola economica. Di ciò si rammarica molto Prometeo che si credeva di ottenere il premio per aver formato i primi uomini, e s'ingegna di mostrare all'incredulo Momo l'eccellenza dell'opera sua. Ma non persuadendosi questi, accettano entrambi una scommessa, se scesi sulla terra avrebbero trovata vera l'opinione di Prometeo. Vengono prima nel Nuovo Mondo e propriamente nel Popaian, ma trovano quivi antropofagi che si mangiavano tra loro senza aver rispetto alla più stretta consanguineità. Inorriditi, volano nell'India, e quivi assistono al rogo di una vedova accanto al cadavere del marito; ma non perciò hanno cagione di rallegrarsi, che la infelice donna era condotta al rogo solo per forza dell'usanza, non per amore del marito, che invece odiava, ed era stata prima ubbriacata fortemente. Di che Momo prende occasione per vilipendere la specie umana. Prometeo pensa di rifarsi conducendolo tra i civili Europei, ma arrivati appena a Londra vedono in una casa un uomo che per tedio della vita aveva ucciso sè e due suoi figliuolini, senza un pensiero al mondo per questi, e tanto meno per gli altri parenti, poichè le sue sostanze, avendosi egli volontariamente tolta la vita, per legge passavano al fisco; soltanto aveva avuto cura, prima di morire, di raccomandare ai suoi familiari un cane che egli aveva tenuto assai caro. Così Prometeo perde la scommessa.

Così il Leopardi ha mostrato l'imperfezione della specie umana, e la sua inferiorità rispetto agli altri animali, e come la civiltà

non riesca punto a correggerla, quando non la rende maggiore. Egli ha esaminato gli uomini in quel che parrebbe avessero di più sacro, l'amore verso i figliuoli. I vincoli di famiglia che posti dalla natura con l'amore del genitore per le proprie creature, sono rafforzati dalla civiltà, appaiono negli uomini originariamente più deboli, lenti, o affatto inesistenti, e sono quindi puramente convenzionali fra la cosiddetta gente civile o almeno si possono spezzare assai facilmente e meditatamente. Di tal che, il primo e più saldo fondamento sociale è scosso e abbattuto, e il santo amore del padre verso il figliuolo giudicato come cosa o accidentale o debole, ma certo non più così necessario alla natura umana come si crede.

A questa negazione riusciamo dopo un principio così scherzoso e giocondo! Ma in realtà il Leopardi ha esagerato nelle conclusioni. L'autorità di PIETRO DI CREZA, alle cui testimonianze egli si appoggia per la condizione dei selvaggi nel Popsian, non può accettarsi ad occhi chiusi, perchè, fra l'altro, nessuno ci conferma quei fatti. Reputatissimi storici e geografi dicono che i selvaggi dell'America non diventano antropofagi che per ira e per vendetta. L'usanza del rogo delle vedove indiane non può essere un argomento contro la natura e l'indole del genere umano: chè a conoscerne le origini, forse si troverebbero veramente delle Alcesti in quel popolo, un tempo così civile e così amante del bello. Che un uomo, ricco e fortunato, ammazzi se e i figliuoli per ipocondria, neppure ci dimostra nulla; perchè questa può essere benissimo una pazzia come le altre. Tutti sanno che i vincoli di famiglia si fanno tenaci con la civiltà; e tra i popoli selvaggi sono più deboli, perchè come avviene tra le fiere, pochi anni dopo la nascita, i figliuoli diventano estranei e sconosciuti ai genitori.

L'ispirazione di questa operetta venne al Leopardi da un luogo di Luciano, *Ermotimo*, 20, nel quale si racconta che Minerva Nettuno e Vulcano contesero per la loro abilità, Nettuno per aver formato il toro, Minerva per aver inventata la casa, Vulcano per aver composto l'uomo, e vennero a Momo perchè facesse da giudice della lite. Momo notò i difetti di ciascuna invenzione, e biasimò Vulcano per non aver fatto un finestrino in petto all'uomo, affinchè gli si potesse scorger l'animo. L'invenzione greca è ampliata, abbellita, ma in sostanza essa è lo schema di questo dialogo: il quale ha dei pregi singolarissimi di stile e di forma. I personaggi vivi e veri, alcuni in luce piena, altri presentati di scorcio, come i

selvaggi e i magistrati inglesi; le descrizioni varie ed efficaci; le scene animate e nuove; le divinità ritratte con tal colorito eroicomico da vincere quanto di più bello sia stato scritto in tal genere. E con tutta la digressione incalzante di Momo, che finalmente parla sul serio e a lungo, questa scommessa non perde nulla del vivace e del drammatico che possiede. Prometeo è il generoso sconfitto dal disinganno; Momo è lo scettico che trionfa; e con lui trionfa il Leopardi, ma noi sentiamo che in lui c'era pur stata la fede di Prometeo.

Finalmente, trattandosi qui dell'imperfezione degli uomini per rispetto agli stessi bruti, non sarà inutile avvertire che ne discorse PLUTARCO in tre dei suoi opuscoli: *Dell' Amor naturale verso i figliuoli*; *Se gli animali di terra o d'acqua sieno più accorti*; *Che i bruti usano la ragione*; con osservazioni che tal volta ci ricordano il nostro autore.

C'è un punto in questo dialogo, (che tale è in sostanza quest'operetta, salvo di forma narrativa), in cui non si tocca propriamente dell'amor paterno, ma dell'amore reciproco degli uomini d'una stessa terra. Prometeo domanda: « Dimmi: cotesti schiavi sono della tua nazione medesima o di qualche altra? »

Selvaggio. D'un'altra.

Prometeo. Molto lontana di qua?

Selvaggio. Lontanissima: tanto che tra le loro case e le nostre, ci correva un rigagnolo.

E additando un collicello, soggiunse: ecco là il sito dov'ella era; ma i nostri l'hanno distrutta. »

Ora in questo tratto, il discorso volge ad altro argomento, sul quale non si parla mai nel dialogo, e che non ha parte in questo. Dipiù, le parole successive, cioè che Prometeo scorse nei selvaggi il desiderio di divorarselo, si riattaccano assai meglio a ciò che prima diceva dell'istinto antropofago di quegli uomini che mangiavano la moglie, i figliuoli, gli schiavi, con una grande voluttà. È adunque un'interpolazione bella e buona: e se ne ha la conferma nel fatto che nella nota appostavi dall'autore si cita un articolo della *Révue Encyclopédique* del Novembre 1825, quando il Leopardi non era in Recanati, donde era partito col manoscritto delle operette morali, ma in Bologna, dove pensava alla maniera di pubblicarle. Vedasi come possano esserci interpolazioni dello stesso autore, e queste anche riconoscibili facilmente!

LA SCOMMESSA DI PROMETEO ¹

L'anno ottocento trentatremila dugento settantacinque del regno di Giove, il collegio delle Muse diede fuori in istampa, e fece appicare nei luoghi pubblici della città e dei borghi d'Ipernéfelo ², diverse cedole ³, nelle quali invitava tutti gli Dei maggiori e minori, e gli altri abitanti della detta città, che recentemente o in antico avessero fatto qualche lodevole invenzione, a proporla, o effettivamente o in figura o per iscritto, ad alcuni giudici deputati da esso collegio ⁴. E scusandosi che per la sua nota povertà ⁵ non si poteva dimostrare così liberale come avrebbe

¹ Prometeo, che in origine altro non è se non la personificazione del primitivo uso del fuoco, è un gigante figlio di Giapeto e di Asia, fratello di Atlante, Mezenio ed Epimeteo; rapì al sole il fuoco per darlo agli uomini, onde fu considerato come loro amico e benefattore, e per questo ebbe a soffrire i più duri tormenti da Giove. Ma divenuto esso il simbolo dello spirito umano attivo e pensante, questo mito si complicò straordinariamente nella fantasia del popolo e dei poeti, e servì alle più alte idee morali e religiose, come nella trilogia di Eschilo.

² Ipernefelo, voce greca formata dall'autore (ἱπὲρ νεφέλων, « sulle nubi ») per indicare la città celeste degl'immortali. La rappresentazione delle dimore celesti come una città è ovvia, anche nei poeti cristiani. Qui c'è di nuovo che codesta città appare anche coi suoi borghi.

³ Cedole, per manifesti, notificazioni. Cfr. GUICCIARDINI, *Stor. d'Italia*, IX, 5: « ebbe notizia

[il papa] che in Modana, in Bologna ed in molte altre città erano appiccate nei luoghi pubblici le cedole per le quali se gl'intimava la convocazione del concilio, con la citazione che vi andasse personalmente ».

⁴ *proporla*, nel significato etim. di *porre innanzi*, presentarla. — *effettualmente*, in effetto, contrapposto a *in immaginazione*, *idea*, *disegno*, ecc. Trovasi in buoni autori, ma di rado. — Nota anche l'uso, conforme all'origine, del participio *deputato*, che vale eletto, stimato degno, e simili.

⁵ La nota povertà delle muse ci ricorda il verso del Petrarca per un giovine poeta: « *Povera e nuda vai, filosofa!* » E v. pure i versi dell' *Educazione* del PARINI:

Ma chi diè liberali
Essere ai sacri spiriti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Sulla povertà compagna dei poeti e dei filosofi discorre il Nostro, nel *Parini ovvero Della Gloria*, cap. IX.

voluto, prometteva in premio a quello il cui ritrovamento fosse giudicato più bello o più fruttuoso, una corona di lauro, con privilegio di poterla portare in capo il dì e la notte, privatamente e pubblicamente, in città e fuori; e poter essere dipinto, scolpito, inciso, gittato, figurato in qualunque modo e materia, col segno di quella corona dintorno al capo ⁶.

Concorsero a questo premio non pochi dei celesti per passatempo; cosa non meno necessaria agli abitanti di Ipernéfelo, che a quelli di altre città; senza alcun desiderio di quella corona; la quale in sè non valeva il pregio di una berretta di stoppa: e in quanto alla gloria, se gli uomini, da poi che sono fatti filosofi, la disprezzano, si può congetturare che stima ne facciano gli Dei, tanto più sapienti degli uomini, anzi soli sapienti secondo Pitagora e Platone ⁷. Per tanto, con esempio unico e fino allora inaudito in simili casi di ricompense proposte ai più meritevoli ⁸, fu aggiudicato questo premio, senza intervento di sollecitazioni nè di favori nè di promesse occulte nè di artifizii: e tre furono gli anteposti: cioè Bacco per l'invenzione del vino; Minerva per quella dell'olio, necessario alle unzioni delle quali gli Dei fanno quotidianamente uso dopo il bagno; e Vulcano per aver trovato una pentola di rame, detta economica, che serve a cuocere che che sia con piccolo fuoco e speditamente ⁹. Così dovendosi fare il

⁶ *dipinto*, comunemente su tela dai pittori, *scolpito* in marmo dagli scultori, *inciso* per lo più in rame o in zinco dagli incisori, *gittato* o fuso in bronzo, ecc. Vedi con quanta compiutezza e brevità l'A. ha qui accennato ai mezzi di ritrarre le sembianze umane.—E cfr. nel *Dialogo della Natura e di un'anima*: «e le sue fattezze, imitate in diverse guise, andranno per le mani degli uomini». A questo il Leopardi riduce la gloria, come può vedersi poco più sotto.

⁷ Platone scrisse che Dio è sofo, sapiente, e l'uomo filosofo, amante del sapere; cfr. *Fedro*, p. 278 D: τὸ μὲν σοφὸν, ὃ Φαίδρε, καλεῖν ἐπιτοίγη μέγα δοκεῖ καὶ θεῶν μόνῃ πρέπειν. Cfr. pure

Conviv. p. 203 E. Questa distinzione e questo concetto sono da Diogene Laerzio, I, 12, attribuiti a Pitagora «Φιλοσοφίαν δὲ πρῶτος ὠνομασε Πυθαγόρας καὶ ἑαυτὸν φιλόσοφον.. μηδὲνα γὰρ εἶναι σοφὸν ἀνθρώπων ἀλλ' ἢ θεόν».

⁸ Allusione satirica ad un fatto assai consueto e biasimevolissimo, del quale si verificavano esempi in numero assai maggiore in quei tempi e con quei governi.

⁹ Bacco o Dioniso è il nume inventore del vino. Vedasi nell'inno omerico a Dioniso come egli facesse zampillare il vino e crescere rigogliosa la vite coperta di pampini e ricca di grappoli. Minerva è detta inventrice dell'olio, e a lei era sacro l'olivo,

premio in tre parti, restava a ciascuno un ramuscello di lauro: ma tutti e tre ricusarono così la parte come il tutto; perchè Vulcano allegò che stando il più del tempo al fuoco della fucina con gran fatica e sudore, gli sarebbe importantissimo quell'ingombro alla fronte; oltre che lo porrebbe in pericolo di essere abbrustolato o riarso, se per avventura qualche scintilla appigliandosi a quelle fronde secche, vi mettesse il fuoco. Minerva disse che avendo a sostenere in sul capo un elmo bastante, come scrive Omero, a coprirsene tutti insieme gli eserciti di cento città ¹⁰, non le conveniva aumentarsi questo peso in alcun modo. Bacco non volle mutare la sua mitra, e la sua corona di pampini ¹¹, con quella di lauro: benchè l'avrebbe accettata volentieri se gli fosse stato lecito di metterla per insegna fuori della sua taverna ¹²; ma le Muse non consentirono di dargliela per questo effetto: di modo che ella si rimase nel loro comune erario ¹³.

Niuno dei competitori di questo premio ebbe invidia ai tre Dei che l'avevano conseguito e rifiutato, nè si dolse dei giudici, nè biasimò la sentenza; salvo solamente uno, che fu Prometeo, venuto a parte del concorso con man-

v. VIRG. GEORG. I, 18 «*oleaque Minerva inventrix*: — L'invenzione attribuita a Vulcano, Efesto, il Dio fabbro che aveva la sua fucina sull'Olimpo e in Monigibello, dev'essere una satira delle tante invenzioni di pentole economiche, cucine portatili ecc.

¹⁰ Iliade, V, 743 e seg.

Κρατί, δ'ἐπ'ἀμφίφαλον κινεῖν θέ-
| το τετραφάληρον
χρυσείην, ἑκὰς τὸν πολίων πρόλεσ'.
| ἀραρυῖαν

tradotte così dal Monti, v. 991

Indi alla fronte

L'aurea celata impone irta di
| quattro

Eccelsi con, a ricoprir bastante
Eserciti e città;

ma impropriamente, che l'ultimo verso va inteso: *atta ai fanti di cento città*, cioè a *cento eserciti*, come intende bene il Leopardi. Vero è però che Minerva era

detta π-λι-ῶχος, protettrice di città.

¹¹ *Mitra*, μίτρα, benda, frontale e anche cuffia che usavano le donne in Grecia, e in Oriente anche gli uomini; Bacco, Dioniso, è rappresentato molte volte col capo coperto della mitra e inghirlandato di pampini e di edera, come un giovine molle o lascivo. Sulla *mitra* v. GUHL e KÖNER, *La Vita dei Greci e dei Romani*, 2^a ediz. ital., vol. I, 238 e 244.

¹² Allude all'usanza che hanno gli osti nel nostro popolo di mettere una frasca di lauro per insegna del loro negozio. L'origine di questa usanza narrò scherzosamente il Parini nel *Lauro*.

¹³ *Erario*, luogo in cui riponevasi il denaro pubblico. I Romani vi ponevano anche le insegne militari: cfr. GUHL e KÖNER cit., vol. 2^o, pag. 156.

darvi il modello di terra che aveva fatto e adoperato a formare i primi uomini, aggiuntavi una scrittura che dichiarava le qualità e gli uffici del genere umano, stato trovato da esso ¹⁴. Muove non poca maraviglia il rincrescimento dimostrato da Prometeo in caso tale, che da tutti gli altri, si vinti come vincitori, era preso in giuoco: perciò investigandone la cagione, si è conosciuto che quegli desiderava efficacemente, non già l'onore, ma bene il privilegio che gli sarebbe pervenuto colla vittoria. Alcuni pensano che intendesse di prevalersi del lauro per difesa del capo contro alle tempeste; secondo si narra di Tiberio, che sempre che udiva tonare, si ponea la corona; stimandosi che l'alloro non sia percosso dai fulmini ¹⁵. Ma nella città di Ipernéfelo non cade fulmine e non tuona. Altri più probabilmente affermano che Prometeo, per difetto degli anni, comincia a gittare i capelli; la quale sventura sopportando, come accade a molti, di malissima voglia, e non avendo letto le lodi della calvizie scritte da Sinesio ¹⁶, o non essendone persuaso, che è più credibile; voleva sotto il diadema nascondere, come Cesare dittatore, la nudità del capo ¹⁷.

Ma per tornare al fatto, un giorno tra gli altri ragio-

¹⁴ Fu attribuita anche a Prometeo la creazione dell'uomo; cfr. OVIDIO, *Metam.* I, 82 sg., in cui dice che lo fece dalla terra Quam satus Iapeto, mixtam fluvialibus undis, Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum.

L'altra versione, secondo cui Prometeo avrebbe formato l'uomo con l'aiuto di Minerva e infusagli la scintilla rapita al sole accolse V. MONTI nel *Prometeo*. — Con la scrittura il Leopardi accenna a quelle utili arti che Prometeo insegnò agli uomini, come, oltre la scrittura, i numeri, l'architettura, la medicina, l'astronomia ecc., secondo la leggenda serbataci da Eschilo.

¹⁵ PLINIO, lib. 16, cap. 30; lib. 2, cap. 55. SVETONIO, *Tiber.*, cap.

69. LEOPARDI. — Ecco le parole di Svetonio: Tonitrua tamen praeter modum expavescebat: et turbatione coeli numquam non coronam lauream capite gestavit, quod fulmine affari negetur id genus frondis.

¹⁶ Sinesio. Uno degli ultimi filosofi neoplatonici; nacque in Cirene, e visse sino al 430 dell'era volgare. V. *Storia dell'Astron.* pag. 186 e seg.

¹⁷ Cfr. SVETONIO, *Iulius Caesar*, 45: calvitii vero deformitatem iniquissime ferret, saepe obtrectatorum joci obnoxiam expertus. Ideoque et deficientem capillum revocare a vertice assueverat: et ex omnibus decretis sibi a senatu populoque honoribus, non aliud aut usurpavit libentius quam jus laureae perpetuo gestandae.

naudo Prometeo con Momo ¹⁸, si querelava aspramente che il vino, l'olio e le pentole fossero stati anteposti al genere umano, il quale diceva essere la migliore opera degl'immortali che apparisse nel mondo ¹⁹. E parendogli non persuaderlo bastantemente a Momo ²⁰, il quale adduceva non so che ragioni in contrario, gli propose di scendere tutti e due congiuntamente ²¹ verso la terra, e posarsi a caso nel primo luogo che in ciascuna delle cinque parti di quella scoprissero abitato dagli uomini; fatta prima reciprocamente questa scommessa: se in tutti cinque i luoghi, o nei più di loro, troverebbero o no manifesti argomenti che l'uomo sia la più perfetta creatura dell'universo. Il che accettato da Momo, e convenuti del prezzo della scommessa ²², incominciarono senza indugio a scendere verso la terra; indirizzandosi primieramente al nuovo mondo; come quello che pel nome stesso, e per non avervi posto piede insino allora niuno degl'immortali ²³, stimolava maggiormente la curiosità. Fermarono il volo nel paese di Popaian ²⁴, dal lato settentrionale, poco lungi dal fiume

¹⁸ Momo, figlio della Notte; era una personificazione della maldicenza: egli crepava di rabbia per non trovare nessun difetto nella bellezza di Venere. Luciano nei suoi dialoghi lo introduce frequentemente; e appunto nell' *Ermotimo* fa che biasimi Vulcano per aver costruito l'uomo senza un finestrino al petto.

¹⁹ Ricordati i versi di OVIDIO, *Metam.* I, 76.

Sanctius his animal, mentisque
| capacius altae,
Deerat adhuc et quod dominari
| in caetera posset, ecc.,
con i quali il poeta latino esalta l'opera di Prometeo.

²⁰ *Parendogli non persuaderlo bastantemente a Momo*, parendo a Prometeo che egli non riuscisse a far credere a Momo codesta sua opinione; insomma è il costrutto latino di *persuadeo*, con l'acc. di cosa e il dat. di persona.

²¹ *congiuntamente*, unitamente, insieme; è classico del cinque-

cento, ma sa di affettato. — Ma si noti intanto l'ordine, la precisione, l'armonia di questo periodo così vario e complesso in sé, per i molti concetti e la successione che esso racchiude e rappresenta.

²² *convenuti del prezzo della scommessa*; messi d'accordo sul prezzo della scommessa. *Scommessa* s'intende anche generalmente per la somma che si è scommessa.

²³ Scherzosamente; e anche con intenzione satirica contro gli uomini, che attribuiscono alla Divinità tutto quello che loro pare, e che senza alcun pensiero di tutti gli altri esseri, credono il mondo e gli dei esistere per essi soli.

²⁴ Il paese di Popaian è uno dei nove stati federativi della repubblica di Colombia, fondata nel 1819 da Bolivar dopo una lotta di dieci anni contro gli Spagnuoli, che vi tenevano il vicereame di Nuova Granata. È

Cauca, in un luogo dove apparivano molti segni di abitazione umana: vestigi di cultura per la campagna; parecchi sentieri, ancorchè tronchi in molti luoghi, e nella maggior parte ingombri; alberi tagliati e distesi; e particolarmente alcune che parevano sepolture, e qualche ossa d'uomini di tratto in tratto ²⁵. Ma non perciò poterono i due celesti, por-endo gli orecchi e distendendo la vista per ogn'intorno, udire una voce nè scoprire un'ombra di uomo vivo. Andarono, parte camminando, parte volando, per ispazio di molte miglia; passando monti e fiumi; e trovando da per tutto i medesimi segni e la medesima solitudine. Come sono ora deserti questi paesi, diceva Momo a Prometeo, che mostrano pure evidentemente di essere stati abitati? Prometeo ricordava le inondazioni del mare, i tremuoti, i temporali, le piogge strabocchevoli, che sapeva essere ordinarie nelle regioni calde: e veramente in quel medesimo tempo udivano, da tutte le boscaglie vicine, i rami degli alberi che, agitati dall'aria, stillavano continuamente acqua ²⁶. Se non che Momo non sapeva com-

irrigato dal Cauca, traversato dallo Ande con cime altissime e valli profonde; ha due grandi vulcani, il Puracé e il Solara; la natura è rigogliosissima in un tal paese equatoriale. Le razze indigene dei muisca, cristiani e semicivili, e degl' Indiani selvaggi sono andate sempre più decadendo e scomparendo.

²⁵ I segni di abitazione umana che qui trovano i due Numi sono tutti segni di morte e di sterminio. — Cfr. JORGE JUAN e ANTONIO DE ULLOA, *Relacion historica del viaje a la America Meridional*; par. 1.^a vol. 2.^o p. 465: La Poblacion de Caloto [nel Popayan], cuyo territorio contenia mucho numero de Indios de una Nacion distinguida por el nombre de *Paezes*, fue grande en su primitivo tiempo, e rebelandose estos contra ellos la assaltaron repentinamente, y destruyeron del toto, quemando las casas, y dando muerte a la gente, que componia su vecindario!

²⁶ Bellissima descrizione dei cataclismi di quelle ragioni e delle foreste tropicali dopo il temporale. — Sui fenomeni di questa regione, leggi una bella descrizione del DE PUYDT, in POZZI, *La terra*, ecc., 916 n. « Fiumi immensi, torrenti impetuosi, pure e limpide sorgenti, alberi giganteschi, verdura eterna, fiori dall'olezzo soave e dalle splendide corolle, nectelli variopinti e canori, farfalle colle ali di diaspro, brezze profumate e vivificanti, temporali terribili, che confondono terra e cielo nel fuoco, tali sono gli spettacoli cui generalmente assiste l'esploratore del centro dell'America ». — Cfr. anche JUAN, ecc. op. cit. p. 464: « El de Popayan es muy propenso a experimentar tormentas formidables de truenos y rayos, las quales, y los terremotos, a que tambien està sujeta aquella tierra, succeden con mas frecuencia que en *Quito*. Ultimamente en el año de 1735,

prendere come potesse quella parte essere sottoposta alle inondazioni del mare, così lontano di là, che non appariva da alcun lato; e meno intendeva per qual destino i tremuoti, i temporali e le piogge avessero avuto a disfare tutti gli uomini del paese, perdonando agli sciaguari, alle scimmie, a' formichieri, a' cerigoni, alle aquile, a' pappagalli ²⁷, e a cento altre qualità di animali terrestri e volatili, che andavano per quei dintorni. In fine, scendendo a una valle immensa, scoprirono, come a dire, un piccolo mucchio di case o capanne di legno, coperte di foglie di palma, e circondata ognuna da un chiuso a maniera di steccato: dinanzi a una delle quali stavano molte persone, parte in piedi, parte sedute, dintorno a un vaso di terra posto a un gran fuoco. Si accostarono i due celesti, presa forma umana; e Prometeo, salutati tutti cortesemente, volgendosi a uno che accennava di essere il principale ²⁸, interrogollo: che si fa?

Selvaggio. Si mangia, come vedi.

Prometeo. Che buone vivande avete?

Selvaggio. Questo poco di carne.

Prometeo. Carne domestica o salvatica?

Selvaggio. Domestica, anzi del mio figliuolo.

Prometeo. Hai tu per figliuolo un vitello, come ebbe Pasifae? ²⁹.

dia 2 de Febrero a la una de la tarde, padeciò con uno de tal modo, que se aruinò gran parte de la Poblacion ». E a pag. 462: « Como una legua, o poco mas apartado de Popayan ácia la parte del Norte lleva su rapido curso el Rio Cauca, que es muy caudaloso; sus crescientes son formidables, y se experimentan en los meses de Junio, Julio y Agosto.

²⁷ *sciaguari*, giaguaro, onza o tigre americana (*felis onza*), è il carnivoro più grande e più pericoloso dell'America tropicale; — *scimmie*; sono le scimmie platirrine del nuovo continente come la scimmia urlatrice, il cebo, gli uistiti; — *formichiere*; grosso mammifero, dell'ordine degli sidentati (*myrmecophaga jubata*), che fornito di muso lungo ed

acuminato, con bocca piccolissima, e lingua vermiforme, protattile, può prendere gl'insetti dei quali si nutre: vive nell'America Meridionale; — *cerigone*; questa parola non è registrata nei vocabolari: il Leopardi ha trovato menzionati questi animali in G. MAFFEI, *Historiarum Indaeorum*, II, 43, che li descrive come una specie di sariga (*Opussum dilephis*), ordine dei marsupiali, della grandezza di una piccola volpe.

²⁸ *accennava di essere il principale*, dava indizio di essere il capo, il padrone, e simili, significati compresi in *principale*.

²⁹ Pasifae, moglie di Minosse e madre del Minotauro, di cui OVIDIO, *Metam.* VIII, 3; VIRGILIO, *Eneide*, VI, 20; DANTE, *Inf.* XII, 12; *Purg.* XXVI, 41.

Selvaggio. Non un vitello ma un uomo, come ebbero tutti gli altri.

Prometeo. Dici tu da senno? mangi tu la tua carne propria?

Selvaggio. La mia propria no, ma ben quella di costui: che per questo solo uso io l'ho messo al mondo, e preso cura di nutrirlo.

Prometeo. Per uso di mangiarlo?

Selvaggio. Che meraviglia? E la madre ancora, che già non debbe esser buona da fare altri figliuoli, penso di mangiarla presto.

Momo. Come si mangia la gallina dopo mangiate le uova.

Selvaggio. E l'altre donne che io tengo, come sieno fatte inutili a partorire, le mangerò similmente. E questi miei schiavi che vedete, forse che li terrei vivi, se non fosse per avere di quando in quando de' loro figliuoli, e mangiarli? Ma invecchiati che saranno, io me li mangerò anche loro a uno a uno, se io campo ³³.

³⁰ Voglio recare qui un luogo poco piacevole veramente e poco gentile per la materia, ma pure molto curioso da leggere, per quella tal forma di dire naturalissima, che l'autore usa. Questi è un Pietro di Cieza, spagnuolo, vissuto al tempo delle prime scoperte e conquiste fatte dai suoi nazionali in America, nella quale militò, e stettevi diciassette anni. Della sua veracità e fede nelle narrative si può vedere la prima nota del Robertson al sesto libro della *Storia d'America*. Riduco le parole all'ortografia moderna. «*La segunda vez que volvimos por aquellos valles, cuando la ciudad de Antiocha fué poblada en las sierras que están por encima dellos, oí decir, que los señores ó caciques destes valles de Nore buscaban por las tierras de sus enemigos todas las mugeres que podían; las quales traídas á sus casas, usaban con ellas como con las suyas propias; y si se embarazaban dellos, los hijos que*

nacian los criaban con mucho regalo, hasta que habian doce ó trece agnos; y desta edad, estando bien gordos, los comían con gran sabor, sin mirar que eran su substancia y carne propia: y desta manera tenían mugeres para solamente engendrar hijos en ellas para despues comer; pecado mayor que todos los que ellos hacen. Y hácame tener por cierto lo que digo, ver lo que pasó con el licenciado Juan de Vadillo (que en este agno está en Espana; y si le preguntan lo que digo dirá ser verdad): y es, que la primera vez que entraron Christianos espagnoles en estos valles, que fúimos yo y mis companeros, vino de paz un segnorete, que habia por nombre Nabonuco, y traía consigo tres mugeres; y viniendo la noche, las dos dellas se echaron á la larga encima de un tapete ó estera, y la otra atravesada para servir de almohada; y el Indio se echo encima de los cuerpos dellas, muy tendido; y tomó de la mano otra muger hermosa, que quedaba atras

Prometeo. Dimmi: cotesti schiavi sono della tua nazione medesima, o di qualche altra?

Selvaggio. D' un' altra.

Prometeo. Molto lontana di qua?

Selvaggio. Lontanissima: tanto che tra le loro case e le nostre, ci correva un rigagnolo.

E additando un collicello, soggiunse: ecco là il sito dove ella era; ma i nostri l'hanno distrutta³. In questo parve a Prometeo che non so quanti di coloro lo stessero mirando con una cotal guardatura amorevole, come è quella

con otra gente suya, que luego vino. Y como el licenciado Juan de Vadillo le viese de aquella suerte, preguntóle que para qué habia traído aquella muger que tenia de la mano: y mirándolo al rostro el Indio, respondió mansamente, que para comerla: y que si él no hubiera venido, lo hubiera yá hecho. Vadillo, oído esto, mostrando espantarse, le dijo: «pues como, siendo tu muger, la has de comer? El cacique alzando la voz, tornó á responder diciendo: mira mira; y aun al hijo que pariere tengo tambien de comer. Esto que he dicho, pasó en el valle Nore; y en él de Guaca, que es él que dije quedar atras, oí decir á este licenciado Vadillo algunas vezes, como supo por dicho de algunos Indios viejos, por las lenguas que traíamos, que cuando los naturales dél iban á la guerra, á los Indios que prendian en ella, hacian sus esclavos; á los quales casaban con sus parientas y vecinas; y los hijos que habian en ellas aquellos esclavos, los comian: y que despues que los mismos esclavos eran muy viejos, y sin potencia para engendrar, los comian tambien á ellos. Y á la verdad, come estos Indios no tenían fé, ni conocian al demonio, que tales peccados les hacia hacer, quan malo y perverso era; no me espanto dello: porque hacer esto, mas lo tenían ellos por va-

lencia, que por peccado.» Parte primera de la Chronica del Péru hecha por Pedro de Cieza, cap. 12, ed. de Anvers 1554, hoja 30 y siguiente. LEOP.

³¹ «Le nombre des indigènes indépendans qui habitent les deux Amériques decroit annuellement. On en compte encore environ 500,000 au nord et à l'ouest des États-Unis, et 400,000 au sud des républiques de Rio de la Plata et du Chili. C'est moins aux guerres qu'ils ont à soutenir contre les gouvernemens américains, qu'à leur funeste passion pour les liqueurs fortes et aux combats d'extermination qu'ils se livrent entr'eux, que l'on doit attribuer leur décroissement rapide. Ils portent à un tel point ces deux excès, que l'on peut prédire, avec certitude, qu'avant un siècle ils auront complètement disparu de cette partie du globe. L'ouvrage de M. Schoolcraft (intitolato, *Travels in the central portions of the Mississippi valley*; pubblicato a New-York, l'anno 1825) est plein de détails curieux sur ces propriétaires primitifs du Nouveau-Monde; il devra être d'autant plus recherché, que c'est, pour ainsi dire, l'histoire de la dernière période d'existence d'un peuple qui va s'éteindre.» Revue Encyclopédique, tom. 28, novembre 1825, pag. 444. LEOP.

che fa il gatto al topo: sicchè, per non essere mangiato dalle sue proprie fatture, si levò subito a volo; e seco similmente Momo: e fu tanto il timore che ebbero l'uno e l'altro, che nel partirsi corruperono i cibi dei barbari con quella sorta d'immondizia che le arpie sgorgarono per invidia sulle mense troiane ³². Ma coloro, più famelici e meno schivi de' compagni di Enea, seguitarono il loro pasto; e Prometeo, malissimo soddisfatto del mondo nuovo, si volse incontante al più vecchio, voglio dire all'Asia: e trascorso quasi in un subito l'intervallo che è tra le nuove e le antiche Indie ³³, scesero ambedue presso ad Agra ³⁴ in un campo pieno d'infinito popolo, adunato intorno a una fossa colma di legne: sull'orlo della quale, da un lato, si vedevano alcuni con torchi accesi in procinto di porle il fuoco; e da altro lato, sopra un palco, una donna giovane, coperta di vesti sontuosissime, e di ogni qualità di ornamenti barbarici, la quale danzando e vociferando, faceva segno di grandissima allegrezza ³⁵. Prometeo vedendo questo, immaginava seco stesso una nuova Lucrezia o nuova Virginia, o qualche emulatrice delle figliuole di Eretteo, delle Ifigenie, de' Codri, de' Menecei, dei Curzi e dei Deci, che seguitando la fede di qualche oracolo, s'immolasse volontariamente per la sua patria ³⁶.

³² Non è un semplice lusso di erudizione codesto accenno del Leopardi alla leggenda delle Arpie che insozzarono le vivande dei Troiani, come è narrata in VIRGILIO, *Eneide*, III, 225 sgg., ma per mostrare la bassezza della specie umana, con fare che quei selvaggi mangiassero quelle vivande così insozzate, come avrebbero fatto appena gli animali più immondi.

³³ Le terre scoperte dal Colombo furono dette Indie Occidentali, o Nuove rispetto a quelle già note, per la credenza che ebbe il Colombo che le nuove terre fossero contigue o vicine alle Indie, verso le quali egli aveva voluto salpare, tentando la via sconosciuta dell'Oceano.

³⁴ Agra, quasi al centro nel Nord dell'Indostan, fa parte ora

del governo delle Province Superiori o Nord-Ovest dei possedimenti inglesi; è posta sul fiume Giamma; fu già grande e magnifica città, sede dell'imperatore Acbar; e ne fanno fede molte rovine e alcuni magnifici monumenti dell'epoca musulmana.

³⁵ Questa barbara usanza delle Indie Orientali è descritta da Daniello Bartoli nella *Missione al Gran Mogor*; e questa descrizione ha tenuta presente il Leopardi, in tutti i suoi particolari. Ne parlò già Cicerone, *Tusc.* V, XXVII, 78.

³⁶ *Lucrezia*, moglie di Collatino, si diè la morte per non sopravvivere al disonore. — *Virginia* uccisa da suo padre Virginio, per allontanare da lei la schiavitù e il disonore; cfr. la canz. *Nelle nozze della sorella*

Intendendo poi che la cagione del sacrificio della donna era la morte del marito, pensò che quella, poco dissimile da Alceste, volesse col prezzo di se medesima ricomperare lo spirito di colui³⁷. Ma saputo che ella non s'induceva ad abbruciarsi se non perchè questo si usava di fare dalle donne vedove della sua setta³⁸, e che aveva sempre portato odio al marito, e che era ubbriaca, e che il morto, in

Paolina, 76 sgg.; argomento della tragedia omonima dell'Alfieri. — *le figliuole di Eretteo*, re di Atene, Procride, Creiusa, Ctonia e Orizia, si immolarono tutt'e quattro, esigendo Nettuno che gli fosse sacrificata una per vendetta di un suo figliuolo ucciso da Eretteo. — *Ifigenia*, figliuola di Agamennone fu sacrificata dal padre per propiziarsi gli Dei nella spedizione contro Troia; argomento di due tragedie di Euripide, *Ifigenia in Aulide*, ed *Ifigenia in Tauride*, e di una di Goethe; v. Dante, *Par. V*, 70. — *Codro* re di Atene si sacrificò agli Dei per la salute della patria nella invasione dei Dori, cfr. STRABONE, 321. — *Meneceo*, figlio di Creonte, nella guerra dei Sette contro Tebe, si trafisse, in seguito al vaticinio di Tiresia, sulla rocca di Tebe e precipitò nella gola del dagrone mandato da Marte (Vedi ESCHILO, *I Sette a Tebe*; SOPOCLE, *Antigone* v. 1303; EURIPIDE, *Phoenissa*, e i relativi commentari). — *Curzio*, v. LIVIO, VII, 4: *eodem anno, seu motu terrae, seu qua vi alia, forum medium ferme specu vasto collapsum in immensam altitudinem dicitur Tum M. Curtium . . . silentio facto . . . ad deos manes se devovisse; equo deinde quam poterat maxime exornato insidentem armatum se in specum immisisse*. — *Decii*: P. Decio Mus nel 340 a. u. c. per una visione in sogno, si sacrificò volontariamente in una battaglia contro i

Latini per dar vittoria ai suoi (LIVIO, VIII, 9). Fu imitato da suo figlio P. Decio Mus, che trovò la morte nella battaglia di Sentino contro i Sanniti, gettandosi nel folto dei nemici, per dar la vittoria ai suoi con l'immolarsi agli Dei infernali. Ma tutto questo passo è evidentemente ispirato da CICERONE, *Tuscul.* I, 116, dove si parla delle figlie di Eretteo, di Codro, di Meneceo, e si accenna ai gloriosi Romani morti per la patria.

³⁷ *Alceste*. L'amorosissima moglie di Admeto, la quale si offerse alla morte in cambio del marito: onde il tragico Euripide trasse l'ispirazione di una sua tragedia, *Alceste*, e Vittorio Alfieri, affascinato dalla tenerezza del racconto e dal dramma greco, da lui volgarizzato, ruppe il voto di non scrivere più tragedie oltre le 19 già pubblicate in Parigi nel 1789, e scrisse tra il Maggio e l'Ottobre del 1798 l'ALCESTE SECONDA, « con furore maniaco e lagrime molte ».

³⁸ *Setta*, religione, qui è degli idolatri, come li chiama il Bartoli. Naturalmente, non è in buon senso, ma questa parola in origine non suona dispregio. Dante, *Parad. II*, 105 chiama così l'ordine di Santa Chiara; ma in *Inf. IX*, 128, e *Purg. XXI*, 87 dà questo nome ai seguaci di eresie e di erronee credenze. PETRARCA, *Tr. della fama*, II, 31 lo dice della schiera degli eroi della Grecia.

cambio di risuscitare, aveva a essere arso in quel medesimo fuoco; voltato subito il dosso a quello spettacolo, prese la via dell' Europa; dove ³⁹ intanto che andavano, ebbe col suo compagno questo colloquio.

Momo. Avresti tu pensato quando rubavi con tuo grandissimo pericolo il fuoco dal cielo per comunicarlo agli uomini, che questi se ne prevarrebbero, quali per cuocersi l' un l' altro nelle pignatte, quali per abbruciarsi spontaneamente?

Prometeo. No per certo. Ma considera, caro Momo, che quelli che fino a ora abbiamo veduto, sono barbari: e dai barbari non si dee far giudizio della natura degli uomini; ma bene dagl' inciviliti: ai quali andiamo al presente: e ho ferma opinione che tra loro vedremo e udremo cose e parole che ti parranno degne, non solamente di lode, ma di stupore.

Momo. Io per me non veggio, se gli uomini sono il più perfetto genere dell' universo, come faccia di bisogno che sieno inciviliti perchè non si abbrucino da se stessi, e non mangino i figliuoli propri: quando che ⁴⁰ gli altri animali sono tutti barbari, e ciò non ostante, nessuno si abbrucia a bello studio, fuorchè la fenice, che non si trova ⁴¹; rarissimi si mangiano alcun loro simile; e molto più rari si cibano dei loro figliuoli ⁴², per qualche accidente insolito, e non per averli generati a quest' uso. Avverti eziandio, che delle cinque parti del mondo una sola, nè tutta intera, e questa non paragonabile per grandezza a veruna delle altre quattro, è dotata della civiltà che tu lodi; aggiunte alcune piccole porzioncelle di un' altra parte del mondo ⁴³. E già tu medesimo non vorrai dire che questa civiltà sia compiuta, in modo che oggidì gli uomini di Parigi o di Filadelfia abbiano generalmente tutta la perfezione che può convenire

³⁹ *dove*, cioè nella via dell' Europa.

⁴⁰ *quando che*, mentre, laddove: è un' espressione più specialmente marchigiana, e che il Leopardi usa non di rado.

⁴¹ *la fenice*. Intorno a questo uccello favoloso, che muore in un rogo fattosi da sè stessa, e poi rinasce, il Leopardi raccolse molte testimonianze di scrittori antichi e medioevali nel cap. *Della Fenice* in *Saggio sugli Errori Popolari degli Antichi*.

⁴² *rarissimi si mangiano alcun*

loro simile, e molto più rari si cibano dei loro figliuoli. Il costrutto ha fisionomia latina, per essere l'aggettivo *raro* usato per sostantivo, e vale *rari son coloro che ecc.* Non è l'agg. per l'avv. *raramente*, che darebbe un altro senso.

⁴³ Veramente i paesi inciviliti dell' America hanno un' estensione maggiore che tutta l' Europa; e l' opera benefica della civiltà europea ha risanati e rigenerati tanti altri paesi dell' Africa, dell' Asia e dell' Australia.

alla loro specie. Ora, per condursi al presente stato di civiltà non ancora perfetta, quanto tempo hanno dovuto penare questi tali popoli? Tanti anni quanti si possono numerare dall'origine dell'uomo insino ai tempi prossimi. E quasi tutte le invenzioni che erano o di maggiore necessità o di maggior profitto al conseguimento dello stato civile, hanno avuto origine, non da ragione, ma da casi fortuiti⁴⁴: di modo che la civiltà umana è opera della sorte più che della natura: e dove questi tali casi non sono occorsi, veggiamo che i popoli sono ancora barbari; con tutto che abbiano altrettanta età quanta i popoli civili. Dico io dunque: se l'uomo barbaro mostra di essere inferiore per molti capi a qualunque altro animale; se la civiltà, che è l'opposto della barbarie, non è posseduta nè anche oggi se non da una piccola parte del genere umano; se oltre di ciò, questa parte non è potuta altrimenti pervenire al presente stato civile, se non dopo una quantità innumerabile di secoli, e per beneficio massimamente del caso, piuttosto che di alcun'altra cagione; all'ultimo, se il detto stato civile non è per anche perfetto; considera un poco se forse la tua sentenza circa il genere umano fosse più vera acconciandola in questa forma: cioè dicendo che esso è veramente sommo tra i generi, come tu pensi; ma sommo nell'imperfezione, piuttosto che nella perfezione; quantunque gli uomini nel parlare e nel giudicare, scambino continuamente l'una coll'altra; argomentando da certi cotali presupposti che si hanno fatto essi, e tengonli per verità palpabili⁴⁵. Certo che

⁴⁴ Se il Leopardi vuole alludere qui a scoperte e invenzioni come quelle della macchina a vapore, della pila elettrica, del canocchiale, ecc., sorte per l'opera di un caso fortuito, non è inopportuno avvertire che casi come quelli accadono sotto gli occhi anche di popoli barbari, e pur non operano nulla. Insomma se non era la ragione e il metodo del ragionare, proprio delle menti colte, quei casi rimanevano senza effetto.

⁴⁵ Senso: L'uomo barbaro, come s'è dimostrato, è inferiore agli altri animali; ma oltre a ciò, l'uomo è inferiore perchè nel suo proprio genere, per sè stesso,

arriva più difficilmente alla sua perfezione, mentre gli animali sono subito perfetti. — Consideri il lettore, se questo ragionamento possa reggere, poichè non pur l'uomo, ma ogni animale ed ogni specie non possono pervenire mai ad uno stato ultimo, ma continuamente *divengono* e si *evolvono*, come ora si dice, cioè sono in un continuo progressivo sviluppo e rimutamento; e si deve solo al suo spirito se l'uomo può tanto sollevarsi al di sopra dell'animalità da far parere inferiorità ciò che è relativa imperfezione. — *Naturalmente*, per propria natura; nè si trova mai in altro significato del Nostro.

gli altri generi di creature fino nel principio furono perfettissimi ciascheduno in se stesso. E quando eziandio non fosse chiaro che l'uomo barbaro considerato in rispetto agli altri animali, è meno buono di tutti; io non mi persuado che l'essere naturalmente imperfettissimo nel proprio genere, come pare che sia l'uomo, s'abbia a tenere in conto di perfezione maggiore di tutte l'altre. Aggiungi che la civiltà umana, così difficile da ottenere, e forse impossibile da ridurre a compimento, non è anco stabile in modo, che ella non possa cadere⁴⁶: come in effetto si trova essere avvenuto più volte, e in diversi popoli, che ne avevano acquistato una buona parte⁴⁷. In somma io conchiudo che se tuo fratello Epimeteo recava ai giudici il modello che debbe avere adoperato quando formò il primo asino o la prima rana⁴⁸, forse ne riportava il premio che tu non hai conseguito. Pure a ogni modo io ti concederò volentieri che l'uomo sia perfettissimo, se tu ti risolvi a dire che la sua perfezione si rassomigli a quella che si attribuiva da Plotino⁴⁹ al mondo: il quale, diceva Plotino, è ottimo e perfetto assolutamente; ma perchè il mondo sia perfetto, conviene che egli abbia in se, tra le altre cose, anco tutti i mali possibili; però in fatti si trova in lui tanto male, quanto vi può capire. E in questo rispetto forse io concederei similmente al Leibnizio che il mondo presente fosse il migliore di tutti i mondi possibili⁵⁰.

⁴⁶ *cadere*, risponde a *stabile*.

⁴⁷ Accenna alle varie civiltà orientali ed europee venute successivamente a decadenza, come quella cinese, persiana, babilonese, egizia, ebraica etrusca, greca e romana.

⁴⁸ Epimeteo, fratello di Prometeo, fu il tipo dello stupido ed insensato; è un mito posteriore, tutto morale, sorto per contrasto a Prometeo, cioè *il providente*. Così, se Prometeo aveva fatto l'uomo, Epimeteo fu creduto il costruttore delle bestie; ma nel mito più antico è detto solo che avendo Epimeteo distribuiti i migliori doni di Giove ai bruti, Prometeo rifece l'uomo e lo adornò delle mi-

gliori facoltà scelte da tutti gli animali.

⁴⁹ Su Plotino v. *Dialogo di Plotino e di Porfirio*.

⁵⁰ *Leibnizio*. Goffredo Guglielmo Leibnitz, nato a Lipsia il 1646, scoprì il calcolo differenziale, fu il più grande filosofo ottimista; morì in Hannover il 1716. V. Anche *Stor. dell'Astron.* p. 308. Nella *Teodicea*, per giustificare il suo principio che Dio avesse scelto il migliore dei mondi possibili, dimostrò come il male fosse condizione necessaria del bene. — L'espressione del Leopardi, come ben osserva il FINZI, ricorda il ritornello del Dottor Pangloss nel *Candide* di Voltaire, dove questo è una ca-

Non si dubita che Prometeo non avesse a ordine una risposta in forma distinta, precisa e dialettica a tutte queste ragioni; ma è parimente certo che non la diede: perchè in questo medesimo punto si trovarono sopra alla città di Londra: dove scesi, e veduto gran moltitudine di gente concorrere alla porta di una casa privata, messisi tra la folla, entrarono nella casa, e trovarono sopra un letto un uomo disteso supino, che avea nella ritta una pistola; ferito nel petto, e morto; e accanto a lui giacere due fanciullini medesimamente morti ⁵¹. Erano nella stanza parecchie persone della casa, e alcuni giudici, i quali le interrogavano, mentre che un ufficiale ⁵² scriveva.

Prometeo. Chi sono questi sciagurati?

Famiglio. Il mio padrone e i figliuoli.

Prometeo. Chi gli ha uccisi?

Famiglio. Il padrone tutti e tre.

Prometeo. Tu vuoi dire i figliuoli e se stesso?

Famiglio. Appunto.

Prometeo. Oh che è mai cotesto! Qualche grandissima sventura gli doveva essere accaduta.

Famiglio. Nessuna, che io sappia.

Prometeo. Ma forse era povero, o disprezzato da tutti, o sfortunato in amore, o in corte?

Famiglio. Anzi ricchissimo, e credo che tutti lo stimassero; di amore non se ne curava, e in corte aveva molto favore.

Prometeo. Dunque come è caduto in questa disperazione?

Famiglio. Per tedio della vita ⁵³, secondo che ha lasciato scritto.

Prometeo. E questi giudici che fanno?

Famiglio. S'informano se il padrone era impazzito o no: che in caso che non fosse impazzito, la sua roba ricade

ricatura di Leibnitz e dei filosofi ottimisti.

⁵¹ Questa descrizione è bellamente ordinata secondo le successive impressioni dei visitatori. — Nella ritta, nella mano destra, usato spesso dagli scrittori del cinquecento; — medesimamente, nello stesso modo.

⁵² ufficiale, come ufficiale, uffiziale, chi ha un ufficio, tutte

voci di origine letteraria, e usate per lo più indifferentemente. Il Tommaseo nei *Sinonimi* nota alcune sottili differenze di significato. La forma adoperata dal Leopardi è ora meno usata.

⁵³ Il tedio della vita, o ipocondria, che gl'Inglese chiamano *spleen*, trasse veramente più di uno al suicidio, specialmente in certi periodi di tempo.

al pubblico per legge⁵⁴: e in verità non si potrà fare che non ricada.

Prometeo. Ma, dimmi, non aveva nessun amico o parente, a cui potesse raccomandare questi fanciullini,⁵⁵ in cambio d'ammazzarli?

Famiglio. Sì aveva; e tra gli altri, uno che gli era molto intrinseco, al quale ha raccomandato il suo cane⁵⁶.

Momo stava per congratularsi con Prometeo sopra i buoni effetti della civiltà, e sopra la contentezza che appariva ne risultasse alla nostra vita; e voleva anche rammemorargli che nessun altro animale fuori dell'uomo, si uccide volontariamente esso medesimo, nè spegne per disperazione della vita i figliuoli: ma Prometeo lo prevenne; e senza curarsi di vedere le due parti del mondo che rimanevano, gli pagò la scommessa.

⁵⁴ Non mi è riuscito di trovar nulla nella legislazione inglese che confermi queste parole del Leopardi. Pare che una legge così crudele dovesse avere in mira di porre un freno ai frequenti suicidi per ipocondria, ma essa non dovette aver vigore per lungo tempo.

⁵⁵ Lemonn., ed altre ediz. posteriori leggono *fanciulli*; ma le prime e il MESTICA *fanciullini*, che dev'essere la lezione originaria, ed è più efficace. D'altronde questo diminutivo è usitatissimo negli scrittori antichi, che avevano anche *fancellino* da *fancello*.

⁵⁶ Questo fatto è vero. LEOP.

Dialogo di un fisico e di un metafisico

ARGOMENTO

[l'amor della vita]

Avendo un fisico trovata l'arte di prolungar la vita umana, un metafisico vuol fargli intendere con ragioni e con esempi che la sua scoperta non val nulla poichè non il vivere, ma il viver felice è desiderabile. Molti si son dati volontariamente la morte appunto perchè stanchi del vivere: la vita non è amabile per sè, ma in quanto può esser causa di piacere, e però ove questo manchi, e siavi il dolore e la noia, la vita non ha ragione. Ci dicono gli antichi che gli Dei volendo ricompensare i meriti di qualche mortale, gli dettero non l'immortalità, ma una pronta morte; anzi uno degl'immortali dicesi abbia preferito di morire. D'altra parte, la durata della vita in ciascun essere è quanto basta allo sviluppo del proprio organismo. Vi son dei popoli in cui la durata media della vita è di soli quarant'anni, e giù giù vi son degl'insetti che vivono un sol giorno: tanto basta ad essi perchè il loro organismo si formi, cresca e perisca. Senonchè la minor durata della vita, importa maggiore intensità di essa, attività di funzioni e sensazioni, e però minor noia di quanta potrebbe entrarne in una vita più lunga. Per la qual cosa è preferibile una vita attivissima, e brevissima ad una lunga e tediosa; alla quale è di gran lunga preferibile la morte.

In tutto questo discorso del metafisico, il fisico ha cercato di interrompere e di replicare col buon senso della gente comune, nè si può dire che abbia mutato parere, sebbene intepidito un po' l'entusiasmo della sua scoperta. Il metafisico alternando il discorso filosofico col mito, con le curiosità erudite, ha sempre incalzato vigorosamente, sino a concludere che lo spaventerebbe il pensiero di una morte che fosse simile a questa vita.

Il significato del dialogo sta in primo luogo nella dimostrazione che l'amor della vita è puramente illusorio in noi, giacchè amiamo non la vita per sè, ma per la felicità. Se noi violentemente ci togliamo la vita, è necessario, naturale, codesto amor della vita? In secondo luogo si dimostra come lungi dal contrastare alla natura la durata della nostra vita, cercando di prolungarla, dovremmo volere soltanto quella parte di vita, che senza ritardi e vani intervalli, basti ad esplicare pienamente il nostro essere, dal suo nascere al disfarsi. Insomma, è abominevole, insignificante e inutile una vita occupata soltanto dalla noia; preferibile, poichè pur dobbiam vivere, una brevissima, in cui si compia sollecitamente l'esistenza; o quand'altro mai, una vita piena di illusioni e di speranze, che ci agitino di continuo, e con la varietà e molteplicità di sensazioni, non dia luogo alla noia, ma faccia anzi provare quel piacere che nasce da una passione viva e forte, per il solo esser viva e forte.

Così fa nuovamente capolino la lode degli antichi, i quali vivevano più di noi perchè operavano più di noi. Ma a rigor di termini, essendo ormai passato quel tempo, e perduta quell'arte di vivificare, per dir così, la nostra vita, a noi che viviamo tardi e annoiati non può restar altro che il suicidio.

Quest'arte di disfarsi della vita conoscono bene gli uomini: l'altra di prolungarla, che vale ad essi?

Interesse drammatico non desta veramente questo dialogo. Son due scienziati che parlano, anzi disserta sempre un filosofo. Ma noi abbiamo veramente un modello di prosa filosofica elegante, ricca e precisa insieme, che costituisce il miglior pregio del componimento.

Il quale fu ispirato al Leopardi da quelle dissertazioni, così comuni nell'antichità, sul disprezzo della morte, e sul maggior conto che debba farsi di una vita virtuosa che di una lunga; ricorda da vicino il primo libro delle *Tuscolane*, *De contemnenda morte*, e più da vicino ancora il discorso di consolazione che Plutarco scrisse ad Apollonio. Ma l'invenzione è nuova, e assai più piacevole, e il contenuto è ravvivato e trasformato da un pensiero nuovo; lasciando stare che in quelle opere abbiamo una disputa puramente accademica, e una orazione rettorica ed indigesta, nella nostra un ragionamento serrato, tal volta brillante, in una forma che non sai dire se più fresca o elegante, ma certo più grata che non sia, in tale argomento, quella dei due antichi.

DIALOGO DI UN FISICO E DI UN METAFISICO

Fisico. Eureka, eureka ¹.

Metafisico. Che è? che hai trovato?

Fisico. L'arte di vivere lungamente ².

Metafisico. E cotesto libro che porti?

Fisico. Qui la dichiaro: e per questa invenzione, se gli altri vivranno lungo tempo, io vivrò per lo meno in eterno; voglio dire che ne acquisterò gloria immortale.

Metafisico. Fa una cosa a mio modo. Trova una cassetina

¹ Famose voci di Archimede, quando egli ebbe trovato la via di conoscere il furto fatto dall'artefice nel fabbricare la corona votiva del re Gerone. LEOPARDI.

² I desiderosi di quest'arte potranno in effetto, non so se apprenderla, ma studiarla certamente in diversi libri, non meno moderni che antichi: come, per modo di esempio, nelle *Lezioni dell'arte di prolungare la vita umana* scritte ai nostri tempi in tedesco dal Signor Hufeland, state anco volgarizzate e stampate in Italia. Nuova maniera di adulazione fu quella di un Tommaso Giannotti medico da Ravenna, detto per soprannome il filologo, e stato famoso a' suoi tempi; il quale nell'anno 1550 scrisse a Giulio terzo, assunto in quello stesso anno al pontificato, un libro *de vita hominis ultra CXX annos protrahenda*, molto a proposito dei Papi, come quelli che quando incominciano a regnare, sogliono essere di età grande. Sarebbe libro da ridere, se non fosse oscurissimo. Dice il medico, averlo scritto a fine prin-

cialmente di prolungare la vita al nuovo pontefice, necessaria al mondo; confortato anche a scriverlo da due cardinali, desiderosi oltremodo dello stesso effetto. Nella dedicatoria, *vives igitur*, dice, *beatissime pater, ni fallor, diutissime*. E nel corpo dell'opera, avendo cercato in un capitolo intero *cur Pontificum supremorum nullus ad Petri annos pervenerit*, ne intitola un altro in questo modo: *Iulius III papa videbit annos Petri et ultra; huius libri, pro longaeva hominis vita ac christianae religionis commodo, immensa utilitate*. Ma il Papa morì cinque anni appresso, in età di sessantasette. Quanto a se, il medico prova che se egli per caso non passerà o non toccherà il centoventesimo anno dell'età sua, non sarà sua colpa, e i suoi precetti non si dovranno disprezzare per questo. Si conchiude il libro con una ricetta intitolata, *Iulii III vitae longaevae ac semper sanae consilium*. LEOPARDI.—L'opera del famoso medico Cristoforo Hufeland fu tradotta in italiano da Luigi Careno, Pavia, 1798. Tip. Galeazzi.

di piombo, chiudivi cotesto libro, sotterrala, e prima di morire ricordati di lasciar detto il luogo, acciocchè vi si possa andare, e cavare il libro, quando sarà trovata l' arte di vivere felicemente.

Fisico. E in questo mezzo?

Metafisico. In questo mezzo non sarà buono da nulla. Più lo stimerei se contenesse l'arte di viver poco.

Fisico. Cotesta è già saputa da un pezzo; e non fu difficile a trovarla.

Metafisico. In ogni modo la stimo più della tua.

Fisico. Perchè?

Metafisico. Perchè se la vita non è felice, che ³ fino a ora non è stata, meglio ci torna averla breve che lunga.

Fisico. Oh cotesto no: perchè la vita è bene da se medesima, e ciascuno la desidera e l'ama naturalmente ⁴.

Metafisico. Così credono gli uomini; ma s'ingannano: come il volgo s'inganna pensando che i colori sieno qualità degli oggetti; quando non sono degli oggetti, ma della luce. Dico che l'uomo non desidera e non ama se non la felicità propria. Però non ama la vita, se non in quanto la reputa strumento o subbietto ⁵ di essa felicità. In modo che propriamente viene ad amare questa e non quella, ancorchè spessissimo attribuisca all'una l'amore che porta all'altra. Vero è che questo inganno e quello dei colori sono tutti e due naturali. Ma che l'amore della vita negli uomini non sia naturale, o vogliamo dire non sia necessario ⁶, vedi ⁷ che moltissimi ai tempi antichi elessero ⁸ di morire potendo vivere, e moltissimi ai tempi nostri desiderano la morte in diversi casi, e alcuni si uccidono di propria mano. Cose che non potrebbero essere se l'amore della vita per se medesimo fosse natura dell'uomo. Come essendo natura di ogni vivente l'amore della propria felicità, prima cadrebbe il mondo, che alcuno di loro lasciasse di amarla e di procurarla a suo modo. Che poi la vita sia bene per se medesima, aspetto che tu me lo provi, con

³ che, quod, la qual cosa.

⁴ naturalmente, v. l'avvertenza nella n. 45 della *Scomm. di Pro-meteo*.

⁵ subbietto, latinismo scolastico, ma sta bene in bocca a un metafisico.

⁶ necessario, nel senso filosofico di connaturato, indispen-

sabile, immanente; contrario di contingente, accessorio, accidentale.

⁷ vedi ecc., anacoluti assai acconcio; intendi: tu lo vedi dal fatto....

⁸ elessero, prescelsero; ricercato, ma conveniente al personaggio che parla.

ragioni o fisiche o metafisiche o di qualunque disciplina ⁹. Per me, dico che la vita felice, saria bene senza fallo; ma come felice, non come vita. La vita infelice, in quanto all'essere infelice ¹⁰, è male; e atteso che la natura, almeno quella degli uomini, porta che vita e infelicità non si possono scompagnare ¹¹, discorri tu medesimo quello che ne segua.

Fisco. Di grazia, lasciamo cotesta materia, che è troppo malinconica; e senza tante sottigliezze, rispondimi sinceramente: se l'uomo vivesse o potesse vivere in eterno; dico senza morire, e non dopo morto; credi tu che non gli piacerebbe? ¹²

Metafisico. A un presupposto favoloso risponderò con qualche favola; tanto più che non sono mai vissuto in eterno, sicchè non posso rispondere per esperienza; nè anche ho parlato con alcuno che fosse immortale; e fuori che nelle favole, non trovo notizia di persone di tal sorta. Se fosse qui presente il Cagliostro¹³, forse ci potrebbe dare un poco di lume; essendo vissuto parecchi secoli: se bene, perchè poi morì come 'gli altri, non pare che fosse immortale. Dirò dunque che il saggio Chirone, che era dio, coll'andar del tempo si annoiò della vita, pigliò licenza da Giove di

⁹ Cfr. *Canto notturno d'un pastore errante nell'Asia*, nel quale dopo aver chiesto dubbioso il perchè dell'esistenza di tutte le cose, esclama, v. 100:

Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri: e me la vita è
male.

La lezione o di qualunque altra disciplina, fu restituita dal CHIARINI con la scorta delle prime edizioni, ed è stata ritenuta dal MESTRUA, che deve averla ritrovata nell'originale recanatese. Lemonn. erroneamente espunge o.

¹⁰ in quanto all' essere infelice;
avverti qui che essere è verbo,
non sostantivo.

Il non si possono; l'indicativo è qui preferito per affermar la

cosa come reale, non volendo il Leopardi esprimerla come un suo pensiero. — Cfr. per il concetto dell'infelicità il *Dial. di Malambr. e di Farf.*, pag. 70 e seg.

¹² non gli piacesse: ha preferito al condizionale il congiuntivo, considerando l'antecedente non come una condizione, ma come un fatto. — Seguo col CHIARINI le prime ediz. che leggono *o potesse vivere*. LEMONN. e MESTICA: *e potesse vivere*.

¹³ Il conte Alessandro di Cagliostro, cioè Giuseppe Balsamo, famigerato avventuriero del secolo passato, nacque in Palermo l'8 giugno 1743, viaggiò l'Europa spacciandosi per fattucchiere, spiritista e medico, fu imprigionato in Roma dal Sant' Uffizio, e vi morì il 1795. Vanno sotto il suo nome delle memorie apocriefe.

poter morire, e morì ¹⁴. Or pensa, se l'immortalità rincrebbe agli Dei, che farebbe agli uomini. Gl' Iperborei, popolo incognito, ma famoso; ai quali non si può penetrare, nè per terra nè per acqua; ricchi di ogni bene; e specialmente di bellissimi asini, dei quali sogliono fare ecatombe; potendo, se io non m'inganno, essere immortali; perchè non hanno infermità nè fatiche nè guerre nè discordie nè carestie nè vizi nè colpe ¹⁵; contuttociò muoiono tutti: perchè, in capo a mille anni di vita o circa, sazi della terra, saltano spontaneamente da una certa rupe in mare, e vi si annegano ¹⁶. Aggiungi quest'altra favola. Bitone e Cleobi fratelli, un giorno di festa, che non erano in pronto le mule, essendo sottentrati al carro della madre, sacerdotessa di Giunone, e condottala al tempio; quella supplicò la dea che rimunerasse la pietà de' figliuoli col maggior bene che possa cadere negli uomini. Giunone, invece di farli immortali, come avrebbe potuto; e allora si costumava; fece che l'uno e l'altro pian piano se ne morirono in quella medesima ora ¹⁷. Il simile toccò ad Agamede e a Trofonio. Finito il tempio di Delfo, fecero

¹⁴ Vedi LUCIANO, *Dial. Menip. et Chiron.* opp., tom. 1, pag. 514. LEOPARDI — il dialogo citato dal Leopardi è il XXVI dei *Dialoghi dei Morti*. Chirone dice a Menippo che preferì la morte per sazietà e tedio della vita. — Cfr. APOLLODORO, *Bibl.* 2, 5, 4, 5, che racconta come il centauro Chirone, avendo insanabile ferita per la freccia avvelenata di Ercole, se ne andò nella sua spelunca, e quivi volendo morire e non potendo perchè era immortale, ceduta a Prometeo l'immortalità, così morì. La leggenda è già accennata in ESCHILO, *Prom.* 1029 sgg.

¹⁵ Ho mantenuto, giusta l'interpunzione di tutto il periodo, il punto e virgola delle prime edizioni; dove Lemonn. e il CHIARINI hanno la virgola, e il MESTICA i due punti.

¹⁶ PINDARO, *Pyth.*, od. 10, vers. 46 et seqq. STRABONE, lib. 15, pagina 712 et seqq. MELA, lib. 3,

cap. 5. PLINIO, lib. 4, cap. 12 in fine. LEOPARDI.

¹⁷ Il fatto è narrato da ERODOTO, I, 31, e poi da CICEERONE, *Tuscul.* I, 113, e, sulle orme dello scrittore latino, da PLUTARCO, *Consolazione ad Apollonio*, XXVII. Da Plutarco attinge il Leopardi, come si può vedere dalla stessa traduzione di Marcello Adriani: « Narrasi che essendo la loro madre sacerdotessa di Giunone, e venuto il tempo d'entrar nel tempio, e soprastando l'ora e indugiando a venire i mulli che tiravano il carro, i figliuoli stessi sottentrando al carro tirarono la loro madre nel tempio: la quale da meravigliosa allegrezza soprapresa per tanta pietà conosciuta nei figliuoli, fece preghiera alla Dea che lor concedesse il miglior bene. Essi adunque addormentati non mai si svegliarono, avendo le Dea donata loro la morte in ricompensa della pietà ».

istanza ad Apollo che li pagasse: il quale rispose volerli soddisfare fra sette giorni; in questo mezzo attendessero a far gozzoviglia a loro spese. La settima notte, mandò loro un dolce sonno, dal quale ancora s'hanno a svegliare; e avuta questa, non dimandarono altra paga¹⁸. Ma poichè siamo in sulle favole, eccotene un'altra, intorno alla quale ti vo' proporre una questione. Io so che oggi i vostri pari tengono per sentenza certa, che la vita umana, in qualunque paese abitato, e sotto qualunque cielo, dura naturalmente, eccetto piccole differenze, una medesima quantità di tempo, considerando ciascun popolo in grosso. Ma qualche buono antico¹⁹ racconta che gli uomini di alcune parti dell'India e dell'Etiopia non campano oltre a quaranta anni; chi muore in questa età, muor vecchissimo; e le fanciulle di sette anni sono di età da marito. Il quale ultimo capo²⁰ sappiamo che, appresso a poco, si verifica nella Guinea, nel Decan e in altri luoghi sottoposti alla zona torrida²¹. Dunque, presupponendo per vero che si trovi una o più nazioni, gli uomini delle quali regolarmente non passino i quarant'anni di vita; e ciò sia per natura, non, come si è creduto degli Ottentotti, per altre cagioni²²; domando se in rispetto a questo, ti pare che i detti popoli debbano essere più miseri o più felici degli altri?

Fisico. Più miseri senza fallo, venendo a morte più presto.

Metafisico. Io credo il contrario anche per cotesta ragione.

¹⁸ Anche questo racconto, che si trova già in Cicerone, subito dopo il precedente, è in Plutarco; e che il Leopardi seguisse lo scrittore greco, è manifesto da ciò che Cicerone dice tre giorni, e Plutarco sette.

¹⁹ PLINIO, lib. 6, cap. 30; lib. 7, cap. 2. ARIANO, *Indic.*, cap. 9. LEOPARDI.

²⁰ capo, punto di quistione, articolo, e qui il soggetto, il fatto stesso trattato in esso. Alcuni esempi affini negli scrittori del cinquecento.

²¹ Il Leopardi intendeva per Guinea propriamente la Guinea Superiore, orientale ed occidentale, da Sierra Leone a Capo Lopez. Ora è chiamata Guinea In-

feriore la Nigrizia Meridionale, cioè la regione del Congo, tra il Capo Lopez e il Capo Frio. Ma le sue parole si possono riferire all'una e all'altra, entrambe sottoposte alla zona torrida. — Il Decan, come è noto, è la grande penisola indiana tra i monti Vindia al nord, i Gati a oriente e occidente, i Monti Azzurri al sud dove finisce nel Capo Comorin. Altri paesi equatoriali sono, p. es. la Columbia, la Venezuela, l'Ecuador, la Nuova Guinea, Sumatra, Borneo, le Filippine ecc.

²² I popoli che abitano l'estremità occidentale dell'Africa a cagione della misera vita che conducono, sono di buon' ora logori e decrepiti.

Ma qui non consiste il punto. Fa un poco di avvertenza. Io negava che la pura vita, cioè a dire il semplice sentimento dell'esser proprio ²³, fosse cosa amabile e desiderabile per natura. Ma quello che forse più degnamente ha nome altresì di vita, voglio dire l'efficacia e la copia delle sensazioni, è naturalmente amato e desiderato da tutti gli uomini: perchè qualunque azione o passione viva e forte, purchè non ci sia rincrescevole o dolorosa, col solo essere viva e forte, ci riesce grata, eziandio mancando di ogni altra qualità dilettevole ²⁴. Ora in quella specie d'uomini, la vita dei quali si consumasse naturalmente in ispazio di quarant'anni, cioè nella metà del tempo destinato dalla natura agli altri uomini; essa vita in ciascheduna sua parte, sarebbe più viva il doppio di questa nostra: perchè, dovendo coloro crescere, e giungere a perfezione, e similmente appassire e mancare, nella metà del tempo; le operazioni vitali della loro natura, proporzionatamente a questa celerità, sarebbero in ciascuno istante doppie di forza per rispetto a quello che accade negli altri; ed anche le azioni volontarie di questi tali, la mobilità e la vivacità estrinseca, corrisponderebbero a questa maggiore efficacia. Di modo che essi avrebbero in minore spazio di tempo la stessa quantità di vita che abbiamo noi. La quale distribuendosi in minor numero d'anni basterebbe a riempierli ²⁵, o vi lascerebbe piccoli vani; laddove ella non basta a uno spazio doppio: e gli atti e le sensazioni di coloro, essendo più forti, e raccolte in un giro più stretto, sarebbero quasi bastanti a occupare e a vivificare tutta la loro età; dove che nella nostra, molto più lunga, restano spessissimi e grandi intervalli vòti di ogni azione e affezione viva. E poichè non il semplice essere, ma il solo essere felice, è desiderabile; e la buona o cattiva sorte di chichessia non si misura dal numero dei giorni; io conchiudo che la vita di quelle nazioni ²⁶, che quanto più breve, tanto sarebbe men povera di piacere, o di quello che è chiamato

²³ C'è mai nella nostra coscienza questo semplice sentimento dell'essere, o esso è sempre modificato in noi? Ma il Leopardi vuol menarci qui a considerare come la vita sia tanto più piacevole (o meno dolorosa), quanto maggiore è l'attività dei nostri sensi.

²⁴ Cfr. l'Epistola *al Pepoli*, dove enumera gli espedienti che usano gli uomini per scacciare la noia, e la n. 35 più giù.

²⁵ *riempirla*, cioè gli anni. Ma non in tutti gli esseri la vita ha ugual forma e intensità.

²⁶ *la vita di quelle nazioni*, cioè degli uomini di quelle razze.

con questo nome, si vorrebbe anteporre alla vita nostra, ed anche a quella dei primi re dell'Assiria, dell'Egitto, della Cina, dell'India, e d'altri paesi; che vissero, per tornare alle favole, migliaia d'anni ²⁷. Perciò, non solo io non mi curo dell'immortalità, e sono contento di lasciarla a' pesci; ai quali la dona il Leeuwenhoek ²⁸, purchè non sieno mangiati dagli uomini o dalle balene; ma, in cambio di ritardare o interrompere la vegetazione del nostro corpo per allungare la vita, come propone il Maupertuis ²⁹, io vorrei che la potessimo accelerare in modo, che la vita nostra si riducesse alla misura di quella di alcuni insetti, chiamati efimeri, dei quali si dice che i più vecchi non passano l'età di un giorno, e contuttociò muoiono bisavoli e trisavoli ³⁰. Nel qual caso, io stimo che non ci rimarrebbe luogo alla noia. Che pensi di questo ragionamento?

Fisico. Penso che non mi persuade; e che se tu ami la metafisica, io m'attengo alla fisica: voglio dire che se tu guardi pel sottile, io guardo alla grossa, e me ne contento: Però senza mettere mano al microscopio, giudico che la vita sia più bella della morte, e do il pomo ³¹ a quella, guardandole tutte due vestite.

Metafisico. Così giudico anch'io. Ma quando mi torna a mente il costume di quei barbari, che per ciascun giorno infelice della loro vita, gittavano in un turcasso una pietruzza nera, e per ogni dì felice una bianca ³²; penso quanto

²⁷ Della longevità favolosa degli antichi parla il Leopardi nella *Stor. dell'Astron.* p. 65 e seg., appoggiandosi a testimonianze di Esiodo, Plinio, Luciano (*Μακροβίος*), e di altri.

²⁸ *Leeuwenhoek.* Antonio van Leeuwenhoek, naturalista olandese, nacque in Delft il 24 ottobre 1632, morì il 26 agosto 1723: fu il primo zoologo che impiegò la ricerca microscopica.

²⁹ *Lettres philosophiques*, lett. II. LEOP.—Pier Luigi M. di Maupertuis, matematico enciclopedista, nacque in Basilea il 17 luglio 1698, morì il 27 giugno 1759. L'accenno si trova nella lett. XIX dell'ediz. di Lione, 1768, vol. 2^o e propriamente nelle parole: « Le

seul moyen donc par lequel on pourroit peut-être prolonger nos jours, seroit de suspendre ou de ralentir cette végétation ».

³⁰ Accenni a questi insetti anche nei luoghi citati di Cicerone e di Plutarco, il primo in I, 94, il secondo al capo XXXIV (nella ediz. del Tauchnitz XVII); entrambi derivano da Aristotele.

³¹ Accenno al pomo nel giudizio di Paride.—*Guardandole tutte e due vestite*, schietta ed efficace espressione, come a dire, *a guardarle in faccia*.

³² *SUIDA*, Voc. *Δευχή ἡμέρα*. — LEOP. Trovasi piuttosto sotto il proverbio τὼν εἰς τὴν φάσματιν; e vi si racconta che gli Sciti prima di addormentarsi pongono code-

Dialogo

di Torquato Tasso e del suo Genio familiare

ARGOMENTO

[la solitudine, le immaginazioni e lo studio]

Torquato Tasso, da poche settimane entrato in Sant' Anna, trova sollievo dai duri trattamenti di quell'ospedale, che per lui al principio era una carcere, nel ragionare col suo Genio familiare. Una sera, dopo cena, il genio viene a lui e il Tasso, iniziando la conversazione, gli dice come il ricordo di Leonora, fra tante sventure, gli faccia provare una certa felicità e dolcezza. Il suo Genio allora gl' insinua il dubbio se sia più bello vedere la donna amata o pensarne, e il Tasso trasportato così bruscamente nella realtà, già vede come quella dolcezza non la provi egli che per una immaginazione ed illusione. Il Genio ricalza, col dir che gli farà vedere Leonora in sogno; e quando il Tasso, come egli aveva preveduto, dice che è un magro conforto una felicità in sogno, l'altro lo conduce a confessare che soltanto un sogno può darci il piacere, essendo esso più bello che non il reale. Al Tasso pare impossibile che la vita non debba essere che un sognare, ma il Genio con molta pacatezza gli fa comprendere che il piacere in realtà non esiste, ed è soltanto un concetto e non un sentimento, è nulla insomma. Ma allora, qual è l'intento della nostra vita, se manca il piacere, cioè la felicità? Nulla il piacere, presenti soli i dolori, tolti quello e questi, non resta che la noia. Lo dice il Tasso medesimo, e il Genio fa che egli definisca che cosa sia la noia, poi compie le sue parole aggiungendo che la noia penetra persino nei diletti, sicché tutta la vita è composta e intessuta parte di dolore, parte di noia. Contro la noia valgono il sonno, l'oppio e più efficacemente il dolore. Nondimeno la varietà l'al-

levia alquanto negli altri uomini, ma non nel Tasso in quella prigione. A questo punto finalmente il genio familiare, come è il costume di siffatti esseri, porge un conforto al suo povero Tasso. La noia si può vincere con altre illusioni, con altri pensieri, col fantasticare. Assuefacendosi l'uomo ad essa, e riducendosi in perfetta solitudine, questa ringiovanisce l'animo, ravvalora e rimette in opera l'immaginazione: così si riesce talvolta a trarsi dietro con la mano, o portare in sul dosso la vita, invece di trascinarsela coi denti. Così si separano, confortato il Tasso perchè il suo genio gli ha fatto conoscere la realtà, il nulla.

Questo dialogo rappresenta veramente l'infelicità propria del Leopardi, e come essa, nata dall'esperienza della malvagità degli uomini, abbia operato su di lui: perdute a mano a mano le più belle illusioni, ogni illusione, persuaso della natura, nullità ed inesistenza del piacere, dai dolori è passato alla noia, ed assuefatto a questa, e chiuso in sè stesso ha potuto volger l'animo all'analisi della realtà, e dei nostri sentimenti e della nostra vita: unica superstite sorgente di qualche diletto. Sicchè il miglior commento a questo dialogo s' ricava dall'epistolario stesso del Leopardi, ed è come una storia dei suoi sentimenti dal 1819 al 1823: storia che egli scrive appunto quando la solitudine ha operato in lui questo ringiovanimento dello spirito, per il quale può attendere a filosofare e talora a poetare.

Qui non v'è ispirazione dal di fuori; forma e contenuto sgorgano dall'intimo del cuore dell'autore. Egli ormai s'era persuaso che il Tasso nella nostra letteratura segni il principio di quella coscienza dolorosa sopravvenuta per le sventure esterne e per la cognizione del vero. Così lo dipinge nella canzone al Mai, e così anche nel dialogo. Ma egli attribuisce al misero Torquato i suoi propri sentimenti, la sua propria filosofia, come disse nella canzone citata:

Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata spiaggia.

A questo concetto si può ridurre tutto il nostro dialogo, e questo concetto il Leopardi esprime al Jacopssen per ritrargli l'animo suo, il 23 giugno 1823.

« Pendant un certain temps j'ai senti le vide de l'existence comme si ç'avait été une chose réelle que pesât rudement sur mon âme. Le néant des choses était pour moi la seule chose qui

existait. Il m'était toujours présent comme un fantôme affreux; je ne voyais qu'un desert autour de moi. . . . »

Tuttavia è possibile che l'ispirazione immediata, il motivo, per dir così, di questa operetta, sia sorto dalla visita che il Leopardi fece alla tomba del Tasso, la quale, secondo egli scrive al fratello Carlo da Roma il 20 febbraio, lo commosse fortemente :

« Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico *piacere* che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venire dall' America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perchè in luogo del piacere non s'ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d'un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una triste e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome, o si domanda non come della persona ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi che volle giacere *prope magnos Torquati cineres*, come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrì di guardare il suo monumento, temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito alle impressioni del sentimento »; ecc.

Io non dubito punto che il dialogo sia stato scritto nel 1823, tanta è la copia delle corrispondenze tra esso e i sentimenti espressi dall'autore in quest'anno. Un legame con il dialogo antecedente sta nel fatto che dopo aver mostrato come la vita non

valga nulla per sè, e l'amor della vita si risolva nell'amor del piacere e della felicità, qui si dichiara come neanche il piacere sia qualche cosa di reale, ma puramente soggettivo. Ma del solo piacere qui non si parla veramente. Dipiù qui c'è altre interruzioni: il comico, il satirico lo scherno, che abbiamo trovato nelle operette sinora, è scomparso affatto. Il sostegno dell'erudizione è anche sparito. L'autore insomma comincia ora a invadere con la sua personalità tutta l'opera sua, direttamente.

Nel rispetto artistico, il dialogo è dei più felici che il Leopardi abbia scritti; il Tasso vi appare in una specie di follia ragionante; ma quella follia è il suo dolore. Quell'interlocutore ha una esistenza così tenue, che pare proprio uno spirito che ragioni nel suo spirito, un'idea che incalza, che agita il suo cervello e lo trasporta di cosa in cosa, e quando gli ha mostrata la nullità del tutto, lo lascia con un tal quale conforto di averla saputa trovare.

DIALOGO

DI TORQUATO TASSO E DEL SUO GENIO FAMILIARE ¹

Genio. Come stai, Torquato?

Tasso. Ben sai come si può stare in una prigione, e dentro ai guai fino al collo.

Genio. Via, ma dopo cenato non è tempo da dolersene. Fa buon animo, e ridiamone insieme.

Tasso. Ci son poco atto. Ma la tua presenza e le tue parole sempre mi consolano. Siedimi qui accanto.

Genio. Che io segga? La non è già cosa facile a uno spirito. Ma ecco: fa conto che io sto seduto.

Tasso. Oh potess'io rivedere la mia Leonora ². Ogni volta che ella mi torna alla mente, mi nasce un brivido di gioia, che dalla cima del capo mi si stende fino all'ultima punta de' piedi; e non resta in me nervo nè vena che non sia scossa ³. Talora, pensando a lei, mi si ravvivano nell'animo certe immagini e certi affetti, tali, che per quel poco tempo, mi pare di essere ancora quello stesso Torquato che fui prima di aver fatto esperienza delle sciagure e degli uomini, e che ora io piango tante volte per mor-

¹ Ebbe Torquato Tasso, nel tempo dell' infermità della sua mente, un' opinione simile a quella famosa di Socrate; cioè credette vedere di tratto in tratto uno spirito buono ed amico, e avere con esso lui molti e lunghi ragionamenti. Così leggiamo nella vita del Tasso descritta dal Manso: il quale si trovò presente a uno di questi o colloqui o soliloqui che noi li vogliamo chiamare. LEOPARDI. — Come scrive giustamente il SERASSI, *Vita del Tasso*, t. II, 44, il Manso dovè prendere il motivo di fingere o abbellire codesto soliloquio dal dialogo del *Messaggiero* dove il Tasso conversa con uno spirito, « *quel gentile Spirto, che già quattro anni sono, sua mer-*

cede, mi favellò ». E infatti in una lettera a Maurizio Cattaneo il Tasso si lamenta di ciò che si diceva di lui per questo suo dialogo del *Messaggiero*: « i miei nemici hanno voluto prendersi gioco di me, e m'hanno fatto esempio d'infelicità, facendo riuscir in parte vero quel ch'io aveva finto ».

² Eleonora d'Este, sorella del duca Alfonso II, che molti crederono innamorata del Tasso, scambiando la cortese e graziosa stima di lei per amore, e gli ossequiosi omaggi del Tasso per sospiri amorosi. Nondimeno questo supposto amore è rimasto famosissimo e ha ispirato molte opere artistiche.

³ In questa minutezza par di sentire una punta di scetticismo.

Tasso. Tu dici il vero pur troppo. Ma non ti pare egli cotesto un gran peccato delle donne; che alla prova, elle ci riescano così diverse da quelle che noi le immaginavamo?

Genio. Io non so vedere che colpa s'abbiano in questo, d'esser fatte di carne e sangue, piuttosto che di ambrosia e nettare. Qual cosa del mondo ha pure un'ombra o una millesima parte della perfezione che voi pensate che abbia a essere nelle donne? E anche mi pare strano, che non facendovi maraviglia che gli uomini sieno uomini, cioè a dir creature poco lodevoli e poco amabili; non sappiate poi comprendere come accada, che le donne infatti non sieno angeli⁸.

Tasso. Con tutto questo, io mi muoio dal desiderio di rivederla, e di riparlarle.

Genio. Via, questa notte in sogno io te la condurrò davanti; bella come la gioventù; e cortese in modo, che tu prenderai cuore di favellarle molto più franco e spedito che non ti venne fatto mai per l'addietro: anzi all'ultimo le stringerai la mano; ed ella guardandoti fiso, ti metterà nell'animo una dolcezza tale, che tu ne sarai sopraffatto⁹; e per tutto domani, qualunque volta ti sovrerà di questo sogno, ti sentirai balzare il cuore dalla tenerezza.

Tasso. Gran conforto: un sogno in cambio del vero.

Genio. Che cosa è il vero?

Tasso. Pilato non lo seppe meno di quello che lo so io¹⁰.

Genio. Bene, io risponderò per te. Sappi che dal vero al sognato, non corre altra differenza, se non che questo può qualche volta essere molto più bello e più dolce, che quello non può mai.

⁸ Insomma, l'amore che rende felici le anime eccelse è tutto soggettivo e spirituale, senza alcun fondamento reale. V. *Storia del genere umano*, pag. 21 e seg., e *Argomento* pag. 2.

⁹ Cfr. *Il Sogno*, v. 79 sgg.
concedi, o cara,
Che la tua destra io tocchi. Ed
| ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or
| mentre
Di baci la ricopro, e d'affannosa
Dolcezza palpitando ecc. . .

E la lettera a M. A. Jacopssen,

23 Giugno '23: «Cependant je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considérais pas d'après ce qu'il était: je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe».

¹⁰ *Evangelo di San Giovanni*, XVIII, 37: Respondit Jesus: «tu dicis quia rex sum ego. Ego in hoc natus sum, et ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati: omnis qui est ex veritate, audit vocem meam». Dicit ei Pilatus: «Quid est veritas?»

Tasso. Dunque tanto vale un diletto sognato, quanto un diletto vero?

Genio. Io credo. Anzi ho notizia di uno che quando la donna che egli ama, se gli rappresenta dinanzi in alcun sogno gentile, esso per tutto il giorno seguente, fugge di ritrovarsi con quella e di rivederla; sapendo che ella non potrebbe reggere al paragone dell'immagine che il sonno gliene ha lasciata impressa, e che il vero, cancellandogli dalla mente il falso, priverebbe lui del diletto straordinario che ne ritrae¹¹. Però non sono da condannare gli antichi, molto più solleciti, accorti e industriosi di voi, circa a ogni sorta di godimento possibile alla natura umana, se ebbero per costume di procurare in vari modi la dolcezza e la giocondità dei sogni; nè Pitagora è da riprendere per avere interdetto il mangiare delle fave, creduto contrario alla tranquillità dei medesimi sogni, ed atto a intorbidarli¹²; e sono da scusare i superstiziosi che avanti di coricarsi solevano orare e far libazioni a Mercurio conduttore dei sogni, acciò ne menasse loro di quei lieti; l'immagine del quale tenevano a quest'effetto intagliata in su' piedi delle lettiere¹³. Così, non trovando mai la felicità nel tempo della vigilia¹⁴, si studiavano di essere felici dormendo: e credo che in parte, e in qualche modo, l'ottenessero; e che da Mercurio fossero esauditi meglio che dagli altri Dei.

Tasso. Per tanto, poichè gli uomini nascono e vivono al solo piacere, o del corpo o dell'animo; se da altra parte il piacere è solamente o massimamente nei sogni, converrà ci determiniamo a vivere per sognare: alla qual cosa, in verità, io non mi posso ridurre.

Genio. Già vi sei ridotto e determinato, poichè tu vivi e che tu consenti di vivere. Che cosa è il piacere?

¹¹ Questi è il Leopardi stesso, il quale scrive nella citata lettera al Jacopssen: « Plusieurs fois j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité ».

¹² APOLLONIO, *Hist. commentit.*, cap. 46. CICERONE, *de Divinat.*, lib. 1, cap. 30; lib. 2, cap. 58. PLINIO, lib. 18, cap. 12. PLUTARCO, *Convival. Quaestion.*, lib. 8, quaest.

10, opp. tom. 2, pag. 734. DIOSCORIDE, *de Materia Medica*, lib. 2, cap. 127. LEOP.—Cfr. nel *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, il cap. dei Sogni, ed. Lemonnier, 1888, p. 64 sg.; e v. DIOGENE LAERZIO, VIII, 1, 19, anche per la nota successiva.

¹³ MEURBIO, *Exercitat. critic.*, parte 2, lib. 2, cap. 19, opp. vol. 5, col. 662. LEOP.—Cfr. *Saggio cit.*, p. 58.

¹⁴ *vigilia*, veglia, disusato; ma nel Nostro si trova altre volte,

Tasso. Non ne ho tanta pratica da poterlo conoscere che cosa sia.

Genio. Nessuno lo conosce per pratica, ma solo per ispeculazione: perchè il piacere è un subbietto speculativo, e non reale; un desiderio, non un fatto; un sentimento che l'uomo concepisce col pensiero, e non prova; o per dir meglio, un concetto, e non un sentimento¹⁵. Non vi accorgete voi che nel tempo stesso di qualunque vostro diletto, ancorchè desiderato infinitamente, e procacciato con fatiche e molestie indicibili; non potendovi contentare il goder che fate in ciascuno di quei momenti, state sempre aspettando un goder maggiore e più vero, nel quale consista in somma quel tal piacere; e andate quasi riportandovi di continuo agl'istanti futuri di quel medesimo diletto? Il quale finisce sempre innanzi al giungere dell'istante che vi soddisfaccia; e non vi lascia altro bene che la speranza cieca di goder meglio e più veramente in altra occasione, e il conforto di fingere e narrare a voi medesimi di aver goduto, con raccontarlo anche agli altri, non per sola ambizione, ma per aiutarvi al persuaderlo che vorreste pur fare a voi stessi¹⁶. Però chiunque consente di vivere, nol fa in sostanza ad altro effetto nè con altra utilità che di sognare; cioè credere di avere a godere, o di aver goduto; cose ambedue false e fantastiche¹⁷.

Tasso. Non possono gli uomini credere mai di godere presentemente?

Genio. Sempre che credessero cotesto, godrebbero in fatti. Ma narrami tu se in alcun istante della tua vita, ti ricordi aver detto con piena sincerità ed opinione: io godo. Ben tutto giorno dicesti e dici sinceramente: io godrò; e parecchie volte, ma con sincerità minore: ho goduto. Di modo che il piacere è sempre o passato o futuro, e non mai presente.

Tasso. Che è quanto dire è sempre nulla.

¹⁵ Cfr. lettera cit. al Jacopsen: « En effet, il n'appartient qu'à l'imagination de procurer à l'homme la seule espèce de bonheur positif dont il soit capable. » E poco prima chiamati *rêves* la felicità e la vita.

¹⁶ Cfr. *Dialogo di Malambr. e Farfar.*, pag. 70 e seg. — Lo stesso concetto dell'aspettazione del piacere è nel *Sabato del Vil-*

laggio. Anche M. D'AZEGLIO in una lettera alla moglie, 18 giugno 1844: « in questo mondo si vive più di futuro che di presente; e la speranza del possesso vale quasi sempre più del possesso. »

¹⁷ Adunque non è il sognare nel senso proprio, ma il fantasticare, un sognare ad occhi aperti, un *rêver*.

Genio. Così pare.

Tasso. Anche nei sogni.

Genio. Propriamente parlando.

Tasso. E tuttavia l'obbietto e l'intento della vita nostra, non pure essenziale ma unico, è il piacere stesso; intendendo per piacere la felicità; che debbe in effetto esser piacere; da qualunque cosa ella abbia a procedere.

Genio. Certissimo.

Tasso. Laonde la nostra vita, mancando sempre del suo fine, è continuamente imperfetta: e quindi il vivere è di sua propria natura uno stato violento.

Genio. Forse.

Tasso. Io non ci veggo forse. Ma dunque perchè viviamo noi? voglio dire, perchè consentiamo di vivere? ¹⁸

Genio. Che so io di cotesto? Meglio lo saprete voi, che siete uomini.

Tasso. Io per me ti giuro che non lo so.

Genio. Domandane altri de' più savi, e forse troverai qualcuno che ti risolva cotesto dubbio ¹⁹.

Tasso. Così farò. Ma certo questa vita che io meno, è tutta uno stato violento: perchè lasciando anche da parte i dolori, la noia sola mi uccide.

Genio. Che cosa è la noia?

Tasso. Qui l'esperienza non mi manca, da soddisfare alla tua domanda. A me pare che la noia sia della natura dell'aria: la quale riempie tutti gli spazi interposti alle altre cose materiali, e tutti i vani contenuti in ciascuna di loro; e donde un corpo si parte, e altro non gli sottentra, quivi ella succede immediatamente. Così tutti gl'intervalli della vita umana frapposti ai piaceri e ai dispiaceri, sono occupati dalla noia. E però, come nel mondo materiale, secondo i Peripatetici, non si dà vòto alcuno ²⁰; così nella vita nostra non si dà vòto; se non quando la mente per qualsivoglia causa interrompe l'uso del pensiero. Per tutto il resto del tempo, l'animo, considerato anche in se proprio e come disgiunto dal corpo, si trova contenere qualche passione; come quello a cui l'essere vacuo da ogni piacere

¹⁸ Cfr. *Canto Notturmo*, v. 55
Se la vita è sventura,
Perchè da noi si dura?

¹⁹ Il Leopardi risolve il dubbio in senso negativo e materialistico nel *Cant. del gallo silvestre* e nel *Fram. ap. di Stratone da Lampsaco*.

²⁰ È noto il loro detto che la natura aborre dal vuoto. V. già presso i più antichi questa opinione in DIOGENE LAERZIO, VII, 1, 70, e IX, 5, 8. — Del penetrare della noia nella vita, tratta il dialogo precedente.

e dispiacere, importa essere pieno di noia; la quale anco è passione, non altrimenti che il dolore e il diletto²¹.

Genio. E da poi che tutti i vostri dilette sono di materia simile ai ragnateli; tenuissima, radissima e trasparente; perciò come l'aria in questi, così la noia penetra in quelli da ogni parte, e li riempie. Veramente per la noia non credo si debba intendere altro che il desiderio puro della felicità; non soddisfatto dal piacere, e non offeso apertamente dal dispiacere. Il qual desiderio, come dicevamo poco innanzi, non è mai soddisfatto; e il piacere propriamente non si trova. Sicchè la vita umana, per modo di dire, è composta e intessuta, parte di dolore, parte di noia; dall'una delle quali passioni non ha riposo se non cadendo nell'altra²². E questo non è tuo destino particolare, ma comune di tutti gli uomini.

²¹ Poichè nelle *Operette morali* è questo il luogo più insigne dove si tratta della noia, a dare un'idea compiuta di questo concetto del Leopardi, gioverà riportare i *Pensieri* nei quali ne discorre:

LXVII. Poco propriamente si dice che la noia è mal comune. Comune è l'essere disoccupato, o sfaccendato per dir meglio; non annoiato. La noia non è se non di quelli in cui lo spirito è qualche cosa. Più può lo spirito in alcuno, più la noia è frequente, penosa e terribile. La massima parte degli uomini trova bastante occupazione in che che sia, e bastante diletto in qualunque occupazione insulsa; e quando è del tutto disoccupata, non prova perciò gran pena. Di qui nasce che gli uomini di sentimento son sì poco intesi circa la noia, e fanno il volgo talvolta maravigliare e talvolta ridere, quando parlano della medesima e se ne dolgono con quella gravità di parole, che si usa in proposito dei mali maggiori e più inevitabili della vita.

LXVIII. La noia è in qualche

modo il più sublime dei sentimenti umani. Non che io creda che dall'esame di tale sentimento nascano quelle conseguenze che molti filosofi hanno stimato di raccorne, ma nondimeno il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, nè, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole maravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vòto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana. Perciò la noia è poco nota agli uomini di nessun momento, e pochissimo o nulla agli altri animali.

²² Cfr. SCHOPENHAUER: « La vita dell'uomo oscilla, come un pendolo, fra il dolore e la noia, tali sono in realtà i suoi due

Tasso. Che rimedio potrebbe giovare contro la noia?

Genio. Il sonno, l'oppio, e il dolore²³. E questo è il più potente di tutti: perchè l'uomo mentre patisce, non si annoia per niuna maniera.

Tasso. In cambio di cotesta medicina, io mi contento di annoiarmi tutta la vita. Ma pure la varietà delle azioni, delle occupazioni e dei sentimenti, se bene non ci libera dalla noia, perchè non ci reca diletto vero, contuttociò la solleva ed alleggerisce. Laddove in questa prigionia, separato dal commercio umano, toltomi eziandio lo scrivere²⁴, ridotto a notare per passatempo i tocchi dell'oriuolo, annoverare i correnti, le fessure e i tarli del palco²⁵, considerare il mattonato del pavimento, trastullarmi colle farfalle e coi moscherini che vanno attorno alla stanza, condurre quasi tutte le ore a un modo; io non ho cosa che mi scemi in alcuna parte il carico della noia.

Genio. Dimmi: quanto tempo ha che tu sei ridotto a cotesta forma di vita?

Tasso. Più settimane, come tu sai²⁶.

Genio. Non conosci tu dal primo giorno al presente alcuna diversità nel fastidio che ella ti reca?

Tasso. Certo che io lo provava maggiore a principio²⁷:

ultimi elementi ». *Lichtstrahlen aus seinen Werken*, von I. Frauenstädt, Leipzig, 1874. E v. anche *A se stesso*,

Amaro e noia

La vita, altro mai nulla...

²³ Cfr. l'*Elogio degli Uccelli*, dove indagando l'origine del riso, la ritrova nella ubbriachezza, e in generale lo crede sorto « da ogni non travagliosa alienazione di mente, dalla dimenticanza di sé medesimi, dalla intermissione, per dir così, della vita; » ecc.

²⁴ Cfr. lett. al Giordani, 14 gennaio '20: « Dici troppo bene che io forse non mi accorgerei, certamente non sentirei tutta la nullità umana se potessi ancora trattenermi negli studi. Non ho mai trovata sorgente più durevole e certa di distrazione e dimenticanza, nè illusione meno passeggera ».

²⁵ È espressione tolta al GELLI,

Capricci, V: e sommi post a contare i correnti del palco. Diconsi correnti quei travicelli quadrangolari che servono per far tavolati di palchi e simili.

²⁶ Il Tasso fu rinchiuso in Sant'Anna l'11 marzo del 1579.

²⁷ Cfr. lett. al Giordani, 26 ott. 1821: « Ma essendo stanco di far guerra all'invincibile, tengo il riposo in luogo della felicità; mi sono coll'uso accomodato alla noia nel che mi credeva incapace di assuefazione, e ho quasi finito di patire ». Nella lettera scritta due anni prima, il 19 novembre, allo stesso, aveva detto: « Non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacerà come un dolor gravissimo. . . »

perchè di mano in mano la mente, non occupata da altro e non isvagata, mi si viene accostumando a conversare seco medesima assai più e con maggior sollazzo di prima, e acquistando un abito e una virtù di favellare in se stessa, anzi di cicalare, tale, che parecchie volte mi pare quasi avere una compagnia di persone in capo che stieno ragionando, e ogni menomo soggetto che mi si appresenti al pensiero, mi basta a farne tra me e me una gran diceria.

Genio. Cotesto abito te lo vedrai confermare e accrescere di giorno in giorno per modo, che quando poi ti si renda la facoltà di usare cogli altri uomini, ti parrà essere più disoccupato stando in compagnia loro, che in solitudine ²⁸. E quest'assuefazione in sì fatto tenore di vita, non credere che intervenga solo a' tuoi simili, già consueti a meditare; ma ella interviene in più o men tempo a chicchessia. Di più, l'essere diviso dagli uomini e, per dir così, dalla vita stessa, porta seco questa utilità; che l'uomo eziandio sazio, chiarito e disamorato delle cose umane per l'esperienza; a poco a poco assuefacendosi di nuovo a mirarle da lungi, donde elle paiono molto più belle e più degne che da vicino, si dimentica della loro vanità e miseria; torna a formarsi e quasi crearsi il mondo a suo modo; apprezzare, amare e desiderare la vita; delle cui speranze, se non gli è tolto o il potere o il confidare di restituirsì alla società degli uomini, si va nutrendo e diletstando, come egli soleva ai suoi primi anni. Di modo che la solitudine fa quasi l'ufficio della gioventù; o certo ringiovanisce l'animo, ravvalora e rimette in opera l'immaginazione, e rinnova nell'uomo sperimentato i beneficii di quella prima inesperienza che tu sospiri ²⁹. Io ti lascio; che veggio che il sonno ti

²⁸ Cfr. lett. 2 nov. 1821 all'avv. Brighenti: « A me piace moltissimo la compagnia quando son solo, e la solitudine quando sono in compagnia; la qual cosa per verità succede di rado... » V. inoltre lettera al fratello Carlo, 22 marzo, 1823: « Io me n' assicuro per esperienza e posso giurarti che la conversazione o spiritosa o senza spirito m'è venuta in un odio mortale. Tutto è secco fuori del nostro cuore; e questo non si esercita mai: vada al diavolo la società ».

E allo stesso aveva scritto il 6 dicembre dell'anno prima: « Veramente per me non v'è maggior solitudine che la gran compagnia; e perchè questa solitudine mi rincresce, però desidero d'essere effettivamente solitario, per essere in effettiva compagnia, cioè nella tua e in quella del mio cuore. » Parecchi canti ispirò al Nostro la solitudine.

²⁹ Cfr. *Al Conte Carlo Pepoli*, vv. 110 sg.

Ben mille volte
Fortunato colui

viene entrando; e me ne vo ad apparecchiare il bel sogno che ti ho promesso. Così, tra sognare e fantasticare, andrai consumando la vita; non con altra utilità che di consumarla; che questo è l'unico frutto che al mondo se ne può avere, e l'unico intento che voi vi dovete proporre ogni mattina in sullo svegliarvi. Spessissimo ve la conviene strascinare co' denti: beato quel di che potete o trarvela dietro colle mani, o portarla in sul dosso ³¹. Ma, in fine, il tuo tempo non è più lento a correre in questa carcere, che sia nelle sale e nelle orti quello di chi ti opprime ³¹. Addio.

Tasso. Addio. Ma senti. La tua conversazione mi riconforta pure assai ³². Non che ella interrompa la mia tristezza: ma questa per la più parte del tempo è come una notte oscurissima, senza luna nè stelle; mentre son teco, somiglia al bruno dei crepuscoli, piuttosto grato che molesto. Acciò da ora innanzi io ti possa chiamare o trovare quando mi bisogni, dimmi dove sei solito di abitare.

Genio. Ancora non l'hai conosciuto? In qualche liquore generoso ³³.

Che nella ferma e nella stanca
| etade,
Così come solea nell'età verde,
In suo chiuso pensier natura ab-
| bella,

Morte, deserto avviva.

³⁰ Cioè, che essa vi sembri pesante, ma non più troppo difficile e molesta.

³¹ Cfr. lett. alla sorella Paolina, 28 gennaio 1823: « la felicità e l'infelicità di ciascun uomo (esclusi i dolori del corpo) è assolutamente uguale a quella di ciascun altro, in qualunque condizione o situazione si trovi questo o quello. E perciò, esattamente parlando, tanto gode e tanto pena il povero, il vecchio, il debole, il brutto, l'ignorante, quanto il ricco, il giovane, il forte, il bello, il dotto... ».

³² Questo conforto che il Tasso prova nella compagnia del suo genio familiare, è quello stesso che il Leopardi dice provenire a

lui dal vero. Cfr. *Al Conte Carlo Pepoli*, v. 150.

In questo specular gli ozi tra-
| endo
Verrò: che conosciuto, ancor che
| tristo,

Ha suoi diletti il vero.

E v. lett. al Giordani, 6 maggio '25: « Mi avveggo ora bene che, spente che sieno le passioni, non resta negli studi altra fonte e fondamento di piacere che una vana curiosità, la soddisfazione della quale ha pur molta forza di dilettere: cosa che per l'addietro, finchè mi è rimasta nel cuore l'ultima scintilla, io non poteva comprendere ».

³³ Il Leopardi non ha mai veramente personificato codesto genio, anzi gli ha fatto dire che essendo spirito non potesse mettersi a sedere. Può quindi benissimo stare in qualche liquore generoso.

Dialogo della Natura e d'un Islandese

ARGOMENTO

[*dell'abitazione dell'uomo*]

Un povero Islandese è corso dal polo artico alla zona torrida per trovare un paese dove l'uomo potesse vivere senza continue minacce della natura, un luogo insomma che più si confacesse alla tranquillità e al benessere della sua specie, come ogni altro animale ha il suo proprio clima e la sua propria regione: e pervenuto, senza mai trovar posa, oltre l'equatore, vede una grandissima donna, la Natura in persona. Egli che ha tanta cagione di biasimarla, coglie subito questa opportunità, e comincia col narrarle la sua storia: come egli, fuggita la società molesta degli uomini, sperando di trovare nel vivere solitario la quiete, avesse sofferto di continuo per la inclemenza e contrarietà degli elementi nella sua isola nativa; come, con l'intento suddetto, s'inducesse a cercare tutti i paesi, tutti i climi, ma sempre l'acqua, il fuoco, la terra, l'aria, gli animali, gli furono infesti. E in nessun luogo il suo organismo poté essere libero da malattie, sebbene egli si fosse studiato di vivere con grandi riguardi. Persino gli elementi principali della vita, l'aria e il sole, sono stati a lui cagione di molestie. Che se pur egli poté prendere qualche diletto dei sensi, ha sperimentato che non vi è cosa che più dei diletti gli riesca dannosa. E intanto si avvanza a grandi passi la vecchiezza a porre il colmo a tutti i mali della vita prodotti dalla Natura. L'Islandese conclude col chiamar la Natura nemica scoperta degli uomini e carnefice delle sue proprie creature. A questa storia e a tali invettive, la Natura non si commuove punto, e lo avverte che ella non sa nulla di quello che faccia agli uomini, sia bene sia male. Ma l'Islandese, contenendo la stizza, osserva che essendo stata lei a mettere al mondo gli uo-

mini, senza che questi ne abbiano nessuna colpa, come mai crede di sottrarsi all'obbligo di rendere non dico felice, ma almeno non così tremenda ad essi la dimora sul mondo? La Natura risponde che la vita dell'universo è un circuito perpetuo di produzione e distruzione, e questo non può sussistere senza il soffrire. Ma, domanda l'Islandese, a chi giova dunque codesta vita infelicissima dell'universo? Sopraggiungono a questo punto due leoni rifiniti dall'inedia, e si mangiano l'Islandese. Ma vi è un altro racconto della fine del pover uomo: levatosi un fierissimo vento, egli rimase seppellito sotto un gran mucchio di sabbia: lì sotto mummificato, fu trovato da certi viaggiatori, portato via, e collocato nel museo di non so quale città d'Europa.

Il Leopardi, avendo esaminato nei dialoghi antecedenti le cause dell'infelicità umana provenienti dall'uomo stesso, specialmente per la contraddizione fra il pensiero e la realtà, le cause, per dir così, spirituali e individuali, sviluppa ora in questo un concetto del quale ha già illuminato qualche lato per lo innanzi: che cioè la specie umana sia inferiore alle altre per rispetto al raggiungimento del bene e della felicità. I leoni, i serpenti, le scimmie vivono in regioni e in climi determinati, dove trovano le condizioni più favorevoli alla loro vita. L'uomo può vivere e vive in tutte le zone. Ma questo non è un privilegio, sibbene la maggiore delle sue disgrazie, perchè egli soffre in tutti i climi, è in tutte le zone minacciato da cento pericoli di morte: ciò che non avviene agli altri esseri. Sicchè la specie umana ha una cagione principalissima d'infelicità. Inoltre i mali fisici, la vecchiezza sono così propri dell'uomo, che non può esserne in nessun modo sentita la qualità e l'asprezza da alcun altro animale. E se ogni animale gode dei dilette dei sensi, all'uomo tale godimento suol esser causa d'infiniti dolori. E tutto ciò, dal polo all'equatore, vale a dire in tutti i climi, perchè nel resto della terra si ritroverebbero gli stessi climi che in quel raggio.

Ma se il povero islandese inveisce contro la natura, non fa così il filosofo, il quale intende che la natura obbedisce essa stessa ad un fato superiore, come è stato detto altrove. Nondimeno è alla Natura che l'uomo si rivolge. E in questo dialogo noi abbiamo l'invettiva più potente e più eloquente che mai le sia stata lanciata contro. La minutezza dei particolari, la calma dell'enumerazione e delle chiose, l'incalzare sempre più forte, come una vera tempesta, la rappresentazione delle forze ostili della natura come

animate e intente all'assalto, dall'uragano spaventoso, dai grandi fiumi, ai rettili e agl'insetti volanti, accendono di sdegno: e fra tanti assalti e tanta furia, il povero islandese che fugge, si schermisce, cede, si nasconde, e va, va, va per ghiacci e per ardori, per foreste e per mari; e il gran busto della Natura, nel gran deserto, placida, appoggiata il dosso e il gomito a una montagna, di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi; sono di un effetto così grandioso, epico e drammatico, da ricordare Omero e Sofocle, Pallade Atena e Edipo. Il terribile gigante Adamastoro che ha il capo tra i nubi, la bocca cavernosa, e vieta a Vasco de Gama il passaggio, è meno formidabile di questa Natura che il Leopardi ha scolpita con mezzi tanto semplici.

In ultimo, il grottesco: l'islandese, disseccato perfettamente e divenuto una bella mummia, si trova tuttora esposto in un museo, spettacolo doloroso e ridicolo della nostra infelicità.

Che questo dialogo abbia, all'infuori de' sentimenti espressi, anche una ragione propria nella vita dell'autore, mi par di vederlo in ciò, che il Leopardi vi abbia voluto esprimere la sua delusione nel provare il soggiorno di Roma non più bello per lui che quello di Recanati. Di lì, due giorni dopo arrivato, scrisse al fratello: « il mondo non mi par fatto per me: ho trovato il diavolo più brutto assai di quello che si dipinge ». Quella stessa infelicità si ritrova dappertutto. E questo concetto egli ha allargato a tutte le cause fisiche della miseria umana: strana induzione davvero questa che dalla conoscenza di una breve regione, quale è tra Roma e Recanati, e di uno specialissimo stato d'animo, risale a una legge così larga, molteplice e universale! Ma il suo pensiero gli aveva promesso tali felicità di là dagli Appennini che l'amarrezza del disinganno dovette essere fierissima; vedi *Le Ricordanze*:

E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.

DIALOGO DELLA NATURA E DI UN ISLANDESE

Un Islandese, che era corso per la maggior parte del mondo, e soggiornato in diversissime terre; andando una volta per l'intiere ¹ dell'Africa, e passando sotto la linea equinoziale in un luogo non mai prima penetrato da uomo alcuno ², ebbe un caso simile a quello che intervenne a Vasco di Gama nel passare il Capo di Buona Speranza; quando il medesimo Capo, guardando dei mari australi, gli si fece incontro, sotto forma di gigante, per distorlo dal tentare quelle nuove acque ³. Vide da lontano un busto grandissimo; che da principio immaginò dovere essere di pietra, e a somiglianza degli ermi colossali veduti da lui, molti anni prima, nell'isola di Pasqua ⁴. Ma fattosi più da vicino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non finta ⁵ ma viva; di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi; la quale guardavalo fissamente; e stata così un buono spazio senza parlare, all'ultimo gli disse.

¹ *intiere*; più comunemente, *interno*. — *linea equinoziale*, lo stesso che equatore.

² *un luogo non mai prima penetrato*. Quest'uso di *penetrare*, non molto comune in italiano e in latino, aggiunge all'idea del verbo una speciale efficacia, ad indicare le difficoltà e i pericoli superati per arrivare in quel luogo. Un liquido penetra un corpo, perchè ne occupa tutti i meati, spingendovisi per la sua facoltà.

³ *Camoens, Lusiad.*, canto 5. LEOP.—Il Camoens fa che il titano Adamastoro trasformato nella rupe del capo Tormento (Buona Speranza) si faccia incontro a Vasco di Gama in aspetto terribile, e per distorlo dal ten-

tere l'impresa gli predice i grandi naufragi e le sciagure che colpiranno il Diaz, l'Almeida, il Losa.

⁴ L'isola di *Pasqua* o *Vaihà*, la più orientale della Polinesia, è notevole per più di 200 monumenti o statue colossali, alte da 6 a 11 metri, che in mezzo ad una popolazione selvaggia, che va estinguendosi, son testimonio di antica civiltà. — *Gli ermi per le erme*, più comune, usato di genere maschile per il lat. *herma*.

⁵ *finta*, foggia, formata, scolpita, e sim., secondo il significato del lat. *fungo*. V. una nota del Leopardi stesso nelle *Annotazioni filologiche*, alla str. V, v. 2, della canz. *Alla Primavera*.

Natura. Chi sei? che cerchi in questi luoghi dove la tua specie era incognita? ⁶

Islandese. Sono un povero Islandese, che vo fuggendo la Natura; e fuggitala quasi tutto il tempo della mia vita per cento parti della terra, la fuggo adesso per questa.

Natura. Così fugge lo scoiattolo dal serpente a sonaglio, finchè gli cade in gola da se medesimo. Io sono quella che tu fuggi.

Islandese. La Natura?

Natura. Non altri.

Islandese. Me ne dispiace fino all'anima; e tengo per fermo che maggior disavventura di questa non mi potesse sopraggiungere.

Natura. Ben potevi pensare che io frequentassi specialmente queste parti; dove non ignori che si dimostra più che altrove la mia potenza ⁷. Ma che era che ti moveva a fuggirmi?

Islandese. Tu dei sapere che io fino nella prima gioventù, a poche esperienze, fui persuaso e chiaro della vanità della vita, e della stoltezza degli uomini ⁸; i quali combattendo continuamente gli uni cogli altri per l'acquisto di piaceri che non diletano, e di beni che non giovano; sopportando e cagionandosi scambievolmente infinite sollecitudini, e infiniti mali, che affannano e noccono in effetto; tanto più si allontanano dalla felicità, quanto più la cercano. Per queste considerazioni, deposto ogni altro desiderio, deliberai, non dando molestia a chicchessia, non procurando in modo alcuno di avanzare il mio stato, non contendendo con altri per nessun bene del mondo, vivere una vita oscura e tranquilla; e disperato dei piaceri, come di cosa negata alla nostra specie ⁹, non mi proposi altra cura che di tenermi lontano dai patimenti. Con che non intendo dire che io pensassi di astenermi dalle occupazioni e dalle

⁶ Il centro dell'Africa dal 10° lat. nord al 7° lat. sud è ancora quasi del tutto sconosciuto: il Leopardi lo crede inabitato.

⁷ Consistendo l'opera della natura nel produrre e distruggere, qui nei climi equatoriali vi sono maggiori portenti di generazioni e distruzioni.

⁸ Appunto perciò il Leopardi dice di non aver provata la giovinezza, e spesso ritorna a que-

sto lamento nelle *Poesie* e nell'Epistolario. Ricorderò alcuni luoghi delle poesie: *Il Passero Solitario*, vv. 18 sgg.; *La Vita Solitaria*, 39 sgg.; *La Sera del dì di festa*, vv. 14 sgg.; *A Silvia* vv. 49 sgg.; *Alla Primavera*, vv. 12 sg.; *Il Risorgimento*, 1 sgg.; *Le Ricordanze*, vv. 111 sgg.

⁹ Questo risulta dai dialoghi precedenti, e specialmente dal 7°, 8°, 12°.

fatiche corporali: che ben sai che differenza è dalla fatica al disagio, e dal viver quieto al vivere ozioso. E già nel primo mettere in opera questa risoluzione, conobbi per prova come egli è vano a pensare, se tu vivi tra gli uomini, di potere, non offendendo alcuno, fuggire che gli altri non ti offendano; e cedendo sempre spontaneamente, e contentandosi del menomo in ogni cosa, ottenere che ti sia lasciato un qualsivoglia luogo, e che questo menomo non ti sia contrastato. Ma dalla molestia degli uomini mi liberai facilmente, separandomi dalla loro società, e riducendomi in solitudine: cosa che nell'isola mia nativa si può recare ad effetto senza difficoltà ¹⁰. Fatto questo, e vivendo senza quasi verun' immagine di piacere, io non poteva mantenermi però senza patimento: perchè la lunghezza del verno, l'intensità del freddo, e l'ardore estremo della state, che sono qualità di quel luogo, mi travagliavano di continuo; e il fuoco, presso al quale mi conveniva passare una gran parte del tempo, m'inaridiva le carni, e straziava gli occhi col fumo; di modo che, nè in casa nè a cielo aperto, io mi poteva salvare da un perpetuo disagio. Nè anche potea conservare quella tranquillità della vita, alla quale principalmente erano rivolti i miei pensieri: perchè le tempeste spaventevoli di mare e di terra, i ruggiti e le minacce del monte Ecla ¹¹, il sospetto degli incendi, frequentissimi negli alberghi ¹², come sono i nostri, fatti di legno, non interrommevano mai di turbarmi ¹³. Tutte le quali incomodità in una vita ¹⁴ sempre conforme a se medesima, e spogliata

¹⁰ L' Islanda è scarsissima di abitatori, chè la sua popolazione rispetto all' estensione ha un rapporto di 0,6 per k. q.

¹¹ Cfr. *La Ginestra*, v. 106 sg. A popoli che un' onda
Di mar commosso, un fiato
D' aura maligna, un sotterraneo
| crollo

Distrugge

¹² alberghi, case; non comune in questo senso. Forse l'A. l'ha prescelto per l' idea di ricovero provvisorio, contenendo il concetto di casa l'idea di stabilità e di proprietà. — interrommevano, non comune, per *tralasciavano*.

¹³ Per gli straordinari e spaventosi fenomeni prodotti in Is-

landa dai sette o otto vulcani e dal clima freddo e umidissimo, v. i geografi; inoltre v. BUFFON, *Théorie de la terre*, Paris, 1749, pag. 505. « L' Hécla lance ses feux à travers les glaces et les neiges d' une terre gelée; ses éruptions sont cependant aussi violentes que celles de l' Etna et des autres volcans des pays méridionaux. Il jette beaucoup de cendres, des pierres poudres, et quelquefois, dit on, de l' eau bouillante; on ne peut pas habiter à six lieues de distance de ce volcan, et toute l' isle d' Islande est fort abondante en soufre ».

¹⁴ Lemonn. *di una vita*; le altre edizioni, da quella del '27 al

di qualunque altro desiderio e speranza, e quasi di ogni altra cura, che d'esser quieta; riescono di non poco momento, e molto più gravi che elle non sogliono apparire quando la maggior parte dell'animo nostro è occupata dai pensieri della vita civile, e dalle avversità che provengono dagli uomini. Per tanto veduto che più che io mi ristringeva e quasi mi contraeva in me stesso, a fine d'impedire che l'esser mio non desse noia nè danno a cosa alcuna del mondo; meno mi veniva fatto che le altre cose non mi inquietassero e tribolassero; mi posi a cangiar luoghi e climi, per vedere se in alcuna parte della terra potessi non offendendo non essere offeso, e non godendo non patire. E a questa deliberazione fui mosso anche da un pensiero che mi nacque, che forse tu non avessi destinato al genere umano se non solo un clima della terra (come tu hai fatto a ciascuno degli altri generi degli animali, e di quei delle piante), e certi tali luoghi; fuori dei quali gli uomini non potessero prosperare nè vivere senza difficoltà e miseria; da dover essere imputate, non a te, ma solo a essi medesimi, quando eglino avessero disprezzati e trapassati i termini che fossero prescritti per le tue leggi alle abitazioni umane. Quasi tutto il mondo ho cercato, e fatta esperienza di quasi tutti i paesi ¹⁵; sempre osservando il mio proposito, di non dar molestia alle altre creature, se non il meno che io potessi, e di procurare la sola tranquillità della vita. Ma io sono stato arso dal caldo fra i tropici, rappreso dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati dalla incostanza dell'aria, infestato dalle commozioni degli elementi in ogni dove. Più luoghi ho veduto, nei quali non passa un dì senza temporale: che è quanto dire che tu dai ciascun giorno un assalto e una battaglia formata a quegli abitanti, non rei verso te di nessun'ingiuria. In altri luoghi la serenità ordinaria del cielo è compensata dalla frequenza dei terremoti, dalla moltitudine e dalla furia dei vulcani,

MESTICA, hanno la lezione più esatta, da noi accolta.

¹⁵ Il FINZI cita a proposito *Al Conte C. Pepoli*, vv. 78 sg.

Altri, quasi a fuggir volto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e

| climi
L'età spendendo, e mari e poggi

| errando,
Tutto l'orbe trascorre, ogni con-

| fine

Degli spazi che all' uom negl'in-
| finiti

Campi del tutto la natura a-
| perse,

Peregrinando aggiunge. Ahi ahi,
| s' asside

Su l' alte prue la negra cura, e
| sotto

Ogni clima, ogni ciel, si chiama
| indarno

Felicità; vive tristezza e regna.

dal ribollimento sotterraneo di tutto il paese. Venti e turbini smoderati regnano nelle parti e nelle stagioni tranquille dagli altri furori dell'aria. Talvolta io mi ho sentito crollare il tetto in sul capo pel gran carico della neve; tal altra, per l'abbondanza delle piogge, la stessa terra, fendendosi, mi si è dileguata di sotto ai piedi¹⁶; alcune volte mi è bisognato fuggire a tutta lena dai fiumi, che m'inseguivano, come fossi colpevole verso loro di qualche ingiuria. Molte bestie salvatiche, non provocate da me con una menoma offesa, mi hanno voluto divorare; molti serpenti avvelenarmi; in diversi luoghi è mancato poco che gl'insetti volanti non mi abbiano consumato infino alle ossa¹⁷. Lascio i pericoli giornalieri, sempre imminenti all'uomo, e infiniti di numero; tanto che un filosofo antico¹⁸ non trova contro al timore altro rimedio più valevole della considerazione che ogni cosa è da temere. Nè le infermità mi hanno perdonato; con tutto che io fossi, come sono ancora, non dico temperante, ma continente dei piaceri del corpo. Io soglio prendere non piccola ammirazione¹⁹ considerando come tu ci abbi infuso tanta e sì ferma e insaziabile avidità del piacere; disgiunta dal quale la nostra vita, come priva di ciò che ella desidera naturalmente, è cosa imperfetta; e da altra parte abbi ordinato che l'uso di esso piacere sia quasi di tutte le cose umane la più nociva alle forze e alla sanità²⁰ del corpo, la più calamitosa negli effetti in quanto a ciascheduna persona, e la più contraria alla durabilità della stessa vita²¹. Ma in qualunque modo, astenendomi quasi sempre e totalmente da ogni diletto, io non ho potuto fare di non incorrere in molte e

¹⁶ *si è dileguata* ecc.; è mancata, si è allontanata.

¹⁷ Magnifica e potente descrizione dei pericoli che minacciano l'uomo nei vari paesi.

¹⁸ SENECA, *Natural. Quaestion.*, lib. 6, cap. 2. LEOP.

¹⁹ *Io soglio prendere* ecc.; mi è spesso cagione di non poca meraviglia. La frase leopardiana è alquanto pesante e arcaica. *Ammirazione per meraviglia* non è comune. Ricorda il dantesco *ammirazione traean di me*, in *Purg.* XXIV, 5.

²⁰ MESTICA isolatamente legge

salute: abbiamo preferita la lezione *sanità* che trovasi già nella prima edizione, e sembra più propria.

²¹ Quest' affermazione è alquanto esagerata, e non ha certo valore assoluto. — V. però Cicerone, *De Senect.*, XII: « Nullam capitaliorem pestem quam voluptatem corporis hominibus a natura datam, cuius voluptatis avidae libidines temere et effrenate ad potiundum incitarentur.... Quo circa nihil esse tam detestabile tamque pestiferum quam voluptatem.... »

diverse malattie: delle quali alcune mi hanno posto in pericolo della morte; altre di perdere l'uso di qualche membro, o di condurre perpetuamente una vita più misera che la passata; e tutte per più giorni o mesi mi hanno oppresso il corpo e l'animo con mille stenti e mille dolori. E certo, benchè ciascuno di noi sperimenti, nel tempo delle infermità, mali per lui nuovi e disusati, e²² infelicità maggiore che egli non suole (come se la vita umana non fosse bastevolmente misera per l'ordinario); tu non hai dato all'uomo, per compensarnelo, alcuni tempi di sanità soprabbondante e inusitata, la quale gli sia cagione di qualche diletto straordinario per qualità e per grandezza. Ne' paesi coperti per lo più di nevi, io sono stato per accecare: come interviene ordinariamente ai Lapponi nella loro patria²³. Dal sole e dall'aria, cose vitali, anzi necessarie alla nostra vita, e però da non potersi fuggire, siamo ingiuriati²⁴ di continuo: da questa coll'umidità, colla rigidità, e con altre disposizioni; da quello col calore, e colla stessa luce: tanto che l'uomo non può mai, senza qualche maggiore o minore incomodità o danno, starsene esposto all'una o all'altro di loro. In fine, io non mi ricordo aver passato un giorno solo della vita senza qualche pena; ladove io non posso numerare quelli che ho consumati senza pure un'ombra di godimento²⁵: mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto senza miseria: e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri²⁶, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per istituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli, e, per dir così, del

²² MESTICA solo legge o infelicità; dev'essere uno sbaglio della stampa.

²³ Scarsa popolazione nomade che vive al nord della penisola scandinava: è noto d'altronde come sia insopportabile e dannoso alla vista il candore abbagliante delle nevi nei paesi della regione polare.

²⁴ ingiuriati, offesi. Ma non si

dice se non in senso morale. Il sost. *ingiuria* si usa nel senso di danno nella frase *ingiurie del tempo, delle stagioni*, e sim.

²⁵ Cfr. *Dial. di un fisico e di un metafisico*, p. 121.

²⁶ Lemonn. e il CHIARINI pongono sempre la virgola innanzi ad ora in questa enumerazione. Le prime ediz. e il MESTICA non l'hanno.

tuo sangue e delle tue viscere ²⁷. Per tanto rimango privo di ogni speranza: avendo compreso che gli uomini finiscono di perseguitare chiunque li fugge o si occulta con volontà vera di fuggirli o di occultarsi; ma che tu, per niuna cagione, non lasci mai d'incalzarci, finchè ci opprimi. E già mi veggio vicino il tempo amaro e lugubre della vecchiezza; vero e manifesto male, anzi cumulo di mali e di miserie gravissime ²⁸; e questo tuttavia non accidentale, ma destinato da te per legge a tutti i generi de' viventi, preveduto da ciascuno di noi fino nella fanciullezza, e preparato in lui di continuo, dal quinto suo lustro in là, con un tristissimo declinare e perdere senza sua colpa: in modo che appena un terzo della vita degli uomini è assegnato al fiorire, pochi istanti alla maturità e perfezione, tutto il rimanente allo scadere, e agl' incomodi che ne seguono ²⁹.

Natura. Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? ³⁰ Ora sappi che nelle fatture, negli or-

²⁷ Cfr. *Sopra un bassorilievo*,
v. 44.

Madre temuta e pianta
Dal nascer già dell' animal fa- | miglia,
Natura, illaudabil maraviglia,
Che per uccider partorisci e nu- | tri.....

²⁸ Moltissimi luoghi nelle lettere e nelle poesie mostrano l'abborrimento del Leopardi per la vecchiezza. V. intanto: *Il passero solitario*, vv. 50 sgg.

se di vecchiezza

La detestata soglia

Evitar non impetro;

Consalvo, 106 sgg.

Fin la vecchiezza,

L'abborrita vecchiezza, avrei

| sofferto

Con riposato cor;

Il tramonto della Luna v. 45 sgg.

Degno trovato, estremo

Di tutti i mali, ritrovâr gli eterni

La vecchiezza, ove fosse

Incolume il desio, la speme e-

stinta.

Secche le fonti del piacer, le

| pene

**Maggiori sempre, e non più dato
| il bene.**

E nei *Pensieri*, VI: «La morte non è male: perchè libera l'uomo da tutti i mali, e insieme col bene gli toglie i desideri. La vecchiezza è male sommo: perchè priva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti, e porta seco tutti i dolori».

È noto che il Leopardi derivò questo pensiero dai Greci, specialmente da Mimnermo. Nel *Florilegio* di STOBEO egli trovò addirittura un concerto di imprecazioni alla vecchiezza nel sermone CXV « *Vituperium Senectutis* ».

²⁹ Il FINZI cita, a proposito, del Nostro il Frammento I dal greco di SIMONIDE:

Stolto è chi non vede
La giovinezza come ha ratte l'ale
E siccome alla culla
Poco il rogo è lontano.

V. anche il *Cantico del Gallo Silvestre*, e i *Pensieri*, XLII.

³⁰ Cfr. *Dial. di un Folletto e di uno Gnomo*, pag. 62.

dini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro, che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi o giovarvi ³¹. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei ³².

Islandese. Ponghiamo ³³ caso che uno m'invitasse spontaneamente a una sua villa, con grande istanza; e io per compiacerlo vi andassi. Quivi mi fosse dato per dimorare una cella tutta lacera e rovinosa, dove io fossi in continuo pericolo di essere oppresso; umida, fetida, aperta al vento e alla pioggia. Egli, non che si prendesse cura d'intrattenermi in alcun passatempo o di darmi alcuna comodità, per lo contrario appena mi facesse somministrare il bisognevole a sostentarmi; e oltre di ciò mi lasciasse villaneggiare, schernire, minacciare e battere da' suoi figliuoli e dall'altra famiglia ³⁴. Se querelandomi io seco di questi mali trattamenti, mi rispondesse: forse che ho fatto io questa villa per te? o mantengo io questi miei figliuoli, e questa mia gente, per tuo servizio? e ³⁵, bene ho altro a pensare che de' tuoi sollazzi, e di farti le buone spese; a questo replicherei: vedi, amico, che siccome tu non hai fatto questa villa per uso mio, così fu in tua facoltà di non invitarmi ³⁶. Ma poichè spontaneamente hai voluto

³¹ Cfr. *Sopra un bassorilievo*, 107:

Ma da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si
| cura.

³² V. nuovamente il *Dial. di un Foll.* p. 64 e seg.; e *Ginestra*, vv. 46 sg.

l'uman seme
Cui la dura nutrice, ov' ei men
| teme,
Con lieve moto in un momento
| annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.

³³ *ponghiamo*. Questa forma di

^{1a} pers. plur., sull'analogia della corrispondente singolare in *-ngo*, è ora al tutto disusata. Il Leop. l'usa spesso volte, specialmente nel *Parini* *ovv. della gloria*. Fu difesa strenuamente dal NANNUCCI, *Saggio del Prospetto di tutti i verbi anomali e difettivi*, p. 381 e sg.

³⁴ *dall'altra famiglia*, cioè dai servi, famigli.

³⁵ *e, bene ho altro...*; *e*, cioè: *e rispondesse inoltre*, parole dell'Islandese, *bene ho altro*, parole dell'ospite.

³⁶ *siccome... così*. Non rechi meraviglia agl'inesperti questa ripetizione del *sic*, che trovasi

che io ci dimori, non ti si appartiene egli di fare in modo, che io, quanto è in tuo potere, ci viva per lo meno senza travaglio e senza pericolo? Così dico ora. So bene che tu non hai fatto il mondo in servizio degli uomini. Piuttosto crederei che l'avessi fatto e ordinato espressamente per tormentarli. Ora domando: t'ho io forse pregato di pormi in questo universo? o mi vi sono intromesso violentemente, e contro tua voglia? ³⁷ Ma se di tua volontà, e senza mia saputa, e in maniera che io non poteva sconsentirlo nè ripugnarlo, tu stessa, colle tue mani, mi vi hai collocato; non è egli dunque ufficio tuo, se non tenermi lieto e contento in questo tuo regno, almeno vietare che io non vi sia tribolato e straziato, e che l'abitarvi non mi nocca? E questo che dico di me, dicolo di tutto il genere umano, dicolo degli altri animali e di ogni creatura.

Natura. Tu mostri non aver posto mente che la vita di questo universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra se di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento ³⁸.

non solo nei moderni, come il Leopardi e il Manzoni, che ne fu biasimato, ma anche negli antichi, come Dante.

³⁷ Cfr. *Sopra un bassorilievo*, vv. 75 sg.:

Già se sventura è questo

Morir che tu destini

A tutti noi che senza colpa, i-
gnari,

Nè volontari al vivere abban-
doni...

³⁸ Questo concetto materialistico è sviluppato nel *Framm. apocrifo di Stratone da Lampsaco*, ed ha assunto veste poetica nella *Palinodia*, vv. 154 sgg.

Quale un fanciullo con assidua
cura,

Di fogliolini e di fuscelli, in forma
O di tempio o di torre o di palazzo,

Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è

volto,

Perchè gli stessi a lui fuscelli e
fogli

Per novo lavorio son di mestieri;
Così natura ogni opra sua, quan-

tunque
D'alto artificio a contemplar, non

prima
Vede perfetta, ch'a disfarla im-

prende,
Le parti sciolte dispensando al-

trove.
E indarno a preservar se stesso

ed altro
Dal gioco reo, la cui ragion gli è

chiusa
Eternamente, il mortal seme ac-

corre,
Mille virtùdi oprando in mille

guise
Con dotta man: che, d'ogni sforzo

in onta,
La natura crudel, fanciullo invitto,

Il suo capriccio adempie, e senza
posa

Islandese. Cotesto medesimo odo ragionare a tutti i filosofi. Ma poichè quel che è distrutto, patisce; e quel che distrugge, non gode, e a poco andare è distrutto medesimamente; dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono? ³⁹

Mentre stavano in questi e simili ragionamenti è fama che sopraggiungessero due leoni, così rifiniti e maceri dall'inedia, che appena ebbero forza di mangiarsi quell'Islandese; come fecero; e presone un poco di ristoro, si tennero in vita per quel giorno. Ma sono alcuni che negano questo caso, e narrano che un fierissimo vento, levatosi mentre che l'Islandese parlava, lo stese a terra, e sopra gli edificò un superbissimo mausoleo di sabbia: sotto il quale colui disseccato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città d'Europa ⁴⁰.

Distruggendo e formando si tra-
| stulla.

Indi varia, infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale, a perir

| fatto
Irreparabilmente: indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il

| fere
E di fuor da ogni lato, assidua,

| intenta
Dal di che nasce; e l'affatica e

| stanca,
Essa indefatigata; insin ch'ei giace

Alfin dall'empia madre oppresso
| e spento.

Queste, o spirito gentil, miserie
| estreme

Dello stato mortal; vecchiezza e
| morte,

Ch'han principio d'allor che il
| labbro infante

Preme il tenero sen che vita in-
| stilla.

³⁹ Cfr. *Canto Notturmo*, vv. 70-76, 93-98, 100-104; inoltre *Al Conte C. Pepoli*, 145 sg.:

- a cui
Tanto nostro dolor diletti o
| giovi.

⁴⁰ Nota lo scherno del *superbissimo mausoleo*. — Così l'Islandese sotto gli occhi stessi della Natura, fa l'ultimo esperimento della malvagità di questa con l'essere divorato dai leoni o soffocato dalla sabbia. Nè il poverino trova ancor pace sotto la guardia della greve mora; chè sopravvengono quegli uomini, che egli aveva fuggiti con ogni suo potere, e ne lo strappano via, e lo fanno viaggiare per mesi e mesi per collocarlo in un museo, perenne ludibrio della curiosità degli uomini, che pure sono suoi consorti.

Il Parini ovvero della Gloria

ARGOMENTO

[*della gloria delle lettere*]

Giuseppe Parini, il poeta che seppe unire filosofia e poesia insieme, vedendo un suo discepolo appassionatissimo di tali studi e di bellissime speranze, si propone di dargli degl'insegnamenti su quella gloria alla quale egli aspira certamente. Questa è inferiore alla gloria delle armi e di altre opere grandi; nondimeno egli è lodevole per magnanimità, poichè non potrebbe ai dì nostri, come nei tempi antichi, mirare a fine più nobile. È necessario però che egli conosca tutte le difficoltà che si oppongono al raggiungimento di essa e la sua vera importanza, acciocchè possa con piena coscienza scegliere tra il seguitarla e il prendere altra via.

Così il Parini incomincia nel capitolo secondo a discorrere delle difficoltà, escluse quelle che provengono dalla malignità degli uomini. Non sono moltissime le persone presso cui un profondo e felicissimo scrittore può trovare giusta estimazione: in primo luogo sono soltanto gli uomini istruiti, ma non di tutto il mondo, sibbene della tua sola nazione, nè tutti in questa ma solo coloro che hanno tanta dottrina e perizia letteraria da saper rifare quasi l'opera tua. Tutti gli altri non sapranno giudicarti nè stimarti. Ma il Parini si ricorda qui della fama di Virgilio, che sarebbe una vera smentita delle sue asserzioni: egli però nota che questa è una vera eccezione, della quale c'è da meravigliarsi. Egli certo vuol lasciar intendere che le eccezioni confermano la regola. Nel terzo capitolo i pochissimi si riducono ancora a meno. Bisogna levarne via gli uomini freddi, insensibili, e coloro che da mala disposizione sono resi tali durante la lettura di un' opera. Anzi quelli di temperamento mobile e sensibili possono trovarsi in dati momenti che ammirino soverchiamente un'opera mal fatta.

Non resterebbero dunque che quei pochissimi che abbiano tale imperturbabilità e fermezza e insieme vigore d'ingegno e di animo da poter subito, in qualunque tempo, intendere e valutare un'opera. Ma costoro, dice nel capitolo quarto, non sono i vecchi, e anzi non sarebbe nessuno dei tempi nostri, perchè la scienza ci ha invecchiati tutti; nè sono i giovani, i quali non sono avvezzi a trovar tutto il loro mondo nella lettura, e ammirano più il grandioso che il semplice e il naturale. E non potrebbe essere nessun abitante di una città grande, dove c'è sazieta, falsità, e non primeggiano che i potenti e i ricchi. Nei tempi nostri, aggiunge nel capitolo quinto, costituisce un'altra grandissima difficoltà il numero stragrande delle opere e delle scienze: è appena possibile leggere una volta sola un libro, e si giudica in fretta da una fugace impressione, e se il giudizio è erroneo, difficilmente si corregge per una seconda lettura. La fama stessa degli antichi impedisce la celebrità ai moderni: perchè gli antichi li ammiriamo per consuetudine perchè tutti l'ammirano: così c'innamोरiamo di una cantante, che tutti ammirano e lodano e amano. Tra i lettori bisogna contare anche i *dilettanti*: di costoro parla il Parini nel sesto capitolo, e dice che essi non possono gustare e apprezzare un'opera letteraria perchè la loro vita ha tutt'altro intento e fine, e la lettura dà loro un vano e momentaneo piacere, poichè non promette loro alcun frutto. Così pure quegli studiosi che hanno mutata materia dei loro studi e non rimasti semplici *dilettanti* di belle lettere.

Il settimo capitolo, eloquentissimo, dimostra che, tolto già questo grandissimo numero di lettori inetti o freddi o impediti o leggieri o vecchi o giovani che non possono ammirare e gustare il bello di un'opera, tra quelli che rimangono bisognerà toglier via coloro che non intendono il pensiero filosofico e le verità di esso. Non tutte le menti sono atte alle indagini filosofiche, e non tutti possono apprezzare quelle di un altro. Ma anche tra gl'intendenti di tal materia, è difficile di ottenere gloria per l'impossibilità di persuaderli subito delle nuove verità nelle scienze. Di ciò tratta il capitolo ottavo. Il mondo cammina col suo passo solito, e non può seguire la corsa dei sommi. Sono veramente i mediocri coloro che diffondono e fanno valere le nuove idee, non i sommi. Perciò questi ultimi potranno, tutt'al più, ottenere una gloria dopo morti, ma piccola e passeggera.

Queste dunque sono le difficoltà che impediscono il conseguimento della gloria a uno che congiunga perizia e perfezione nello

scrivere con bontà di dottrina. Pur talvolta si raggiunge. Quale e che cosa è dessa? Il Parini ne parla nel capitolo nono: si è compreso, egli dice, che questa gloria, la quale consiste nell'esser mostrato a dito, non potrebbe ottenerla che in una piccola città. Ma qui non son finite le difficoltà; perchè tra questi abitanti il sapere è negletto, o se è stimato, se ne ha una idea falsa. Poniamo che si ottenga. Tutti gli uomini gloriosi sono stati poveri e infelici: esempio Omero, poeta sovrano. Non si nomina Virgilio, perchè è stato già dichiarato un'eccezione. Poesia e filosofia son compagne di povertà: esse non pure sono stimate poco, ma pochissimo remunerate: e questa è la gloria dei vivi. Unico rifugio la posterità, dice il capitolo decimo. Lì c'è vera gloria. Ma in sostanza, questa è la solita speranza di un bene futuro, poichè il bene presente non appaga giammai, e non può. La gloria come ogni altro piacere si aspetta, non è mai presente, e però non essendo mai nella nostra vita si spera nella posterità. Ma si otterrà? Di questo si tratta nel capitolo undecimo e si dimostra che non si otterrà, perchè i posteri non saranno migliori uomini di noi, nè migliori giudici, e che i giudizi letterari sono mutabili secondo sono mutabili i gusti, e quelli filosofici secondo il progredir delle scienze e le varie credenze suscitate dalle nuove parvenze del vero non ben certo. Del resto, il tempo è il più efficace tarlo della fama.

Così possiamo, arrivati all'ultimo, concludere; e il Parini conchiude in maniera diversa dalle premesse. Nondimeno, egli dice, un giovane che abbia le tue facoltà ed attitudini, deve cercar la gloria. Non son certo privilegi, sono cagioni di infelicità piuttosto, come chi fosse storpio o mutilato. Ebbene, come gli storpi e i mutilati si valgono della loro infermità per far guadagno, così i giovani come te, dice il Parini, si valgono delle loro doti intellettuali e morali e cercano la gloria. — *Fata volentem trahunt.*

Il concetto principale di questo dialogo, che tale si dee chiamare benchè degl'interlocutori uno solo parli, è che non vi sono giudizi certi e assoluti nel mondo, nè bisogna che rispondano esattamente al merito, ma sono mutabili, incostanti, determinati da tante cause estrinseche, tutte soggettive. L'età, il temperamento, le disposizioni dell'animo, il tempo, il luogo, la nazione, la consuetudine, le circostanze sono tanti elementi del giudizio e della stima. Sicchè l'estimazione giusta non è che un'astrazione che non è nella realtà. Si aggiunge che quando anche si arrivi a riconoscere di un uomo il gran valore, questo è un giudizio puramente esteriore, per dir

così, ma non lega, non obbliga gli uomini, i quali lasciano morir di fame Omero senza commuoversi. Di qui scaturisce che la gloria non è nulla di reale, ma solo un concetto della nostra mente, un'idea, un'illusione, come è il piacere, come la virtù, e così via. Noi la speriamo in vita, e non l'ottenendo mai, la speriamo nella posterità, dove non si ottiene con più facilità, e dove ad ogni modo perisce, come la gloria di Bacone e di Malebranche. Dimostrata la vanità della gloria, si riconosce nondimeno che l'uomo per indole e per educazione non può fare a meno di affaticarsi per essa.

Tale è il significato filosofico ed universale del dialogo, e dal punto di vista leopardiano è giustissimo. Ma ve n'è anche un altro, per cui il mondo non appare più fatto per un individuo, sia anche il Leopardi, ma per le nazioni e per l'umanità. Laonde ciò che ci spinge ad ottener gloria, è il nostro volontario bisogno di giovare agli uomini: la nostra personalità bisogna che sparisca e si confonda; la sua finalità non è in sé stessa, ma fuori di sé. Nondimeno gli uomini sommi ottengono gloria, e c'è posto per la gloria di tutti, e in ogni tempo: lasciamo stare che essa sia inferiore a quella bramosia immensa di godimento e di piacere che l'animo nostro ha, e che non può mai esser soddisfatta, sinchè resti così chiusa ed egoistica.

Poichè questo dialogo non si può intendere che solo da questo lato. L'uomo con la sua individualità prepotente si drappeggia nella veste ampia e composta del filosofo; ma egli parla per sé, manifesta le sue brame, il suo dolore, la sua rassegnazione forzata. Chi è il discepolo al quale parla il *Parini*? In primo luogo, il *Parini* stesso è lungi dal ritrarre il poeta lombardo. Questi ebbe un concetto positivo della vita, fu censore dell'impostura e dell'ipocrisia, della nobiltà e dei demagoghi, dei pedanti e dei vili, ma ebbe un alto concetto della vita e della virtù, e volle insegnare a intender quella e ad amar questa. C'è un suo capitolo satirico *Lo Studio*, dove troviamo una concezione scettica della gloria; ma è la solita satira particolare, ristretta, non il domma filosofico della impossibilità e vanità della gloria. Ad ogni modo questo capitolo può aver suggerito qualche cosa al Leopardi. Ma tutto il dialogo è cavato dall'animo del Leopardi stesso, e se ci sta il *Parini*, è perchè questi gli sembrava lo scrittore geniale, diligente e profondo che più si accostava a quello che egli si sentiva di essere. Dunque il *Parini* è il Leopardi stesso. Chi è ora il suo discepolo?

Poichè il dialogo non è storico, nè il protagonista è storico, noi non possiamo pensare a nessuno dei discepoli di Parini. Inoltre questo discepolo è anche lui filosofo e poeta; è di altissimo ingegno, di maravigliosa aspettazione, acutezza e forza d'intendimento, nobiltà, caldezza e fecondità di cuore e d'immaginativa, trapassa in solitudine il più del tempo anche stando in una città grande. Non ci vuol molto a ritrarne che anche questo discepolo è il Leopardi stesso. Lo confermano gli accenni alla vita nella città grande e nella piccola, che richiamano subito le espressioni usate dal Leopardi nelle lettere da Roma e da Recanati; e quando nel cap. VIII il Parini gli preannunzia che egli scoprirà *alcuna principalissima verità*, e che per questo non otterrà lode in vita, accenna evidentemente al suo sistema filosofico, e alle contrarietà che questo dovrà creargli nel conseguire favore e fama.

Insomma è il Leopardi che parla con sè stesso; però non vi è opposizione, ma pieno accordo, e colui che parla sviluppa ordinatamente il concetto dell'autore. Non vi è neanche movimento, come pur si trova negli altri dialoghi, ma è tutta una prosa didascalica, piena di distinzioni, talvolta monotona, sempre fredda. Ma la precisione, l'eleganza, la nobiltà della frase e del periodo, la connessione salda e rigorosa, l'organismo dei concetti e l'esplicazione disciplinata delle loro note, raggiungono il fastigio della perfezione. E in questa freddezza e minutezza, in questo studio calmo e apparente, che dopo una lunga esercitazione finisce sempre con una proposizione desolante, si sente uno spirito che vive e si agita, si vede uno che si stringe e si comprime il cuore, ma questo batte fortemente, che ha gli occhi asciutti, ma mostran le tracce delle lagrime già sparse: all'ultimo questa calma è veramente straziante, quando si paragonano le elette doti dell'ingegno e del cuore alle infermità dello storpio e del mutilato, e si annunzia la rassegnazione forzata al fato: è un ribelle che sotto il giogo non potendo meditar la vendetta, sta, e considera punto per punto tutta la sua miseria.

IL PARINI OVVERO DELLA GLORIA ¹

CAPITOLO PRIMO

Giuseppe Parini fu alla nostra memoria ² uno dei pochissimi Italiani che all'eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri, e molta notizia ed uso ³ della filosofia presente: cose oramai sì necessarie alle lettere amene, che non si comprenderebbe come queste se ne potessero scompagnare, se di ciò non si vedessero in Italia

I. ¹ Il poeta civile lombardo, (22 Mag. 1729 - 15 Ag. 1799) degno contemporaneo di Vittorio Alfieri, restauratori entrambi delle buone lettere e della coscienza civile, fu riguardato dai nostri maggiori scrittori come tipo di poeta integro, onesto, savio; e l'aver fatto da precettore per tutta la vita, nelle case, nelle scuole, con le *Odi*, e possiam dire col *Giorno*, dove brilla il grande ideale della operosità, moralità, e eguaglianza degli uomini, fu causa che i nostri grandi abbiano avuta e mostrata verso di lui una venerazione di discepoli. Primo l'Alfieri gl'indirizzò le sue prime tragedie col motto: *All'Abate Parini « Primo pittore del signoril costume »*; il Monti lo celebrò nella *Mascheroniana*, il Foscolo lo introdusse con grandissima riverenza e quasi adorazione nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e nei *Sepolcri*; da lui finalmente il Leopardi intitolò questa importante opera. — A. BORGOGNONI ha osservato che non avendolo nominato nella canzone *ad Angelo Mai* accanto all'Alfieri, com'era degno, il Leopardi abbia voluto riparare all'omissione con questo

dialogo. Io noterò soltanto che accanto a Dante, Petrarca, Colombo, Ariosto, Tasso, Alfieri, il Parini potea forse rimaner diminuito, non avendo l'opera sua caratteri così universali. Vedi anche le belle osservazioni dello STRACCALI, pagina 62. — Noto è anche questo fatto, che egli in una lettera del 1° marzo 1822 dà commissione al Brighenti che gli mandi le poesie del Parini: certamente qui si allude alle odi, poichè egli aveva già bene studiato il *Giorno* da alcuni anni; sicchè prima di comporre quella canzone forse non le aveva lette. — Finirò col ricordare che del Parini tessè la vita anche un poeta, il Giusti; e ai nostri giorni G. Carducci, il poeta dell'Italia risorta, ha rilevato il profondo concetto sociale del *Giorno* in un libro che è modello perfetto di critica.

² alla nostra memoria, a memoria nostra, nel tempo nostro. È costruito schiettamente italiano, non latino, come vuole un annotatore, che cita un esempio inesistente di Tacito!

³ notizia ed uso, cognizione e pratica.

infiniti esempi ⁴. Fu eziandio, come è noto, di singolare innocenza ⁵, pietà verso gl'infelici e verso la patria, fede verso gli amici, nobiltà d'animo, e costanza contro le avversità della natura ⁶ e della fortuna, che travagliarono tutta la sua vita misera ed umile ⁷, finchè la morte lo trasse dall'oscurità ⁸. Ebbe parecchi discepoli: ai quali insegnava prima a conoscere gli uomini e le cose loro ⁹, e quindi a dilettarli coll'eloquenza e colla poesia. Tra gli altri, a un giovane d'indole e di ardore incredibile ai buoni studi, e di aspettazione maravigliosa, venuto non molto prima nella sua disciplina, prese un giorno a parlare in questa sentenza ¹⁰.

⁴ Più che una diretta allusione e una sferzata ai poeti romantici che « per riuscir popolari non assusero a concetti molto elevati e profondi », qui fa un accenno generale a quella fungaia di verseggiatori inetti che non fu soltanto al suo, ma si ritrova in ogni tempo da noi.

⁵ *innocenza*: è nel significato latino di integrità, onestà d'animo. — *In his cognitum est, quanto antistaret eloquentia innocentiae.* CORN. NEP. *Arist.* FORNAC.

⁶ Allude alle infermità che molestarono il Parini sin da giovinetto.

⁷ BORGAGNONI nota: — Questa estrema infelicità e oscurità del Parini non sono storicamente esatte, come oramai tutti sanno. Quanto all'oscurità basterebbe ricordare la testimonianza dello stesso Parini (*Ode Nell'inverno del 1785*):

Te ricca di comune
Censo la patria loda:
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome
| roda

Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*
Per cui cercato allo stranier
| t'addita.

⁸ Qui ricordano, a proposito, i

vv. 28-30 *Nelle nozze della sorella Paolina.*

Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo
| estinta;

e l'espressione del Foscolo:
Morte sol mi darà fama e riposo.

Che anch'egli il Leopardi aspettasse fama dalla morte, si ha da una lett. del 16 dic. 1822 al fratello Carlo: « tutto questo m'avvilisce in modo, che s'io non avessi il rifugio della posterità e la certezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessarissimo al vero letterato), manderei la letteratura al diavolo mille volte. »

⁹ È noto che il Parini faceva questo anche in poesia coi suoi discepoli, così compose l'ode *alla Musa* pel suo discepolo Febo D'Adda, e l'*Educazione* per Carlo Imbonati. Ma egli ne ebbe molti altri ancora carissimi, tra i quali Agostino Gambarelli, G. B. Scotti, A. Conti, A. Mussi, Giovanni Torti e Palamede Carpani.

¹⁰ Poichè tutto il dialogo è un' invenzione, non si può credere che il Leopardi alluda a uno dei discepoli del Parini. — *d' indole e di ardore incredibile, d' indole fervida, appassionatis-*

Tu cerchi, o figliuolo, quella gloria che sola, si può dire, di tutte le altre, consente oggi di essere colta¹¹ da uomini di nascimento privato¹²: cioè quella a cui si viene talora colla sapienza, e cogli studi delle buone dottrine e delle buone lettere. Già primieramente non ignori che questa gloria, con tutto che dai nostri sommi antenati non fosse negletta, fu però tenuta in piccolo conto per comparazione alle altre: e bene hai veduto in quanti luoghi e con quanta cura Cicerone, suo caldissimo e felicissimo seguace¹³, si scusi co' suoi cittadini del tempo e dell'opera che egli poneva in procacciarla; ora allegando che gli studi delle lettere e della filosofia non lo rallentavano in modo alcuno alle faccende pubbliche¹⁴, ora che sforzato dalla iniquità dei tempi ad astenersi dai negozi maggiori, attendeva in quegli studi a consumare dignitosamente l'ozio suo¹⁵; e sempre antepo-
nendo alla gloria de' suoi scritti quella del suo consolato, e delle cose fatte da se in beneficio della repubblica¹⁶. E veramente, se il soggetto principale delle

simo per natura. — di *aspettazione* (più comune *aspettazione*) *maravigliosa*, di bellissime *speranze*. — *venuto...* *nella sua disciplina*, divenuto suo discepolo. — *in questa sentenza*, in questi sensi.

¹¹ *colta*, come si direbbe di un ramo di alloro.

¹² *di nascimento privato*, di famiglia che non abbia gradi di dignità, come di un principe e simili.

¹³ Cfr. l'orazione *pro Archia*, 28: «et de meo quodam amore gloriae, nimis acri fortasse, verum tamen honesto vobis confitebor.» L'oratore romano scrisse anche un trattato *De Gloria*, andato perduto.

¹⁴ Cfr. la stessa orazione, 12: «Ego vero fateor me his studiis esse deditum: ceteros pudeat, si qui ita se litteris abdiderunt, ut nihil possint ex his neque ad communem adferre fructum neque in aspectum lucemque proferre; me autem quid pudeat, qui tot annos ita vivo, iudices, ut a nul-

lius numquam me tempore aut commodo aut otium meum abstraxerit aut voluptas avocavit aut denique somnus retardavit?». E sullo stesso concetto ritorna Cicerone in *De Offic.*, II, 4: «Cui (*alla filosofia*) quum multum adole-scens discendi causa temporis tribuissem, postea quam honoribus inservire coepi meque totum reipublicae tradidi, tantum erat philosophiae loci, quantum superfu-erat amicorum et reipublicae tempori».

¹⁵ Cfr. *De Oratore* I, 1, 3 «Sed tamen in his vel asperitatibus rerum vel angustiis temporis obsequar studiis nostris et quantum mihi vel fraus inimicorum vel causae amicorum vel res publica tribuet otii ad scribendum potissimum conferam». Altri luoghi analoghi, v. i proemi ai libri II e III *De Officiis*, II delle Tuscolane, I degli Accademici.

¹⁶ Con quanto orgoglio Cicerone ricordasse il suo consolato, notarono già gli antichi: QUINTILIANO, *Institutiones*, XI, I; Gio-

lettere è la vita umana, e il primo intento della filosofia l'ordinare le nostre azioni; non è dubbio che l'operare è tanto più degno e più nobile del meditare e dello scrivere, quanto è più nobile il fine che il mezzo, e quanto le cose e i soggetti importano più che le parole e i ragionamenti. Anzi niun ingegno è creato dalla natura agli studi; nè l'uomo nasce a scrivere, ma solo a fare. Perciò veggiamo che i più degli scrittori eccellenti, e massime de' poeti illustri, di questa medesima età; come, a cagione di esempio, Vittorio Alfieri; furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni; alle quali ripugnando i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi ¹⁷. Nè sono propriamente atti a scriverne quelli che non hanno disposizione e virtù di farne. E puoi facilmente considerare, in Italia, dove quasi tutti sono d'animo alieno dai fatti egregi, quanto pochi acquistino fama durevole colle scritture ¹⁸. Io penso che l'antichità, specialmente romana o greca, si possa convenevolmente figurare nel modo che fu scolpita in Argo la statua di Telesilla, poetessa, guerriera e salvatrice della patria. La quale statua rappresentavala con un elmo in mano, intenta a mirarlo, con dimostrazione di compiacersene, in atto di volerlosi recare in capo; e a' piedi, alcuni volumi, quasi negletti da lei, come piccola parte della sua gloria ¹⁹.

VENALE, X, 122: « *O fortunatam natam me consule Romam* ». Si può vedere anche *Pro Archia*, 28, donde risulta che il poeta Archia stesse componendo un poema sul suo consolato. Anche in molte lettere Cicerone ne parla.

¹⁷ Così intese egli l'Alfieri nella canz. *ad Angelo Mai*:

un solo
Solo di sua codarda etade indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa

| mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato,
| inerme
(Memorando ardimento) in sulla

| scena
Mosse guerra ai tiranni: almen
| si dia

Questa misera guerra

E questo vano campo all'ire in-

| ferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro

| all'arena
Scese, e nullo il seguì, che l'ozio

| e il brutto
Silenzio or preme ai nostri in-

| nanzi a tutto..
Vittorio mio, questa per te non

| era
Età nè suolo.....

¹⁸ Codesta è una serie di osservazioni acutissime di una giustezza mirabile, delle quali l'ultima è la più bella comprovazione di tutto il discorso.

¹⁹ *Telesilla*. Poetessa lirica di Argo, vissuta circa il 510 a. C.; alla testa delle donne argive respinse l'invasione del re spar-

Ma tra noi moderni, esclusi comunemente da ogni altro cammino di celebrità²⁰, quelli che si pongono per la via degli studi, mostrano nella elezione quella maggiore grandezza d'animo che oggi si può mostrare, e noi hanno necessità di scusarsi colla loro patria. Di maniera che in quanto alla magnanimità, lodo sommamente il tuo proposito²¹. Ma perciocchè questa via, come quella che non è secondo la natura degli uomini, non si può seguire senza pregiudizio del corpo, nè senza moltiplicare in diversi modi l'infelicità naturale del proprio animo²²; però innanzi ad ogni altra cosa, stimo sia conveniente e dovuto non meno all'ufficio mio, che all'amor grande che tu meriti e che io ti porto, renderti consapevole sì di varie

tano Cleomene, poichè gli Argivi erano stati presi in agguato in un bosco e battuti. Si racconta che ella, come Tirteo, avesse infiammati gli Argivi con i suoi canti guerreschi. Di lei e del fatto eroico e della sua statua parla PAUSANIA, *Ellade*, II, 20, citato dal Leopardi.

²⁰ *cammino di celebrità*; come dire: via della gloria, cioè per la quale si raggiunge la gloria.

²¹ Così il Parini si restringerà alla sola gloria delle lettere, e questo è veramente il titolo del componimento, non della gloria in generale.

²² Che gli studi procaccino infelicità morali e fisiche, e sieno contrari alla nostra natura, dice il Leopardi ripetutamente. Cfr. *Dial. della Moda e della Morte*: «A poco per volta, ma il più in questi ultimi tempi, io per favorirti ho mandato in uso e in dimenticanza le fatiche e gli esercizi che giovano al ben essere corporale, e introdottone o recato in pregio innumerabili che abbattano il corpo in mille modi e scorciano la vita». E *Dial. di un foll.*, dove si dice che la razza umana si è spenta «parte stillandosi il cervello sui libri, infine studiando tutte le

vie di far contro la propria natura e di capitar male.» E di sé stesso lo dice il Leopardi espressamente nelle lettere e anche nelle poesie. Cfr. la lett. al Giordani, già del 2 Marzo 1818: «io mi son rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione». A Giulia Perticari scrisse il 30 Marzo '21: «La debolezza del corpo; la malinconia profondissima e perpetua dell'animo; il disprezzo e gli scherni di tutti i miei cittadini; e per ultimo, il solo conforto che mi restasse, dico l'immaginazione, e le facoltà del cuore, anch'esse poco meno che spente col vigore del corpo e con la speranza di qualunque felicità; questi sono i premi che ho conseguiti colle mie sventuratissime fatiche.» Nello stesso giorno al Cardinal Mai: «Giacchè a forza di ostinatissime e indiscretissime applicazioni ho rovinata la mia complessione crescente, indebolita la salute, e vista sopraggiungere la vecchiezza, quando era tempo di raccogliere, mediante la giovinezza, il frutto delle fatiche passate». E spesso descrive i suoi fierissimi mali fisici.

difficoltà che si frappongono al conseguimento della gloria alla quale aspiri, e si del frutto che ella è per produrti in caso che tu la conseguisca; secondo che fino a ora ho potuto conoscere coll'esperienza o col discorso²³: acciocchè, misurando teco medesimo, da una parte, quanta sia l'importanza e il pregio del fine, e quanta la speranza dell'ottennero; dall'altra, i danni, le fatiche e i disagi che porta seco il cercarlo (dei quali ti ragiouerò distintamente in altra occasione); tu possa con piena notizia considerare e risolvere se ti sia più spedito di seguirlo, o di volgerti ad altra via²⁴.

CAPITOLO SECONDO

Potrei qui nel principio distendermi lungamente sopra le emulazioni, le invidie, le censure acerbe, le calunnie, le parzialità, le pratiche e i maneggi occulti e palesi contro la tua riputazione, e gli altri infiniti ostacoli che la malignità degli uomini ti opporrà nel cammino che hai cominciato. I quali ostacoli, sempre malagevolissimi a superare, spesso insuperabili, fanno che più di uno scrittore, non solo in vita, ma eziandio dopo la morte, è frodato al tutto dell'onore che se gli dee. Perchè, vissuto senza fama per l'odio o l'invidia altrui, morto si rimane nell'oscurità per dimenticanza; potendo difficilmente avvenire che la gloria d'alcuno nasca o risorga in tempo che¹, fuori delle carte per se immobili e mute, nessuna cosa ne ha cura. Ma le difficoltà che nascono dalla malizia degli uomini,

²³ col discorso, col raziocinio, con la ragione, ecc., usato di frequente dai classici, e dal Nostro. Bene spiegò quest'uso il SALVINI in *Disc. ac.* 2, 369. V. intanto in questo stesso dialogo, cap. III.; e nel dialogo di Plotino e di Porfirio: « il discorso dell'intelletto ».

²⁴ Nota l'armonia e la precisione di questo lungo periodo, fondato su tre capi principali, il primo antecedente, il terzo susseguente, il centrale ben collegato fra i due e quasi dominante: nota anche la rispondenza esatta, logica e grammaticale,

dei concetti e delle proposizioni.

II. ¹ in tempo che, nel quale.— È difficile determinare a chi pensasse il Leopardi scrivendo queste parole. Le quali richiamano il *Dial. della Natura e di un'anima*: «Eccetto se dalla malignità della fortuna, o dalla sovrabbondanza medesima dello tue facoltà, non sarai stata perpetuamente impedita di mostrare agli uomini alcun proporzionato segno del tuo valore: di che non sono mancati per verità molti esempi, noti a me sola ed al fato ».

essendone stato scritto abbondantemente da molti, ai quali potrai ricorrere, intendo di lasciarle da parte ². Nè anche ho in animo di narrare quegli impedimenti che hanno origine dalla fortuna propria dello scrittore, ed eziandio dal semplice caso, o da leggerissime cagioni: i quali non di rado fanno che alcuni scritti degni di somma lode, e frutto di sudori infiniti, sono perpetuamente esclusi dalla celebrità, o stati pure in luce per breve tempo, cadono e si dileguano interamente dalla memoria degli uomini; dove che altri scritti o inferiori di pregio, o non superiori a quelli, vengono e si conservano in grande onore ³. Io ti vo' solamente esporre le difficoltà e gl'impacci che senza intervento di malvagità umana, contrastano gagliardamente il premio della gloria, non all'uno o all'altro fuor dell'usato, ma per l'ordinario, alla maggior parte degli scrittori grandi ⁴.

Ben sai che niuno si fa degno di questo titolo, nè si conduce a gloria stabile e vera, se non per opere eccellenti e perfette, o prossime in qualche modo alla perfezione. Or dunque hai da por mente a una sentenza verissima di un autore nostro lombardo; dico dell'autore del *Cortegiano* ⁵: la quale è che *rare volte interviene che chi non è assue- to a scrivere, per erudito che egli si sia, possa mai conoscere perfettamente le fatiche ed industrie degli scrittori, nè gustar la dolcezza ed eccellenza degli stili, e quelle intrinseche avvertenze*

² GIAN PIETRO VALERIANI: *Con- tarenus seu de literatorum infeli- citate* (CAS.); MENZINI, *De litera- torum hominum invidia* (FORN.). Leggi anche S. ROSA, *Satira VI*, e VOLTAIRE, *Discours en vers*, III.

³ Anche qui è difficile spie- gare le allusioni del Leopardi. Forse egli considera la cosa in astratto e non ha in mente nes- suno scritto o nessun autore spe- ciale: forse anche pensò alle molte opere perdute dell'anti- chità, di cui pur si veniva al tempo suo dissepellendo qualche cosa. Il caso di una celebrità non ottenuta è p.es. quello del- l'Alberti pel suo trattato della *Famiglia*, o del Guicciardini stesso per tutte le opere, fuori della *Storia d'Italia*, o, per par-

lar d'altri, di Dino Compagni per la *Cronica*. D'altronde egli aveva imparato a conoscere opere eru- dite di grande mole, note soltanto a pochissimi, e private ormai di ogni fama.

⁴ Questo l'argomento non solo del capitolo secondo, ma di quasi tutta l'opera.

⁵ Lib. I, ediz. di Milano 1803, vol. I, pag. 79. LEOP. — Il luogo non è riferito esattamente, nota il MESTICA. La maggior inesat- tezza è *egli si sia* per *egli sia* dell'originale: e pare strano che il Leopardi si abbia preso una tal licenza. — Ma anche nell'ediz. milanese non era, pel resto, ser- bata la forma originaria; così p. es. *degli scrittori, degli stili* in- vece di *dei...*, ecc.

che spesso si trovano negli antichi. E qui primieramente pensa, quanto piccolo numero di persone sieno assuefatte ed ammaestrate a scrivere; e però da quanto poca parte degli uomini, o presenti o futuri, tu possa in qualunque caso sperare quell'opinione magnifica ⁶, che ti hai proposto per frutto della tua vita. Oltre di ciò considera quanta sia nelle scritture la forza dello stile; dalle cui virtù principalmente; e dalla cui perfezione, dipende la perpetuità delle opere che cadono in qualunque modo nel genere delle lettere amene. E spessissimo occorre che se tu spogli del suo stile una scrittura famosa, di cui ti pensavi che quasi tutto il pregio stesse nelle sentenze ⁷, tu la riduci in istato, che ella ti par cosa di niuna stima ⁸. Ora la lingua è tanta parte dello stile, anzi ha tal congiunzione seco, che difficilmente si può considerare l'una di queste due cose disgiunta dall'altra; a ogni poco si confondono insieme ambedue, non solamente nelle parole degli uomini, ma eziandio nell'intelletto; e mille loro qualità e mille pregi o mancamenti, appena, e forse in niun modo, colla più sottile e accurata speculazione, si può distinguere e assegnare a quale delle due cose appartengano, per essere quasi comuni e indivise tra l'una e l'altra. Ma certo niuno straniero è, per tornare alle parole del Castiglione, *assuelo a scrivere* elegantemente nella tua lingua. Di modo che lo stile, parte sì grande e sì rilevante dello scrivere, e cosa d'inesplicabile difficoltà e fatica, tanto ad apprenderne lo intimo e perfetto artificio, quanto ad esercitarlo, appreso che egli sia; non ha propriamente altri giudici, nè altri convenevoli estimatori, ed atti a poter lodarlo secondo il merito, se non coloro che in una sola nazione del mondo hanno uso di scrivere ⁹. E verso tutto il resto del genere

⁶ Questa, e non altro, è la gloria.

⁷ nelle sentenze, cioè nel pensiero, nel contenuto.

⁸ Qui il Leopardi non intende punto che possa esser pregevole un'opera per vacui artifici di stile; ma che l'industria e lo splendore della forma, l'arte insomma, cosa principalissima in un'opera, sia quella che la rende gradita alle persone di buon gusto.

⁹ È fuor d'ogni dubbio che i pregi dello stile e della lingua vanno perduti quasi tutti anche

nella più fedele e geniale traduzione in un idioma straniero. Cfr. lett. al fratello Carlo, 22 gennaio '23: « Dovete sapere che la filosofia e tutto quello che tiene al genio, insomma la vera letteratura, di qualunque genere sia, non vale cogli stranieri: i quali non sapendo quasi niente d'italiano, non gusterebbero le più belle produzioni che si mostrassero loro in questa lingua e non prendono nessuno interesse per chi brilla in un genere di studi inaccessibili. »

umano, quelle immense difficoltà e fatiche sostenute circa esso stile, riescono in buona e forse massima parte inutili e sparse al vento. Lascio l'infinita varietà dei giudizi e delle inclinazioni dei letterati; per la quale il numero delle persone atte a sentire le qualità lodevoli di questo o di quel libro, si riduce ancora a molto meno.

Ma io voglio che tu abbi per indubitato che a conoscere perfettamente i pregi di un'opera perfetta o vicina alla perfezione, e capace veramente dell'immortità, non basta essere assuefatto a scrivere, ma bisogna saperlo fare quasi così perfettamente come lo scrittore medesimo che hassi a giudicare. Perciocchè l'esperienza ti mostrerà che a proporzione che tu verrai conoscendo più intrinsecamente quelle virtù nelle quali consiste il perfetto scrivere, e le difficoltà infinite che si provano in procacciarle, imparerai meglio il modo di superare le une e di conseguire le altre; in tal guisa che niuno intervallo e niuna differenza sarà dal conoscerle, all'imparare e possedere il detto modo; anzi saranno l'una e l'altra una cosa sola¹⁰. Di maniera che l'uomo non giunge a poter discernere e gustare compiutamente l'eccellenza degli scrittori ottimi, prima che egli acquisti la facoltà di poterla rappresentare negli scritti suoi: perchè quell'eccellenza non si conosce nè gustasi totalmente se non per mezzo dell'uso e dell'esercizio proprio, e quasi, per così dire, trasferita in se stesso¹¹. E innanzi a quel tempo, niuno per verità intende, che e quale sia propriamente il perfetto scrivere. Ma non inten-

Cfr. anche lettera al Missirini, 15 gennaio 1825, donde stralcio un brano: « E gli stranieri che saprebbero bene intendere i sentimenti, sono poco atti a intender la lingua, massime in poesie forti, e di stile italiano, nutrito dalle intime e segrete fonti della favella. Ora non intendendo la lingua, non è possibile intendere i sentimenti: o intendendola male, non si possono intendere i sentimenti se non per metà e spesso a rovescio ».

¹⁰ Questo periodo sebbene sia di una meravigliosa precisione, pure rivela subito tanto studio e artificio che riesce alquanto penoso al lettore.

¹¹ Il concetto del Leopardi si deve intendere in massima; non già al punto che per giudicare, mettiamo, il poema del Tasso il critico bisogna che sappia fare altrettanto. Vi sono facoltà inventive e facoltà critiche. Già Orazio, seguendo Isocrate, (o secondo altri Aristotele: αἱ ἀρόναι αὐταὶ μὲν ταπεινὸν οὐ δύνανται; τὸν δὲ σιδηρον ὄξεα καὶ μητρικὸν ποιούσι) aveva detto:

Ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quae ferrum valet, exsors
| ipsa secandi.

Ad ogni modo, certo è che senza una profonda conoscenza e vera perizia non si possono intendere nè gustare le opere dei grandi.

dendo questo, non può nè anche avere la debita ammirazione agli scrittori sommi. E la più parte di quelli che attendono agli studi, scrivendo essi facilmente, e credendosi scriver bene, tengono in verità per fermo, quando anche dicano il contrario, che lo scriver bene sia cosa facile. Or vedi a che si riduca il numero di coloro che dovranno potere ammirarti e saper lodarti degnamente, quando tu con sudori e con disagi incredibili, sarai pure alla fine riuscito a produrre un'opera egregia e perfetta. Io ti so dire (e credi a questa età canuta) che appena due o tre sono oggi in Italia, che abbiano il modo e l'arte dell'ottimo scrivere¹². Il qual numero se ti pare eccessivamente piccolo, non hai da pensare contuttociò che egli sia molto maggiore in tempo nè in luogo alcuno¹³.

Più volte io mi maraviglio meco medesimo come, ponghiamo caso, Virgilio, esempio supremo di perfezione agli scrittori, sia venuto e mantengasi in questa sommità di gloria. Perocchè, quantunque io presuma poco di me stesso, e creda non poter mai godere e conoscere ciascheduna parte d'ogni suo pregio e d'ogni suo magistero; tuttavia tengo per certo che il massimo numero de' suoi lettori e lodatori non iscorge ne' poemi suoi più che una bellezza per ogni dieci o venti che a me, col molto rileggerli e meditarli, viene pur fatto di scoprirvi¹⁴. In vero

¹² Il Leopardi alluse qui certamente al Giordani e al Monti, e forse anche al Cesari o al Perticari, ma non punto al Colletta, il quale allora non era affatto noto come scrittore insigne; neppure al Gioberti, poco più che ventenne. — Cfr. pure lettera del 4 agosto '23 al Giordani: « quella sottilissima e minutissima perfezione nello scrivere alla quale io soleva riguardare, senza la quale non mi curo di comporre, e la quale veggo apertissimamente che da niuno fuorchè da due o tre persone in tutto, sarebbe mai sentita nè goduta ». E subito dopo il brano della lett. cit. al Missirini: « e quanti sono oggi nella stessa Italia, che intendano perfettamente la lingua loro in uno stile vera-

mente italiano? Sicchè nè gl'Italiani nè gli stranieri possono oggi apprezzare un poeta italiano degno di questo nome. Cosa veramente da far poco animo a chiunque avesse la disgrazia di saper bene e degnamente poetare. »

¹³ Vedi intanto come anche nel giudicare gli scrittori delle altre età il Leopardi fosse assai riservato e schivo.

¹⁴ Attribuendo al Parini questo giudizio, il Leopardi, come notò il Casini, riconfermò ciò che aveva scritto il 1817 nel proemio della traduzione della *Titanomachia* di Esiodo dello stile di Parini: « Dovrebbe un traduttore di Virgilio studiare assaiissimo il Parini; e quanto più al Pariniano s'accostasse, tanto

io mi persuado che l'altezza della stima e della riverenza verso gli scrittori sommi, provenga comunemente, in quelli eziandio che li leggono e trattano ¹⁵, piuttosto da consuetudine ciecamente abbracciata, che da giudizio proprio e dal conoscere in quelli per veruna guisa un merito tale. E mi ricordo del tempo della mia giovinezza; quando io leggendo i poemi di Virgilio con piena libertà di giudizio da una parte, e nessuna cura dell'autorità degli altri, il che non è comune a molti; e dall'altra parte con imperizia consueta a quell'età, ma forse non maggiore di quella che in moltissimi lettori è perpetua; ricusava fra me stesso di concorrere nella sentenza universale ¹⁶; non discoprendo in Virgilio molto maggiori virtù che nei poeti mediocri. Quasi anche mi maraviglio che la fama di Virgilio sia potuta prevalere a quella di Lucano ¹⁷. Vedi che la moltitudine dei lettori, non solo nei secoli di giudizio falso e corrotto, ma in quelli ancora di sane e ben temperate lettere, è molto più diletтата dalle bellezze grosse e patenti, che dalle delicate e riposte; più dall'ardire che dalla verecondia; spesso eziandio dall'apparente più che dal sostanziale; e per l'ordinario più dal mediocre che dall'ottimo. Leggendo le lettere di un Principe, raro veramente d'ingegno, ma usato a riporre nei sali, nelle arguzie, nell'instabilità, nell'acume quasi tutta l'eccellenza dello scrivere, io m'avveggo manifestissimamente che egli, nell'intimo de' suoi pensieri, anteponeva l'*Enriade* all'*Eneide*; benchè non si ardisse a profferire questa sentenza, per solo timore di non offendere le orecchie degli uomini ¹⁸. In fine, io stupisco che

più avrebbe del Virgiliano». Che poi il Leopardi intenda dir di sé ciò che attribuisce al Parini, vedesi nel proemio che egli fece alla traduzione del secondo libro dell'*Eneide*, dove parla, quasi allo stesso modo, delle bellezze e dello stile di Virgilio.

¹⁵ *trattano*, li trattano, cioè si occupano delle loro opere.

¹⁶ *concorrere nella sentenza universale*, consentire all'opinione comune, frase latina di Cicerone.

¹⁷ *La Farsalia* di Lucano, poeta spagnuolo di nascita, vissuto sotto Nerone, è piena di ardimentosi artifici e ha un colorito viva-

cissimo, ma è ben lontana dalla signorile eleganza e dalla profondità dell'*Eneide* e delle *Georgiche*.

¹⁸ Federico il Grande di Prussia, n. il 1712, salito al trono il 1740, m. il 1786, fu amico ed ammiratore di Voltaire, come di molti belli ingegni; entusiasta dell'*Henriade*, come erano quasi tutti: la sua cultura tutta francese e moderna faceva sì che egli non vedesse altrove maggior bellezza e perfezione; lasciò opere in francese in 31 volumi. — M. Arouet, o Francesco de Voltaire, nacque a Chatenay il 20 feb-

il giudizio di pochissimi, ancorché retto, abbia potuto vincere quello d'infiniti, e produrre nell'universale quella consuetudine di stima non meno cieca che giusta. Il che non interviene sempre, ma io reputo che la fama degli scrittori ottimi soglia essere effetto del caso più che dei meriti loro: come forse ti sarà confermato da quello che io sono per dire nel progresso del ragionamento ¹⁹.

CAPITOLO TERZO

Si è veduto già quanto pochi avranno facoltà di ammirarti quando sarai giunto a quell'eccellenza che ti proponi. Ora avverti che più d'un impedimento si può frapporre anco a questi pochi, che non facciano degno concetto 'del tuo valore, benchè ne veggano i segni. Non è dubbio alcuno, che gli scritti eloquenti o poetici, di qualsivoglia sorta, non tanto si giudicano dalle loro qualità in se medesime, quanto dall'effetto che essi fanno nell'animo di chi legge. In modo che il lettore nel farne giudizio, li

braio 1694, morì il 30 maggio 1778 a Ferney; fu poeta e filosofo scettico, d'ingegno versatissimo e di singolare efficacia. Scrisse oltre il poema epico *Henriade*, un poema comico *La Pucelle d'Orleans*, (tradotto in ital. da V. Monti), romanzi, come il *Zadig* ed altri, tragedie, come *Zaira* (imitazione dell'*Otello* di Shakespeare), *Merope* ecc., opere storiche, e filosofiche. Fece parte dell'*Enciclopedia* col Diderot, il D'Alembert e il Rousseau. — L'*Henriade* è in 10 canti e ha per argomento l'assedio di Parigi e la vittoria e conversione di Enrico IV il Grande. La storia è mescolata col favoloso e meraviglioso; e il poeta ha seguito le tracce dei più famosi poemi epici antichi e moderni.

¹⁹ Insomma l'esempio della fama di Virgilio stupisce, ma non convince l'autore che forse il suo giudizio sia troppo assoluto e alquanto esagerato. Ma veramente

non solo il magistero dell'arte, ma l'importanza e il significato dell'opera di Virgilio, e la storia della sua fama, già grande nell'antichità, nelle varie circostanze di tempo e di luogo, e finalmente l'ammirazione di Dante e del Petrarca per esso, sono causa della freschezza perenne del suo nome e del fascino ch'egli esercita sul lettore. Non sarà mai abbastanza raccomandata ai giovani la lettura del *Virgilio nel Medio Evo* di DOMENICO COMPARETTI, il sapiente filologo che seppe indagare questioni le più complesse, oscure e delicate, e fece in quel libro una storia della cultura e del sentimento italiano.

III. ¹ non facciano degno concetto, e più sotto: faccia piccolo concetto, e facciano un concetto molto maggiore; di uso piuttosto frequente nei buoni autori per fare stima. V. anche cap. XI, che si faccia dei posteri maggior concetto e migliore.

considera più, per così dire, in se proprio, che in loro stessi. Di qui nasce, che gli uomini naturalmente tardi e freddi di cuore e d'immaginazione, ancorchè dotati di buon discorso ², di molto acume d'ingegno, e di dottrina non mediocre, sono quasi al tutto inabili a sentenziare convenientemente sopra tali scritti; non potendo in parte alcuna immedesimare l'animo proprio con quello dello scrittore; e ordinariamente dentro di se li disprezzano; perchè leggendoli, e conoscendoli ancora per famosissimi, non iscuoprono la causa della loro fama; come quelli a cui non perviene da lettura tale alcun moto ³, alcun'immagine, e quindi alcun diletto notabile. Ora, a quegli stessi che da natura sono disposti e pronti a ricevere e a rinnovellare in se qualunque immagine o affetto saputo acconciamente esprimere dagli scrittori, intervengono moltissimi tempi di freddezza, noncuranza, languidezza d'animo, impenetrabilità ⁴, e disposizione tale, che, mentre dura, li rende o conformi o simili agli altri detti dianzi; e ciò per diversissime cause, intrinseche o estrinseche, appartenenti allo spirito o al corpo, transitorie o durevoli ⁵. In questi cotali tempi, niuno, se ben fosse per altro uno scrittore sommo, è buon giudice degli scritti che hanno a muovere il cuore o l'immaginativa. Lascio la sazietà dei diletti provati poco prima in altre letture tali; e le passioni, più o meno forti, che sopravvengono ad ora ad ora; le quali bene spesso tenendo in gran parte occupato l'animo, non lasciano luogo ai movimenti che in altra occasione vi sarebbero eccitati dalle cose lette. Così, per le stesse o simili cause, spesse volte veggiamo che quei medesimi luoghi, quegli spettacoli naturali o di qualsivoglia genere, quelle musiche, e cento si fatte cose, che in altri tempi ci commossero, o

² *dotati di buon discorso*, v. I, n. 20, «raziocinio». Vedasi come il Leopardi accenni nel raziocinio, nella dottrina e nell'ingegno tutte le facoltà del critico.

³ *alcun moto*: movimento dell'animo, commozione. FORN.

⁴ *impenetrabilità*: mancanza di disposizione nell'animo ad accogliere le impressioni. CAS. — Sarebbe come una momentanea apatia.

⁵ Forse si potrebbe pensare qui ad un caso speciale occorso

al Leopardi, il quale avendo mandato le due prime canzoni a G. B. Niccolini, non fu troppo contento della risposta; e così ne scrisse al Giordani: «... Niccolini, che mi risponde umanamente, ma in quel modo che io credo che scriverebbe il mio fraterno piccolo». Ma, senza di questo, certo non tutti fecero alle prime poesie del Leopardi l'accoglienza del Giordani; o, almeno, non in tutti il Leopardi vide lo stesso entusiasmo.

sarebbero state atte a commuoverci se le avessimo vedute o udite; ora vedendole e ascoltandole, non ci commuovono punto, nè ci dilettono; e non perciò sono men belle o meno efficaci in se, che fossero allora ⁶.

Ma quando, per qualunque delle dette cagioni, l'uomo è mal disposto agli effetti dell'eloquenza e della poesia, non lascia egli nondimeno nè differisce il far giudizio dei libri attenenti all'un genere o all'altro, che gli accade di leggere allora la prima volta. A me interviene non di rado di ripigliare nelle mani Omero o Cicerone o il Petrarca, e non sentirmi muovere da quella lettura in alcun modo. Tuttavia, come già consapevole e certo della bontà di scrittori tali, sì per la fama antica, e sì per l'esperienza delle dolcezze cagionatemi da loro altre volte; non fo per quella presente insipidezza alcun pensiero contrario alla loro lode. Ma negli scritti che si leggono la prima volta, e che per essere nuovi, non hanno ancora potuto levare il grido ⁷, o confermarselo in guisa, che non resti luogo a dubitare del loro pregio; niuna cosa vieta che il lettore, giudicandoli dall'effetto che fanno presentemente nell'animo proprio, ed esso animo non trovandosi in disposizione da ricevere i sentimenti e le immagini volute da chi scrisse, faccia piccolo concetto d'autori e d'opere eccellenti. Dal quale non è facile che egli si rimuova poi per altre ⁸ letture degli stessi libri, fatte in migliori tempi: perchè verisimilmente il tedio provato nella prima, lo sconsolterà dalle altre ⁹; e in ogni modo, chi non sa quello che importino le prime

⁶ Come egli stesso, il Leopardi, non si commovesse più, come solleva, alle cose belle di natura e di arte, si vede in molti luoghi, e, tra i più famosi, l'epist. al Conte Pepoli, vv. 123 sgg.

Or quando al tutto irrigidito e

Questo petto sarà, nè degli apri-

Campi il sereno e solitario riso,
Nè degli augelli mattutini il

Di primavera, nè per colli e

Sotto limpido ciel candida luna
Commoverammi il cor, quando

mi fia

Ogni beltate o di natura o d'arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto

Ogni tenero affetto, ignoto e

così pure l'*Ultimo canto di Saffo*
vv. 4-6; il *Risorgimento*, vv. 45-

64, ecc.

⁷ levare il grido o confermar-
selo, venire in grande riputazione
o rendersela salda.

⁸ per altre, così le prime ediz.,
il CHIARINI e il MESTICA; Lemon-
n.: per le altre, ma è chiaro
che queste letture non possono
esser determinate.

⁹ lo sconsolterà dalle altre, uso
classico per lo dissuaderà ecc.

impressioni, e l'essere preoccupato da un giudizio, quantunque falso?

Per lo contrario, trovansi gli animi alcune volte, per una o per altra cagione, in istato di mobilità, senso, vigore e caldezza tale, o talmente aperti e preparati, che seguono ogni menomo impulso della lettura, sentono vivamente ogni leggero tocco, e coll'occasione di ciò che leggono, creano in se mille moti e mille immaginazioni, errando talora in un delirio dolcissimo, e quasi rapiti fuori di se¹⁰. Da questo facilmente avviene, che guardando ai diletti avuti nella lettura, e confondendo gli effetti della virtù e della disposizione propria con quelli che si appartengono veramente al libro; restino presi di grande amore ed ammirazione verso quello, e ne facciano un concetto molto maggiore del giusto, anche preponendolo ad altri libri più degni, ma letti in congiuntura ¹¹ meno propizia. Vedi dunque a quanta incertezza è sottoposta la verità e la rettitudine dei giudizi, anche delle persone idonee, circa gli scritti e gl'ingegni altrui, tolta pure di mezzo qualunque malignità o favore. La quale incertezza è tale, che l'uomo discorda grandemente da se medesimo nell'estimazione di opere di valore uguale, ed anche di un'opera stessa, in diverse età della vita, in diversi casi, e fino in diverse ore di un giorno ¹².

CAPITOLO QUARTO

A fine poi che tu non presuma che le predette difficoltà, consistenti nell'animo dei lettori non ben disposto, occorran rade volte e fuori dell'usato; considera che niuna cosa è maggiormente usata, che il venir mancando nell'uomo coll'andar dell'età, la disposizione naturale a sen-

¹⁰ Vedasi con quanta abbondanza e vivacità e armonia l'autore descriva questo stato di grande sensibilità e leggerezza dello spirito. — Nota nel periodo: *mobilità*, opposto a impetrabilità, *senso* a noncuranza, *vigore* a languidezza, *caldezza* a freddezza: insomma sono gli stati d'animo opposti a quelli notati di sopra. *Coll'occasione* ecc. a proposito, per causa.

¹¹ *congiuntura*, opportunità.

¹² Queste osservazioni sono giustissime e profonde: per esse si rileva che i concetti e le teorie del bello sono puramente soggettive e relative. Nondimeno, in tanta disparità di disposizioni e di giudizi, gli uomini sogliono pure accordarsi in concetti, massime e giudizi fondamentali, come notò già il VOLTAIRE, *Essai s. l. poésie épique*, I.

tire i dilette dell'eloquenza e della poesia, non meno che dell'altre arti imitative, e di ogni bello mondano ¹. Il quale decadimento dell'animo, prescritto dalla stessa natura alla nostra vita ², oggi è tanto maggiore che egli si fosse agli altri tempi, e tanto più presto incomincia ed ha più rapido progresso, specialmente negli studiosi, quanto che all'esperienza di ciascheduno, si aggiunge a chi maggiore a chi minor parte della scienza nata dall'uso e dalle speculazioni di tanti secoli passati ³. Per la qual cosa e per le presenti condizioni del viver civile, si dileguano facilmente dall'immaginazione degli uomini le larve della prima età, e seco le speranze dall'animo ⁴, e colle speranze gran parte dei desiderii, delle passioni, del fervore, della vita, delle facoltà. Onde io piuttosto mi maraviglio che uomini di età matura, dotti massimamente, e dediti a meditare sopra le cose umane, sieno ancora sottoposti alla virtù dell'eloquenza e della poesia, che non che di quando in quando elle si trovino impedito di fare in quelli alcun effetto. Perciocchè abbi per certo, che ad essere gagliardamente mosso dal bello e dal grande immaginato, fa mestieri credere che vi abbia nella vita umana alcun che di grande e di bello vero, e che il poetico del mondo non sia tutto favola ⁵. Le quali cose il giovane crede sempre,

IV. ¹ È l'abborrita vecchiezza.
V. *Dial. della Natura e d'un Islandese*, n. 24. V. anche *Pensieri*, XXXIX.

² Cfr. *Dial. d'un Isl.*: «destinato da te (*la Natura*) per legge a tutti i generi dei viventi».

³ Cfr. ciò che dice della venuta della Verità tra gli uomini nella *Storia del genere umano*; e *Ad Angelo Mai*, 100

A noi ti vieta
Il vero appena è giunto
O caro immaginar.

Così nella *Primavera*, v. 18 sg.
Questo gelido cor, questo che

| amara
Nel fior degli anni suoi vec-
| chiezza impara.

Perciò tutto il mondo pareva
al Leopardi vecchio e decrepito,
appunto per effetto della scienza.
Così *Nelle Nozze della sorella*, 19

Ahi troppo tardi.
E nella sera delle umane cose
Acquista oggi chi nasce il moto
| e il senso.

E della prematura vecchiezza
sua propria dice *A Silvia*, v. 50 sgg.
Agli anni miei

Anche negaro i fati
La giovinezza.

Le Ricordanze, vv. 111. V.
anche lett. al Giord. del 4 ago-
sto '23: « quando io mi sentiva
già vecchio, anzi decrepito, in-
nanzi di essere stato giovane. »

⁴ Lemonn. seguito dal CHIARINI
legge: *dell'animo*; le prime ediz.
e il MESTICA: *dall'animo*, che è
l'esatta lezione, per il parallelo
con *dall'immaginazione*.

⁵ Al Fornaciari sembra ecces-
siva questa opinione; ma il va-
lentuomo sa che è questo il
fondamento di tutta la filosofia

quando anche sappia il contrario, finchè l'esperienza sua propria non sopravviene al sapere ⁶; ma elle sono credute difficilmente dopo la triste disciplina dell'usò pratico, massime dove l'esperienza è congiunta coll'abito dello speculare e colla dottrina.

Da questo discorso seguirebbe che generalmente i giovani fossero migliori giudici delle opere indirizzate a destare affetti ed immagini, che non sono gli uomini maturi o vecchi. Ma da altro canto si vede che i giovani non accostumati alla lettura ⁷, cercano in quella un diletto più che umano, infinito, e di qualità impossibili; e tale non ve ne trovando, disprezzano gli scrittori: il che anco in altre età, per simili cause, avviene alcune volte agl'illetterati. Quei giovani poi, che sono dediti alle lettere ⁸, antepongono facilmente, come nello scrivere, così nel giudicare gli scritti altrui, l'eccessivo al moderato, il superbo o il vezzoso dei modi e degli ornamenti al semplice e al naturale, e le bellezze fallaci alle vere; parte per la poca esperienza, parte per l'impeto dell'età. Onde i giovani, i quali senza alcun fallo sono la parte degli uomini più disposta a lodare quello che loro apparisce buono, come più veraci e candidi; rade volte sono atti a gustare la matura e compiuta bontà delle opere letterarie ⁹. Col progresso degli anni, cresce quell'attitudine che vien dall'arte, e de-

leopardiana. — Ricordisi intanto la definizione che il L. ha dato del vero nel *Dial. di T. T.*

⁶ *non sopravviene al sapere*; cioè, finchè le cose imparate dai libri o dai maggiori di loro, non sono confermate da' disinganni ricevuti nella vita. FORN.— Il FINZI opina che si possa ammirare una finzione poetica anche senza crederci. Ma il Leop. intende che così le bellezze di natura come quelle di arte non possano muovere un animo freddo e scettico.

⁷ *non accostumati alla lettura*, che non hanno fatto l'abito, o presa la consuetudine, il costume del leggere; ha veramente un significato più riposto, volendo esprimere l'idea che i giovani non sogliono

appagarsi della lettura, e rimanere ad essa, appunto come gli illetterati non apprezzano gli scrittori, non vedendo nell'opera loro nessun frutto vero. Insomma gli uomini accostumati alla lettura son quelli che nella vita, esclusi per lo più dall'azione, per qualunque causa, ritrovano nei libri un mondo del quale vivono paghi.

⁸ *dediti alle lettere*, nota la diversità significativa dell'espressione *accostumati alla lettura*.

⁹ Il Leopardi, a venticinque anni, parla dei giovani col linguaggio di un uomo vecchio, li vede dal punto di vista di un uomo inoltrato molto negli anni. Tale ei si sentiva.—*candidi*, ingenui, creduli.

cresce la naturale. Nondimeno ambedue sono necessarie all'effetto ¹⁰.

Chiunque poi vive in città grande, per molto che egli sia da natura caldo e svegliato di cuore e d'immaginativa, io non so (eccetto se, ad esempio tuo ¹¹, non trapassa in solitudine il più del tempo) come possa mai ricevere dalle bellezze o della natura o delle lettere alcun sentimento tenero o generoso, alcun'immagine sublime o leggiadra. Perciocchè poche cose sono tanto contrarie a quello stato dell'animo che ci fa capaci di tali dilette, quanto la conversazione di questi uomini, lo strepito di questi luoghi, lo spettacolo della magnificenza vana, della leggerezza delle menti, della falsità perpetua, delle cure misere, e dell'ozio più misero, che vi regnano. Quanto al volgo dei letterati, sto per dire che quello delle città grandi sappia meno far giudizio dei libri, che non sa quello delle città piccole: perchè nelle grandi come le altre cose sono per lo più false e vane, così la letteratura comunemente è falsa e vana, o superficiale ¹². E se gli antichi reputavano gli eser-

¹⁰ Qui il ragionamento procede così serrato e incalzante, che è di un' efficacia mirabile. Le due proposizioni di conclusione, brevi, staccate, contrastando all'ampiezza e minutezza degli altri periodi, sono come dolorose esclamazioni di una persona affaticata e triste.

¹¹ *ad esempio tuo*; pare che il L. alluda qui a sè stesso; sicchè potrebbe esser lui il discepolo al quale parla il Parini. Si metta a confronto quel che il Leopardi scriveva a suo fratello da Roma, in n. 20 del *Dialogo di T. T.*

¹² Cfr. lett. al fratello Carlo, 16 dicembre '22 da Roma: «della letteratura non so che mi vi dire. Orrori, e poi orrori. I più santi nomi profanati, le più insigni sciocchezze levate al cielo, i migliori spiriti di questo secolo calpestati come inferiori al minimo letterato di Roma, la filosofia disprezzata come studio da fanciulli; il genio e l'immagina-

zione e il sentimento, (non dico cose, ma nomi) incogniti e forestieri ai poeti e alle poetesse di professione ».

Questa impressione ricevuta in Roma non si dileguò dall'animo del Leopardi e ritornato a Recanati scrisse il 4 agosto del '23 al Giordani «.. ti confesso che l'aver mirato da vicino la falsità, l'inettitudine, la stoltezza de' giudizi letterari, e l'universalissima incapacità di conoscere quello che è veramente buono ed ottimo e studiato, e distinguerlo dal cattivo, dal mediocre, da quello che niente costa, mi fa tener quasi per inutile quella sudatissima e minutissima perfezione nello scrivere alla quale io soleva riguardare, senza la quale non mi curo di comporre, e la quale veggio apertissimamente che da niuno, fuorchè da due o tre persone in tutto, sarebbe mai sentita nè goduta ». Cfr. più sù cap. II, n. 13.

cizi delle lettere e delle scienze come riposi e sollazzi in comparazione ai negozi ¹³, oggi la più parte di quelli che nelle città grandi fanno professione di studiosi, reputano, ed effettivamente usano, gli studi e lo scrivere, come sollazzi e riposi degli altri sollazzi ¹⁴.

Io penso che le opere riguardevoli ¹⁵ di pittura, scultura ed architettura, sarebbero godute assai meglio se fossero distribuite per le province, nelle città mediocri e piccole; che accumulate, come sono, nelle metropoli: dove gli uomini, parte pieni d'infiniti pensieri, parte occupati in mille spassi, e coll'animo connaturato ¹⁶, o costretto, anche mal suo grado, allo svagamento, alla frivolezza e alla vanità, rarissime volte sono capaci dei piaceri intimi dello spirito ¹⁷. Oltre che la moltitudine di tante bellezze adunate insieme, distrae l'animo in guisa, che non attendendo a niuna di loro se non poco, non può ricevere un sentimento vivo; o genera tal sazietà, che elle si contemplan colla stessa freddezza interna, che si fa qualunque oggetto volgare. Il simile dico della musica: la quale nelle altre città non si trova esercitata così perfettamente, e con tale apparato,

¹³ V. quel che dice nel primo capitolo della gloria in generale, e cfr. *Ad Angelo Mai*, vv. 53 sgg.: I vetusti divini, a cui natura Parlò senza svelarsi, onde i riposi Magnanimi allegrar d'Atene e
| Roma

E la dedicatoria di questa canzone al conte Trissino: « Nondimeno restandoci in luogo d'affare quel che gli antichi adoperavano in forma di passatempo, non tralascieremo gli studi, quando anche niuna gloria ce ne debba succedere: e non potendo giovare altrui con le azioni, applicheremo l'ingegno a dilettere con le parole ».

¹⁴ Ricorda, in certo modo, l'esortazione del Parini al *giovine signore*:

Se in mezzo agli ozi tuoi ozio
| ti resta
Pur di tender gli orecchi ai versi
| miei.
effettualmente, in fatti; cfr. p. 97.

¹⁵ *riguardevoli*, meno usato di *ragguardevoli*. Anche in cap. IX.

¹⁶ *coll'animo connaturato*, abituato.

¹⁷ Cfr. la lett. a Carlo, del 6 dicembre '22, da Roma: « Quanto al sentimento, potete immaginare se una moltitudine dissipata, che non pensa mai a se medesima ne debba esser capace ». Veramente in questi giudizi c'è qualche cosa di esagerato, e si sente come lo stordimento dell'uomo che da una piccola città, e propriamente da quella strettissima cerchia in cui testè era vissuto, si trovi tutto a un tratto in una grande e magnifica città, dove è ben più difficile l'esser notato. Ma nelle città grandi egli avrebbe in seguito veduto come possa esserci raccoglimento e finezza di spirito e di criterio, e gli uomini dediti alle lettere ottenessero la meritata celebrità.

come nelle grandi; dove gli animi sono meno disposti alle commozioni mirabili di quell'arte, e meno, per dir così, musicali, che in ogni altro luogo. Ma nondimeno alle arti è necessario il domicilio delle città grandi sì a conseguire, e sì maggiormente a porre in opera la loro perfezione: e non per questo, da altra parte, è men vero che il diletto che elle porgono quivi agli uomini, è minore assai, che egli non sarebbe altrove¹⁸. E si può dire che gli artefici nella solitudine e nel silenzio, procurano con assidue vigilie, industrie e sollecitudini, il diletto di persone, che solite a rivolgersi tra la folla e il romore, non gusteranno se non piccolissima parte del frutto di tante fatiche. La qual sorte degli artefici cade anco per qualche proporzionato modo negli scrittori.

CAPITOLO QUINTO

Ma ciò sia detto come per incidenza. Ora tornando in via¹, dico che gli scritti più vicini alla perfezione, hanno questa proprietà, che ordinariamente alla seconda lettura piacciono più che alla prima. Il contrario avviene in molti libri composti con arte e diligenza non più che mediocre, ma non privi però di un qual si sia pregio estrinseco ed apparente; i quali, riletti che sieno, cadono dall'opinione che l'uomo ne avea concepito² alla prima lettura. Ma letti gli uni e gli altri una volta sola, ingannano talora in modo anche i dotti ed esperti, che gli ottimi sono posposti ai

¹⁸ Questi pensieri si racchiudono già nella lett. cit.: « Quanto all'ambizione, dovete persuadervi che in una città grande è impossibilissimo di soddisfarla. Qualunque sia il pregio a cui voi pretendiate, o bellezza o dottrina o nobiltà, o ricchezza, o gioventù, in una città grande è tanta sovrabbondanza di tutto questo, che non se ne fa caso veruno. Io vedo tuttoggiorno uomini che riempirebbono Recanati di se medesimi, e di cui qui nessuno si cura. L'attirare gli occhi degli altri in una gran città è impresa disperata; e veramente queste tali città non sono fatte

se non per i monarchi o per uomini tali che possano smisuratamente soverchiare la massima parte del genere umano in qualche loro pregio per lo più di fortuna, come ricchezza immensa, dignità vicina a quella di principe, o cose simili ».

V.¹ *tornare in via*, ripigliare il discorso dal quale si era digredito; dicesi anche *rimettersi in via*, *in carreggiata*, ma al luogo nostro è più propria l'espressione del Leopardi.

² *concepito*, forma di participio, già in uso, ora non più, dall'antiquato *concepire* per *concepire*.

mediocri. Ora hai a considerare che oggi, eziandio le persone dedite agli studi per istituto di vita³, con molta difficoltà s'inducono a rileggere libri recenti, massime il cui genere abbia per suo proprio fine il diletto. La qual cosa non avveniva agli antichi; atteso la minor copia dei libri. Ma in questo tempo ricco delle scritture lasciateci di mano in mano da tanti secoli, in questo presente numero di nazioni letterate⁴, in questa eccessiva copia di libri prodotti giornalmente da ciascheduna di esse, in tanto scambievole commercio fra tutte loro; oltre a ciò, in tanta moltitudine e varietà delle lingue scritte, antiche e moderne, in tanto numero ed ampiezza di scienze e dottrine di ogni maniera, e queste così strettamente connesse e collegate insieme, che lo studioso è necessitato a sforzarsi di abbracciarle tutte, secondo la sua possibilità; ben vedi che manca il tempo alle prime non che alle seconde letture⁵. Però⁶ qualunque giudizio vien fatto dei libri nuovi una volta, difficilmente si muta. Aggiungi che per le stesse cause, anche nel primo leggere i detti libri, massime di genere ameno, pochissimi e rarissime volte pongono tanta attenzione e tanto studio, quanto è di bisogno a scoprire la faticosa perfezione, l'arte intima e le virtù modeste e recondite degli scritti. Di modo che in somma oggidì viene a essere peggiore la condizione dei libri perfetti, che dei mediocri; le bellezze o doti di una gran parte dei quali, vere o false, sono esposte agli occhi in maniera, che per piccole che sieno, facilmente si scorgono alla

³ *per istituto di vita*, per metodo, tenore, proposito. Il Leop. intende di coloro che fanno professione di studi e di scrivere.— La scrittura latina *institutio* corrisponde all'uso prettamente letterario di questa parola.

⁴ *nazioni letterate*: nazioni che hanno una letteratura propria, (CAs.); quali sono, oltre alla nostra, la spagnuola, portoghese, francese, provenzale moderna, inglese, danese, svedese, tedesca, boema, oltre alle letterature sorte in America, e a quelle orientali.

⁵ Vedi con quanta arte il Leopardi ha saputo aggruppare insieme tutti gli elementi del me-

raviglioso movimento intellettuale dei tempi moderni: con una numerazione rapida, varia, incalzante, con allargare via via gli orizzonti, turba la mente del lettore e lo lascia stupito.— Sia intanto osservato che il numero immenso delle opere che vedono la luce, intorno a mille scienze diverse, fa sì che lo studioso si raccolga tutto intorno ad una parte sola, talora piccolissima, del sapere, e le altre tocchi soltanto quando e dove si colleghino con la propria. Con tutto ciò, difficilmente bastano le forze anche per questa sola!

⁶ *però*, nel buon senso originario di *perciò*.

prima vista. E possiamo dire con verità, che oramai lo affaticarsi di scrivere perfettamente, è quasi inutile alla fama. Ma da altra parte, i libri composti, come sono quasi tutti i moderni, frettolosamente, e rimoti ⁷ da qualunque perfezione; ancorchè sieno celebrati per qualche tempo non possono mancar di perire in breve: come si vede continuamente nell'effetto ⁸. Ben è vero che l'uso che oggi, si fa dello scrivere è tanto, che eziandio molti scritti degnissimi di memoria, e venuti pure in grido, trasportati indi a poco, e avanti che abbiano potuto (per dir così) radicare la propria celebrità, dall'immenso fiume dei libri nuovi che vengono tutto giorno ⁹ in luce, periscono senz'altra cagione, dando luogo ad altri, degni o indegni, che occupano la fama per breve spazio ¹⁰. Così, ad un tempo medesimo, una sola gloria è dato a noi di seguire, delle tante che furono proposte agli antichi; e quella stessa con molta più difficoltà si consegue oggi, che anticamente.

Soli in questo naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei, soprannuotano i libri antichi; i quali per la fama già stabilita e corroborata dalla lunghezza dell'età, non solo si leggono ancora diligentemente, ma si rileggono e studiano. E nota che un libro moderno, eziandio se di perfezione fosse comparabile agli antichi, difficilmente o per nessun modo potrebbe, non dico possedere lo stesso grado di gloria, ma recare altrui

⁷ *rimoti*, lontani, antiqui.

⁸ Necessaria aggiunta, perchè non si creda che la gloria duri agli scrittori mediocri. Quanti poeti, oratori, storici che ai loro tempi furono levati alle stelle, in breve caddero nell'oblio, e alcuni anche mentre ancor vivevano!

⁹ *tutto giorno*, tutto dì, sempre, continuamente, usato dal Nostro con certa frequenza. Vi sono esempi del Boccaccio e di Dante. Ma nella forma *tuttogiorno*, come scrive talvolta il Leopardi nelle lettere, non è dell'uso, e ricorda il francese. *Tutto giorno* è ripetuto più sotto dall'Autore traducendo dal francese.

¹⁰ Anche Dante si lamentava, quasi allo stesso modo, che si posponessero Arnaldo Daniello e

Guido Guinicelli a Guiraut de Borneil e Guittone d'Arezzo, sol perchè antichi, Purg. XXVI, 118 sgg.

Versi d'amore e prose di ro-

Soverchiò tutti, e lascia dir gli
| manzi
| stolti

Che quel di Lemosi credon che
| avanzi.

A voce più che a ver drizzan
| li volti,

E così ferman sua opinione
Prima ch'arte e ragion per lor
| s'ascolti,

Così fer molti antichi di Guit-
| tone

Di grido in grido, pur lui dando
| pregio,

Fin che l'ha vinto il ver con
| più persone.

tanta giocondità quanta dagli antichi si riceve: e questo per due cagioni. La prima si è, che egli non sarebbe letto con quell'accuratezza e sottilità che si usa negli scritti celebri da gran tempo, nè tornato a leggere se non da pochissimi, nè studiato da nessuno; perchè non si studiano libri, che non sieno scientifici, insino a tanto che non sono divenuti antichi. L'altra si è, che la fama durevole e universale delle scritture, posto che a principio nascesse non da altra causa che dal merito loro proprio ed intrinseco, ciò non ostante, nata e cresciuta che sia, moltiplica in modo il loro pregio, che elle ne divengono assai più grate a leggere, che non furono per l'addietro; e talvolta la maggior parte del diletto che vi si prova, nasce semplicemente dalla stessa fama. Nel qual proposito mi tornano ora alla mente alcune avvertenze notabili di un filosofo francese; il quale ¹¹, in sostanza, discorrendo intorno alle origini dei piaceri umani, dice così: *Molte cause di godimento compone e crea l'animo stesso nostro a se proprio, massime collegando tra loro diverse cose. Perciò bene spesso avviene che quello che piacque una volta piaccia similmente un'altra; solo per essere piaciuto innanzi; congiungendo noi coll'immagine del presente quella del passato. Per modo di esempio, una commediante piaciuta agli spettatori nella scena, piacerà verisimilmente ai medesimi anco nelle sue stanze; perocchè si del suono della sua voce, sì della sua recitazione, sì dell'essere stati presenti agli applausi riportati dalla donna, e in qualche modo esiziano del concetto di principessa* ¹² aggiunto a quel

¹¹ MONTESQUIEU, *Fragment sur le Goût: de la sensibilité*. LEOP.— Ecco le parole del testo francese: « Souvent notre ame se compose elle-même des raisons de plaisir, et elle y réussit surtout par les liaisons qu'elle met aux choses. Ainsi une chose qui nous a plu nous plaît encore, par la seule raison qu'elle nous a plu, parce que nous joignons l'ancienne idée à la nouvelle: ainsi une actrice qui nous plut sur le théâtre, nous plaît encore dans la chambre; sa voix, sa déclamation, le souvenir de l'avoir vu admirer, que dis-je? l'idée de la Princesse jointe à la sienne,

tout cela fait une espece de mélange qui forme et produit un plaisir. Nous sommes tous pleins d'idées accessoires. Une femme qui aura une grande réputation et un léger défaut, pourra le mettre en crédit et le faire regarder comme une grace. La plupart des femmes que nous aimons n'ont pour elle que la prévention sur leur naissance ou leur biens, les honneurs ou l'estime de certaines gens ». *Oeuvres*, Amst., 1772, vol. VI, 351.

¹² *del concetto di principessa*; dell'idea ch'ella sia una principessa, per aver rappresentato tale parte sulle scene.

proprio che le conviene, si comporrà quasi un misto di più cause, che produrranno un diletto solo. Certo la mente di ciascuno abbonda tutto giorno d'immagini e di considerazioni accessorie alle principali. Di qui nasce che le donne fornite di reputazione grande, e macchiate di qualche difetto piccolo, recano talvolta in onore esso difetto, dando causa agli altri di tenerlo in conto di leggiadria. E veramente il particolare amore che ponghiamo chi ad una chi ad altra donna, è fondato il più delle volte in sulle sole preoccupazioni che nascono in colei favore o dalla nobiltà del sangue, o dalle ricchezze, o dagli onori che le sono renduti, o dalla stima che le è portata da certi; spesso eziandio dalla fama, vera o falsa, di bellezza o di grazia, e dallo stesso amore avutole prima o di presente da altre persone. E chi non sa che quasi tutti i piaceri vengono più dalla nostra immaginativa, che dalle proprie qualità delle cose piacevoli? ¹³

Le quali avvertenze quadrandò ¹⁴ ottimamente agli scritti non meno che alle altre cose, dico che se oggi uscisse alla luce un poema uguale o superiore di pregio intrinseco all'Iliade; letto anche attentissimamente da qualunque più perfetto giudice di cose poetiche, gli riuscirebbe assai men grato e men dilettevole di quella; e per tanto gli resterebbe in molto minore estimazione: perchè le virtù proprie ¹⁵ del poema nuovo, non sarebbero aidate dalla fama di ventisette secoli ¹⁶, nè da mille memorie e mille rispetti, come sono le virtù dell'Iliade. Similmente dico, che chiunque leggesse accuratamente o la Gerusalemme o il Furioso, ignorando in tutto o in parte la loro celebrità; proverebbe nella lettura molto minor diletto, che gli altri non fanno. Laonde in fine, parlando generalmente, i primi lettori di ciascun'opera egregia, e i contemporanei di chi la scrisse, posto che ella ottenga poi fama nella posterità, sono quelli che in leggerla godono meno di tutti gli altri: il che risulta in grandissimo pregiudizio degli scrittori ¹⁷.

¹³ Questa proposizione è stata dimostrata nel *Dial. di T. T.*

¹⁴ quadrandò, convenendo: ha molti esempi di scrittori classici.

¹⁵ le virtù proprie, i pregi.

¹⁶ Leopardi pone coi più l'età di Omero al nono secolo a. C. Così anche nel proemio alla traduzione della *Titanomachia*. Ma è noto che gli eruditi hanno tenuta

varia opinione, essendovi alcuni che posero la sua nascita al secolo duodecimo.

¹⁷ Qui non possiamo tenerci dal notare che il Leopardi invece trovò subito dei sagaci e benevoli estimatori, esempio il Giodani. Anzi sin dal 1815 l'abate Cancellieri in un suo libro lo annunziò giovane di merito straordi-

CAPITOLO SESTO

Queste sono in parte le difficoltà che ti contenderanno ¹ l'acquisto della gloria appresso agli studiosi ², ed agli stessi eccellenti nell'arte dello scrivere e nella dottrina. E quanto a coloro che se bene bastantemente instrutti di quell'erudizione che oggi è parte, si può dire, necessaria di civiltà, non fanno professione alcuna di studi nè di scrivere, e leggono solo per passatempo, ben sai che non sono atti a godere più che tanto della bontà dei libri: e questo, oltre al detto innanzi, anche per un'altra cagione, che mi resta a dire. Cioè che questi tali non cercano altro in quello che leggono, fuorchè il diletto presente. Ma il presente è piccolo e insipido per natura a tutti gli uomini ³. Onde ogni cosa più dolce, e come dice Omero

Venere, il sonno, il canto e le carole ⁴

nario e lo svedese Akerblad prognosticò in lui un sommo filologo. — Quale accoglienza trovassel *Orlando Furioso* appena venuto alla luce, (dunque senza essere ancora circondato dall'aureola di una fama inveterata,) mostra, tra gli altri, una lettera di Niccolò Machiavelli a Lodovico Alamanni, il 17 dicembre 1517 (cioè un anno dopo la pubblicazione dell'opera): « Io ho letto a questi di *Orlando Furioso* dell'Ariosto, e veramente il poema è bello tutto, e in dimolti luoghi mirabile. Se si trova costì [a Roma], raccomandatemi a lui, e ditegli che io mi dolgo solo, che avendo ricordato tanti posti [nel canto XXXVI], che mi abbia lasciato indietro come un . . . e che egli ha fatto a me in detto suo *Orlando*, che io non farò a lui in sul mio *Asino* ». La *Gerusalemme* del Tasso riscosse parimenti grandissimo plauso appena pubblicata; e un anno dopo (1583) Camillo Pellegrini di Capua in un dialogo *il Carafa* l'anteponeva all'*Orlando*: segnale di

fiera polemica mossa dai membri della nascente Accademia della Crusca, per astio e risentimenti personali (V. D'OVIDIO, *Di un'antica testimonianza circa la controversia della Crusca col Tasso*, Napoli 1894. Atti della R. Accad. di Scienze Mor. e Polit.). Delle *Operette Morali* del Nostro dette subito (circa il 1830) un giudizio Alessandro Manzoni parlando con Luigi De Sinner: « Non si è fatta troppa attenzione a questo volumetto; come stile, forse non si è scritto nulla di meglio nella prosa italiana contemporanea ». V. ANTONA-TRAVERSI, *Studi su G. L.*, Napoli, Detken, 1887, pag. 16 e sgg.).

VI. ¹ *contenderanno*, contrasteranno, impediranno; è del linguaggio ricercato e della poesia.

² *appresso agli studiosi*, fra gli studiosi: ricalca il lat. *apud*.

³ Cfr. *Dial. di Plotino e Porfirio*: « sempre il presente per fortunato che sia, è tristo e inamabile ».

⁴ *Iliade*, XIII, 636. Giova ri-

presto e di necessità vengono a noia, se colla presente occupazione non è congiunta la speranza di qualche diletto o comodità futura che ne dipenda. Perocchè la condizione dell'uomo ⁵ non è capace di alcun godimento notevole, che non consista sopra tutto nella speranza, la cui forza è tale, che moltissime occupazioni prive per se di ogni piacere, ed eziandio stucchevoli o faticose, aggiuntavi la speranza di qualche frutto, riescono gratissime e giocondissime, per lunghe che sieno; ed al contrario, le cose che si stimano dilettevoli in se, disgiunte dalla speranza, vengono in fastidio quasi, per così dire, appena gustate ⁶. E intanto veggiamo ⁷ noi che gli studiosi sono come insaziabili della lettura, anco spesse volte aridissima, e provano un perpetuo diletto nei loro studi, continuati per buona parte del giorno; in quanto che nell'una e negli altri, essi hanno sempre dinanzi agli occhi uno scopo collocato nel futuro, e una speranza di progresso e di giovamento, qualunque egli si sia; e che nello stesso leggere che fanno alcune volte quasi per ozio e per trastullo, non lasciano di proporsi, oltre al diletto presente, qualche altra utilità, più o meno determinata. Dove che gli altri, non mirando nella lettura ad alcun fine che non si contenga, per dir così, nei termini di essa lettura; fino sulle prime carte dei libri più dilettevoli e più soavi, dopo un vano piacere ⁸, si trovano sazi: sicchè sogliono andare nauseosamente ⁹ errando di libro in libro, e in fine si maravigliano i più di loro, come altri possa ricevere dalla lunga lezione ¹⁰ un lungo diletto. In tal modo, anche da ciò puoi conoscere che qualunque arte, industria e fatica di chi scrive, è perduta quasi del tutto in quanto a queste tali persone ¹¹: del numero delle quali generalmente si è la più parte dei lettori. Ed anche

portare il passo com'è tradotto fedelmente dal Monti:

Il cor di tutte

Cose alfin sente sazietà, del sonno,
Della danza, del canto e dell'a-

| more...

⁵ la condizione dell'uomo; l'uomo è di tal natura e condizione.

⁶ Cfr. *Detti Memor. di Filippo Otton. cap. II; e Stor. del genere um.*, pag. 18 e n. 44.

⁷ veggiamo, poetico assai più che della prosa. È nei capitoli successivi, e anche altrove.

⁸ un vano piacere, un piacere vacuo e leggiero per loro.

⁹ nauseosamente: con noia fastidiosa più o meno sprezzante. Non del linguaggio parlato. TOMMASO.

¹⁰ lezione, lettura, latinismo, molto in uso negli scrittori del trecento e del cinquecento, ora non più.

¹¹ Veramente questi lettori diletanti il Leopardi par che li avesse già esclusi nel capitolo secondo.

gli studiosi, mutate coll'andar degli anni, come spesso avviene, la materia e la qualità dei loro studi, appena sopportano la lettura di libri dai quali in altro tempo furono o sarebbero potuti essere dilettrati oltre modo; e se bene hanno ancora l'intelligenza e la perizia necessaria a conoscerne il pregio, pure non vi sentono altro che tedio; perchè non si aspettano da loro alcuna utilità.

CAPITOLO SETTIMO

Fin qui si è detto dello scrivere in generale, e certe cose che toccano principalmente alle lettere amene, allo studio delle quali ti veggio inclinato più che ad alcun altro. Diciamo ora particolarmente della filosofia; non intendendo però di separar quelle da questa; dalla quale pendono ¹ totalmente. Penserai forse che derivando la filosofia dalla ragione, di cui l'universale degli uomini inciviliti partecipa forse più che dell'immaginativa e delle facoltà del cuore ²; il pregio delle opere filosofiche debba essere conosciuto più facilmente e da maggior numero di persone, che quello de' poemi, e degli altri scritti che riguardano al dilettevole e al bello. Ora io, per me, stimo che il proporzionato giudizio e il perfetto senso, sia poco meno raro verso quelle, che verso questi ³. Primieramente abbi per cosa certa, che a far progressi notabili nella filosofia, non bastano sottilità d'ingegno, e facoltà grande di ragionare, ma si ricerca eziandio molta forza immaginativa; e che il Descartes, Galileo, il Leibnitz, il Newton, il Vico ⁴,

VII. ¹ *pendono*, per *dipendono*, trovansi negli ottimi scrittori antichi, ma non è in uso. Vedi anche cap. XI, — Le relazioni fra le lettere e la filosofia accenna più sotto in questo capitolo.

² È una delle *degnità* di G. B. Vico, n. XXXV: « La fantasia tanto è più robusta, quanto è più debole il raziocinio. »

³ *poco men raro* ecc., cioè poco più frequente verso le opere filosofiche che verso quelle letterarie. È ben propria l'espressione *men raro*, avendo l'A. di-

mostrata la scarsezza della retta estimazione. — Le prime edizioni, il CHIARINI, il MESTICA leggono *queste*. Io non c'intendo! Eppure qui il pronomo dimostrativo di vicinanza non può riferirsi che ai poemi e gli altri scritti; non essendo possibile riportarsi alle *lettere amene*, nè sottindere *opere letterarie*, parallelo di *filosofiche*. Perciò ho preferito *questi* del Lemonn.

⁴ *Descartes*: Renato Des Cartes (Cartesio), padre della filosofia moderna dell'idealismo, nato il 31 marzo del 1596 in Lahasse

in quanto all'innata disposizione dei loro ingegni, sarebbero potuti essere sommi poeti, e per lo contrario Omero, Dante, lo Shakespeare, sommi filosofi⁵. Ma perchè questa materia, a dichiararla e trattarla appieno, vorrebbe molte parole, e ci dilungherebbe assai dal nostro proposito; perciò

nella Turenna, fece molti viaggi, e morì a Stoccolma il 1650. Pubblicò il *Discorso sul Metodo*, le *Meditazioni*, il *Trattato sulle Passioni dell'anima*. Famosa è la sua proposizione: *cogito ergo sum*, e non meno famosi i suoi vortici. Nella *Stor. dell'Astron.* pag. 260-3, il Leopardi tesse un elogio assai enfatico di Descartes, « uno spirito sublime, e al tempo stesso affatto singolare », e finisce con queste parole: « Un insigne matematico, per nome Faulhaber, rimase sì meravigliato del sapere di Descartes, che dubitò che egli fosse un angelo, e cercò di chiarirsi colle proprie mani se egli aveva veramente un corpo ». — *Galileo Galilei* pisano, 1564-1642, instauratore del metodo sperimentale in Italia, filosofo, matematico, astronomo, fisico, scrittore sommo. Nella *Stor. dell'Astron.*, p. 237-244 fa menzione della vita e dei meriti del Galilei, « uomo incomparabile, vero splendore della sua nazione, il di cui nome, a dir del Sig. di Fontenelle si vedrà alla testa delle più interessanti scoperte, che servono di fondamento alla buona filosofia ». — *Leibnitz*, v. *La Scommessa di Prometeo* n. 50 — *Isacco Newton*, n. il 5 gennaio 1643 in Woolfthorpe, m. il 31 febbrajo 1727 in Londra, fondatore della moderna fisica matematica e della fisica astronomica. Scopri il calcolo di differenziazione, la legge di gravitazione universale, la composizione della luce solare, ecc. Il Leo-

pardi fa di lui un elogio grandissimo in *Stor. dell'Astron.*, p. 281-205, dicendo, tra l'altro, che « fu l'uomo più grande dalla natura destinato a compir la rivoluzione della filosofia, e ad innalzar l'umano intelletto ad un grado il più elevato di cognizioni ». — *G. B. Vico*, filosofo napoletano, 1670-1744, padre della filosofia della storia. — Nell'edizione milanese del 1827 in luogo di Galileo è ricordato il Locke (filosofo sensista, n. a Wrington nel 1632, morto a Oates nella Contea di Essex il 1704, autore del *Saggio sull'intelletto umano*). Così il Leopardi ha reso il debito onore al sommo connazionale, e postolo come il vero fondatore di quel sistema dell'esperienza, rappresentato dal Locke.

⁵ Nella prima ediz. milanese in luogo di Shakespeare è ricordato Milton: la correzione è giustissima, e mostra il crescente favore del sommo tragico inglese in Italia, e la maggior diffusione e conoscenza delle sue opere immortali, nelle quali egli è psicologo profondo. — In quanto a Dante, egli fu veramente sommo filosofo del suo tempo. E lasciando stare le verità affermate da lui in un'opera che è quasi certamente apocrifa, *De Aqua et terra*, della grande versatilità del suo ingegno, del rigore filosofico del suo pensiero, delle sue conoscenze in tutta l'enciclopedia medioevale, sono prova luminosissima le sue opere: queste che sono ai nostri

contentandomi pure ⁶ di questo cenno, e passando innanzi, dico che solo i filosofi possono conoscere perfettamente il pregio, e sentire il diletto, dei libri filosofici. Intendo dire in quanto si è alla sostanza, non a qualsivoglia ornamento che possono avere, o di parole o di stile o d'altro. Dunque, come gli uomini di natura, per modo di dire, impoetica, se bene intendono le parole e il senso, non ricevono i moti e le immagini de' poemi; così bene spesso quelli che non sono dimesticati ⁷ al meditare e filosofare seco medesimi, o che non sono atti a pensare profondamente, per veri e per accurati che sieno i discorsi e le conclusioni del filosofo, e chiaro il modo che egli usa in espor gli uni e l'altre, intendono le parole e quello che egli vuol dire, ma non la verità de' suoi detti. Perocchè non avendo la facoltà o l'abito di penetrar coi pensieri nell'intimo delle cose, nè di sciorre e dividere le proprie idee nelle loro menome parti, nè di ragunare e stringere insieme un buon numero di esse idee, nè di contemplare colla mente in un tratto molti particolari in modo da poterne trarre un generale, nè di seguire indefessamente coll'occhio dell'intelletto un lungo ordine di verità connesse tra loro a mano a mano, nè di scoprire le sottili e recondite congiunture che ha ciascuna verità con cento altre ⁸; non possono facilmente, o in maniera alcuna, imitare e reiterare ⁹ colla mente propria le operazioni fatte, nè provare le impressioni provate da quella del filosofo; unico modo a vedere, comprendere, ed estimare convenientemente tutte le cause che indussero esso filosofo a far questo o quel giudizio, affermare o negare questa o quella cosa, dubitar di tale

tempi generalmente ammirate per l'arte somma e la potente analisi dell'uomo e dell'universo, in antico erano principalmente pregiate per la filosofia, nel senso che le dà il Leopardi con gli antichi stessi.

⁶ *pure*, ha qui il senso originario di *solo*, *senz'altro*.

⁷ *dimesticati*, divenuti dimestici, familiari, assuefatti.

⁸ Vedasi con quanta felicità il Leopardi accenni e definisca le operazioni intellettuali della intuizione, analisi, sintesi, induzione ed astrazione, sistema

scientifico, collegamento di sistemi scientifici; che costituiscono il procedimento dell'indagine filosofica. Nella prima occorre oltre alla *facoltà*, *l'abito*, che è un metodico e consueto uso della facoltà; nella seconda non basta *sciorre* le idee, che è operazione quasi meccanica, occorre *dividerle* col giudicarle separatamente; nè basta solo il *ragunare* nella sintesi. — *Congiunture*, connessioni, correlazioni.

⁹ *reiterare*, rinnovellare, ripetere, rifare più e più volte. È voce di uso frequente nei classici.

o di tal altra ¹⁰. Sicchè quantunque intendano i suoi concetti, non intendono che sieno veri o probabili; non avendo, e non potendo fare, una quasi esperienza della verità e della probabilità loro. Cosa poco diversa da quella che agli uomini naturalmente freddi accade circa le immaginazioni e gli affetti espressi dai poeti. E ben sai che egli è comune al poeta e al filosofo l'internarsi nel profondo degli animi umani, e trarre in luce le loro intime qualità e varietà, gli andamenti, i moti e i successi occulti, le cause e gli effetti dell'une e degli altri: nelle quali cose, quelli che non sono atti a sentire in se la corrispondenza de' pensieri poetici al vero, non sentono anche, e non conoscono, quella dei filosofici ¹¹.

Dalle dette cause nasce quello cha veggiamo tutto di, che molte opere egregie, ugualmente chiare ed intelligibili a tutti, ciò non ostante, ad alcuni paiono contenere mille verità certissime; ad altri, mille manifesti errori: onde elle sono impugnate, pubblicamente o privatamente; non solo per malignità o per interesse o per altre simili cagioni, ma eziandio per imbecillità di mente, e per incapacità di sentire e di comprendere la certezza dei loro principii, la rettitudine delle deduzioni e delle conclusioni, e generalmente la convenienza, l'efficacia e la verità dei loro discorsi. Spesse volte le più stupende opere filosofiche sono anche imputate di oscurità, non per colpa degli scrittori, ma per la profondità o la novità dei sentimenti da un lato, e dall'altro l'oscurità dell'intelletto di chi non li potrebbe comprendere in nessun modo. Considera dunque anche nel genere filosofico quanta difficoltà di aver lode, per dovuta che sia. Perocchè non puoi dubitare, se anche ¹² io non l'esprimo, che il numero dei filosofi veri e profondi, fuori dei quali non è chi sappia far convenevole stima degli altri tali, non sia piccolissimo anche nell'età presente, benchè dedita all'amore della filosofia più che le passate.

¹⁰ Si noti la continua antitesi e la rispondenza dei concetti e delle parole in questo bellissimo periodo, nelle varie sue parti.

¹¹ Così il Leopardi trova le somiglianze fra le facoltà del poeta e del filosofo. Anche è ammirevole l'ordine e l'espressione dei concetti, che sono messi ora insieme e collegati, ora in

contrasto, e si lumeggiano a vicenda.—In tutto questo discorso tu senti la virtù di Cicerone e di Platone insieme, la magnificenza, la compiutezza e la sveltezza del periodo greco, il legame intimo e profondo di quello latino.

¹² *se anche ecc.*, se anche io non lo dico espressamente,

Lascio le varie fazioni¹³, o comunque si convenga chiamarle, in cui sono divisi oggi, come sempre furono, quelli che fanno professione di filosofare: ciascuna delle quali nega ordinariamente la debita lode e stima a quei delle altre; non solo per volontà, ma per avere l'intelletto occupato da altri principii.

CAPITOLO OTTAVO

Se poi (come non è cosa alcuna che io non mi possa promettere di cotesto ingegno)¹ tu salissi col sapere e colla meditazione a tanta altezza, che ti fosse dato, come fu a qualche eletto spirito, di scoprire alcuna principalissima verità, non solo stata prima incognita in ogni tempo, ma rimota² al tutto dall'aspettazione degli uomini, e al tutto diversa o contraria alle opinioni presenti, anco dei saggi; non pensar di avere a raccorre in tua vita da questo scoprimento³ alcuna lode non volgare. Anzi non ti sarà data lode, nè anche da' sapienti (eccettuato forse una loro menoma parte), finchè ripetute quelle medesime verità, ora da uno ora da altro, a poco a poco e con lunghezza di tempo, gli uomini vi assuefacciano prima gli orecchi e poi l'intelletto. Perocchè niuna verità nuova, e del tutto aliena dai giudizi correnti; quando bene dal primo che se ne avvide, fosse dimostrata con evidenza e certezza conforme o simile alla geometrica; non fu mai potuta, se pure le dimostrazioni non furono materiali, introdurre e stabilire nel mondo subitamente; ma solo in corso di tempo, mediante la consuetudine e l'esempio: assuefacendosi gli uomini al credere come ad ogni altra cosa; anzi credendo generalmente per assuefazione, non per certezza di prove concepita nell'animo: tanto che in fine essa verità, comin-

¹³ Non a caso il Nostro chiama *fazioni* le scuole filosofiche, sebbene finga di aver preso a caso la prima espressione venutagli in mente; poichè egli pienamente e saldamente convinto delle sue verità, guarda dall'alto gli altri filosofi, soprattutto coloro, ed erano i più, che seguivano idee ottimiste, contro i quali egli più tardi userà continui scherni.

VIII. ¹ V. cap. I, n. 8; IV, n. 11.

² Anche qui, come altrove in questa stessa operetta, *rimoto*, lontano, *aspettazione*, aspettazione. Il discorso del Parini è, come si è visto, generalmente grave e solenne, e però abbonda di parole e frasi ricercate e peregrine, come egli stesso faceva nelle sue opere.

³ *discoprimento*, più comune è *scoperta*.

ciata a insegnare ai fanciulli, fu accettata comunemente, ricordata con meraviglia l'ignoranza della medesima, e derise le sentenze⁴ diverse o negli antenati o nei presenti. Ma ciò con tanto maggiore difficoltà e lunghezza, quanto queste si fatte verità nuove e incredibili, furono maggiori e più capitali, e quindi sovvertitrici di maggior numero di opinioni radicate negli animi. Nè anche gl'intelletti acuti ed esercitati sentono facilmente tutta l'efficacia delle ragioni che dimostrano simili verità inaudite, ed eccedenti di troppo spazio i termini delle cognizioni e dell'uso di essi intelletti; massime quando tali ragioni e tali verità ripugnano alle credenze inveterate nei medesimi. Il Descartes al suo tempo, nella geometria, la quale egli amplificò maravigliosamente, coll'adattarvi l'algebra e cogli altri suoi trovati, non fu nè pure inteso, se non da pochissimi⁵. Il simile accadde al Newton⁶. In vero, la condizione degli

⁴ *Le sentenze*, le opinioni. — Il Leopardi allude, più che a qualche caso speciale, a tutte quelle verità che nell'ordine delle scienze naturali, della storia, della filosofia, della religione si sono a mano introdotte e stabilite tra gli uomini dai tempi antichi ai presenti. Tra esse è, nondimeno, un esempio insigne, che vien subito in mente, la dimostrazione del sistema copernicano, pel cui trionfo tante lotte e molestie sostenne e sopportò il Galilei. — Anche ai nostri giorni, quanti non vediamo restii alle verità che ogni dì vengono scoprendosi nelle varie scienze, ligi alle credenze e alle opinioni di altri tempi?

⁵ Il più segnalato servizio reso alla Geometria è dovuto a Descartes; applicando l'algebra alle teorie delle curve, si creò i mezzi di togliere gli ostacoli che avevano arrestati i più grandi geometri, e cambiò veramente la faccia delle scienze matematiche. La dottrina di Des Cartes dette alla geometria il carattere di astrazione e d'universalità che la distingue essenzialmente dalla

geometria antica. Ma quel che dice il Leopardi non è molto esatto. È vero che ebbe oppositori accaniti, ma questi furono i teologi olandesi. Invece abbiamo un grandissimo numero di celebri matematici contemporanei, come Fermat, Roberval, De Beaune, Schooten, Sluze, Hudde, De Witt, Wallis, ed altri i quali accettarono, ampliarono, diffusero la dottrina di Des Cartes, (v. CHASLES, *Aperçu historique des méthodes en géométrie*, Paris, 1875, pp. 94 sgg.). — Il Leopardi attinse però queste notizie generalmente dal PAULIAN, *Dictionnaire de Physique*, da lui citato ripetutamente nella *Storia dell'Astronomia*; v. intanto questo libro, pag. 296 e sg.

⁶ L'autore allude specialmente all'opposizione fatta al Newton dall'olandese Nicola Hartsoeker, di cui v. *Stor. dell'Astron.* p. 298. Ma è pur vero, come dice egli stesso a pag. 294, che « Newton fu idolatrato dalla sua nazione. Essa fu la prima a conoscere il suo merito straordinario, lo premiò con onori e con dignità e adottò la sua filosofia », ecc.

uomini disusatamente superiori di sapienza alla propria età non è molto diversa da quella dei letterati e dotti che vivono in città o province vacue di studi: perocchè nè questi, come dirò poi, da' lor cittadini o provinciali, nè quelli da' contemporanei, sono tenuti in quel conto che meriterebbero⁷; anzi spessissime volte sono vilipesi, per la diversità della vita o delle opinioni loro da quelle degli altri, o⁸ per la comune insufficienza a conoscere il pregio delle loro facoltà ed opere⁹.

Non è dubbio che il genere umano a questi tempi, e insino dalla restaurazione della civiltà¹⁰, non vada procedendo innanzi continuamente nel sapere. Ma il suo procedere è tardo e misurato: laddove gli spiriti sommi e singolari, che si danno alla speculazione¹¹ di quest'universo sensibile all'uomo o intelligibile, ed al rintracciamento del vero, camminano, anzi talora corrono, velocemente, e quasi senza misura alcuna. E non per questo è possibile che il mondo, in vederli procedere così spediti, affretti il cammino tanto, che giunga con loro o poco più tardi di loro, colà dove essi per ultimo si rimangono¹². Anzi non esce del suo passo¹³; e non si conduce alcune volte a questo

⁷ Lemonn. seguito dal CHIARINI legge o, le prime ediz. col MESTICA e; lezione preferibile perchè è chiaro che l'Autore voglia accoppiare insieme le due cause, che sogliono coesistere.

⁸ Cfr. *Dial. di Timandro ed Eleanandro*, dove il primo dice: « Nè sarà nuovo che i vostri libri, come ogni cosa contraria all'uso corrente, abbiano cattiva fortuna ». V. anche nel *Dial. di Tristano e di un amico*, tutto il primo lungo discorso di Tristano.

⁹ Una delle ragioni, forse la principale, dell'odio del Leopardi pel suo paese natio, è appunto l'indifferenza che scorgeva in essi, la quale gli pareva anche disprezzo. Sono noti i versi delle *Ricordanze*:

Nè mi diceva il cor che l'età
| verde
Sarei dannato a consumare in
| questo

Natio borgo selvaggio, intra una
| gente
Zotica, vil; cui nomi strani e
| spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia
| e fugge...
Qui passo gli anni, abbandonato,
| occulto,
Senz' amor, senza vita.

L'Epistolario è pieno di questa avversione per Recanati, *orrendo, detestato, esecrato*.

¹⁰ Cioè dal Rinascimento, col quale si dissipò l'ignoranza e si dirozzò la barbarie del medio evo, per effetto dell'umanesimo.

¹¹ alla speculazione ecc., alle scienze fisiche e alla filosofia.

¹² per ultimo si rimangono, si arrestano, si fermano.

¹³ non esce del suo passo: *uscir di passo* è frase degli scrittori fiorentini, e vale non affrettare il passo.

o a quel termine, se non solamente in ispazio di uno o di più secoli da poi che qualche alto spirito vi si fu condotto.

È sentimento, si può dire, universale, che il sapere umano debba la maggior parte del suo progresso a quegl'ingegni supremi, che sorgono di tempo in tempo, quando uno quando altro, quasi miracoli di natura. Io per lo contrario stimo che esso debba agl'ingegni ordinari il più, agli straordinari pochissimo. Uno di questi, ponghiamo, fornito che egli ha colla dottrina lo spazio delle conoscenze de' suoi contemporanei, procede nel sapere, per dir così, dieci passi più innanzi. Ma gli altri uomini, non solo non si dispongono a seguirlo, anzi il più delle volte, per tacere il peggio, si ridono del suo progresso. Intanto molti ingegni mediocri, forse in parte aiutandosi dei pensieri e delle scoperte di quel sommo, ma principalmente per mezzo degli studi propri, fanno congiuntamente un passo; nel che per la brevità dello spazio, cioè per la poca novità delle sentenze, ed anche per la moltitudine di quelli che ne sono autori, in capo di qualche anno, sono seguitati universalmente¹⁴. Così, procedendo, giusta il consueto, a poco a poco, e per opera ed esempio di altri intelletti mediocri, gli uomini compiono finalmente il decimo passo; e le sentenze di quel sommo sono comunemente accettate per vere in tutte le nazioni civili. Ma esso, già spento da gran tempo, non acquista pure¹⁵ per tal successo una tarda e intempestiva¹⁶ riputazione; parte per essere già mancata

¹⁴ Si consente pure che la moltitudine proceda sempre a rilento nell' accettare le nuove verità; così la teoria darviniana è ben lungi dall'essere accettata dall'universale; ma ciò che sembra eccessivo è codesto *forse*. È possibile che gli studi e le scoperte dei sommi ingegni rimangano quasi lettera morta? Anzi, è precisamente il contrario. Inoltre in una società così attiva negli studi e avida di sapere, e così vasta, com'è ora, e già da qualche secolo, non c'è questa distanza immensa tra un sommo e tutto il resto degli uomini; di più le scoperte, le verità, pre-

sto conosciute, trovano anche una pronta propagazione e anzi sono subito oltrepassate. — Non si nega però che talune volte una scoperta di un ingegno singolare passi come inosservata per qualche tempo, sino a che non venga posta in piena luce da successive indagini. Così, p. es., avvenne al nostro PACINOTTI per l'invenzione della macchina magneto-elettrica, nel 1864, dimenticata, e solo apprezzata dopo la nuova scoperta del GRAMME.

¹⁵ *non acquista pure*, neppure acquista.

¹⁶ *intempestiva*, fuor di tempo; latinismo di uso comune.

la sua memoria, o perchè l'opinione ingiusta avuta di lui mentre visse, confermata dalla lunga consuetudine, prevale a ogni altro rispetto; parte perchè gli uomini non sono venuti a questo grado di cognizioni per opera sua; e parte perchè già nel sapere gli sono uguali, presto lo sormonteranno, e forse gli sono superiori anche al presente, per essersi potute colla lunghezza del tempo dimostrare e dichiarare meglio le verità immaginate da lui, ridurre le sue congetture a certezza, dare ordine e forma migliore a'suoi trovati, e quasi maturarli. Se non che forse qualcuno degli studiosi, riandando le memorie dei tempi addietro, considerate le opinioni di quel grande, e messe a riscontro con quelle de' suoi posterì, si avvede come e quanto egli precorresse il genere umano, e gli porge alcune lodi, che levano poco romore, e vanno presto in dimenticanza ¹⁷.

Se bene il progresso del sapere umano, come il cadere dei gravi, acquista di momento in momento maggiore celerità; nondimeno egli è molto difficile ad avvenire che una medesima generazione d'uomini muti sentenza, o conosca gli errori propri, in guisa, che ella creda oggi il contrario di quel che credette in altro tempo. Bensì prepara tali mezzi alla susseguente, che questa poi conosce e crede in molte cose il contrario di quella. Ma come niuno sente il perpetuo moto che ci trasporta in giro insieme colla terra, così l'universale degli uomini non si avvede del continuo procedere che fanno le sue conoscenze, nè dell'assiduo variare de' suoi giudizi. E mai non muta opinione in maniera, che egli si creda di mutarla. Ma certo non potrebbe fare di non crederlo e di non avvedersene, ogni volta che egli abbracciasse subitamente una sentenza molto aliena da quelle tenute or ora. Per tanto, niuna verità così fatta, salvo che non cada sotto ai sensi, sarà mai creduta comunemente dai contemporanei del primo che la conobbe ¹⁸.

¹⁷ Qui ognuno si domanda: ma non son gloriosi i grandi scienziati e scrittori i cui nomi tuttodì abbiamo sulle labbra? E al presente non si cerca anzi di dar la sua parte di merito a ciascuno, disepellendo dalle biblioteche tante opere lungamente obliate? Vero è che dotti sagaci e innovatori rimangono talvolta dimenticati per alcune delle ra-

gioni esposte qui, ma sono certamente il minor numero.

¹⁸ Cfr. *Pensieri*, V: «Nelle cose occulte vede meglio sempre il minor numero, nelle palesi il maggiore. È assurdo l'addurre quello che chiamano consenso delle genti nelle quistioni metafisiche: del qual consenso non si fa nessuna stima nelle cose fisiche, e sottoposte ai sensi; come

CAPITOLO NONO

Facciamo che superato ogni ostacolo, aiutato il valore dalla fortuna, abbi conseguito in fatti, non pur celebrità, ma gloria, e non dopo morte, ma in vita. Veggiamo che frutto ne ritrarrai. Primieramente quel desiderio degli uomini di vederti e conoscerti di persona, quell'essere mostrato a dito ¹, quell'onore e quella riverenza significata dai presenti cogli atti e colle parole, nelle quali cose consiste la massima utilità di questa gloria che nasce dagli scritti, parrebbe che più facilmente ti dovessero intervenire nelle città piccole, che nelle grandi; dove gli occhi e gli animi sono distratti e rapiti parte dalla potenza, parte dalla ricchezza, in ultimo dalle arti che servono all'intrattenimento e alla giocondità della vita inutile ². Ma come le città piccole mancano per lo più di mezzi e di sussidi onde altri venga all'eccellenza nelle lettere e nelle dottrine; e come tutto il raro e il pregevole concorre e si aduna nelle città grandi; perciò le piccole, di rado abitate dai dotti, e prive ordinariamente di buoni studi, sogliono tenere tanto basso conto, non solo della dottrina e della sapienza, ma della stessa fama che alcuno si ha procacciata con questi mezzi, che l'una e l'altra in quei luoghi non sono pur materia d'invidia ³. E se per caso qualche persona riguardevole o anche straordinaria d'ingegno e di studio, si trova abitare in luogo piccolo; l'esservi al tutto unica, non tanto non le accresce pregio, ma le nuoce in modo, che spesse volte, quando anche famosa al di fuori, ella è, nella consuetudine di quegli uomini, la più negletta e oscura persona del luogo. Come là dove l'oro e l'argento fossero ignoti e senza pregio, chiunque essendo privo di ogni altro avere, abbondasse di questi metalli, non sarebbe più ricco degli altri, anzi poverissimo, e per tale avuto; così là dove l'ingegno e la dottrina non si conoscono, e

per esempio nella quistione del movimento della terra, e in mille altre. Ed all'incontro è temerario, pericoloso, ed, al lungo andare, inutile, il contrastare all'opinione del maggior numero nelle materie civili.

IX. ¹ *Monstror digito praetereuntium Romanae fidicen lyrae.*
Hoz. Od. IV, 3 (FORN.).

² Cfr. cap. IV, n. 17.

³ Cfr. *Le Ricordanze*, vv. 36
agg., dove dice della gente del
suo *natio borgo selvaggio*:
che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi
| tiene

Maggior di sè....

V. per tutto il resto del ragionamento, la n. 9 al cap. VIII.

non conosciuti non si apprezzano, quivi se pur vi ha qualcuno che ne abbondi, questi non ha facoltà ⁴ di soprastare agli altri, e quando non abbia altri beni, è tenuto a vile. E tanto egli è lungi da potere essere onorato in simili luoghi, che bene spesso egli vi è riputato maggiore che non è in fatti, nè perciò tenuto in alcuna stima ⁵. Al tempo che, giovanetto, io mi riduceva talvolta nel mio piccolo Bosisio; conoscendosi per la terra ⁶ ch'io solea attendere agli studi, e mi esercitava alcun poco nello scrivere; i terrazzani mi riputavano poeta, filosofo, fisico, matematico, medico, legista, teologo, e perito di tutte le lingue del mondo; e m'interrogavano, senza fare una menoma differenza, sopra qualunque punto di qual si sia disciplina o favella intervenisse per alcun accidente nel ragionare. E non per questa loro opinione mi stimavano da molto; anzi mi credevano minore assai di tutti gli uomini dotti degli altri luoghi. Ma se io gli lasciava venire in dubbio che la mia dottrina fosse pure un poco meno smisurata che essi non pensavano, io scadeva ancora moltissimo nel loro concetto, e all'ultimo si persuadevano che essa mia dottrina non si stendesse niente più che la loro ⁷.

Nelle città grandi, quanti ostacoli si frappongano, siccome all'acquisto della gloria, così a poter godere il frutto dell'acquistata, non ti sarà difficile a giudicare dalle cose dette alquanto innanzi. Ora aggiungo, che quantunque nessuna fama sia più difficile a meritare, che quella di egregio poeta o di scrittore ameno o di filosofo, alle quali tu miri principalmente, nessuna con tutto questo riesce meno fruttuosa a chi la possiede. Non ti sono ignote le querele perpetue, gli antichi e i moderni esempi, della povertà e delle sventure de' poeti sommi. In Omero, tutto (per così dire) è vago e leggiadramente indefinito, siccome

⁴ *facoltà*, ecc. potenza, quindi mezzo, opportunità, modo. Nell'uso fattone qui dal Leopardi non è comune.

⁵ Questo che sembra un paradosso, è pure una verità, che l'A. dimostra con un esempio opportuno.

⁶ *per la terra*, pel paese. Negli scrittori antichi si trova usato non solo nel senso di *villa*, ma anche di città; come è tuttavia in alcuni dialetti.

⁷ Il Parini solea recarsi non

di rado a respirare le aure nate di Bosisio, sul lago Eupili, ora Pusiano, da lui celebrato; e a queste dimore si devono le due odi *La Vita Rustica* e *La Salubrità dell'aria*. Ma donde il Leopardi abbia ricavato l'aneddoto che racconta qui, nessuno forse saprebbe dire. E forse il Leopardi volle attribuire al Parini un caso accaduto a lui medesimo, e che suole accadere a tutte le persone in fama di istruite nei paesi di campagna.

nella poesia, così nella persona; di cui ogni cosa, è come un arcano impenetra Solo, in tanta incertezza e ignoranza, sì tissima tradizione, che Omero fu povero che la fama e la memoria dei secoli lasciar luogo a dubitare che la fortuna eccellente non fosse comune al principe lasciando degli altri beni, e dicendo so suna fama nell'uso della vita suol esser e meno utile a esser tenuto da più deg le specificate or ora. O che la moltitud che le ottengono senza merito, e la ste ficità di meritare, tolgano pregio e fede o piuttosto perchè quasi tutti gli uomir germente culto, si credono avere essi n facilmente acquistare, tanta notizia e fac amene e sì di filosofia, che non ricon superiori a se quelli che veramente v: cose; o parte per l'una, parte per l'altra è che l'aver nome di mediocre matemat antiquario¹⁰; di mediocre pittore, scultore

⁸ *principe della poesia.* Anche Dante lo chiama *sire e sovrano.*

⁹ *notizia e facoltà:* la notizia è la cognizione o conoscenza acquistata sui libri altrui, la facoltà è l'attitudine a comporre opere nuove di poesia o di filosofia. Cas.

¹⁰ Cfr. lett. a Monaldo, 9 dicembre 1822 da Roma: «Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo, è l'Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par un giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa. La bella è che non si trova un Romano il quale real-

mente possi co.» Notevo d'una lett. a « Qui in R terato . . . , dito e un g credere qua quegli avan gica che io pezzato dal occupazioni questi io ne stranieri i c mi stimano segni d'app marzo allo mente rider filologia, del in Roma sol che ti dissi vendomene, nosco la fri spetto ai gr mati in Mil chiorri, da F 1825: Non

mezzanamente versato anche in una sola lingua antica o pellegrina; è causa di ottenere appresso al comune degli uomini, eziandio nelle città migliori, molta più considerazione e stima, che non si ottiene coll'essere conosciuto e celebrato dai buoni giudici per filosofo o poeta insigni, o per uomo eccellente nell'arte del bello scrivere. Così le due parti più nobili, più faticose ad acquistare, più straordinarie, più stupende; le due sommità, per così dire, dell'arte e della scienza umana; dico la poesia e la filosofia; sono in chi le professa, specialmente oggi, le facoltà più neglette del mondo; posposte ancora alle arti che si esercitano principalmente colla mano, così per altri rispetti, come perchè niuno presume nè di possedere alcuna di queste non avendola procacciata, nè di poterla procacciare senza studio e fatica ¹¹. In fine, il poeta e il filosofo non hanno in vita altro frutto del loro ingegno, altro premio dei loro studi, se non forse una gloria nata e contenuta fra un piccolissimo numero di persone. Ed anche questa è una ¹² delle molte cose nelle quali si conviene colla poesia la filosofia, *povera* anch'essa e *nuda*, come canta il Petrarca ¹³, non solo di ogni altro bene, ma di riverenza e di onore.

CAPITOLO DECIMO

Non potendo nella conversazione degli uomini godere quasi alcun beneficio della tua gloria, la maggiore utilità che ne ritrarrai, sarà di rivolgerla nell'animo e di compiacertene teco stesso nel silenzio della tua solitudine, con pigliarne stimolo e conforto a nuove fatiche, e fartene

meno studiosa dell'antichità, come anche delle lingue classiche... Ti basti dire che difficilmente tu puoi trovare in tutta Milano una edizione di un classico greco o latino posteriore al 5 o 6 cento. Non vi si parla d'altro che lingua e poi lingua, in questo consiste tutta la letteratura milanese ».

¹¹ Di questo parla lungamente il Parini nel suo capitolo satirico *Lo Studio*.

¹² Le edizz. antiche e il MESTICA: *si è l'una*, affettatuccio, a

dir vero. — Nel rigo successivo mi son tenuto invece col CHIARINI e col MESTICA alle prime edizioni, e non al Lemonn. che legge *colla poesia e la filosofia*: uno di quegli errori che hanno ingenerata diffidenza per tutta l'edizione curata da ANTONIO RANIERI.

¹³ « *Povera e nuda vai filosofia.* » PETRARCA, parte 4, son. 1, *La gola 'l sonno*. LEOPARDI—Può aggiungersi che nel citato capitolo il Parini parafrasa così il verso del Petrarca: Vanne, Filosofia, povera e smorta.

fondamento a nuove speranze. Perocchè la gloria degli scrittori, non solo, come tutti i beni degli uomini, riesce più grata da lungi che da vicino, ma non è mai, si può dire, presente a chi la possiede, e non si ritrova in nessun luogo ¹.

Dunque per ultimo ricorrerai coll'immaginativa a quell'estremo rifugio e conforto degli animi grandi, che è la posterità. Nel modo che Cicerone, ricco non di una semplice gloria, nè questa volgare e tenue, ma di una molteplice, e disusata ², e quanta ad un sommo antico e romano, tra uomini romani e antichi, era conveniente che pervenisse; nondimeno si volge col desiderio alle generazioni future, dicendo, benchè sotto altra persona ³: *pensi tu che io mi fossi potuto indurre a prendere e a sostenere tante fatiche il dì e la notte, in città e nel campo, se avessi creduto che la mia gloria non fosse per passare i termini della mia vita? Non era molto più da eleggere un vivere ozioso e tranquillo, senza alcuna fatica o sollecitudine? Ma l'animo mio, non so come, quasi levato alto il capo, mirava di continuo alla posterità in modo, come se egli, passato che fosse di vita, allora finalmente fosse per vivere.* Il che da Cicerone si riferisce ⁴ a un sentimento dell'immortalità degli animi propri, ingenerato da natura nei petti umani. Ma la cagione vera si è, che tutti i beni del mondo non prima sono acquistati, che si conoscono indegni delle cure e delle fatiche avute in procacciarli; massimamente la gloria, che fra tutti gli

X. ¹ Così la gloria diventa anch'essa, una immaginazione e un'illusione dello spirito, come ogni piacere, e come questi non ha alcuna realtà.

² *disusata*; allude alla gloria politica. È molteplice la gloria di Cicerone avendola egli acquistata nelle lettere, nella filosofia, nel foro, nella vita pubblica.

³ *De Senect.*, cap. 33: LEOP. — Parla Catone il vecchio: *Accense, ut de me ipso aliquid more senum glorier, me tantos labores diurnos nocturnosque domi militiaeque suscepturum fuisse, si iisdem finibus gloriam meam*

quibus vitam essem terminaturus? Nonne multo melius fuisset otiosam aetatem et quietam sine ullo aut labore aut contentione traducere? Sed nescio quo modo animus erigens se posteritatem ita semper prospiciebat, quasi, quum excessisset e vita, tum denique victurus esset.

⁴ *si riferisce* ecc. Vuol dire che Cicerone dà come ragione di questo fatto l'immortalità dell'anima; infatti Catone soggiunge: « *Quod quidem ni ita se haberet, ut animi immortales essent, haud optimi cuiusque animus maxime ad immortalitatem gloriae niteretur.* » CAS.

altri, è di maggior prezzo a comperare, e di meno uso a possedere. Ma come, secondo il detto di Simonide ⁵,

La bella speme tutti ci nutrica
Di sembianze beate;
Onde ciascun indarno si affatica;
Altri l'aurora amica, altri l'etade
O la stagione aspetta;
E nullo in terra il mortal corso affretta,
Cui nell'anno avvenir facili e pii
Con Pluto gli altri iddii
La mente non prometta;

così, di mano in mano che altri per prova è fatto certo della vanità della gloria, la speranza, quasi cacciata e inseguita di luogo in luogo, in ultimo non avendo più dove riposarsi in tutto lo spazio della vita, non perciò vien meno, ma passata di là dalla stessa morte, si ferma nella posterità. Perocchè l'uomo è sempre inclinato e necessitato a sostenersi del ten futuro, così come egli è sempre malissimo soddisfatto del ben presente. Laonde quelli che sono desiderosi di gloria, ottenutala pure in vita, si pascono principalmente di quella che sperano possedere dopo la morte, nel modo stesso che niuno è così felice oggi, che disprezzando la vana felicità presente, non si conforti col pensiero di quella parimente vana, che egli si promette nell'avvenire.

CAPITOLO UNDECIMO

Ma infine, che è questo ricorrere che facciamo alla posterità? Certo la natura dell'immaginazione umana porta che si faccia dei posteri maggior concetto e migliore, che non si fa dei presenti, nè dei passati eziandio; solo perchè degli

⁵ Appresso a STORBE, ed. Gesner. Tigur. 1559, serm. 96, pag. 529. LEOP. — Il frammento di Simonide è tutto tradotto dal Leopardi, XL delle poesie. Giova riferirlo qui come egli lo corresse definitivamente per l'edizione dei suoi *Canti*:
La bella speme tutti ci nutrica
Di sembianze beate,
Onde ciascuno indarno s'affa-
| tica;
Altri l'aurora amica,

Altri l'etade aspetta;
E nullo in terra vive
Cui nell'anno avvenir facili e pii
Con Pluto gli altri iddii
La mente non promette.

L'ultimo pensiero è letteralmente così nel greco: « e nessuno non spera che il nuovo anno non dovrà giungere caro per ricchezza ed altri beni ». — Lo stesso concetto è rappresentato nel *Dial. di un Venditore d'almanacchi*.

uomini che ancora non sono, non possiamo avere alcuna contezza, nè per pratica nè per fama¹. Ma riguardando alla ragione,² e non all'immaginazione, crediamo noi che in effetto quelli che verranno, abbiano a essere migliori dei presenti? Io credo piuttosto il contrario, ed ho per veridico il proverbio, che il mondo invecchia peggiorando³. Miglior condizione mi parrebbe quella degli uomini egregi, se potessero appellare ai passati; i quali, a dire di Cicerone⁴, non furono inferiori di numero a quello che saranno i posteri, e di virtù furono superiori assai. Ma certo il più valoroso uomo di questo secolo non riceverà dagli antichi alcuna lode⁵. Concedasi che i futuri, in quanto saranno liberi dall'emulazione, dall'invidia, dall'amore e dall'odio, non già tra se stessi, ma verso noi, sieno per essere più diritti estimatori delle cose nostre, che non sono i contemporanei. Forse anche per gli altri rispetti saranno migliori giudici? Pensiamo noi, per dir solamente di quello che tocca gli studi, che i posteri sieno per avere un maggior numero di poeti eccellenti, di scrittori ottimi, di filosofi veri e profondi? poichè si è veduto che questi soli possono fare degna stima dei loro simili. Ovvero, che il giudizio di questi avrà maggior efficacia nella moltitudine di allora, che non ha quello dei nostri nella presente? Crediamo che nel comune degli uomini le facoltà del

XI.¹ *nè per pratica* ecc.; per pratica, come abbiamo degli uomini presenti; per fama, come abbiamo dei passati. CAS.

² *Ma riguardando* ecc.; ma tenendoci alla ragione.

³ Questo proverbio si attribuisce a Diogene. V. pure METASTASIO, *Demetrio*, A. II, sc. 8: «Declina il mondo e peggiorando invecchia». E il Tasso nell'*Aminta*, Atto II, 2:

Il mondo invecchia
E invecchiando intristisce.

Così pure SANNAZARO, *Arcadia*, Egloga VI:

Or conosco ben io che il mondo
| instabile
Tanto peggior è più, quanto più
| invetera.

PIETRO ARETINO nella *Giornata della Comare e della Balia*; «ma

il mondo più invecchia, più s'intristisce.» E anche ORAZIO, *Odi*, III, 6:

Damnosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum peior avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiore.

⁴ *Somn. Scip.* cap. 7. LEOP. — Le parole di Cicerone sono: «qui ante nati sunt—qui nec pauciores et certe meliores fuerunt viri.»

⁵ È un giudizio veramente ingiusto. — Eppure il Leopardi una volta ebbe in mente di scrivere la vita del generale polacco Cosciusko, (oltre a quella di Pasquale Paoli), e a somiglianza di Cornelio e di Plutarco le vite dei più eccellenti capitani e cittadini italiani! V. quel che ne dice il DE SANCTIS, *Studio su G. L.* p. 183.

cuore, dell'immaginativa, dell'intelletto, saranno maggiori che non sono oggi? ⁶

Nelle lettere amene non veggiamo noi quanti secoli sono stati di sì perverso giudizio, che disprezzata la vera eccellenza dello scrivere, dimenticati o derisi gli ottimi scrittori antichi o nuovi, hanno amato e pregiato costantemente questo o quel modo barbaro; tenendolo eziandio per solo convenevole e naturale; perchè qualsivoglia consuetudine, quantunque corrotta e pessima, difficilmente si discerne dalla natura? ⁷ E ciò non si trova essere avvenuto in secoli e nazioni per altro gentili e nobili? Che certezza abbiamo noi che la posterità sia per lodar sempre quei modi dello scrivere che noi lodiamo? se pure oggi si lodano quelli che sono lodevoli veramente. Certo i giudizi e le inclinazioni degli uomini circa le bellezze dello scrivere, sono mutabilissime, e varie secondo i tempi, le nature dei luoghi e dei popoli, i costumi, gli usi ⁸, le persone. Ora a questa varietà ed incostanza è forza che soggiaccia medesimamente la gloria degli scrittori.

Anche più varia e mutabile si è la condizione così della filosofia come delle altre scienze: se bene al primo aspetto pare il contrario: perchè le lettere amene riguardano al bello, che pende in gran parte dalle consuetudini e dalle opinioni; le scienze al vero, ch'è immobile e non patisce cambiamento. Ma come questo vero è celato ai mortali, se non quanto i secoli ne discoprono a poco a poco; però da una parte, sforzandosi gli uomini di conoscerlo, congetturandolo, abbracciando questa o quella apparenza in sua vece, si dividono in molte opinioni e molte sette: onde si genera nelle scienze non piccola varietà ⁹. Da altra parte, colle nuove notizie e coi nuovi quasi barlumi del

⁶ Egli invece credeva che sarebbero state più scarse e deboli appunto per effetto delle maggiori e più perfette conoscenze.

⁷ Allude qui evidentemente agli scrittori della decadenza, dopo il Tasso. — *difficilmente si discerne dalla natura*; non è facile distinguere un uso vizioso dalla natura, quando sia divenuto consuetudine; e si crede cosa naturale un vizio, perchè questo diventa una seconda natura.

⁸ È innegabile che ci sia la

moda anche nel gusto letterario; e il Leopardi ricalca qui un concetto espresso già in cap. III; v. n. 11.

⁹ È pur vero però che vi son delle verità incontrastate nella scienza, e più ve ne saranno ancora in prosieguo. È nelle scienze storiche e nella filosofia che vale più specialmente il giudizio del Leopardi. — Nota anche qui *sette*, che una volta ha detto *fazioni*, e per rispetto ai filosofi s'intende *scuole*.

vero, che si vengono acquistando di mano in mano, crescono le scienze di continuo: per la qual cosa, e perchè vi prevagliano in diversi tempi diverse opinioni, che tengono luogo di certezze, avviene che esse, poco o nulla durando in un medesimo stato¹⁰, cangiano forma e qualità di tratto in tratto. Lascio il primo punto, cioè la varietà; che forse non è di minore nocumento alla gloria dei filosofi o degli scienziati appresso ai loro posteri, che appresso ai contemporanei. Ma la mutabilità delle scienze e della filosofia, quanto pensi tu che debba nuocere a questa gloria nella posterità? Quando per nuove scoperte fatte, o per nuove supposizioni e congetture, lo stato di una o di altra scienza sarà notabilmente mutato da quello che egli è nel nostro secolo; in che stima saranno tenuti gli scritti e i pensieri di quegli uomini che oggi in essa scienza hanno maggior lode? Chi legge ora più le opere di Galileo?¹¹ Ma certo elle furono al suo tempo mirabilissime; nè forse migliori, nè più degne di un intelletto sommo, nè piene di maggiori trovati e di concetti più nobili, si potevano allora scrivere in quelle materie. Non-dimeno ogni mediocre fisico o matematico dell'età presente, si trova essere, nell'una o nell'altra scienza, molto superiore a Galileo. Quanti leggono oggidì gli scritti del cancellier Bacone?¹² chi si cura di quelli del Mallebranche?¹³

¹⁰ Cfr. PETRARCA, Canz. Di *pensier in pensier*, Ed in un esser picciol tempo dura.

¹¹ Chi legge ecc. Il Leopardi vuol dire, credo, che al suo tempo le opere del Galilei non erano lette comunemente, come avrebbero meritato; non già che fossero del tutto dimenticate: che non sarebbe vero. Quando egli scriveva queste pagine erano pochi anni che G. B. Venturi aveva raccolto in due volumi le *Memorie e lettere inedite o disperse* di Galileo (Modena 1820-1821), e non molto di poi da E. Albreri incominciava la monumentale edizione delle opere galileiane: e all'una e all'altra pubblicazione non mancò il favore dei dotti e il

consenso degli studiosi. CAS. — V. più sù cap. VII, n. 4.

¹² Bacone. Francesco Bacone di Verulamio, lord cancelliere sotto Giacomo I, n. 22 gennaio 1561, m. il 9 Aprile 1626. L'opera sua principale è il *Novum Organon*, col quale combattè Aristotele e gli scolastici, e sostenne nell'indagine scientifica il metodo induttivo. Scrisse anche *de dignitate et augmentis scientiarum*.

¹³ Mallebranche. Niccolò Mallebranche (così scrivesi comunemente, e così trovasi nell'ediz. Lemonn.), n. il 6 sett. 1638 in Parigi, m. il 13 ott. 1715, prete dell'Oratorio, filosofo occasionista, scrisse la *Ricerca della Verità*.

e la stessa opera del Locke¹⁴, se i progressi della scienza quasi fondata da lui, saranno in futuro così rapidi, come mostrano dover essere, quanto tempo andrà per le mani degli uomini?

Veramente la stessa forza d'ingegno, la stessa industria e fatica, che i filosofi e gli scienziati usano a procurare la propria gloria, coll'andare del tempo sono causa o di spegnerla o di oscurarla. Perocchè dall'aumento che essi recano ciascuno alla loro scienza, e per cui vengono in grido, nascono altri aumenti, per li quali il nome e gli scritti loro vanno a poco a poco in disuso¹⁵. E certo è difficile ai più degli uomini l'ammirare e venerare in altri una scienza molto inferiore alla propria¹⁶. Ora chi può dubitare che l'età prossima non abbia a conoscere la falsità di moltissime cose affermate oggi o credute da quelli che nel sapere sono primi, e a superare di non piccolo tratto nella notizia del vero l'età presente?

CAPITOLO DUODECIMO

Forse in ultimo luogo ricercherai d'intendere il mio parere e consiglio espresso, se a te, per tuo meglio, si convenga più di proseguire o di omettere¹ il cammino di questa gloria, sì povera di utilità, sì difficile e incerta non meno a ritenere che a conseguire, simile all'ombra, che quando tu l'abbi tra le mani, non puoi nè sentirla, nè fermarla che non si fugga. Dirò brevemente, senz'alcuna dissimulazione, il mio parere. Io stimo che cotesta tua meravigliosa acutezza e forza d'intendimento, cotesta nobiltà, caldezza e fecondità di cuore e d'immaginativa,

¹⁴ Locke, v. cap. VII, n. 4. Ma veramente il Locke è sempre letto, studiato e riverito qual fondatore di un sistema di filosofia che oggi, confortato da maggiori prove, ha valorosissimi seguaci: maggior di tutti lo Spencer.

¹⁵ Si può confrontare il concetto dantesco, Purg. XI, 100. Non è il mondan rumore altro che un fiato Di vento, che or vien quinci, ed | or vien quindi,

E muta nome perchè muta lato.

¹⁶ Cfr. Dante, ib. 91 sgg.

O vana gloria delle umane posse,
Com' poco verde in sulla cima

| dura
Se non è giunta dall'etadi grosse!
Credeva Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto
| il grido

Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è
| nato
Chi l'uno e l'altro caccierà di nido.

XII. ¹ omettere, tralasciare, abbandonare, latinis. Non trovo altri esempi di quest'uso di omettere.

sieno di tutte le qualità che la sorte dispensa agli animi umani, le più dannose e lacrimevoli a chi le riceve ². Ma ricevute che sono, con difficoltà si fugge il loro danno: e da altra parte, a questi tempi, quasi l'unica utilità che elle possono dare, si è questa gloria che talvolta se ne ritrae con applicarle alle lettere e alle dottrine. Dunque, come fanno quei poveri, che essendo per alcun accidente manchevoli o mal disposti di qualche loro membro, s'ingegnano di volgere questo loro infortunio al maggior profitto che possono, giovandosi di quello a muovere per mezzo della misericordia ³ la liberalità degli uomini; così la mia sentenza ⁴ è, che tu debba industriarti di ricavare a ogni modo da coteste tue qualità quel solo bene, quantunque piccolo e incerto, che sono atte a produrre ⁵. Comunemente elle sono avute per benefizi e doni della natura, e invidiate spesso da chi ne è privo, ai passati o ai presenti che le sortirono. Cosa non meno contraria al retto senso, che se qualche uomo sano invidiasse a quei miseri che io diceva, le calamità del loro corpo; quasi che il danno di quelle fosse da eleggere volentieri, per conto ⁶ dell'infelice guadagno che partoriscono. Gli altri attendono a operare, per quanto concedono i tempi, e a godere, quanto comporta questa condizione mortale. Gli scrittori grandi, incapaci, per natura o per abito, di molti piaceri umani; privi di altri molti per volontà; non di rado negletti nel consorzio degli uomini, se non forse dai pochi che seguono i medesimi studi ⁷: hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se pur l'ottengono, dopo sepolti ⁸. Ma il nostro fato, dove che egli ci tragga ⁹, è da seguire con animo forte e grande; la qual cosa è richiesta massime alla tua virtù, e di quelli che ti somigliano.

² Il Leopardi allude chiaramente a sè stesso, attribuendosi con piena coscienza tutte le qualità qui indicate. Ma soggiunge dopo, che sono, più che un privilegio, un danno e una infermità. Cfr. tutto il dialogo della *Natura* e di un' *Anima*.

³ *misericordia*, compassione.

⁴ La mia sentenza, il mio pensiero; di uso frequente nel Nostro.

⁵ Il confronto è tristissimo, ed esposto con calma agghiacciante.

⁶ *per conto*, per cagione, a motivo, propriamente *computando*.

⁷ Questo concetto è ampiamente sviluppato nei *Detti Memor. di Fil. Ott.* a proposito di G. G. Rousseau, di Virgilio e di altri che l'autore non nomina; cap. III.

⁸ Per questa sua convinzione di vivere dopo sepolto, cfr. cap. I, n. 7. L'ebbero anche altri grandi, come Orazio e Dante, e il Petrarca. Cfr. intanto *Parad. XVII*, 119 Temo di perder vita tra coloro Che questo tempo chiameranno antico.

⁹ Cfr. *Fata volentem ducunt, nolentem trahunt*.

Dialogo

di Federico Ruysch e delle sue mummie

ARGOMENTO

[*del morire*]

In sulla mezzanotte, i cadaveri mummificati del gabinetto di un anatomico si destano e intonano un canto funereo: dicono che ora nella lor mente è tale arcano la vita, quale in vita il pensier della morte. Il professore accorre impaurito all'uscio dello studio e dopo qualche perplessità si fa coraggio, apre, ed or con le minacce, or con le buone e le facezie, domanda ai morti che cosa è successo e se vogliono star cheti. Risponde un morto: Si è compiuto a mezzanotte l'anno matematico, e tutti i morti hanno cantato; possono rispondere per un quarto d'ora a un vivo che li interroghi; poi torneranno in silenzio per un altro anno matematico. Il naturalista si rassicura, e domanda al morto che sentimenti provò di corpo e d'animo nel punto della morte. Non me n'accorsi, risponde il morto. *Ne anche noi!* esclamano in coro tutti gli altri morti. Il professore seguita a domandare, e in lui la curiosità si accresce sempre con la meraviglia per le risposte del suo lugubre interlocutore. Questi dice che del punto della morte l'uomo non si accorge come del punto dell'addormentarsi. Ed esso non può esser doloroso, perchè la morte non è un sentimento ma il cessare del sentimento. La vita nell'estinguersi, va man mano affievolendosi, e con essa il senso, che è la stessa vita, e però annullandosi questo, non può sentirsi alcun dolore. Quest'anima, sia essa venuta dal di fuori ad abitare un corpo, sia una stessa energia del corpo, in tanto esiste in quanto il corpo le dà luogo; poi cede, con la stessa quiete con la quale venne in esso. E non solo la morte non è dolore, e l'uomo non se ne accorge, ma è una specie di

piacere, perchè interviene un languore dei sensi, che può esser piacevole. Poichè come la nostra infelicità deriva dai sensi, ed è maggiore con la maggiore sensibilità, la languidezza bisogna che generi un certo piacere, quale è quello che succede al dolore. Così prova diletto un uomo che sia per addormentarsi.

E gli altri morti rispondono: *Anche a noi pare altrettanto?*

Ad ogni modo, fa lo scienziato, voi sentivate di morire! No, risponde il morto, perchè l'uomo finchè ha facoltà di pensare, spera. *A noi successe il medesimo!* rispondono gli altri morti. E tacciono tutti quanti, perchè il quarto d'ora è passato, e lo scienziato vorrebbe sapere ancora altre cose.

Questo dialogo si ricollega più direttamente a quella serie di osservazioni metodiche sulla natura, l'uomo e la vita che ormai s'era interrotta. Le tre operette che lo precedono hanno sviluppato i sentimenti propri dell'autore, le condizioni e gli stati dell'animo suo, alcune esperienze da lui fatte della vita e degli uomini. Ma qui si riprende questo esame, per dir così, obbiettivo, dell'essere nella sua origine. Dice il *Fisico* al *Metafisico*: « Molti per contrario, quando anche tutti i sassolini fossero neri, e più neri del paragone; vorrebbero potervene aggiungere, benchè dello stesso colore: perchè tengono per fermo che niun sassolino sia così nero come l'ultimo ». Ora quest'ultimo punto, questa estrema sciagura della vita, i cui dolori son notati con tanti sassolini neri, la morte insomma, è l'argomento del *Federico Ruysch*. Così l'autore tenendosi alle idee già da lui espresse ripetutamente che la vita è dolore, che non vi è sentimento senza dolore, che il nostro stato sulla terra è come quello di ogni creatura, quando non è più misero, e la morte è necessaria, compiendosi per essa il circolo di produzione e distruzione della natura, e non è invece violenta e quasi accidentale; conchiude che il punto della morte non è doloroso, perchè il sentimento si è affievolito, e si annulla a poco a poco. L'entrar nella vita è come l'uscirne; naturale l'una cosa e l'altra, inavvertita l'una e l'altra per fichezza di sentimento. Nondimeno c'è per la morte questo di più e di meglio: che coll'estinguersi dei sensi succedendo un languore e diminuendosi il dolore, ci è un certo piacere: perchè il piacere non è nulla di positivo, ma è semplicemente negativo, cioè la cessazione del dolore. E poichè il nostro spirito sinchè ne rimane una particola, siccome è la sua natura, spera; così la morte avviene tra due sentimenti egualmente piacevoli, il languore e la speranza.

È insomma il concetto della morte bella e desiderabile, è il piacere di annullarsi e di strapparsi la vita e il sentire, che qui ora è confortato dal ragionamento scientifico. Ma come spesso, anche qui la filosofia vuol far violenza alla scienza e alla realtà. In natura le cose vanno altrimenti. Questo affievolirsi e annullarsi del sentimento non accade sempre, anzi accade meno spesso, cioè solo in quelle morti che avvengono per apoplessia, paralisi e altri gravi disturbi del sistema nervoso; ma dove il centro di questo sistema è attivo, e può accogliere tutte le impressioni che muovono dalla periferia, colà il sentimento è vivo e sano, e il punto di morte è difficile, penoso, terribile! Altro che languore piacevole! La filosofia platonica ed epicurea, il sentimento cristiano, l'enciclopedia francese hanno dato base e alimento al pensiero leopardiano: il quale appare in questo dialogo perfettamente congruo con tutto ciò che precede, ma non è conforme alla realtà.

Il *dialogo di Federico Ruyseh e delle sue mummie* è stato oggetto di una bella disputa tra due valenti uomini, il DELLA GIOVANNA (*L'uomo in punto di morte ed un dialogo di Giacomo Leopardi*, S. Lapi, Città di Castello, 1892), e il BORGOGNONI (*Il dialogo di Federico Ruyseh e delle mummie*, Verona, Tedeschi, 1892): il primo riportando le fonti da cui il Leopardi avrebbe attinto le sue idee su questo argomento, e ammettendo quasi un plagio; il secondo difendendo il Leopardi da questa accusa, e spiegando l'origine del dialogo con un verso del Petrarca. Nel *Trionfo della Morte*, Laura, al poeta che le aveva domandato *se 'l morire è sì gran pena*:

Negar, disse, non posso che l'affanno,
 Che va innanzi al morir, non doglia forte,
 Ma più la tema dell'eterno danno.
 Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
 E 'l cor che in se medesimo forse è lasso;
 Ch'altro che un sospir breve è la morte?

Ora io non credo che quest'ultimo verso contenga in germe tutto il ragionamento del Nostro e sia stato l'ispiratore del dialogo. In primo luogo, le idee sviluppate dal Leopardi non si accordano con esso che in un punto solo, che veramente è secondario; in secondo, se si vuol far valere che appunto in quel tempo il Leopardi annotava il Petrarca, sta invece il fatto che quando egli cominciò quel lavoro di annotazioni, le operette erano già scritte. Chi sa invece che leggendo l'elogio del Fontenelle, quelle parole «*pronti a parlare quando si svegliassero*», non abbiano

messo nella sua testa un tumulto violento, e che egli abbia voluto immaginare che cosa avrebbero detto i morti? Questa delle origini o sorgenti è ad ogni modo una questione delicatissima.

Rispetto al contenuto, non v'ha dubbio che il Leopardi abbia attinto alle fonti indicate dal DELLA GIOVANNA. Alcune di queste opere erano già studiate dal Nostro, come le Tuscolane e l'Apologia di Platone, a cui si dovrà aggiungere un opuscolo di Plutarco; e di queste ebbe una gagliarda reminiscenza; altre par che il Leopardi le abbia ripigliate a bella posta nel trattar quest'argomento, come quelle che erano autorevolissime, l'una del famoso Buffon, l'altra di un filosofo che ne avea trattato di proposito, il Le Gendre. Che egli non citasse questi autori, gli si potrà perdonare, perchè tutti conoscevano quei libri: il Buffon lo citò poi nei *Pensieri*. Ma, come s'è già veduto, è innegabile però che tutto quello che egli ne ha tolto, sia così bene conciliato con le sue proprie idee, col suo sistema, ed acquisti tal nuovo significato, che la materia presa di fuori sembra non più che greggia. Così il filosofo mette a profitto le indagini degli studiosi di particolari discipline.

È stato notato da tutti quanti che questo dialogo ha un valore artistico grandissimo. L'invenzione fantastica grandiosa, la rappresentazione dello scienziato che ha paura, e poi sa padroneggiarsi e profitta di quella mala ventura per sapere e scoprire, il Morto tra il beato e l'ironico, coi suoi discorsi incisivi, precisi e indubitabili, e il coro dei morti che si leva di tratto in tratto e ci scuote e ci fa sentire nuovi brividi, e il languore piacevole, e la speranza, l'errore che non ci lascia sino all'ultimo, e poi questa specie di seconda vita sotto l'arena e la neve, nei cimiteri, nel fondo del mare; tutto ciò valgono a infondere nel lettore un senso indefinito di terrore, a svegliargli un tumulto di sensazioni paurose. Il Leopardi attinse principalmente dal proprio spirito, dal suo pensiero: volle dare a questo un contenuto e un valore universale; appoggiandosi a discorsi di filosofi e testimonianze di scienziati.

Questo è l'unico dialogo nel quale il Leopardi abbia introdotti dei morti a parlare; sebbene egli nei suoi *Disegni letterarii*, pubblicati dal CUGNONI in *Opere ined. di G. L.*, vol. 2.^o, si proponesse di non farlo, giacchè di *Dialoghi de' morti* c'è già molta abbondanza. Alludeva, oltre che a Luciano, per non dir di Dante, al Fontenelle (*Dialogues des Morts*), al Boccacini, al Bettinelli, al Gozzi, e ad altri innumerevoli. Ma qui egli ha rotto il proposito per la novità ed originalità dell'invenzione.

DIALOGO

DI FEDERICO RUYSCH E DELLE SUE MUMMIE ¹

CORO DI MORTI NELLO STUDIO DI FEDERICO RUYSCH.

Sola ² nel mondo eterna, a cui si volge ³
 Ogni creata cosa,
 In te, morte, si posa
 Nostra ignuda natura;
 Lieta no, ma sicura

¹ Vedi, tra gli altri, circa queste famose mummie, che in linguaggio scientifico si direbbero preparazioni anatomiche, il FONTENELLE, *Eloge de mons. Ruysch. LEOP.*—Federico Ruysch, medico e naturalista olandese (nell'oland. il gruppo sch va pronunziato sc, non come il tedesco sch (frang. ch), nacque all'Aja il 23 marzo 1638, insegnò nell'università di Leida, morì il 22 febbraio del 1730, in età di 92 anni. Avendogli l'amico suo Swammerdam comunicato il segreto di iniettare i cadaveri con cere colorate, lo perfezionò e riuscì a mummificare in maniera che tutto restava preservato dalla corruzione: egli nella vita non ha visto mai alcuna delle sue opere guastarsi per gli anni. Dice il FONTENELLE: « tutti questi morti senza disseccamento apparente, senza rughe, ma con un florido colorito e con le membra pieghevoli, erano quasi morti resuscitati, poichè sembravano solo addormentati, e pronti a parlare quando si risvegliassero ». Egli non risparmiò cure nè spese per procurarsi un gran numero di

cadaveri, che preparò poi con gran cura, e collocò nel suo famoso gabinetto, una delle meraviglie di Amsterdam.—In Italia è rimasto celebre in quest'arte il Segato, che portò il segreto nella tomba; e ora destano la meraviglia di tutti, le preparazioni del prof. Efsio Marini.

² Il FORN. richiama un son. di LORENZO DEI MEDICI (*Quanto sia vana ogni speranza nostra*) che finisce:

Sola sta ferma, e sempre dura
 | morte.

Cfr. *Cant. del Gallo*: « Pare che l'essere delle cose abbia per proprio ed unico obbietto il morire; le creature animate in tutta la loro vita, ingegnandosi, adoperandosi e pensando sempre, non patiscono veramente per altro e non si affaticano, se non per giungere a questo solo intento della natura che è la morte ». V. anche *dial. della Nat. e d'un Island.* pag. 149, e *Framm. apocr. di Strat. d. Lampsaco.*

³ a cui si volge, in vantaggio della quale si muove e si esplica; a cui oltre che finale, può essere anche un *dativus commodi*.

Dell' antico dolor.⁴ Profonda notte
 Nella confusa mente
 Il pensier grave oscura;
 Alla speme, al desio, l' arido spirto.
 Lena mancar si sente;⁵
 Così d' affanno e di temenza è sciolto,
 E l' età vote⁶ e lente
 Senza tedio consuma.
 Vivemmo: e qual di paurosa larva,
 E di sudato sogno,⁷
 A lattante fanciullo erra nell' alma
 Confusa ricordanza;
 Tal memoria n' avanza
 Del viver nostro; ma da tema è lunge.
 Il rimembrar⁸. Che fummo?
 Che fu quel punto acerbo
 Che di vita ebbe nome?
 Cosa arcana e stupenda
 Oggi è la vita al pensier nostro, e tale
 Qual de' vivi al pensiero
 L' ignota morte appar⁹. Come da morte

⁴ *lieta no*, per quel che dice in fine del canto; *sicura* ecc., perchè non può più soffrire. Cfr. *Canto d. gal. Silv.*: « Verrà tempo che niuna forza di fuori, niun intrinseco movimento vi riscoterà dalla quiete del sonno; ma in quella sempre e insaziabilmente riposerete ».

⁵ Descrive il mancar della vita: le tenebre a poco a poco si addensano nella nostra mente, lo spirito inaridito vien mancando di vigore, e si estingue. Cessando la vita non cessa che il dolore; cioè affanno e timore, non essendo essa altro. Cfr. *Amore e morte*, v. 8 e sg.

L'altra ogni gran dolore,
 Ogni gran male annulla.

⁶ Le età dopo la morte.

⁷ *sudato sogno*; cioè sogno che ha fatto sudare per lo spavento. V. anche *le sudate carte* (*A Silvia*); *la sudata virtude* (*A un Vincitore nel pallone*); e *la sudatissima perfezione*, lett. al Giordani citata a

pag. 173. Il Vocabolario cita anche molti esempi: *sudate veglie*, *stile sudato*, *sudati cibi*, ecc.

⁸ Il Leopardi dà qui poeticamente una specie di vita alla morte, facendo che nei morti sia una confusa ricordanza della vita. Così egli ravvicina questa alla morte: quanto l'una perde di energia, tanto acquista l'altra, sicchè l'ultima riesce preferibile, essendo mancato il dolore. D'altronde, non si potrebbe dire *la morte è migliore, è preferibile*, se non si fingesse in essa una coscienza del proprio stato. Insomma noi trasportiamo in essa un sentimento della nostra vita stessa. V. anche n. Cfr. la fine del *Dial. di un Físico e di un Metaf.*

⁹ Espressione potente e nuova. La vita appare ad un morto cosa arcana, paurosa, come fa la morte al pensiero di un vivo. L' uomo trova la sua finalit  nella morte; o la vita   uno stato violento: cfr. *Dial. di T. T.* pag. 133.

Vivendo rifuggia, così rifugge
 Dalla fiamma vitale
 Nostra ignuda natura;¹⁰
 Lieta no, ma sicura;
 Però ch'esser beato
 Nega ai mortali e nega a' morti il fato¹¹.

Ruysch (fuori dello studio, guardando per gli spiragli dell'uscio). Diamine! chi ha insegnato la musica a questi morti, che cantano di mezza notte come galli? In verità che io sudo freddo, e per poco non sono più morto di loro. Io non mi pensava perchè gli ho preservati dalla corruzione, che mi risuscitassero. Tant'è: con tutta la filosofia, tremo da capo a piedi. Mal abbia quel diavolo che mi tentò di mettermi questa gente in casa. Non so che mi fare. Se gli lascio qui chiusi, che so che non rompano l'uscio, o non escano pel buco della chiave, e mi vengano a trovare al letto?¹² Chiamare aiuto per paura de' morti, non mi sta bene. Via, facciamoci coraggio, e proviamo un poco di far paura a loro¹³.

Entrando. Figliuoli, a che giuoco giochiamo? non vi ricordate di essere morti? che è cotesto baccano? forse vi siete insuperbiti per la visita dello Czar¹⁴, e vi pensate di

¹⁰ Cfr. VOLTAIRE, *Poème sur le désastre de Lisbonne*; (in *Henriade*, Paris, Didot 1879, pag. 341)

Le monde, ce théâtre et d'orgueil
 | et d'erreur,
 Est plein d'infortunés qui parlent
 | de bonheur.

Tout se plaint, tout gemit en
 | cherchant le bien-être:
 Nul ne voudrait mourir, nul ne
 | voudrait renaître.

¹¹ Il canto dei morti riflette quella beltà severa e intellettuale, che troviamo in certi antichi inni teologici e filosofici; una beltà che è tutta nelle cose e dicesi sapienza, e non dà luogo a immaginazione, nè a sentimento. DE SANCTIS, *Studio su G. L.*, p. 332.

¹² Le prime edizz., Lemonn. CHIARINI leggono *al letto*; MESTICA sull'analogia di *a letto* nelle ul-

time parole di Ruysch in fine del dialogo, presceglie questa forma. Tenendoci all'altra lezione, confortata da tanta autorità, pensiamo che non a caso l'Autore ha scritto qui *al letto*, e più giù *a letto*: qui occorreva una determinazione maggiore, che non si usi nella frase comune di *andare a letto*.

¹³ Il Ruysch è un vero scienziato; dunque un vero coraggioso, un valoroso. Nel momento che il volgo si darebbe alla fuga, egli sente e confessa a se stesso di provare una forte impressione di paura fisica; ma la vince scherzando; e scherzando entra in conversazione co' morti. BORGOGNONI, p. 29.

¹⁴ Lo studio del Ruysch fu visitato due volte dallo Czar Pietro I: il quale poi comperato, lo

non essere più soggetti alle leggi di prima? Io m'immagino che abbiate avuto intenzione di far da burla, e non da vero. Se siete risuscitati, me ne rallegro con voi; ma non ho tanto, che io possa far le spese ai vivi, come ai morti; e però levatevi di casa mia. Se è vero quel che si dice dei vampiri¹⁵, e voi siete di quelli, cercate altro sangue da bere; che io non sono disposto a lasciarmi succhiare il mio, come vi sono stato liberale di quel finto, che vi ho messo nelle vene¹⁶. In somma, se vorrete continuare a star quieti e in silenzio, come siete stati finora, resteremo in buona concordia, e in casa mia non vi mancherà niente; se no, avvertite ch'io piglio la stanga dell'uscio, e vi ammazzo tutti.

Morto. Non andare in collera; che io ti prometto che resteremo tutti morti come siamo, senza che tu ci ammazzi.

Ruysch. Dunque che è cotesta fantasia che vi è nata adesso, di cantare?

Morto. Poco fa sulla mezza notte appunto, si è compiuto per la prima volta quell'anno grande e matematico¹⁷, di cui gli antichi scrivono tante cose; e questa similmente è la prima volta che i morti parlano. E non solo noi, ma in ogni cimitero, in ogni sepolcro, giù nel fondo del mare,

fece condurre a Pietroburgo. LEOP. — Dice il FONTENELLE che Pietro I il 1698 nel visitare questo museo abbracciò con tenerezza il corpo di un piccolo ragazzo ancora vezzoso e che sembrava sorridergli. Il 1717 lo Czar rivisitando il museo, ne comprò il gabinetto.

¹⁵ I vampiri secondo la superstiziosa popolare sono esseri che uscivano dai cadaveri e andavano a succhiare il sangue dal cuore dei vivi.

¹⁶ Il mezzo usato dal Ruysch a conservare i cadaveri, furono le iniezioni di una certa materia composta da esso, la quale faceva effetti maravigliosi. LEOP. — Ho sentito dire da uno scienziato, il quale avrebbe veduto alcune di queste mummie a Parigi, ormai

annerite, che quella materia fosse una miscela di alcool e glicerina.

¹⁷ È l'anno platonico che secondo CICERONE *De natura deor.* II, 20 *tum efficitur cum solis et lunae et quinque errantium, ad eandem inter se comparisonem confectis omnibus spatiis est facta conversio*; insomma quando il sole la luna e i cinque pianeti ritornano insieme allo stesso punto donde cominciarono da prima il corso. Allora il mondo deve ricominciare da capo e ripetersi tutta la sua storia. Gli antichi dissero che questo anno si compiva in 490, o 257, altri in 129 secoli. SERVIO commentando Virgilio credette che a questo anno alludesse il poeta al principio dell'egloga IV.

sotto la neve o la rena¹⁸, a cielo aperto, e in qualunque luogo si trovano, tutti i morti; sulla mezza notte, hanno cantato come noi quella canzoncina che hai sentita¹⁹.

Ruysch. E quanto dureranno a cantare o a parlare?

Morto. Di cantare hanno già finito. Di parlare hanno facoltà per un quarto d'ora. Poi tornano in silenzio per insino a tanto che si compie di nuovo lo stesso anno.

Ruysch. Se cotesto è vero, non credo che mi abbiate a rompere il sonno un'altra volta. Parlate pure insieme liberamente; che io me ne starò qui da parte, e vi ascolterò volentieri, per curiosità, senza disturbarvi.

Morto. Non possiamo parlare altrimenti, che rispondendo a qualche persona viva. Chi non ha da replicare ai vivi, finita che ha la canzone, si accheta.

Ruysch. Mi dispiace veramente: perchè m'immagino che sarebbe un gran sollazzo a sentire quello che vi direste fra voi, se poteste parlare insieme.

Morto. Quanto anche potessimo, non sentiresti nulla; perchè non avremmo che ci dire.

Ruysch. Mille domande da farvi mi vengono in mente. Ma perchè il tempo è corto, e non lascia luogo a scegliere, datemi ad intendere in ristretto, che sentimenti provaste di corpo e d'animo nel punto della morte.

Morto. Del punto proprio della morte, io non me ne accorsi.

Gli altri morti. Nè anche noi.

Ruysch. Come non ve n'accorgete?

Morto. Verbigrazia, come tu non ti accorgi mai del momento che tu cominci a dormire, per quanta attenzione ci vogli tu porre²⁰.

Ruysch. Ma l'addormentarsi è cosa naturale.

Morto. E il morire non ti pare naturale? mostrami un uomo, o una bestia, o una pianta, che non muoia.

¹⁸ Il MESTICA legge e la rena; ma anche qui è meglio starsi alle prime edizz. con Lemonn. e il CHIABINI.

¹⁹ Nota l'effetto di questo periodo, che dopo una enumerazione grandiosa e solenne dei luoghi ove i morti dormono il sonno eterno, finisce: *tutti i morti, sulla mezzanotte hanno cantato.* Pare di sentirsi destati tutt'un

tratto, da una profondissima quiete, per un gemito lungo e ritmico che viene a noi tutto intorno, ed è un canto dei morti, risuscitati tutti insieme.

²⁰ Del sonno fratello della morte, tratta PLUTARCO, *Consol. ad Apol.* XIV, tenendosi a CECERONE, *Tuscul.* I, 38, 92, che a sua volta ricorda PLATONE, *Apol.* XXXII.

Ruysch. Non mi maraviglio più che andiate cantando e parlando, se non vi accorgete di morire.

Così colui, del colpo non accorto,
Andava combattendo, ed era morto,

dice un poeta italiano ²¹. Io mi pensava che sopra questa faccenda della morte, i vostri pari ne sapessero qualche cosa più che i vivi. Ma dunque, tornando sul sodo, non sentiste nessun dolore in punto di morte?

Morto. Che dolore ha da essere quello del quale chi lo prova, non se n'accorge? ²²

Ruysch. A ogni modo, tutti si persuadono che il sentimento della morte sia dolorosissimo.

Morto. Quasi che la morte fosse un sentimento, e non piuttosto il contrario ²³.

Ruysch. E tanto quelli che intorno alla natura dell'anima si accostano col parere degli Epicurei ²⁴, quanto quelli che tengono la sentenza comune, tutti, o la più parte, concorrono in quello ch'io dico ²⁵; cioè nel credere che la morte sia per natura propria, e senza nessuna comparazione, un dolore vivissimo.

Morto. Or bene, tu domanderai da nostra parte agli uni e

²¹ *Orlando Innamorato* rifatto dal BERNI, c. XXIV, str. 60. Interessanti le notizie che dà I. DELLA GIOVANNA, a questo proposito, di una polemica tra letterati francesi e italiani.

²² CICERONE, *Tuscul.* I, 38, 92: *quam (idest mortem) qui levionem faciunt somni simillimam faciunt... Quid curet autem, qui ne sentit quidem? Habes somnum imaginem mortis eamque cotidie induis*. Inoltre MONTAIGNE, *Essays*, VI, 2.^o: « quant à l'instant et au point du passage, il n'est pas à craindre, qu'il porte avec soy aucun travail ou des-plaisir: d'autant que nous ne pouvons avoir nul sentiment sans loisir... Et ne pouvois croire qu'à un si grand estonnement de

membres et si grande defaillance de sens, l'ame peust maintenir aucune force au dedans pour se reconnoistre ». I. DELLA GIOVANNA, p. 13 e 18.

²³ Cioè l'estinguersi del sentimento. Nella lettera di Epicuro a Meneceo, presso Diogene Laerzio: « Avvezziati a credere che la morte è nulla per noi, poichè nessun bene o male si dà senza i sensi; la morte invece è privazione dei sensi » I. DELLA GIOVANNA, p. 11.

²⁴ Epicuro definì la morte *privazione del sentire*; con essa si sciolgono gli atomi che compongono l'anima; perciò l'anima non è immortale.

²⁵ È la frase *concorrere nella sentenza*; v. pag. 166, n. 16.

agli altri: se l'uomo non ha facoltà²⁶ di avvedersi del punto in cui le operazioni vitali, in maggiore o minor parte, gli restano non più che interrotte, o per sonno o per letargo o per sincope o per qualunque causa; come si avverrà di quello in cui le medesime operazioni cessano del tutto, e non per poco spazio di tempo, ma in perpetuo? Oltre di ciò, come può essere che un sentimento vivo abbia luogo nella morte? anzi, che la stessa morte sia per propria qualità un sentimento vivo? Quando la facoltà di sentire è, non solo debilitata e scarsa, ma ridotta a cosa tanto minima, che ella manca e si annulla, credete voi che la persona sia capace di un sentimento forte? anzi questo medesimo estinguersi della facoltà di sentire, credete che debba essere un sentimento grandissimo? ²⁷ Vedete pure che anche quelli che muoiono di mali acuti e dolorosi, in sull'appressarsi della morte, più o meno tempo avanti dello spirare, si quietano e si riposano in modo, che si può conoscere che la loro vita, ridotta a piccola quantità, non è più sufficiente al dolore, sicchè questo cessa prima di quella²⁸. Tanto dirai da parte nostra a chiunque si pensa di avere a morir di dolore in punto di morte.

Ruyrch. Agli Epicurei forse potranno bastare coteste ragioni. Ma non a quelli che giudicano altrimenti della sostanza dell'anima; come ho fatto io per lo passato, e farò

²⁶ Il MESTICA preferisce leggere *la facoltà* con l'ediz. Lemonn. del 1846; ma per la ragione da lui stesso accennata, e per la maggiore autorità della lezione *facoltà*, è preferibile quest'ultima.

²⁷ CICERONE, *Tuscul.* I, 34, 82: «An ipse animi discessus a corpore non fit sine dolore? Ut credam ita esse, quam est id exiguum! Sed falsum esse arbitror, et fit plerumque sine sensu...» V. più su n. 17 e aggiungi del Montaigne: «Nos souffrances ont besoin de temps, qui est si court et si précipité en la mort, qu'il faut nécessairement qu'elle soit insensible».

²⁸ BUFFON, *Histoire naturelle de l'homme*, Paris, Plassan, 1792; tom. I pag. 198 e seg.: «Qu'on

interroge les Mediciens et les Ministres de l'Eglise accoutumés à observer les actions des mourans, et à recueillir leurs derniers sentimens, ils conviendront qu'à l'exception d'un très-petit nombre de maladies aiguës, où l'agitation, causée par des mouvemens convulsifs, semble indiquer les souffrances du malade, dans toutes les autres on meurt tranquillement, et sans douleur». E LE GENDRE, nel cap. *de la douleur et de la mort* del *Traité de l'opinion ou mémoires pour servir à l'histoire de l'esprit humain*, (Paris — Brasson 1735), t. VI, p. 237: «mais les mortes violentes elles-mêmes ne sont pas privées de tout sentiment de plaisir» I. DELLA GIOVANNA, p. 23 e 20.

da ora innanzi molto maggiormente, avendo udito parlare e cantare i morti. Perchè stimando che il morire consista in una separazione dell'anima dal corpo, non comprenderebbero come queste due cose, congiunte e quasi conglutinate tra loro in modo, che costituiscono²⁹ l'una e l'altra una sola persona, si possano separare senza una grandissima violenza, e un travaglio indicibile.

Morto. Dimmi: lo spirito è forse appiccato al corpo con qualche nervo, o con qualche muscolo o membrana, che di necessità si abbia a rompere quando lo spirito si parte? o forse è un membro del corpo, in modo che n'abbia a essere schiantato o reciso violentemente? Non vedi che l'anima in tanto esce di esso corpo, in quanto solo è impedita di rimanervi, e non v'ha più luogo; non già per nessuna forza che ne la strappi e sradichi? Dimmi ancora: forse nell'entrarvi, ella vi si sente conficcare o allacciare gagliardamente, o come tu dici, conglutinare? Perchè dunque sentirà spiccarsi all'uscirne, o vogliamo dire proverà una sensazione veementissima?³⁰ Abbi per fermo, che l'entrata e l'uscita dell'anima sono parimente quiete, facili e molli³¹.

Ruyrch. Dunque che cosa è la morte, se non è dolore?

Morto. Piuttosto piacere che altro. Sappi che il morire, come l'addormentarsi, non si fa in un solo istante, ma per

²⁹ MESTICA preferisce con la stampa del 1845, *constituiscono* sull'analogia di *istituto* e dei suoi derivati. Forse è meglio tenersi alle stampe antiche seguite nelle posteriori edizz. Lemonn. e dal CHIARINI, perchè la grafia di *insituto* è più letteraria come la parola stessa; l'Autore ha scritto altrove *costante, istante, trasportare*, e simili.

³⁰ BUFFON, luogo citato: « Lorsque l'âme vient à s'unir à notre corps, avons nous un plaisir excessif, une joie vive et prompte qui nous transporte et nous ravisse? Non, cette union se fait sans que nous nous en apercevions; la désunion doit s'en faire de même sans exciter aucun

sentiment. Quelle raison a-t-on pour croire que la séparation de l'âme et du corps ne puisse se faire sans une douleur extrême? Quelle cause peut produire cette douleur ou l'occasioner? La ferait-on résider dans l'âme ou dans le corps? . . . Dans l'instant de la mort naturelle, le corps est plus faible que jamais; il ne peut donc éprouver qu'une très-petite douleur, si même il en éprouve aucune ». I DELLA GIOVANNA l. c.

³¹ MONTAIGNE, l. c. « Sortez . . . de ce monde comme vous y estes entrez. Le même passage que vous fîtes de la mort à la vie, sans passion et sans frayeur, refaites le de la vie à la mort ». I. DELLA GIOVANNA, l. c.

gradi. Vero è che questi gradi sono più o meno, e³² maggiori o minori, secondo la varietà delle cause e dei generi della morte. Nell'ultimo di tali istanti la morte non reca nè dolore nè piacere alcuno, come nè anche il sonno³³. Negli altri precedenti non può generare dolore: perchè il dolore è cosa viva, e i sensi dell'uomo in quel tempo, cioè cominciata che è la morte, sono moribondi, che è quanto dire estremamente attenuati di forze³⁴. Può bene esser causa di piacere: perchè il piacere non sempre è cosa viva; anzi forse la maggior parte dei diletti umani consistono in qualche sorta di languidezza. Di modo che i sensi dell'uomo sono capaci di piacere anche presso all'estinguersi; atteso che spessissime volte la stessa languidezza è piacere³⁵, massime quando vi libera da patimento; poichè ben sai che la cessazione di qualunque dolore o disagio, è piacere per se medesima³⁶. Sicchè il languore della morte

³² Con ragione la lez. o *maggiori* è stata rifiutata dal MESTICA e dal CHIARINI, e preferita quella delle prime edizioni.

³³ BUFFON, l. c. «... Nous commençons de vivre par degrés et nous finissons de mourir comme nous commençons de vivre. Pourquoi donc craindre la mort, si l'on a assez bien vécu pour n'en pas craindre les suites? Pourquoi redouter cet instant de la mort, puisqu'il est préparé par une infinité d'autres instans du même ordre, puisque la mort est aussi naturel que la vie, et que l'une et l'autre nous arrivent de la même façons, sans que nous le sentions, sans que nous puissions nous en apercevoir? » I. DELLA GIOVANNA, ib.

³⁴ Cfr. n. 23 in fine.

³⁵ Cfr. LE GENDRE, l. c. « Le sentiment de mourir à été comparé à la langueur d'un homme accablé de fatigue, qui se livre au sommeil: cet état est mêlé de beaucoup de douceur... Non seulement Cicéron après Aristote, nous représentent la mort venant de caducité, comme exemple de

douleur et Platon dans le Timée, suivit de Cardan, soutient que cette morte causée de la défaillance de la nature est accompagnée de volupté: mais les mortes violentes ne sont pas privées de tout sentiment de douceur ». E CICERONE, *Tuscul.* I, 34,82 « fit plerumque sine sensu, non numquam etiam cum voluptate ». I. DELLA GIOVANNA, p. 20 e 13.

³⁶ Quel singolare filosofo che fu Girolamo Cardano, nel *Della Vita Sua* cap. 6, confessava: Fuit mihi mos ut causas doloris, si non haberem, quaererem. Unde plerumque causis morbificis obviam ibam, quod arbitrarer voluptatem consistere in praecedenti dolore sedato. Il qual costume a C. Lombroso parve segno di follia (v. *Genio e Follia* 3.^a ediz. Milano, Hoepli 1877, p. 43 [ora *L'Uomo di Genio*, Torino, Bocca, pag. 65]). Pietro Verri nel paragrafo IV del suo discorso *del piacere e del dolore*, dimostra che « il piacere morale non è altro che una rapida cessazione di dolore » (Scritti Vari, vol. I, Firenze Lemonnier 1854). Il Leopardi stesso nel suo canto *La*

debbe esser più grato secondo che libera l'uomo da maggior patimento. Per me, se bene nell'ora della morte non posi molta attenzione a quel che io sentiva, perchè mi era proibito dai medici di affaticare il cervello³⁷; mi ricordo però che il senso che provai, non fu molto dissimile dal diletto che è cagionato agli uomini dal languore del sonno, nel tempo che si vengono addormentando³⁸.

Gli altri morti. Anche a noi pare di ricordarci altrettanto.

Ruysch. Sia come voi dite: benchè tutti quelli coi quali ho avuta occasione di ragionare sopra questa materia, giudicavano molto diversamente: ma, che io mi ricordi, non allegavano la loro esperienza propria. Ora ditemi: nel tempo della morte, mentre sentivate quella dolcezza, vi credeste di morire, e che quel diletto fosse una cortesia della morte; o pure immaginaste qualche altra cosa?

Morto. Finchè non fui morto, non mi persuasi mai di non avere a scampare di quel pericolo; e se non altro, fino all'ultimo punto che ebbi facoltà di pensare, sperai che mi avanzasse di vita un'ora o due: come stimo che succeda a molti, quando muoiono³⁹.

Gli altri morti. A noi successe il medesimo.

Quiete dopo la Tempesta svolge questo concetto che cioè il piacere è figlio d'affanno. I. DELLA GIOVANNA, p. 21, n.— Il concetto è però tutto moderno. Non è esatto che esso trovisi in Platone, Fedone e Timeo, e in altri antichi: in questi non c'è altro se nonchè l'osservazione che il piacere e il dolore si seguono; dove l'uno cede, l'altro sopravviene: che in somma è anche nel Boccaccio: « E sì come la estremità dell'allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravveniente letizia sono terminate. »—Ad ogni modo esso non è, per dir così, staccato, nel pensiero del Leopardi: è la conseguenza diretta dell'affermazione che la sola realtà è il dolore. Quasi nello stesso tempo Arturo Schopenhauer sviluppava nella maniera più ampia questa dottrina, il cui

fondamento è che il dolore è un sentimento positivo, il piacere negativo.

³⁷ In queste parole del Morto vi è una comicità agghiacciante.

³⁸ Cfr. n. 27.

³⁹ Cfr. *Pensieri*, LIV:... il Buffon osserva che il malato in punto di morte non dà vera fede nè a medici nè ad amici, ma solo all'ultima sua speranza che gli promette scampo dal pericolo presente». E Buffon, in un passo anche citato da I. DELLA GIOVANNA, dice appunto questo: « La plupart des hommes meurt donc sans le savoir, et dans le petit nombre de ceux que conservent de la connoissance jusqu'au dernier soupir, il n'en s'en trouve peut être pas un qui ne conserve en même temps de l'espérance, et qui ne se flatte d'un retour vers la vie ».

Ruysch. Così Cicerone ⁴⁰ dice che nessuno è talmente decrepito, che non si prometta di vivere almanco un anno. Ma come vi accorgete in ultimo, che lo spirito era uscito del corpo? Dite: come conosceste d'essere morti? Non rispondono. Figliuoli, non m'intendete? Sarà passato il quarto d'ora. ⁴¹ Tastiamogli un poco. Sono rimorti ben bene: non è pericolo che mi abbiano da far paura un'altra volta: torniamocene a letto.

⁴⁰ *De Senect.*, cap. 7. — LEOP. —
«Nemo est enim tam senex qui se
annum non putet posse vivere».

⁴¹ Il Ruysch vuol sapere dello
stato delle anime dopo la morte,
e codesta è una quistione sca-
broza che il Leopardi ha con-
tinuamente schivato. Solo scher-
zosamente ha descritto la dimora
dei morti nell'Inferno nell' VIII
dei *Paralipomeni*:

Son laggiù nel profondo im-
| mense file
Di seggi, ove non può lima o
| scarpello;
Seggono i morti in ciaschedun
| sedile

Con le mani appoggiate a un ba-
| stoncello,
Confusi insiem l'ignobile e il gen-
| tile,
Come di mano in man gli ebbe
| l'avello;
Poi che una fila è piena, im-
| mantinente
Da più novi occupata è la se-
| guente.

Nessun guarda il vicino o gli
| fa motto....
Con le facce allungate e sonno-
| lenti
E l'altre membra pendule e ca-
| denti.

Detti memorabili di Filippo Ottonieri

ARGOMENTO

[*della natura umana*]

È un'operetta in sette capitoli, nei quali l'autore con apparente scioltezza e come a caso, ci dà tutte le opinioni di un filosofo sugli uomini e la natura loro.

Il primo capitolo è il preambolo, nel quale è ritratto Filippo Ottonieri come uomo e filosofo. Era alquanto singolare, e viveva lontano dalle faccende ordinarie degli uomini. Avrebbe preferito l'epicureismo, ma era temperatissimo. Nella filosofia, godeva di conversare come faceva Socrate, del quale aveva il parlare ironico. Ma diceva che Socrate filosofò perchè era brutto e disadatto a trattare i negozi pubblici, e che insomma tutta la filosofia è nata da codesta esclusione dal commercio degli uomini. Non scrisse nulla.

Nel secondo capitolo l'autore riferisce le opinioni dell'Ottonieri sulle illusioni e la realtà. I negozi sono trastulli, i diletti pure immaginazioni, i piaceri rarissimi e sempre preceduti da noie, e sono imponderabili ed invisibili come gli odori; risiedono nell'immaginazione e nella speranza, non nella realtà. La vita è una continua agitazione sostenuta dalla speranza, come uno che si rivolti sopra un letto disagiato per pigliar sonno. Beati soltanto coloro che non conoscono la vanità delle loro occupazioni. Ma le miserie sono reali, innumerevoli e ciascuna grandissima. L'uomo non è contento del proprio stato perchè nessuno stato è felice. D'altronde egli è così fatto che il più felice stato sarebbe infeliciissimo senza la speranza di un aumento. Eppure i beni degli uomini hanno limite. Non così i dolori. Sicchè non v'è alcuno che non possa peggiorare nell'infelicità, e nessun felice, se anche fosse in istato floridissimo. Contro i mali potrebbe valere la rassegnazione. Ma lo spirito

nostro è mutabile e soggetto alla fortuna: sicchè non vi è stoicismo per dir così, che basti. E nondimeno questa vita non giova a nulla!

Nel capitolo terzo cominciamo con una osservazione tristissima e tenerissima: la perdita di una persona amata disfatta lentamente da lunga e penosa malattia, che ne sfiguri la sembianza in maniera che non rimanga di lei più una bella immagine nel ricordo dell'amante. Insomma, qui finiscono oltre alle illusioni anche i bei ricordi, perchè le immagini belle sono state disfatte dalla realtà. Una certa medicina contro il dolore è l'assuefazione. Da ciò segue che l'uomo quando per una cagione o un'altra prova un piacere, è così avido di esso, e vi si chiude talmente che non dà luogo al piacere altrui. E tu invano domanderesti a lui un servizio in quello stato, sebbene tutti lo credano il più propizio. Intanto tu pretendi di alleggerire i tuoi dolori sfogandoti nel narrarli ad un altro: costui ricorderà allora piuttosto i suoi propri, dei quali è più facile che pianga; perchè l'uomo ha considerazione del proprio piacere e del proprio dolore, non dell'altrui. Questo pensiero di sé, e perciò l'astrarsi dal pensiero degli altri, è quel che dicesi inconsideratezza: ebbene, molte azioni umane che s'imputano alla malvagità, sono imputabili alla inconsideratezza. L'uomo non è malvagio per natura, ma piuttosto egoista: insomma è un innocente pensiero di sé e del proprio piacere, che lo fa inconsiderato e malvagio! Anche quando sembra che abbia beneficato un altro, egli si sdegna se si vede ricompensato poco, assai più che dell'ingratitude. È che l'uomo si duole specialmente dell'illusione perduta. Finalmente noi ci illudiamo che gli uomini sappiano scorgere tutti i nostri meriti, e pur facciamo poca stima di questi uomini. Così il Leopardi venendo di mano in mano a porre a fronte l'uomo all'uomo, in questo capitolo fa rilevare il dualismo inconciliabile tra il piacer nostro e l'altrui; l'amore di sé, la soddisfazione propria, anche a costo d'ingannarsi, rispetto all'altro uomo, che è tutto estraneo.

Così viene al quarto capitolo, che tratta veramente dell'infelicità degli animi eccellenti, mostrando in essi maggior desiderio di bene e assoluta ripugnanza a conversare con gli altri. La loro timidezza ed irresolutezza fa che essi riescano peggio nelle cose del mondo; il loro abito alla solitudine non fa che essi implorino l'aiuto altrui neanche in gravi calamità. Inoltre le facoltà loro non sono bilanciate, prevalendo una su tutte le altre, perciò son come estranei agli altri. Insomma gli uomini nelle società civili si dividono in tre generi: i destri e furbi, che si sono accomodati in tutto alla civiltà;

smettendo gli abiti di natura; e di costoro è il mondo; gl'idioti o deboli, o volgo, che per vari difetti non hanno potuto deporre gli usi e le inclinazioni naturali per accogliere quelle civili; e finalmente i grandi, pochissimi, che non si son potuti piegare a codesta civiltà: essi sono i buoni, gl'ingenui, ed i martiri. Gli uni ribelli e battaglieri, come Ottonieri, gli altri deboli, come Rousseau e Virgilio. E vi sono anche tre specie di vecchi: i primi, vissuti come in uno stato primitivo, buoni, semplici, e questi sono ottimi rispetto ai più giovani, anch'essi buoni; i secondi corrotti, pessimi rispetto ai cattivi: essi hanno perduto i mezzi di godere, vogliono il male e lo operano con le arti più scellerate; gli ultimi, che non hanno mai goduto, e ben presto per la conoscenza del vero persero ogni speranza e desiderio, sono come i cattivi rispetto ai pessimi, perchè in essi è distrutta la lena ad ogni attività, e codesta impotenza li rende relativamente migliori.

Nel capitolo quinto s'intrattiene specialmente intorno all'egoismo. Comincia col dire che nei giudizi noi portiamo sempre la nostra passione e il nostro interesse; sicchè non vi è nulla di vero in astratto. L'uomo si ama sopra ogni cosa. E quanto ad amare altri, egli teme più che non ami. Egli inoltre vuole più che non dia, e non contraccambia i servigi, eccetto le vecchie ricche e potenti a cui è dolce esser ingannate dai giovani. Di questo egoismo, che consiglia naturalmente tante turpi cose, l'uomo nei tempi moderni non si vergogna più; così veniamo a considerazioni più speciali pei tempi nostri. La maggior forza è ora la moda, per cui cambiamo usanze e tutto, mentre pur siamo così ligi alle consuetudini. Passiamo la vita in frivolezze, e a queste diamo valore di cose serie. Noi non vediamo che uomini migliori di noi in altri tempi: ci giudichiamo peggiori di tutti, degli antichi e dei posteri. Il bello, unica nostra felicità, nelle città grandi è distrutto, perchè tutto è falso e leggiero. Potessimo almeno scacciar la noia col prevedere ai bisogni della vita: ma e per le ricchezze e pei commerci e per le industrie, anche questo sollievo ci è tolto. Pare che l'umanità sia filantropica; ma non è vero; alcune invenzioni umanitarie furono suggerite dal più turpe egoismo e disprezzo del simile, come l'innesto del vaiuolo. Uno il quale entri nella vita con tante immagini di bello e di lodevole, vede ben presto che non vi è nulla più lodevole.

Nel capitolo sesto vengono alcune osservazioni suggerite all'Ottonieri dalla lettura di libri per lo più antichi. A un detto di Chilone,

osserva che oggi al contrario di prima il sapiente non ha più speranze, ed è meglio l'indotto; a Socrate, essere ora la scienza il solo male; ad Egesia, che non è possibile più la repubblica ideale per l'egoismo che è anche nei più sapienti; loda un detto di Bione, e aggiunge che i più felici son quelli che si contentano delle minime cose; servendosi del detto di un poeta greco, dice che la nostra è età di solo desiderio; a proposito di un passo di Plutarco, loda gl'inganni che fanno allegro un uomo; osserva a Cicerone che oggi tutti si lodano dei piaceri ottenuti, magari anche li inventano; trova eccellenti le scritture in cui l'autore parla di sé.

Come per sollevare sè stesso e il lettore dalla tristezza diffusa così largamente, nell'ultimo capitolo dà un gruppetto di motti spiritosi, compreso anche un bisticcio. Sono sempre osservazioni satiriche sulle povere debolezze umane, la presunzione, la falsità, la vanità, l'avarizia, gli studi inutili, la mania del computare e del raziocinare: alcune veramente graziose, come la giustizia che raggiunge il malfattore zoppo; la signora che per la sua età avrebbe dovuto intendere le parole antiche; il *Giove di Creta*, dove ci par di vedere gli antiquari intontiti e come incretiniti a quella scappata; e l'animale logico, e qualche altro. In ultimo l'epitaffio di Filippo Ottonieri, quasi a porre fine agli scherzi, ma con l'aria di uno scherzo esso medesimo: VISSUTO OZIOSO E DISUTILE egli che era NATO ALLE OPERE VIRTUOSE; MORTO SENZA FAMA egli che era NATO ALLA GLORIA: se non che finisce veramente in pianto: NON IGARO DELLA NATURA . NÈ DELLA FORTUNA . SUA.

È manifesto che il Leopardi abbia voluto esporci tutto un sistema di psicologia e di etica nella maniera che usavano gli antichi, e il modello propostosi sieno i *Memorabili* di SENOFONTE, nei quali dalle osservazioni particolari di Socrate, e dalle sue conversazioni si può raccogliere la dottrina del filosofo ateniese intorno all'uomo considerato in se stesso e nelle sue relazioni cogli altri. Soleva anche Socrate citare e commentare versi di Omero, di Esiodo e di Teognide, favole di Esopo, miti antichi come quello di Cecrope e di Ulisse e delle Sirene, nuovi di sapienti, come la favola di Prodico di Ceo: così Filippo Ottonieri commenta Omero, Virgilio, Arriano, Plutarco, Biante, Chilone, i proverbi, Cicerone, Egesia, e autori moderni. Infine, come Senofonte raccolse in alcuni capitoli brevi risposte, motti e arguzie di Socrate, il Leopardi ne riferisce anche dell'Ottonieri in ultimo.

Il carattere concettoso di queste osservazioni, il proposito di

celare in esse una dottrina compiuta, e il modello socratico infine, fanno che prevalga nella nostra operetta il parlar figurato dell'ironia: talvolta o sarcastica o pungente, talvolta una pura dissimulazione, un parlare, dirò così abbreviato, le cui conclusioni trascendono di gran lunga il caso particolare; alle volte invece serio, triste e pietoso; e talora un accennare vago e lontano che rimane inesplicabile alla gente semplice. Sicchè questa prosa del Leopardi ha una speciale importanza, come quella che tra noi è esempio quasi unico, o parmi, di quell'*humour* che ha arricchito la letteratura inglese di opere così originali e pregevoli. Non vogliam dire che lo spirito in queste sia identico a quello dell'*Ottonieri*; ma è uguale invece la finezza e sottigliezza dell'osservazione, l'arguzia pronta, tal volta la serietà e profondità del pensiero, quel misto insomma di serio, di amaro e di faceto.

DETTI MEMORABILI DI FILIPPO OTTONIERI

CAPITOLO PRIMO

Filippo Ottonieri ¹, del quale prendo a scrivere alcuni ragionamenti notabili, che parte ho uditi dalla sua propria bocca, parte narrati da altri; nacque, e visse il più del tempo, a Nubiana, nella provincia di Valdivento; dove anche morì poco addietro; e dove non si ha memoria d'alcuno che fosse ingiuriato da lui, nè con fatti nè con parole ². Fu odiato comunemente da' suoi cittadini; perchè parve prendere poco piacere di molte cose che sogliono essere amate e cercate assai dalla maggior parte degli uomini ³; benchè non facesse alcun segno di avere in poca stima o di riprovare quelli che più di lui se ne dilettevano e le seguivano. Si crede che egli fosse in effetto, e non solo nei pensieri, ma nella pratica, quel che gli altri uomini del suo tempo facevano professione di essere; cioè a dire filosofo ⁴. Perciò parve singolare ⁵ dall'altra gente; benchè non procurasse e non affettasse di apparire diverso dalla moltitudine in cosa alcuna. Nel quale proposito diceva, che la massima singolarità che oggi si

¹ Filippo Ottonieri è un nome immaginato dall'A. per attribuire ad un personaggio i suoi propri pensieri e sentimenti. La città di Nubiana nella provincia di Valdivento lascia subito scoprire la finzione, e ricorda le Nuvole tra le quali sta Socrate, nella nota commedia di Aristofane, nella città di Nefelococcigia, che Luciano disse di aver poi trovata realmente nel suo viaggio alla luna (*Vera Historia*, I, 29).

² Si veda il *dial. della Natura e d'un Island.*: «... deliberai non dando molestia a chicchesia, non procurando in modo alcuno di avanzare il mio stato, non contendendo con altri per nessun

bene del mondo, vivere una vita oscura e tranquilla ».

³ Cfr. *Consalvo*, v. 8 e sg.
Ch'amico in terra a lungo andar
| nessuno
Resta a colui che della terra è
| schivo.

⁴ È noto quanto, sul cadere del passato secolo, fosse grande la mania di mostrarsi filosofo, secondo il vizzo venutoci dalla Francia. Vedi i *Poemeti* di GIUSEPPE PARINI (specialmente nel *Mezzogiorno*), l'*Osservatore* e i *Sermoni* di G. Gozzi, i *Dialoghi* del VANNETTI e altri libri e giornali di quel tempo. FORN.

⁵ *singolare* da, distinto, diverso. Non mancano esempi autorevoli.

possa trovare o nei costumi, o negl'istituti, o nei fatti di qualunque persona civile; paragonata a quella degli uomini che appresso agli antichi furono stimati singolari, non solo è di altro genere, ma tanto meno diversa che non fu quella, dall'uso ordinario de' contemporanei, che quantunque paia grandissima ai presenti, sarebbe riuscita agli antichi o menoma o nulla, eziandio ne' tempi e nei popoli che furono anticamente più inciviliti o più corrotti. E misurando la singolarità di Gian Giacomo Rousseau ⁶, che parve singolarissimo ai nostri avi, con quella di Democrito ⁷ e dei primi filosofi cinici, soggiungeva, che oggi chiunque vivesse tanto diversamente da noi quanto vissero quei filosofi dai Greci del loro tempo, non sarebbe avuto per uomo singolare, ma nella opinione pubblica, sarebbe escluso, per dir così, dalla specie umana. E giudicava che dalla misura assoluta della singolarità possibile a trovarsi nelle persone di un luogo o di un tempo qualsivoglia, si possa conoscere la misura della civiltà degli uomini del medesimo luogo o tempo ⁸.

Nella vita, quantunque temperatissimo, si professava epicureo, forse per ischerzo più che da senno. Ma condannava Epicuro ⁹; dicendo che ai tempi e nella nazione di colui,

⁶ G. G. Rousseau, famoso filosofo, romanziere e commediografo svizzero, nato a Genf il 28 Febbraio 1712, morto improvvisamente, (credette alcuno per suicidio), il 3 Giugno 1778 a Ermenonville autore della *Nouvelle Heloise*, del *Contrat social*, delle *Confessions*, dell'*Emile* ecc. Nemico della civiltà, amava la vita di natura e la solitudine; scrisse molte opere in luoghi remoti come eremitaggi. In Parigi andava in giro vestito di una lunga veste armena. La sua vita fu avventurosissima.

⁷ Democrito di Abdera, il fondatore della dottrina atomistica, vissuto al tempo di Anassagora e di Socrate. Fece lunghissimi viaggi, nei quali dissipò tutto il suo e si ridusse poverissimo. È detto *Democritus ridens*, perchè egli poneva il fine di ogni sapere nella *ilarità*, o pieno contento

morale e materiale (εὐδαιμονία). Maggiore è la singolarità di vita dei primi filosofi cinici, Antistene e Diogene.

⁸ Codesta singolarità proviene da indipendenza di spirito e di carattere; e nei popoli in cui più attiva è la vita intellettuale, si trova più di frequente, che non nelle nazioni o ignoranti o piene di pregiudizii. La civiltà antica ha certo un carattere di maggiore indipendenza e libertà che non la moderna. Ad ogni modo, anche in questo il meglio sta nel mezzo. Il Leopardi ebbe egli stesso una certa singolarità di vivere e di conversare.

⁹ Nondimeno Epicuro ebbe moltissimi seguaci in Grecia e in Roma.—Il Leopardi qui vuol dire che essendo mancati quei dilette magnanimi degli antichi, ora non restino che quelli puramente materiali. Nondimeno dice per

molto maggior diletto si poteva trarre dagli studi della virtù e della gloria, che dall'ozio, dalla negligenza, e dall'uso delle voluttà del corpo; nelle quali cose quegli riponeva il sommo bene degli uomini. Ed affermava che la dottrina epicurea, proporzionatissima all'età moderna, fu del tutto aliena dall'antica.

Nella filosofia, godeva di chiamarsi socratico; e spesso, come Socrate, s'intratteneva una buona parte del giorno ragionando filosoficamente ora con uno ora con altro, e massime con alcuni suoi familiari, sopra qualunque materia gli era somministrata dall'occasione¹⁰. Ma non frequentava, come Socrate, le botteghe de' calzolai, de' legnaiuoli, de' fabbri e degli altri simili¹¹; perchè stimava che se i fabbri e i legnaiuoli di Atene avevano tempo da spendere in filosofare, quelli di Nubiana, se avessero fatto altrettanto, sarebbero morti di fame. Nè anche ragionava, al modo di Socrate, interrogando e argomentando di continuo¹²; perchè diceva che, quantunque i moderni sieno più pazienti degli antichi, non si troverebbe oggi chi sopportasse di rispondere a un migliaio di domande continuate, e di ascoltare un centinaio di conclusioni. E per verità non avea di Socrate altro che il parlare talvolta ironico e dissimulato¹³.

ischerzo di essere epicureo, volendo inferire che si dovrebbe esser tale.

¹⁰ Socrate dava i suoi insegnamenti cogliendo occasione da un fatto, da una domanda, da una notizia, e così via; non esponeva ordinatamente la scienza; come può vedersi meglio che altrove nell'opera di Senofonte. — MESTICA: *Nella filosofia godea.*

¹¹ SENOFONTE nei *Memorabili* ci riferisce le conversazioni di Socrate col pittore Parrasio, lo scultore Clitone e l'armaiuolo Pistia, e dice pure che il filosofo soleva spesso intrattenersi con gli artigiani (III, 10); v. anche PLATONE *Apologia*, VIII; PLUTARCO nell'opuscolo: *Che al filosofo conviene discorrer coi principi*. Si crede che Socrate conversasse con gli artefici per costringerli a rendersi ragione dell'arte propria.

¹² Del metodo dialettico di Socrate v. SENOFONTE, *Memor.* IV, 5, 12; PLATONE, *Teeteto*, p. 149 A, e 150 B. Egli cercava per via di abilissime interrogazioni di fare che il suo interlocutore riconoscesse da sé e però con piena convinzione, la verità. — Che i moderni sieno più pazienti degli antichi, è uno scherno e non una lode che vuol fare l'Autore.

¹³ Cfr. CICERONE, *Acad.* II, 5, 15: «Socrates autem de se ipse detrahens plus tribuebat iis, quos volebat refellere: Ita quum aliud diceret atque sentiret, libenter uti solitus est ea dissimulatione, quam Graeci *σιμωσις* vocant.» — L'ironia è dunque un parlar finto e simulato, un dir le cose quasi celandole, in maniera che il nostro pensiero s'indovini ma non si veda subito. Vi è quindi l'arguzia, e poi anche la satira e lo

E cercando l'origine della famosa ironia socratica, diceva: Socrate nato con animo assai gentile, e però con disposizione grandissima ad amare; ma sciagurato oltre modo nella forma del corpo; verisimilmente finò nella giovinezza disperò di potere essere amato con altro amore che quello dell'amicizia, poco atto a soddisfare un cuore delicato e fervido, che spesso senta verso gli altri un affetto molto più dolce¹⁴. Da altra parte, con tutto che egli abbondasse di quel coraggio che nasce dalla ragione, non pare che fosse fornito bastantemente di quello che viene dalla natura, nè delle altre qualità che in quei tempi di guerre e di sedizioni, e in quella tanta licenza degli Ateniesi, erano necessarie a trattare nella sua patria i negozi pubblici¹⁵. Al che la sua forma ingrata e ridicola gli sarebbe anche stata di non piccolo pregiudizio appresso a un popolo che, eziandio nella lingua, faceva pochissima differenza dal buono al bello¹⁶, e oltre di ciò deditissimo a

scherno. Socrate (v. PLUTARCO, *Catone Maggiore*, VII), « appariva esteriormente idiota, satirico e ingiurioso: ma chi penetrava più addentro lo riconosceva pieno di gravi sentenze, e tali discorsi sì pungenti dei cuori degli ascoltanti, che ne traevano a viva forza le lagrime ».

¹⁴ Alcibiade in quel magnifico discorso attribuitogli da Platone, in *Simposio*, XXXII sino alla fine del libro, paragona Socrate ad un satiro, (τῇ τε αἰμορρῆτι καὶ τῷ ἔξω τῶν ὀμμάτων, pel naso rin-cagnato e per gli occhi sporgenti, come dice altrove). Socrate stesso scherza sulla sua bruttezza. — Il culto dell'amicizia ebbe Socrate vivissimo e intenso: è noto che egli nella battaglia di Delio salvò la vita a Senofonte caduto da cavallo; a Potidea cedette ad Alcibiade il premio dovutogli per l'eroismo dimostrato. I suoi amici, e sopra tutti Critone, l'amavano al segno di non arrestarsi innanzi ad alcun sacrificio per lui.

¹⁵ Che Socrate sia stato un

valoroso difensore della patria è noto: ma qui il Leopardi intende della poca disposizione che ebbe per i pubblici uffici, di che anzi fu rimproverato dai suoi concittadini. Platone gli fa dire nell'*Apologia* che egli occupato a cercare se vi fosse qualcuno sapiente, non ebbe tempo di fare alcuna cosa degna di lode per la città. — Negli ultimi tre decenni di sua vita Socrate assistette alla guerra del Peloponneso, con l'infelice spedizione di Sicilia, alla rovina della patria, al governo dei Trenta, e alle rapresaglie dopo la restaurazione della democrazia con Trasibulo.

¹⁶ Il popolo ateniese ebbe così squisito e profondo il sentimento del bello, da confondere spesso il buono col bello. — (Notevole che anche in alcuni dialetti meridionali, non scarsi di immistioni greche, *bello* equivalga a *buono*). — Gli Ateniesi erano celebrati per le arguzie, *sali attici*, come da noi gli abitanti di Firenze, *l'Atene d'Italia*.

motteggiare. Dunque in una città libera, e piena di strepito, di passioni, di negozi, di passatempi, di ricchezze e di altre fortune; Socrate povero, rifiutato dall'amore, poco atto ai maneggi pubblici; e nondimeno dotato di un ingegno grandissimo, che aggiunto a condizioni tali, doveva accrescere fuor di modo ogni loro molestia; si pose per ozio a ragionare sottilmente delle azioni, dei costumi e delle qualità de' suoi cittadini: nel che gli venne usata una certa ironia; come naturalmente doveva accadere a chi si trovava impedito di aver parte, per dir così, nella vita¹⁷. Ma la mansuetudine e la magnanimità della sua natura, ed anche la celebrità che egli si venne guadagnando con questi medesimi ragionamenti, e dalla quale dovette essergli consolato in qualche parte l'amor proprio; fecero che questa ironia non fu sdegnosa ed acerba, ma riposata e dolce.

Così la filosofia per la prima volta, secondo il famoso detto di Cicerone, fatta scendere dal cielo, fu introdotta da Socrate nelle città e nelle case¹⁸; e rimossa dalla speculazione delle cose occulte, nella quale era stata occupata insino a quel tempo, fu rivolta a considerare i costumi e la vita degli uomini, e a disputare delle virtù e dei vizi, delle cose buone ed utili, e delle contrarie¹⁹. Ma Socrate da principio non ebbe in animo di fare quest'innovazione, nè

¹⁷ Questa spiegazione del Leopardi non è storicamente esatta. Codesta ironia e dissimulazione di Socrate non proviene nè da astio nè da impotenza, sibbene da una assoluta superiorità di spirito, da profondità di mente, e anche dall'inclinazione naturale degli Ateniesi.— L'opera di ricercar la verità e insegnarla ad altri parve a Socrate una missione divina: se egli era povero, è perchè volle viver tale. La figura di Socrate è dunque alquanto alterata dal Leopardi, che vuole attribuirgli idee e sentimenti suoi propri.

¹⁸ *Tuscul.* V, 4: «Primus omnium Socrates philosophiam devocavit et coelo, et in urbibus collocavit, et in domos etiam introduxit, et coegit de vita, moribus rebusque

bonis et malis quaerere»; già citato dal Leopardi nella *Storia dell'Astronomia*, p. 134.—Ciò che vi è dipiù nelle parole del Nostro, è preso anche da Cicerone, *Academ.* I, IV, 15: «Socrates mihi videtur... primus a rebus occultis et ab ipsa natura involutis, in quibus omnes ante eum philosophi occupati fuerunt, avocavisse philosophiam et ad vitam communem adduxisse, ut de virtutibus et vitiis omninoque de bonis rebus et malis quaereret...»

¹⁹ La filosofia, intende il Nostro, non si sarebbe distolta dalle indagini sul mondo esterno per venire a studiar la natura dell'uomo, se il primo di questi filosofi non fosse stato inetto a godere e a operare.

d'insegnar che che sia, nè di conseguire il nome di filosofo: che a quei tempi era proprio dei soli fisici o metafisici; onde egli per quelle sue tali discussioni e quei tali colloqui non lo poteva sperare: anzi professò apertamente di non saper cosa alcuna²⁰; e non si propose altro che d'intrattenersi favellando dei casi altrui; preferito questo passate npo alla filosofia stessa, niente meno che a qualunque altra scienza ed a qualunque arte, perchè inclinando naturalmente alle azioni molto più che alle speculazioni, non si volgeva al discorrere, se non per le difficoltà che gl'impedivano l'operare. E nei discorsi, sempre si esercitò collé persone giovani e belle più volentieri che cogli altri; quasi ingannando il desiderio, e compiacendosi d'essere stimato da coloro da cui molto maggiormente avrebbe voluto essere amato²¹. E perciocchè tutte le scuole dei filosofi greci nate da indi in poi²², derivarono in qualche modo dalla socratica, concludeva l'Ottonieri, che l'origine di quasi tutta la filosofia greca, dalla quale nacque la moderna, fu il naso rincagnato, e il viso da satiro, di un uomo eccellente d'ingegno e ardentissimo di cuore²³. Anche diceva, che

²⁰ CICERONE, *Acad. I* 4: *nihil se scire dicat nisi id ipsum*. PLATONE, *Ap. VI*: Ἐγὼ γὰρ δὴ οὐτὲ μέγα οὐδὲ σμικρὸν ξύνοικα ἐμαυτῷ σοφὸς ὢν, e *passim* nei capit. successivi. — Il Nostro volge però ad altro significato le parole di Socrate. Questi intendeva che la verità non conoscevasi al tempo suo, e bisognava mettersi a ricercarla senza pregiudizio e preconcetto, insomma di nuovo e dal nulla; il Leopardi invece vuol far trasparire la piena inconscienza del grande creatore della filosofia. La qual cosa è falsa.

²¹ Allude all'amicizia di Socrate con Alcibiade ed Eutidemo, bellissimi entrambi: ma SENOFONTE, *Memor. IV*, 1 dice che il suo maestro cercava i giovani di belle disposizioni e di buon naturale per poterli piegare la bene e alla virtù. Così anche PLUTARCO nella *Vita di Alcibiade*. Il Leopardi vuole invece che

codesta predilezione provenisse da sentimento vivissimo, e insoddisfatto, del bello.

²² Cioè gli Accademici con Platone, i Peripatetici con Aristotele, i Cirenaici con Aristippo, i Cinici con Antistene, i Megarici con Euclide di Megara, gli Eritrei con Fedone.

²³ Il Leopardi parla qui più per ischerzo, e con una certa amarezza. In Grecia vi fu sempre sin dai tempi antichissimi l'inclinazione a speculare: e non solo di cose naturali, poichè dei più antichi sapienti son tramandate innumerevoli massime sulla natura umana e il ben vivere. — È vero che molti uomini preferiscono l'operare al meditare, e si riducono a questo non potendo operare, ma è vero altresì che l'esercizio della mente è tanto naturale all'uomo quanto ogni altro; nè gli studi, come egli ha detto altrove, sono contrari alla nostra natura.

nei libri dei Socratici, la persona di Socrate è simile a quelle maschere, ciascuna delle quali nelle nostre commedie antiche ha da per tutto un nome, un abito, un'indole; ma nel rimanente varia in ciascuna commedia²⁴.

Non lasciò scritta cosa alcuna di filosofia, nè d'altro che non appartenesse a uso privato. E dimandandolo alcuni perchè non prendesse a filosofare anche in iscritto, come soleva fare a voce, e non deponesse i suoi pensieri nelle carte, rispose: il leggere è un conversare che si fa con chi scrisse. Ora, come nelle feste e nei sollazzi pubblici, quelli che non sono o non credono di esser parte dello spettacolo, prestissimo si annoiano; così nella conversazione è più grato generalmente il parlare che l'ascoltare. Ma i libri per necessità sono come quelle persone che stando cogli altri, parlano sempre esse, e non ascoltano mai. Per tanto è di bisogno che il libro dica molte buone e belle cose, e dicale molto bene; acciocchè dai lettori gli sia perdonato quel parlar sempre. Altrimenti è forza che così venga in odio qualunque libro, come ogni parlatore insaziabile²⁵.

CAPITOLO SECONDO

Non ammetteva distinzione dai negozi ai trastulli; e sempre che era stato occupato in qualunque cosa, per grave che ella fosse, diceva d'essersi trastullato. Solo se talvolta era stato qualche poco d'ora senza occupazione, confessava non avere avuto in quell'intervallo alcun passatempo¹.

²⁴ Allude alle opere di Senofonte e di Platone, ma specialmente a quest'ultimo che introducendo Socrate nei suoi dialoghi, gli fece esporre la sua propria dottrina: più fedele è il primo, ma meno acuto.

²⁵ È vero che Socrate non lasciò scritto nulla e che assomigliò la lettura ad una conversazione che si fa con chi scrisse. Ma la ragione con cui egli si scusò di non scrivere, secondo dice Senofonte, è che non potendo il libro rispondere ai dubbi del lettore, esso era inutile. D'altronde l'indole dell'insegnamento

socratico era tale che non comportava l'esposizione metodica e sistematica di una dottrina. La ragione trovata dal Leopardi è invece che Socrate non volesse annoiare il lettore, riuscendo più gradito agli uomini il parlare anzichè il sentir parlare. Cfr. con questo i *Pensieri*, XXI. Anche VOLTAIRE, *Discours en vers*, VI: Mais malheur à l'auteur qui veut
| toujours instruire!
Le secret d'ennuyer est celui de
| tout dire.

II. ¹ Il Leopardi negava ogni valore alle azioni umane, e chiama *ozio* la vita nella epistola

Diceva che i dilette più veri che abbia la nostra vita, sono quelli che nascono dalle immaginazioni false; e che i fanciulli trovano il tutto anche nel niente, gli uomini il niente nel tutto ².

Assomigliava ciascuno de' piaceri chiamati comunemente reali, a un carciofo di cui, volendo arrivare alla castagna, bisognasse prima rodere e trangugiare tutte le foglie ³. E soggiungeva che questi tali carciofi sono anche rarissimi; che altri in gran numero se ne trovano, simili a questi nel di fuori, ma dentro senza castagna; e che esso, potendosi difficilmente adattare a ingoiarsi le foglie, era contento per lo più di astenersi dagli uni e dagli altri.

Rispondendo a uno che l'interrogò, qual fosse il peggior momento della vita umana, disse: eccetto il tempo del dolore, come eziandio del timore, io per me crederei che i peggiori momenti fossero quelli del piacere: perchè la speranza e la rimembranza di questi momenti, le quali occupano il resto della vita, sono cose migliori e più dolci assai degli stessi dilette ⁴. E paragonava universalmente i piaceri umani agli odori: perchè giudicava che questi sogliano lasciare maggior desiderio di se, che qualunque altra sensazione; parlando proporzionatamente al diletto; e di tutti i sensi dell'uomo, il più lontano da potere esser fatto pago dai propri piaceri, stimava che fosse l'odorato. Anche paragonava gli odori all'aspettativa de' beni; dicendo che quelle cose odorifere che sono buone a mangiare, o a gustare in qualunque modo, ordinariamente vincono

al *Pepoli* vv. 7 sgg. Si aggiunga che nei tempi presenti egli non trovava quella nobile operosità che sebbene, a suo credere, provenisse da un errore, nondimeno rendeva bella la vita agli antichi.

² Cfr. *Ad Angelo Mai*, v. 87 sgg. e 99, dove in sostanza si contiene lo stesso concetto. — Insomma i fanciulli trovano per la loro immaginazione dilette in ogni cosa; l'uomo più sa e ha, e più trova il nulla: le più vaste cognizioni e le opere più grandiose, all'uomo sembrano nulla, o che nutra desiderii sempre maggiori o che ne veda la vacuità.

³ Insomma, ogni piacere, la-

sciando stare che è una cosa vana, è preceduto sempre da pene; talvolta anzi si soffron le pene per giungere al piacere, senza che vi si giunga. — Nota l'efficacia di *rodere e trangugiare* a indicare il fastidio che si suol provare mangiando le prime foglie del carciofo. — *Dagli uni* ecc.; cioè dai carciofi con la castagna e da quelli senza castagna. Anche l'Ottonieri come l'*Islandese* disperato dei piaceri come di cosa negata alla nostra specie, si è astenuto quasi sempre e totalmente da ogni diletto.

⁴ Cfr. il *Dial. di Malambruno*, pag. 71; e il *Dial. di Torq. Tasso* pag. 132.

coll'odore il sapore; perchè gustati piacciono meno ch' a odorarli, o meno di quel che dall' odore si stimerebbe ⁵. E narrava che talvolta gli era avvenuto di sopportare impazientemente l'indugio di qualche bene, che egli era già certo di conseguire; e ciò non per grande avidità che sentisse di detto bene, ma per timore di scemarsene il godimento con fare intorno a questo troppe immaginazioni, che glielo rappresentassero molto maggiore di quello che egli sarebbe riuscito. E che intanto aveva fatta ogni diligenza, per divertire ⁶ la mente dal pensiero di quel bene, come si fa dai pensieri de' mali.

Diceva altresì che ognuno di noi, da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato: dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull'uno e sull'altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco; e dura così tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno, e alcune volte credendo essere in punto di addormentarsi; finchè venuta l'ora, senza essersi mai riposato, si leva ⁷.

⁵ Questo paragone è sottilissimo: gli odori son qualche cosa di incorporeo ed impalpabile, come i piaceri umani che non hanno alcuna realtà: l'odorato è come il più spirituale dei sensi e perciò il meno appagabile, come è il nostro spirito. D'altra parte è vero che a stimolare il gusto è efficacissimo l'odore di un cibo, e quando invece questo si mangia, non soddisfa più la nostra aspettazione. — *gustati* ecc., cioè i beni.

⁶ *divertire*, come altrove, distogliere.

⁷ Bellissima e potente immagine della continua brama e infelicità umana. « Quel letto duro è la vita, tutta la vita; quel rivoltarsi frequente sui lati, è il cercare piaceri e felicità senza frutto; quel non potere mai prender sonno, è l'agitazione perenne dell'animo; quel credere un momento d'addormentarsi, è l'illusione atroce di aver conseguito un pò di bene; quel levarsi, da

ultimo è la morte, la morte dopo quella vigilia e senza la pace, senza il conforto neanche in vista lontano ... Quel *si leva* in fine, così mozzo, così gelido, anche per il suono ... è sinistro; è la morte sola o il suicidio? Chi lo sa! È la fine certo di quella notte sì piena d'ambascia ... » Così FED. PERSICO in una sua lettera, *Due letti*, stampata in Napoli nel 1870: nella quale mette in confronto la similitudine leopardiana con questa dell'ultimo capitolo dei *Promessi Sposi*: « L'uomo ... fin che sta in questo mondo è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo in somma, a un di presso, alla storia di prima. — E per questo ...

Osservando insieme con alcuni altri certe api occupate nelle loro faccende, disse: beate voi se non intendete la vostra infelicità ⁸.

Non credeva che si potesse nè contare tutte le miserie degli uomini, nè deplorarne una sola bastantemente ⁹.

A quella questione di Orazio, come avvenga che nessuno è contento del proprio stato ¹⁰, rispondeva: la cagione è, che nessuno stato è felice. Non meno i sudditi che i principi, non meno i poveri che i ricchi, non meno i deboli che i potenti, se fossero felici, sarebbero contentissimi della loro sorte, e non avrebbero invidia all'altrui: perocchè gli uomini non sono più incontentabili, che sia qualunque altro genere: ma non si possono appagare se non della felicità. Ora, essendo sempre infelici, che meraviglia è che non sieno mai contenti?

Notava che posto caso che uno si trovasse nel più felice stato di questa terra, senza che egli si potesse promettere di avanzarlo in nessuna parte e in nessuna guisa; si può quasi dire che questi sarebbe il più misero di tutti gli uomini. Anche i più vecchi hanno disegni e speranze di migliorar condizione in qualche maniera. E ricordava un luogo di Senofonte ¹¹, dove consiglia che avendosi a comperare un terreno, si compri di quelli che sono male coltivati; perchè, dice, un terreno che non è per darti più frutto di quello che dà, non ti rallegra tanto, quanto farebbe se tu lo vedessi andare di bene in meglio; e tutti

si dovrebbe pensare più a far bene che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio». Nella quale il Manzoni tocca con arguzia e vivacità le noie e l'incontentabilità della vita, per trarne che l'uomo dovrebbe pensare più a far bene che a star bene, in sostanza più agli altri che a sè, procacciando questo delle gioie che non possono venire dalla continua preoccupazione di sè.

⁸ Le industri api sarebbero infelicissime se si avvedessero che il loro lavoro non dà loro alcun frutto ed è puramente inutile. (Cfr. il famoso *Sic vos non vobis mellificatis apes*, attribuito

a Virgilio). Ma gli uomini della vanità del proprio lavoro si avvedono.

⁹ Se non v'è che una sola causa di miseria, essa diventa sì grave come ve ne fossero molte; ma sono, d'altra parte, innumerevoli.

¹⁰ *Satire*, I, 1:

Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam
| sibi sortem
Seu ratio dederit seu fors obie-
| cerit, illa

Contentus vivat..?

VOLTAIRE, *Disc. en v.*, I, risponde come il Nostro:

Tout état a ses maux, tout hom-
| me a ses revers.

¹¹ *Oeconom.*, cap. 20, § 23. LEON.

quegli averi che noi veggiamo che vengono vantaggiando, ci danno molto più contento che gli altri ¹².

All'incontro notava che niuno stato è così misero, il quale non possa peggiorare; e che nessun mortale, per infelicitissimo che sia, può consolarsi nè vantarsi, dicendo essere in tanta infelicità, che ella non comporti accrescimento. Ancorchè la speranza non abbia termine, i beni degli uomini sono terminati; anzi a un di presso il ricco e il povero, il signore e il servo, se noi compensiamo le qualità del loro stato colle assuefazioni e coi desiderii loro, si trovano avere generalmente una stessa quantità di bene. Ma la natura non ha posto alcun termine ai nostri mali; e quasi la stessa immaginativa non può fingere alcuna tanta calamità, che non si verifichi di presente, o già non sia stata verificata, o per ultimo non si possa verificare, in qualcuno della nostra specie. Per tanto, laddove la maggior parte degli uomini non hanno in verità che sperare alcuno aumento della quantità di bene che posseggono ¹³; a niuno mai nello spazio di questa vita, può mancar materia non vana di timore: e se la fortuna presto si riduce in grado, che ella veramente non ha virtù di beneficarci da vantaggio, non perde però in alcun tempo la facoltà di offenderci con danni nuovi e tali da vincere e rompere la stessa fermezza della disperazione.

Ridevasi spesso volte di quei filosofi che stimarono che l'uomo si possa sottrarre dalla potestà ¹⁴ della fortuna, disprezzando e riputando come altrui tutti i beni e i mali che non è in sua propria mano il conseguire o evitare, il mantenere o liberarsene; e non riponendo la beatitudine e l'infelicità propria in altro, che in quel che dipende totalmente da esso lui. Sopra la quale opinione, tra le altre cose, diceva: lasciamo stare che se anche fu mai persona che cogli altri visse da vero e perfetto filosofo, nessuno visse nè vive in tal modo seco medesimo; e che tanto è possibile non curarsi delle cose proprie più che delle altrui, quanto curarsi delle altrui come fossero proprie ¹⁵. Ma dato che quella disposizione d'animo che dicono

¹² *Il presente è sempre piccolo e vile, e la bella speme tutti ci nutrica.*

¹³ *non hanno ecc.; cioè gli uomini non hanno solo la speranza, vana, di qualche aumento di bene, ma hanno invece il timore, ben fondato, di danni nuovi.*

¹⁴ Lemonn. e CHIAR. leggono *podestà*; ma più giù tutti quantì *potestà*.

¹⁵ Ridevasi dunque di EPITTETO, che al principio del suo *Manuale*, tradotto dal Nostro, esorta l'uomo ad attendere alla cura di sè medesimo sopra ogn:

questi filosofi, non solo fosse possibile, che non è, ma si trovasse qui vera ed attuale in uno di noi; vi fosse anche più perfetta che essi non dicono, confermata e connaturata da uso lunghissimo, sperimentata in mille casi; forse perciò la beatitudine e l'infelicità di questo tale, non sarebbero in potere della fortuna? Non soggiacerebbe alla fortuna quella stessa disposizione d'animo, che questi presumono che ce ne debba sottrarre? La ragione dell'uomo non è sottoposta tutto giorno a infiniti accidenti? innumerevoli morbi che recano stupidità, delirio, frenesia, furore, scempiaggine, cento altri generi di pazzia breve o durevole, temporale o perpetua; non la possono turbare, debilitare, stravolgere, estinguere? La memoria, conservatrice della sapienza¹⁶, non si va sempre logorando e scemando dalla giovinezza in giù? quanti nella vecchiaia tornano fanciulli di mente! e quasi tutti perdono il vigore dello spirito in quella età. Come eziandio per qualunque mala disposizione del corpo, anco salva ed intera ogni facoltà dell'intelletto e della memoria, il coraggio e la costanza sogliono, quando più, quando meno, languire; e non di rado si spengono. In fine, è grande stoltezza confessare che il nostro corpo è soggetto alle cose che non sono in facoltà nostra, e contuttociò negare che l'animo, il quale dipende dal corpo quasi in tutto, soggiaccia necessariamente a cosa alcuna fuori che a noi medesimi. E conchiudeva, che l'uomo tutto intero, e sempre, e irrepugnabilmente, è in potestà della fortuna¹⁷.

Dimandato a che nascano gli uomini, rispose per ischerzo: a conoscere quanto sia più espediente il non essere nato¹⁸.

cosa, lasciando il pensiero *delle cose di fuori*.

¹⁶ È il noto adagio: «Tantum scimus quantum memoria teneamus». Anche *Quintiliano*, XI: «omnis disciplina memoria constat, frustra quae docemur, si quicquid audimus, praeterfluat...»

¹⁷ Qui è evidente come il Leopardi non ammetteva nella filosofia una ragione puramente astratta, un pensiero venuto dal di fuori; essa doveva avere il fondamento nel nostro spirito proprio; perciò la filosofia leopardiana muove dal sentimento

della propria infelicità; ed in ciò è al tutto contraria allo stoicismo.

¹⁸ Lo stesso concetto in *Bacchilide*, in *Stobeeo*, *Flor. ser.* 96: *θνητοῖσι μὴ φθῖναι φέριστον, μὴ*
| *δ'ἀλίου*
προσιδεῖν φέγγος· ὀλβιος δὲ οὐδεὶς
| *βροτῶν πάντα χρόνον*

(Pei mortali il meglio è non nascere e non vedere la luce del sole; e nessuno dei mortali è felice, in ogni tempo). Anche *Euripide* in *Bellerofonte* (*Stobeeo*, l. c.):

Ἐγὼ τὸ μὲν δὴ πανταχοῦ θρῦλ-
| *λούμενον*

CAPITOLO TERZO

In proposito di certa disavventura occorsagli, disse: il perdere una persona amata, per via di qualche accidente repentino, o per malattia breve e rapida, non è tanto acerbo, quanto è vedersela distruggere a poco a poco (e questo era accaduto a lui) ¹ da una infermità lunga, dalla quale ella non sia prima estinta, che mutata di corpo e d'animo, e ridotta già quasi un'altra da quella di prima. Cosa pienissima di miseria: perocchè in tal caso la persona amata non ti si dilegua dinanzi lasciandoti, in cambio di se, la immagine che tu ne serbi nell'animo, non meno amabile che fosse per lo passato; ma ti resta in sugli occhi tutta diversa da quella che tu per l'addietro amavi: in modo che tutti gl'inganni dell'amore ti sono strappati violentemente dall'animo; e quando ella poi ti si parte per sempre dalla presenza, quell'immagine prima, che tu avevi di lei nel pensiero, si trova essere scancellata dalla nuova ². Così vieni a perdere la persona amata interamente; come quella che nou ti può sopravvivere nè anche nella immaginativa; la quale, in luogo di alcuna consolazione, non ti porge altro che materia di tristezza. E in fine, queste simili disavventure non lasciano ³ luogo alcuno di riposarsi in sul dolore che recano ⁴.

κράτιστον εἶναι φημι μὴ φθῆναι
| βροτῶ

(Io giusta il proverbio volgare, dico essere il meglio per il mortale non nascere). E POSIDIPPO (anche nell' l. c.) dice che bisogna dunque scegliere delle due l'una, o non nascere, o morire appena nato. — Questa è la conclusione di tutto il capitolo secondo.

III. ¹ L'autore accenna forse a quella giovinetta per la quale scrisse la canzone giovanile *Per donna ammalata di malattia lunga e mortale*. Potrebbe anche accennare a colei che ispirò l'amore più puro e più tenero nel cuore del poeta nella sua giovinezza, cioè Teresa Fattorini, morta di mal sottile il 30 settembre del 1818, per la quale scrisse il canto *A Silvia*, e il *Sogno*. Ma che siano

la stessa persona, non è credibile per il fatto che la Teresa morì di 21 anno, e la prima, secondo quel che è detto nella prefazione alla canzone, era tra i 16 e i 18.

² Vedi quanta tenerezza e verità e mestizia in questa osservazione; e che nuova soavità di linguaggio!

³ *non lasciano* ecc. Il dolore vien come ad esser temperato dalla bella rimembranza, e allora può soffrirsi con più calma; al contrario è molestissimo se ti ricordi del doppio disfacimento della bellezza e della vita. Insomma, l'uomo resta avvilito e deluso vedendo decaduta e perita quella bellezza che egli credeva qualche cosa di saldo e di eterno.

⁴ Il Leopardi vuol intendere qui piuttosto delle speranze sva-

Dolendosi uno di non so qual travaglio, e dicendo: se potessi liberarmi da questo, tutti gli altri che ho, mi sarebbero leggerissimi a sopportare; rispose: anzi allora ti sarebbero gravi, ora ti sono leggeri.

Dicendo un altro: se questo dolore fosse durato più, non sarebbe stato sopportabile; rispose: anzi, per l'assuefazione, l'avresti sopportato meglio ⁵.

E in molte cose attenenti alla natura degli uomini, si discostava dai giudizi comuni della moltitudine, e da quelli anco dei savi talvolta. Come, per modo di esempio, negava che al dimandare e al pregare, sieno opportuni i tempi di qualche insolita allegrezza di quelli a cui le dimande o le preghiere sono da porgere. Massimamente, diceva, quando la istanza non sia tale, che ella, per la parte di chi è pregato o richiesto, si possa soddisfare presentemente ⁶, con solo o poco più che un semplice accontentirla; io reputo, che nelle persone il giubilo sia cosa, a impetrar che che sia da esse, non manco inopportuna e contraria, che il dolore. Perciocchè l'una e l'altra passione riempiono parimente l'uomo del pensiero di se medesimo in guisa, che non lasciano luogo a quelli delle cose altrui. Come nel dolore il nostro male, così nella grande allegrezza il bene, tengono intenti e occupati gli animi, e inetti alla cura dei bisogni e desiderii d'altri. Dalla compassione specialmente, sono alienissimi l'uno e l'altro tempo; quello del dolore, perchè l'uomo è tutto volto alla pietà di se stesso; quello della gioia, perchè allora tutte le cose umane, e tutta la vita, ci si rappresentano lietissime e piacevolissime; tanto che le sventure e i travagli paiono quasi immaginazioni vane, o certo se

nite, come fece nella *Silvia*, dove con la morte di costei paragonò la perdita delle sue speranze. Direbbe in somma che le belle illusioni di una volta, sebbene ritornino graditissime nella memoria, nondimeno per essere state disfatte a poco a poco e bruttate dal sopravvenire della realtà, che è la loro morte, non danno, a ricordarsene, quell'infinito piacere che la rimembranza suol rinnovare.

⁵ In questo e nel precedente pensiero si dice insomma che è meglio che vi sien molti trava-

gli o che uno duri a lungo, anzichè solo qualcuno o duri poco. Il Leop. non fa differenza tra le miserie, avendo detto che non se ne può mai deplorare una sola bastantemente. — Lo stesso pensiero è nella *St. del gen. um.*: « imperciocchè gl'infelici hanno ferma opinione che eglino sarebbero felicissimi quando si rievessero dei propri mali ».

⁶ *presentemente*, lo stesso che di presente, e con entrambi i significati di *subito* e *ora*; non più usato.

ne rifiuta il pensiero, per essere troppo discorde dalla presente disposizione del nostro animo. I migliori tempi da tentar di ridurre alcuno a operar di presente, o a risolversi di operare, in altrui beneficio, sono quelli di qualche allegrezza placida e moderata, non istraordinaria, non viva; o pure, ed anco maggiormente, quelli in una cotal gioia, che, quantunque viva, non ha soggetto alcuno determinato, ma nasce da pensieri vaghi, e consiste in una tranquilla agitazione dello spirito. Nel quale stato, gli uomini sono più disposti alla compassione che mai, più facili a chi li prega, e talvolta abbracciano volentieri l'occasione di gratificare gli altri, e di volgere quel movimento confuso e quel piacevole impeto de' loro pensieri, in qualche azione lodevole ⁷.

Negava similmente che l'infelice, narrando o come che sia dimostrando i suoi mali, riporti per l'ordinario maggior compassione e maggior cura da quelli che hanno con lui maggiore conformità di travagli. Anzi questi in udire le tue querele, o intendere la tua condizione in qualunque modo, non attendono ad altro, che ad anteporre seco stessi, come più gravi, i lorì a' tuoi mali: e spesso accade che, quando più ti pensi che sieno commossi sopra il tuo stato, quelli t'interrompono narrandoti la sorte loro, e sforzandosi di persuaderti che ella sia meno tollerabile della tua. E diceva che in tali casi avviene ordinariamente quello che nella Iliade si legge di Achille, quando Priamo supplichevole e piangente gli è prostrato ai piedi: il quale finito che ha quel suo lamento miserabile, Achille si pone a piangere seco, non già dei mali di quello, ma delle sventure proprie, e per la ricordanza del padre, e dell'amico ucciso ⁸. Soggiungeva, che ben suole alquanto conferire

⁷ Il Leopardi non ha mai negato che vi sieno dei diletti e dei piaceri, e anche la gioia grande: soltanto egli dice che essi provengano tutti dal nostro spirito, e dalla nostra immaginazione, insomma son vani e falsi. Il CASTAGNOLA s'inganna perciò attribuendo al Leopardi un pensiero che non ha mai avuto.

⁸ *Iliade*, XXIV, 511. Ma veramente Achille ruppe in pianto quando Priamo gli ricordò il padre:

A queste voci intenerito Achille,
Membrando il genitor, proruppe
| in pianto,
E preso il vecchio per la man,
| scostollo
Dolcemente. Piangea questi il
| perduto
Ettore ai piè dell'uccisore, e
| quegli
Or il padre, or l'amico, e risonava
Di gemiti la stanza.

Anche vera la sentenza di Schopenhauer, che il racconto dei dolori altrui mitighi talora i nostri.

alla compassione l' avere sperimentato altre volte in se quegli stessi mali che si odono o veggono essere in altri, ⁹ ma non il sostenerli al presente.

Diceva che la negligenza e l'inconsideratezza sono causa di commettere infinite cose crudeli o malvage; e spessissimo hanno apparenza di malvagità e crudeltà: come, a cagione di esempio, in uno che trattenendosi fuori di casa in qualche suo passatempo, lascia i servi in luogo scoperto infracidare alla pioggia; non per animo duro e spietato, ma non pensandovi, o non misurando colla mente il loro disagio. E stimava che negli uomini l'inconsideratezza sia molto più comune della malvagità, della inumanità e simili; e da quella abbia origine un numero assai maggiore di cattive opere; e che una grandissima parte delle azioni e dei portamenti degli uomini che si attribuiscono a qualche pessima qualità morale, non sieno veramentente altro che inconsiderati ¹⁰.

Disse in certa occasione, essere manco grave al benefattore la piena ed espressa ingratitudine, che il vedersi remunerare di un beneficio grande con uno piccolo, col quale il beneficato, o per grossezza di giudizio o per malvagità, si creda o si pretenda sciolto dall'obbligo verso lui; ed esso apparisca ricompensato, o per civiltà gli convenga far dimostrazione di tenersi tale: in modo che dall' una parte, venga ad essere defraudato anche della nuda e infruttuosa gratitudine dell' animo, la quale verisimilmente egli si aveva promessa in qualunque caso; dall'altra parte, gli sia tolta la facoltà di liberamente querelarsi dell'ingratitudine, o di apparire, siccome egli è nell'effetto, male e ingiustamente corrisposto ¹¹.

Ho udito anche riferire come sua questa sentenza. Noi siamo inclinati e soliti a presupporre in quelli coi quali ci avviene di conversare, molta acutezza e maestria per isorgere i nostri pregi veri, o che noi c'immaginiamo, e

⁹ VIRGILIO, *Eneide*, I, 634,
Non ignara mali miseris succur-
| rere disco.

¹⁰ Insomma l'uomo per natura è più sollecito di sè che degli altri; e codesta inconsideratezza non è se non il dimenticarsi affatto del bene altrui, assorto nel proprio dolore o nel diletto. Come si vede, è una medesima idea

che si esprime variamente in questo capitolo.

¹¹ Codesta inadeguata ricompensa priva il benefattore d'ogni illusione e speranza senza che egli apparisca mal corrisposto: sicchè è un fiero colpo al suo amor proprio ed un dolore irrimediabile. Una misera realtà ha troncato magnifiche speranze.

per conoscere la bellezza o qualunque altra virtù d'ogni nostro detto o fatto; come ancora molta profondità, ed un abito grande di meditare, e molta memoria, per considerare esse virtù ed essi pregi, e tenerli poi sempre a mente: eziandio che in rispetto ad ogni altra cosa, o non iscopriamo in coloro queste tali parti, o non confessiamo tra noi di scoprirvele ¹².

CAPITOLO QUARTO

Notava che talora gli uomini irresoluti sono perseverantissimi nei loro propositi, non ostante qualunque difficoltà; e questo per la stessa loro irresolutezza; atteso che a lasciare la deliberazione fatta, converrebbe si risolvessero un'altra volta. Talora sono prontissimi ed efficacissimi nel mettere in opera quello che hanno risoluto: perchè temendo essi medesimi d'indursi di momento in momento ad abbandonare il partito preso, e di ritornare in quella travagliosissima perplessità e sospensione d'animo, nella quale furono prima di determinarsi; affrettano la esecuzione, e vi adoprano ogni loro forza; stimolati più dall'ansietà e dall'incertezza di vincere se medesimi, che dal proprio oggetto dell'impresa, e dagli altri ostacoli che essi abbiano a superare per conseguirlo ¹.

Diceva alle volte ridendo, che le persone assuefatte a comunicare di continuo cogli altri i propri pensieri e sen-

¹² Anche questo è un effetto del soverchio amor proprio; per cui vogliamo che un uomo sia giudizioso e perspicacissimo nel giudicare i nostri meriti, ottuso in tutt'altro, ove a noi ci pare di vedere e sapere più di lui. — Notevole la precisione ed esattezza del periodo, e come son ordinate le azioni dello *scorgere, conoscere, meditare, considerare*, con le facoltà dell'*acutezza, maestria, profondità ed abito, memoria*.

IV. ¹ Nel *Dial. della Natura e di un'anima* il Leopardi notò l'irrisolutezza delle anime grandi. — Anche il ROUSSEAU lo dice spesso di sé nelle *Confessioni*; v. p. es.

un lungo tratto nel Libro III (pag. 87 sg. della traduz. ital., Milano, Sonzogno, 1894), dal quale: « Due cose quasi d'impossibile unione tra loro, si uniscono in me, senza che io ne possa concepire il modo: un temperamento ardentissimo, passioni vive, impetuose, e idee lente a nascere, impacciate, e che non si presentano mai che dopo il momento opportuno. » Appunto per questo temperamento il Rousseau prendeva talvolta delle risoluzioni così pronte come ostinate. Vedi intanto con quanto acume il Leopardi guardi addentro nel cuore di questi uomini sensibilissimi e timidi.

timenti, esclamano ², anco essende sole, se una mosca le morde ³, o che si versi loro un vaso, o fugga loro di mano; e che per lo contrario quelle che sono usate di vivere seco stesse e di contenersi nel proprio interno, se anco si sentono cogliere da un'apoplezia, trovandosi pure in presenza di altri, non aprono bocca ⁴.

Stimava che una buona parte degli uomini, antichi e moderni, che sono riputati grandi o straordinari, conseguissero questa riputazione in virtù principalmente dell'eccesso di qualche loro qualità sopra le altre. E che uno in cui le qualità dello spirito sieno bilanciate e proporzionate fra loro; se bene elle fossero o straordinarie o grandi oltre modo, possa con difficoltà far cose degne dell'uno o dell'altro titolo, ed apparire ai presenti o ai futuri nè grande nè straordinario ⁵.

Distingueva nelle moderne nazioni civili tre generi di persone. Il primo, di quelle in cui la natura propria, ed anco in gran parte la natura comune degli uomini, si trova mutata e trasformata dall'arte, e dagli abiti della vita cittadina. Di questo genere di persone diceva essere tutte quelle che sono atte ai negozi privati o pubblici; a partecipare con diletto nel commercio gentile ⁶ degli uomini, e riuscire scambievolmente grate a quelli coi quali si abbat-

² *esclamano*, levano la voce per dolersi. Il VOCAB. DI BELLINI E TOMMASEO cita un esempio del Guicciardini. È anche in alcuni dialetti.

³ *se una mosca le morde*. L'ediz. del 1827 ha: *punge*. Il Leopardi adoperando dapprima la parola *pungere*, mostra di aver avuto cognizioni zoologiche di gran lunga superiori alle ordinarie. Ed invero l'apparato boccale dei ditteri (all'ordine dei quali va riferita la mosca comune, e le specie affini), pur essendo destinato a suggerire, è, nel maggior numero di essi, fornito di stiletti pungenti, per mezzo dei quali feriscono la pelle degli animali. Poi l'autore dovette riflettere che, nel linguaggio comune, dicesi *puntura* quella offesa o ferita, fatta da un animale per mezzo di

organi indipendenti dall'apparato boccale; come p. es. l'aculeo delle api ecc. Egli quindi credette più conveniente di sostituire la parola *mordere* a quella pria adoperata.

⁴ Anche questo contenersi è degli spiriti grandi e forti.

⁵ Il Leopardi, insomma, intende che il genio sia una specie di follia, che è appunto effetto di disquilibrio mentale. Questo ci ricorda ciò che egli disse nel capitolo XII del *Parini*. Vedi intanto come il Lombroso, seguito da molti, noti le affinità tra il genio e la follia nell'opera *L'uomo di genio*, Torino, Bocca, 1888, nella quale anche il nostro Leopardi è parecchie volte preso in esame.

⁶ *nel commercio gentile*, nell'usare con urbanità e gentilezza.

tono a convivere, o a praticare personalmente in uno o altro modo; in fine, all'uso della presente vita civile. E a questo solo genere, parlando universalmente, diceva toccare ed appartenere nelle dette nazioni la stima degli uomini ⁷. Il secondo, essere di quelli in cui la natura non si trova mutata bastantemente dalla sua prima condizione; o per non essere stata, come si dice, coltivata; o perciocchè, per sua strettezza e insufficienza, fu poco atta a ricevere e a conservare le impressioni e gli effetti dell'arte, della pratica e dell'esempio. Questo essere il più numeroso dei tre; ma disprezzato non manco da se medesimo che dagli altri, degno di piccola considerazione; e in somma consistere in quella gente che ha o merita nome di volgo, in qualunque ordine e stato sia posta dalla fortuna ⁸. Il terzo, incomparabilmente inferiore di numero agli altri due, quasi così disprezzato come il secondo, e spesso anco maggiormente, essere di quelle persone in cui la natura per soprabbondanza di forza, ha resistito all'arte del nostro presente vivere, ed esclusala e ributtata da se; non ricevutone se non così piccola parte, che questa alle dette persone non è bastante per l'uso dei negozi e per governarsi cogli uomini, nè per sapere anco riuscire conversando, nè dilettevoli, nè pregiate ⁹. E suddivideva questo genere in due specie: l'una al tutto forte e gagliarda; dispezzatrice del disprezzo che le è portato universalmente, e spesso più lieta di questo, che se ella fosse onorata; diversa dagli altri non per sola necessità di natura, ma eziandio per volontà e di buon grado; rimota dalle speranze o dai piaceri del commercio degli uomini, e solitaria nel mezzo delle città, non meno perchè fugge essa dall'altra gente, che per essere fuggita ¹⁰. Di questa specie soggiungeva non si trovare se non rarissimi. Nella natura dell'altra, diceva essere con-

⁷ Questa è la lega dei birbanti e dei vili, di cui nei *Pensieri*, I; e son questi veramente gli uomini invisibili al Leopardi; perchè fra essi ogni anima grande trovava disprezzo e noncuranza. La loro, diciam così, malvagità deriva dunque, secondo il Nostro, dagli usi cittadineschi, e dalla civiltà insomma. E se questa è un'idea alquanto esagerata, è pur vero che le lotte e i bisogni della vita, gl'intrighi, le ambizioni pervers-

tano i buoni e acuiscono nel male i tristi.

⁸ Questa classe è dei plebei, degl'idioti, degli sciocchi, della gente piccola, che è la numerosa. Costoro sono strumento e vittime dei primi.

⁹ Questa è degli animi eccellenti, che perciò sembrano tutti misantropi, senza essere. Cfr. il *Dial. della Natura e di un'Anima* pag. 75 e sg.

¹⁰ Tra questi il Leopardi po-

giunta e mista alla forza una sorta di debolezza e di timidità; in modo che essa natura combatte seco medesima. Perocchè gli uomini di questa seconda specie, non essendo di volontà punto alieni dal conversare cogli altri, desiderando in molte e diverse cose di rendersi conformi o simili a quelli del primo genere, dolendosi nel proprio cuore della disistima in cui si veggono essere, e di parere da meno di uomini smisuratamente inferiori a se d'ingegno e d'animo; non vengono a capo, non ostante qualunque cura e diligenza vi pongano, di addestrarsi all'uso pratico

neva sè stesso. Ed invero il *disprezzo* ha espresso non poche volte, tra cui nelle *Ricordanze*, v. 39 sgg.

ed aspro a forza
Tra lo stuol dei malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di vir-

| tudi,
E sprezzator degli uomini mi
| rendo,

Per la greggia c'ho appresso ...
E volgendosi al suo secolo nella
Ginestra dice, v. 65:

Ma il disprezzo piuttosto che si
| serra

Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa
| aperto.

È notevole codesto sentimento già in una lettera al Giordani del 2 marzo 1818: « Ho passato anni così acerbi che peggio non par che mi possa sopravvenire: con tutto ciò non dispero di soffrire anche di più: non ho ancora veduto il mondo, e come prima lo vedrò, e sperimenterò gli uomini, certo mi dovrò rannicchiare amaramente in me stesso, non già per le disgrazie che potranno accadere a me, per le quali mi pare di essere armato di una pertinace e gagliarda noncuranza, nè anche per quelle infinite cose che mi offenderanno l'amor proprio, perchè io sono risolutissimo e quasi

certo che non m'inchinerò mai a persona del mondo, e che la mia vita sarà un continuo disprezzo di disprezzi, e derisione di derisioni; ma per quelle cose che m'offenderanno il cuore... ». — Più notevole la lettera del 22 giugno 1821 al Brighenti: « Ciascuno è nemico di ciascuno, e dalla sua parte non ha altri che se stesso Del resto, o vinto, o vincitore, non bisogna stancarsi mai di combattere e lottare e insultare e calpestare chiunque vi ceda anche per un momento ... Io sto qui, deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza, in maniera che, se vi penso, mi fa raccapricciare. E nessuno trionferà di me, finché non potrà spargermi per la campagna, e divertirsi a far volare la mia cenere in aria; ... credo che questa vita, e questo ufficio di combattere accanitamente e perpetuamente, sia stato destinato all'uomo e ad ogni animale dalla natura ».

Come egli fosse lontano dagli uomini perchè disperato dei piaceri ha detto nel dial. della *Natura e di un Islandese*, e ripetuto qui nel cap. I. Della sua solitudine ha toccato nel *Dial. di T. T.*, pag. 136, nel *Parini*, oltre che nell'idillio *La Vita Solitaria*.

della vita, nè di rendersi nella conversazione tollerabili a se, non che altrui. Tali essere stati negli ultimi tempi, ed essere all'età nostra, se bene l'uno più, l'altro meno, non pochi degl'ingegni maggiori e più delicati. E per un esempio insigne, recava Gian Giacomo Rousseau¹¹; aggiungendo a questo un altro esempio, ricavato dagli antichi, cioè Virgilio: del quale nella Vita latina che porta il nome di Donato grammatico¹², è riferito coll'autorità di Melisso pure grammatico, liberto di Mecenate, che egli fu nel favellare tardissimo, e poco diverso dagl'indotti¹³. E che ciò sia vero, e che Virgilio, per la stessa meravigliosa finezza dell'ingegno, fosse poco atto a praticare cogli uomini, gli pareva si potesse raccorre molto probabilmente, sì dall'artificio sottilissimo e faticosissimo del suo stile, e sì dalla propria indole di quella poesia; come anche da ciò che si legge in sulla fine del secondo delle Georgiche¹⁴. Dove il poeta, contro l'uso dei Romani antichi, e massimamente di quelli d'ingegno grande, si professa desideroso della vita oscura e solitaria¹⁵; e questo in una cotal guisa, che si può comprendere che egli vi è sforzato dalla sua natura, anzi che inclinato; e che l'ama più come rimedio o rifugio, che come bene¹⁶. E perciocchè, generalmente parlando,

¹¹ Il celebre filosofo ginevrino, così vituperato, calunniato, perseguitato anche da quelli che erano stati suoi amici, come Voltaire, Grimm, Diderot, d'Alembert, Hume e cento altri minori, e da preti cattolici e pastori protestanti, ha veramente un giusto estimatore in Giacomo Leopardi; perchè egli fu uomo di grande semplicità di costumi, timido, disadatto ad ogni intrigo e bassezza, verace, onesto in quella corrottissima società; sebbene non si riesca a spiegare e giustificare qualche atto della sua vita.—Un certo squilibrio in lui tra la sensibilità e le altre facoltà, è però evidente. Cfr. LOMBRoso, *L'Uomo di Genio*, pag. 71.

¹² Cap. 6. LEOP.—Ecco le parole di Donato: « Nam et in sermone tardissimum ac pene indocto similem fuisse Melissus tradidit ».

¹³ Virgilio ha uno stile così

schivo ed elegante e delicato, e con la sua poesia si astraе tanto dal mondo che lo circonda, che rivela subito un'indole solitaria e disadatta alla pratica degli uomini.

¹⁴ Allude al famoso episodio *O fortunatos* ecc. del II delle Georgiche, dove loda la vita campestre e solitaria e mostra abborrimento dalla vita cittadina.

¹⁵ *Georg.* II, 486:
Flumina amem, silvasque ingloriosas.

¹⁶ Come rifugio dalla vita cittadina a cui egli non ha potuto assuefarsi, e che qui biasima fieramente. Cfr. *Pensieri*, XIX:

V'ha alcune poche persone al mondo, condannate a riuscir male cogli uomini in ogni cosa, a cagione che, non per inesperienza nè per poca cognizione della vita sociale, ma per una loro natura immutabile, non san-

gli uomini di questa e dell'altra specie non sono avuti in pregio, se non se alcuni dopo morte, e quelli del secondo genere vivi, non che morti, sono in poco o niun conto; giudicava potersi affermare in universale, che ai nostri tempi, la stima comune degli uomini non si ottenga in vita con altro modo, che con discostarsi e tramutarsi di gran lunga dall'essere naturale. Oltre di questo, perciocchè nei tempi presenti tutta, per dir così, la vita civile consiste nelle persone del primo genere, la natura del quale tiene come il mezzo tra quelle de' due rimanenti; conchiudeva che anche per questa via, come per altre mille, si può conoscere che oggidì l'uso, il maneggio, e la potestà

no lasciare una certa semplicità di modi, privi di quelle apparenze e di non so che mentito ed artifiziato, che tutti gli altri, anche senza punto avvedersene, ed anche gli sciocchi, usano ed hanno sempre nei modi loro, e che è in loro e ad essi medesimi malagevolissimo a distinguere dal naturale. Quelli ch' io dico, essendo visibilmente diversi dagli altri, come riputati inabili alle cose del mondo, sono vilipesi e trattati male anche dagli inferiori, e poco ascoltati o ubbiditi dai dipendenti: perchè tutti si tengono da più di loro, e li mirano con alterigia. Ognuno che ha fare con essi, tenta d'ingannarli e di danneggiarli a profitto proprio più che non farebbe con altri, credendo la cosa più facile, e poterlo fare impunemente: onde da tutte le parti è mancato loro di fede, e usate soverchierie, e conteso il giusto e il dovuto. In qualunque concorrenza sono superati anche da molto inferiori a loro, non solo d'ingegno o d'altre qualità intrinseche, ma di quelle che il mondo conosce ed apprezza maggiormente, come bellezza, gioventù, forza, coraggio ed anche ricchezza. Finalmente qualun-

que sia il loro stato nella società, non possono ottenere quel grado di considerazione che ottengono gli erbainoli e i facchini. Ed è ragione in qualche modo; perchè non è piccolo difetto o svantaggio di natura, non potere apprendere quello che anche gli stolidi apprendono facilissimamente, cioè quell'arte che sola fa parere uomini gli uomini ed i fanciulli: non potere, dico, non ostante ogni sforzo. Poichè questi tali, quantunque di natura inclinati al bene, pure conoscendo la vita e gli uomini meglio di molti altri, non sono punto, come talora paiono, più buoni di quello che sia lecito essere senza meritare l'obbrobrio di questo titolo; e sono privi delle maniere del mondo non per bontà, o per elezione propria, ma perchè ogni loro desiderio e studio d'apprenderle ritorna vano. Sicchè ad essi non resta altro, se non adattare l'animo alla loro sorte, e guardarsi soprattutto di non voler nascondere o dissimulare quella schiettezza e quel fare naturale ch'è loro proprio: perchè mai non riescono così male, nè così ridicoli, come quando affettano l'affettazione ordinaria degli altri.

delle cose, stanno quasi totalmente nelle mani della mediocrità ¹⁷.

Distingueva ancora tre stati della vecchiezza considerata in rispetto alle altre età dell'uomo. Nei principii delle nazioni, quando di costumi e d'abito, tutte le età furono giuste e virtuose; e mentre ¹⁸ la esperienza e la cognizione degli uomini e della vita, non ebbero per proprietà di alienare gli animi dall'onesto e dal retto; la vecchiezza fu venerabile sopra le altre età: perchè colla giustizia e con simili pregi, allora comuni a tutte, concorrevva in essa, come è natura che vi si trovi, maggior senno e prudenza che nelle altre. In successo di tempo, per lo contrario, corrotti e pervertiti i costumi, niuna età fu più vile ed abbominabile della vecchiezza; inclinata coll'affetto al male più delle altre, per la più lunga consuetudine, per la maggior conoscenza e pratica delle cose umane, per gli effetti dell'altrui malvagità, più lungamente e in maggior numero sopportati, e per quella freddezza che ella ha da natura; e nel tempo stesso impotente a operarlo, salvo colle calunnie, le frodi, le perfidie, le astuzie, le simulazioni, e in breve con quelle arti che tra le scellerate sono abbiettissime. Ma poichè la corruttela delle nazioni ebbe trapassato ogni termine, e che il disprezzo della rettitudine e della virtù precorse negli uomini l'esperienza e la cognizione del mondo e del triste vero, anzi, per dir così, l'esperienza e la cognizione precorsero l'età, e l'uomo già nella puerizia fu esperto, addottrinato e guasto; la vecchiezza divenne, non dico già venerabile, che da indi innanzi molto poche cose furono capaci di questo titolo, ma più tollerabile delle altre età. Perocchè il fervore dell'animo e la gagliardia del corpo, che per l'addietro, giovando all'immaginativa, ed alla nobiltà dei pensieri, non di rado erano state in qualche parte cagione di costumi, di sensi e di opere virtuose; furono solamente stimoli e ministri del mal volere o del male operare, e diedero spirito e vivezza alla malvagità: la quale nel declinare degli anni, fu mitigata e sedata dalla freddezza del cuore, e dall'imbecillità delle membra; cose per altro più conducenti al vizio che alla virtù. Oltre che la stessa molta esperienza e notizia delle cose umane, divenute al tutto inamabili, fastidiose e vili; in luogo di volgere all'iniquità i buoni come per lo passato, acquistò

¹⁷ Cioè di coloro che stanno tra i grandi e gl'idioti. Cfr. quel che dice della mediocrità in *Pro-*

posta di Premi pag. 45 e nota.

¹⁸ *mentre*, come qualche altra volta, *sino a che*.

forza di scemarne e talvolta spegnerne l'amore nei tristi, Laonde, in quanto ai costumi, parlando della vecchiezza a comparazione delle altre età, si può dire che ella fosse nei primi tempi, come è al buono il migliore; nei corrotti, come al cattivo il pessimo; nei seguenti e peggiori al contrario ¹⁹.

CAPITOLO QUINTO

Ragionava spesso di quella qualità di amor proprio che oggi è detta egoismo; porgendosegli, credo io, frequentemente l'occasione di entrarne in parola. Nella qual materia narrerò qualcuna delle sue sentenze. Diceva che oggidì, qualora ti è lodato alcuno, o vituperato, di probità o del contrario, da persona che abbia avuto a fare seco, o che di presente ¹ abbia; tu non ricevi di quel tale altra contezza, se non che questa persona che lo biasima o loda, ² è bene o male soddisfatta di lui: bene, se lo rappresenta per buono; male, se per malvagio ³.

Negava che alcuno a questi tempi possa amare senza rivale; e dimandato del perchè, rispondeva: perchè certo l'amato o l'amata è rivale ardentissimo dell'amante ⁴.

¹⁹ Non si deye intendere che il Leopardi alluda a tre età storiche, quali sarebbero l'età dei patriarchi, la moderna e quella tra la prima e l'ultima; nè, come vuole il Castagnola, che voglia farne tre forme varie della vecchiezza che si manifestino nei popoli quando sono ingenui, corrotti, o disperati per effetto della scienza. L'autore vuol parlare piuttosto, generalmente, di quella condizione che è nell'uomo se egli diventa vecchio restando ingenuo, se egli invecchia nella corruzione, e se arriva a quella età dopo aver conosciuta da lunga mano la nullità della vita.

V. ¹ di presente; qui, singolarmente, vale ora, in questo tempo. Per il duplice significato di subito e di ora che ha presso i classici questo avverbio, si confronti

adesso, che nell'antico italiano aveva il significato di subito, (oltre a quello di allora), e più tardi valse ora.

² MESTICA, forse per errore, stampa lo loda.

³ Il Leopardi intende qui che i giudizi umani sono sempre suggeriti dalla passione e dall'affetto: così egli ha detto, in altro argomento, altrove; ma qui l'afferma con troppa generalità. Certo è che è ben difficile che gli uomini si astraggano dai propri sentimenti.

⁴ Poichè ognuno ama sè stesso sopra tutto, ogni persona amata è rivale dell'amante. Così dice il Leopardi nel cap. II, che tanto è possibile non curarsi delle cose proprie più che delle altrui, quanto curarsi delle altrui più che fossero proprie. Insomma l'amor di

Facciamo caso, diceva, che tu richiegga di un piacere una qualsivoglia persona; della qual dimanda non ti si possa soddisfare senza incorrere nell'odio o nella mala volontà di un terzo; e questo terzo, tu e la persona richiesta, supponghiamo che in istato e in potere, siate tutti e tre uguali, poco più o meno. Io dico che verisimilmente la tua dimanda non ti verrà conseguita per nessun modo; posto eziandio che il gratificartene avesse dovuto obbligarti grandemente al gratificatore, e fargli anche più benevole te, che inimico quel terzo. Ma dall'odio e dall'ira degli uomini si teme assai più, che dall'amore e dalla gratitudine non si spera: e ragionevolmente: perchè in generale si vede, che quelle due prime passioni operano più spesso, e nell'operare mostrano molto maggiore efficacia, che le contrarie. La cagione è, che chi si sforza di nuocere a quelli che egli odia, e chi cerca vendetta, opera per se; chi si studia di giovare a quelli che egli ama, e chi rimerita i benefizi ricevuti, opera per gli amici e i benefattori ⁵.

Diceva che universalmente gli ossequi e i servigi che si fanno agli altri con isperanze e disegni di utilità propria, rade volte conseguiscono il loro fine; perchè gli uomini, massimamente oggi che hanno più scienza e più senno che per l'addietro, sono facili a ricevere e difficili a rendere. Nondimeno, che di tali ossequi e servigi, quelli che sono prestati da alcuni giovani a vecchie ricche o potenti, ottengono il loro fine, non solo più spesse volte che gli altri, ma il più delle volte ⁶.

Queste considerazioni infrascritte, che concernono principalmente i costumi moderni, mi ricordo averle udite dalla sua bocca. Oggi non è cosa alcuna che faccia vergogna appresso agli uomini usati e sperimentati nel mondo ⁷, salvo che il vergognarsi; nè di cosa alcuna questi si fatti uomini si vergognano, fuorchè di questa, se a caso qualche volta v'incorrono.

sè stesso è superiore ad ogni altra considerazione: ciò che *in natura* è verissimo.

⁵ Il pensiero dell'autore è chiarissimo in quanto all'egoismo umano; e ci ricorda, in una parte, uno stesso concetto del Machiavelli, che il timore, cioè, obbliga gli uomini più dell'amore (*Principe*, XVII).

⁶ C'è comicità e satira nel ri-

levare la gratitudine delle vecchie ricche e potenti, ma insieme c'è un fondo di serietà: perchè ai vecchi è grata l'illusione del ringiovanire.

⁷ Per uomini usati e sperimentati nel mondo, il Leopardi intende in generale tristi e birbanti, e però non è strana codesta impudenza, che appresso loro la vergogna può sembrare puerilità.

Maraviglioso potere è quel della moda: la quale, laddove le nazioni e gli uomini sono tenacissimi delle usanze in ogni altra cosa, e ostinatissimi a giudicare, operare e procedere secondo la consuetudine, eziandio contro ragione e con loro danno essa, sempre che vuole, in un tratto li fa deporre, variare, assumere usi, modi e giudizi, quando pur quello che abbandonano sia ragionevole, utile, bello e conveniente, e quello che abbracciano, il contrario ⁸.

D' infinite cose che nella vita comune, o negli uomini particolari, sono ridicole veramente, è rarissimo che si rida; e se pure alcuno vi si prova, non gli venendo fatto di comunicare il suo riso agli altri, presto se ne rimane. All'incontro, di mille cose o gravissime o convenientissime, tutto giorno si ride, e con facilità grande se ne muovono le risa negli altri. Anzi le più delle cose delle quali si ride ordinariamente, sono tutt'altro che ridicole in effetto; e di moltissime si ride per questa cagione stessa, che elle non sono degne di riso o in parte alcuna o tanto che basti ⁹.

Diciamo e udiamo dire a ogni tratto: *i buoni antichi, i nostri buoni antenati*; e *uomo fatto all'antica*, volendo dire uomo dabbene e da potersene fidare. Ciascuna generazione crede dall'una parte, che i passati fossero migliori dei presenti; dall'altra parte, che i popoli migliorino allontanandosi dal loro primo stato ogni giorno più; verso il quale se eglino retrocedessero, che allora senza dubbio alcuno peggiorerebbero ¹⁰.

Certamente il vero non è bello. Nondimeno anche il vero può spesse volte porgere qualche diletto: e se nelle cose umane il bello è da preporre al vero, questo, dove manchi il bello, è da preferire ad ogni altra cosa ¹¹. Ora nelle città grandi, tu sei lontano dal bello: perchè il bello

⁸ La moda si presenta agli uomini con certe apparenze di diletto e di piacere, e per questo gli uomini le sono così inchinevoli. D'altronde, così essi seguono la legge del rinnovarsi e distruggersi perpetuo delle cose v. *Dial. della moda e della Morte*.

⁹ L'uomo ama piuttosto di dissimularsi il vero che di accoglierlo seriamente; e però dà importanza e serietà a cose vane e piccole sol perchè in queste crede

di trovare il frutto e l'utile della vita.

¹⁰ Il Leopardi intende che l'uomo non trovando mai buono e degno il presente, si rivolge al passato o guarda all'avvenire, e però crede buoni gli antichi ed i posteri, laddove gli uomini son sempre gli stessi.

¹¹ Che il bello sia preferibile, scrisse egli al Giordani, 24 luglio, '28: « per conforto di questa infelicità inevitabile mi pare che

non ha più luogo nessuno della vita degli uomini. Sei lontano anche dal vero: perchè nelle città grandi ogni cosa è finta, o vana. Di modo che ivi, per dir così, tu non vedi, non odi, non tocchi, non respiri altro che falsità, e questa brutta e spiacevole¹². Il che agli spiriti delicati si può dire che sia la maggior miseria del mondo.

Quelli che non hanno necessità di provvedere essi medesimi ai loro bisogni, e però ne lasciano la cura agli altri, non possono per l'ordinario provvedere, o in guisa alcuna, o solo con grandissima difficoltà, e meno sufficientemente che gli altri, a un bisogno principalissimo che in ogni modo hanno. Dico quello di occupare la vita: il quale è maggiore assai di tutti i bisogni particolari ai quali, occupandola, si provvede; e maggiore eziandio che il bisogno di vivere. Anzi il vivere, per se stesso, non è bisogno; perchè disgiunto dalla felicità, non è bene¹³. Dove che posta la vita, è sommo e primo bisogno il condurla con minore infelicità che si possa. Ora dall'una parte, la vita disoccupata o vacua, è infelicissima: dall'altra parte, il modo di occupazione col quale la vita si fa manco infelice che con alcun altro, si è quello che consiste nel provvedere ai propri bisogni¹⁴.

Diceva che il costume di vendere e comperare uomini, era cosa utile al genere umano, e allegava che l'uso dell'innestare il vaiuolo venne in Costantinopoli, donde passò in Inghilterra, e di là nelle altre parti d'Europa, dalla Circassia; dove la infermità del vaiuolo naturale, pregiudicando alla vita o alle forme dei fanciulli e dei giovani, danneggiava molto il mercato che fanno quei popoli delle loro donzelle¹⁵.

vagliano sopra ogni cosa gli studi del bello, gli affetti, le immagini, le illusioni. Così avviene che il dilettevole mi pare utile sopra tutti gli utili. . . ». V. anche *Dial. di Timandro e di Eleandro*. Dei dilettevoli del vero, v. il *Dial. di T. T.* pag. 137.

¹² Della falsità che è nelle città grandi ha parlato nel *Parini*, cap. IV, pag. 173.

¹³ V. il *dial. di un Fisico e di Metafisico*.

¹⁴ Questo concetto, accennato già nella *Storia del genere umano*,

p. 5, è espresso poeticamente nell'*epist. al Pepoli*, vv. 27-62.

¹⁵ L'innesto del vaiuolo in uso da lungo tempo presso gl'Indiani ed i Cinesi, si diffuse sempre più, e resosi comune dopo il 1663 anche in Costantinopoli, da qui fu introdotto da Lady Montague in Inghilterra nel 1720, donde si sparse in tutta Europa. — L'idea del Leopardi è che quelle cose le quali sembrano fatte per filantropia, alle volte nascondano il più basso interesse personale con aperto disprezzo del proprio si-

Narrava di se medesimo, che quando prima uscì delle scuole ed entrò nel mondo, propose, come giovanetto inesperto e amico della verità, di non voler mai lodare nè persona nè cosa che gli occorresse nel commercio degli uomini, se non se qualora ella fosse tale, che gli paresse veramente lodevole. Ma che passato un anno, nel quale, mantenendo il proposito fatto, non gli venne lodata nè cosa nè persona alcuna; temendo non si dimenticare al tutto, per mancamento di esercizio, quello che nella retorica non molto prima aveva imparato circa il genere encomiastico o lodativo, ruppe il proposito; e indi a poco se ne rimosse totalmente ¹⁶.

mile. Il caso dei Circassi è scelto bene, ma è veramente singolarissimo: e qui il Leopardi è davvero troppo laconico perchè la sua sentenza possa esser ritenuta vera e provata.

¹⁶ Della severità dei giovani nel giudicare tratta nei *Pensieri*, XXXII: « Venendo innanzi nella cognizione pratica della vita, l'uomo rimette ogni giorno di quella severità per la quale i giovani, sempre cercando perfezione, e aspettando trovarne, e misurando tutte le cose a quell'idea della medesima che hanno nell'animo, sono sì difficili a perdonare i difetti, ed a concedere stima alle virtù scarse e manchevoli, ed ai pregi di poco momento, che occorrono loro negli uomini. Poi, vedendo come tutto è imperfetto, e persuadendosi che non v'è meglio al mondo di quel poco buono ch'essi disprezzano, e che quasi nessuna cosa o persona è stimabile veramente, a poco a poco, cangiata misura, e ragguagliando ciò che viene loro avanti, non più al perfetto, ma al vero, si

assuefanno a perdonare liberalmente, ed a fare stima di ogni virtù mediocre, di ogni ombra di valore, di ogni piccola facoltà che trovano; tanto che finalmente paiono loro lodevoli molte cose e molte persone che dapprima sarebbero parute loro appena sopportabili. Ma cosa va tant'oltre, che, dove a principio non avevano quasi attitudine a sentire stima, in progresso di tempo diventano quasi inabili a disprezzare; maggiormente quanto sono più ricchi d'intelligenza. Perchè in verol'essere molto disprezzante ed incontentabile passata la prima giovinezza, non è buon segno: e questi tali debbono, o per poco intelletto, o certo per poca esperienza, non aver conosciuto il mondo: ovvero essere di quegli sciocchi che disprezzano altrui per grande stima che hanno di se medesimi. Infine apparisce poco probabile, ma è vero, nè viene a significare altro che l'estrema bassezza delle cose umane il dire, che l'uso del mondo insegna più a pregiare che a dispregiare,

CAPITOLO SESTO

Usava di farsi leggere quando un libro quando un altro, perlopiù discriutore antico; e interponeva alla lettura qualche suo detto, e quasi annotazioncella a voce, sopra questo o quel passo, di mano in mano. Udendo leggere nelle Vite dei filosofi scritte da Diogene Laerzio ¹, che interrogato Chilone in che differiscano gli addottrinati dagl' indotti, rispose che nelle buone speranze; disse: oggi è tutto l'opposto; perchè gl'ignoranti sperano, e i conoscenti ² non isperano cosa alcuna.

Similmente, leggendosi nelle dette Vite ³ come Socrate affermava essere al mondo un solo bene, e questo essere la scienza; e un solo male, e questo essere l'ignoranza; disse: della scienza e dell'ignoranza antica non so; ma oggi io volgerei questo detto al contrario.

Nello stesso libro ⁴ riportandosi questo dogma della setta degli Egesiaci: *il sapiente, che che egli si faccia, farà ogni cosa a suo beneficio proprio*; disse: se tutti quelli che procedono in questo modo sono filosofi, oramai venga Platone, e riduca ad atto la sua repubblica in tutto il mondo civile ⁵.

Commendava molto una sentenza di Bione boristenite, posta dal medesimo Laerzio ⁶; che i più travagliati di tutti,

VI. ¹ Lib. 1, segm. 69. LEOP.— Chilone, del quale Diogene Laerzio ha raccolte le sentenze *cantate*, è uno dei sette savi della Grecia.

² *conoscenti*, quelli che sanno; non dell'uso.

³ Lib. 2, segm. 31. LEOP.— Com'è noto, Socrate diceva virtuoso il sapiente, malvagio l'ignorante. Il Leopardi crede infelice il primo, meno felice il secondo.

⁴ Ibid. segm. 95. LEOP.— Gli Egesiaci derivano da Egesia, filosofo cirenaico del 3.^o sec., del quale v. CICERONE, *Tuscul.* I, 83 e 84. Egli prese il nome di Παισιθάνατος, *suasor mortis*, insegnando che la morte ci privava dei mali, non dei beni; e poichè molti suoi scolari si tolsero la

vita, il re Ptolemeo proibì ad Egesia l'insegnamento. Scrisse un'opera 'Ανακταπρεπόν, dove un suicida enumera agli amici le miserie della vita. Diogene Laerzio nel luogo indicato riferisce le massime degli Egesiasi sulla impossibilità dell'infelicità, molte delle quali si accordano perfettamente con quelle del Leopardi.

⁵ Platone propose una perfetta repubblica nella sua Πολιτεία; il Leopardi intende che per causa del sentimento *egoistico*, proprio anche del sapiente, non è possibile attuare uno stato in cui l'uomo non debba operare che a beneficio altrui.

⁶ Lib. 4, segm. 48. LEOP.— Bione di Boristene, predilesse i cinici e Teodoro l'empio, ma fre-

sono quelli che cercano le maggiori felicità. E soggiungeva che, all'incontro, i più beati sono quelli che più si possono e sogliono pascere delle minime, e anco da poi che sono passate, rivolgerle e assaporarle a bell'agio colla memoria.

Recava alle varie età delle nazioni civili quel verso greco che suona: *i giovani fanno, i mezzani consultano, i vecchi desiderano*: dicendo che in vero non rimane all'età presente altro che desiderio ⁷.

A un passo di Plutarco ⁸, che è trasportato da Marcello Adriani giovane in queste parole: *molto meno arieno ancora gli Spartani patito l'insolenza e buffonerie di Stratocle: il quale avendo persuaso il popolo (ciò furono gli Ateniesi) a sacrificare come vincitore; che poi, sentito il vero della rotta, si sdegnava; disse: qual ingiuria riceveste da me, che seppi tenervi in festa ed in gioia per ispazio di tre giorni?* soggiunse l'Ottonieri: il simile si potrebbe rispondere molto convenientemente a quelli che si dolgono della natura, gravandosi che ella, per quanto è in se, tenga celato a ciascuno il vero, e coperto con molte apparenze vane, ma belle e dilettevoli: che ingiuria vi fa ella a tenervi lieti per tre o quattro giorni? E in altra occasione disse, potersi appropriare alla nostra specie universalmente, avendo rispetto agli errori naturali dell'uomo, quello che del fanciullo ridotto ingannevolmente a prendere la medicina, dice il Tasso: *e dall'inganno suo vita riceve* ⁹.

Nei Paradossi di Cicerone ¹⁰ essendogli letto un luogo, che in volgare si ridurrebbe come segue: *forse le voluttà fanno la persona migliore o più lodevole? e hacci per avventura alcuno che del goderle si magnifichi o pavoneggi?* disse: caro Cicerone, che i moderni divengano per la voluttà o migliori o più lodevoli, non ardisco dire; ma più lodati, sì bene. Anzi hai da sapere che oggi questo solo cammino

quento anche la scuola di Teofrasto. Fu perciò di ingegno vario e versatile, eclettico, buon dicatore, ma di animo debole.

⁷ L'età moderna, che il Leopardi chiama vecchiaia del genere umano, desidera non volendo e non sapendo fare, e invidiando le altre età. — Non m'è riuscito di rintracciar questo verso.

⁸ *Praecept. gerend. reipub.* opp. tom. 2, pag. 799 et seq. LEOP.

⁹ *Gerusal. Lib.*, I, 3. Questo

concetto è espresso continuamente dal Nostro, che ha sempre rimpianti i *cari inganni* dileguati per sempre all'apparire della verità — È noto che l'immagine del Tasso è tolta a LUCREZIO, I, 935 sgg.

¹⁰ *Parad.* 1, in fine. LEOP. — « *Melioremque efficit [voluptas] aut laudabiliorem virum? an quisquam in potiundis voluptatibus gloriando sese et praedicatione effert?* ».

di lode si propongono e seguono quasi tutti i giovani; cioè quello che mena per le voluttà. Delle quali non pure si vantano, ottenendole, e ne fanno infinite novelle cogli amici e cogli strani, con chi vuole e con chi non vorrebbe udire; ma oltre di ciò, moltissime ne appetiscono e ne procacciano, non come voluttà, ma come cagione di lode e di fama, e come materia da gloriarsi; moltissime eziandio se ne attribuiscono o non ottenute, o anco pure non cercate, o finte del tutto ¹¹.

Notava nell'istoria che scrisse Arriano delle imprese di Alessandro Magno ¹², che alla giornata dell' Issò, Dario collocò i soldati mercenari greci nella fronte dell'esercito, e Alessandro i suoi mercenari pur greci alle spalle; e stimava che da questa circostanza sola senza più, si fosse potuto antivedere il successo della battaglia ¹³.

Non riprendeva, anzi lodava ed amava, che gli scrittori ragionassero molto di se medesimi: perchè diceva che in questo, sono quasi sempre e quasi tutti eloquenti, e hanno per l'ordinario lo stile buono e convenevole, eziandio contro il consueto o del tempo, o della nazione, o proprio loro. E ciò non essere maraviglia; poichè quelli che scrivono delle cose proprie, hanno l'animo fortemente preso e occupato dalla materia; non mancano mai nè di pensieri nè di affetti nati da essa materia e nell'animo loro stesso, non trasportati di altri luoghi, nè bevuti da altre fonti, nè comuni e triti; e con facilità si astengono dagli ornamenti frivoli in se, o che non fanno a proposito, dalle grazie e

¹¹ In verità gli antichi molto più dei moderni si vantavano dei piaceri ottenuti, e non solo conversando, ma negli scritti; e meno assai i giovani. Ma qui vuol scherzare la *inonorata, immonda plebe* dell' età sua.

¹² Lib. 2, cap. 8, sect. 9; cap. 9, sect. 5 LEOP.

¹³ L'osservazione è giustissima, ma, al solito, ha del fiele. — I mercenari combattono solo per lucro e non sferzati da ira, come diceva il Petrarca (canz. *Italia mia*); e perciò cercano di risparmiarsi. D'altro lato i regolari confidavano nei mercenari, sicchè dalla parte di Alessandro questi erano spinti innanzi, e

combattevano, parte con le buone, parte per forza; da quella di Dario, ultimi come erano, cercavano di risparmiarsi, mentre i soldati Persiani per risparmiarsi essi cedettero subito all'assalto di Alessandro e si ripiegarono sui mercenari, che furono facilmente sbaragliati. Insomma, ciascuno vuol lasciar l'altro nelle peste, e per dirla, con una vivace espressione volgare, fare a scarica barile. — L'espressione del Leopardi *la battaglia dell'Issò*, non è propria, perchè Issò non è altro che una città. — Questa battaglia, che schiuse l'Asia ad Alessandro, avvenne il 333 avanti Cristo.

dalle bellezze false, o che hanno più di apparenza che di sostanza, dall'affettuazione, e da tutto quello che è fuori del naturale. Ed essere falsissimo che i lettori ordinariamente si curino poco di quello che gli scrittori dicono di se medesimi: prima, perchè tutto quello che veramente è pensato e sentito dallo scrittore stesso, e detto con modo naturale e acconcio, genera attenzione, e fa effetto; poi, perchè in nessun modo si rappresentano o discorrono con maggior verità ed efficacia le cose altrui, che favellando delle proprie: atteso che tutti gli uomini si rassomigliano tra loro, sì nelle qualità naturali, e sì negli accidenti, e in quel che dipende dalla sorte; e che le cose umane, a considerarle in se stesso, si veggono molto meglio e con maggiore sentimento che negli altri. In confermazione dei quali pensieri adduceva, tra le altre cose, l'aringa di Demostene per la Corona, dove l'oratore parlando di se continuamente, vince se medesimo di eloquenza¹⁴: e Cicerone, al quale, il più delle volte, dove tocca le cose proprie, vien fatto altrettanto: il che si vede in particolare nella Miloniana, tutta maravigliosa, ma nel fine maravigliosissima, dove l'oratore introduce se stesso¹⁵. Come similmente bellissimo ed eloquentissimo nelle orazioni del Bousset¹⁶

¹⁴ L'orazione pronunziata da Demostene in favore di Ctesifonte è tutta un'apologia dell'oratore stesso, al quale per proposta di Ctesifonte era stata conceduta la corona di argento per aver messo le sue sostanze nelle fortificazioni di Atene. Eschine, grande oratore, partigiano di Filippo di Macedonia, chiamò in giudizio Ctesifonte, ma in realtà attaccò fieramente Demostene. E questi seppe con tanta eloquenza esaltare la sua opera patriottica, e ritorcere le accuse contro l'avversario, che persuase i giudici, ed Eschine fu mandato in esilio. L'orazione della corona è il capolavoro dell'eloquenza greca.

¹⁵ Nei cap. 36 e 37 di questa splendida orazione Cicerone effonde la piena della sua gratitudine verso Milone che lo aveva fatto ritornare in patria, e unendo la menzione di questo suo bene-

ficio con quella dei benefici recati alla patria, supplica i giudici affinché per lui, per la patria, per il loro medesimo onore, non condannino l'uccisore di Clodio. Questa perorazione è altamente drammatica.

¹⁶ Bossuet, Jacques Benigne, famoso teologo e oratore francese, nato il 27 Ottobre 1627 in Digione, morto il 12 Maggio 1704, autore di storie civili ed ecclesiastiche, combattette fieramente i protestanti. Il principe di Condé è Ludovico II, figlio di Enrico I, il quale sconfisse nel 1643 gli Spagnuoli a Rocroi; ebbe parte principalissima nella guerra civile della Fronda, fu lungamente esule in Ispagna, ma richiamato in patria il 1659, poté nuovamente prestare il braccio e la mente in servizio della patria; morì l'11 Dicembre 1686 a Fontainebleau.

sopra tutti gli altri luoghi, è quello dove chiudendo le lodi del Principe di Condé, il dicitore fa menzione della sua propria vecchiezza e vicina morte. Degli scritti di Giuliano imperatore ¹⁷, che in tutti gli altri è sofista, e spesso non tollerabile, il più giudizioso e più lodevole è la diceria che s'intitola Misopogone, cioè *contro alla barba*; dove risponde ai motti e alle maldicenze di quelli di Antiochia contro di lui. Nella quale operetta, lasciando degli altri pregi, egli non è molto inferiore a Luciano nè di grazia comica, nè di copia, acutezza e vivacità di sali; laddove in quella dei Cesari, pure imitativa di Luciano, è sgraziato, povero di facezie, ed oltre alla povertà, debole e quasi insulso. Tra gl'italiani, che per altro sono quasi privi di scritture eloquenti, l'apologia che Lorenzino dei Medici scrisse per giustificazione propria, è un esempio di eloquenza grande e perfetta da ogni parte ¹⁸; e Torquato Tasso

¹⁷ Giuliano l'Apostata, nipote di Costantino, fu imperatore solo per 20 mesi, dal 361 al 363, ristabilì il paganesimo dandogli le forme del culto, la morale e la pietà del cristianesimo da lui proscritto. Fu ucciso in una battaglia contro i Persiani, e morì esclamando: *ὁμῶς νεκίηκας, ὦ Γαλάται!* Scrisse orazioni, lettere declamatorie, i *Caesares* e il *Misopogone*, tutto in greco. I *Caesares* sono una rassegna degli imperatori, che a giudizio di alcuni è arguta e giusta; il *Misopogone*, che sarebbe egli stesso, è il ritratto del suo volto e specialmente della barba, come pure delle sue maniere poco decenti, con l'intento di canzonare gli abitanti di Antiochia che s'erano beffati di lui.

¹⁸ Lorenzino dei Medici nell'*Apologia* si giustificò di aver ucciso a tradimento il duca Alessandro, suo zio, dicendo che era un esecrabile tiranno, non punto suo parente, e se egli era fuggito da Firenze dopo l'assassinio, si dovesse attribuire non a paura o rimorso, ma al desiderio di sol-

levare in armi i fuorusciti del 1530. Fu il Giordani che fece conoscere quest'opera al Leopardi mandandogliela nel Marzo del 1819, e il Leopardi letta nel luglio scrisse, il 21 dello stesso mese, questo interessante giudizio: «Solamente a forza di dolore sono riuscito a leggere l'*Apologia* di Lorenzino de' Medici, e confermatomi nel parere che le scritture e i luoghi più eloquenti sieno dov'altri parla di se medesimo. Vedete se questi pare contemporaneo di quei miserabili cinquecentisti, ch'ebbero fama di eloquenti in Italia al tempo loro e dopo; e se par credibile che l'uno e gli altri abbiano seguito la stessa forma di eloquenza. Dico la greca e latina che quei poverelli a forza di sudori e d'affanni trasportavano negli scritti loro così a spizzico e alla stentata ch'era uno sfinimento, laddove costui ce la porta tutta di peso, bella e viva, e la signoreggia e l'adopera da maestro, con una disinvoltura e facilità negli artifizi più sottili, nella disposizione, nei passaggi, negli orna-

ancora è non di rado eloquente nelle altre prose, dove parla molto di se stesso, e quasi sempre eloquentissimo nelle lettere, dove non ragiona, si può dire, se non de' suoi propri casi.

CAPITOLO SETTIMO

Si ricordano anche parecchi suoi motti e risposte argute: come fu quella ch'ei diede a un giovanetto, molto studioso delle lettere, ma poco esperto del mondo; il quale diceva, che dell'arte del governarsi nella vita sociale, e della cognizione pratica degli uomini, s'imparano cento fogli il dì. Rispose l'Ottonieri: ma il libro fa cinque milioni di fogli ¹.

A un altro giovane inconsiderato e temerario, il quale per ischermirsi da quelli che gli rimproveravano le male riuscite che faceva giornalmente, e gli scorni che riportava, era usato rispondere, che della vita non è da fare più stima che di una commedia; disse una volta l'Ottonieri: anche nella commedia è meglio riportare applausi che fischiare; e il commediante male instrutto nell'arte sua, o mal destro in esercitarla, all'ultimo si muore di fame ².

menti, negli effetti e nello stile, e nella lingua (tanto arrabbiata e dura presso quegli altri per gli affettatissimi latinismi), che pare ed è non meno originale di quegli antichi, ai quali tuttavia si rassomiglia come uovo ad uovo, non solamente nelle virtù ma in ciascuna qualità di esse. Perchè quegli che parla di se medesimo non ha tempo nè voglia di fare il sofista, e cercar luoghi comuni, che allora ogni vena più scarsa mette acqua che basta, e lo scrittore cava tutto da sé, non lo deriva da lontano, sicchè riesce spontaneo ed accomodato al soggetto, e in oltre caldo e veemente; nè lo studio lo può raffreddare, ma conformare e abbellire come ha fatto nel caso nostro». Il Giordani rispose: «Ottimamente dici dell'apologia di

Lorenzino; che a me pare la sola cosa veramente eloquente della lingua vostra». Più tardi pubblicò (*Opere* vol. XII, p. 263): *L'apologia di Lorenzino dei Medici restituita a giusta lezione*. E così nacque e si stabilì la fama di questa opericciuola, tra uomini frementi di libertà ed entusiasti di Bruto Minore.

VII. ¹ Sicchè codesta arte non s'impara mai tutta, specialmente da un uomo di lettere.

² Che la vita sia una commedia, torna a dire nei *Pensieri*, 23. È noto che Augusto (SVEONIO, *Aug.* 99), morendo domandasse agli amici: *Ecquid iis videretur minimum vitae commodè transexisse*, e aggiungesse:

Δότε κρότον καὶ πάντες ὄψεσθε
μετὰ χαρᾶς κτυπήσατε.

PALLADA, citato da STOBEO,

Preso dai sergenti della corte ³ un ribaldo omicida, il quale per esser zoppo, commesso il misfatto, non era potuto fuggire; disse: vedete, amici, che la giustizia, se bene si dice che sia zoppa, raggiunge però il malfattore, se egli è zoppo ⁴.

Viaggiando per l'Italia, essendogli detto, non so dove, da un cortigiano che lo voleva mordere: io ti parlerò schiettamente; se tu me ne dai licenza; rispose: anzi avrò caro assai di ascoltarti; perchè viaggiando si cercano le cose rare ⁵.

Costretto da non so quale necessità una volta, a chiedere danari in prestanza a uno, il quale scusandosi di non potergliene dare, concluse affermando, che se fosse stato ricco, non avrebbe avuto maggior pensiero che delle occorrenze degli amici; esso replicò: mi rincrescerebbe assai che tu stessi in pensiero per causa nostra. Prego Dio che non ti faccia mai ricco.

Da giovane, avendo composto alcuni versi, e adoperatovi certe voci antiche; dicendogli una signora attempata, alla quale, richiesto da essa, li recitava, non li sapere intendere, perchè quelle voci al tempo suo non correivano; ri-

Florilegio, serm. XCVI, anch'egli rassomiglia la vita umana ad una commedia:

Ξενὴ πᾶς ὁ βίος, καὶ παλίνιον·
| ἢ μάθῃ παλῖνιον,
τὴν σπουδὴν μεταθῆς, ἢ φέρε τὰς
| ὁδούς.

(Tutta la vita è una scena e un giuoco; tu o impari a recitare, smettendo la serietà, o sopporta i dolori).

³ *sergenti della corte*, o, come dicevano gli antichi, famigli del podestà, cioè i birri.

⁴ ORAZIO, Odi, III, 1, (FORN.):
Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede Poena claude.

⁵ V. anche *Pensieri*, XXIII:
« Quello che si dice comunemente, che la vita è una rappresentazione scenica, si verifica soprattutto in questo, che il mondo parla costantemente in una maniera, ed opera costantemente in un'altra. Della quale commedia oggi es-

sendo tutti recitanti, perchè tutti parlano a un modo, e nessuno quasi spettatore, perchè il vano linguaggio del mondo non inganna che i fanciulli e gli stolti, segue che tale rappresentazione è divenuta cosa compiutamente inetta, noia e fatica senza causa. Però sarebbe impresa degna del nostro secolo quella di rendere la vita finalmente un'azione non simulata ma vera, e di conciliare per la prima volta al mondo la famosa discordia tra i detti e fatti. La quale, essendo i fatti, per esperienza ormai bastante, conosciuti immutabili, e non convenendo che gli uomini si affaticino più in cerca dell'impossibile, resterebbe che fosse accordata con quel mezzo che è, ad un tempo, unico e facilissimo, benchè fino a oggi intentato: e questo è, mutare i detti, e chiamare una volta le cose coi nomi loro. »

spose: anzi mi credeva che corressero; perchè sono molto antiche ⁶.

Di un avaro ricchissimo, al quale era stato fatto un furto di pochi danari, disse, che si era portato avaramente ancora coi ladri.

Di un calcolatore, che sopra qualunque cosa gli veniva udita o veduta, si metteva a computare, disse: gli altri fanno le cose, e costui le conta.

Ad alcuni antiquari che disputavano insieme dintorno a una figurina antica di Giove, formata di terra cotta; richiesto del suo parere: non vedete voi, disse, che questo è un Giove in Creta? ⁷

Di uno sciocco il quale presumeva saper molto bene raziocinare, e ne' suoi discorsi, a ogni due parole, ricordava la logica; disse: questi è propriamente l'uomo definito alla greca; cioè un animale logico ⁸.

Vicino a morte, compose esso medesimo questa iscrizione, che poi gli fu scolpita sopra la sepoltura.

OSSA
DI FILIPPO OTTONIERI
NATO ALLE OPERE VIRTUOSE
E ALLA GLORIA
VISSUTO OZIOSO E DISUTILE
E MORTO SENZA FAMA
NON IGNARO DELLA NATURA
~ NÈ DELLA FORTUNA
SUA ⁹.

⁶ Scherzo sull'età della signora. — L'Ottonieri recitava i versi alla signora perchè richiesto da lei; ma quali fossero le idee del Leopardi sul recitare i propri versi, si può vedere nei *Pensieri*, XX: aveva insomma lo stesso orrore che Orazio.

⁷ Scherzo sul doppio significato della parola *creta*, l'isola dove fu allevato Giove, e la terra cotta.

⁸ Il nostro *ragionevole* è traduzione del greco λογικός.

⁹ Il principio di questa iscrizione ricorda quella sul sepolcro dell'ottimista Leibniz: *Ossa Leibnitii*. Questa dunque sarebbe

l'epigrafe che il Leopardi avrebbe scritta a sè stesso. Che egli si credesse nato alla gloria è stato veduto dai brani dell'epistolario altrove trascritti; *vissuto ozioso e disutile*, per la noia che lo affliggeva e perchè non credeva nell'utilità di alcuna occupazione; *morto senza fama*, non sperando egli di averla, per ciò che ha detto nel *Parini*. Alle ultime tre righe può servir di commento qualche brano della lettera scritta al Vieuksseux, 4 marzo '26, per schermirsi dal trattare questioni di filosofia sociale nell' *Antologia*: « La mia vita

prima per necessità di circostanze e contro mia voglia, poi per inclinazione nata dall'abito convertito in natura e divenuto indelebile, è stata sempre, ed è, e sarà perpetuamente solitaria. . . . Da questa assuefazione e da questo carattere nasce naturalmente che gli uomini sono a'miei occhi quello che sono in natura, cioè una menomissima parte dell'universo, e che i miei rapporti con loro e i loro rapporti scambievoli non m'interessano punto. . . . Bensì sono assuefatto ad osservar di continuo me stesso, cioè l'uomo in sè, e similmente i suoi rapporti col resto della natura, dai quali con tutta la

mia solitudine io non mi posso liberare ». Il Leopardi adunque osservava, come Rousseau, principalmente sè stesso, estendendo le conclusioni a tutti gli uomini: la sua filosofia muove direttamente dalla sua propria coscienza. Anch'egli come Socrate pone la massima del conoscer sè stesso e fa l'uomo misura dell'universo, ma con risultati tutto opposti.

Si può anche vedere la lettera al Giordani del 20 marzo 1820: « e io che forse dalla natura avea ricevuto qualche poco di lena da mettermi nella carriera, e giungere a un certo termine, sono sempre rattenuto nelle carceri dalla fortuna. . . ».

Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez.

ARGOMENTO

[*dei pericoli*]

Mentre le tre caravelle navigano per la ignota terra nel mare immenso avvolto tra le tenebre, sul castello di poppa della capitana, Cristoforo Colombo discorre con Pietro Gutierrez, che nella lunga convivenza in quelle solitudini era divenuto per lui la persona più cara, tra quei novanta marinai ammutinati. Siamo alla vigilia della grande scoperta, vera vigilia, perchè tutti vegliano quella notte, e gli animi sono inquieti e desti: solo l'ammiraglio ha una certa calma di spirito e può esclamare: Bella notte, amico! Così il discorso cade subito sul loro viaggio, perchè il Gutierrez vuole che gli dica francamente tutto il suo pensiero, e se egli ha veramente fondamenti sicuri di arrivare a veder terra. Colombo, premesso che li stima saldissimi nel rispetto scientifico, comincia a poco a poco ad esternare anch' egli i suoi dubbi. Egli va verso l'ignoto: egli non sa nulla, tanto è vero che non tutto ciò che aveva congetturato si verifica, e i pronostici sono fallaci. Il Gutierrez meravigliato osserva che dunque egli aveva posta la sua vita e quella dei compagni in sul fondamento di una semplice opinione speculativa. « Così è », risponde Colombo. Ma egli vi si è indotto per vincere la noia e il tedio della vita, e perchè noi non possiamo amar questa se non nei pericoli: il timore che si desta in noi, fa sì che abbiamo cara la vita, ci fa vivere insomma. È il meglio che possiamo fare per sfuggire così al tedio come ad altre più gravi molestie. Così egli ha procacciato a sé ed ai compagni con questo viaggio ardito un sentimento che prima non provavano e ha posto in loro una speranza che attuandosi potrà tenerli lieti per più giorni. E infatti, conchiude Cristoforo Colombo,

gl'indizi della terra vicina sono tali e così numerosi che egli si tiene in aspettativa grande e buona. Con questi sentimenti, con queste speranze proseguono l'oscuro tragitto e si avvicinano alla grande ed ineffabile gioia.

In un quadro storicamente esatto, il Leopardi attribuisce al Colombo pensieri ed intendimenti tutti suoi propri. Il grande navigatore dai successi marittimi dei Portoghesi, dalle sue indagini proprie, aveva attinto il coraggio e la sicurezza per un'impresa così ardua. E veramente più che ogni altra virtù del Colombo, quel che destò la maggiore ammirazione nelle moltitudini fu il suo ardimento. Così lo celebrò il Tasso in alcuni versi, e dopo di lui ne fece soggetto di poema eroico più d'uno scrittore, sino al Tassoni. Perciò il Leopardi poté incarnare in Cristoforo Colombo il tipo del grand'uomo attivo e ardimentoso, così in questo dialogo come nella canzone *ad Angelo Mai*:

Ma tua vita era allor tra gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti
Cui strider l'onde all'attuffar del sole
Parve udir su la sera, agl'infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch' ai nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi.

Ma qui ora il Colombo più propriamente appare come un uomo conscio della nullità della vita e della noia, che vada come un esploratore moderno in cerca di emozioni per scacciarne il pensiero e la molestia. Magnanimo intento, fecondo di sapienza e di gloria! Ecco il lato positivo della filosofia leopardiana. Una vita piena di sentimenti, ricca di sensibilità attiva, (come ha già accennato altrove e specialmente nel *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*), una vita piena di pericoli, è sola adatta ad affezionarci al nostro essere ed a conciliarlo col mondo. In tal maniera lo spirito umano trionfa nuovamente: se erano felici e migliori di noi gli antichi, perchè, sedotti e incitati da tante belle larve, si rendevano cara e pregevole la vita, anche noi moderni, se pure ne conosciamo la nullità, possiamo amarla e pregarla sol che volontariamente e per

forza nostra, ci mettiamo ad esercizi ed imprese piene di pericoli e di timori.

È particolarmente osservabile con quanta delicatezza il Leopardi sappia volgere la tradizione storica al senso da lui voluto: egli attinge alla *Storia dell' America* del ROBERTSON. Già di notte, in quell'oceano immenso, lontano circa ottocento leghe dall'estrema isola dell'occidente, dopo le mormorazioni quotidiane dei marinai, falliti già tanti pronostici, poteva facilmente insinuarsi il dubbio dell'anima del Colombo. Codesto dubbio il Leopardi rileva, spiega, amplifica. In tal modo egli può fare che il Colombo, costretto a spiegare perchè dunque si fosse messo a un tal rischio, confessi a poco a poco che vi si è messo per schivar la noia, e quindi entri in piena filosofia leopardiana, che la vita valga solo a spregiarla, e così via. Poi, correndo col pensiero ai nuovi e più probabili indizi di terra vicina, ci fa pregustare quella gioia della quale è andato avidamente in cerca, e che egli sente non lontana. Sicchè vi è una mirabile fusione dell'elemento fantastico con lo storico, e Cristoforo Colombo a mano a mano ci si va delineando in mezzo all'oceano, solitario, grande, ardito, che meglio che portar la luce della civiltà fra le tenebre della barbarie, o, a dir vero, scoprir miniere e far carichi abbondanti di spezierie, vuol provare, e far che pochi compagni provino, a fuggir la noia, ed esser lieti per una grande speranza.

DIALOGO DI CRISTOFORO COLOMBO E DI PIETRO GUTIERREZ ¹

Colombo. Bella notte, amico.

Gutierrez. Bella in verità: e credo che a vederla da terra, sarebbe più bella.

Colombo. Benissimo: anche tu sei stanco del navigare.

Gutierrez. Non del navigare in ogni modo; ma questa navigazione mi riesce più lunga che io non aveva creduto, e mi dà un poco di noia ². Contuttociò non hai da pensare che io mi dolga di te, come fanno gli altri. Anzi tieni per certo che qualunque deliberazione tu sia per fare intorno a questo viaggio, sempre ti seconderò, come per l'addietro, con ogni mio potere. Ma, così per via di discorso, vorrei che tu mi dichiarassi precisamente, con tutta

¹ Il dialogo si finge avvenuto nella notte tra l'11 e il 12 ottobre 1492, ossia quella che precedette la scoperta della prima terra americana. Siccome narra FERNANDO COLOMBO, nel cap. XXI delle *Historie della vita e dei fatti dell'Ammiraglio Don Christoforo Colombo*, nuovamente di lingua spagnuola tradotte nell'italiano dal sig. Alfonso Ulloa, in Venezia, Tramontin, 1685; e dietro di lui il ROBERTSON, *Storia dell'America*, I, II, donde il Leopardi deve avere attinto; quella notte, due ore avanti mezzanotte, Colombo chiamò Pietro Gutierrez, credenziere del Re Cattolico, e gli disse che riguardasse se anche lui vedeva una luce in lontananza (cap. XXI). Il Leopardi invece finge che si trovassero in coperta; perchè tutti quella notte vegliarono sulle tre caravelle; e appiccasser discorso; nè fa mai menzione della luce e di quella massa intravveduta dal Colombo e parsagli terra, perchè

in tal caso avrebbe dovuto dare un'altra piega al dialogo, che è tutta una sua invenzione. — Chi brami più minute notizie sul primo viaggio del grande navigatore, legga il recente lodatissimo libro di CESARE DE LOLLIS, *Cristoforo Colombo nella Leggenda e nella Storia*, Milano, Treves, 1892.

² Viaggiavano dal 3 di agosto, e la ciurma aveva cominciato a mormorare, sino a far propositi poi di ammazzare l'ammiraglio, il quale usava ogni mezzo per placarli, e nascondeva anche la verità sul numero delle leghe percorse. Il ROBERTSON comincia a notare codesto malcontento delle ciurme sin dal principio della navigazione; COLOMBO solo più tardi. Ma DE LOLLIS giustamente, a pag. 126 e segg., l'attenua di molto: quei marinai non erano nuovi alle lunghe navigazioni, e tra loro vi erano i valorosi Pinzon, la cui soggezione al Colombo era « elettiva, per dir così, non gerarchica ».

sincerità, se ancora hai così per sicuro come a principio, di avere a trovar paese in questa parte del mondo; o se, dopo tanto tempo e tanta esperienza in contrario, cominci niente a dubitare.

Colombo. Parlando schiettamente, e come si può con persona amica e segreta³, confesso che sono entrato un poco in forse: tanto più che nel viaggio parecchi segni che mi avevano dato speranza grande, mi sono riusciti vani; come fu quel degli uccelli che ci passarono sopra, venendo da ponente, pochi di poi che fummo partiti da Gomera, e che io stimai fossero indizio di terra poco lontana⁴. Similmente, ho veduto di giorno in giorno che l'effetto non ha corrisposto a più di una congettura e più di un pronostico fatto da me innanzi che ci ponessimo in mare, circa a diverse cose che ci sarebbero occorse, credeva io, nel viaggio⁵. Però vengo discorrendo⁶, che come questi pronostici mi hanno ingannato, con tutto che mi paressero quasi certi; così potrebbe essere che mi riuscisse anche vana la congettura principale, cioè dell'avere a trovar terra di là dall'Oceano. Bene è vero che ella ha fondamenti tali, che se pure è falsa, mi parrebbe da un canto che non si potesse aver fede a nessun giudizio umano, eccetto che esso non consista del tutto in cose che si veggano presentemente e si tocchino. Ma da altro canto, considero che la pratica si discorda spesso, anzi il più delle volte, dalla speculazione: e anche dico fra me: che puoi tu sapere che ciascuna parte del mondo si rassomigli alle altre in modo, che essendo l'emisfero d'oriente occupato parte dalla terra e parte dall'acqua, seguiti che anche l'occidentale debba essere diviso tra questa e quella? che puoi sapere che non sia tutto oc-

³ *persona segreta*, che osserva il segreto commessogli; è dei classici, ed anche del popolo.— Il Colombo non voleva che si risapessero le cose che egli direbbe al Gutierrez.

⁴ Salparono da Gomera (estrema delle Canarie tra le isole di Palma e del Ferro), il giovedì 6 di settembre; e i primi uccelli (un gargarro ed un rabo di giunco), furono veduti il venerdì 14 del mese, v. Colombo, cap. XVII, pag. 83; ROBERTSON, l. c.

⁵ Una delle congetture sba-

gliate del Colombo fu che in pochi di avrebbe trovato terra, cioè le estreme Indie, navigando verso Occidente; e questi calcoli egli fondava su alcuni dati del cosmografo Marino (v. Colombo cap. VI, pag. 25). Un'altra, e a questa allude meglio il Nostro, fu che gli uccelli non solessero arrischiarsi troppo lontano dalla terra: ciò che è riconosciuto ora falso. V. ROBERTSON, l. c., n. XIII.

⁶ *Vengo discorrendo*, cioè pensando, ragionando. Cfr. *Il Parini*, pag. 161, n. 23.

cupato da un mare unico e immenso? o che in vece di terra, o anco di terra e d'acqua, non contenga qualche altro elemento? Dato che abbia terre e mari come l'altro, non potrebbe essere che fosse inabitato? anzi inabitabile? Facciamo che non sia meno abitato del nostro: che certezza hai tu che vi abbia creature razionali, come in questo? e quando pure ve ne abbia, come ti assicuri che sieno uomini, e non qualche altro genere di animali intellettivi? ed essendo uomini, che non sieno differentissimi da quelli che tu conosci? ponghiamo caso, molto maggiori di corpo, più gagliardi, più destri; dotati naturalmente di molto maggiore ingegno e spirito; anche, assai meglio inciviliti, e ricchi di molto più scienza ed arte? Queste cose vengo pensando fra me stesso. E per verità, la natura si vede essere fornita di tanta potenza, e gli effetti di quella essere così vari e molteplici, che non solamente non si può fare giudizio certo di quel che ella abbia operato ed operi in parti lontanissime e del tutto incognite al mondo nostro, ma possiamo anche dubitare che uno s'inganni di gran lunga argomentando da questo a quelle; e non sarebbe contrario alla verisimilitudine ⁷ l'immaginare che le cose del mondo ignote, o tutte o in parte, fossero maravigliose e strane a rispetto nostro ⁸. Ecco che noi veggiamo cogli occhi propri che l'ago in questi mari declina dalla stella per non piccolo spazio verso ponente: cosa novissima, e insino adesso inaudita a tutti i navigatori; della quale per molto fantasticarne, io non so pensare una ragione che mi contenti ⁹. Non dico per tutto questo, che si abbia a pre-

⁷ *verisimilitudine*, *verisimiglianza*: si trova in ottimi scrittori classici, ma ora non è dell'uso.

⁸ I fondamenti su cui poggiava la congettura principale del Colombo sono esposti da F. Colombo nei cap. VI, VII e IX. I dubbi che il Leopardi gli attribuisce sono verisimili, e potevano anzi essere alimentati da tutte le stravaganti invenzioni degli antichi, di abitatori e regioni favolose.

⁹ Il 13 settembre a sera, il Colombo notò che l'ago calamitato delle bussole declinava verso occidente per mezza quarta (circa 6 gradi dalla stella polare), e

all'alba trovò che la declinazione era raddoppiata. Egli se ne meravigliò moltissimo, e non meno i suoi marinai (Colombo, c. XVII, pag. 82). Il dì seguente la meraviglia crebbe ancora vedendo l'ago scostarsi di una quarta a sera, e all'alba stare precisamente con la stella. Il Colombo calmò i marinai atterriti dicendo loro che la cagione di ciò era il cerchio che la stella polare, e con essa l'ago, faceva intorno al polo! Lo stesso racconto è in ROBERTSON, l. c. Così il Colombo fu il primo ad osservare la declinazione magnetica.

stare orecchio alle favole degli antichi circa alle maraviglie del mondo sconosciuto, e di questo Oceano; come, per esempio, alla favola dei paesi narrati da Annone¹⁰, che la notte erano pieni di fiamme, e dei torrenti di fuoco che di là sboccavano nel mare: anzi veggiamo quanto sieno stati vani fin qui tutti i timori di miracoli¹¹ e di novità spaventevoli, avuti dalla nostra gente in questo viaggio; come quando, al vedere quella quantità di alghe, che pareva facessero della marina quasi un prato, e c'impedivano alquanto l'andare innanzi, pensarono essere in sugli ultimi confini del mar navigabile¹². Ma voglio solamente inferire,

¹⁰ *Peripl. in Geogr. graec. min.* pag. 5. LEOP.—Annone (Hanno, Ἄννων), navigatore cartaginese, figlio di Amilcare, intraprese, verso il 470 o forse il 510 a. C., un viaggio di esplorazione lungo le coste dell'Africa, per estendere la potenza e il commercio di Cartagine e fondar colonie. Scrisse in lingua punica una descrizione di questo viaggio, che poi voltata in greco (περίπλους) ci è stata tramandata con i cosiddetti *geografi minori greci*. V. in FABRICIO, *Bibl. graec.* vol. I. Il ROBERTSON, op. cit., vol. I, nota II, riferisce appunto questa notizia del periplo di Annone: «Egli nota che quando era venuta la notte, si accendevano un gran numero di fuochi sulle rive dei fiumi, e l'aria risonava allora dello schiamazzo di zufoli, tamburi e grida di gioia... In un altro passo, descrive il mare come infiammato da torrenti di fuoco.»

Ma anche Colombo osservò una montagna che vomitava fuoco, cioè Teneriffe, ed ebbe molto da fare per rassicurare i suoi compagni di viaggio (F. COLOMBO, p. 80). Inoltre «il sabato ai XV di settembre, essendo quasi CCC leghe verso l'Occidente lontan dall'isola del Ferro di notte tempo

cadde giù dal cielo nel mare una maravigliosa fiamma di fuoco, [un bolide] quattro o cinque leghe dai navigli discosto...» Questo e qualche altro particolare, danno certezza che il Leopardi conobbe solo l'opera dello storico inglese.

¹¹ *miracoli* ecc. [cfr. *nova monstra* di Orazio]; *meraviglie*: è un latinismo.

¹² Cfr. COLOMBO, op. cit. cap. XVII, pag. 87: «... et si scopri più quantità di erba che in tutto il passato tempo, verso Tramontana, per quanto potevano stender la vista, dalla quale tal volta prendevano pur consolazione, credendo che ciò avvenisse per ciascuna terra vicina; e tal hora eziandio cagionava lor gran paura, perciocchè v'erano macchie di tanta foltezza, che in alcuna maniera intertenevano li navigli; et conciosia che la paura porta l'immaginazione alle cose peggiori, temevano di doversi folta trovarla che gli fosse per accader quello, che si finge di S. Amorò nel mare congelato, il quale dicesi che non lascia muovere i navigli.» E ROBERTSON: «A circa 400 leghe dalle Canarie, trovò il mare sì coperto di piante che rassomigliava una vasta prateria,

rispondendo alla tua richiesta, che quantunque la mia congettura sia fondata in argomenti probabilissimi, non solo a giudizio mio, ma di molti geografi, astronomi e navigatori eccellenti, coi quali ne ho conferito, come sai, nella Spagna, nell'Italia e nel Portogallo ¹³; nondimeno potrebbe succedere che fallasse: perchè, torno a dire, veggiamo che molte conclusioni cavate da ottimi discorsi, non reggono all'esperienza ¹⁴; e questo interviene più che mai, quando elle appartengono a cose intorno alle quali si ha pochissimo lume.

Gutierrez. Di modo che tu, in sostanza, hai posto la tua vita, e quella de' tuoi compagni, in sul fondamento di una semplice opinione speculativa.

Colombo. Così è: non posso negare. Ma, lasciando da parte che gli uomini tutto giorno si mettono a pericolo della vita con fondamenti più deboli di gran lunga, e per cose di piccolissimo conto, o anche senza pensarlo; considera un poco. Se al presente tu, ed io, e tutti i nostri compagni, non fossimo in su queste navi, in mezzo di questo mare, in questa solitudine incognita, in istato incerto e rischioso quanto si voglia; in quale altra condizione di vita ci troveremmo essere? in che saremmo occupati? in che modo passeremmo questi giorni? Forse più lietamente? o non saremmo anzi in qualche maggior travaglio o sollecitudine, ovvero pieni di noia? Che vuol dire uno stato

ed erano in qualche parte così folte che l'andare delle navi era ritardato. I marinai pensarono essere in sugli ultimi confini del mare navigabile.»

¹³ In Portogallo il Colombo studiò le carte di suo suocero, Pietro Moguiz Perestrelo, gran navigatore, e scopritore dell'isola di Madera e di Porto Santo (op. cit. pag. 22). Dei dotti italiani, fu in corrispondenza con Paolo Domenico, medico fiorentino, che lo incoraggiò moltissimo. Del resto conobbe molti navigatori specialmente portoghesi; e gli stessi dotti ebrei ai quali il re di Portogallo avea dato l'incarico di esaminare il disegno del grand' uomo, non lo rigettarono.

I dotti spagnuoli schernirono il Colombo e persuasero il re a non accogliere la sua proposta; ma non così Giovanni Perez che se ne convinse pienamente. Finalmente è noto che il Colombo fece molti studi sui cosmografi e astronomi antichi. V. F. Colombo, e ROBERTSON, opp. citt.

¹⁴ Questo dubbio sopravvenuto al Colombo intorno alle sue conclusioni cosmografiche, non parrà molto inverisimile a chi consideri le condizioni del sapere in quei tempi. Anche Fernando Colombo nell'opera più volte citata chiama deboli gli argomenti sui quali l'ardito navigatore ligure venne a fabbricare e dar luce ad una sì gran machina (pag. 22).

libero da incertezza e pericolo? se contento e felice¹⁵, quello è da preferire a qualunque altro; se tedioso e misero, non veggio a quale altro stato non sia da posporre. Io non voglio ricordare la gloria e l'utilità che riporteremo, succedendo l'impresa in modo conforme alla speranza. Quando altro frutto non ci venga da questa navigazione, a me pare che ella ci sia profittevolissima in quanto che per un tempo essa ci tiene liberi dalla noia, ci fa cara la vita¹⁶, ci fa pregevoli molte cose che altrimenti non avremmo in considerazione. Scrivono gli antichi, come avrai letto o udito, che gli amanti infelici, gittandosi dal sasso di Santa Maura (che allora si diceva di Leucade) giù nella marina, e scampandone, restavano, per grazia di Apollo, liberi dalla passione amorosa¹⁷. Io non so se egli si debba credere che ottenessero questo effetto; ma so bene che, usciti di quel pericolo, avranno per un poco di tempo, anco senza il favore di Apollo, avuta cara la vita, che prima avevano in odio; o pure avuta più cara e più pregiata che innanzi¹⁸. Ciascuna navigazione è, per giudizio mio, quasi un salto dalla rupe di Leucade; producendo le medesime utilità, ma più durevoli che quello non produrrebbe; al quale, per questo conto, ella è superiore assai. Credesi comunemente che gli uomini di mare e di guerra, essendo a ogni poco in pericolo di morire, facciano meno stima della vita propria, che non fanno gli altri della loro. Io per lo stesso

¹⁵ Il MESTICA pone il punto e la virgola dopo *contento e felice*, seguendo le due prime stampe; ma evidentemente è uno sbaglio, essendo richiesta la sola virgola dal senso e dal confronto con l'interpunzione dell'altro termine dell'antitesi.

¹⁶ *ci fa cara la vita*, per i pericoli che ce la pongono in forse continuamente. Cfr. *Storia del genere umano*, pag. 13 — In questo periodo è la sostanza di tutto il dialogo; e il Colombo in tutto questo suo discorso dimostra che l'amor della vita e delle cose più neglette di essa, ci è destato per mezzo dei pericoli.

¹⁷ Cfr. OVIDIO, *Eroidi*, XV, [epistola di Saffo a Faone], v. 165:

Phoebus ab excelso, quantum patet, aspicit aequor:
Actiacum populi Leucadium-
| que vocant.

Hinc se Deucalion, Pyrrhae suc-
| census amore,
Misit et illaeso corpore pressit
| aquas.

Nec mora: versus Amor tetigit
| lentissima Pyrrhae
Pectora; Deucalion igne leva-
| tus erat.

Hanc legem locus ille tenet....
¹⁸ Cfr. un pensiero simile in

VOLTAIRE, *Discours en vers*, II:
On te voit revenir des ports de
| la mort

Plus ferme, plus content, plus
| tempérant, plus fort.
Connais mieux l'heureux don
| que ton chagrin réclame.

rispetto giudico che la vita si abbia da molto poche persone in tanto amore e pregio come da' navigatori e soldati.¹⁹ Quanti beni che, avendoli, non si curano, anzi quante cose che non hanno pur nome di beni, paiono carissime e preziosissime ai naviganti, solo per esserne privi! Chi pose mai nel numero dei beni umani l'averne un poco di terra che ti sostenga? Niuno, eccetto i navigatori, e massimamente noi, che per la molta incertezza del successo di questo viaggio, non abbiamo maggior desiderio che della vista di un cantuccio di terra; questo è il primo pensiero che ci si fa innanzi allo svegliarci, con questo ci addormentiamo; e se pure una volta ci verrà scoperta da lontano la cima di un monte o di una foresta, o cosa tale, non capiremo in noi stessi dalla contentezza; e presa terra, solamente a pensare di ritrovarci in sullo stabile, e di potere andare qua e là camminando a nostro talento, ci parrà per più giorni essere beati.

Gutierrez. Tutto cotesto è verissimo: tanto che se quella tua congettura speculativa riuscirà così vera come è la giustificazione dell'averla seguita, non potremo mancar di godere questa beatitudine un giorno o l'altro.

Colombo. Io per me, se bene non mi ardisco più di promettermelo sicuramente, contuttociò spererei che fossimo per goderla presto. Da certi giorni in qua, lo scandaglio, come sai, tocca fondo; e la qualità di quella materia che gli vien dietro, mi pare indizio buono²⁰. Verso sera, le nuvole intorno al sole, mi si dimostrano d'altra forma e di altro colore da quelle dei giorni innanzi²¹. L'aria, come puoi sentire, è fatta un poco più dolce e più tepida di prima²². Il vento non corre più, come per l'addietro, così pieno, nè così diritto, nè costante; ma piuttosto incerto, e

¹⁹ Veramente la lotta per la vita che l'umanità combatte di continuo è sostenuta nella forma più evidente dai navigatori e dai soldati, i quali rappresenterebbero lo sforzo collettivo per la conservazione della propria esistenza. Ma qui il Leopardi intende che appunto nella lotta e nel pericolo l'uomo si mostri più attaccato al proprio essere.

²⁰ Cfr. ROBERTSON: « Dopo alcuni giorni lo scandaglio toccava

fondo e riportava in su delle materie che davano la stessa indicazione ».

²¹ Cfr. ROBERTSON: « Le nuvole intorno al sole prendevano un aspetto diverso ». Questa e la precedente osservazione non sono nel COLOMBO, bensì nel *Giornale di bordo* scritto dallo stesso Ammiraglio, e abbreviato da Las Casas.

²² Colombo cap. XX, p. 98: « e sentiano l'aere molto fresco e

vario, e come fosse interrotto da qualche intoppo ²³. Aggiungi quella canna che andava in sul mare a galla, e mostra essere tagliata di poco; e quel ramicello di albero con quelle coccole rosse e fresche ²⁴. Anche gli stormi degli uccelli, benchè mi hanno ingannato altra volta, nondimeno ora sono tanti che passano, e così grandi, e moltiplicano talmente di giorno in giorno, che penso vi si possa fare qualche fondamento; massime che vi si veggono intramischiatì alcuni uccelli che, alla forma, non mi paiono dei marittimi ²⁵. In somma tutti questi segni raccolti insieme, per molto che io voglia esser diffidente, mi tengo ²⁶ pure in aspettativa grande e buona.

Gutierrez. Voglia Dio questa volta, ch'ella si verifichi.

odorifero, come in Siviglia si sente nel mese di aprile. » ROBERTSON: « L'aria era più dolce e più tepida ».

²³ COLOMBO non dice altro se non che alla fine di settembre i marinai si avvidero che le correnti non andavano così ferme e ordinate come solevano, ma tornando indietro con le maree. Ma ROBERTSON: « e durante la notte il vento diveniva ineguale e variabile ».

²⁴ COLOMBO cap. XXI, pag. 99: « (il giovedì 11 ottobre) quelli della caravella Pinta videro una canna e un bastone e presero un altro bastone lavorato ingegnosamente... Altri segni simili videro quelli della caravella Nigra, et uno spinto carico di frutti rossi, il qual pareva essere stato tagliato di fresco. » — ROBERTSON: « L'equipaggio della Pinta scorre una canna galleg-

giante che sembrava tagliata di fresco.... La ciurma della Nigra pescò un ramo d'albero galleggiante con le bacche rosse e perfettamente fresche. »

²⁵ COLOMBO cap. XX, pag. 98: « Per essere adunque sì vicini a terra, si vedeva del continuo tanta copia et varietà di uccelli, che il lunedì otto di ottobre vennero alla nave dodici di quegli uccellini di più colori, che sogliono cantar per le campagne. » E il ROBERTSON: « Gli stormi di uccelli erano in maggiore quantità, e composti non solo di uccelli di mare, ma ancora di specie che non possono allontanarsi troppo da terra. »

²⁶ Lemonn. *tengono*, ma le prime ediz., il CHIAR. e il MEST., *tengo*, miglior lezione; la frase *tutti questi segni* ecc. potrebbe voltarsi in latino con un ablativo assoluto.

Elogio degli uccelli

ARGOMENTO

[*dell' allegrezza*]

Un filosofo solitario tesse le lodi degli uccelli, perchè una mattina di primavera è rimasto colpito dal loro canto soave e continuo. Gli uccelli sono le più liete creature, sentono piacere di tante bellezze e cantano; maggiore è il piacere, più cantano, come nel tempo degli amori e in sullo svegliarsi. E che essi provino realmente il piacere come lo intendiamo noi, si sente dal rallegrarsi che fanno anche di bellezze artificiali delle quali sogliamo compiacerci noi, come giardini, filari di alberi, canali, e così via, e dalla maggior soavità del loro canto in luoghi colti e popolati. Il canto è per loro ciò che per noi il riso.

A questo punto il filosofo movendo dalla somiglianza del canto degli uccelli col riso umano, diventa triste e cogitabondo. Che cosa è il riso? Esso è compagno delle miserie; e però si trova che gli uomini più conoscono l'infelicità della vita, più ridono. Poichè dunque esso non è effetto di gioia, bisogna che sia effetto di una specie di pazzia non durabile, di vaneggiamento, di delirio. E si proverebbe col fatto che dev'esser cominciato con l'ubbrachezza, perchè i selvaggi non ridono se non quando sono ubbriachi. Insomma, follia o ubbrachezza, certo è che la dimenticanza di se medesimi, la intermissione della vita e della coscienza del proprio dolore, generino il riso. Ma questa materia sembra al filosofo che richieda speciale esame, perchè il riso ha un'efficacia meravigliosa nelle relazioni umane.

Così torniamo ai musicali uccelli dei quali la natura ha sparso l'aria perchè invitassero gli animi alla gioia coll'esempio della loro allegrezza. La principal causa di questa è negli uccelli il moto,

per cui cambiando continuamente di luogo non son soggetti alla noia, e alle nuove vedute provano sempre nuovi dilette. Nè si muovono solo da un luogo a un altro lontanissimo, ma anche stando in un medesimo luogo, non son mai fermi col corpo. Inoltre essi hanno sviluppatissimi i sensi della vista e dell'udito, che accolgono tante e sì svariate impressioni, le quali si trasformano in immagini: sicchè sono sensibilissimi e ricchissimi d'immaginativa. Ma per la natura di questi sensi e pel volo e pel moto, le impressioni sono leggiere, rapide, non profonde: sicchè le provano dilettevoli e varie, non gravi e dolorose. Potrebbero per questo paragonarsi ai fanciulli.

Per tutto ciò la natura degli uccelli è la più perfetta fra tutte le creature. Squisiti i due sensi principali, continuo, rapido, vario il moto, copiosa e leggera l'immaginazione, essi hanno dunque maggior copia di vita estrinseca ed intrinseca: a che si aggiunge che possono sopportare il caldo e il freddo, i quali son cause di infermità agli altri esseri; e non soffrono impedimenti per le distanze, le quali ci sogliono ritardare le nostre operazioni. Per tutto questo, il filosofo Amelio vorrebbe essere, almeno per poco, convertito in una rondine, un passero o una quaglia.

Il Leopardi ha voluto esaminare le cagioni di quelle manifestazioni dell'animo che fanno inferire contentezza e felicità; e inoltre quali possano essere nelle creature animate cotesti piaceri: e avendo trovate quelle più frequenti negli uccelli, esamina la natura di tali esseri. La intensità del moto, della vista e dell'udito, e l'ottusità degli altri sentimenti, sono in essi causa di allegrezza: perchè le impressioni sono incomparabilmente più vive, più frequenti, più varie. Adunque l'uomo sarebbe felice se potesse avere quelle sensazioni leggiere e molteplici, perchè l'immaginazione sarebbe più attiva, senza esser profonda, e senza dare alimento alla ragione. Come nel *dialogo di un fisico e di un metafisico*, anche qui si loda una vita attivissima, piena, senza noia; e come in tutte quasi le opere del Leopardi, la felicità è riposta unicamente nell'immaginativa.

L'autore ha tolto le sue osservazioni sulla natura degli uccelli, la immaginativa, le impressioni, i dilette causati loro dal volo, dall'udito e dalla vista, dal celebre naturalista francese, il Buffon; ma è bello vedere come egli siasi appropriate le parole stesse e i concetti dello scienziato per trasformarli con un pensiero nuovo, e innestarli nel suo sistema filosofico. Ciò che è par-

ticolare e singolo nelle osservazioni del Buffon, qui è universale; quello che ci rallegra nella bella esposizione del filosofo e naturalista francese, qui ci rattrista. E queste osservazioni, e le particolari spiegazione del nostro autore, sono, finalmente, rivestite di una forma così splendida e leggiadra, con tale armonia di suoni di tinte, di colori, che a buon diritto l'*Elogio degli uccelli* è giudicata la prosa più perfetta del Leopardi.

ELOGIO DEGLI UCCELLI

Amelio ¹ filosofo solitario, stando una mattina di primavera, co' suoi libri, seduto all'ombra di una sua casa in villa, e leggendo; scosso dal cantare degli uccelli per la campagna, a poco a poco dandosi ad ascoltare e pensare, e lasciato il leggere; all'ultimo pose mano alla penna, e in quel medesimo luogo scrisse le cose che seguono.

Sono gli uccelli naturalmente le più liete creature del mondo. Non dico ciò in quanto se tu li vedi o gli odi ², sempre ti rallegrano; ma intendo di essi medesimi in se, volendo dire che sentono giocondità e letizia più che alcuno altro animale. Si veggono gli altri animali comunemente seri e gravi; e molti di loro anche paiono malinconici: rade volte fanno segni di gioia, e questi piccoli e brevi; nella più parte dei loro godimenti e dilette, non fanno festa, nè significazione alcuna di allegrezza; delle campagne verdi, delle vedute aperte e leggiadre, dei soli splendidi ³, delle arie cristalline e dolci, se anco sono dilette, non ne sogliono dare indizio di fuori: eccetto che delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte ⁴. Gli uccelli per lo

¹ *Amelio* è nome formato dal Leopardi sulla voce greca ἀ-μέλεια, non curanza, e suona non curante, cioè solitario, come egli lo definisce. L' autore, al solito, nasconde sè stesso in questo filosofo. — Nota l' armonia calma e solenne di questo leggiadro periodo, che è un vero idillio.

² *li vedi o gli odi*; della diversa forma del pronome s' è giovato qui l' autore per rendere varietà e armonia.

³ Si veda la maggior efficacia del plurale, *dei soli splendidi, delle arie cristalline*, che richiama con diletto al lettore il ricordo di molte belle giornate prima-

verili, e degli stessi luoghi dove le ha godute.

⁴ *Cyneget.*, cap. 5, § 4. LEOP. — Il passo di Senofonte suona: «chè [le lepri] rallegrandosi dello splendore [della luna piena] facendo lunghi salti e giocando, fan le pedate distanti e confuse».

La stessa osservazione trovasi anche nell'idillio *La Vita Solit.*:

O cara luna, al cui tranquillo

| raggio
Danzan le lepri nelle selve; e
| duolsi

Alla mattina il cacciator, che
| trova

L' orme intricate e false, e dai
| covili

Error vario lo svia.

più si dimostrano nei moti e nell'aspetto lietissimi; e non da altro procede quella virtù che hanno di rallegrarci colla vista, se non che le loro forme e i loro atti, universalmente, sono tali, che per natura dinotano abilità⁵ e disposizione speciale a provare godimento e gioia: la quale apparenza non è da riputare vana e ingannevole. Per ogni diletto e ogni contentezza che hanno, cantano; e quanto è maggiore il diletto o la contentezza, tanto più lena e più studio pongono nel cantare⁶. E cantando buona parte del tempo, s'inferisce che ordinariamente stanno di buona voglia e godono⁷. E se bene è notato che mentre sono in amore, cantano meglio, e più spesso, e più lungamente che mai⁸; non è da credere però, che a cantare non li muovano altri diletti e altre contentezze fuori di queste dell'amore. Imperocchè si vede palesemente che al di sereno e placido, cantano più che all'oscuro e inquieto: e nella tempesta si tacciono, come anche fanno in ciascuno altro timore che provano; e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando⁹ gli uni cogli altri. Similmente si vede che usano di cantare in sulla mattina allo svegliarsi; a che sono mossi parte dalla letizia che prendono del giorno nuovo, parte da quel piacere che è generalmente a ogni animale sentirsi ristorati dal sonno e rifatti. Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili¹⁰, delle acque pure e lucenti, del paese bello. Nelle

⁵ *abilità, attitudine, capacità.*
CAS.

⁶ Cfr. BUFFON, *Histoire naturelle des oiseaux*, vol. I, pag. 10 (Paris, Imprimerie Royale, 1770): « la continuité de leur chant ou de leur silence ne dépend que de leurs affections intérieures ».

⁷ *stanno* ecc. Cfr. più sotto: « il quale [cioè il canto] è, come a dire, un riso che l'uccello fa quando egli si sente star bene e piacevolmente ».

⁸ BUFFON, op. cit. ibid.: « le plaisir qu'ils prouvent à chanter continuellement, à gazouiller sans cesse, surtout lorsqu'ils sont le plus heureux, c'est à dire dans le temps de leurs amours ».

⁹ *giocolando*, dei movimenti

vivaci e leggiere degli uccelli.

¹⁰ Nota il leggiadro effetto di questi versi: *delle verzure liete | delle vallette fertili*. E più sotto: *e il canto loro | assiduo e fervido*. E così per tutto questo componimento, come notò benissimo il CASINI. Così: *vocali e musiche; quella prestezza | di moti indicibili* (ove c'è anche la rima con *vispezza poco avanti*); *leggiera, instabile | e fanciullesca; portare la vita | pazientemente*. E c'è una così squisita scelta e tale una serie di parole piane e sdrucciole, che ci par di esser sempre tra la calma e la vivacità, tra il piacere quieto e sereno e la mobilità del desiderio e del timore.

quali cose è notabile che quello che pare ameno e leggiadro a noi, quello pare anche a loro; come si può conoscere dagli allettamenti coi quali sono tratti alle reti o alle panie, negli uccellari e paretai.¹¹ Si può conoscere altresì dalla condizione di quei luoghi alla campagna, nei quali per l'ordinario è più frequenza di uccelli, e il canto loro assiduo e fervido. Laddove gli altri animali, se non forse quelli che sono dimesticati e usi a vivere cogli uomini, o nessuno o pochi fanno quello stesso giudizio che facciamo noi, dell'amenità e della vaghezza dei luoghi. E non è da maravigliarsene: perocchè non sono dilettrati se non solamente dal naturale. Ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato nè quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunque generazione di uomini civili, eziandio non considerando le città, e gli altri luoghi dove gli uomini si riducono a stare insieme; è cosa artificata, e diversa molto da quella che sarebbe in natura. Dicono alcuni, e farebbe a questo proposito, che la voce degli uccelli è più gentile e più dolce, e il canto più modulato, nelle parti nostre, che in quelle dove gli uomini sono selvaggi e rozzi; e conchiudono che gli uccelli, anco essendo liberi, pigliano alcun poco della civiltà di quegli uomini alle cui stanze sono usati ¹².

¹¹ BUFFON, op. cit. p. 46: « on peut le faire approcher par des sons doux, et le leurrer par des appeaux ». — *uccellari*, boschetti dove si mettono i vergelli con le panie accomodate per prender gli uccelli; *paretai*, aiuole dove si distendono le reti per lo stesso effetto.

¹² Cfr. per tutto questo passo BUFFON, op. cit. pag. 15 e sg.: « Et à l'égard de la douceur de la voix et de l'agrément du chant des oiseaux, nous observerons que c'est une qualité en partie naturelle et en partie acquise..... N'est-il pas singulier que dans tous les pays peuplés et policés, la

plupart des oiseaux aient la voix charmante et le chant mélodieux, tandis que dans l'immense étendue des déserts de l'Afrique et de l'Amérique, où l'on n'a trouvé que des hommes sauvages, il n'existe aussi que des oiseaux criards ? doit-on attribuer cette différence à la seule influence du climat?... On ne peut douter que l'influence du climat ne soit la cause principale de ces effets, mais doit-on pas y joindre, comme cause secondaire, l'influence de l'homme?... L'homme a changé, pour sa plus grande utilité, dans chaque pays, la surface de la terre; les animaux qui y sont

O che questi dicano il vero o no, certo fu notevole provvedimento della natura l'assegnare a un medesimo genere di animali il canto e il volo; in guisa che quelli che avevano a ricreare gli altri viventi colla voce, fossero per l'ordinario in luogo alto ¹³; donde ella si spandesse allo intorno per maggiore spazio, e pervenisse a maggior numero di uditori: ¹⁴ e in guisa che l'aria, la quale si è l'elemento destinato al suono, fosse popolata di creature vocali e musiche. Veramente molto conforto e diletto ci porge, e non meno, per mio parere, agli altri animali che agli uomini, l'udire il canto degli uccelli. E ciò credo io che nasca principalmente, non dalla soavità de' suoni, quanta che ella si sia, nè dalla loro varietà, nè dalla convenienza ¹⁵ scambievole; ma da quella significazione di allegrezza che è contenuta per natura, sì nel canto in genere, e sì nel canto degli uccelli in ispecie. Il quale è, come a dire, un riso, che l'uccello fa quando egli si sente star bene e piacevolmente.

Onde si potrebbe dire in qualche modo, che gli uccelli partecipano del privilegio che ha l'uomo di ridere: il quale non hanno gli altri animali; e perciò pensarono alcuni che siccome l'uomo è definito per animale intellettuale o razionale, potesse non meno sufficientemente essere definito per animale risibile ¹⁶; parendo loro che il riso non fosse

attachés, et qui y sont forcés de chercher leur subsistance, qui vive, en un mot, sous ce même climat et sur cette même terre dont l'homme a changé la nature, ont du changer aussi et se modifier.... L'homme a donc modifié dans les oiseaux quelques puissances physiques, quelques qualités extérieures, telle que celle de l'oreille et de la voix, mais il a moins influé sur les qualités intérieures. »

¹³ BUFFON, op. cit. pag. 14: « Les oiseaux dont nous entendons la voix d'en haut, et souvent sans l'apercevoir. »

¹⁴ Le prime ediz., il CHIARINI e il MESTICA vogliono il punto dopo *uditori*.

¹⁵ convenienza ecc., accordo, armonia.

¹⁶ Tra gli altri Dante, il quale nel *De vulg. eloq.* II, 1 dice che l'uomo ha per la sua specie la facoltà di ridere; e nella *Vita Nuova* XXV, 15 scrive: « Dico anche di lui (Amore) che ridea, ed anche che parlava; le quali cose paiono essere proprie de l'uomo e specialmente essere risibile ». CAS. — Cfr. anche la bella ottava 24, canto VIII dei *Paralipomeni* del Nostro:

Non è l'estinto un animal risivo,
Anzi negato gli è per legge eterna
La virtù per la quale è dato al

| vivo,
Che una sciocchezza insolita di-
| scerna

meno proprio e particolare all'uomo, che la ragione. Cosa certamente mirabile è questa, che nell'uomo, il quale infra tutte le creature è la più travagliata e misera, si trovi la facoltà del riso, aliena da ogni altro animale. Mirabile¹⁷ ancora si è l'uso che noi facciamo di questa facoltà: poichè si veggono molti in qualche fierissimo accidente, altri in grande tristezza d'animo, altri che quasi non serbano alcuno amore alla vita, certissimi della vanità di ogni bene umano, presso che incapaci di ogni gioia, e privi di ogni speranza; nondimeno ridere¹⁸. Anzi, quanto conoscono meglio la vanità dei predetti beni, e l'infelicità della vita; e quanto meno sperano, e meno eziandio sono atti a godere; tanto maggiormente sogliono i particolari uomini¹⁹ essere inclinati al riso. La natura del quale generalmente, e gl'intimi principii e modi, in quanto si è a quella parte che consiste nell'animo, appena si potrebbero definire e spiegare: se non se forse dicendo che il riso è specie di pazzia non durabile, o pure di vaneggiamento o delirio. Perciocchè gli uomini, non essendo mai soddisfatti nè mai dilettrati veramente da cosa alcuna, non possono aver causa di riso che sia ragionevole e giusta. Eziandio sarebbe curioso a cercare, donde e in quale occasione più verisimilmente, l'uomo fosse²⁰ recato la prima volta a usare e a conoscere

Sfogar con un sonoro e convul-
 | sivo
 Atto un prurito della parte in-
 | terna.

Però del conte la dimanda udita
 Non risero i passati all'altra vita.

¹⁷ *mirabile*, e anche poco più
 giù, nel senso di strano, stra-
 ordinario, stupendo.

¹⁸ Cfr. lett. al Giordani, 18
 giugno '21: « Ma dimmi: non
 potresti tu da Eraclito conver-
 tirti in Democrito? La qual cosa
 va pure accadendo a me, che la
 stimava impossibilissima. Vero è
 che la disperazione si finge sor-
 ridente. Ma il riso intorno agli
 uomini ed alle mie stesse mi-
 serie, al quale io mi vengo ac-
 costumando, quantunque non de-
 rivi dalla speranza, non viene
 però dal dolore, ma piuttosto
 dalla noncuranza, ch'è l'ultimo

rifugio degl' infelici soggiogati
 dalla necessità...» E al Brighenti,
 qualche giorno dopo: « Io sto
 qui... menando l'intera vita in
 una stanza, in maniera che se
 vi penso mi fa raccapricciare. E
 tuttavia mi avvezzo a ridere e ci
 riesco. » Cfr. anche *dial. di Tim.*
ed Elean.: « Ridendo dei nostri
 mali trovo qualche conforto; e
 procuro di recarne altrui nello
 stesso modo. Se questo non mi
 vien fatto, tengo pure per fermo
 che il ridere dei nostri mali sia
 l'unico profitto che se ne possa
 ricavare, e l'unico rimedio che
 vi si trovi. Dicono i poeti che
 la disperazione ha sempre nella
 bocca un sorriso ».

¹⁹ *i particolari uomini*, ciascun
 individuo.

²⁰ *l'uomo fosse* ecc., l'uomo
 abbia avuto il motivo di ridere.

questa sua potenza. Imperocchè non è dubbio che esso nello stato primitivo e selvaggio, si dimostra per lo più serio, come fanno gli altri animali; anzi alla vista malinconico.²¹ Onde io sono di opinione che il riso, non solo apparisse al mondo dopo il pianto, della qual cosa non si può fare controversia veruna; ma che penasse²² un buono spazio di tempo a essere sperimentato e veduto primieramente. Nel qual tempo, nè la madre sorridesse al bambino, nè questo riconoscesse lei col sorriso, come dice Virgilio²³. Che se oggi, almeno dove la gente è ridotta a vita civile, incominciano gli uomini a ridere poco dopo nati; fannolo principalmente in virtù dell'esempio, perchè veggono altri che ridono. E crederei che la prima occasione e la prima causa di ridere, fosse stata agli uomini la ubbriachezza; altro effetto proprio e particolare al genere umano. Questa ebbe origine lungo tempo innanzi che gli uomini fossero venuti ad alcuna specie di civiltà; poichè sappiamo che quasi non si ritrova popolo così rozzo, che non abbia provveduto di qualche bevanda o di qualche altro modo da inebbriarsi, e non lo soglia usare cupidamente. Delle quali cose non è da maravigliare; considerando che gli uomini, come sono infelicissimi sopra tutti gli altri animali, eziandio sono dilettrati più che qualunque altro, da ogni non travagliosa alienazione di mente, dalla dimenticanza di se medesimi, dalla intermissione, per dir così, della vita; donde o interrompendosi o per qualche tempo scemandosi loro il senso e il conoscimento dei propri mali, ricevono non piccolo beneficio²⁴. E in quanto al riso, vedesi che i selvaggi, quantunque di aspetto seri e tristi negli altri tempi, pure nella ubbriachezza ridono profusamente; favellando ancora molto e cantando, contro al loro usato²⁵. Ma di queste cose tratterò più distesamente

CAS.— Quil'ezandio, congiunzione pesantissima, è ben adatta allo stile di questo filosofo, che ricorda quella prosa soave e solenne onde il Boccaccio, il Sannazaro e i cinquecentisti solevano abbellire le descrizioni della natura.

²¹ Cfr. ROBERTSON, *Storia dell'America*, l. IV: « Il selvaggio, avvezzo a trovarsi in pericoli ed imbarazzi, non contando che sulle proprie forze, tutto assorto nei suoi disegni e pensieri, non può

essere che un animale serio e melanconico ».

²² *Penare per indugiare* è dell'uso comune toscano. PUCCIANTI.

²³ *Egl.* IV, 60.

Incipe parve puer risu cognoscere matrem.

²⁴ Insomma l'uomo per ridere bisogna che provi o una specie di follia o una ubbriachezza, poichè nell'una e nell'altra egli perde la coscienza di sé.

²⁵ Cfr. ROBERTSON, l. c.: « Solo

in una storia del riso, che ho in animo di fare: nella quale, cercato che avrò del nascimento di quello, seguirò narrando i suoi fatti e i suoi casi e le sue fortune da indi in poi, fino a questo tempo presente; nel quale egli si trova essere in dignità e stato maggiore che fosse mai; tenendo nelle nazioni civili un luogo, e facendo un ufficio, coi quali esso supplisce per qualche modo alle parti esercitate in altri tempi dalla virtù, dalla giustizia, dall'onore e simili²³; e in molte cose raffrenando e spaventando gli uomini dalle male opere²⁷. Ora conchiudendo del canto degli uccelli, dico, che imperocchè la letizia veduta o conosciuta in altri, della quale non si abbia invidia, suole confortare e rallegrare: però molto lodevolmente la natura provvede che il canto degli uccelli, il quale è dimostrazione di allegrezza, e specie di riso, fosse pubblico; dove che il canto e il riso degli uomini, per rispetto al rimanente del mondo, sono privati: e sapientemente operò che la terra e l'aria fossero sparse di animali che tutto dì, mettendo voci di gioia risonanti e solenni, quasi applaudissero alla vita universale, e incitassero gli altri viventi ad allegrezza, facendo continue testimonianze, ancorchè false, della felicità delle cose²⁸.

quando sono riscaldati dai liquori inebbrianti, o agitati dal movimento d'una festa o di un ballo, si vedono allegri e conversare tra loro». E poco più sù: «Un selvaggio disoccupato è un animale triste e meditabondo; ma quando beve o ha soltanto la speranza di bere un liquore inebbricante, prende subito vivacità e allegrezza». — *Profusamente*, è più proprio del pianto che del riso, osserva il TARGIONI-TOZZETTI; ma qui sta molto bene, dove il riso è una manifestazione imitata dal pianto.

²⁶ Vuol dire che dove prima gli uomini erano infiammati dalla virtù, dalla giustizia, dagli onori e simili, ora, in cambio, ne ridono.

²⁷ V. specialmente *Pensieri*, 78, donde tolgo questa sentenza:

« Grande tra gli uomini e di gran terrore è la potenza del riso: contro il quale nessuno nella sua coscienza trova sè munito d'ogni parte. » — Rispetto alla efficacia morale del riso, si allude all'ufficio della commedia e della satira com'era inteso dagli antichi. Sull'efficacia del riso nell'eloquenza discorre a lungo QUINTILIANO, *Ist.* VI. — Su quest'uso di *spaventare* per *allontanare*, *distornare* e simili, v. le belle osservazioni del FOMACIARI in *Novelle Scelte di Giov. Boccaccio*, Firenze, Sansoni, p. 3, n. 13.

²⁸ Questo periodo conclusivo è di una mirabile precisione e insieme di una movenza così efficace, e c'è tale una mistura di lieto e di doloroso, che al lettore par di vedere e di sentire, ed egli prova insieme allegrezza e dolore.

E che gli uccelli sieno e si mostrino lieti più che gli altri animali, non è senza ragione grande. Perchè veramente, come ho accennato a principio, sono di natura meglio accomodati a godere e ad essere felici. Primieramente, non pare che sieno sottoposti alla noia. Cangiano luogo a ogni tratto; passano da paese a paese quanto tu vuoi lontano, e dall'infimo alla somma parte dell'aria, in poco spazio di tempo, e con facilità mirabile²⁹; veggono e provano nella vita loro cose infinite e diversissime; esercitano continuamente il loro corpo; abbondano sopraffatto della vita estrinseca. Tutti gli altri animali, provveduto che hanno ai loro bisogni, amano di starsene quieti e oziosi; nessuno, se già non fossero i pesci, ed eccettuati pure alquanti degl'insetti volatili, va lungamente scorrendo per solo diporto. Così l'uomo silvestre, eccetto per supplire di giorno in giorno alle sue necessità, le quali ricercano piccola e breve opera; ovvero se la tempesta, o alcuna fiera, o altra si fatta cagione non lo caccia; appena è solito di muovere un passo: ama principalmente l'ozio e la negligenza: consuma poco meno che i giorni intieri sedendo neghittosamente in silenzio nella sua capannetta informe, o all'aperto, o nelle roture e caverne delle rupi e dei sassi. Gli uccelli, per lo contrario, pochissimo soprastanno³⁰ in un medesimo luogo; vanno e vengono di continuo senza necessità veruna; usano il volare per sollazzo; e talvolta, andati a diporto più centinaia di miglia dal paese dove sogliono praticare, il dì medesimo in sul vespro vi si riducono³¹. Anche nel piccolo tempo che soprassedgono in

²⁹ BUFFON, op. cit. pag. 6: «il peut en vingt-quatre heures changer de climat, et planant au dessus des différentes contrées, s'en former un tableau dont l'homme ne peut avoir idée. . . C'est ce desir, fondé sur la connaissance des lieux éloignés, sur la puissance qu'ils se sent de s'y rendre en peu de temps, sur la notion anticipée des changemens de l'atmosphère, et de l'arrivée des saisons, qui les determine à partir ensemble »... A questo punto il Buffon comincia a discorrere dell'emigrazione. — *Alla somma parte del-*

l'aria, pare al TOMMASEO detto male perchè « non è vero »; è detto invece benissimo da chi guarda con stupore gli uccelli dileguarsi agli occhi suoi negli spazi più alti. Ma si sa che il Tommaseo non era un giudice imparziale del Leopardi.

³⁰ *soprastanno*, si trattengono, rimangono; detto con molta proprietà.

³¹ BUFFON, op. cit. pag. 23: « d'où l'on doit inférer que l'oiseau parcourt plus de 750 toises par minute, et qu'il se peut transporter à vingt lieues dans une

un luogo, tu non li vedi stare mai fermi³² della persona³³; sempre si volgono qua e là, sempre si aggirano, si piegano, si protendono, si crollano³⁴, si dimenano; con quella vispezza, quell'agilità, quella prestezza di moti indicibile. In somma, da poi che l'uccello è schiuso dall'uovo³⁵, insino a quando muore, salvo gl' intervalli del sonno, non si posa un momento di tempo. Per le quali considerazioni parrebbe si potesse affermare, che naturalmente lo stato ordinario degli altri animali, compresovi ancora gli uomini, si è la quiete; degli uccelli, il moto.

A queste loro qualità e condizioni esteriori corrispondono le intrinseche, cioè dell'animo; per le quali medesimamente sono meglio atti alla felicità che gli altri animali. Avendo l'udito acutissimo, e la vista efficace e perfetta in modo, che l'animo nostro a fatica se ne può fare una immagine proporzionata; per la qual potenza godono tutto giorno immensi spettacoli e variatissimi, e dall'alto scuoprono, a un tempo solo, tanto spazio di terra, e distintamente scorgono tanti paesi coll'occhio, quanti, pur colla mente, appena si possono comprendere dall'uomo in un tratto³⁶; s'inferisce che debbono avere una grandissima

heure: il pourra donc aisément parcourir 200 lieues tous les jours en dix heures de vol ».

³² BUFFON, op. cit. pag. 22: « il y en a ... qui semblent être toujours en mouvement et ne se reposer que par instans ».

³³ della persona, del corpo. Il FINZI osserva che l'espressione del Leopardi è appropriata a quella vita quasi umana che ha data agli uccelli.

³⁴ si crollano, si scuotono, cfr. la frase *crollare il capo*.—Questi verbi sdruc-cioli in fila sono una imitazione assai vivace dei movimenti degli uccelli.

³⁵ BUFFON, op. cit. pag. 26: « un jeun oiseau peut se servir de ses pieds en sortant de la coque, et de ses ailes peu de temps après ».

³⁶ BUFFON, op. cit. pag. 9: « l'ouïe est non seulement plus parfaite que l'odorat, le goût et

le toucher dans l'oiseau, mais même plus parfaite que l'ouïe des quadrupèdes »... « ils ont les organes de l'oreille et de la voix plus souples et plus puissans, ils s'en servent aussi beaucoup plus que les animaux quadrupèdes. » A pag. 3: « le sens de la vue est plus étendu, plus vif, plus net et plus distinct dans les oiseaux en général que dans les quadrupèdes »; e descritto l'apparato della vista aggiunge: « c'est cette grande sensibilité qui rend la vue des oiseaux plus parfaite et beaucoup plus étendue;... et cette plus grande étendue dans le sens de la vue est accompagnée d'une netteté, d'une précision tout aussi grande parce que l'organe... prend aisément, promptement et alternativement les formes nécessaires pour agir et voir parfaitement à

forza e vivacità, e un grandissimo uso d'immaginativa ³⁷. Non di quella immaginativa profonda, fervida e tempestosa, come ebbero Dante, il Tasso; la quale è funestissima dote, e principio di sollecitudini e angosce gravissime e perpetue ³⁸; ma di quella ricca, varia, leggera, instabile e fanciullesca ³⁹; la quale si è larghissima fonte di pensieri ameni e lieti, di errori dolci, di vari dilette e conforti; e il maggiore e più fruttuoso dono di cui la natura sia cortese ad anime vive. Di modo che gli uccelli hanno di questa facoltà, in copia grande, il buono e l'utile alla giocondità dell'animo, senza però partecipare del nocivo e penoso. E siccome abbondano della vita estrinseca, parimente sono ricchi della interiore: ma in guisa, che tale abbondanza risulta in loro beneficio e diletto, come nei fanciulli; non in danno e miseria insigne, come per lo più negli uomini. Perocchè nel modo che l'uccello quanto alla vispezza e alla mobilità di fuori, ha col fanciullo una manifesta similitudine; così nelle qualità dell'animo dentro, ragionevolmente è da credere che lo somigli. I beni della quale età se fossero comuni alle altre, e i mali non maggiori in queste che in quella; forse l'uomo avrebbe cagione di portare la vita pazientemente.

A parer mio, la natura degli uccelli, se noi la consideriamo in certi modi, avanza di perfezione quella degli altri animali. Per maniera di esempio, se consideriamo che l'uccello vince di gran lunga tutti gli altri nella facoltà del vedere e dell'udire, che, secondo l'ordine naturale appartenente al genere delle creature animate, sono i sentimenti principali; in questo modo seguita che la natura

toutes les lumières et à toutes les distances ». E a pag. 44 osserva che: « [l'oiseau] voyant une province entière aussi aisément que nous voyons notre horizon, il porte dans son cerveau une carte géographiques des lieux qu'il a vu ».

³⁷ BUFFON, op. cit. p. 44: le sens intérieur, le *sensorium*, de l'oiseau est principalement rempli d'images produites par le sens de la vue;... ces images sont superficielles, mais très étendues et là plupart relatives au

mouvement, aux distances, aux espaces ». E già a pag. 5: « et dès lors ce sens de la vue... doit influir en même proportion sur l'organe intérieur du sentiment ».

³⁸ V. Canz. ad *Angelo Mai*.

³⁹ BUFFON, op. cit. pag. 37: « l'homme sera aussi réfléchi que le sens de toucher paroit grave et profond; le quadrupède aura des appétits plus véhéments que ceux de l'homme, et l'oiseau des sensations plus légères et aussi étendues, que l'est le sens de la vue ».

dell'uccello sia cosa più perfetta che sieno ⁴⁰ le altre nature di detto genere. Ancora, essendo gli altri animali, come è scritto di sopra, inclinati naturalmente alla quiete, e gli uccelli al moto; e il moto essendo cosa più viva che la quiete, anzi consistendo la vita nel moto, e gli uccelli abbondando di movimento esteriore più che veruno altro animale ⁴¹; e oltre di ciò, la vista e l'udito, dove essi eccedono tutti gli altri, e che maggioreggiano ⁴² tra le loro potenze, essendo i due sensi più particolari ai viventi, come anche più vivi e più mobili ⁴³, tanto in se medesimi, quanto negli abiti e altri effetti che da loro si producono nell'animale dentro e fuori; e finalmente stando le altre cose dette dinanzi; conchiudesi che l'uccello ha maggior copia di vita esteriore e interiore, che non hanno gli altri animali. Ora, se la vita è cosa più perfetta che il suo contrario, almeno nelle creature viventi; e se perciò la maggior copia di vita è maggiore perfezione; anche per questo modo seguita che la natura degli uccelli sia più perfetta. Al qual proposito non è da passare in silenzio che gli uccelli sono parimente acconci a sopportare gli estremi del freddo e del caldo; anche senza intervallo di tempo tra l'uno e l'altro: poichè veggiamo spesse volte, che da terra, in poco più che un attimo, si levano su per l'aria insino a qualche parte altissima, che è come dire a un luogo smisuratamente freddo; e molti di loro, in breve tempo, trascorrono volando diversi climi ⁴⁴.

In fine, siccome Anacreonte desiderava potersi trasformare in ispecchio per esser mirato continuamente da quella che egli amava, o in gonnellino per coprirla, o in unguento per ungerla, o in acqua per lavarla, o in fascia, che ella se lo stringesse al seno, o in perla da portare al

⁴⁰ *che sieno*. L'uso vivo toscano suole per lo più in questi casi premettere un *non* al verbo, e dire *più che non sieno* invece di *più che sieno*. PUCCIANTI.

⁴¹ Queste e le successive son conclusioni cavate dal Leopardi dalle osservazioni del Buffon, citate nelle note più sù: egli vuol inferirne che la natura degli uccelli è più perfetta, fondandosi sul suo principio del mag-

gior numero delle sensazioni.

⁴² *maggiorreggiano*, soprastanno, sono maggiori. Non è dell'uso.

⁴³ BUFFON, op. cit. p. 4: « et les oiseaux étant de tous les animaux, les plus habiles, les plus propres au mouvement..... »

⁴⁴ Sono qui riassunte le osservazioni del Buffon sulla velocità degli uccelli nel levarsi in alto e nel recarsi da un luogo ad un altro, pag. 23 e segg.

collo, o in calzare, che almeno ella lo premesse col piede⁴⁵; similmente io vorrei, per un poco di tempo, essere convertito in uccello, per provare quella contentezza e letizia della loro vita.

⁴⁵ È l'ode XX di ANACREONTE
che riferirò anch' io nella graziosa traduzione di L. A. MICHELANGELO:

Io specchio mi farei,
Che sempre mi guardassi;
Io veste diverrei,
Che sempre mi portassi.

Vorrei mutarmi in acqua
Per lavarti le carni;
Profumo diverrei
Per unger te, mia donna,
E cingolo del petto,
Margarita del collo,
Sandalo diverrei
Almen col piè mi premi.

Cantico del Gallo Silvestre

ARGOMENTO

[*l'obbietto dell'essere è il morire*]

L'autore mette a profitto un favoloso racconto orientale del gallo selvatico che ragiona e parla, per cantare una specie di *mattinata* ai mortali. È un canto in prosa, di stile biblico, solenne, con parti che sembrano stanze di canzoni, perchè ciascuna si attacca alla precedente e dà il pensiero alla seguente. Al principio, una specie di ritornello che invita i mortali a destarsi, e a ripigliarsi *la soma della vita*. Di poi, quelle che abbiamo chiamate stanze. Il pensiero della prima è che *a tutti il risvegliarsi è dannoso*. Subito alle fugaci speranze succedono le preoccupazioni. Sicchè la dolcezza di un sonno, a conciliare il quale concorsero forse la letizia e la speranza, è distrutta e rimpianta. La 2^a stanza, seguitando, dice che essendo dunque il sonno preferibile alla veglia, l'universo non avrebbe perduto nulla se il sonno dei mortali fosse stato perpetuo ed una cosa medesima colla vita. E rivolgendosi il poeta al sole, gli domanda dove mai egli, preside della veglia, ha veduto esseri felici, e dove mai la felicità: e tu stesso, o sole, sei tu beato o infelice? Dopo aver accolto tanta disperazione nell'animo, l'A. nella 3^a stanza ammonisce i mortali che si destino, perchè non sono ancora liberi della vita. Bisogna che la sopportino; e appunto perciò è dato loro il piacere del sonno, che è un *gusto della morte*. Così veniamo al pensiero fondamentale nella 4^a stanza, in cui si dichiara come la causa, l'obbietto, il fine, l'intento dell'essere è la morte e non la vita. Ad ogni modo, segue la 5^a, il primo tempo del giorno suol essere ai viventi il più comportabile: l'animo accoglie la speranza, ha scosso da sé i mali passati, *la noia e il mal della passata via*, direbbe il Petrarca. È dunque una specie di giovinezza

dell'animo, come la sera è la vecchiezza. Ma codesta giovinezza, soggiunge in ultimo la 6^a stanza, dura poco, come quella della vita. Così, breve la giocondità dello svegliarsi, breve la giovinezza, in qualunque genere di creature viventi la massima parte del vivere è un appassire. Soltanto l'universo non invecchia mai, perchè alla primavera si rinnova. Così vi è una giovinezza di ciascun giorno, della vita e dell'universo. Ma se il giorno e la vita invecchiano, e periscono, anche l'universo bisognerà che invecchi e muoia. Si vede in fatti come i tempi antichi fossero la giovinezza del mondo, e i moderni sieno la vecchiaia. Sicchè il mondo è vicino a perire, e perirà dunque l'essere prima che questo arcano sia dichiarato nè inteso.

Per tanto, il pensiero fondamentale di tutto questo splendido canto, è che la morte sta alla vita, come il piacere al dolore; poichè il piacere è cosa vana, e il dolore soltanto è reale, la vita e la giovinezza son cose vane e passeggiere; ciò che è eterno, finale, reale è la morte. Ogni tanto l'essere ha bisogno di morire, col sonno, per sostenere la vita: la morte è il suo vero stato. Così come nel *Dialogo di Torquato Tasso* la vita era giudicata uno stato violento, analogamente nel nostro *Cantico* la morte è giudicata lo stato perfetto dell'uomo, degli esseri, di tutto l'universo.

È veramente un canto funebre, terribile. Noi ripetiamo con mestizia le parole del Nostro al Perticari. « La fortuna ha condannato la mia vita a mancare di gioventù: perchè dalla fanciullezza io sono passato alla vecchiezza di salto, anzi alla decrepitezza sì del corpo come dell'animo ». Qui non vi è più satira o scherno, non più dissimulazione; il proprio dolore erompe e risuona altamente in una splendida imprecazione alla vita, alla veglia, al sole, all'universo. È una lirica nuova, senza legami di accenti e di metri: ma si sentono gli uni e gli altri, come un'espressione spontanea del cuore, non ricercati, non fatti apposta, ma così, come compagni indivisibili di ogni voce del cuore e della immaginazione. Qui si sente il contrasto atroce tra il sentimento della vita e della bellezza, l'ardore del desiderio, e la coscienza della propria infelicità: è una grande e nobile coscienza, che si sente tutto un mondo, e a questo attribuisce il dolore suo proprio.

CANTICO DEL GALLO SILVESTRE

Affermano alcuni maestri e scrittori ebrei, che tra il cielo e la terra, o vogliamo dire mezzo nell'uno e mezzo nell'altra, vive un certo gallo salvatico; il quale sta in sulla terra coi piedi, e tocca colla cresta e col becco il cielo¹. Questo gallo gigante, oltre a varie particolarità che di lui si possono leggere negli autori predetti, ha uso di ragione; o certo, come un pappagallo, è stato ammaestrato, non so da chi, a proferir parole a guisa degli uomini: perocchè si è trovato in una cartapeccora antica, scritto in lettera ebraica, e in lingua tra caldea, targumica, rabbinica, cabalistica e talmudica², un cantico intitolato: *Scir delarnegol bara lelzafra*, cioè *Cantico mattutino del gallo silvestre*: il quale, non senza fatica grande, nè senza interrogare più d'un rabbino, cabalista, teologo, giuriconsulto e

¹ Vedi, tra gli altri, il Buxtorf, *Lexic. Chaldaic. Talmud. et Rabbin.* col. 2653 et seq. LEOP.

² in lettera ebraica, coi segni dell'alfabeto ebraico.—In lingua tra ecc., mista di... Il caldeo o caldaico è un dialetto aramaico leggermente ebraizzato, come quello che parlarono i Giudei durante la cattività di Babilonia: in caldeo son composti molti frammenti dei libri di Esdra e di Daniele. *Targumica* (dall'arabo *tergim*, spiegare, interpretare; dragomanno= *tergeman*), è la lingua dei *targum*, o traduzioni e parafrasi del testamento vecchio, scritte nei primi tempi dell'era cristiana; cioè aramaica (babilonese) trasportata in Palestina. La *talmudica* è la stessa lingua aramaica ebraizzata, ma dal V al X secolo, quale si parlava dagli Ebrei colti di Gerusalemme e di Babilonia, ma molto corrotta e guasta da intru-

sioni e mescolanze di idiomi stranieri: in essa è scritta la Legge (*talmud*, istruzione), dal Rabbino Iehuda, IV sec., e la continuazione circa un secolo dopo. Quindi gli Ebrei adottarono l'arabo, ma dal XIII secolo i dotti ebrei ritornarono ad una specie di ebraico ammodernato, che sarebbe la lingua *rabbinica*. V. E. RENAN, *Histoire générale et systèmes comparés des langues sémitiques*, Paris, 2^a ed. 1858, pag. 214 e sgg. passim. La *Cabala* fu per gli Ebrei la dottrina tradizionale per interpretare la sacra scrittura; dall'ebraico *kabalah*, tradizione; (e questo nome fu dato nel Medio Evo a quella scienza occulta per cui pretendevano di aver commercio con esseri soprannaturali). V. DIEZ, *Etymologisches Wörterb.*, e ZAMBALDI, *Vocab. Etim. Ital.*—Codesta lingua mista, è superfluo il dirlo, è uno scherzo del Leopardi.

filosofo ebreo ³, sono venuto a capo d'intendere, e di ridurre in volgare come qui appresso si vede. Non ho potuto per ancora ritrarre ⁴ se questo Cantico si ripeta dal gallo di tempo in tempo, ovvero tutte le mattine; o fosse cantato una volta sola; e chi l'oda cantare, o chi l'abbia udito; e se la detta lingua sia proprio la lingua del gallo, o che il Cantico vi fosse recato da qualche altra. Quanto si è al volgarizzamento infrascritto, per farlo più fedele che si potesse (del che mi sono anche sforzato in ogni altro modo), mi è paruto di usare la prosa piuttosto che il verso, se bene in cosa poetica ⁵. Lo stile interrotto ⁶, e forse qualche volta gonfio ⁷, non mi dovrà essere imputato; essendo conforme a quello del testo originale: il qual testo corrisponde in questa parte all'uso delle lingue, e massime dei poeti, d'oriente.

Su, mortali, destatevi. Il di rinasce: torna la verità in sulla terra, e partonsene le immagini vane. Sorgele; ripigliatevi la soma della vita; riducetevi dal mondo falso nel vero ⁸.

³ *Rabbino*, dottore e maestro della Legge giudaica, dall' ebr. *rabb* (pl. *rabbhin*), maestro.— Il Leopardi coll'ammucchiare tutti codesti nomi di lingue, strane ai più, e di professioni, vuol fare intendere al lettore lo scherzo. Ad ogni modo, nota a questo proposito che così in questa operetta come nel *Frammento apocrifo*, che leggeremo più oltre, si segua una stessa finzione, che hanno già adoperata molti altri, fra i quali vien subito in mente il VOLTAIRE che nel VI dei *Discours en vers* (*La Nature de l'homme*), finge di prendere un racconto da un libro cinese.

⁴ *Ritrarre*, intendere, imparare; anche altrove nelle nostre *opere*; e frequente in Dante e nei cinquecentisti.

⁵ Così i salmi e i cantici della Bibbia, anzi, tutto ciò che di quei libri era scritto originariamente in poesia, è tradotto in prosa.

⁶ *interrotto*: spezzato; e infatti

in questa prosa, come nei libri biblici, il pensiero non si dispone in periodi di organismo complesso, ma s'atteggia in brevi e rapidi periodetti staccati. CAS.

⁷ *gonfio*, pieno d'enfasi. Il Leopardi ha voluto usare le forme ardite del linguaggio poetico orientale.

⁸ Questo è il ritornello del cantico, e ne contiene in compendio i pensieri. Par che inviti alla gioia balda col *su*; ma soggiunge *mortali*, in modo che il *destatevi* viene circondato di tristezza e di odio. Il periodo che segue par che metta una certa tranquillità rassicurante nell'animo, e in fatti riattacca il seguente con un *Sorgete!*, ma questo è subito come trattenuto e oppresso dal tristo *ripigliatevi la soma della vita*. C'è nell'insieme un misto di speranze e di tristi presentimenti, come di uno che si svegli dopo una sventura toccatagli, la quale sia per durare.

Ciascuno in questo tempo raccoglie e ricorre⁹ coll'animo tutti i pensieri della sua vita presente; richiama alla memoria i disegni, gli studi e i negozi; si propone¹⁰ i dilette e gli affanni che gli sieno per intervenire nello spazio del giorno nuovo. E ciascuno in questo tempo è più desideroso che mai, di ritrovar pure nella sua mente aspettative gioconde e pensieri dolci. Ma pochi sono soddisfatti di questo desiderio: a tutti il risvegliarsi è danno. Il misero non è prima desto, che egli ritorna nelle mani dell'infelicità sua. Dolcissima cosa è quel sonno, a conciliare il quale concorre o letizia o speranza. L'una e l'altra insino alla vigilia del dì seguente¹¹, conservasi intera e salva; ma in questa, o manca o declina.

Se il sonno dei mortali fosse perpetuo, ed una cosa medesima colla vita; se sotto l'astro diurno, languendo per la terra in profondissima quiete tutti i viventi, non apparisse opera alcuna; non muggito di buoi per li prati, nè strepito di fiere per le foreste, nè canto di uccelli per l'aria, nè sussurro d'api o di farfalle scorresse per la campagna; non voce, non moto alcuno, se non delle acque, del vento e delle tempeste, sorgesse in alcuna banda¹²; certo l'universo sarebbe inutile; ma forse che vi si troverebbe o copia minore di felicità, o più di miseria, che oggi non vi si trova? Io dimando a te, o sole, autore del giorno e preside della vigilia¹³: nello spazio dei secoli da te distinti¹⁴ e consumati fin qui sorgendo e cadendo, vedesti tu alcuna volta un solo infra i viventi essere beato¹⁵?

⁹ *ricorrere*, in significato attivo, come *riandare*.

¹⁰ *si propone*, pone innanzi a sè, considera.

¹¹ *alla vigilia*, alla veglia, al destarsi.

¹² Anche qui una descrizione stupenda della vita dei campi: nota i versi inseriti nella prosa [*non muggito di buoi per li prati, nè canto d'uccelli per l'aria*]; è insomma una prosa ritmica di bello effetto; c'è dipiù una specie di assonanza che pare una rima ed è imitativa, *sussurro d'api - scorresse*. Inoltre dopo una serie di voci piane e cupe, imitatrici della quiete, *non voce, non moto alcuno*, passa di un

tratto ai fragori dei fiumi, dei turbini e del mare, con un ritmo di endecasillabo, *se non delle acque, del vento e delle tempeste*.

¹³ *preside* ecc., che presiede alla veglia, la quale è in tua balia; come la luna presiede al silenzio.

¹⁴ Ricorda PETRARCA, son. VIII. Quando il pianeta che distingue l'ore.

¹⁵ VOLTAIRE, *Discours en vers*, I: Dans la même faiblesse ils traînent leur enfance; Et le riche et le pauvre, et le faible et le fort, Vont tous également des douleurs à la mort.

Verrà tempo, che niuna forza di fuori, niuno intrinseco movimento, vi riscoterà dalla quiete del sonno; ma in quella sempre e insaziabilmente riposerete. Per ora non vi è concessa la morte: solo di tratto in tratto vi è consentita per qualche spazio di tempo una somiglianza di quella. Perocchè la vita non si potrebbe conservare se ella non fosse interrotta frequentemente. Troppo lungo difetto di questo sonno breve e caduco, è male per se mortifero, e cagione di sonno eterno. Tal cosa è la vita, che a portarla, fa di bisogno ad ora ad ora, deponendola, ripigliare un poco di lena, e ristorarsi con un gusto e quasi una particella di morte²¹.

Pare che l'essere delle cose abbia per suo proprio ed unico obbietto il morire²². Non potendo morire quel che non era, perciò dal nulla scaturirono le cose che sono. Certo l'ultima causa dell'essere non è la felicità; perocchè niuna cosa è felice. Vero è che le creature animate si propongono questo fine in ciascuna opera loro;²³ ma da niuna l'ottengono: e in tutta la loro vita, ingegnandosi, adoperandosi e penando sempre, non patiscono veramente per altro, e non si affaticano, se non per giungere a questo solo intento della natura, che è la morte²⁴.

²¹ Questo è uno dei pensieri più sconsolati e tristi che abbia espressi il Leopardi. Così, il concetto antico che il sonno sia fratello della morte, si è prestato ad una deduzione nuova e terribile. HOLBACH, *Système*, XIII: « La mort est-elle autre chose qu'un sommeil profond et durable? »

²² Cfr. *ital. di Federico Ruysch*, pag. 206.

²³ VOLTAIRE, *Discours en vers*, V:
Mais c'est par le plaisir qu'il
| conduit les humains.
Tout mortel au plaisir a dû son
| existence;
Par lui le corps agit, le cœur
| sent, l'esprit pense.
Soit que du doux sommeil la main
| ferme vos yeux,
Soit que le jour pour vous vienne
| embellir les cieux,
Soit que, vos sens flétris cherchant
| leur nourriture,

L'aguillon de la faim presse en
| vous la nature...
Partout d'un Dieu clément la
| bonté salutaire
Attache à vos besoins un plaisir
| nécessaire...
Les mortels, en un mot, n'ont
| point d'autre moteur.

²⁴ Questo pensiero ha preso forma sensibile nella bellissima rappresentazione del vecchierello infermo; nel *Canto del pastore* ecc., v. 21 e segg.

Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le
| spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e
| fratte,
Al vento, alla tempesta, e quan-
| do avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,

trista, scoraggiata e inchinevole a sperar male²⁶. Ma come la gioventù della vita intera, così quella che i mortali provano in ciascun giorno, è brevissima e fuggitiva; e prestamente anche il dì si riduce per loro in età provetta²⁷.

Il fior degli anni, se bene è il meglio della vita, è cosa pur misera. Non per tanto, anche questo povero bene manca in sì piccolo tempo, che quando il vivente a più segni si avvede della declinazione del proprio essere, appena ne ha sperimentato la perfezione, nè potuto sentire e conoscere pienamente le sue proprie forze, che già scemano. In qualunque genere di creature mortali, la massima parte del vivere è un appassire²⁸. Tanto in ogni opera sua la natura

²⁶ Anche nella canzone *Per le nozze della sorella* chiamò il tempo nostro *la sera delle umane cose*, cioè la vecchiezza.—Notevoli i predicati che dà al mattino e alla sera, come se fossero esseri animati e pensanti.

²⁷ Il mattino è come una breve e fuggitiva giovinezza della nostra giornata: sicchè noi tutti i giorni piangiamo le speranze mancanti di ora in ora.

²⁸ Su questo concetto il Leopardi ritorna moltissime volte. Ma egli veramente conchiude in una maniera sofistica, specie quando dice più giù che « la massima parte del vivere è un appassire ». I venticinque anni, che egli nei *Pensieri* pone come limite della giovinezza e del fiorire, non sono in realtà il principio della vecchiezza se non per chi è spiritualmente invecchiato, come intendeva di sé il Leopardi. Ma fisicamente, lo sviluppo compiuto dell'essere avviene più tardi. Ora, come s'è già visto, il Leopardi moveva dalla considerazione di sé stesso; perciò riferisce all'universale ciò che ha osservato replicatamente di sé nei *Canti* e nell'Epistolario. Si veda p. es. la lettera al Perticari, 30 marzo 1821: « Ma forse

non sapete che degli studi non ho raccolto finora altro frutto che il dolore. La debolezza del corpo; la malinconia profundissima e perpetua dell'animo; il disprezzo e gli scherni di tutti i miei cittadini; e per ultimo, il solo conforto che mi restasse, dico l'immaginazione, e le faticoltà del cuore, anch'esse poco meno che spente col vigore del corpo e colla speranza di qualunque felicità, questi sono i premi che ho conseguiti colle mie sventuratissime fatiche. La fortuna ha condannato la mia vita a mancare di gioventù: perchè dalla fanciullezza io sono passato alla vecchiezza di salto, anzi alla decrepitezza sì del corpo come dell'animo. Non ho mai provato, da che nacqui, detto nessuno; la speranza alcuni anni; da molto in qua neppur questa ». E lo stesso press'a poco nella lettera seguente al cardinale A. Mai. In fine, merita di esser riferito tutto il XLII dei *Pensieri*:

Nuovo sentimento è quello che prova l'uomo di età di poco più di venticinque anni, quando, come a un tratto, si conosce tenuto da molti de' suoi compagni come più provetto di loro, e, conside-

è intenta e indirizzata alla morte: poichè non per altra cagione la vecchiezza prevale sì manifestamente, e di sì gran lunga, nella vita e nel mondo. Ogni parte dell'universo si affretta infaticabilmente alla morte, con sollecitudine e celerità mirabile. Solo l'universo medesimo apparisce immune dallo scadere e languire: perocchè se nell'autunno e nel verno si dimostra quasi infermo e vecchio, nondimeno sempre alla stagione nuova ringiovanisce²⁹. Ma siccome i mortali, se bene in sul primo tempo di

rando, si avvede che v'è in fatti al mondo una quantità di persone giovani più di lui, avvezzo a stimarsi collocato, senza contesa alcuna, come nel supremo grado della giovinezza, e se anche si reputava inferiore agli altri in ogni altra cosa, credersi non superato nella gioventù da nessuno; perchè i più giovani di lui, ancora poco più che fanciulli, e rade volte suoi compagni, non erano parte, per dir così, del mondo. Allora incomincia egli a sentire come il pregio della giovinezza, stimato da lui quasi proprio della sua natura e della sua essenza, tanto che appena gli sarebbe stato possibile d'immaginare sè stesso diviso da quello, non è dato se non a tempo; e diventa sollecito di così fatto pregio, sì quanto alla cosa in sé, e sì quanto all'opinione altrui. Certamente di nessuno che abbia passata l'età di venticinque anni, subito dopo la quale incomincia il fiore della gioventù a perdere, si può dire con verità, se non fosse di qualche stupido, ch'egli non abbia esperienza di sventure: perchè se anche la sorte fosse stata prospera ad alcuno in ogni cosa, pure questi, passato il detto tempo, sarebbe conscio a sè stesso di una sventura grave ed amara fra tutte l'altre, e forse più grave ed amara a chi sia dalle altre parti meno sventurato; cioè della

decadenza o della fine della cara sua gioventù.

²⁹ Cfr. la perifrasi con la quale indica il ritorno della primavera al principio della canz. *Alla Primavera*:

Perchè i celesti danni
Ristori il sole, e perchè l'aure
[inferme

Zefiro avvivi, ecc.

La brevità della giovinezza paragonata alla durata della primavera è espressa in certo modo da Mimnermo in un frammento riferito da Stobæo, *Florilegio*, serm. 96: «Noi, simili a foglie che produce la fiorita stagione di primavera, quando son più gagliardi i raggi del sole, per picciol tempo godiamo dei fiori della giovinezza, ignorando se bene o male ci venga dagli Dei. Ma stanno presso a noi le Parche, l'una col termine di una noiosa vecchiezza, l'altra con quello della morte. Pochissimo abbiamo il frutto della giovinezza, per quanto sulla terra si spande il Sole. Ma quando si dilegua questo punto della stagione, subito è meglio morire che vivere. Succedono nell'animo molti mali: o la casa va a male e vengono le tristi faccende della povertà; uno perde i figli, e col desiderio di essi scende sotterra; altri ha un morbo che lo disfa; nè vi è uomo alcuno, cui Giove non dia molti mali».

ciascun giorno racquistano alcuna parte di giovinezza, pure invecchiano tutto di, e finalmente si estinguono; così l'universo, benchè nel principio degli anni ringiovanisca, nondimeno continuamente invecchia. Tempo verrà, che esso universo, è la natura medesima sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro maravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno nè fama alcuna ³⁰; parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso ³¹. Così questo arcano mirabile e spaventoso della esistenza universale, innanzi di essere dichiarato nè inteso, si dileguerà e perderassi ³².

³⁰ Cfr. *La Sera del dì di festa*, v. 33 sgg., già citati altra volta.

³¹ Lo spettacolo di questa quiete e silenzio nel *dial. di un foll. e di uno gnomo*.

³² Per condiscendere alla Censura, il Leopardi nell'ediz. del 1834 pose qui una nota: «Questa è conclusione poetica, non filosofica. L'esistenza, che mai non è cominciata, non avrà mai fine, parlando filosoficamente». La nota fu mantenuta in tutte le edizioni successive. Ma qui in sostanza non c'è alcuna contraddizione o attenuazione: il Leopardi nelle *Ozerette* ragionava e concludeva sempre da filosofo, sebbene in forma bella e smagliante. Sarebbe veramente strano che dopo tanto discorrere, uno vi ve-

nisse a dire: Non credete a tutto questo che ho detto; sono baie e fantasie!... E quest'uno dovrebbe esser proprio il Leopardi! Nel *Dial. di Timandro ed Eleandro*, è notevole al nostro proposito questo luogo: *Eleandro*: «... Queste verità che io dico e non predico, sono nella filosofia, verità principali, o pure accessorie? *Timandro*: Io, quanto a me, credo che sieno la sostanza di tutta la filosofia.» Piuttosto bisognerà intendere in ispecial significato le parole del testo: l'autore, pure ammettendo l'eternità della materia, (e questa è la sua filosofia), allude qui solo all'esistenza del nostro mondo, il quale deve perire, secondo è detto nel *Frammento* qui appresso.

Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco

ARGOMENTO

[*produzione e distruzione delle cose*]

Come il fondatore della dottrina materialista in Europa, Paolo Enrico Dietrich barone di Holbach, si nascose, pubblicando il *Système de la nature*, sotto lo pseudonimo di Mirabaud, così il Leopardi prende il nome del filosofo greco Stratone da Lampsaco per esporre la sua teoria parimente materialista. Divide questo trattato in due parti, l'una dell'*Origine*, l'altra della *Fine del Mondo*: seguendo l'Holbach, ammette l'eternità ed indistruttibilità della materia, la forza e il moto come principii inerenti di essa, sempre attivi nel mondo, nei pianeti in tutto l'universo; e gli esseri un loro prodotto, o più propriamente un loro modo di essere, dai Soli immensi naviganti negli spazi, sino al vermicciuolo e al fil d'erba. Incessantemente trasformandosi, la materia non dura mai in uno stato, e dove nelle piccole creature essa opera, si può dire, sotto gli occhi nostri; nei pianeti, nel sole, nelle stelle opera lentissimamente sì da celarsi agli occhi nostri, ma nondimeno opera. Tutto quest'universo perirà.

Ma lo spirito doloroso e tetro del Leopardi s' inabissa nel buio fondo dei secoli avvenire per cercare come debba perir l'universo. Rievocando le cognizioni di astronomia; che nell'adolescenza erano state suo pascolo gradito, e, non meno che gli studi letterari, sorgenti di soddisfazioni e di diletti innocenti, quand'erano sorrette dall'ingenuità della fede; ma combinando ora con esse le più severe dottrine materialiste, trova che la nostra terra, e tutti i pianeti, e il sole e le stelle, per lo stesso loro movimento e per le due forze, centripeta e centrifuga, ridotti come enormi cialde, traforati, fatti a pezzi cadranno ciascuno nell'astro centrale del proprio sistema e bruceranno. Ma la materia non sarà distrutta. Altri corpi, altri esseri si formeranno e poi periranno.

È una delle tante ipotesi sulla fine del mondo: i fisici moderni hanno pensato anch'essi a qualche cosa, come il raffreddamento del

sole, e la terra ridotta sterile e fredda com'è ora al polo; immenso sorbetto degli spazi; l'incontro malaugurato di una cometa, e altro ancora: l'uomo si compiace assiduamente di scrutare il problema della sua origine e della sua fine, ma certo l'esperienza non può dirgli gran che, perchè le osservazioni nostre intorno ai corpi celesti son cominciate da anni, e le forze supreme operano in quelli in ispazi di migliaia di secoli! L'ipotesi del Leopardi non è più fondata che tante altre dei tempi antichi e dei moderni. Che sappiamo noi della storia di questo schiacciamento dei pianeti ai poli? L'anello di Saturno anzi, mostra di aver tutt'altra origine che quella attribuitagli dal Nostro. Tuttavia è l'ipotesi più poetica e grandiosa: questi dischi immensi che circolano vertiginosamente, questi fori enormi, questi frantumi tratti a precipizio in un'orbita, e questo incendio che furiosamente divampa in tutti i seni profondi del cielo infinito, sono una fantasia spaventevole.

In questa operetta, non c'è più nulla della forma e dello spirito che l'Autore erasi proposto di dare: è un monologo calmo e severo, un trattato, dove non penetra mai nè satira nè sorriso. Il posto che occupa non le si spetta di diritto, perchè essa, non pubblicata mai dall'autore in vita, non è nominata da lui neanche tra le ultime operette da aggiungere a quelle della prima edizione. Pur tuttavia ritenendo l'ordine dell'edizione del Ranieri come posto dallo stesso Autore, l'abbiamo lasciata qui, non senza avvertire come essa sia tutta diversa. Certo, nelle condizioni di allora, era addirittura impossibile la pubblicazione di questo frammento: ma non dubito che l'autore non l'avrebbe messa in ultimo di tutte, o almeno dopo il *Copernico*: qui nell'esposizione del sistema dei mondi, cresce a poco a poco, per dir così, la piccolezza del genere umano, sino all'annullamento: nel *Frammento* si annullano la terra e tutti i mondi. L'uomo ch'era scomparso, naufragato nei vortici dell'universo, ora non appare più, neanche per esser compianto; par che sia sopraggiunto quello stato di dolore, nel quale cessano i lamenti e le lagrime, quello stato di cui gli antichi fingevano le metamorfosi dell'uomo in sasso, come avvenne di Niobe. Eppure HOLBACH aveva detto, *Syst.* XIII: « Foible mortel! tu prétendrais exister toujours; veux-tu donc que pour toi seul la nature change son cours? Ne vois-tu pas dans ces comètes excentriques qui viennent étonner tes regards, que les planètes elles-mêmes sont sujettes à la mort? Vis donc en paix, tant que la nature le permet, et meurs sans effroi, si ton esprit est éclairé par la raison. »

FRAMMENTO APOCRIFO DI STRATONE DA LAMPSACO

Questo frammento, che io per passatempo ho recato dal greco in volgare, è tratto da un codice a penna che trovavasi alcuni anni sono, e forse ancora si trova, nella libreria dei monaci del monte Athos ¹. Lo intitolo *Frammento apocrifo*, perchè, come ognuno può vedere, le cose che si leggono nel capitolo della *fine del mondo*, non possono

¹ Il famoso convento del Monte Athos (ora Monte Santo), promontorio della penisola calcidica, serbò lungamente i tesori della letteratura greca che videro la luce nel secolo del Rinascimento. Il Leopardi fingè di aver ritrovato questo frammento in quella libreria, come già il *Martirio dei Santi Padri* nella Badia di Farfa, il quale pubblicò nel gennaio del 1826, traendo in inganno i più esperti conoscitori della lingua del trecento. Nel 1817 pubblicò in greco, in due edizioni, aprile e settembre, l' *Inno a Nettuno*, da lui composto e che disse d'aver scoperto nella sua biblioteca; e il 30 maggio di quell'anno scriveva al Giordani: « Da questo ella vedrà, se non l'ha già veduto, che quanto io spaccio della scoperta dell' inno è una novella. Innamorato della poesia greca, volli fare come Michelangelo che sotterrò il suo Cupido, e a chi dissotterrato lo credea d'antico portò il braccio mancante ». Che il Leopardi si compiacesse di queste piacevoli burle letterarie, si vede dal raccoglierne ch'ei fa nella *Storia dell'Astron.* p. 157 e sg., alcune fatte da altri: « Il libro *de mundi systemate, partibus et motibus*,

pubblicato nel 1644 in Parigi sotto il nome di Aristarco, quasi traslatato dal greco per opera di Roberval... è parto dell'ingegno di Roberval medesimo, il quale volle graziosamente prendersi giuoco dei letterati del suo tempo, siccome han fatto il Sigonio, che diè fuori il libro *de Consolatione* quasi opera di M. Tullio, mentre non era che lavoro della propria penna; ed il Regnier, che contraffecce una canzone del Petrarca, fingendola ritrovata tra la polve di vecchi manoscritti e trasse nell'inganno la stessa Accademia della Crusca; ed il Mureto soprattutto, che ebbe la gloria di veder citato il frammento di Trabea da lui contraffatto, nel commento a Varrone del grande Giuseppe Scaligero». La ragione che mosse il Leopardi a fingere questa opera come cosa di uno scrittore greco anteriore all'era volgare, dev'essere certamente quella di voler sfuggire alla Censura, attribuendo ad altri le sue idee sulla eternità della materia e la sua trasformazione.—Il Manzoni invece fingendo di prendere il suo racconto da una *historia* del tempo, volle dare maggior apparenza di storia al romanzo.

essere state scritte se non poco tempo addietro; laddove Stratone da Lampsaco, filosofo peripatetico, detto il fisico, visse da trecento anni avanti l'era cristiana². E ben vero che il capitolo della *origine del mondo* concorda a un di presso con quel poco che abbiamo delle opinioni di quel filosofo negli scrittori antichi. E però si potrebbe credere che il primo capitolo, anzi forse ancora il principio dell'altro, sieno veramente di Stratone³; il resto vi sia stato aggiunto da qualche dotto Greco non prima del secolo passato. Giudichino gli eruditi lettori.

DELLA ORIGINE DEL MONDO

Le cose materiali, siccome elle periscono tutte ed hanno fine, così tutte ebbero incominciamento. Ma la materia stessa niuno incominciamento ebbe, cioè a dire che ella è per sua propria forza ab eterno. Imperocchè se dal vedere che le cose materiali crescono e diminuiscono e all'ultimo si dissolvono, conchiudesi che elle non sono per se nè ab eterno, ma incominciate e prodotte; per lo contrario, quello

² Stratone da Lampsaco, discepolo di Teofrasto, succedette a costui nella direzione della scuola il 287 a. C. Egli si volse principalmente allo studio delle cause naturali, ed è perciò chiamato il *fisico*. Scrisse, al dire di DIOGENE LAERZIO, V, 2, molte opere, specialmente di soggetto naturale. Poneva a fondamento dell'universo il moto, e credeva l'anima e la sensazione non altro che movimento. V. anche PLATONE, *Fedone*, trad. da BONGHI, p. 462.

³ Il Leopardi par che ravvisi in lui il precursore del materialismo moderno, e quando dice che alcune delle idee espresse nel frammento concordano con quelle che conosciamo di Stratone Lampsaceno, allude certamente a due affermazioni di Cicerone; l'una in *De Nat. Deor.* I, 13: « Non audiendus eius (cioè di Teofrasto) auditor Strato, is

qui physicus appellatur, qui omnem vim divinam in natura sitam esse censet, quae causas gignendi, augendi, minuendi, immutandique habeat, sed careat omni sensu et figura ». L'altro è negli *Acad. pr.* II, 38: « Negat Strato opera deorum se uti ad fabricandum mundum. Quaecumque sint, docet, omnia effecta esse natura... Ipse singulas mundi partes persequens quidquid aut sit aut fiat, naturalibus fieri aut factum esse docet ponderibus et motibus »; cioè per opera di materia e forze. Anche PLUTARCO, nell'opuscolo *Contro Colote*, XIV dice di Stratone (trad. del GRAZI): « nega il mondo essere animale, e dice le cose naturali dipender dalla fortuna, dando il caso alla natura il principio del moto, e così fornirsi tutte le passioni ed alterazioni naturali ».

che mai non cresce nè scema e mai non perisce, si dovrà giudicare che mai non cominciasse e che non provenga da causa alcuna ⁴. E certamente in niun modo si potrebbe provare che delle due argomentazioni, se questa fosse falsa, quella fosse pur vera. Ma poichè noi siamo certi quella esser vera, il medesimo abbiamo a concedere anco dell'altra ⁵. Ora noi veggiamo che la materia non si accresce mai di una eziandio menoma quantità, niuna anco menoma parte della materia si perde, in guisa che essa materia non è sottoposta a perire. Per tanto i diversi modi di essere della materia, i quali si veggono in quelle che noi chiamiamo creature materiali, sono caduchi e passeggeri; ma niun segno di caducità nè di mortalità si scuopre nella materia universalmente, e però niun segno che ella sia cominciata, nè che ad essere le bisognasse o pure le bisogni alcuna causa o forza fuori di sè. Il mondo, cioè l'essere della materia in un cotal modo, è cosa incominciata e caduca ⁶. Ora diremo della origine del mondo.

La materia in universale, siccome in particolare le piante e le creature animate, ha in se per natura una o più forze sue proprie, che l'agitano e muovono in diversissime guise continuamente. Le quali forze noi possiamo congetturare ed anco denominare dai loro effetti, ma non conoscere in se, nè scoprir la natura loro. Nè anche possiamo sapere se quegli effetti che da noi si riferiscono a una stessa forza, procedano veramente da una o da più, e se per contrario quelle forze che noi significiamo con diversi nomi, sieno

⁴ HOLBACH, *Système de la Nature*, Londres, 1777, chap. II: « Ainsi, dès que la matiere existe, elle doit agir; dès qu'elle est diverse, elle doit agir diverse-ment; dès qu'elle n'a pu com- mencer d'exister, elle existe depuis l'éternité, elle ne cessera jamais d'être et d'agir par sa propre énergie, et le mouvement est un mode qu'elle tient de sa propre existence ».

⁵ È un ragionamento che il filosofo peripatetico fa con perfetto metodo aristotelico, il quale insegna che di due proposizioni contraddittorie se l'una è vera, l'altra è falsa, o son

tutt'e due false, ma non possono essere tutt'e due vere. Cfr. TRENDLENBURG, *Elem. logices aristot.* § 10.

⁶ Il principio della indistruttibilità della materia fu ammesso anche dagli antichi; v. HOLBACH, l. c., in nota; e fra le sue citazioni notevole è MANILIO, *Astro-nom.* I:

At manet incolumis mundus sua-
| que omnia servat,
Quae nec longa dies auget, mi-
nuitque senectus,
Nec motus puncto currit, cur-
| susque fatigat
Idem semper erit, quoniam sem-
| per fuit idem.

veramente diverse forze, o pure una stessa ⁷. Siccome tutto di nell'uomo con diversi vocaboli si nomina una sola passione o forza: per modo di esempio, l'ambizione, l'amor del piacere e simili, da ciascuna delle quali fonti derivano effetti talora semplicemente diversi, talora eziandio contrari a quei ⁸ delle altre, sono in fatti una medesima passione, cioè l'amor di se stesso, il quale opera in diversi casi diversamente ⁹. Queste forze adunque o si debba dire questa forza della materia, movendola, come abbiamo detto, ed agitandola di continuo, forma di essa materia innumerabili creature, cioè la modifica in variatissime guise. Le quali creature, comprendendole tutte insieme, e considerandole siccome distribuite in certi generi e certe specie, e congiunte tra se con certi tali ordini e certe tali relazioni che provengono dalla loro natura, si chiamano mondo ¹⁰. Ma imperciocchè la detta forza non resta mai di operare e di modificar la materia, però quelle creature che essa continuamente forma, essa altresì le distrugge, formando

⁷ HOLBACH, *Système de la Nature*, II: « Nous dirons que le mouvement est une façon d'être que découle nécessairement de l'essence de la matière; qu'elle se meut par sa propre énergie; que ses mouvements sont dûs aux forces que lui sont inhérentes; que la variété de ses mouvements et des phénomènes qui en résultent, viennent de la diversité des propriétés, des qualités, des combinaisons qui se trouvent originellement dans les différentes matières primitives, dont la nature est l'assemblage ».

⁸ Lemonn. erroneamente, a quel delle altre.

⁹ HOLBACH, *Système*, chap. IV: « La conservation est donc le but commun vers lequel toutes les énergies, les forces, les facultés des êtres semblent continuellement dirigées. Les Physiciens ont nommé cette tendance ou direction, *gravitation sur*

soi: Newton l'appelle *force d'inertie*; les Moralistes l'ont appelé dans l'homme *amour de soi*, qui n'est que la tendance à se conserver, le désir du bonheur, l'amour du bien-être et du plaisir, la promptitude à saisir tout ce qui paroît favorable à son être, et l'aversion marqué pour tout ce qui le trouble ou le menace: sentiments primitifs et communs de tous les êtres de l'espèce humaine, que toutes leurs facultés s'efforcent de satisfaire, que toutes leurs passions, leurs volontés, leurs actions ont continuellement pour objet et pour fin ».

¹⁰ Il mondo è una modificazione della materia, cioè una sua forma e un suo atteggiamento. Questo concetto, come s'è visto, è schiettamente materialistico, che cioè tutte le creature, compresi gli uomini, sieno prodotti da una sola forza della materia, che variamente si attui.

della materia loro nuove creature ¹¹. Insino a tanto che distruggendosi le creature individue, i generi nondimeno e le specie delle medesime si mantengono, o tutte o le più, e che gli ordini e le relazioni naturali delle cose non si cangiano o in tutto o nella più parte, si dice durare ancora quel cotal mondo. Ma infiniti mondi nello spazio infinito dell'eternità, essendo durati più o men tempo, finalmente sono venuti meno, perdutisi per li continui rivolgimenti della materia, cagionati dalla predetta forza, quei generi e quelle specie onde essi mondi si componevano, e mancate quelle relazioni e quegli ordini che li governavano. Nè perciò la materia è venuta meno in qual si sia particella, ma solo sono mancati quei suoi tali modi di essere, succedendo immantinente a ciascuno di loro un altro modo, cioè un altro mondo, di mano in mano ¹².

¹¹ HOLBACH, *Système*, chap III: « C'est par le mouvement que tout ce qui existe se produit, s'altère, s'accroît et se détruit; c'est lui qui change l'aspect des êtres, qui leur ajoute ou leur ôte des propriétés, et qui fait qu'après avoir occupé un certain rang ou ordre, chacun d'eux est forcé par une suite de sa nature, d'en sortir pour en occuper un autre, et de contribuer à la naissance, à l'entretien, à la décomposition d'autres êtres totalement différents pour l'essence, le rang et l'espèce ».

Lo stesso pensiero è nel *dial. della Natura* e di un Islandese: « la vita di questo universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra se di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo. » V. anche il principio del *dial. di Fed. Ruysch*.

¹² Cfr. FONTENELLE, *La pluralité des mondes*, 5^a sera, in fine: « Credo ancor facilmente che l'uni-

verso possa esser fatto in maniera, che vi si formino di tempo in tempo novelli Soli. E perchè mai la materia, che è buona a formare un Sole, non potrà, dopo essere stata dispersa qua e là in luoghi diversi, riunirsi dopo lungo tempo in un luogo solo, e gittarvi le fondamenta di un nuovo Mondo?... E perchè mai non avrà la Natura altro potere che di far nascere e morir pianeti, ed animali, con una continua serie di vicende? Sono persuaso che la Natura faccia uso di questo istesso potere sopra i Mondi, e che ciò non le costi spesa maggiore. Il fatto è che da cento anni in qua, dacchè col telescopio si vede un nuovo cielo e sconosciuto agli antichi, sono poche le costellazioni, nelle quali avvenuto non sia qualche cangiamento; e nella Via Lattea se ne osserva più che altrove, come se in questo formicolaio di piccoli mondi prevalessero, più che altrove, il movimento e l'inquietudine ».

DELLA FINE DEL MONDO

Questo mondo presente del quale gli uomini sono parte, cioè a dire l'una delle specie delle quali esso è composto, quanto tempo sia durato fino qui, non si può facilmente dire, come nè anche si può conoscere quanto tempo esso sia per durare da questo innanzi. Gli ordini che lo reggono paiono immutabili, e tali sono creduti, perciocchè essi non si mutano se non che a poco a poco e con lunghezza incomprendibile di tempo, per modo che le mutazioni loro non cadono appena sotto il conoscimento, non che sotto i sensi dell'uomo. La quale lunghezza di tempo, quanta che ella si sia, è ciò non ostante menoma per rispetto alla durazione eterna della materia. Vedesi in questo presente mondo un continuo perire degl'individui ed un continuo trasformarsi delle cose da una in altra; ma perciocchè la distruzione è compensata continuamente dalla produzione, e i generi si conservano, stimasi che esso mondo non abbia nè sia per avere in se alcuna causa per la quale debba nè possa perire, e che non dimostri alcun segno di caducità¹³. Nondimeno si può pur conoscere il contrario, e ciò da più d'un indizio, ma tra gli altri da questo.

Sappiamo che la terra, a cagione del suo perpetuo rivolgersi intorno al proprio asse, fuggendo dal centro le parti dintorno all'equatore, e però spingendosi verso il centro quelle dintorno ai poli, è cangiata di figura e con-

¹³ FONTENELLE, op. cit. ibid.: « Ah signora, risposi; lasciate questi timori, ci vuol molto tempo a rovinare un mondo. Intanto però, disse ella, non ci vuol che del tempo. Ve l'accordo, ripigliai io; tutta questa massa immensa di materia, che compone l'universo, è in un movimento perpetuo, dal quale niuna delle sue parti va intieramente esente; e dove trovate del momento, non vi fidate; bisogna che avvengano dei cangiamenti, o presto o tardi; ma sempre in un tempo proporzionato all'effetto. Erano ben curiosi gli an-

tichi nell'immaginarsi, che i corpi celesti fossero di lor natura incorruttibili, perchè non gli avevano mai veduti alterati. Ma avevano eglino avuto agio di assicurarsene con l'esperienza?... E quand'anche non fosse avvenuto verun cangiamento nei cieli sino al dì d'oggi, quand'anche i cieli dessero degl'indizi d'esser fatti per durar sempre senza alterazione, io nol crederei ancora, ed aspetterei una più lunga esperienza. Dobbiamo forse stabilire la nostra durata, che è un istante, per misura di qualche altra?... »

tinuamente cangiasi, divenendo intorno all'equatore ogni di più ricolma, e per lo contrario intorno ai poli sempre più deprimendosi ¹⁴. Or dunque da ciò debbe avvenire che in capo di certo tempo, la quantità del quale, avven-gachè ¹⁵ sia misurabile in se, non può essere conosciuta dagli uomini, la terra si appiani di qua e di là dall'equatore per modo, che perduta al tutto la figura globosa, si riduca in forma di una tavola sottile ritonda. Questa ruota aggirandosi pur di continuo dattorno al suo centro, attenuata tuttavia più e dilatata, a lungo andare, fuggendo dal centro tutte le sue parti, riuscirà traforata nel mezzo. Il qual foro ampliandosi a cerchio di giorno in giorno, la terra ridotta per cotal modo a figura di uno anello, ultimamente andrà in pezzi; i quali usciti della presente orbita della terra, e perduto il movimento circolare, precipiteranno nel sole o forse in qualche pianeta ¹⁶.

Potrebbe per avventura in confermazione di questo discorso addurre un esempio, io voglio dire dell'anello di Saturno, della natura del quale non si accordano tra loro i fisici. E quantunque nuova e inaudita, forse non sarebbe perciò inverisimile congettura il presumere che il detto anello fosse da principio uno dei pianeti minori destinati alla sequela di Saturno; indi appianato e poscia traforato nel mezzo per cagioni conformi a quelle che abbiamo dette della terra, ma più presto assai, per essere di materia forse più rara e più molle, cadesse dalla sua orbita nel pianeta di Saturno, dal quale colla virtù attrattiva della sua massa e del suo centro, sia ritenuto, siccome lo veggiamo essere veramente, dintorno a esso centro. E si potrebbe credere che questo anello, continuando ancora a rivolgersi, come pur fa, intorno al suo mezzo, che è medesimamente quello del globo di Saturno, sempre più si assottigli e dilati, e sempre si accresca quell'intervallo che è tra esso e il predetto globo, quantunque ciò accada troppo più lentamente di quello che si richiederebbe a

¹⁴ Sull'osservazione delle forze centripeta e centrifuga, l'una dai poli, l'altra verso l'equatore, gli astronomi Huyghens e Newton fondarono la loro scoperta dello schiacciamento della terra ai poli. Cfr. *dial. di Erc. e Atl.* n. 5. V. anche BUFFON, *Théorie de la Terre*.

¹⁵ *avvengachè*, come l'ant. *avvengachè*, col soggiuntivo, *sebbene*: l'una forma e l'altra disusate.

¹⁶ Questa ipotesi della fine del mondo, è tutta leopardiana e fondata sopra una ipotesi anche leopardiana intorno all'anello di Saturno.

voler che tali mutazioni fossero potute notare e conoscere dagli uomini, massime così distanti ¹⁷. Queste cose, o seriamente o da scherzo ¹⁸, sieno dette circa all'anello di Saturno.

Ora quel cangiamento che noi sappiamo essere intervenuto e intervenire ogni giorno alla figura della terra, non è dubbio alcuno che per le medesime cause non intervenga somigliantemente a quella di ciascun pianeta, comechè negli altri pianeti esso non ci sia così manifesto agli occhi come egli ci è pure in quello di Giove ¹⁹. Nè solo a quelli che a similitudine della terra si aggirano intorno al sole, ma il medesimo senza alcun fallo interviene ancora a quei pianeti che ogni ragion vuole che si credano essere intorno a ciascuna stella. Per tanto in quel modo che si è divisato ²⁰ della terra, tutti i pianeti in capo di certo tempo, ridotti per se medesimi in pezzi, hanno a precipitare gli uni nel sole, gli altri nelle stelle loro.

¹⁷ Nella *Storia dell'Astron.* p. 277: « Huyghens dandosi ad osservare il pianeta Saturno, scopri intorno ad esso un corpo piatto in forma di anello.... Maupertuis congettura che esso sia stato formato dalla coda di una cometa obbligata da Saturno a circondarlo: la cometa divenne satellite, e della coda formossi l'anello. Buffon, che questo una volta formasse parte del pianeta, e che se ne sia distaccato per l'eccesso della forza centrifuga, e Cassini congetturò che l'anello di Saturno fosse un ammasso di satelliti disposti presso a poco in un medesimo piano vicinissimi tra di loro, e sì piccoli che non si potesse rilevare ciascuno separatamente». — Parla di questo anello anche il FORTENELLE, op. cit. 4^a sera, con parole che giova ricordare: «Se intanto l'anello fosse, come alcuni sospettano, un cerchio di linee, l'una dietro l'altra, e molto vicine, con un movimento uniforme, e che le cinque lune fossero scappate fuori dal gran

cerchio, oh quanti mondi nel vortice di Saturno! » — Huyghens nascose la sua scoperta in un anagramma nel 1659, che poi dichiarò con queste parole: *Annu- lo cingitur tenuo, nusquam cohaerente, ad eclipticam inclinato.*

¹⁸ da scherzo, essendo una mera ipotesi. — Ma circa l'anello di Saturno, osservazioni più recenti e precise hanno messo in sodo che esso non è un corpo piatto e traforato, come vuole il Leopardi coi primi osservatori, ma è formato di tante serie di anelli, e invece di andare allargandosi dal centro alla periferia, si avvicina sempre più al pianeta e si restringe. V. FLAMMARION, *Astronomia*.

¹⁹ Non soltanto Giove, il cui schiacciamento è valutato di $\frac{1}{17}$, ma tutti i pianeti del nostro sistema sono schiacciati ai poli; più di tutti Giove, con Saturno, Urano e Nettuno.

²⁰ *divisato*, narrato, antico francesismo, cfr. Dante, Purg. XXIX, 82:

Sotto così bel ciel, com'io diviso.

Nelle quali fiamme manifesto è che non pure alquanti o molti individui, ma universalmente quei generi e quelle specie che ora si contengono nella terra e nei pianeti, saranno distrutte insino, per dir così, dalla stirpe ²¹. E questo per avventura, o alcuna cosa a ciò somigliante, ebbero nell'animo quei filosofi, così greci come barbari, i quali affermarono dovere alla fine questo presente mondo perire di fuoco ²². Ma perciocchè noi veggiamo che anche il sole si ruota dintorno al proprio asse, e quindi il medesimo si dee credere delle stelle, segue che l'uno e le altre in corso di tempo debbano non meno che i pianeti venire in dissoluzione, e le loro fiamme dispergersi nello spazio ²³. In tal guisa adunque il moto circolare delle sfere mondane, il quale è principalissima parte dei presenti ordini naturali, e quasi principio e fonte della conservazione di questo universo, sarà causa altresì della distruzione di esso universo e dei detti ordini ²⁴.

Venuti meno i pianeti, la terra, il sole e le stelle, ma non la materia loro, si formeranno di questa nuove creature, distinte in nuovi generi e nuove specie, e nasceranno per le forze eterne della materia nuovi ordini delle cose ed un nuovo mondo. Ma le qualità di questo e di quelli, siccome eziandio degl'innumerabili che già furono e degli altri infiniti che poi saranno, non possiamo noi nè pur solamente congetturare ²⁵.

²¹ Saranno, cioè, estirpati.

²² Che dovesse il fuoco distruggere il mondo fu opinione, tra i Greci, di Eraclito, il quale disse che il mondo nasce dal fuoco e deve nuovamente bruciare a volte per tutta l'eternità. Cfr. DIOG. LAERZ. IX, 1, 6. Dei filosofi di altre nazioni (*barbari* grecamente), sono i biblici.—Fra i più recenti credettero a questa ipotesi del fuoco il WHISTON (*A New Theory of the Eard*, London 1708, ap. BUFFON, *Histor. Natur.* I, 170); BOUGET, che in una memoria pubblicata il 1729 in Amsterdam sostenne che la terra dovesse distruggersi per una terribile esplosione del fuoco interno (BUFFON, op. cit. 193).

²³ *dispergersi*, spargersi all'intorno. Cfr. Dante, *Purg.*, III, 2, Avvegnachè la subitana fuga Dispergesse color per la campa-

| gna...

²⁴ Insomma, ciò che sembra a noi principio e fonte della vita, è, al contrario, della morte. Con che si rinalza la prima parte di questa operetta.

²⁵ La chiusa è una rappresentazione stupenda dell'immenso e dell'infinito, che ricorda un tratto della *Ginestra*, e la fine dell'*Infinito*:

Così tra questa
Immensità s'annega il pensier
| mio:
E il naufragar m'è dolce in que-
| sto mare.

Dialogo di Timandro e di Eleandro

ARGOMENTO

[*Ragione dell'opera*]

Questo dialogo chiudeva il volume delle *Operette Morali* come furono pubblicate per la prima volta dall'Autore in Milano nel 1827; e come usarono alcuni filosofi, ad esempio l'Holbach, dell'ultimo capitolo della loro opera, così il Nostro volle spiegare in esso, a mo' di conclusione, la ragione e l'intendimento della propria, nella stessa forma adoperata per l'esposizione di tutta la sua dottrina.

Timandro biasima Eleandro perchè i suoi scritti hanno un effetto funesto tra i lettori: questi si scusa protestando l'onestà e integrità della sua vita. L'altro ribatte ammonendo che egli avrà cattiva fortuna. Ma il loro disaccordo non è intorno alla verità delle massime predicate, sibbene all'opportunità ed utilità del predicarle. Dice Timandro: voi potete e dovete giovare agli uomini coi libri. E qui la disputa prende la piega voluta dall'autore. Quali libri possono giovare? I filosofici? Al contrario, soli i libri di poesia rendono buoni gli animi e li distolgono, sia pure per un'ora soltanto, dalle bassezze; purchè essi non vadano nelle mani dei lettori delle città grandi, ove non possono far nulla. Ma venendo all'opera sua, l'autore dichiara che egli sebbene della società non abbia da lodarsi per rispetto a sè stesso, pure non è mosso da alcun particolare risentimento contro di essa: nessuno veramente gli ha fatto ingiuria. Nè punto è mosso dalla misera ambizione di ottenere fama ostentando misantropia. Egli non è misantropo, non odia l'umanità. Gli uomini sono più degni di compassione che meritevoli di odio; d'altronde prima di adirarsi della loro malvagità, bisogna esaminare sè stesso. E sarebbe poi da scaldarsi per questa vita così inutile e vana? Se però Eleandro non odia gli uomini, non può neanche amarli, egli che un tempo aveva l'animo schiuso e

pronto all'amore! Ora se non vuol bene, non vuol però il male di alcuno, e se potesse, farebbe all'umanità qualunque maggior beneficio. Sono altre le cause che lo muovono a scrivere.

In primo luogo l'intolleranza di ogni dissimulazione, la franchezza e sincerità della sua natura. Egli rifugge dall'ipocrisia e falsità degli uomini del tempo suo, e vuol mostrarsi qual è, con la schiettezza ed ingenuità degli spiriti nobili. Ora appunto per codesta veracità sua, egli non nasconde il pianto e il riso che gli destano le miserie umane. Il dolore dunque muove lui, come altri potrebbe esser mosso da amore. E questo dolore non si risolve in lamento continuo, ma genera il riso. Questa è la terza causa delle sue scritture: « Ridendo dei nostri mali, trovo qualche conforto; e procuro di recarne altrui nello stesso modo. » Infine, la disperazione dell'avvenire. Egli non spera in un avvenire lieto dell'umanità: con qual animo si metterebbe a un'impresa della cui inutilità è già certo? e come potrebbe scrivere quello che non sente? Egli giudica di essere infelice: così non fossero tutti!

Timandro interrompe, per dire che pur si vede un'attività grande negli uomini, e progresso nelle scienze e nelle industrie, di maniera che non si potrà non riuscire a vera e reale perfezione. Ed Eleandro sorride. L'amico non lo intende, e gli fa vedere come egli faccia molto male a gettar lo sconforto persuadendo gli uomini della verità della vita. Così ci avviciniamo alla fine. Ma se dunque le mie massime gettano lo sconforto, egli riprende, e se esse sono vere ed indiscusse, come mai voi vi pensate che la filosofia possa condurre gli uomini alla perfezione? È questa la filosofia, è questa la scienza, tali sono i suoi letali effetti nel mondo. Per tanto, nessuna speranza bisogna nutrire in seno. Il solo bene che egli poteva fare agli uomini, l'ha pur fatto: sconsigliare lo studio del misero e freddo vero, esaltare le belle e magnanime opinioni, ancorchè vane, le quali danno pregio alla vita; e questo in tutte le sue opere, ma più specialmente nelle poesie. Questo è ben altro che ingannare gli uomini con fole e riempirli di superstizioni, figlie dell'ignoranza e della barbarie. Ma la filosofia ci ha ravvolti in un'altra barbarie, per la quale il nostro spirito è prostrato ed inerte. Nè si vede come possano tornare i bei tempi antichi con i loro salutari errori. Al qual proposito Eleandro, finisce col raccogliersi nuovamente nell'abituale freddezza, e sorridere, promettendo di lasciare in eredità le sue sostanze perchè si scriva un panegirico o si rizzi un tempio o una statua al genere umano quando sarà perfetto!

Come si vede, questo dialogo è di somma importanza per conoscere i pensieri e gl'intendimenti dell'Autore. Il Leopardi ha raccolto in esso in maniera esplicita e chiarissima quanto aveva da dire perchè s'intendesse l'animo e il pensiero suo, denudandolo da ogni ambage del mito. Egli non è misantropo: ma considera gli effetti letali della scienza, che ha messo in chiaro la vanità della vita e la nullità della nostra specie. Non vede salvezza che nei nobili inganni, ma che essi possano più accogliersi dagli uomini, non crede. Ma con tutte le forze, impreca contro un'altra filosofia, fondata sull'ignoranza e la superstizione, la quale non può che sviare gli uomini, come ha fatto in ogni tempo. Quando li prenda, vaghezza dello studio e del sapere, essi conoscano il vero benchè tristo; e facciano, se loro basta l'animo, ogni lor potere per nutrire amore verso le cose grandi e nobili che han reso la vita bella e pregevole un tempo.

Questo il suo pensiero. Alcuno gli potrebbe opporre, che poi che è trista codesta verità, egli doveva pur reprimere i suoi particolari sentimenti e non insegnarla altrui, se non voleva rendere affatto impossibile che i magnanimi errori trovassero ancor luogo negli uomini. Ma in questa contraddizione c'è tutto il dramma leopardiano. L'uomo si dibatte fra una prepotente curiosità della scienza e le vane persistenti speranze della felicità, della gloria, dell'amore, della virtù; addolorato nel fondo del cuore, e col sorriso della disperazione sulle labbra, egli guarda pure a quelle, e soffre.

DIALOGO DI TIMANDRO E DI ELEANDRO ¹

Timandro. Io ve lo voglio anzi debbo pur dire liberamente. La sostanza e l'intenzione del vostro scrivere e del vostro parlare, mi paiono molto biasimevoli.

Eleandro. Quando non vi paia tale anche l'operare, io non mi dolgo poi tanto: perchè le parole e gli scritti importano poco.

Timandro. Nell'operare, non trovo di che riprendervi. So che non fate bene agli altri per non potere, e veggo che non fate male per non volere. ² Ma nelle parole e negli scritti, vi credo molto riprensibile; e non vi concedo che oggi queste cose importino poco; perchè la nostra vita presente non consiste, si può dire, in altro ³. Lasciamo le parole per ora, e diciamo degli scritti. Quel continuo biasimare e derider che fate la specie umana, primieramente è fuori di moda.

Eleandro. Anche il mio cervello è fuori di moda ⁴. E non è nuovo ⁵ che i figliuoli vengano simili al padre.

Timandro. Nè anche sarà nuovo che i vostri libri, come ogni cosa contraria all'uso corrente, abbiano cattiva fortuna.

Eleandro. Poco male. Non per questo andranno cercando pane in sugli usci ⁶.

¹ L'autore ha voluto nascondere sotto questi nomi un amico e sè stesso; l'uno estimatore degli uomini e delle loro azioni (τιμῶν, pregiare), l'altro, non misantropo, ma commiseratore dei primi e delle altre (ἐλεῶν, miseror).

² Cfr. *Fil. Otton.* I: « non si ha memoria di alcuno che fosse ingiuriato da lui, nè con fatti, nè con parole »; e nell'epigr. « visto con ozioso e disutile ».

³ Avendo detto nel *Parini* che a' giorni nostri non v'è da acquistare altra gloria fuorchè quella delle lettere, essendo cessate tutte le nobili imprese d'un tempo.

⁴ Nel tempo del Leopardi molte belle speranze, alimentate o no

dalla fede religiosa, occupavano gli animi, e gli scrittori ottimisti erano molti e valenti.

⁵ Qui e nella risposta di Timandro, *nuovo* ha il significato antico di strano.

⁶ Infatti le *Operette Morali* non levarono rumore al loro apparire; quando invece le edizioni delle poesie si spacciavano in un subito. Nella sua risposta, Eleandro vuol dire che egli non scrive a scopo di guadagno e di lode. Cfr. *Ginestra*, v. 68

Bench'io sappia che obbligo
Preme chi troppo all'età propria
| increbbe.

V. anche *Palinodia*, v. 245
e sgg.:

Timandro. Quaranta o cinquant'anni addietro, i filosofi solevano mormorare della specie umana; ma in questo secolo fanno tutto al contrario.

Eleandro. Credete voi che quaranta o cinquant'anni addietro, i filosofi, mormorando degli uomini, dicessero il falso o il vero? ⁷

Timandro. Piuttosto e più spesso il vero che il falso.

Eleandro. Credete che in questi quaranta o cinquant'anni, la specie umana sia mutata in contrario da quella che era prima?

Timandro. Non credo; ma cotesto non monta nulla al nostro proposito.

Eleandro. Perchè non monta? Forse è cresciuta di potenza, o salita di grado; che gli scrittori d'oggi sono costretti di adularla, o tenuti di riverirla?

Timandro. Cotesti sono scherzi in argomento grave.

Eleandro. Dunque tornando sul sodo, io non ignoro che gli uomini di questo secolo, facendo male ai loro simili secondo la moda antica, si sono pur messi a dirne bene, al contrario del secolo precedente ⁸. Ma io, che non fo

per non dubbj esempi
Chiara oggimai ch'al secol pro-
prio vuoi, se
Non contraddir, non repugnar, se
lode
Cerchi e fama appo lui, ma fe-
delmente
Adulando obbedir: così per breve
Ed agiato cammin vassi alle
stelle.

⁷ Cioè i filosofi scettici, materialisti e sensisti della Francia, studiati e spesso seguiti dal Leopardi: si allude propriamente al tempo dell' *Enciclopedia*.

⁸ I moderni insomma, senza essere buoni ed innocenti, predicano la bontà, la religione, l'umanità e simili. La lode dei filosofi del secolo scorso, i quali erano anche promotori di opere filantropiche, e ad ogni modo cercavano con la dottrina di illuminare gli uomini sulla verità, ricorda alcuni tratti, spesso citati, della *Ginestra*

e dei *Paralipomeni*. Nella prima, v. 53 e sgg.

Secol superbo e sciocco
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, e volti addietro i
passi,

Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni
tutti

Di cui lor sorte rea padre ti fece
Vanno adulando...

Nei secondi, IV, 15:

Quella filosofia dico che impera
Nel secol nostro senza guerra
alcuna,

E che con guerra più o men leg-
gera

Ebbe negli altri non minor for-
tuna,

Fuor nel prossimo a questo, ove,
se intera

La mia mente oso dir, portò cia-
scuna

male a simili nè a dissimili, non credo essere obbligato a dir bene degli altri contro coscienza.

Timandro. Voi siete pure obbligato come tutti gli altri uomini, a procurar di giovare alla vostra specie.

Eleandro. Se la mia specie procura di fare il contrario a me, non veggio come mi corra cotesto obbligo che voi dite. Ma ponghiamo che mi corra. Che debbo io fare, se non posso?

Timandro. Non potete, e pochi altri possono, coi fatti. Ma cogli scritti, ben potete giovare, e dovete. E non si giova coi libri che mordono continuamente l'uomo in generale; anzi si nuoce assaissimo.

Eleandro. Consento che non si giovi, e stimo che non si nocchia. Ma credete voi che i libri possano giovare alla specie umana?

Timandro. Non solo io, ma tutto il mondo lo crede.

Eleandro. Che libri?

Timandro. Di più generi; ma specialmente del morale.

Eleandro. Questo non è creduto da tutto il mondo: perchè io, fra gli altri, non lo credo; come rispose una donna a Socrate ⁹. Se alcun libro morale potesse giovare, io penso che gioverebbero massimamente i poetici: dico poetici, prendendo questo vocabolo largamente; cioè libri destinati a muovere la immaginazione; e intendo non meno di prose che di versi ¹⁰. Ora io fo poca stima di quella poesia che, letta e meditata, non lascia al lettore nell'animo un tal sentimento nobile, che per mezz'ora, gl'impedisca di am-

Facoltà nostra a quelle cime il

| passo

Onde tosto inchinar l'è forza al

| basso.

In quell'età d'un'aspra guerra in

| onta,

Altra filosofia regnar fu vista,

A cui dinanzi valorosa e pronta,

L'età nostra arretrossi, appena

| avvista

Di ciò che più le spiace e che

| più monta,

Esser quella in sostanza amara

| e trista;

Non che i principii in lei nè le

| premesse

Mostrar false da se ben ben sa-

| pesse.

⁹ Questa risposta arguta della donnicciuola a Socrate non ho saputo rintracciarla; certo, p. es., non è nei *Memorabili* di Senofonte.

¹⁰ Così scrisse al Giordani il 24 luglio 1828: «[gl'individui] sono condannati alla infelicità dalla natura, e non dagli uomini nè dal caso: e per conforto di questa infelicità inevitabile mi pare che vagliano sopra ogni cosa gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, le illusioni. Così avviene che il dilettevole mi pare utile sopra tutti gli utili...» Nella dottrina del Nostro l'utilità consiste nella felicità.

mettere un pensier vile, e di fare un'azione indegna. Ma se il lettore manca di fede al suo principale amico un'ora dopo la lettura, io non disprezzo perciò quella tal poesia: perchè altrimenti mi converrebbe disprezzare le più belle, più calde e più nobili poesie del mondo. Ed escludo poi da questo discorso i lettori che vivono in città grandi; i quali, in caso ancora che leggano attentamente, non possono essere giovati anche per mezz'ora, nè molto dilettrati nè mossi, da alcuna sorta di poesia ¹¹.

Timandro. Voi parlate, al solito vostro, malignamente, e in modo che date ad intendere di essere per l'ordinario molto male accolto e trattato dagli altri: perchè questa il più delle volte è la causa del mal animo e del disprezzo che certi fanno professione di avere alla propria specie ¹².

Eleandro. Veramente io non dico che gli uomini mi abbiano usato ed usino molto buon trattamento: massime che dicendo questo, io mi spaccerei per esempio unico. Nè anche mi hanno fatto però gran male: perchè, non desiderando niente da loro, nè in concorrenza con loro, io non mi sono esposto alle loro offese più che tanto ¹³. Ben vi dico e vi accerto, che siccome io conosco e veggio apertissimamente di non saper fare una menoma parte di quello che si richiede a rendersi grato alle persone; e di essere quanto si possa mai dire inetto a conversare cogli altri, anzi alla stessa vita; per colpa o della mia natura o mia propria ¹⁴; però se gli uomini mi trattassero meglio di

¹¹ Cfr. *Il Parini* ovv. della *Gloria*, cap. IV: pag. 173.

¹² Ben presto cominciarono cospicue critiche che l'A. si aspettava delle sue *Operette* e delle stesse poesie. V. ciò che scrisse nel principio della *Palinodia* (e che molti tuttavia ripetono di lui leggermente):

Intolleranda
Parve e fu la mia lingua alla
| beata
Prole mortal....

Fra meraviglia e sdegno
Dall'Eden odorato in cui sog-
| giorna,
Rise l'alta progenie, e me ne-
| gletto
Disse, o mal venturoso, e di pia-
| certi

O incapace o inesperto, il pro-
prio fato
Credet comune, e del mio mal
| consorte
L'umana specie.

¹³ *Dial. della Nat. e d'un Island.*: «egli è vano a pensare, se tu vivi fra gli uomini, di potere, non offendendo alcuno, fuggire che gli altri non ti offendano; e cedendo sempre spontaneamente, e contentandosi del memono in ogni cosa.... Ma dalla molestia degli uomini mi liberai facilmente separandomi dalla loro società e riducendomi in solitudine».

¹⁴ Cfr. *Dial. della Natura e di un'anima*. E *Fil. Otton.* cap. IV., p. 240 — però, perciò, per non sapere io conversare con gli uomini.

quello che fanno, io gli stimerei meno di quel che gli stimo.

Timandro. Dunque tanto più siete condannabile: perchè l'odio, e la volontà di fare, per dir così, una vendetta degli uomini, essendone stato offeso a torto, avrebbe qualche scusa. Ma l'odio vostro, secondo che voi dite, non ha causa alcuna particolare; se non forse un'ambizione insolita e misera di acquistar fama dalla misantropia, come Timone¹⁵: desiderio abbominevole in se, alieno poi specialmente da questo secolo, dedito sopra tutto alla filantropia.

Eleandro. Dell'ambizione non accade che io vi risponda; perchè ho già detto che non desidero niente dagli uomini: e se questo non vi par credibile, benchè sia vero; almeno dovete credere che l'ambizione non mi muova a scriver cose che oggi, come voi stesso affermate, partoriscono vituperio e non lode a chi le scrive¹⁶. Dall'odio poi verso tutta la nostra specie, sono così lontano, che non solamente non voglio, ma non posso anche odiare quelli che mi offendono particolarmente; anzi sono del tutto inabile e impenetrabile all'odio. Il che non è piccola parte della mia tanta inettitudine a praticare nel mondo. Ma io non me ne posso emendare: perchè sempre penso che comunemente, chiunque si persuade, con far dispiacere o danno a chicchessia, far comodo o piacere a se proprio; s'induce ad offendere; non per far male ad altri (che questo non è propriamente il fine di nessun atto o pensiero possibile), ma per far bene a se; il qual desiderio è naturale, e non merita odio¹⁷. Oltre che ad ogni vizio o colpa che io veggio

¹⁵ Timone di Fliunte, discepolo di Pirrone, scettico, chiamato *sillografo* per aver composto tre libri di *silli* contro i filosofi antichi e moderni. Cfr. *Proposta di premi* ecc. p. 44. Diogene Laerzio riferisce molti versi mordaci di Timone, il quale era giudicato acutissimo, pronto e veemente nello scherno. Scrisse anche commedie, tragedie, drammi satirici ed altro. Aristofane accenna a lui e lo nomina non di rado. LUCIANO intitola da lui un suo opuscolo, e lo presenta mentre impreca contro Giove perchè non sa più punire gli uomini. Passò

in proverbio come tipo del misantropo e dello scettico. Fondamento del suo sistema filosofico è che le cose sono perchè pare a noi che sieno.

¹⁶ Non bisognerà prendere in significato assoluto questa affermazione; perchè, come s'è veduto, pag. 157, il Leopardi un tempo ha fortemente sentito il desiderio di gloria tra i contemporanei ed i posteri. Lo scopo che egli si prefisse scrivendo le *Opere*, appare dall'Epistolario. Cfr. l'*Introduzione*.

¹⁷ Qui dice che non bisogna odiare gli uomini perchè ciò che

in altrui, prima di sdeguarmene, mi volgo a esaminare me stesso, presupponendo in me i casi antecedenti e le circostanze convenevoli a quel proposito; e trovandomi sempre o macchiato o capace degli stessi difetti, non mi basta l'animo d'irritarmene. Riserbo sempre l'adirarmi a quella volta che io vegga una malvagità che non possa aver luogo nella natura mia: ma fin qui non ne ho potuto vedere¹⁸. Finalmente il concetto della vanità delle cose umane, mi riempie continuamente l'animo in modo, che non mi risolvo a mettermi per nessuna di loro in battaglia; e l'ira e l'odio mi paiono passioni molto maggiori e più forti, che non è conveniente alla tenuità della vita¹⁹. Dall'animo di Timone al mio, vedete che diversità ci corre. Timone, odiando e fuggendo tutti gli altri, amava e accarezzava solo Alcibiade, come causa futura di molti mali alla loro patria comune²⁰. Io, senza odiarlo, avrei fuggito più lui che gli altri, ammoniti i cittadini del pericolo, e confortati a provvedervi. Alcuni dicono che Timone non odiava gli uomini, ma le fiere in sembianza umana. Io non odio nè gli uomini nè le fiere.

Timandro. Ma nè anche amate nessuno.

Eleandro. Sentite, amico mio. Sono nato ad amare, ho amato, e forse con tanto affetto quanto può mai cadere in anima viva²¹. Oggi, benchè non sono ancora, come vedete,

sembra in essi malvagità, non è altro che amore di sè stesso e della propria felicità, intento finale di ogni azione; talvolta è semplice negligenza e inconsideratezza: cfr. *Dei memorabili di Fil. Ott.* cap. III, pag. 237.

¹⁸ Cfr. SENOFONTE, *Memorabili*, III, 13, 4: « Ad uno che castigava fortemente un servo, domandò [Socrate] che cosa aveva fatto di male, e quello: Perché è il più ghiotto e il più poltrone, il più avido e il più disutile. Ma tu dunque, rispose, hai considerato chi di voi due meriti più battiture, tu o il servo? ».

¹⁹ Cfr. lett. al Giordani, 17 dic. 1819: « Era un tempo che la malvagità umana e le sciagure della virtù mi movevano a sdegno, e il mio dolore nasceva dalla

considerazione della scelleraggine. Ma ora io piango l'infelicità degli schiavi e dei tiranni, degli oppressi e degli oppressori, dei buoni e de' cattivi; e nella mia tristezza non è più scintilla d'ira, e questa vita non mi par più degna di esser contesa ». V. pure HOLBACH, *Système*, p. II, cap. XIV.

²⁰ Cfr. PLUTARCO, *Antonio*, LXX: « [Timone] solo abbracciava e baciava volentieri Alcibiade giovane fiero ed ardito: di che meravigliato Apemanto domandò della cagione. Ed egli rispose di amare quel giovanetto solo, perchè sapeva che saria un giorno cagione di gran mali agli Ateniesi ». V. anche la vita di *Alcibiade*, XVI.

²¹ Cfr. lett. al fratello Carlo, 25 nov. 1822: « Amami, per Dio.

in età naturalmente fredda, nè forse anco tepida; non mi vergogno a dire che non amo nessuno, fuorchè me stesso, per necessità di natura, e il meno che mi è possibile ²². Contuttociò sono solito e pronto a eleggere di patire piuttosto io, che esser cagione di patimento agli altri. E di questo, per poca notizia che abbiate de' miei costumi, credo mi possiate essere testimonio.

Timandro. Non ve lo nego.

Eleandro. Di modo che io non lascio di procurare agli uomini per la mia parte, posponendo ancora il rispetto proprio, quel maggiore, anzi solo bene che sono ridotto a desiderare per me stesso, cioè di non patire.

Timandro. Ma confessate voi formalmente, di non amare nè anche la nostra specie in comune?

Eleandro. Sì, formalmente. Ma come tuttavia, se toccasse a me, farei punire i colpevoli, se bene io non gli odio; così, se potessi, farei qualunque maggior beneficio alla mia specie, ancorchè io non l'ami ²³.

Timandro. Bene, sia così. Ma in fine, se non vi muovono ingiurie ricevute, non odio ²⁴, non ambizione; che cosa vi muove a usare cotesto modo di scrivere?

Eleandro. Diverse cose. Prima, l'intolleranza di ogni simulazione e dissimulazione: allè quali mi piego talvolta nel parlare, ma negli scritti non mai; perchè spesso parlo

Ho bisognod'amore, amore, amore,
fuoco, entusiasmo, vita.» V. anche
Vita Solitaria:

Amore, amore, assai lungi volasti
Dal petto mio che fu sì caldo un
| giorno

Anzi rovente.

²² Cfr. lett. al Giordani, 6 marzo 1820: « Ora sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova più l'entrata in questa povera anima, e la stessa potenza eterna e sovrana dell'amore è annullata a rispetto mio nell'età in cui mi trovo ». Appunto in questo tempo, egli giudicava impossibile che vi fosse uno che l'amasse; così scriveva allo stesso, il 24 aprile: « Mi par quasi impossibile che tu m'ami. A ogni modo mi fo

violenza per crederlo, e in riguardo tuo non ne posso dubitare, ma solamente rispetto alla mia sfortuna. Che, certo, se tu m'ami, sei l'unico in questa terra ».

²³ Sul naturale amore di stesso, v. *Detti memor. di Fil. Ott.* cap. V.

²⁴ Questa è una nota singolare della misantropia del Leopardi, e che mostra il suo animo per natura buono e affettuoso, che non poté esser tratto all'odio e al male dalla filosofia più disperata. È dunque una misantropia tutta negativa, per dir così, che talvolta si mutava in pietà e commiserazione per gli stessi malvagi e delinquenti. Ma che lo scetticismo possa menare alla malvagità, notò egli stesso nei *Pensieri*, XVI.

per necessità, ma non sono mai costretto a scrivere; e quando avessi a dire quel che non penso, non mi darebbe un gran sollazzo a stillarmi il cervello sopra le carte²⁵. Tutti i savi si ridono di chi scrive latino al presente, che nessuno parla quella lingua, e pochi la intendono. Io non veggo come non sia parimente ridicolo questo continuo presupporre che si fa scrivendo e parlando, certe qualità umane che ciascun sa che oramai non si trovano in uomo nato, e certi enti razionali o fantastici, adorati già lungo tempo addietro, ma ora tenuti internamente per nulla e da chi gli nomina, e da chi gli ode a nominare²⁶. Che si usino maschere e travestimenti per ingannare gli altri, o per non essere conosciuti; non mi pare strano: ma che tutti vadano mascherati con una stessa forma di maschere, e travestiti a uno stesso modo, senza ingannare l'un l'altro, e conoscendosi ottimamente tra loro; mi riesce una fanciullaggine. Cavinsi le maschere, si rimangano coi loro vestiti; non faranno minori effetti di prima, e staranno più a loro agio. Perchè pur finalmente, questo finger sempre, ancorchè inutile, e questo sempre rappresentare una persona diversissima dalla propria, non si può fare senza impaccio e fastidio grande. Se gli uomini dallo stato primitivo, solitario e silvestre, fossero passati alla civiltà moderna in un tratto, e non per gradi; crediamo noi che si troverebbero nelle lingue i nomi delle cose dette dianzi, non che nelle nazioni l'uso di ripetergli a ogni poco, e di farvi mille ragionamenti sopra? In verità quest'uso mi par come una di quelle cerimonie o pratiche antiche, alienissime dai costumi presenti, le quali contuttociò si mantengono, per virtù della consuetudine. Ma io che non mi posso adattare alle cerimonie, non mi adatto anche a quell'uso; e scrivo in lingua moderna, e non dei tempi troiani²⁷.

²⁵ Al contrario, Timone, secondo narra PLUTARCO, *Antonio*, LXX, « offeso dagli amici beneficiati con grande ingratitudine, non si fidava più d'uomo vivente, e tutti egualmente odiava ».

²⁶ Cfr. lett. al Giordani, 6 marzo 1820: « Intanto io ti fo questi racconti che non farei a verun altro, in quanto mi rendo certo che non gli avrai per romanze-schi, sapendo come io detesto

sopra ogni cosa la maledetta affettazione corruttrice di tutto il bello di questo mondo, e che tu sei la sola persona che mi possa intendere ». Eseguita discorrendo del vero e del *barbaro insegnamento della ragione*. — Della sua simulazione e dissimulazione nel parlare ha dato splendido saggio nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*.

²⁷ Allude ai concetti di virtù

In secondo luogo, non tanto io cerco mordere ne' miei scritti la nostra specie, quanto dolermi del fato ²⁸. Nessuna cosa credo sia più manifesta e palpabile, che l'infelicità necessaria di tutti i viventi. Se questa infelicità non è vera, tutto è falso, e lasciamo pur questo e qualunque altro discorso. Se è vera, perchè non mi ha da essere nè pur lecito di dolermene apertamente e liberamente, e dire, io patisco? Ma se mi dolessi piangendo (e questa sì è la terza causa che mi muove), darei noia non piccola agli altri, e a me stesso, senza alcun frutto. Ridendo dei nostri mali, trovo qualche conforto; e procuro di recarne altrui nello stesso modo. Se questo non mi vien fatto, tengo per fermo che il ridere dei nostri mali sia l'unico profitto che se ne possa cavare, e l'unico rimedio che vi si trovi ²⁹. Dicono i poeti che la disperazione ha sempre nella bocca un sorriso ³¹.

patria, onore, e così via che egli crede al tutto perduti, dopo che l'uomo ha conosciuta la verità.

²⁸ Cfr. *Pensieri*, XXIII, riportato a pag. 256. — V. anche il XXXIII: « Gl' ingannatori mediocri, e generalmente le donne, credono sempre che le loro frodi abbiano avuto effetto, e che le persone vi sieno restate colte: ma i più astuti dubitano, conoscendo meglio da un lato le difficoltà dell'arte, dall'altro la potenza, e come quel medesimo che vogliono essi, cioè ingannare, sia voluto da ognuno; le quali due cause ultime fanno che spesso l'ingannatore riesce ingannato. Oltre che questi tali non istimano gli altri così poco intendenti, come suole immaginarli chi intende poco. » E ricorderemo anche il XXXVIII: « Come l'arte dello schermire è inutile quando combattono insieme due schermitori uguali nella perizia, perchè l'uno non ha più vantaggio dall'altro, che se fossero ambedue imperiti; così spessissime volte accade che gli uomini sono falsi e malvagi gratuitamente perchè si scontra-

no in altrettanta malvagità e simulazione, di modo che la cosa ritorna a quel medesimo che se l'una e l'altra parte fosse stata sincera e retta. Non è dubbio che, al far de' conti, la malvagità e la doppiezza non sono utili se non quando o vanno congiunte alla forza, o si abbattono ad una malvagità o astuzia minore, ovvero alla bontà. Il quale ultimo caso è raro; il secondo, in quanto a malvagità, non è comune; perchè gli uomini, la maggior parte, sono malvagi a un modo, o poco meno. Però non è calcolabile quante volte potrebbero essi, facendo bene gli uni agli altri, ottenere con facilità quel medesimo che ottengono con gran fatica, o anche non ottengono, facendo ovvero sforzandosi di far male. »

²⁹ Cfr. sullo scopo delle *Opere Morali* la lettera del 6 Agosto 1821 al Giordani: « ... In ogni modo proveremo di combattere la negligenza degl'Italiani con armi di tre maniere, che sono le più gagliarde, ragione, affetti e riso ».

³⁰ Cfr. *Elogio degli Uccelli*, pag. 277, n. 18.

Non dovete pensare che io non compatisca all' infelicità umana ³¹. Ma non potendovisi riparare con nessuna forza, nessuna arte, nessuna industria, nessun patto; stimo assai più degno dell'uomo, e di una disperazione magnanima, il ridere dei mali comuni, che il mettermene a sospirare, lacrimare e stridere insieme cogli altri, o incitandoli a fare altrettanto. In ultimo mi resta a dire, che io desidero quanto voi, e quanto qualunque altro, il bene della mia specie in universale; ma non lo spero in nessun modo; non mi so dilettere e pascere di certe buone aspettative, come veggo fare a molti filosofi in questo secolo ³²; e la mia disperazione, per essere intera, e continua, e fondata in un giudizio fermo e in una certezza, non mi lascia luogo a sogni e immaginazioni liete circa il futuro, nè animo d'intraprendere cosa alcuna per vedere di ridurle ad effetto. E ben sapete che l'uomo non si dispone a tentare quel che egli sa o crede non dovergli succedere, quando vi si disponga, opera di mala voglia e con poca forza; e che scrivendo in modo diverso o contrario all' opinione propria, se questa fosse anco falsa, non si fa mai cosa degna di considerazione ³³.

Timandro. Ma bisogna ben riformare il giudizio proprio quando sia diverso dal vero; come è il vostro.

Eleandro. Io giudico, quanto a me, di essere infelice, e in questo so che non m'inganno. Se gli altri non sono, me ne congratulo con tutta l'anima. Io sono anche sicuro di non liberarmi dall' infelicità, prima che io muoia. Se gli altri hanno diversa speranza di se, me ne rallegro similmente ³⁴.

³¹ Infatti, anche quando parla della inferiorità e imperfezione del genere umano, e dell'egoismo, e della stessa decadenza del nostro secolo, il Leopardi lo fa sempre in modo da attribuirne la colpa a una forza superiore ineluttabile e malvagia. Che egli anzi predicasse il vero per magnanimità e per porre gli uomini sul retto sentiero, disse più tardi nella *Ginestra*, vv. 110-157. — V. anche più sù n. 19. Lo stesso compatimento diretto è espresso nell'epist. *Al Conte Carlo Pepoli*, e nella *Ginestra*, l. c.

³² L'ha con quei filosofi che s'ingannavano e ingannavano in quanto alla sorte comune degli uomini e alle loro speranze; v. il canto della *Ginestra* per intero, e la *Palinodia*, dal v. 197; e più sù la n. 8.

³³ Cfr. *Dett. memor. di Filippo Ottonieri*, cap. VI, pag. 252.

³⁴ Il Leopardi muove dal concetto che essendo tutti gli uomini uguali per indole, basta esaminare se stesso per conoscerli tutti. Dalla sua infelicità arguiva quella degli altri. Soltanto per consolare l'amico dei suoi patimenti

Timandro. Tutti siamo infelici, e tutti sono stati: e credo non vorrete gloriarvi che questa vostra sentenza sia delle più nuove ³⁵. Ma la condizione umana si può migliorare di gran lunga da quel che ella è, come è già migliorata indicibilmente da quello che fu ³⁶. Voi mostrate non ricordarvi, o non volervi ricordare, che l'uomo è perfettibile.

Eleandro. Perfettibile lo crederò sopra la vostra fede: ma perfetto, che è quel che importa maggiormente, non so quando l'avrò da credere nè sopra la fede di chi ³⁷.

Timandro. Non è giunto ancora alla perfezione, perchè gli è mancato tempo; ma non si può dubitare che non vi sia per giungere ³⁸.

Eleandro. Nè io ne dubito. Questi pochi anni che sono corsi dal principio del mondo al presente, non potevano bastare; e non se ne dee far giudizio dell'indole, del destino e delle facoltà dell'uomo: oltre che si sono avute altre faccende per le mani. Ma ora non si attende ad altro che a perfezionare la nostra specie ³⁹.

scrisse al Giordani il 30 Giugno del 1820 in questi termini: « Ma se bene anche oggi io mi sento il cuore come uno stecco o uno spino, contuttociò sono migliorato in questo ch'io giudico risolutamente di poter guarire, e che il mio travaglio deriva più dal sentimento dell'infelicità mia particolare, che dalla certezza dell'infelicità universale e necessaria ». Ma nel *Dial. di Tristano e di un Amico* scrisse ironicamente: « perchè in confidenza, mio caro amico, io credo felice voi e felici tutti gli altri; ma io quanto a me, con licenza vostra e del secolo, sono infelicissimo; e tale mi credo; e tutti i giornali de' due mondi non mi persuaderanno il contrario ».

³⁵ V. il *Dial. di Tristano* nel primo lungo discorso di Tristano, dove si accenna ai poeti antichi da Salomone ed Omero in giù, che han giudicata infelice la vita.

³⁶ Qui comincia l'ultima parte

del dialogo, intorno allo scopo di queste operette e ai probabili rimedi dell'infelicità umana.

³⁷ L'imperfezione umana è dimostrata nella *Scommessa di Prometeo*, nel *Dial. della Natura e d'un Islandese*, e nell'*Elogio degli Uccelli*.

³⁸ Ma appunto questo è il maggior segno della imperfezione degli uomini, come dice Momo nella *Scomm. di Prom.*, pag. 108 e seg.; e v. le note.

³⁹ Ironico. Il Leopardi sapeva benissimo come fossero passate centinaia e migliaia di anni da che l'uomo apparve sulla terra. D'altra parte tutto questo numero di secoli che cosa sono rispetto alla formazione della terra, per non dire del nostro sistema planetario? — Egregiamente GIACOMO ZANELLA, *Sopra una conchiglia fossile*:

Sui tumuli il piede,
Nei cieli lo sguardo,
All'ombra procede
Di santo stendardo

Timandro. Certo vi si attende con sommo studio in tutto il mondo civile. E considerando la copia e l'efficacia dei mezzi, l'una e l'altra aumentate incredibilmente da poco in qua, si può credere che l'effetto si abbia veramente a conseguire fra più o men tempo: e questa speranza è di non piccolo giovamento a cagione delle imprese e operazioni utili che ella promuove o partorisce. Però se fu mai dannoso e riprensibile in alcun tempo, nel presente è dannosissimo e abhominevole l'ostentare cotesta vostra disperazione, e l'inculcare agli uomini la necessità della loro miseria, la vanità della vita, l'imbecillità e piccolezza della loro specie, e la malvagità della loro natura⁴⁰: il che non può fare altro frutto che prostrarli d'animo; spogliarli della stima di se medesimi, primo fondamento della vita onesta, della utile, della gloriosa; e distorli dal procurare il proprio bene⁴¹.

Eleandro. Io vorrei che mi dichiaraste precisamente, se vi pare che quello che io credo e dico intorno all'infelicità degli uomini, sia vero o falso.

Timandro. Voi riponete mano alla vostra solita arme; e quando io vi confessi che quello che dite è vero, pensate

Per golfi reconditi,
Per vergini lande
Ardente si spande.

T'avanza, t'avanza,
Divino straniero;
Conosci la stanza
Che i fati ti dièro:
Se schiavi, se lagrime
Ancora rinsera,
È giovin la terra.

Eccelsa, segreta
Nel buio degli anni
Dio pose la mèta
De' nobili affanni.
Con brando e con fiaccola
Sull'erta fatale
Ascendi, mortale!

⁴⁰ Sono questi i capisaldi della filosofia leopardiana, e formano argomento di speciali operette; la necessità della miseria umana del *Dial. di Malambr. e Farfar.*, e della Natura e di un'anima; la vanità della vita, del *Dial. di un*

fisico e di un Metafisico, e di Torqu. Tasso; l'imbecillità ecc. della *Scomm. di Prometeo*, del *dial. di un foll.*, e della *Terra e della luna*; la malvagità ecc., del *dial. della Natura e d'un Island.*; ecc.

⁴¹ Cfr. pag. 75, n. 7. Questo stesso concetto dell'amor proprio ebbe VOLTAIRE, *Discours en vers sur l'homme*, V:

Chez de sombres dévots l'amour
| propre est damné,
C'est l'ennemi de l'homme, aux
| enfers il est né.
Vous vous trompez, ingrats; c'est
| un don de Dieu même...
Nous nous aimons dans nous, dans
| nos biens, dans nos fils,
Dans nos concitoyens, surtout
| dans nos amis:
Cet amour nécessaire est l'âme
| de notre âme;
Notre esprit est porté sur ses ailes
| de flamme.

vincere la questione. Ora io vi rispondo, che non ogni verità è da predicare a tutti, nè in ogni tempo.

Eleandro. Di grazia, soddisfatemi anche di un'altra domanda. Queste verità che io dico e non predico, sono nella filosofia, verità principali, o pure accessorie?

Timandro. Io, quanto a me, credo che sieno la sostanza di tutta la filosofia.

Eleandro. Dunque s'ingannano grandemente quelli che dicono e predicano che la perfezione dell'uomo consiste nella conoscenza del vero, e tutti i suoi mali provengono dalle opinioni false e dalla ignoranza, e che il genere umano allora finalmente sarà felice, quando ciascuno o i più degli uomini conosceranno il vero, e a norma di quello solo comporranno e governeranno la loro vita ⁴². E queste cose le dicono poco meno che tutti i filosofi antichi e moderni. Ecco che a giudizio vostro, quelle verità che sono la sostanza di tutta la filosofia, si debbono occultare alla maggior parte degli uomini; e credo che facilmente consentireste che debbano essere ignorate o dimenticate da tutti: perchè sapute, e ritenute nell'animo, non possono altro che nuocere. Il che è quanto dire che la

⁴² Cfr. lett. al Giordani del 6 marzo 1820: «... tutto a questo mondo si fa per la semplice e continua dimenticanza di quella verità universale che tutto è nulla. Queste considerazioni io vorrei che facessero arrossire quei poveri filosofastri che si consolano dello smisurato accrescimento della ragione, e pensano che la felicità umana sia risposta nella cognizione del vero, quando non c'è altro vero che il nulla; e questo pensiero, ed averlo continuamente nell'animo, come la ragione vorrebbe, ci dee condurre necessariamente e direttamente a questa disposizione che ho detto, la quale sarebbe pazzia secondo la natura, e saviezza assoluta e perfetta secondo la ragione ».

V. anche la *Comparizione delle Sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte*, dove dice di quest'ultimo: « Oltre di

ciò, non che i filosofi antichi lo celebrassero per aver veduto più di loro, anzi per questo riputato medesimo lo vituperarono e maltrattarono, e particolarmente quelli, tanto meno sottili quanto più superbi, i quali si compiacevano d'affermare e di sostenere che il sapiente è felice per se; volendo che la virtù o la sapienza basti alla beatitudine; quando sentivano pur troppo bene in se medesimi che non basta, se però avevano effettivamente o l'una o l'altra di quelle condizioni. Della qual fantasia non pare che i filosofi sieno ancora guariti, anzi pare che sieno peggiorati non poco, volendo che ci debba menare alla felicità questa filosofia presente, la quale in somma non dice e non può dir altro, se non che tutto il bello, il piacevole e il grande è falsità e nulla ».

filosofia si debba estirpare dal mondo. Io non ignoro che l'ultima conclusione che si ricava dalla filosofia vera e perfetta, si è, che non bisogna filosofare. Dal che s'inferisce che la filosofia, primieramente è inutile, perchè a questo effetto di non filosofare, non fa di bisogno esser filosofo ⁴³; secondariamente è dannosissima, perchè quella ultima conclusione non vi s'impara se non alle proprie spese, e imparata che sia, non si può mettere in opera; non essendo in arbitrio degli uomini dimenticare le verità conosciute, e deponendosi più facilmente qualunque altro abito che quello di filosofare. In somma la filosofia, sperando e promettendo a principio di medicare i nostri mali, in ultimo si riduce a desiderare invano di rimediare a se stessa ⁴⁴. Posto tutto ciò, domando perchè si abbia da credere che l'età presente sia più prossima e disposta alla perfezione che le passate. Forse per la maggior notizia del vero; la quale si vede essere contrarissima alla felicità dell'uomo? O forse perchè al presente alcuni pochi conoscono che non bisogna filosofare, senza che però abbiano facoltà di astenersene? ma i primi uomini in fatti non filosofarono, e i selvaggi se ne astengono senza fatica. Quali altri mezzi o nuovi, o maggiori che non ebbero gli antenati, abbiamo noi, di approssimarci alla perfezione ⁴⁵?

Timandro. Molti, e di grande utilità: ma l'esporgli vorrebbe un ragionamento infinito ⁴⁶.

⁴³ Lemonn. e CHIAR. leggono: *non fa bisogno di...*

⁴⁴ Dopo aver messo in sodo che la vera filosofia non conduce che alla conoscenza del nulla, qui fa rilevare gli effetti dannosi di essa, e come sia meglio non filosofare. Come la scienza del vero sia bestemmata dagli uomini che *non possono nè sottrarsi, nè ripugnare alla sua tirannide*, v. *St. del gen. um.* pag. 21 e n. 51. Notevole è infine una lett. del 9 aprile '21 al conte Perticari, il quale l'aveva esortato a non lasciarsi vincere dalla tristezza e a ricoverarsi nella sapienza: « Che cosa è la sapienza? che cosa c'insegna fuorchè la nostra infelicità? In sostanza il felice non è felice, ma il misero è veramente misero,

per molto che la sapienza anche più misera s'adopri di consolarlo. . . . Ora dopo lunghissima battaglia son domo e disteso per terra, perchè mi trovo in termine che se molti sapienti hanno conosciuto la tristezza e vanità delle cose, io, come parecchi altri, ho conosciuto anche la tristezza e vanità della sapienza ».

⁴⁵ L'umanità adunque non può sperare alcuna perfezione e vantaggio dalla scienza, contrariamente a quel che dicono certi filosofi, che hanno sbagliata totalmente la strada.

⁴⁶ Timandro allude a riforme sociali e politiche vagheggiate in quei tempi e a perfezionamenti delle arti e delle industrie; delle quali cose si ride il Leopardi.

Eleandro. Lasciamoli da parte per ora: e tornando al fatto mio, dico, che se ne' miei scritti io ricordo alcune verità dure e triste, o per isfogo dell'animo, o per consolarmene col riso, e non per altro; io non lascio tuttavia negli stessi libri di deplorare, sconsigliare e riprendere lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale è fonte o di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d'animo, iniquità e disonestà di azioni, e perversità di costumi: laddove, per lo contrario, lodo ed esalto quelle opinioni, benchè false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi, ed utili al ben comune o privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorchè vane, che danno pregio alla vita; le illusioni naturali dell'animo; e in fine gli errori antichi ⁴⁷, diversi assai dagli errori barbari ⁴⁸; i quali solamente, e non quelli, sarebbero dovuti cadere per opera della civiltà moderna e della filo-

⁴⁷ Qui finalmente viene la parte positiva dell'opera leopardiana, ed essa consiste più nella poesia che negli scritti di prosa. Già nella *Storia del genere umano*, pag. 18 e segg., egli ha mostrato i danni della scienza per spaventare gli uomini dal cercarla; ma con più calore ed efficacia lo fa nella canz. *Ad Angelo Mai*, e nell'*Inno ai patriarchi*: la lode delle magnanime opinioni è nelle canz. *all'Italia, Per il monumento a Dante*, *Nelle nozze della sorella Paolina*, *A un vincitore nel Pallone*, e anche si trova nel *Bruto Minore*; delle belle immaginazioni nella *Primavera o delle favole antiche*; delle illusioni naturali dell'animo nella canz. *Alla sua donna*; degli errori antichi, dappertutto nelle poesie e nelle prose. Quando dice *ricordo alcune verità dure e triste* ecc., mostra la ingenuità e lealtà dell'animo suo, che rifugge dall'odio e dal desiderio del male.

⁴⁸ Gli errori barbari sono indubbiamente le superstizioni religiose, delle quali egli tocca parcamente nelle Operette e sem-

pre in maniera indiretta, come nel *dialogo di Plotino e di Porfirio*. — In molti luoghi del suo libro, HOLBACH accenna ai funesti effetti delle superstizioni (*fantômes*) religiose; vedi fra gli altri il cap. XVI: « L'ignorance des causes naturelles lui créa des Dieux; l'imposture les rendit terribles, leur idée funeste poursuivit l'homme sans le rendre meilleur, le fit trembler sans fruit, remplit son esprit de chimères, s'opposa au progrès de sa raison, l'empêcha de chercher son bonheur. Ses craintes le rendirent esclave de ceux qui le trompèrent sans prétexte de son bien; il fit le mal quand on lui dit que ses Dieux demandoient des crimes; il vécut dans l'infortune, parce qu'on lui fit entendre que ses Dieux le condamnoient à être misérable; il n'osa jamais résister à ses Dieux, ni se débarrasser de ses fers, parce qu'on lui fit entendre que la stupidité, le renoncement à la raison, l'engourdissement de l'esprit, l'abjection de son âme étoient de sûrs moyens d'obtenir l'éternelle félicité ».

sofia. Ma queste, secondo me, trapassando i termini (come proprio e inevitabile alle cose umane), non molto dopo sollevati da una barbarie, ci hanno precipitato in un'altra, non minore della prima; quantunque nata dalla ragione e dal sapere, e non dall'ignoranza; e però meno efficace e manifesta nel corpo che nello spirito, men gagliarda nelle opere, e per dir così, più riposta ed intrinseca⁴⁹. In ogni modo, io dubito, o inclino piuttosto a credere, che gli errori antichi, quanto sono necessari al buono stato delle nazioni civili, tanto sieno, e ogni dì più debbano essere, impossibili a rinnovarveli⁵⁰. Circa la perfezione dell'uomo, io vi giuro, che se fosse già conseguita, avrei scritto almeno un tomo in lode del genere umano. Ma poichè non è toccato a me di vederla, e non aspetto che mi tocchi in mia vita, sono disposto di assegnare per testamento una buona parte della mia roba ad uso che quando il genere umano sarà perfetto, se gli faccia e pronuncisi pubblicamente un panegirico tutti gli anni; e anche gli sia rizzato un tempietto all'antica, o una statua, o quello che sarà creduto a proposito⁵¹.

⁴⁹ Questa barbarie prodotta dalla civiltà e dalla ragione è appunto quella che procede da infingardaggine e noncuranza, bassezza d'animo, iniquità e disonestà di azioni, e perversità di costumi: effetti dell'esperienza e del vero.

⁵⁰ Lo stesso dubbio sulla resurrezione dei pensieri e delle azioni magnanime è nella canz. *Ad Angelo Mai*, nelle prime quattro stanze; e la stessa disperazione appare chiaramente in tutto quel canto.

⁵¹ Appunto perchè l'Autore ha la ferma convinzione della nostra irrimediabile decadenza, passa ora qui dal serio alla facezia e allo scherno. — Finiremo col ricor-

dare a proposito, alcuni versi del *Pensiero Dominante*, scritto parecchi anni dopo il dialogo, ma perdurando la stessa disposizione, che abbiamo vista anche nella *Palinodia* e poi nella *Ginestra*:
Di questa età superba,
Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance, e di virtù ne-
| mica;

Stolta, che l'util chiede,
E inutile la vita
Quindi pur sempre divenir non
vede;
Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizi; e il vario
| volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, cal-
| pesto..

Il Copernico

DIALOGO

ARGOMENTO

[Sopra la nullità del genere umano]

Sua Eccellenza Illustrissima, il Sole, ha preso un'improvvisa e ferma risoluzione: non vuol più muoversi per portare il dì alla Terra. Le Ore, sue vaghe ancelle, ne sono in gran pensiero, ma Sua Eccellenza s'è avveduto omai che egli così grande e grosso, ci fa brutta figura a girare per tutta l'eternità intorno a un pugno di fango, qual è la Terra. Ma gli uomini non avranno più luce, nè calore, nè alimenti! gli osserva rispettosamente l'Ora prima. Ebbene, se essi vogliono tutte codeste cose, vengano loro da me; giri la Terra intorno a me, come io ho fatto da secoli intorno a lei. A persuadervela, occorrerà un poeta o un filosofo, anzi in questi tempi, meglio un filosofo che un poeta. Le Ore hanno l'incarico di scendere una di esse in terra per cercare il filosofo; e vi si reca l'Ora ultima. Niccolò Copernico era frattanto sul terrazzino della casa ad osservare gli astri, e vedendo quella notte assai più lunga del solito, turbato della novità, cominciava a perdere ogni fede nella scienza, e a credere alle fole del popolino. Ma un rombo di ali lo distoglie da quei pensieri, e si vede innanzi un essere soprannaturale che gli si annunzia per l'Ora ultima. La morte? si domanda tranquillamente lo scienziato. E segue un graziosissimo dialogo, il quale finisce allorchè il canonico di Varmia sulle ali dell'Ora ultima si pone in viaggio per recarsi al cospetto di Sua Eccellenza. Alla quale giunto, espone con bell'ordine le difficoltà che vi sono per l'impresa di far muovere la Terra, e le principali conseguenze che ne verrebbero. Com'è possibile persuadere alla Terra e agli uomini che devono girare? E quando si rie-

sca, che cosa saranno più la prima e gli altri, quella credutasi l'ungamente regina, questi principi dell'universo? Che concetto avranno essi più della propria dignità e signoria? E tutte le loro opinioni ne saran rimutate totalmente. Vi è dipiù. Gli altri pianeti, veduta la Terra esser divenuta tal quale uno di loro, vorranno ciascuno essere un mondo come la Terra. Nè qui finisce. Tutti gli altri astri, sino a quei fittissimi nodi di stelle della Via Lattea, vorranno esser dei mondi anche loro. E che cosa diverrà la Terra allora? che cosa l'uomo? Ma anche Sua Eccellenza il Sole sarà detronizzato: perchè, che cosa sarà mai esso rispetto a questi infiniti immensi mondi? Anzi, lo faranno girare un'altra volta, prima intorno a sè stesso, poi intorno a un altro sole più grande. Ma tutte queste difficoltà e minacce non rimuovono punto Sua Eccellenza dal suo proposito. Resta però ancora un dubbio a Copernico: egli teme per sè, che gli uomini non lo abbrustoliscano. Rassicurati, risponde il Sole, io sono stato profeta in tempi antichi; posso dire che non ti sarà torto un capello; piuttosto qualche scottatura o qualche cosa di simile toccherà a un altro, dopo di te.

Non mai il Leopardi è stato così felice come in questo dialogo. Con una graziosissima e semplicissima invenzione, egli ci espone la storia del sistema planetario copernicano, cominciando dalle ragioni che contrastano al sistema di Tolomeo, sino a finire ai cangiamenti operati nella scienza e nel sentimento dal novello sistema; e nello stesso tempo ci guida un poco per volta alla considerazione del vero nostro essere nell'universo, della piccolezza e, infine, nullità nostra. Non è ammissibile che il Sole giri intorno ad un corpo infinitamente più piccolo: se noi prendiamo dal sole luce, calore e vita, è un effetto incosciente della natura, ma non è per nessun nostro privilegio, o decreto supremo. La Terra è un pianeta non diverso dagli altri innumerevoli, che hanno mari, monti, fiumi, abitatori non altrimenti di lei, sicchè codeste sono modalità e trasformazioni della materia, non cose fatte apposta e soltanto per noi. Milioni di astri vi sono ancora, Soli, ai quali il nostro sole è invisibile. L'uomo è annientato!

Così l'astronomia e la pluralità dei mondi ha condotto il Leopardi alla conoscenza delle verità più amare. Egli con una calma serena di spirito, sa trovar il modo di presentarcele rivestendole di una bella e leggiadra fantasia. Abbiamo le scene, la casa del sole, il terrazzino di Copernico, che guarda con un cannocchello di carta; Sua Eccellenza il Sole, un signore bello, biondo, e lucido lucido;

le Ore, donzelle alate buone e premurose; Niccolò Copernico, lo scienziato impassibile e superiore, fino, bonario, qualche volta arguto, il quale pospone il pensiero di sé a tutte le altre considerazioni, adorno di un garbo e di una modestia che ce lo rendono amabilissimo. Quest'uomo doveva sbalzare la Terra del suo seggio e farla girare negli spazi. È un'idea che l'Autore ha tolta al FONTENELLE, nè vi è altro in questa operetta che non sia originale. La rappresentazione dell'immensità dell'universo coi suoi mondi immensi, cosa difficilissima perchè tanto maggiore del piccolo orizzonte che siamo avvezzi a guardare, è di una potenza, sto per dire, dantesca; essa procede a grado a grado allargandosi sempre più, nella stessa ragione che la terra si impicciolisce, si contrae, si nasconde, e l'uomo diventa impercettibile agli stessi occhi nostri.

Il titolo che abbiamo posto in principio, *Sopra la nullità del genere umano*, è del Leopardi stesso, come si trova nella lettera del 21 giugno 1832 al prof. Luigi de Sinner. Il dialogo è in fatti uno degli ultimi, ed in molti punti il pensiero è identico a quello espresso dall'Autore in alcune stanze della *Ginestra*.

IL COPERNICO

DIALOGO

SCENA PRIMA

L'ORA PRIMA E IL SOLE¹*Ora prima.* Buon giorno, Eccellenza.*Sole.* Sì²: anzi buona notte.*Ora prima.* I cavalli sono in ordine³.*Sole.* Bene.*Ora prima.* La diana è venuta fuori da un pezzo⁴.*Sole.* Bene: venga o vada a suo agio.*Ora prima.* Che intende di dire vostra Eccellenza?*Sole.* Intendo che tu mi lasci stare.*Ora prima.* Ma, Eccellenza, la notte già è durata tanto, che non può durare più; e se noi c'indugiassimo, vegga, Eccellenza, che poi non nascesse qualche disordine.*Sole.* Nasca quello che vuole, che io non mi muovo.

¹ Le Ore, ὥραι, figliuole di Giove, sono in origine le stagioni, in numero di tre, e custodiscono l'Olimpo, di cui aprono e chiudono le porte. Più tardi si formò il mito delle Ore del giorno, mettendolo in relazione col carro del Sole. Così in Ovidio, *Metam.*, II, Febo comanda alle Ore di attaccare i quattro corsieri al carro di Fetonte. Il loro numero si accrebbe variamente. Qui il Leopardi fa di ogni ora del giorno una donzella. — Che il sole si riaccendesse ogni mattina fu una credenza degli antichi, riferita dal Nostro in *Saggio s. errori popoli d. antichi*, pag. 124.

² Sì, ecc. Queste risposte tronche mostrano subito che Sua Ec-

cellenza avea per la testa qualche cosa di nuovo e di serio. Il titolo di *Eccellenza* sta bene al sole, che è eccelso, in alto, rispetto a noi.

³ Gli antichi davano anche i nomi ai cavalli alati del sole; cfr. OVIDIO, *Metam.* II, 153
Interea volucres Pyroëis, et Eous,
| et Aethon,
Solis equi, quartusque Phlegon,
| hinnitibus auras
Flammiferis implent, pedibusque
| repagula pulsant.

⁴ La Diana o stella diana (da *dies*), è *Lucifer* dei Latini (Venere), la stella mattutina. *Sonar la diana*, o batter la diana, è dar la sveglia ai soldati, col rullo del tamburo: onde alcuni motti popolari.

Ora prima. Oh, Eccellenza, che è cotesto? si sentirebbe ella male?

Sole. No no, io non mi sento nulla; se non che io non mi voglio muovere: e però tu te ne andrai per le tue faccende.

Ora prima. Come debbo io andare se non viene ella, che io sono la prima ora del giorno? e il giorno come può essere, se vostra Eccellenza non si degna, come è solita, di uscir fuori ⁵?

Sole. Se non sarai del giorno, sarai della notte; ovvero le ore della notte faranno l'ufficio ⁶ doppio, e tu e le tue compagne starete in ozio. Perchè, sai che è? io sono stanco di questo continuo andare attorno per far lume a quattro animaluzzi, che vivono in su un pugno di fango, tanto piccino, che io, che ho buona vista, non lo arrivo a vedere ⁷; e questa notte ho fermato di non volere altra fatica per questo; e che se gli uomini vogliono veder lume ⁸, che tengano i loro fuochi accesi, o provveggano in altro modo.

Ora prima. E che modo, Eccellenza, vuole ella che ci trovino i poverini? E a dover poi mantenere le loro lucerne, o provvedere tante candele che ardano tutto lo spazio del giorno, sarà una spesa eccessiva. Che se fosse già ritrovato di fare quella certa aria da servire per ardere, e per illuminare ⁹ le strade, le camere, le botteghe, le can-

⁵ L' ora prima non ha altre faccende che iniziare il giorno, e però le sembra strano il congedo del Sole: *tu te ne andrai per le tue faccende.*

⁶ *ufficio*: qui, Quella parte di lavoro o servizio che s' aspetta di fare a uno secondo il grado e l'obbligo suo. CARDUCCI.

⁷ Cfr. *Storia dell' Astronomia*, 219: « perchè in luogo di ammettere questo movimento nel nostro globo, dovràn porsi in moto delle masse immense, quali sono il sole e le stelle, in grazia di un corpo, che in riguardo ad esse non occupa che un punto dell'universo? » — *Animaluzzi* gli uomini, e peggio, per rispetto alle grandi opere della creazione; un *pugno di fango* la Terra

perchè piccola e formata di terra e acqua, rispetto al sole, che è una massa incandescente la cui superficie è 12544 volte maggiore della Terra, e il volume 1404928 volte.

⁸ *veder lume*, veder chiaro. Cfr. DANTE, *Purg.* VI, 148 in senso traslato, E se ben ti ricorda, e vedi lume...; e *che... che*, iperbato e pleonasma: e ho fermato che gli uomini, se vogliono..., tengano... CARD.

⁹ Allude all'illuminazione col gas, cioè la sostanza infiammabile tratta dal carbon fossile, e trasformata in aria (gas, stato aeriforme d'un corpo); parola inventata dall'alchimista olandese Van Helmont nel Cinquecento, di sua testa propria, e per una certa

tine, e ogni cosa, e il tutto con poco dispendio; allora direi che il caso fosse manco male. Ma il fatto è che ci avranno a passare ancora trecento anni ¹⁰, poco più o meno, prima che gli uomini ritrovino quel rimedio: e intanto verrà loro manco l'olio e la cera e la pece e il sego ¹¹; e non avranno più che ardere.

Sole. Andranno a caccia delle lucciole, e di quei vermicciuoli che splendono ¹².

Ora prima. E al freddo come provvederanno? che senza quell'aiuto che avevano da vostra Eccellenza, non basterà il fuoco di tutte le selve a riscaldarli. Oltre che si morranno anche dalla fame: perchè la terra non porterà ¹³ più

relazione col *chaos* degli antichi, come ha trovato negli stessi suoi scritti LEO MEYER; cfr. DIEZ, *Etym. Wört.; Anhang von A. SCHELER.*

¹⁰ Il gas cominciò ad essere usato prima a Londra nel 1816, poi a Parigi due anni dopo, e nel 1830 già tutta Parigi era illuminata col nuovo ingegno. L'opera di Copernico cominciò a stamparsi nel 1534, poco men di tre secoli prima dell'uso del gas.—Alla nuova illuminazione allude il Leopardi con certo scherno nella *Palinodia*, v. 128 e sgg.

Illuminate

Meglio che or son, benchè si-
| cure al pari,
Nottetempo saran le vie men
| trite

Delle città sovrane, e talor forse
Di suddite città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel de-
| stina.

¹¹ Molti animali vivi sono luminosi. Ad infusorii (*noctiluca miliaris*, *noctiluca pacifica* etc..) si deve principalmente la fosforescenza del mare che si osserva nelle regioni tropicali, e talora nelle nostre. Animali marini fosforescenti son anche numerose

e svariate forme di *tunicati* (fra cui il vaghissimo *Pyrosoma*), alcune specie di *pteropodi*, alcuni *cefalopodi pelagici* (tra cui il *loliigo sagittatus*), molte forme di *entomostraci* e varie forme di *saffirina*; in generale ne troviamo tra le meduse, le asterie, i molluschi, i crostacei ed i pesci.—Fra gli animali terrestri specialmente gl'insetti presentano questo fenomeno. Fra gl'insetti, specialmente nella *lamproyris noctiluca*, e nella *luciola italica* (luciola), fu studiata questa fosforescenza. Evvi pure il *pyrophorus noctilucus* delle Antille, del quale i Negri si valgono anche per rischiare e sentieri. Il Köllicker, studiando l'apparato luminoso della lucciola, non trovò alcuna traccia di fosforo e conchiuse che il fenomeno era prodotto da un apparato nerveo, che pare dipenda dal volere dell'animale.

¹² Qui sono tutte le sostanze combustibili conosciute al tempo dell'Autore. Ora c'è, oltre del gaz anche la benzina, il magnesio, e la luce elettrica, della quale egli non si sarebbe rallegrato punto nè poco.

¹³ *portare*, di frutti e piante, valse *generare*, *produrre*, come *fero* in latino e in greco. Dante

i suoi frutti. E così, in capo a pochi anni, si perderà il seme di quei poveri animali: che quando saranno andati un pezzo qua e là per la terra, a tastone, cercando di che vivere e di che riscaldarsi; finalmente, consumata ogni cosa che si possa ingoiare, e spenta l'ultima scintilla di fuoco, se ne morranno tutti al buio, ghiacciati come pezzi di cristallo di roccia ¹⁴.

Sole. Che importa cotesto a me? che sono io ¹⁵ la balia del genere umano; o forse il cuoco, che gli abbia da stagionare ¹⁶ e da apprestare i cibi? e che mi debbo io curare se certa poca quantità di creaturine invisibili, lontane da me i milioni delle miglia ¹⁷, non veggono, e non possono reggere al freddo, senza la luce mia? E poi, se io debbo anco servir, come dire, di stufa o di focolare a questa famiglia umana, è ragionevole che, volendo la famiglia scaldarsi, venga essa intorno del focolare, e non che il focolare vada dintorno alla casa. Per questo, se alla Terra fa di bisogno della presenza mia, cammini ella e adoprarsi per averla: che io per me non ho bisogno di cosa alcuna dalla Terra, perchè io cerchi lei ¹⁸.

*Purg. I, 102: Questa isoletta intorno ad imo ad imo... Porta de' giunchi sopra il molle limo. CAR-
DUCCI.*

¹⁴ Nota l'efficace descrizione; non dissimile da quella che, giusta una loro ipotesi, fanno alcuni astronomi moderni, es. il Flammarion, degli ultimi abitatori del nostro globo quando sarà presso che estinto il calore solare.—*Cristallo di roccia* [meglio *rocca*], o quarzo jalino, varietà di quarzo, biossido di silicio, che cristallizza in prismi esagonali bipiramidati. Altre varietà di quarzo sono: il roseo o rubino di Boemia, l'occidentale o falso topazio, l'affumicato o diamante di Alençon, il latte, l'occhio di gatto, l'avventurina, l'ematoide o giacinto di Compostella, ecc.

¹⁵ *che sono io*, son forse io...? MESTR. e LEMONN. hanno la virgola dopo *che*, il CHIARINI la

sopprime; giustamente, se non si vuole rendere oscuro il testo.— Poco più giù, *e che mi debbo ecc.*, e che cosa mi debbo...

¹⁶ *stagionare* qui è nel senso, disusato, di ridurre le vivande a perfetta cottura. Il Vocabolario del TOMMASEO cita, fra gli altri, questo esempio delle *Cene* del Grazzini: « In una stanza separata e ordinata per loro, si misero a tavola, dove per aspettar certi pippion grossi e tordi, che si stagionassero, entrarono in varii ragionamenti ». Non è dunque *maturare*, la qual cosa non fa il cuoco.

¹⁷ La distanza media del Sole dalla Terra è di circa 152 milioni di chilometri, oltre 30 milioni di leghe. Nota la risposta del Sole ordinata capo per capo a tutti i dubbi dell'Ora prima.

¹⁸ Questo è il germe del dialogo. Il sole, stanco di girare intorno alla terra, vuol che

Ora prima. Vostra Eccellenza vuol dire, se io intendo bene, che quello che per lo passato ha fatto ella, ora faccia la Terra.

Sole. Sì: ora, e per l'innanzi sempre.

Ora prima. Certo che vostra Eccellenza ha buona ragione in questo: oltre che ella può fare di se a suo modo. Ma pure contuttociò, si degni, Eccellenza, di considerare quante cose belle è necessario che sieno mandate a male, volendo stabilire questo nuovo ordine. Il giorno non avrà più il suo bel carro dorato, co' suoi bei cavalli, che si lavavano alla marina ¹⁹: e per lasciare le altre particolarità, noi altre povere ore non avremo più luogo in cielo, e di fanciulle celesti diventeremo terrene; se però, come io aspetto, non ci risolveremo piuttosto in fumo ²⁰. Ma sia di questa parte come si voglia: il punto sarà persuadere alla Terra di andare attorno; che ha da esser difficile pure assai: ²¹ perchè ella non ci è usata; e le dee parere strano di aver poi sempre a correre e affaticarsi tanto, non avendo mai ²² dato

questa giri intorno a lui se ha bisogno della luce e del calore. E questa è la prima frecciata alla superbia degli uomini, che credettero il sole creato per far da cuoco e da focolare ad essi.

¹⁹ Allude al discredito delle favole antiche, che egli lamentò nella canz. *Alla Primavera*. — Dei corsieri del sole che si lavavano in mare, riferirò due epigrammi citati dal Nostro nel saggio s. *Error ipopol. d. Antichi*, il primo di GIULIANO:

Tithoni conjux roseo sub limine
| terras
Infeit, et coelum lutea siderum.
Cum sol igniferos currus e gur-
| gite magno
Sustulit, et claris astra fugavit
| equos;

l'altro di AUSONIO:

Condiderat iam solis equos Tar-
| tesia Calpe,
Stridebatque freto Tithan insi-
| gnis Ibero.

Della dimora del sole durante

la notte, oltre che nel Saggio, parla il Leopardi anche nelle *annotazioni filologiche* alla canzone terza (*Ad Angelo Mai*) alle stanze 6 e 7.

²⁰ Cioè le Ore saranno stimate non più persone, ma una pura idea degli uomini, un loro semplice espediente.

²¹ punto, qui difficoltà o cosa difficile a risolversi. DANTE, *Purg.* XXV, 61-3. *Ma come d'animal divenga fonte, Non vedi tu ancor: quest'è tal punto Che più savio di te già fece errante.* CARD. — *pure* dà come valore di superlativo all'*assai*: CASA, lett. « glie lo raccomandando pure assai. » SASSETTI, lett. « Raccomandomi a voi pure assai e alli altri amici tutti. Ora suonerebbe dialettale, [specialmente dell'Emilia]. CAR-
DUCCI.

²² non avendo mai dato un crollo, essendo rimasta immobile, senza scuotersi, o dimenarsi mai, come torre ferma che non crolla giammai la cima. Cfr. crollare il

un crollo da quel suo luogo insino a ora. E se vostra Eccellenza adesso, per quel che pare, comincia a porgere un poco di orecchio²³ alla pigrizia; io odo che la Terra non sia mica più inclinata alla fatica oggi che in altri tempi²⁴.

Sole. Il bisogno, in questa cosa, la pungerà, e la farà balzare e correre quanto convenga. Ma in ogni modo, qui la via più spedita e la più sicura è di trovare un poeta ovvero un filosofo che persuada alla Terra di muoversi, o che quando altrimenti non la possa indurre, la faccia andar via per forza²⁵. Perchè finalmente il più di questa faccenda è in mano dei filosofi e dei poeti; anzi essi ci possono quasi il tutto. I poeti sono stati quelli che per l'addietro (perch'io era più giovane e dava loro orecchio), con quelle belle canzoni, mi hanno fatto fare di buona voglia, come per un diporto, o per un esercizio onorevole, quella sciocchissima fatica di correre alla disperata, così grande e grosso come io sono, intorno a un granellino di sabbia²⁶. Ma ora che io sono maturo di tempo, e che mi sono voltato alla filosofia, cerco in ogni cosa l'utilità, e non il bello²⁷; e i sentimenti dei poeti, se non mi muovono

capo, per scuotere. Crollo e crollare non significano dunque rovinare, e rovinare.

²³ *a porger ecc.*, a dar retta un po' alla pigrizia: detto con certa cautela e riserbo, come si conveniva verso Sua Eccellenza che per tanti secoli avea girato affannosamente e instancabilmente (*ἀναπαύς*) intorno all' infingardo globo terraqueo.

²⁴ Anzi sarà stata meno, dachè cessarono i gloriosi tempi dell' antichità, come sappiamo specialmente dal *dialogo di Ercole e Atlante*.

²⁵ Nota la finezza e il lepore dell' allegoria leopardiana. Gli uomini han creduto sempre quel che han dato loro a credere i filosofi ed i poeti: queste sono per essi le cose vere e reali. E crederanno che la Terra giri, e correranno anche loro, se i poeti ed i filosofi lo faran credere, co-

me già persuasero loro il girar del sole e degli astri intorno alla Terra.

²⁶ Cfr. *Ginestra*, v. 167 sgg.

E poi che gli occhi a quelle luci
| appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa
Che un punto a petto lor son
| terra e mare

Veracemente;

e v. 190 e sgg.

in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra
| ha nome.

²⁷ La dottrina dei filosofi sensisti e dei materialisti, da Locke a Holbach e Hobbes pone come intento dell' uomo l' utilità. V. *Ad Angelo Mai*, dove rivolto al Tasso dice, v. 148 e sgg.

o quale,
Se più dei carmi il computer s'a-
| scolta,

lo stomaco, mi fanno ridere. Voglio, per fare una cosa, averne buone ragioni, e che sieno di sostanza; e perchè io non trovo nessuna ragione di anteporre alla vita oziosa e agiata la vita attiva; la quale non ti potria²⁸ dar frutto che pagasse il travaglio; anzi solamente il pensiero (non essendoci al mondo un frutto che vaglia due soldi); perciò sono deliberato di lasciare le fatiche e i disagi agli altri, e io per la parte mia vivere in casa quieto e senza faccende²⁹. Questa mutazione in me, come ti ho detto, oltre a quel che ci ha cooperato l'età, l'hanno fatta i filosofi; gente che in questi tempi è cominciata a montare in potenza, e monta ogni giorno più. Sicchè, volendo fare adesso che la terra si muova, e che diasi a correre attorno in vece mia; per una parte veramente sarebbe a proposito un poeta più che un filosofo: perchè i poeti, ora con una fola, ora con un'altra, dando ad intendere che le cose del mondo sieno di valuta e di peso³⁰, e che sieno piacevoli e belle molto, e creando mille speranze allegre, spesso invogliano gli altri di faticare; e i filosofi gli svogliono³¹. Ma dal-

Ti porgerebbe il lauro un' altra
| volta?

Ma anche lo stesso Orazio dei
Romani suoi contemporanei, *Ad
Pisones*; v. 323 e segg.:

Graius ingenium, Graius dedit ore
| rotundo

Musa loqui, praeter laudem nul-
| lius avaris.

Romani pueri longis rationibus
| assem

Discunt in partes centum didu-
| cere...

... An, haec animos aerugo et
| cura peculi

Cum semel imbuerit, speramus
| carmina fingi

Posse linenda cedro, et levi ser-
vanda cupresso?

²⁸ *potria*, non raro nel Nostro,
poetico e antiquato.

²⁹ Il Sole parla come un moderno, anzi come il Leopardi stesso. Tutte le cose nel mondo hanno perduta ogni importanza e valore, poichè si è conosciuta

la verità; ormai si può dire al nostro cuore, (*A se stesso*)

Non val cosa nessuna

I moti tuoi, nè di sospiri è degua
La terra.

Così nel *Canto Notturmo di un pastore errante nell'Asia*, fa che questo rivolgendosi alla luna dica, vv. 93 e segg.

Poi di tanto adoprare, di tanti
| moti

D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,

Per tornar sempre là donde son
| mosse;

Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so.

³⁰ *di valuta e di peso*, detto specialmente delle monete e dei metalli preziosi: invece non c'era al mondo cosa che valesse *due soldi*.

³¹ Anche il Leopardi con la poesia ebbe l'intento di confortare gli uomini ai magnanimi errori. V. il *Dialogo di Timandro*

l'altra parte, perchè i filosofi sono cominciati a stare al di sopra, io dubito che un poeta non sarebbe ascoltato oggi dalla Terra, più di quello che fossi per ascoltarlo io; o che, quando fosse ascoltato, non farebbe effetto. E però sarà il meglio che noi ricorriamo a un filosofo: che se bene i filosofi ordinariamente sono poco atti, e meno inclinati, a muovere altri ad operare; tuttavia può essere che in questo caso così estremo, venga loro fatta cosa contraria al loro usato. Eccetto se la Terra non giudicherà che le sia più espediente di andarsene a perdizione, che avere a travagliarsi tanto: che io non direi però che ella avesse il torto ³²: basta, noi vedremo quello che succederà. Dunque tu farai una cosa: tu te ne andrai là in Terra; o pure vi manderai l'una delle tue compagne, quella che tu vorrai: e se ella troverà qualcuno di quei filosofi che stia fuori di casa al fresco, speculando il cielo e le stelle ³³; come ragionevolmente ne dovrà trovare, per la novità di questa notte così lunga ³⁴; ella senza più, levatolo su di peso, se lo gitterà in sul dosso; e così torni, e me lo rechi insin qua: che io vedrò di disporlo a fare quello che occorre. Hai tu inteso bene?

Ora prima. Eccellenza sì. Sarà servita.

e di *Eleandro*, pag. 323 e seg. Con Orazio attribuisce anche ai poeti il dirozzamento degli uomini e la istituzione dei buoni ordini civili, v. pag. 30.

³² L'allegoria è che la Terra potrebbe finire per non dar retta più a poeti nè a filosofi, e per tuffarsi nell'ignoranza e nella barbarie, ciò che al Leopardi, in massima, non dispiacerebbe.

³³ *speculando*, guardando attentamente da luogo alto ed aperto; costruito con l'oggetto, come usa-

vano spesso gli antichi, *specular il sito, il nemico, il campo*, ecc.: ora non più dell'uso. Ma è rimasto il sostantivo *specola*, osservatorio astronomico.

³⁴ Codesta notte così lunga è una pura invenzione del poeta; a meno che non alluda a un'eclissi solare totale e di una certa durata, avvenuta nelle prime ore del giorno. Ma ciò non pare probabile, per quel che dice al principio della *scena seconda*.

SCENA SECONDA

COPERNICO ³⁵ IN SUL TERRAZZO DI CASA SUA, GUARDANDO IN CIELO A LEVANTE, PER MEZZO D'UN CANNONCELLO DI CARTA; PERCHÈ NON ERANO ANCORA INVENTATI I CANNOCCHIALI ³⁶.

Gran cosa è questa. O che tutti gli oriuioli fallano, o il sole dovrebbe esser levato già è più di un'ora: e qui non si vede nè pure un barlume in oriente; con tutto che il cielo sia chiaro e terso come uno specchio. Tutte le stelle risplendono come fosse la mezza notte. Vattene ora all'Almagesto o al Sacrobosco ³⁷, e di' che ti assegnino la ca-

³⁵ Niccolò Copernico, del quale il Leopardi fa l'elogio nella *Storia dell'Astronomia*, pag. 217 e segg., nacque il 1473 in Thorn (ital. Toruń, onde il nome di Torunese al Copernico), dove si addita ancora la sua casa all'ammirazione dei posteri, (*Copernicusstrasse*, n. 168) sulle rive della Vistola, nella Prussia Orientale (già Polonia). Venne a studiare in Italia, e propriamente in Bologna col celebre Domenico Maria Novara (o Italo); passato quindi in Roma, v' insegnò matematiche per alcun tempo. Lasciò questa città quando suo zio, Luca Watzelrod, vescovo di Varmia, ora Ermeland, contrada lungo il Frisches-Haff (golfo di Danziga), lo chiamò a sé, nominandolo canonico del duomo in Frauenburg, centro della diocesi; e quivi attese principalmente agli studi di astronomia. Morì nel 1543 e fu seppellito nel duomo. L'opera sua principale *De revolutionibus orbium coelestium* fu pubblicata il 1544, dedicata a Papa Paolo III. Egli notò gli errori del sistema tolemaico, e adottò invece quello già intraveduto da Pitagora e da Filolao di Ta-

ranto (o di Cotrone), e che da lui prese il nome di copernicano.

³⁶ Codesto cannoncello di carta è certo della stessa specie di quel tubo di quattro canne che il Nostro a pag. 239 e seg. della *Storia dell'Astronomia*, sulla fede del padre Mabillon, attesta che adoperasse Tolemeo nelle sue speculazioni. È incerto chi sia stato l'inventore del telescopio, chi abbia cioè applicato i vetri a codesti tubi: il Leopardi, l. c., dice che fu nel 1609 che si sparse in Europa la fama di tale invenzione, per cui il Galilei, senza aver veduto alcun cannocchiale, « fece intorno ad essi sì profonde riflessioni, che trovò il modo di fabbricare i cannocchiali », siccome riferisce egli stesso. »

³⁷ *Almagesto*, è l'opera del famoso astronomo Claudio Tolemeo, vissuto nel 3° secolo dell'e. v., intitolata Μεγάλη σύνταξις τῆς Ἀστρονομίας, cioè *Grande Costruzione dell'Astronomia*, ovvero come la riporta Suida, Μέγας Ἀστρονόμος; che dal dotto arabo Abulfaragio fu detto Almagesto (cioè al (artic. arabo=il) μέγιστος (sottint. Ἀστρονόμος)). Cfr. *Storia dell'Astron.* p. 176.—

gione di questo caso. Io ho udito dire più volte della notte che Giove passò colla moglie d' Anfitrione ³⁸; e così mi ricordo aver letto poco fa in un libro moderno di uno Spagnuolo, che i Peruviani raccontano che una volta, in antico, fu nel paese loro una notte lunghissima, anzi sterminata; e che alla fine il sole uscì fuori da un certo lago, che chiamano di Titicaca ³⁹. Ma insino a qui ho pensato che queste tali, non fossero se non ciance; e io l'ho tenuto per fermo; come fanno tutti gli uomini ragionevoli. Ora che io m'avveggo che la ragione e la scienza non rilevano,

Sacrobosco Giovanni famoso astronomo inglese, così detto italianamente per John Holywood, nato in York, morto a Parigi il 1256, scrisse due celebri opere, *De Sphaera mundi*, compendio dell' *Almagesto*, che ebbe commenti dall' astrologo e poeta Francesco Stabili di Ascoli e da molti altri, e *De Computo Ecclesiastico*. V. anche *Stor. dell'Astr.* pag. 202.

³⁸ Alcmena, moglie di Anfitrione re di Tebe, fu amata da Giove; il quale, prese le sembianze di Anfitrione mentre questi era occupato in una guerra, la ingannò, e raddoppiò la notte passata con lei. Da questa unione nacque il fortissimo Ercole. V. *OVIDIO, Metamor.*, IX.

³⁹ Il fatto è narrato da PIETRO DI CIEZA, *Chronica del Peru*, Sevilla, 1553; capit. 103; v. la traduzione italiana pubblicata in Venezia, Ziletti, 1560, parte I, pag. 189: « La gran laguna del Callao si chiama Titicaca, per lo tempio che fu edificato nella medesima laguna: perciò gli uomini del paese tengono per opinione una gran vanità, cioè, che, narrano gl' Indiani, che i loro maggiori affermarono per vera questa sciocchezza, come ne hanno detto molte, che mancarono di luce per molti giorni,

e che stando tutti in tenebre, et oscurità, si levò il Sole molto lampeggiante da questa Isola Titicaca; et perciò la tennero per sacra, e gli Inghi vi fecero il tempio sopradetto.... E se questi Indiani mancarono per alquanto tempo di luce, questo potrebbe esser causato per qualche eclissi di sole... »

Si trova anche in GARCILLAS DE VEGA, *Istoria degl' Incas re del Perù*, pubblicata la prima volta il 1609, libro III, cap. XXV, che dopo aver parlato della discesa degli Incas dal Sole, soggiunge: « Essi aggiungono un' altra favola a codesta, e la prendono da tempo più remoto. Perchè dicono, che subito dopo il Diluvio, i raggi del sole apparvero più presto in quest'isola; in questo gran lago [di Titicaca], che in altro luogo. Questo lago è così profondo e grande che in certi luoghi ha 48 braccia di profondità, e 80 leghe di circuito ». Leopardi conosceva tutt' e due queste opere, cfr. pag. 104, e la *Storia dell' Astronomia* pag. 81, ma commette ad ogni modo un anacronismo, perchè l'opera del Cieza vide la luce nove anni dopo la morte di Copernico. L'opera di Francesco di Xeres, pubblicata nel 1533, non dice nulla.

a dir proprio, un'acca; mi risolvo a credere che queste e simili cose possano esser vere verissime: anzi io sono per andare a tutti i laghi e a tutt'i pantani ch'io potrò, e vedere se io m'abbattessi a pescare il Sole. Ma che è questo rombo che io sento, che par come delle ali di uno uccello grande? ⁴⁰

SCENA TERZA

L'ORA ULTIMA E COPERNICO

Ora ultima. Copernico, io sono l'Ora ultima.

Copernico. L'ora ultima? Bene: qui bisogna adattarsi. Solo, se si può, dammi tanto di spazio, che io possa far testamento, e dare ordine a' fatti miei, prima di morire.

Ora ultima. Che morire? Io non sono già l'ora ultima della vita.

Copernico. Oh, che sei tu dunque? l'ultima ora dell'ufficio del breviario? ⁴¹

Ora ultima. Credo bene io, che cotesta ti sia più cara che l'altre, quando tu ti ritrovi in coro ⁴².

Copernico. Ma come sai tu cotesto, che io sono canonico? E come mi conosci tu? che anche mi hai chiamato dianzi per nome?

Ora ultima. Io ho preso informazione dell'esser tuo da certi ch'erano qua sotto, nella strada. In breve, io sono l'ultima ora del giorno.

Copernico. Ah, io ho inteso: la prima ora è malata; e da questo è che il giorno non si vede ancora.

Ora ultima. Lasciami dire. Il giorno non è per aver luogo più ⁴³, nè oggi nè domani nè poi, se tu non provvedi.

Copernico. Buono sarebbe cotesto; che toccasse a me il carico di fare il giorno.

Ora ultima. Io ti dirò il come. Ma la prima cosa, è di necessità che tu venga meco senza indugio a casa del

⁴⁰ rombo, v. *Dial. d' Erc. e di Atl.* pag. 27, n. 8.

⁴¹ *breviario*, detto anche ufficio, orario ecc., è un compendio della Scrittura e delle omelie dei Padri distribuito giorno per giorno secondo la ragione dei tempi delle feste e delle ore canoniche, e si dissero canonici i

chierici officianti le basiliche, collegiati al canto e alla recita dell'ufficio in coro. CARDUCCI.

⁴² Recitata l'ultima ora, i canonici tornano a casa per il desinare.

⁴³ non è per aver luogo più, non ci sarà più ecc.; modo frequente nel Nostro.

Sole, mio padrone. Tu intenderai ora il resto per via; e parte ti sarà detto da sua Eccellenza, quando noi saremo arrivati.

Copernico. Bene sta ogni cosa. Ma il cammino, se però io non m'inganno, dovrebbe esser lungo assai. E come potrò io portare tanta provvisione che mi basti a non morire affamato qualche anno prima di arrivare? Aggiungi che le terre di sua Eccellenza non credo io che producano di che apparecchiarmi solamente una colazione ⁴⁴.

Ora ultima. Lascia andare cotesti dubbi. Tu non avrai a star molto in casa del Sole; e il viaggio si farà in un attimo; perchè io sono uno spirito, se tu non sai.

Copernico. Ma io sono un corpo.

Ora ultima. Ben bene: tu non ti hai da impacciare di cotesti discorsi, che tu non sei già un filosofo metafisico ⁴⁵. Vieni qua: montami sulle spalle; e lascia fare a me il resto.

Copernico. Orsù: ecco fatto. Vediamo a che sa riuscire questa novità ⁴⁶.

SCENA QUARTA

COPERNICO E IL SOLE

Copernico. Illustrissimo Signore ⁴⁷.

Sole. Perdona, Copernico, se io non ti fo sedere; perchè qua non si usano sedie. Ma noi ci spaceremo tosto. Tu hai già inteso il negozio dalla mia fante ⁴⁸. Io dalla parte

⁴⁴ Anassagora fece del sole un ferro infocato, Alcmeone lo credè una lastra, Eraclito un battello, Anassimandro una ruota piena di fiamme uscenti per un orifizio, Filolao un globo di vetro, Epicuro, una pomice, o una sponga infiammata; v. LEOPARDI in *Saggio s. errori pop. d. Antichi*, pag. 121.

⁴⁵ *Metafisico*; ordinando a catalogo i 400 libri delle opere che Aristotele lasciava morendo (384-322 a. C.), i discepoli di lui posero prima le fisiche o naturali, poi τὰ μετὰ φυσικά, cioè erano le susseguenti alle fisiche: quindi i vocaboli *metafisica* e *metafisico* a

significare quella filosofia e quel filosofo che si innalzano a speculazioni ideali e soprannaturali. CARDUCCI.

⁴⁶ *a che sa riuscire*; come vorrà andare a finire; cfr. i modi: *nascia quel che sa nascere, vada come sa andare*, ecc.

⁴⁷ *illustrissimo*, graziosamente detto del sole, ἥλιος φαίθων, λαμπρός (v. *Inno Omerico* εἰς ἥλιον).

⁴⁸ *fante*, ancella, perchè le Ore sono le ancelle del sole, o del Giorno, cfr. DANTE, *Purg.* XII, 81 e XXII, 118. Conforme all'etimologia, più giù sostituisce la parola fanciulla. Con molto

mia, per quel che la fanciulla mi riferisce della tua qualità, trovo che tu sei molto a proposito per l'effetto che si ricerca.

Copernico. Signore, io veggio in questo negozio molte difficoltà.

Sole. Le difficoltà non debbono spaventare un uomo della tua sorte. Anzi si dice che elle accrescono animo all'animoso. Ma quali sono poi, alla fine, coteste difficoltà?

Copernico. Primieramente, per grande che sia la potenza della filosofia, non mi assicuro ch'ella sia grande tanto, da persuadere alla Terra di darsi a correre, in cambio di stare a sedere agiatamente; e darsi ad affaticare, in vece di stare in ozio: massime a questi tempi; che non sono già i tempi eroici.

Sole. E se tu non la potrai persuadere, tu la forzerai ⁴⁹.

Copernico. Volentieri, illustrissimo, se io fossi un Ercole ⁵⁰, o pure almanco un Orlando ⁵¹; e non un canonico di Varmia.

Sole. Che fa cotesto al caso? Non si racconta egli di un vostro matematico antico, il quale diceva che se gli fosse dato un luogo fuori del mondo, che stando egli in quello, si fidava di smuovere il cielo e la terra? ⁵² Or tu non hai

buon gusto il Leopardi finge che l'ancella abbia raccontato la faccenda a Copernico per via; perchè se avesse dovuto dirgliela il Sole, il discorso non poteva riuscire che una inefficace ripetizione del già detto.

⁴⁹ S'intende, con la forza degli argomenti. Perchè infatti gli uomini cedettero all'evidenza, sebbene non ne avessero avuto nessuna voglia.

⁵⁰ *Ercole*, v. *Dial. d'Ercole e di Atlante*, e l'argom. a pag. 25.

⁵¹ *Orlando*, il paladino di Carlomagno, *Roland*, le cui straordinarie prove di gagliardia raccontò splendidamente l'Ariosto, dopo del Pulci e del Boiardo; per non dire degl'innumerevoli poemi a cui attinse in parte. Anche Dante accennò al terribile suono del corno di Orlando dopo la dolorosa rotta di Roncisvalle, quando *Carlomagno per-*

dè la santa gesta, Inf. XXXI, 16-7.

⁵² Archimede siracusano, n. il 287 a. C. uno dei maggiori matematici dell' antichità, detto il *μηνανός*. Visse alla corte di Gerone di Siracusa; v. pag. 131. Trovò il rapporto del diametro alla circonferenza, dischiuse la via alla meccanica e all'idrostatica. Le sue applicazioni pratiche della meccanica gli dettero tale sicurezza e fiducia che egli disse: *dammi un punto ov'io mi appoggi e muoverò la terra*: *δός μοι πόντον στῶ καὶ τὰν γῆν κινῶσω*. Per mezzo della leva egli poté trarre da terra in mare una grossa nave del re. Nolla presa di Siracusa, 212 a. C., sorpreso da un soldato romano mentre era assorto a disegnare figure geometriche sulla sabbia, fu ucciso, sebbene il console avesse comandato che fosse salvo. V. principalmente PLUTARCO, Marcello, XIV e sgg.

a smuovere il cielo; ed ecco che ti trovi in quel luogo che è fuor della terra. Dunque, se tu non sei da meno di quell'antico, non dee mancare che tu non la possa muovere, voglia essa o non voglia.

Copernico. Signor mio, cotesto si potrebbe fare: ma ci si richiederebbe una leva; la quale vorrebbe esser tanto lunga, che non solo io, ma vostra signoria illustrissima, quantunque ella sia ricca, non ha però tanto che bastasse a mezza la spesa della materia per farla, e della fattura⁵³. Un'altra difficoltà più grave è questa che io vi dirò adesso; anzi egli è come un groppo di difficoltà. La Terra insino a oggi ha tenuto la prima sede del mondo, che è a dire il mezzo; e (come voi sapete) stando ella immobile, e senza altro affare che guardarsi all'intorno, tutti gli altri globi dell'universo, non meno i più grandi che i più piccoli, e così gli splendenti come gli oscuri, le sono iti rotolandosi di sopra e di sotto e ai lati continuamente; con una fretta, una faccenda, una furia da sbalordirsi a pensarla⁵⁴. E così, dimostrando tutte le cose di essere occupate in servizio suo, pareva che l'universo fosse a somiglianza di una corte; nella quale la Terra sedesse come in un trono; e gli altri globi dintorno, in modo di cortigiani, di guardie, di servitori, attendessero chi ad un ministero e chi a un altro⁵⁵. Sicchè, in effetto, la Terra si è creduta sempre di

⁵³ Insomma tutta la massa solare non basterebbe a formare una leva lunga oltre a 150 milioni di chilometri, ed atta a sollevar la terra.—D'altra parte se anche Archimede, come non sembra, avesse detto le surriferite parole, questa leva non avrebbe prodotto uno spostamento sensibile, quand'anche fosse stata tenuta in moto per centinaia di secoli.

⁵⁴ Vedi con quanta grazia e semplicità ritrae il movimento vorticoso e intrigato dei pianeti intorno ad un centro, ciascuno coi suoi satelliti. — *iti*, del linguaggio ricercato, ed anche del popolare, ma qui, così sottile sottile, è più svelto e acconcio che non il pesante *andati*.

⁵⁵ Cfr. FONTENELLE, *Pluralité des Mondes* 2.^a sera: « Figuratevi un

Tedesco, per nome Copernico, che fa man bassa su tutti questi circoli differenti e sopra quei tanti Cieli solidi, immaginati dall'antichità. Distrugge gli uni, mette gli altri in pezzi. Invaso da nobile furore astronomico afferra colle mani la Terra, indi la caccia ben lontana dal centro dell'Universo, dove s'era adagiata, ed in questo centro colloca il Sole, a cui un tale onore meglio assai si conviene. I Pianeti non girano più intorno alla Terra, nè se la chiudono nel centro del circolo, che descrivono. Se ci mandan del lume, può dirsi che sia per accidente, e perchè c'incontrano per istrada. Tutto ora gira all'intorno del Sole ed anche la Terra; anzi Copernico per punirla del lungo riposo, che s'era

essere imperatrice del mondo: e per verità, stando così le cose come sono state per l'addietro, non si può mica dire che ella discorresse male; anzi io non negherei che quel suo concetto non fosse molto fondato⁵⁶. Che vi dirò poi degli uomini? che riputandoci (come ci riputeremo sempre) più che primi e più che principalissimi tra le creature terrestri; ciascheduno di noi, se ben fosse un vestito di cenci e che non avesse un cantuccio di pan duro da rodere, si è tenuto per certo di essere uno imperatore; non mica di Costantinopoli o di Germania⁵⁷, ovvero della metà della Terra, come erano gl'imperatori romani; ma un imperatore dell'universo; un imperatore del sole, dei pianeti, di tutte le stelle visibili e non visibili; e causa finale delle stelle; dei pianeti, di vostra signoria illustrissima, e di tutte le cose⁵⁸. Ma ora se noi vogliamo che la Terra si parta da

arrogato, la carica più che può di tutti i movimenti, che essa attribuiva ai Pianeti ed ai Cieli. Insomma di tutto quell'equipaggio celeste, da cui questa piccola Terra facevasi corteggiare, non le è rimasta che la Luna sola, la quale seguita ancora a girarle intorno.»

Questo passo fu imitato dall'ALGAROTTI, *Pensieri diversi sopra materie filosofiche*; e il Leopardi li citò entrambi nella *Storia dell'Astronomia*, pag. 217 e seg. — Qui dunque si entra a parlare della nullità del genere umano.

⁵⁶ Posta vera l'ipotesi di Tolomeo, era giusto che la Terra si credesse realmente di essere l'imperatrice dell' Universo. Il Cristianesimo veramente dava tutt'altra spiegazione del movimento degli astri e del posto occupato dalla Terra e del significato stesso degli uomini: centro dell' Universo, fine d'ogni norma del creato. Dio; l'uomo, creatura vile mentr'era vivente, pari in beatitudine anche agli angeli, dopo la morte. Sicchè la Terra dopo il Giudizio, rimane la dimora dei perversi, e la parte più

vile dell' Universo; tutto il resto è luce e amore e contento.

⁵⁷ Imperatore di Germania era in quel tempo Carlo V, di Costantinopoli Solimano II, i sovrani più potenti del mondo.

⁵⁸ Cfr. VOLTAIRE, *Discours en vers*, VI:

L'homme vint et cria: « Je suis
| puissant et sage;
Cieux, terres, éléments, tout est
| pour mon usage:
L'Océan fut formé pour porter
| mes vaisseaux;
Les vents sont mes couriers, les
| astres mes flambeaux,
Ce globe que des nuits blanchit
| les sombres voiles,
Croît, décroît, fuit, revient, et
| préside aux étoiles:
Moi, je préside à tout; mon es-
| prit éclairé
Dans les bornes du monde eût été
| trop serré:
Mais enfin, de ce monde et l'ora-
| cle et le maître,
Je ne suis point encor ce que je
| devrais être. »

Può esser ricordato anche il *dial. di un foll. e di uno gnomo*, pag. 62 e sgg., col quale il citato discorso del Voltaire (*La Nature*,

quel suo luogo di mezzo, se facciamo ch'ella corra, ch'ella si voltoli, ch'ella si affanni di continuo, che eseguisca quel tanto, nè più nè meno, che si è fatto di qui addietro dagli altri globi; in fine, ch'ella divenga del numero dei pianeti; questo porterà seco che sua maestà terrestre, e le loro maestà umane, dovranno sgomberare il trono, e lasciar l'impero; restandosene però tuttavia co' loro cenci, e colle loro miserie, che non sono poche⁵⁹.

Sole. Che vuol conchiudere in somma con cotesto discorso il mio don Niccola? ⁶⁰ Forse ha scrupolo di coscienza, che il fatto non sia un crimenlese? ⁶¹.

Copernico. No, illustrissimo; perchè nè i codici, nè il digesto⁶², nè i libri che trattano del diritto pubblico, nè del diritto dell'Imperio, nè di quel delle genti, o di quello della natura, non fanno menzione di questo crimenlese,

de l'homme) ha molte somiglianze. E v. finalmente la *Ginestra*, dove dice alla prole umana:

E rimembrando
Il tuo stato quaggiù....
e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante
| volte
Favoleggiar ti piacque in questo
| oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra
| ha nome,
Per tua cagion, dell'universe
| cose
Scender gli autori, e conversar
| sovente
Co' tuoi piacevolmente...
qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pen-
| siero
Verso te finalmente il cor m'as-
sale?
Non so se il riso o la pietà pre-
| vale.

⁵⁹ Cfr. FONTENELLE l. c.: «Confessatela pure [dice la Marchesa], che se quel vostro Tedesco [Copernico] avesse potuto farcela perdere [la Luna], l'avrebbe fatto volentieri; perchè m'ac-
corgo dal suo procedere, che era

molto di mal umore contra la nostra Terra. Quanto a me, replicai, lo ringrazio di cuore per aver mortificata la vanità degli uomini, che s'erano accomodati nel più bel luogo dell'Universo; ed ho del piacere vedendo al presente la Terra confusa nella folla dei Pianeti.»

⁶⁰ *don Niccola*; il *don*, (*domine*) signore, importatoci dalla Spagna, è ora rimasto agli ecclesiastici e ai principi; anzi in alcune parti d'Italia esso si suol premettere al cognome degli ecclesiastici. Nel Mezzogiorno e più in Napoli, il *don* è un segno di rispetto, e si suol dare a tutti.

⁶¹ *crimenlese*, cioè *crimen laesae maiestatis*; era figura di crimine che nell'impero romano comprendeva tutto ciò che per qualunque guisa recasse offesa alla potenza alla sovranità alla dignità dello stato. CARDUCCI.

⁶² *Codice* si chiama propriamente in giurisprudenza ogni opera legislativa composta di un insieme di regole raccolte, ridotte in ordine e tra loro coordinate, relative a più o men vasta parte del diritto. *Digesto*

che io mi ricordi⁶³. Ma voglio dire in sostanza, che il fatto nostro non sarà così semplicemente materiale, come pare a prima vista che debba essere; e che gli effetti suoi non apparterranno alla fisica solamente: perchè esso sconvolgerà i gradi delle dignità delle cose, e l'ordine degli enti; scambierà i fini delle creature; e per tanto farà un grandissimo rivolgimento anche nella metafisica, anzi in tutto quello che tocca alla parte speculativa del sapere⁶⁴. E ne risulterà che gli uomini, se pur sapranno o vorranno discorrere sanamente, si troveranno essere tutt'altra roba da quello che sono stati fin qui, o che si hanno immaginato di essere.

Sole. Figliuol mio, coteste cose non mi fanno punto paura: che tanto rispetto io porto alla metafisica, quanto alla fisica, e quanto anche all'alchimia, o alla negromantica, se tu vuoi⁶⁵. E gli uomini si contenteranno di essere quello che sono: e se questo non piacerà loro, andranno raziocinando a rovescio, e argomentando in dispetto della evidenza delle cose, come facilissimamente potranno fare; e in questo modo continueranno a tenersi per quel che vor-

(*digesta* da *digerere*, ordinare), come nome comune, si usò e si usa per antonomasia a indicare i *Digesta* o *Pandectae* (πᾶν ἔσ-χοναι = tutto comprendo) ordinate ed emanate con forza di legge dall'imperatore Giustiniano (533 d. C.)—CARDUCCI.

⁶³ *diritto pubblico*, definito dagli antichi « quod ad statum reipublicae spectat », e diritto privato « quod ad singulorum utilitatem pertinet », diritto dell'impero, una parte della legislazione, in ispecie di diritto pubblico, nell'impero romano-germanico; diritto delle genti, « ius gentium, quo omnes gentes utuntur »; diritto naturale, « quod natura omnia animalia docuit ». — Queste parole di Copernico hanno una punta di ironia contro le accuse mosse e punizioni inflitte arbitrariamente dalla Chiesa a filosofi e scienziati, non rei di altro

che di aver appagato la naturale curiosità di conoscere le cose e il vero.

⁶⁴ Dalla teoria di Copernico derivarono i nostri grandi filosofi del cinquecento, tra cui Giordano Bruno, la dottrina della pluralità dei mondi, e quindi il panteismo e il materialismo.

⁶⁵ *alchimia*; l'arte di fare oro; dall'arabo *al kimtā*. Fu molto diffusa nel Medio Evo (e chiamavasi anche *chalchimia*, *calchumia*, *alchumia*, *alchymia*), ma riprovata subito dai migliori ingegni. Dante punisce gli alchimisti con la lebbra nella decima bolgia. — *Negromantica*, l'arte di prevedere il futuro o di conoscere le cose occulte, guardando i cadaveri, *véxρον*, cadavere, e *μάγντις* indovino). — Il Sole insomma non fa alcuna differenza tra le scienze vere e le superstizioni, sebbene avesse già detto che ascoltava i filosofi.

ranno, o baroni o duchi o imperatori o altro di più che si vogliano; chè essi ne staranno più consolati, e a me con questi loro giudizi non daranno un dispiacere al mondo ⁶⁵.

Copernico. Orsù, lasciamo degli uomini e della Terra. Considerate, illustrissimo, quel ch'è ragionevole che avvenga degli altri pianeti. Che quando vedranno la Terra fare ogni cosa che fanno essi, e divenuta uno di loro, non vorranno più restarsene così lisci, semplici e disadorni, così deserti e tristi, come sono stati sempre; e che la Terra sola abbia quei tanti ornamenti: ma vorranno ancora essi i lor fiumi, i lor mari, le loro montagne, le piante, e fra le altre cose i loro animali e abitatori; non vedendo ragione alcuna di dovere essere da meno della Terra in nessuna parte. Ed eccovi un altro rivolgimento grandissimo nel mondo; e una infinità di famiglie e di popolazioni nuove, che in un momento si vedranno venir su da tutte le bande, come funghi ⁶⁷.

Sole. E tu le lascerai che vengano; e sieno quante sapranno essere: che la mia luce e il calore basterà per tutte, senza che io cresca la spesa però; e il mondo avrà di che cibarle, vestirle, alloggiarle, trattarle largamente, senza far debito.

Copernico. Ma pensi vostra signoria illustrissima un poco più oltre, e vedrà nascere ancora un altro scompiglio. Che le stelle, vedendo che voi vi siete posto a sedere, e non già su uno sgabello, ma in trono; e che avete dintorno questa bella corte e questo popolo di pianeti; non solo

⁶⁶ Nuovamente contro i filosofi del suo tempo. V. *dial. di Timandro ed Eleandro*, p. 301, n. 8, e la *Ginestra*, dove vuol convincere il *secol superbo e sciocco*; il quale chiama

Magnanimo colui

Che se schernendo o gli altri,

| astuto o folle,

Fin sopra gli astri il mortal

| grado estolle;

mostrando appunto l'immensità dell'universo e i suoi infiniti mondi, vv. 166-201.

⁶⁷ Insomma divenuta la terra un pianeta come tutti gli altri, si riconoscerà che questi sono altrettanti mondi, nè più nè meno che la terra, coi loro abitatori,

quali che essi sieno. V. FONTANELLE, *Plur. d. Mondes*, sul fine della terza conversazione, dove introduce il discorso dei pianeti formati come la terra e abitabili, con queste parole: « Intanto bisognerebbe concepire, che questi gran corpi fossero stati fatti per non essere abitati, che questa fosse la naturale loro condizione, e che la Terra godesse un privilegio d'eccezione, fatto apposta, per lei sola. Credalo pure chi vuole, che io non mi ci posso indurre. » Nella 4.^a sera discorre delle particolarità dei mondi di Venere, Mercurio, Marte, Giove e Saturno.

vorranno sedere ancor esse e riposarsi, ma vorranno altresì regnare: e chi ha da regnare, ci hanno a essere i sudditi⁶⁸: però vorranno avere i loro pianeti, come avrete voi; ciascuna i suoi propri. I quali pianeti nuovi, converrà che sieno anche abitati e adorni come è la Terra. E qui non vi starò a dire del povero genere umano, divenuto poco più che nulla già innanzi, in rispetto a questo mondo solo; a che si ridurrà egli quando scoppieranno fuori tante migliaia di altri mondi, in maniera che non ci sarà una minutissima stelluzza della via lattea, che non abbia il suo⁶⁹. Ma considerando solamente l'interesse vostro, dico che per insino a ora voi siete stato, se non primo dell'universo, certamente secondo, cioè a dire dopo la Terra, e non avete avuto nessuno uguale; atteso che le stelle non si sono ardite di pareggiarvisi: ma in questo nuovo stato dell'universo avrete tanti uguali, quante saranno le stelle coi loro mondi. Sicchè guardate che questa mutazione che noi vogliamo fare, non sia con pregiudizio della dignità vostra⁷⁰.

Sole. Non hai tu a memoria quello che disse il vostro Cesare quando egli, andando per l'Alpi, si abbattè a passare vicino a quella borgatella di certi poveri Barbari: che gli sarebbe piaciuto più se egli fosse stato il primo in quella

⁶⁸ e chi... ci hanno a essere, è un anacolutò, che dà vivacità e familiarità al discorso.

⁶⁹ Cfr. la *Ginestra*, dove dice che mirando le stelle (v. 172)

A cui

L'uomo non pur, ma questo
Globo, ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando

| miro

Quegli ancor più senz'alcun fin

| remoti

Nodi quasi di stelle

Ch'a noi paion qual nebbia, a

| cui non l'uomo

Enon la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre

| stelle

O sono ignote, o così paion come

Essi alla terra, un punto

Di luce nebulosa; al pensier mio

Che sembri allora, o prole

Dell'uomo?

Come il Leopardi abbia sentita la nullità del suo essere al cospetto degli astri, esprime nel *Canto Nott.*—Il FONTENELLE parlando dei mondi delle stelle fisse ha delle espressioni assai felici; sceglierò solo qualche tratto: « Tutto questo spazio immenso, che comprende il nostro Sole, i nostri Pianeti, non sarà che una piccola parte dell'Universo? Ci saranno altrettanti spazi uguali, quante sono Stelle fisse? Quest'idea mi confonde, mi turba, mi spaventa. » « Quanto a me, incomincio a vedere la Terra sì spaventosamente piccola, che non credo d'aver più d'ora innanzi veruna premura per qualunque cosa. »

⁷⁰ V. i versi citati nella nota precedente per rispetto all'*aureo sol.*

borgatella, che di essere il secondo in Roma? ⁷¹ E a me similmente dovrebbe piacer più di esser primo in questo mondo nostro che secondo nell'universo. Ma non è l'ambizione quella che mi muove a voler mutare lo stato presente delle cose: solo è l'amor della quiete, o, per dir più proprio, la pigrizia ⁷². In maniera che dell'avere uguali o non averne, e di essere nel primo luogo o nell'ultimo, io non mi curo molto: perchè, diversamente da Cicerone, ho riguardo più all'ozio che alla dignità ⁷³.

Copernico. Cotesto ozio, illustrissimo, io per la parte mia, il meglio che io possa, m'ingegnerò di acquistarlo. Ma dubito, anche riuscendo la intenzione, che esso non vi durerà gran tempo. E prima, io sono quasi certo che non passeranno molti anni, che voi sarete costretto di andarvi aggirando come una carrucola da pozzo, o come una macina; senza mutar luogo però ⁷⁴. Poi, sto con qualche so-

⁷¹ PLUTARCO, *Cesare*, VI (trad. di M. Adriani): « E si racconta che, travalcate le Alpi, certi suoi domestici nel traversare un picciol castello abitato da poca gente e povera, domandarono ridendo e per gioco se ancora in quel luogo erano contese per ottenere i sommi magistrati e gare per avervi i primi gradi, e invidie di potenti infra di loro; e che Cesare da buon senno, rispose: Amerei meglio d'essere tra questi il primo, che il secondo a Roma. »

⁷² Cfr. FONTENELLE, nello stesso luogo accennato di sopra: « Certamente se si ha tanta sollecitudine per ingrandirsi, se si fanno disegni sopra disegni, se s'incontrano tante fatiche, ciò avviene, perchè non si conoscono i vortici. Pretendo, che la mia pigrizia s'approfiti dei miei nuovi lumi, e quando mi si rimproverà la mia indolenza, risponderò: *Ah se sapeste cosa sono le stelle fisse!* ».

⁷³ *De Oratore*, I, 1. « Cogitanti mihi saepenumero et memoria

vetera repetenti, perbeati fuisse, Quinte frater, illi videri solent, qui in optima republica cum et honoribus et rerum gestarum gloria florerent, eum vitae cursum tenere potuerunt ut vel in negotio sine periculo vel in otio cum dignitate esse possent. » Avendo Cicerone accennato prima a *negotio sine periculo*, vuol dire che egli l'anteponesse all'*otio cum dignitate*. — Anche nell'Orazione *pro Sectio*, 98: « Neque enim rerum gerendarum dignitate homines efferri ita convenit ut otio non prospiciant: neque ullum amplexari otium quod abhorreat a dignitate ».

⁷⁴ Fu il padre Cristoforo Scheiner che per mezzo delle macchie del sole osservò per il primo il movimento di rotazione di questo astro intorno ad un asse inclinato al piano dell'eclittica; e ne dette conto in un'opera stampata tra il 1626 e il 1630.V. la *Storia dell'Astronomia* del Nostro, pagina 242. Questo movimento si compie in 25 giorni e 8 ore.

spetto che pure alla fine, in termine di più o men tempo, vi convenga anco tornare a correre: io non dico, intorno alla Terra; ma che monta a voi questo? e forse che quello stesso aggirarvi che voi farete, servirà di argomento per farvi anco andare ⁷⁵. Basta, sia quello che si voglia; non ostante ogni malagevolezza e ogni altra considerazione, se voi perseverate nel proposito vostro, io proverò di servirvi; acciocchè, se la cosa non mi verrà fatta, voi pensiate che io non ho potuto, e non diciate ch'io sono di poco animo.

Sole. Bene sta, Copernico mio: prova.

Copernico. Ci resterebbe una certa difficoltà solamente.

Sole. Via, qual è?

Copernico. Che io non vorrei, per questo fatto, essere abbruciato vivo, a uso della fenice: perchè accadendo questo, io sono sicuro di non avere a risuscitare dalle mie ceneri come fa quell'uccello, e di non vedere mai più, da quell'ora innanzi, la faccia della signoria vostra ⁷⁶.

Sole. Senti, Copernico: tu sai che un tempo, quando voi altri filosofi non eravate appena nati, dico al tempo che la poesia teneva il campo, io sono stato profeta ⁷⁷. Voglio

⁷⁵ Si è conosciuto che il Sole seguito da tutti gli astri che da lui ricevono luce e calore, si va continuamente avvicinando ad un punto della costellazione di Ercole. Il primo ad osservare il moto di rivoluzione del sole fu DE LA LANDE, che ne parlò nelle *Transazioni Anglicane*; dopo di lui HERSCHELL scoprì la direzione di questo moto: due secoli e più dopo la morte di Copernico. V. *Storia dell'Astronomia* pag. 338.

⁷⁶ Copernico aveva più d'un esempio di dotti abbrustoliti per sentenza dei tribunali ecclesiastici, a causa delle loro *eresie*: esempio miserando il povero Cecco d'Ascoli astrologo, bruciato il 1327 in Firenze. In seguito, dopo la restaurazione religiosa questi atroci supplizi furono più frequenti.—Dice intanto il FONTANELLE, *Pl. d. M.* 1^a sera: « Copernico istesso diffidava molto del buon successo della sua opinione. Stette moltissimo tempo

senza volerla pubblicare, e finalmente vi s'indusse per le sollecitazioni di persone di gran considerazione: ma sapete voi altresì ciò che facesse nel giorno, in cui gli fu portata la prima copia stampata del suo libro? Egli morì. Non volle restar esposto a tutte le persecuzioni, che antivedea, e da uomo destro si cavò fuori d'imbroglio. » — Intorno alla fenice, v. *La Scommessa di Prometeo*, pag. 108.

⁷⁷ Apollo dava i suoi oracoli in Delfo, e questo santuario era il più celebrato in Grecia; di questi giorni una società di archeologi ha rinvenuto negli scavi di Delfo preziosi avanzi del tempio, tra cui l'Inno ad Apollo su tavolette di bronzo.—Il nostro accenna ripetutamente all'oracolo di Apollo in *Saggio sugli errori pop.*, cap. III, *Degli oracoli*. Quell'oracolo, nota il CARDUCCI, fu abolito da Teodosio nel secolo IV.

che adesso tu mi lasci profetare per l'ultima volta, e che per la memoria di quella mia virtù antica, tu mi presti fede. Ti dico io dunque che forse, dopo di te, ad alcuni i quali approveranno quello che tu avrai fatto, potrà essere che tocchi qualche scottatura, e altra cosa simile⁷⁸; ma che tu per conto di questa impresa, a quel ch'io posso conoscere, non patirai nulla. E se tu vuoi essere più sicuro, prendi questo partito; il libro che tu scriverai a questo proposito, dedicarlo al papa⁷⁹. In questo modo, ti prometto che nè anche hai da perdere il canonicato.

⁷⁸ Giordano Bruno che sosteneva la pluralità dei mondi, fu bruciato vivo. Qualche cosa simile alla scottatura toccò a Galileo Galilei (v. pag. 183), il quale dicesi che soffrì la tortura. Egli ben presto fu tratto ad adottare il sistema di Copernico; e per la *Lettera alla Granduchessa Cristina di Lorena*, del 1615, nella quale discute l'autorità della Sacra Scrittura, porse il destro agl' invidiosi di accusarlo pubblicamente. Denunziato al S. Uffizio nel 1615, andò a Roma e fu ammonito dal cardinal Bellarmino. Salito al trono pontificio Urbano VIII (Maffeo Barberini) che il Galilei conosceva personalmente, e s' era dilettrato di astronomia, Galileo sperò nella sua tolleranza e sapienza, scrisse il *Dialogo dei Massimi sistemi*, che riuscì a far approvare dalla Censura, protestando che vi trattava il sistema co-

pernicano solo per ipotesi, e lo pubblicò nel febbraio del 1632; ma nel settembre ricevette l'intimazione di presentarsi al S. Uffizio, e vi si recò, vecchio a 69 anni e malandato, il 20 gennaio dell'anno seguente. Fu costretto a *maledire e abiurare* la dottrina copernicana, e condannato al carcere. E per tutto il resto della vita fu sottoposto ad una continua ed iniqua sorveglianza da parte della Curia Romana. È questo l'esempio più chiaro e miserando della sua cieca e malvagia persecuzione di un tempo contro le belle e utili opere dell'umano ingegno.

⁷⁹ Copernico in effetto lo dedicò al pontefice Paolo III. LEOPARDI.—V. anche *Storia dell' Astronomia*, pag. 11, dove è detto che anche il Fracastoro dedicò allo stesso pontefice un trattato d' astronomia — *dedicarlo*; CHIAR. legge *dedicato*.

Dialogo di Plotino e di Porfirio

ARGOMENTO

[*sopra il suicidio*]

Due austeri filosofi neoplatonici ragionano intorno al suicidio, Porfirio il quale aveva in animo di por fin ai suoi giorni, Plotino che, avvedutosene, era accorso per dissuaderlo. Essi espongono tranquillamente le proprie sentenze, senza alcun vivace contrasto, senza osservazioni e domande capziose, senza nessuna delle arti che ciascuno adopera per convincere il proprio avversario.

Plotino ha intraveduto la *mala intenzione* dell'amico, e gli dice: esaminiamone le ragioni, se sono buone e sufficienti. Porfirio confessa, pur schivando di dirlo espressamente; e spiega a Plotino che lo muove non una ragione sua particolare, come un infortunio o altro, sibbene la considerazione della vanità della vita. Riconosciuto che la nostra vita è ozio e noia, e che essa non ha alcuna utilità, alcuna meta, non si può tenerla in alcun pregio ed è necessario levarselà. È un semplice corollario filosofico. Noi mettiamo in atto ciò che abbiamo in concetto: gettiamo una vita da cui ci siamo già disamorati. Allora Plotino comincia dall'appellarsi a Platone, che vieta al filosofo di uccidersi. Ma Porfirio lo interrompe per sfogare tutto il suo mal animo contro la dottrina di Platone; il quale promettendo all'uomo una vita futura, piena di paurose aspettative, più crudele della stessa natura e del fato, lo ha privato del dolce conforto della morte, e spaventato dal suicidio col quale porrebbe fine ai suoi mali: poichè, se la nostra vita dopo la morte è per esser più trista, qual vantaggio viene dall'uccidersi? Così l'uomo, per opera di Platone, è condannato a vivere fra l'agitazione e il timore, senza poter acquietarsi nel pensiero della morte. Si dice che egli l'abbia fatto per ritenere gli uomini dal male. Ma codesti timori spaventano solo i timidi, non i buoni: son le buone leggi e

e l'educazione che rendono buoni i cittadini, non i timori del Tartaro. È vero che Platone ha promesso anche i premi. Ma che sorte di ricompense son queste, così vaghe e sterili? Tremendi invece i supplizii; implacabili e formidabilissimi i giudici. Sicchè l'uomo, privato di speranza, e per la vacuità delle ricompense e per le insormontabili difficoltà dell'ottenerle, non vive che di timore. E così a lui che è il più infelice degli animali, e che solo desidera il morire, è tolto ciò che a nessun d'essi è negato, l'uccidersi; e per di più gli son promessi i tormenti dell'altra vita. Miserando effetto di quella dottrina, la quale penetrerà così addentro nel genere umano, che sarà difficile una volta sradicarla. Ora osserva Plotino che pur ammettendo ciò, egli vede che l'uccidersi è contro natura. A che l'altro prende a dimostrare che invece è naturalissimo, provenendo dal naturale amor di se stesso, che spinge l'uomo a cessar le pene. Non pare a Plotino, il quale replica che se così fosse vedremmo il suicidio tra le fiere e i selvaggi. E l'osservazione non sembra ingiusta a Porfirio, ma egli allora considera che omai gli uomini inciviliti non vivono più secondo natura; e però se essi si ammazzano contravvenendo alle leggi di natura, non fanno più di quello che fan sempre nella loro vita. Ed è giusto che si ammazzino, perchè appunto da natura portano l'amor di sé stessi, e l'odio dei patimenti. Se nelle genti civili troviamo il suicidio, vuol dire che è conforme alla ragione e alle nuove abitudini. Insomma sia secondo natura, sia contro natura, l'ammazzarsi per far cessar le pene ed i travagli è giusto ed utile. Così Porfirio ha vinto: Plotino non può che riconoscerlo; e confermarlo e approvarlo di accordo con Porfirio. Ma alla mente sua deve sorgere l'immagine dell'amico ucciso, presentirne lo strazio; e allora, lasciando da banda la ragione, si fa con dolcissime parole a insinuare nel suo animo disperato l'amor della vita, che per istinto nostro non si spegne mai del tutto, con l'amor degli amici e dei parenti; a rappresentargli l'inumanità dell'atto, la bruttezza di un egoismo sordo ad ogni voce del cuore; e vedendolo tacito e obbediente a quei nuovi sentimenti che gli va ridestando in cuore, incalza descrivendogli il dolore che dovrà provare egli stesso nel lasciare i propri, costoro a vederlo così barbaramente perito; e infine gli rammenta sé stesso, l'amor suo, e associandosi con lui nel dolore della vita, lo esorta a vivere: « Viviamo Porfirio mio, e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie ». E spunta in lui anche un

pensiero di una seconda vita, ma questa non nell'Eliso o nel Tartaro, sibbene nella memoria degli amici: « ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora. »

Il significato del dialogo è chiarissimo: è lecito ad un uomo cui sia divenuta insopportabile la vita, levarselo di propria mano: non si oppongono nè le leggi soprannaturali, nè la natura, nè la civiltà. Nondimeno il sentimento, l'inesauribile sorgente delle illusioni, l'amore suo verso gli amici e i congiunti, e di costoro per lui, la voce di una persona amica, un certo vincolo di solidarietà nelle sventure, per cui lasceremo caro ricordo di noi nei superstiti, può e suol fare di consueto che egli se ne astenga. In questa lotta fra la ragione e il sentimento, suole per lo più trionfare quest'ultimo.

Laddove il Leopardi deplora le superstizioni e i timori dell'altra vita, e dimostra con ragioni l'utilità e giustezza del suicidio, egli attinge all'opera del filosofo Holbach, e poco mette di proprio; tralascia anzi molte osservazioni belle e buone; ma dove parla della totale vanità della vita, e dell'efficacia del sentimento, cioè le illusioni e l'amore delle persone care, colà è originalissimo e profondo.

Tanto è vero che noi nei suoi propri sentimenti particolari troviamo l'origine della sua dottrina. Giacomo Leopardi ebbe l'idea del suicidio da quel terribile anno che fu per lui il 1819. In una lettera al Giordani del 26 aprile scrive: « in questo [nell'amore dell'amico] è collocata la mia consolazione e nella speranza della morte, che mi pare la sola uscita da questa miseria ». Similmente nel *Sogno*, scritto nello stesso anno:

Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s'addimanda? Oggi per prova
Intenderlo potessi, e il capo inerme
Agli atroci del fato odii sottrarre!

Meglio ancora nella *Vita Solitaria*, v. 20.

In cielo
In terra amico agl'infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro

E nello stesso anno scrisse il *Bruto Minore*, dove dice:

Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,
Di cedere inesperto; e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,

Indomito scrollando si pompeggia,
 Quando nell'alto lato
 L'amaro ferro intride,
 E maligno alle nere ombre sorride.

Questa disposizione perdura anche nell'anno seguente, sebbene si noti insieme una grande prostrazione apatica. Scrive al Gierdani il 20 marzo: « Ma ora propriamente son diventato inetto a checchesia: mi disprezzo, mi odierei, m'abborrirei, se avessi forza; ma l'odio è una passione e io non provo più passioni. E non trovo altra cagione che questa perchè io non mi sia strappato il cuore dal petto mille volte. » Due settimane dopo, scrive al Brighenti: « non è lontano altro che un punto dal sottrarsi per sempre alla perpetua infelicità di questa mia maledetta vita. » Allo stesso il 21 aprile: « È tempo di morire. È tempo di cedere alla fortuna; la più bella cosa che possa fare il giovane, ordinariamente pieno di belle speranze, ma il solo piacere che rimanga a chi dopo lunghi sforzi finalmente s'accorga d'esser nato colla sacra e indelebile maledizione del destino ». Lo stesso anno compose l'*Ultimo Canto di Saffo*, ispirato dalla medesima disposizione di animo. E nella canz. al Mai, anche di quest'anno, così bisognerà intendere le parole:

Morte domanda
 Chi nostro mal conobbe e non ghirlanda.

Ricominciata una novella operosità letteraria, il Leopardi appare rassegnato al suo destino, e persuaso di non poter uccidersi. Scrisse al Perticari il 30 marzo del 21: « non desidero, anzi per nessuna cosa del mondo non vorrei vivere: ma poichè non posso morire (che se potessi, vi giuro che non finirei questa lettera, anzi che sarei morto da lungo tempo), io domando misericordia alla natura che m'ha dato l'essere, ecc. ». Lo stesso già in una lettera del 5 gennaio al Giordani (vedi nelle note). E nelle *Ricordanze* scritte fra l'agosto e il novembre del 1829 accennò a questo periodo di tendenza al suicidio, nella sua giovinezza; v. 25 e segg.

Ignaro del mio fato, e quante volte
 Questa mia vita dolorosa e nuda
 Volentier con la morte avrei cangiato.

e più giù dal v. 104

E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà sulla fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio.

Un altro periodo di questa tendenza comincia il 1828, come appare da una lettera del 24 giugno alla Tommasini; ma subito si arresta, perchè scrive alcuni giorni dopo: « Vi giuro che l'amore ch'io porto agli amici e ai parenti, mi riterrà sempre al mondo » (v. nelle note). Nel tempo che durò l'amore per la Fanny Targioni-Tozzetti, (1830-32) si risveglia questo desiderio della morte e del suicidio, come appare nel canto *Amore e Morte*; e svanite quelle illusioni, nuovamente appare più acerbo nei versi *A se stesso*.

Amaro e noia
La vita altro mai nulla; e fango è il mondo.
T'acqueta omai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che ascoso a comun danno impera.
E l'infinita vanità del tutto.

Da ciò si vede che l'idea del suicidio si affacciava al Leopardi sempre quando sentivasi mancar delle liete speranze, delle aspettative magnifiche o dopo un amore infelice. Codesta disperazione si collegava a tutto un altro e più alto ordine di concetti morali, ed era alimentata dall'indole stessa del Leopardi, sicchè essa durava per un certo tempo. Ma tutte le volte era vinta: trionfavano gli argomenti di Plotino; la caldezza e delicatezza del sentimento, l'amicizia, l'affetto per i suoi, uno spirito buono che invano si nasconde sotto il mantello del misantropo, facevano che il Leopardi non potesse rinunziare alla vita come fanno quegli uomini che su questa terra non devono più far nulla, quasi membri ammalati della società.

Ecco, adunque come egli accoglieva le dottrine dei filosofi: stoici, scettici, materialisti, volterriani, avevano tutti detto qualche cosa

di buono e di bello. La ragione ne rimaneva appagata, e poteva sembrarle ormai di aver trovata la sua via e di non doversi ingannare mai più. Ma sopravveniva il sentimento, e la ragione era sconfitta.

Di tal che questo dialogo, frutto degli anni più maturi del Leopardi, è di principalissima importanza; perchè l'uomo vi appare candidamente, come il Rousseau nelle *Confessioni*. I pregi dello stile sono grandissimi in questa prosa calma e soave, improntata a tenerezza e mestizia, dotta, nobile, la quale cela nella sua semplicità un lungo e fierissimo dramma.

Il titolo messo in cima del nostro argomento, *sopra il suicidio*, è parimente del Leopardi e si trova nella lettera del 21 Giugno 1832 al prof. Luigi De Sinner.

DIALOGO DI PLOTINO E DI PORFIRIO ¹

Una volta essendo io Porfirio entrato in pensiero di levarmi la vita, Plotino se ne avvide: e venutomi innanzi improvvisamente, che io era in casa; e dettomi, non procedere sì fatto pensiero da discorso di mente sana, ma da qualche indisposizione malinconica; mi strinse che io mutassi paese ². Porfirio nella vita di Plotino. Il simile in quella di Porfirio scritta da Eunapio: il quale aggiunge che Plotino distese in un libro i ragionamenti avuti con Porfirio in quella occasione.

Plotino. Porfirio, tu sai ch'io ti sono amico; e sai quanto: e non ti dèi maravigliare se io vengo osservando i tuoi fatti e i tuoi detti e il tuo stato con una certa curiosità; perchè nasce da questo, che tu mi stai sul cuore. Già sono più giorni che io ti veggo tristo e pensieroso molto; hai una certa guardatura, e lasci andare certe parole ³: in fine,

¹ *Plotino*, uno dei principali filosofi neoplatonici. Nacque in Licopoli in Egitto il 205 dell'era cristiana, insegnò in Roma, favorito dall'imperatore Gallieno, morì presso Minturno il 270. Il suo sistema filosofico si trova esposto nelle sei *Enneadi*, che sono 54 dissertazioni, pubblicate dopo la sua morte dal discepolo Porfirio, che ne scrisse anche la vita. È degno di ricordo che Plotino aveva quasi ottenuto da Gallieno la fondazione di una città con gli ordinamenti della repubblica di Platone. Le *Enneadi* furono tradotte in latino da Marsilio Ficino e pubbl. dal CREUZER, Parigi 1855. — *Porfirio*, secondo scrive il suo biografo EUNAPIO, *Vitas philosophorum et sophistarum*, nacque in Tiro, ma più propriamente in Batanea nella Siria, il 233, fu discepolo di Plotino in Roma,

morì assai vecchio sotto Diocleziano, e lasciò molte opere insigni. La sua *vita di Plotino* è ricca anche di particolari autobiografici; fu tradotta in latino da Marsilio Ficino. Uno dei primi lavori filologici di Leopardi giovinetto fu appunto uno studio su codesta vita, da lui anche tradotta in italiano; lo studio, ancora inedito, la traduzione smarrita; che menò a termine il 31 Agosto del 1814 in ispazio di otto mesi. Un'esposizione di questo lavoro v. in MORONCINI, *Studio su Leopardi filologo*, pagg. 49 a 69.

² *mutassi paese*: il testo ha propriamente: *partissi da Roma*. Aggiunge che recatosi a Lilibeo in Sicilia, dal filosofo Probo, smise del tutto il suo proposito.

³ *certe parole*; qui vi è un'interruzione, una reticenza insomma.

senza altri preamboli e senza aggiramenti, io credo che tu abbi in capo una mala intenzione.

Porfirio. Come, che vuoi tu dire?

Plotino. Una mala intenzione contro te stesso. Il fatto è stimato cattivo augurio a nominarlo ⁴. Vedi, Porfirio mio, non mi negare il vero; non far questa ingiuria a tanto amore che noi ci portiamo insieme da tanto tempo. So bene che io ti fo dispiacere a muoverti questo discorso; e intendo che ti sarebbe stato caro di tenerti il tuo proposito celato: ma in cosa di tanto momento io non poteva tacere; e tu non dovresti aver a male di conferirla con persona che ti vuol tanto bene quanto a se stessa ⁵. Discorriamo insieme riposatamente, e andiamo pensando le ragioni: tu sfogherai l'animo tuo meco, ti dorrai, piangerai; che io merito da te questo: e in ultimo io non sono già per impedirti che tu non facci quello che noi troveremo che sia ragionevole, e di tuo utile ⁶.

Porfirio. Io non ti ho mai disdetto cosa che tu mi domandassi, Plotino mio ⁷. Ed ora confesso a te quello che avrei voluto tener segreto, e che non confesserei ad altri per cosa alcuna del mondo; dico che quel che tu immagini della mia intenzione, è la verità. Se ti piace che noi ci ponghiamo a ragionare sopra questa materia; benchè l'animo mio ci ripugna molto, perchè queste tali deliberazioni pare che si compiacciano di un silenzio altissimo, e che la mente in così fatti pensieri ami di essere solitaria e ristretta in se medesima più che mai; pure io sono disposto di fare anche di ciò a tuo modo. Anzi incomincerò io stesso; e ti dirò che questa mia inclinazione non procede da alcuna sciagura che mi sia intervenuta, ovvero che io aspetti che mi sopraggiunga: ma da un fastidio della vita; da un tedio che io provo, così veemente, che si assomiglia a dolore e spasimo; da un certo non solamente conoscere, ma vedere, gustare, toccare la vanità di ogni

⁴ *mala intenzione contro te stesso*, è dunque un eufemismo per non dire *intenzione di ucciderti*. Nota come l'A. osservi il carattere alquanto supertizioso di Plotino, che ammetteva gli oracoli, i demoni, gli auguri e simili.

⁵ Nota la calma serena, la soavità e dolcezza di questo bel periodo, degno di un filosofo an-

tico — *questo*, cioè questa confidenza, per la grande familiarità.

⁶ Ricorda il parlare di Socrate a Critone, il quale lo esortava ad evadere dal carcere, PLATONE, *Critone*, VI.

⁷ *disdetto*, negato; è un uso proprio ed elegante di buoni scrittori toscani.

cosa che mi occorre nella giornata ⁸. Di maniera che non solo l'intelletto mio, ma tutti i sentimenti, ancora del corpo, sono (per un modo di dire strano, ma accomodato al caso) pieni di questa vanità. E qui primieramente non potrai dire che questa mia disposizione non sia ragionevole: se bene io consentirò facilmente che ella in buona parte provenga da qualche mal essere corporale. Ma ella nondimeno è ragionevolissima: anzi, tutte le altre disposizioni degli uomini fuori di questa, per le quali, in qualunque maniera, si vive, e stimasi che la vita e le cose umane abbiano qualche sostanza; sono, qual più qual meno, remote dalla ragione, e si fondano in qualche inganno e in qualche immaginazione falsa. E nessuna cosa è più ragionevole che la noia. I piaceri son tutti vani. Il dolore stesso, parlo di quel dell'animo, per lo più è vano: perchè se tu guardi alla causa ed alla materia, a considerarla bene, ella è di poca realtà o di nessuna. Il simile dico del timore; il simile della speranza. Solo la noia, la quale nasce sempre dalla vanità delle cose, non è mai vanità, non inganno; mai non è fondata sul falso. E si può dire che essendo tutto l'altro vano, alla noia riducasi, e in lei consista, quanto la vita degli uomini ha di sostanzievole e di reale ⁹.

⁸ Il Leopardi qui comincia ad esprimere i sentimenti suoi propri, e ne rievoca di tali provati per l'addietro. Vedi la lettera al Giordani del 19 novembre 1819: « Se in questo momento impazzissi, io credo che la pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza nè ridere nè piangere nè muovermi, altro che per forza dal luogo dove mi trovassi.... Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacerà come un dolor gravissimo, e sono così spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell'animo mio, che ne vo fuori di me, considerando ch'è un niente anche la mia

disperazione. » — Lem. e CHIAZ. e a spasimo.

⁹ Questi pensieri sono sparsi a profusione in tutte le *Operette*, e in ispecie nel *Dial. di Torquato Tasso*, in quel *del Fisico*, in quello di *Colombo*. Per rispetto alla noia, vedasi pag. 134; e l'epistola al *Pepoli*, v. 7 e seg.

E tutta

In ogni umano stato ozio la vita e vv. 69 sgg.

ahi, ma nel petto,

Nell'imo petto grave, salda, im-

| mota

Come colonna adamantina siede Noia immortale....

Nella canz. *Ad A. Mai*, v. 73 e sgg.

A noi le fasce

Cinse il fastidio; a noi presso la

| culla

Immoto siede, e su la tomba, il

| nulla.

Plotino. Sia così. Non voglio ora contraddirti sopra questa parte. Ma noi dobbiamo adesso considerare il fatto che tu vai disegnando: dico, considerarlo più strettamente, e in se stesso. Io non ti starò a dire che sia sentenza di Platone ¹⁰, come tu sai, che all'uomo non sia lecito, in guisa di servo fuggitivo, sottrarsi di propria autorità da quella quasi carcere nella quale egli si ritrova per volontà degli Dei; cioè privarsi della vita spontaneamente ¹¹.

Porfirio. Ti prego, Plotino mio; lasciamo da parte adesso Platone, e le sue dottrine, e le sue fantasie. Altra cosa è lodare, comentare, difendere certe opinioni nelle scuole e nei libri, ed altra è seguirle nell'uso pratico. Alla scuola e nei libri, siamo stato lecito approvare i sentimenti di Platone e seguirli; poichè tale è l'usanza oggi: nella vita, non che gli approvi, io piuttosto gli abboinimo. So che egli si dice che Platone spargesse negli scritti suoi quelle dottrine della vita avvenire, acciocchè gli uomini, entrati in dubbio e in sospetto circa lo stato loro dopo la morte; per quella incertezza, e per timore di pene e di calamità future, si ritenessero nella vita dal fare ingiustizia, e dalle altre male opere ¹². Che se io stimassi che Platone fosse stato autore di questi dubbi e di queste cre-

¹⁰ Questa è figura che i retori chiamano *preterizione*. Plotino vuole in realtà ricordare a Porfirio il divieto del loro divino Maestro Platone.

¹¹ PLATONE, *Fedone*, VI, trad. di R. BONGHI: « In vero il discorso, che se ne fa nell'insegnamenti segreti, che noi uomini, cioè, siamo in carcere, e uno non se ne debba liberare da sè, nè fuggirne, a me pare un gran discorso, e non facile a penetrare; però, questo mi piace, Cebete, si dica bene, che sono gli Dei quelli che prendono cura di noi, e noi uomini siamo agli Dei una delle cose loro Ebbene, quindi, in questo senso forse, non è irrazionale, che uno non si debba uccidere prima che Iddio non gliene abbia mandata una necessità, come appunto è la presente per noi: ».

¹² DIOGENE LAERZIO, *Vit. Plat.* segm. 80. LEOP. — La dottrina delle pene e dei premi nell'altra vita si trova in *Fedone*, LXII; v. trad. di R. BONGHI, Roma, Bocca, 1881, pag. 349 e segg.: « In siffatta natura di cose, quando i defunti siano pervenuti nel luogo dove il demone mena ciascuno, son prima giudicati, e scerverati quelli che hanno vissuto santamente e bene da quelli che no. E coloro i quali paiano avere vissuto santamente, arrivati all'Acheronte, salendo su'veicoli preparati per loro, pervengono sopra questi alla palude, e dimorano quivi, e purificandosi, si sciolgono, scontando le pene dei loro peccati, avendo commessi o sacrilegi molti e grandi o uccisioni ingiuste molte ed in onta alle leggi o tali altri atti, costoro, la sorte debita li gitta nel

denze; e che elle fossero sue invenzioni; io direi: tu vedi, Platone, quanto o la natura o il fato o la necessità, o qual si sia potenza autrice e signora dell' universo, è stata ed è perpetuamente inimica alla nostra specie. Alla quale molte, anzi innumerabili ragioni potranno contendere quella maggioranza che noi, per altri titoli, ci arrogiamo di avere tra gli animali; ma nessuna ragione si troverà che le tolga quel principato che l'antichissimo Omero le attribuiva; dico il principato della infelicità¹³. Tuttavia la natura ci destinò per medicina di tutti i mali la morte¹⁴: la quale, da coloro che non molto usassero il discorso

Tartaro donde non escono mai. Invece, quelli che sembrano essere incorsi in peccati sanabili sì, ma grandi, come chi per ira ha commesso qualche atto violento contro il padre e la madre e se ne sia pentito il rimanente di sua vita, o siano diventati omicidi in qualche altro siffatto modo, questi, è necessario bensì che caschino nel Tartaro, ma cascativi dentro e rimastivi un anno, l'onda li ricaccia fuori, gli omicidi giù per il Cocito, gli offensori del padre e della madre giù per il Piriflegetonte; poichè portati da questi siano giunti alla palude, all'Acherusia, costì vociano, e gli uni chiamano chi hanno ucciso, e gli altri chi hanno malmenato, e chiamatili, li pregano, e li supplicano di voler loro permettere di uscire della palude, e accoglierli e, quando li persuadano, escono ed hanno la fine de' loro mali; se no, sono portati via un'altra volta nel Tartaro e di qui di nuovo nei fiumi, e non cessano dal subire questa vicenda, insino a che non abbiano persuaso coloro cui hanno fatto male; che questa è la pena inflitta loro dai giudici. Quelli, poi, che hanno vissuto come più si può santamente, questi son quelli che si ve-

dono liberati e disciolti da co-teste regioni entro terra come da prigionie, e che pervengono nella pura dimora lassù ed abitano al di sopra della terra. E tra questi stessi, quelli che la filosofia ha purificato abbastanza, vivono a dirittura senza corpi per tutto il tempo avvenire, e pervengono in abitazioni ancora più belle di quelle, che non è facile descrivere, nè ce ne basta il tempo presente.»

¹³ *Iliade* XVII, 446 (citato anche da STOBEO, *Floril.* Sermon. 96):

οὐ μὲν γὰρ τί πού ἐστιν οἴζυρ' ἄνθρωπος
| τερπὸν ἀνδρῶς
πάντων, ὅσσα τε γὰρ' ἐπὶ πνέει
| τε καὶ ἔρπει;

così tradotto dal Monti

...dell'uomo di cui nulla al mondo
Di quanto in terra ha spiro e mo-
| to, eguaglia

L'alta miseria...;

e anche dal nostro nel *Dialogo di Tristano*: «l'uomo è il più miserabile degli animali.» Citato anche dal BONGHI, *Fedone di Platone*, pag. 15 e n. al *proemio*.

¹⁴ Questo è un concetto ovvio del Nostro, e non meno presso gli scrittori antichi, filosofi e poeti. V. intanto *Amore e Morte*, dove dice della Morte, v. 8
L'altra ogni gran dolore
Ogni gran male annulla

dell'intelletto, saria poco temuta; dagli altri desiderata. E sarebbe un conforto dolcissimo nella vita nostra, piena di tanti dolori, l'aspettazione e il pensiero del nostro fine. Tu con questo dubbio terribile suscitato da te nelle menti degli uomini, hai tolta da questo pensiero ogni dolcezza, e fattolo il più amaro di tutti gli altri ¹⁵. Tu sei cagione che si veggano gl'infelicissimi mortali temere più il porto che la tempesta; e rifuggire coll' animo da quel solo rimedio e riposo loro, alle angosce presenti e agli spasimi della vita ¹⁶. Tu sei stato agli uomini più crudele che il fato o la necessità o la natura. E non si potendo questo dubbio in alcun modo sciorre, nè le menti nostre esserne liberate mai, tu hai recati per sempre i tuoi simili a questa condizione, che essi avranno la morte piena d'affanno, e più misera che la vita. Perciocchè per opera tua, ladove tutti gli altri animali muoiono senza timore alcuno,

Così nel canto *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale*, vv. 61 sgg.
piena d'affanni

L'onda degli anni; ai mali unico

| schermo

La morte; e questa inevitabil se-

| gno,

Questa immutata legge

Ponesti all'uman corso.

La Quiete dopo la tempesta, v. 50 e sgg.

Umana

Prole cara agli eterni! assai fe-

| lice

Se respirar ti lice

D'alcun dolor; beata

Se te d'ogni dolor morte risana;

e v. il *Dialogo della Moda e della Morte*, pag. 40 e seg. V. anche

HOLBACH, *Système*, pag. 205:

«Malgré les consolations que

tant de gens prétendent trouver

dans la notion d'une existence

éternelle; malgré la ferme per-

suasion, où tant d'hommes nous

assurent qu'ils sont, que leurs

âmes survivront à leurs corps,

nous les voyons très allarmés

de la dissolution de ces corps,

et n'envisager leur fin, qu'ils

devroient désirer comme le terme

de bien des peines, qu'avec beaucoup d'inquiétude.»

¹⁵ HOLBACH, *Système*, pag. 208:

«Notre bien-être exige donc

que nous contractions l'habitude

de contempler sans allarmes, un

événement que notre essence

nous rend inévitable; notre in-

térêt demande que nous n'em-

poisonnions point par des crain-

tes continuelles, une vie qui

ne peut avoir des charmes pour

nous, si nous n'en voyons jamais

le terme sans frissoner.»

¹⁶ Cfr. *Sopra un basso rilievo*, vv. 64 sgg.

Ahi perchè dopo

Le travagliose strade, almen la

| meta

Non ci prescrive lieta? anzi

| colei

Che per certo futura

Portiam sempre, vivendo; innanzi

| all'alma,

Colei che i nostri danni

Ebber solo conforto,

Velar di neri panni,

Cinger d'ombra sì trista,

E spaventoso in vista

Più d'ogni flutto dimostrarci il

| porto?

la quiete e la sicurtà dell'animo sono escluse in perpetuo dall'ultima ora dell'uomo. Questo mancava, o Platone, a tanta infelicità della specie umana.

Lascio che quello effetto che ti avevi proposto, di ritenere gli uomini dalle violenze e dalle ingiustizie, non ti è venuto fatto. Perocchè quei dubbi e quelle credenze spaventano tutti gli uomini in sulle ore estreme, quando essi non sono atti a nuocere: nel corso della vita, spaventano frequentemente i buoni, i quali hanno volontà non di nuocere, ma di giovare; spaventano le persone timide e deboli di corpo, le quali alle violenze e alle iniquità non hanno nè la natura inclinata, nè sufficiente il cuore e la mano. Ma gli arditì, e i gagliardi, e quelli che poco sentono la potenza dell'immaginativa; in fine coloro ai quali in generalità si richiederebbe altro freno che della sola legge; non ispaventano esse nè tengono dal male operare: come noi vediamo per gli esempi quotidianamente, e come l'esperienza di tutti i secoli, da' tuoi dì per insino a oggi, fa manifesto ¹⁷. Le buone leggi, e più la educazione buona, e la cultura de' costumi e delle menti, conservano nella società degli uomini la giustizia e la mansuetudine: perocchè gli animi dirozzati e rammorbiditi da un poco di civiltà, ed assuefatti a considerare alquanto le cose, e ad operare alcun poco l'intendimento; quasi di necessità, e quasi sempre aborriscono dal por mano nelle persone e nel sangue dei compagni; sono per lo più alieni dal

¹⁷ HOLBACH, op. cit. pag. 211: « Si ces craintes agissent, c'est toujours sur ceux qui n'en auroient aucun besoin pour s'abstenir du mal, ou pour faire le bien. Elles font trembler des coeurs honnêtes, et ne font rien aux pervers: elles tourmentent des âmes tendres, et laissent en repos les âmes endurcies: elles infestent un esprit docile et doux, elles ne causent aucun trouble à des esprit rebelles; ainsi elles n'allarment que ceux qui déjà sont assez allarmés, elles ne contiennent que ceux qui sont déjà contenus. » E più oltre pag. 221: « Il est en effet des âmes craintives et timorées sur les quelles les terreurs d'une

autre vie font une impression profonde; les hommes de cette espèce sont nés avec des passions modérées, une organisation frêle, une imagination peu songeuse: il n'est donc point surprenant que dans ces êtres, déjà rétenus par leur nature, la crainte de l'avenir contrebalance les foibles efforts de leurs foibles passions, mais il n'en est point de même de ces scélérats déterminés, de ces vicieux habituels dont rien ne peut arrêter les excès, et qui, dans leurs emportements fermant les yeux sur la crainte des lois de ce monde, mépriseront encore bien plus celle de l'autre. » — MEST. ha restituito *vediamo per veggiamo*.

far nocumento ad altri in qualunque modo; e rare volte e con fatica s'inducono a correre quei pericoli che porta seco il contravvenire alle leggi ¹⁸. Non fanno già questo buon effetto le immaginazioni minacciose, e le opinioni triste di cose fiere e spaventevoli: anzi, come suol fare la moltitudine e la crudeltà dei supplizi che si usino dagli stati, così ancora quelle accrescono in un lato la viltà dell'animo, in un altro la ferocità; principali inimiche e pesti del consorzio umano.

Ma tu hai posto ancora innanzi e promesso guiderdone ai buoni. Qual guiderdone? uno stato che ci apparisce pieno di noia, ed ancor meno tollerabile che questa vita. A ciascheduno è palese l'acerbità di que' tuoi supplizii; ma la dolcezza de' tuoi premii è nascosa ed arcana, e da non potersi comprendere da mente d'uomo. Onde nessuna efficacia possono aver così fatti premii di allettarci alla rettitudine e alla virtù. E in vero, se molto pochi ribaldi, per timore di quel tuo spaventoso Tartaro si astengono da alcuna mala azione; mi ardisco io di affermare che mai nessun buono, in un suo menomo atto, si mosse a bene operare per desiderio di quel tuo Eliso. Che non può esso alla immaginazione nostra aver sembianza di cosa desiderabile ¹⁹. Ed oltre che di molto lieve conforto

¹⁸ HOLBACH, op. cit. pag. 228: « Un Gouvernement juste, éclairé, vertueux, vigilant, qui se proposera de bonne foi le bien public, n'a pas besoin de fables ou de mensonges pour gouverner des sujets raisonnables; il rougirait de se servir de prestiges pour tromper des citoyens instruits de leurs devoirs, soumis par intérêt à des Lois équitables, capables de sentir le bien qu'on veut leur faire; il fait que l'estime publique a plus de force sur des hommes bien nés que la terreur des loix; il fait que l'habitude suffit pour inspirer de l'horreur, même pour les crimes cachés qui échappent aux yeux de la société; il fait que les châtimens visibles de ce monde en imposent bien plus à des hommes grossiers que ceux

d'un avenir incertain et éloigné; enfin, il fait que les biens sensibles que la puissance souveraine est en possession de distribuer, touchent bien plus l'imagination des mortels, que ces récompenses vagues qu'on leur promet dans l'avenir ».

¹⁹ I poeti e i sapienti, intende l'Autore, nel descrivere la dimora dei beati, non han saputo trovare nulla di veramente seducente per uno spirito grande. E certo, codesto stato si rappresenta ad esso ugualmente vano e infruttuoso. Ma non a tutti deve apparir lo stesso. Dante, p. e., che poneva la finalità dell'uomo nell'eternità, aspirava ad una beatitudine formata da amore e sapienza, che sono l'ultimo intento del magnanimo. Da un lato tutto umano, donde Por-

sarebbe eziandio la aspettazione certa di questo bene, quale speranza hai tu lasciata che ne possano aver anche i virtuosi e i giusti; se quel tuo Minosse, e quello Eaco e Radamanto, giudici rigidissimi e inesorabili, non hanno a perdonare a qualsivoglia ombra o vestigio di colpa? E quale uomo è che si possa sentire o credere così netto e puro come lo richiedi tu²⁰? Sicchè il conseguimento di quella qual che si sia felicità viene a esser quasi impossibile: e non basterà la coscienza della più retta e più travagliosa vita ad assicurare l'uomo in sull'ultimo, dalla incertezza del suo stato futuro, e dallo spavento dei gastighi. Così per le tue dottrine il timore, superata con

firio considera la cosa, certo l'Eliso non ha alcun valore e alcun pregio. HOLBACH così allude a questi luoghi di beatitudine, pag. 214: « Les Indiens se figurèrent le premier de ces séjours comme celui de l'inaction et d'un repos permanent, parce qu'habitants d'un climat brûlant, il virent dans le repos la félicité suprême; les Musulmans s'y promirent des plaisirs corporels, semblables à ceux qui sont actuellement les objets de leurs vœux; les Chrétiens espérèrent en gros des plaisirs ineffables et spirituels, en un mot, un bonheur dont ils n'eurent aucune idée ».

—V. anche nella *Vita di Plotino* scritta da PORFIRIO: « e dice che egli (Plotino) sciolto dal corpo pervenisse alla dimora dei beati, e che qui regnano amicizia, desiderio, gioia, amore; esservi stabiliti inoltre i cosiddetti giudici delle anime, figli di Dio, Minosse, Radamanto ed Eaco, ai quali egli venne non per essere giudicato, ma per conversare con coloro coi quali anche gli ottimi iddii. E qui conversano costoro, Platone, Pitagora e quanti formarono il coro dell'amore immortale ».

²⁰ HOLBACH, op. cit. pag. 210:

« En effet, la superstition s'est plus à montrer la mort sous les traits les plus affreux; elle nous la représente comme un moment redoutable qui, non seulement met fin à nos plaisirs, mais encore qui nous livre sans défense aux rigueurs inouïes d'un despote impitoyable, dont rien n'adoucirait les arrêts: selon elle, l'homme le plus vertueux n'est jamais sûr de lui plaire; il a lieu de trembler de la sévérité de ses jugements; des supplices affreux et sans fin puniront les victimes de son caprice, des foiblesses involontaires ou des fautes nécessaires qui auront allumé sa fureur. Ce tyran implacable se vengera de leurs infirmités, de leurs délits momentanés, des penchants, qu'il a donnés à leur cœur, des erreurs de leur esprit, des opinions, des idées, des passions qu'ils auront reçues dans les sociétés où il les a fait naître ». — Cfr. anche VOLTAIRE, *Poème sur le désastre de Lisbonne*:

Le trépas est un bien qui finit
nos misère,
Mais quand nous sortirons de ce
| passage affreux,
Qui de nous prétendra mériter
| d'être heureux?

infinito intervallo la speranza, è fatto signore dell' uomo: e il frutto di esse dottrine ultimamente è questo; che il genere umano, esempio mirabile d' infelicità in questa vita, si aspetta non ch' la morte sia fine alle sue miserie, ma di avere a essere, dopo quella, assai più infelice ²¹. Con che tu hai vinto di crudeltà, non pur la natura e il fato, ma ogni tiranno più fero, e ogni più spietato carnefice che fosse al mondo ²².

Ma con qual barbarie si può paragonare quel tuo decreto, che all' uomo non sia lecito di por fine a' suoi patimenti, ai dolori; alle angosce, vincendo l' orrore della morte, e volontariamente privandosi dello spirito? Certo non ha luogo negli altri animali il desiderio di terminar la vita ²³; perchè le infelicità loro hanno più stretti confini che le infelicità dell' uomo: nè avrebbe anche luogo il coraggio di estinguerla spontaneamente. Ma se pur tali disposizioni cadesero nella natura dei bruti, nessun impedimento avrebbero essi al poter morire; nessun divieto, nessun dubbio torrebbe loro la facoltà di sottrarsi dai loro mali ²⁴. Ecco che tu ci rendi anche in questa parte, inferiori alle bestie: e quella libertà che avrebbero i bruti se loro accadesse di usarla; quella che la natura stessa, tanto verso noi avara, non ci

²¹ HOLBACH, *Système*, pag. 240:
« Quand au superstitieux, il n'est point de terme à ses souffrances; il ne lui est point permis de songer à les abrèger. Sa Religion lui ordonne de continuer à gémir; elle lui défend de recourir à la mort, qui ne seroit pour lui que l'entrée d'une existence malheureuse, il seroit éternellement puni pour avoir osé prévenir les ordres lents d'un Dieu qui se plaît à le voir réduit au désespoir, et qui ne veut pas que l'homme ait l'audace de quitter sans son aveu le poste qui lui fut assigné. »

²² HOLBACH, op. cit. pag. 213:
« C'est ainsi que le dogme de la vie future fut une des erreurs les plus fatales dont le genre humain fut infecté. »

²³ Che gli animali rifuggono dal togliersi la vita, v. pag. 108.

²⁴ Cfr. *Bruto Minore*, vv. 61 esgg.:
Di colpe ignare e de' lor propri
| danni

Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto
| passo
La tarda età. Ma se spezzar la
| fronte
Ne' nudi tronchi, o da montano
| sasso

Dar al vento precipiti le membra
Lor suadesse affanno;
Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebroso ingegno. A voi fra

| quante
Stirpi il cielo avvivò, soli fra
| tutte,
Figli di Prometeo la vita in-
| crebbe;

A voi le morte ripe,
Se il fato ignavo pende,
Soli, o miseri, a voi Giove con-
| tonda.

ha negata; vien manco per tua cagione all'uomo. In guisa che quel solo genere di viventi che si trova esser capace del desiderio della morte, quello solo non abbia in sua mano il morire. La natura, il fato e la fortuna ci flagellano di continuo sanguinosamente, con istrazio nostro e dolore inestimabile: tu accorri, e ci annodi strettamente le braccia, e incateni i piedi; sicchè non ci sia possibile nè schermirci nè ritrarci indietro dai loro colpi. In vero, quando io considero la grandezza della infelicità umana, io penso che di quella si debbano più che veruna altra cosa, incolpare le tue dottrine; e che si convenga agli uomini, assai più dolersi di te che della natura. La quale se bene, a dir vero, non ci destinò altra vita che infeliciissima; da altro lato però ci diede il poter finirla ogni volta che ci piacesse²⁵. E primieramente non si può dire che sia molto grande quella miseria, la quale, solo ch'io voglia, può di durazione esser brevissima: poi, quando ben la persona in effetto non si risolvesse²⁶ a lasciar la vita, il pensiero solo di potere ad ogni sua voglia sottrarsi dalla miseria, saria tal conforto e tale alleggerimento di qualunque calamità, che per virtù di esso tutte riuscirebbero facili a sopportare. Di modo che la gravezza intollerabile della infelicità nostra, non da altro principalmente si dee riconoscere, che da questo dubbio di potere per avventura, troncando volontariamente la propria vita, incorrere in miseria maggiore che la presente. Nè solo maggiore, ma di tanto ineffabile atrocità e lunghezza, che posto che il presente sia certo e quelle pene incerte, nondimeno ragionevolmente debba il timore di quelle, senza proporzione o comparazione alcuna, prevalere al sentimento di ogni qualsivoglia male di questa vita²⁷. Il qual dubbio, o Pla-

²⁵ HOLBACH, op. cit. pag. 238:

« Si la même force qui oblige tous les êtres intelligents à chérir leur existence, rend celle d'un homme si pénible et si cruelle, qu'il la trouve odieuse et insupportable, il sort de son espèce, l'ordre est détruit pour lui, et en se privant de la vie, il accomplit un arrêt de la nature, qui veut qu'il n'existe plus. Cette nature a travaillé pendant des milliers d'années à former dans le sein de la terre, le fer qui doit tran-

cher ses jours. — SENECA, *Epist.* XII « Agamus Deo gratias, quod nemo in vita teneri possit » (ap. HOLBACH, pag. 239, in nota).

²⁶ Lem., non si rivolgesse; non appropriato, e corretto dal MESTRICA sull'originale.

²⁷ Insomma, solo il dubbio di un male maggiore, accresce smisuratamente l'infelicità di questa vita: anche la speranza della fine dei mali viene ad esser tolta ai mortali. Cfr. HOLBACH, op. cit. p. 217: « L'on voit donc que la

tone, ben fu a te agevole a suscitare; ma prima sarà venuta meno la stirpe degli uomini, che egli sia risoluto ²³. Però nessuna cosa nacque, nessuna è per nascere in alcun tempo, così calamitosa e funesta alla specie umana, come l'ingegno tuo.

Queste cose io direi, se credessi che Platone fosse stato autore o inventore di quelle dottrine; che io so benissimo che non fu ²⁹. Ma in ogni modo, sopra questa materia s'è detto abbastanza, e io vorrei che noi la ponessimo da canto ³⁰.

Plotino. Porfirio, veramente io amo Platone, come tu sai. Ma non è già per questo ch'io voglia discorrere per autorità ³¹; massimamente poi teco, e in una questione tale: ma io voglio discorrere per ragione. E se ho toccato così alla sfuggita quella tal sentenza platonica, io l'ho fatto più per usare come una sorta di proemio, che per altro. E ripigliando il ragionamento ch'io aveva in animo, dico che non Platone o qualche altro filosofo solamente, ma la

superstition, loin de consoler les hommes sur la nécessité de mourir, ne fait que redoubler leurs terreurs par les maux dont elle prétend que leur trepas sera suivi; ces terreurs sont si fortes, que les malheureux qui croient ces dogmes redoutables, quand ils sont conséquents, passent leurs jours dans l'amertume et les larmes ».—E CICERONE, *Tuscul.* I, XXXIV: « Sed quid necesse est, quum id agam, ne post mortem miseros nos putemus fore, etiam vitam efficere deplorando miseriorem? »

²⁸ Anche Holbach nota tutte le cause che contribuiscono a mantenere salde fra gli uomini le credenze superstiziose; p. 216 e sgg.

²⁹ Cfr. PLATONE, *Il Fedone*, trad. da RUGG. BONGHI, n. 249. a pag. 435: « Questa eternità di pene non era ammessa da' Neoplatonici; Olimpiodoro (OLYMPIODORI PHILOSOPHI SCHOLIA IN PLATONIS PHAEDONEM) dice che Platone o l'afferma per ragione politica a fine di distogliere dal delitto, o

l'intende di un sol PERIODO; ch'è l'interpretazione di Siriano; al quale si accosta Olimpiodoro nel commento ad ARISTOT. *Meteor.* II, 20. Ed. Edeler, I, 283, cit. dal Goddes a questo luogo ».

³⁰ Sui premi e le pene nella vita futura scherza il nostro nei Paralipomeni, VIII, 10, dove disceso alla dimora dei morti: Premii nè pene non trovò nel

regno
Dei morti il conte, ovver di ciò
non danno
Le sue storie antichissime alcun
segno.

E meraviglia in questo a me non fanno;

Che i morti aver quel che alla
vita è degno,

Piacere eterno, ovvero eterno
affanno,

Tacque, anzi mai non seppe; a
dire il vero,

Non che il prisco Israele, il dotto
Onero.

³¹ *discorrere per autorità*, cioè appoggiandomi all'autorità di Platone, senza discutere in merito

natura stessa par che c'insegni che il levarci dal mondo di mera volontà nostra, non sia cosa lecita. Non accade che io mi distenda circa questo articolo: perchè se tu penserai un poco, non può essere che tu non conosca da te medesimo che l'uccidersi di propria mano senza necessità, è contro natura. Anzi, per dir meglio, è l'atto più contrario a natura che si possa commettere. Perchè tutto l'ordine delle cose saria sovverlito, se quelle si distruggessero da se stesse³². E par che abbia repugnanza che uno si vaglia della vita a spegnere essa vita, che l'essere ci serva al non essere. Oltre che se pur cosa alcuna ci è ingiunta e comandata dalla natura, certo ci comanda essa strettissimamente e sopra tutto, e non solo agli uomini, ma parimente a qualsivoglia creatura dell'universo, di attendere alla conservazione propria, e di procurarla in tutti i modi; ch'è il contrario appunto dell'uccidersi. E senza altri argomenti, non sentiamo noi che la inclinazione nostra da per se stessa ci tira, e ci fa odiare la morte, e temerla, ed averne orrore, anche a dispetto nostro? Or dunque, poichè questo atto dell'uccidersi è contrario a natura; e tanto contrario quanto noi veggiamo; io non mi saprei risolvere che fosse lecito.

Porfirio. Io ho considerata già tutta questa parte: che, come tu hai detto, è impossibile che l'animo non la scorga, per ogni poco che uno si fermi a pensare sopra questo proposito. Mi pare che alle tue ragioni si possa rispondere con molte altre, e in più modi: ma studierò d'esser breve. Tu dubiti se ci sia lecito di morire senza necessità: io ti domando se è lecito di essere infelici. La natura vieta lo uccidersi. Strano mi riuscirebbe che non avendo ella o volontà o potere di farmi nè felice nè libero da miseria, avesse facoltà di obbligarmi a vivere. Certo, se la natura ci ha ingenerato amore della conservazione propria, e odio della morte; essa non ci ha dato meno odio della infelicità, e amore del nostro meglio; anzi, tanto maggiori e tanto più principali queste ultime inclinazioni che quelle, quanto che la felicità è il fine di ogni nostro atto, e di ogni nostro amore o odio; e che non si fugge la morte, nè la vita si ama, per se medesima, ma per rispetto e amore del nostro meglio, e odio del male e del danno nostro³³. Come dunque può esser contrario alla natura, che io fugga la infe-

³² Cfr. *Storia del genere umano*, pag. 7 e seg.

³³ Cfr. *Dial. di un Fisico e di un Metaf.*, pag. 116.

licità in quel solo modo che hanno gli uomini di fuggirla? che è quello di tormi dal mondo: perchè mentre son vivo, io non la posso schifare. E come sarà vero che la natura mi vieti di appigliarmi alla morte, che senza alcun dubbio è il mio meglio; e di ripudiar la vita che manifestamente mi viene a esser dannosa e mala, poichè non mi può valere ad altro che a patire, e a questo per necessità mi vale e mi conduce in fatto? ³⁴

Plotino. A ogni modo queste cose non mi persuadono che l'uccidersi da se stesso non sia contro natura: perchè il senso nostro porta troppo manifesta contrarietà e abborrimento alla morte: e noi vediamo che le bestie; le quali (quando non sieno forzate dagli uomini o sviate) operano in ogni cosa naturalmente; non solo non vengono mai a questo atto, ma eziandio per quanto che sieno tribolate e misere, se ne dimostrano alienissime ³⁵. E in fine, non si trova, se non fra gli uomini soli, qualcuno che lo commette: e non mica fra quelle genti che hanno un modo di vivere naturale; che di queste non si troverà niuno che non lo abbomini, se pur ne avrà notizia o immaginazione alcuna; ma solo fra queste nostre alterate e corrotte, che non vivono secondo natura ³⁶.

³⁴ Questo concetto nei suoi particolari, si ritrova a più riprese nell' opera citata di Holbach; così a pag. 238. « L'homme ne peut aimer son être qu'à condition d'être heureux; dès que la nature entière lui refuse le bonheur; dès que tout ce qui l'entoure lui devient incommode; dès que ses idées lugubres n'offrent que des peintures affligeantes à son imagination, il peut sortir d'un rang qui ne lui convient plus, puisqu'il n'y trouve aucun appui; il n'existe déjà plus; il est suspendu dans la vuide: il ne peut être utile ni à lui même ni aux autres. » E poco di poi, a p. 239: « Mais lorsque rien ne soutient plus en lui l'amour de son être, vivre est le plus grand des maux, et mourir est un devoir pour qu'y

veut s'y soustraire... » « On voit donc que celui qui se tue ne fait pas, comme on prétend, un outrage à la nature, ou, si l'on veut, à son Auteur. Il suit l'impulsion de cette nature, en prenant la seule voie qu'elle lui laisse pour sortir de ses peines. »

³⁵ Queste parole di Plotino si collegano strettamente al discorso di Momo nella *Scomm. di Prom.*, testè citata; e che tra gli uomini civili abbia luogo talvolta il suicidio, è accennato colà nell'ultima parte, quando i Numi arrivati in Londra vedono un signore che s'è ammazzato per malinconia.

³⁶ L'autore loda con Seneca, Holbach e Rousseau lo stato naturale, e condanna la civiltà, come p. es. in *Detti Memor. di Fil. Otton.* pag. 239 e segg., nel-

Porfirio. Orsù, io ti voglio concedere anco, che questa azione sia contraria a natura, come tu vuoi. Ma che val questo, se noi non siamo creature naturali, per dir così? intendendo degli uomini inciviliti³⁷. Paragonaci, non dico ai viventi di ogni altra specie che tu vogli, ma a quelle nazioni là delle parti dell'India e dell'Etiopia, le quali, come si dice, ancora serbano quei costumi primitivi e silvestri³⁸; e a fatica ti parrà che si possa dire, che questi uomini e quelli sieno creature di una specie medesima. E questa nostra, come a dire, trasformazione; e questa mutazion di vita, e massimamente d'animo; io quanto a me ho avuto sempre per fermo che non sia stata senza infinito accrescimento d'infelicità. Certo che quelle genti salvatiche non sentono mai desiderio di finir la vita; nè anche va loro per la fantasia che la morte si possa desi-

l'Inno ai Patriarchi, nella canz. *Alla Primavera*, e così via. Poichè dunque, egli dice, l'uomo non vive più secondo natura, può uccidersi non essendovi più la natura a vietarglielo.

Cfr. *Bruto Minore*, v. 52 e sgg. Non fra sciagure e colpe
Ma libera nei boschi e pura e-
| tade

Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e diva. Or poi
| ch'a terra
Sparse i regni beati empio co-
| stume,
E il viver nostro ad altre leggi
| addisse;

Quando gl'infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo
| accusa?

³⁷ Molto differiscono le opinioni del secolo decimono da quelle di Porfirio nel proposito dello stato naturale e della civiltà. Ma questa differenza non importerebbe altra contesa che di nomi in ciò che appartiene agli argomenti di Porfirio per la morte volontaria. Chiamando miglioramento o perfezionamento o pro-

gresso quello che Porfirio chiama corruttela, e natura migliorata o perfezionata quella che il medesimo chiama secondo natura, il valore dei ragionamenti di quello non iscemerebbe in alcuna parte. LEOPARDI. — Questa nota, come osserva giustamente il MESTICA, fu posta dal Leopardi per ottenere l'approvazione dalla Censura; ma le opinioni sue sono realmente quelle da lui attribuite a Porfirio; e come egli considera il progresso del secolo decimono, s'è visto nel *Dialogo di Timandro e di Eleandro*.

³⁸ Di alcuni popoli dell'India che vivevano a modo dei selvaggi, v. SOLINO, *Polyhist.* cap. IV; P. MELA, *De situ orbis*, cap. VII; degli Etiopi, il popolo innocente prediletto da Giove autem trans ea quae modo deserta diximus, muti populi, et quibus pro eloquio nutus est... Sed cum incessit libido venscendi, grana singula frugum passim nascentium absorbere dicuntur. Sunt quibus ante adventum Eudossi adeo ignotus ignis fuit... ».

derare ³⁹: dove che gli uomini costumati a questo modo nostro e, come diciamo, civili, la desiderano spessissime volte, e alcuni se la procacciano. Ora, se è lecito all'uomo incivilito, e vivere contro natura, e contro natura essere così misero; perchè non gli sarà lecito morire contro natura? essendo che da questa infelicità nuova, che risulta a noi dall'alterazione dello stato, non ci possiamo anco liberare altrimenti, che con la morte. Che quanto a ritornarci in quello stato primo, e alla vita disegnataci dalla natura; questo non si potrebbe appena, e in nessun modo forse, circa l'estrinseco; e per rispetto all'intrinseco, che è quello che più rileva, senza alcun dubbio sarebbe impossibile affatto ⁴⁰. Qual cosa è manco naturale della medicina? così di quella che si esercita con la mano, come di quella che opera per via di farmaci ⁴¹. Che l'una e l'altra, la più parte, si nelle operazioni che fanno, e si nelle materie, negli strumenti e nei modi che usano, sono lontanissime dalla natura: e i bruti e gli uomini selvaggi non le conoscono. Nondimeno, perocchè ancora i morbi ai quali esse intendono di rimediare, sono fuor di natura e non hanno luogo se non per cagione della civiltà, cioè della corruzione del nostro stato; perciò queste tali arti, benchè non sieno naturali, sono e si stimano opportune, e anco necessarie ⁴². Così questo atto dell'ucciderci, il quale ci

³⁹ Qui Porfirio non ha buona memoria: Solino e Pomponio Mela riferiscono dei popoli dell'India e dell'Etiopia che ponevano fine alla lunga vita col suicidio.

⁴⁰ Insomma la forza della consuetudine ci rende impossibile ritornare allo stato di natura, quanto alla vita esteriore, cioè la casa, le vesti, il vitto; la scienza acquistata per mezzo della civiltà ha poi così trasformato il nostro spirito che non possiamo più abbandonarci nell'innocenza e nei lieti errori di quello stato.

⁴¹ Cioè la Medicina propriamente detta, e la Chirurgia, (come prima dicevansi, la *Fisica* e la *Cerusica*).

⁴² Qui c'è veramente un'esagerazione. Che i morbi sieno soltanto nel genere umano, non è vero; è vero che sono più frequenti, ma ciò avviene perchè nei bruti resistono solo quelle specie e quegli individui naturalmente sanissimi, e perchè i morbi in questi sono brevi e violenti. È vero altresì che molti morbi son prodotti per causa della civiltà (come p. es. dall'agglomeramento di abitanti, dai nuovi pericoli, dagli studi stessi, dagli affanni morali, dalla malvagità, dall'invidia ecc. ecc.); ma non tutti i morbi; e l'*infermità* dell'individuo è uno stato naturalissimo. — Poco oltre, Lemmon. legge *uccidersi*, corretto dal Mss. sull'originale.

libera dalla infelicità recatoci dalla corruzione, perchè sia contrario alla natura, non séguita che sia biasimevole: bisognando a mali non naturali, rimedio non naturale. E saria pur duro ed iniquo che la ragione, la quale per fare noi più miseri che naturalmente non siamo, suol contrariare la natura nelle altre cose; in questa si confederasse con lei, per torci quello estremo scampo che ci rimane; quel solo che essa ragione insegna; e costringerci a per-severare nella miseria.

La verità è questa, Plotino. Quella natura primitiva degli uomini antichi, e delle genti selvagge e incolte, non è più la natura nostra: ma l'assuefazione e la ragione hanno fatta in noi un'altra natura; la quale noi abbiamo, ed avremo sempre, in luogo di quella prima. Non era naturale all'uomo da principio il procacciarsi la morte volontariamente: ma nè anche era naturale il desiderarla. Oggi e questa cosa e quella sono naturali; cioè conformi alla nostra natura nuova: la quale, tendendo essa ancora e movendosi necessariamente, come l'antica, verso ciò che apparisce essere il nostro meglio ⁴³; fa che noi molte volte desideriamo e cerchiamo quello che veramente è il maggior bene dell'uomo, cioè la morte. E non è maraviglia: perciocchè questa seconda natura è governata e diretta nella maggior parte dalla ragione. La quale afferma per certissimo, che la morte, non che sia veramente un male, come detta la impressione primitiva; anzi è il solo rimedio valevole ai nostri mali, la cosa più desiderabile agli uomini, e la migliore ⁴⁴. Adunque domando io: misurano gli uomini inciviliti le altre azioni loro dalla natura primitiva? quando, e quale azione mai? Non dalla natura primitiva, ma da quest'altra nostra, o pur vogliamo dire dalla ragione. Perchè questo solo atto del torsi la vita, si dovrà misurare

⁴³ V. la distinzione di HOLBACH nel cap. I. « L'homme policé est celui que l'expérience et la vie sociale mettent à portée de tirer parti de la nature pour son propre bonheur.... »

⁴⁴ Vedasi come il Leopardi oltrepassi subito nelle conseguenze il pensiero espresso dagli antichi e dai moderni, che la morte sia la fine dei patimenti, dicendo che dunque essa è la cosa più desiderabile e la migliore. Que-

sto non può dirlo, in certo modo, fuorchè un filosofo stoico o il pio credente, ma nè Epicuro, nè Cicerone, nè Holbach, e forse neanche Platone: lo dice il Leopardi e con lui lo Schopenhauer. Lo stoico, il credente, il Leopardi movendo da principii tutti opposti, pervengono a un medesimo fine. — Si noti come s'incalzano queste interrogazioni, prima più larghe, poi quanto più brevi, più terribili,

non dalla natura nuova o dalla ragione, ma dalla natura primitiva? Perchè dovrà la natura primitiva, la quale non dà più legge alla vita nostra, dar legge alla morte? Perchè non dee la ragione governar la morte, poichè regge la vita? E noi veggiamo che in fatto, sì la ragione, e sì le infelicità del nostro stato presente, non solo estinguono, massime negli sfortunati e afflitti, quello abborrimento ingenerito della morte che tu dicevi; ma lo cangiano in desiderio e amore, come io ho detto innanzi⁴⁵. Nato il qual desiderio e amore, che secondo natura, non sarebbe potuto nascere; e stando la infelicità generata dall'alterazione nostra⁴⁶, e non voluta dalla natura; saria manifesta repugnanza e contraddizione, che ancora avesse luogo il divieto naturale di uccidersi. Questo pare a me che basti, quanto a sapere se l'uccider se stesso sia lecito. Resta se sia utile.

Plotino. Di cotesto non accade che tu mi parli, Porfirio mio: che quando cotesta azione sia lecita (perchè una che non sia giusta nè retta non concedo che possa essere di utilità), io non ho dubbio nessuno che non sia utilissima. Perchè la quistione in somma si riduce a questo: quale delle due cose sia la migliore, il non patire, o il patire. So ben io che il godere congiunto al patire verisimilmente sarebbe eletto da quasi tutti gli uomini, piuttostochè il non patire e anco non godere: tanto è il desiderio, e per così dir, la sete, che l'animo ha del godimento. Ma la deliberazione non cade fra questi termini: perchè il godimento e il piacere, a parlar proprio e diritto, è tanto impossibile, quanto il patimento è inevitabile. E dico un patimento così continuo, come è continuo il desiderio e il bisogno che abbiamo del godimento e della felicità, il quale non è adempiuto mai⁴⁷: lasciando ancora da un lato

⁴⁵ Cfr. *Amore e Morte*, v. 62 e segg., dove però parla del desiderio di morire suscitato dall'amore:

Fin la negletta plebe,
L'uom della villa, ignaro
D'ogni virtù che da saper deriva,
Fin la donzella timidetta e schiva,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza
| pieno,

Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell'indotta mente
La gentilezza del morir com-
| prende.

⁴⁶ MESTICA, *la infelicità generale dell'alterazione nostra; ma confronta più sù: infelicità recata dalla corruzione.*

⁴⁷ Non occorre qui rimandare ai dialoghi di un *Fis.*, di *Torqu.* Tasso, *della Natura e di un'anima* ecc., perchè questo è il fonda-

i patimenti particolari ed accidentali che intervengono a ciascun uomo, e che sono parimenti certi; intendo dire, è certo che ne debbano intervenire (più o meno, e d'una qualità o d'altra), eziandio nella più avventurosa vita del mondo ⁴⁸. E per verità, un patimento solo e breve, che la persona fosse certa che, continuando essa a vivere, le dovesse accadere; saria sufficiente a fare che secondo ragione, la morte fosse da anteporre alla vita: perchè questo tal patimento non avrebbe compensazione alcuna; non potendo occorrere nella vita nostra un bene o un diletto vero ⁴⁹.

Porfirio. A me pare che la noia stessa, e il ritrovarsi privo di ogni speranza di stato e di fortuna migliore, sieno cause bastanti a ingenerar desiderio di finir la vita, anco a chi si trova in istato e in fortuna, non solamente non cattiva, ma prospera. E più volte mi sono maravigliato che in nessun luogo si vegga fatta menzione di principi che sono voluti morire per tedio solamente, e per sazieta dello stato proprio ⁵⁰; come di genti private e si legge e odesi tutto giorno: quali erano coloro che udito Egesia, filosofo cirenaico, recitare quelle sue lezioni della miseria della vita; uscendo della scuola, andavano e si uccidevano; onde esso Egesia fu detto per soprannome *il persuasor di morire*; e si dice, come credo che tu sappi, che all'ultimo il re Tolomeo gli vietò che non disputasse più oltre in quella materia ⁵¹. Che se bene si trova di alcuni, come del

mento della dottrina leopardiana: vivere è soffrire, *patior ergo sum*.

⁴⁸ Cfr. *Detti Memorabili di Fil. Ottonieri*, tutto il cap. II.

⁴⁹ Questo che pare un pensiero eccessivo è perfettamente congruo alle idee del Leopardi V. anzitutto, *Dett. Mem. di F. O.* pag. 23: « Non credeva che si potesse nè contare tutte le miserie degli uomini, nè deplorarne una sola bastantemente. » Inoltre, posta la vanità della vita, basta un sol patimento per doverla rifiutare: non essendovi in essa alcun piacere. Insomma noi potremmo anche tollerare la vita senza godere; non abbiamo alcuna ragione di sopportarla

infelice. Certo è ad ogni modo che è una massima alla quale non si può non repugnare!

⁵⁰ Cfr. VOLTAIRE, *Disc. en vers*, I: «Être heureux comme un roi» dit

| le peuple hébété:
Hélas! pour le bonheur que fait
| la majesté?

En vain sur ses grandeurs un
| monarque s'appuie;

Il gémit quelquefois, et bien sou-
| vent s'ennuie.

V. sulla disperazione di un accrescimento di bene, *Detti Memor. di F. Ottonieri*, pag. 231 e seg.

⁵¹ CICERONE, *Tuscul.*, lib. 1, cap. 34. VALERIO MASSIMO, lib. 8, cap. 9. DIOGENE LAERZIO, lib. 2, segm. 86. SUIDA, voc. 'Απίστιπος. LEOP.—V. pag. 250,

re Mitridate, di Cleopatra, di Ottone romano⁵², e forse di alquanti altri principi, che si uccisero da se stessi; questi tali si mossero per trovarsi allora in avversità e in miseria, e per isfuggirne di più gravi. Ora a me sarebbe paruto credibile che i principi più facilmente che gli altri, concepissero odio del loro stato, e fastidio di tutte le cose; e desiderassero di morire. Perchè essendo eglino in sulla cima di quella che chiamasi felicità umana, avendo pochi altri a sperare, o nessuno forse, di quelli che si domandano beni della vita (poichè li posseggono tutti); non si possono promettere migliore il domani che il giorno d'oggi. E sempre il presente, per fortunato che sia, è tristo e inamabile: solo il futuro può piacere. Ma come che sia di ciò, in fine noi possiamo conoscere che (eccetto il timor delle cose di un altro mondo) quello che ritiene gli uomini che non abbandonino la vita spontaneamente; e quel che gl'induce ad amarla, e a preferirla alla morte; non è altro che un semplice e manifestissimo errore, per dir così, di computo e di misura: cioè un errore che si fa nel computare, nel misurare, e nel paragonar tra loro, gli utili o i danni⁵³. Il quale errore ha luogo, si potrebbe dire, altrettante volte, quanti sono i momenti nei quali ciascheduno abbraccia la vita, ovvero consente a vivere⁵⁴ e se ne contenta, o sia col giudizio e colla volontà, o sia col fatto solo.

⁵² *Mitridate*, VI o il Grande, il famoso nemico ed emulo di Roma; ricco di ogni abilità e di ogni vizio; sostenne lunghe guerre contro i Romani comandati successivamente da Silla, da Lucullo e da Pompeo; alla fine, battuto, e abbandonato dal figlio Farnace, si diè la morte, il 64 a. C., abbandonandosi sulla sua spada, dopo aver tentato invano di morir di veleno. — *Cleopatra*, uccisa dopo la vittoria di Ottaviano, v. in PLUTARCO, *Antonio*, 85 e 86. — *Ottone*, salito al trono in seguito a perfidie e misfatti, si uccise dopo la sconfitta di Cremona e Bedriaco dopo tre mesi di regno; v. TACITO, *Storie*, II, 47.

⁵³ Lo stesso pensiero, ma esposto in modo inverso è in HOLBACH, op. cit. pag. 241: « Ainsi, dès qu'un homme se tue, nous devons en conclure que la vie, au lieu d'être un bien, est devenue un très grand mal pour lui; que l'existence a perdu tous les charmes à ses yeux; que la nature entière n'a plus rien qui la séduise; que cette nature est désenchantée pour lui, et que d'après la comparaison que son jugement troublé fait de l'existence avec la non existence, celle-ci lui paraît préférable à la première ».

⁵⁴ La lezione *consente* è del MESTICA; LEMONN. e CHIAR. leggono *acconsente*.

Plotino. Così è veramente, Porfirio mio. Ma con tutto questo, lascia ch'io ti consigli, ed anche sopporta che ti preghi, di porgere orecchie, intorno a questo tuo disegno, piuttosto alla natura che alla ragione. E dico a quella natura primitiva, a quella madre nostra e dell'universo, la quale se bene non ha mostrato di amarci, e se bene ci ha fatti infelici, tuttavia ci è stata assai meno inimica e malefica, che non siamo stati noi coll'ingegno proprio, colla curiosità incessabile e smisurata, colle speculazioni, coi discorsi, coi sogni, colle opinioni e dottrine misere; e particolarmente, si è sforzata ella di medicare la nostra infelicità con occultarcene, o con trasfigurarcene la maggior parte⁵⁵. E quantunque sia grande l'alterazione nostra; e diminuita in noi la potenza della natura, pur questa non è ridotta a nulla, nè siamo noi mutati e innovati tanto, che non resti in ciascuno gran parte dell'uomo antico. Il che, mal grado che n'abbia la stoltezza nostra, mai non potrà essere altrimenti. Ecco, questo che tu nomini error di computo, veramente errore, e non meno grande che palpabile, pur

⁵⁵ SENECA, *De Vita beata*, cap. VIII: *Natura duce utendum est: hanc ratio observat, hanc consulit; idem est ergo beate vivere et secundum naturam*. Cfr. anche pag. 61. V. anche HOLBACH, op. cit. pag. 2: « Que l'homme cesse donc de chercher hors du monde qu'il habite, des êtres qui lui procurent un bonheur que la nature lui refuse; qu'il étudie cette nature; qu'il apprenne ses lois, qu'il contemple son énergie et la façon immuable dont elle agit; qu'il applique ses découvertes à sa propre félicité, et qu'il se soumette en silence à des lois auxquelles rien ne peut le soustraire; qu'il consente à ignorer les causes entourées pour lui d'un voile impénétrable; qu'il subisse sans murmurer les arrêts d'une force universelle, qui ne peut revenir sur ses pas, ou qui jamais ne peut s'écarter des règles que son essence lui impose. » Nella canz. *Alla Primavera* apo-

strofa la santa natura. E nell'*Inno ai Patriarchi*, v. 14-21:

..... Altre più dire
Colpe de' figli, e irrequieto in-
| gegno,
E demenza maggior l'offeso O-
| limpo
N'armaro incontra, e la negletta
| mano
Dell'atrice natura; onde la viva
Fiamma n'increbbe, e detestato
| il parto
Fu del grembo materno, e vio-
| lento
Emerse il disperato Erebo in
| terra.

Inoltre, v. 97-104:

..... Ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vota d'af-
| fanno
Visse l'umana stirpe; alle segrete
Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l'ameno error, le fraudi, il
| molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto a-
| scese.

si commette di continuo; e non dagli stupidi solamente e dagli idioti, ma dagli ingegnosi, dai dotti, dai saggi; e si commetterà in eterno, se la natura, che ha prodotto questo nostro genere, essa medesima, e non già il razio-cinio e la propria mano degli uomini, non lo spegne. E credi a me, che non è fastidio della vita, non disperazione, non senso della nullità delle cose, della vanità delle cure, della solitudine dell' uomo; non odio del mondo e di se medesimo; che possa durare assai: benchè queste disposizioni dell' animo sieno ragionevolissime, e le lor contrarie irragionevoli. Ma contuttociò, passato un poco di tempo, mutata leggermente la disposizion del corpo; a poco a poco, e spesse volte in un subito, per cagioni menomissime e appena possibili a notare; rifassi il gusto alla vita, nasce or questa or quella speranza nuova, e le cose umane ripigliano quella loro apparenza, e mostransi non indegne di qualche cura; non veramente all' intelletto; ma sì, per modo di dire, al senso dell' animo⁵⁶. E ciò basta all' effetto di fare che la persona, quantunque ben cosciente⁵⁷ e persuasa della verità, nondimeno a mal grado della ragione, e perseveri nella vita, e proceda in essa come gli altri: perchè quel tal senso (si può dire), e non l' intelletto, è quello che ci governa.

Sia ragionevole l'uccidersi; sia contro ragione l'accomodar l' animo alla vita: certamente quello è un atto fiero e inumano. E non dee piacer più, nè vuolsi elegger piuttosto di essere secondo ragione un mostro, che secondo natura uomo. E perchè anche non vorremo noi avere alcuna considerazione degli amici; dei congiunti di sangue; dei figliuoli, dei fratelli, dei genitori, della moglie; delle persone famigliari e domestiche, colle quali siamo usati di vivere da gran tempo; che, morendo, bisogna lasciare per sempre: e non sentiremo in cuor nostro dolore alcuno di questa separazione; nè terremo conto di quello che sentiranno essi, e per la perdita di persona cara o consueta,

⁵⁶ Cfr. *Dial. di Torqu. Tasso*, pag. 120 e seg. E si noti che la poesia *Il Risorgimento* è scritta non molto prima del *dial. di Plotino e di Porfirio*. Frequentemente nell' Epistolario vediamo indizi del *gusto alla vita* che ritorna in

Leopardi con la bella stagione, il miglioramento del corpo, la lena del lavorare: e al contrario l' idea del suicidio riappare nei periodi tristi.

⁵⁷ *conoscente*. V. *Detti Memor. di Filippo Ottonieri* pag. 250.

e per l'atrocità del caso?⁵⁸ Io so bene che non dee l'animo del sapiente essere troppo molle; nè lasciarsi vincere dalla pietà e dal cordoglio in guisa, che egli ne sia perturbato, che cada a terra, che ceda e che venga meno come vile, che si trascorra a lagrime smoderate, ad atti non degni della stabilità di colui che ha pieno e chiaro conoscimento della condizione umana⁵⁹. Ma questa forza d'animo si vuol usare in quegli accidenti tristi che vengono dalla fortuna, e che non si possono evitare; non abusarla in privarci spontaneamente, per sempre, della vista, del colloquio, della consuetudine dei nostri cari. Aver per nulla il dolore della disgiunzione e della perdita dei parenti, degl'intrinsechi, dei compagni; o non essere atto a sentire di sì fatta cosa dolore alcuno: non è di sapiente, ma di barbaro. Non far niuna stima di addolorare colla uccisione propria gli amici e i domestici⁶⁰; è di non curante d'altrui, e di troppo curante di se medesimo. E in vero, colui che si uccide da se stesso, non ha cura nè pensiero alcuno degli altri; non cerca se non la utilità propria; si gitta, per così dire, dietro alle spalle i suoi prossimi, e tutto il genere umano: tanto che in questa azione del privarsi di

⁵⁸ Cfr. il canto *Sopra un bas-sorilievo antico sepolcrale*, v. 81 e segg.

Che se nel vero,
Com' io per fermo estimo,
Il vivere è sventura,
Grazia il morir, chi però mai po-
| trebbe,
Quel che pur si dovrebbe,
Desiar de' suoi cari il giorno e-
| stremo,

Per dover egli scemo
Rimaner di se stesso,
Veder d'in su la soglia levar via
La diletta persona
Con chi passato avria molt'anni
| insieme,
E dire a quella addio senz'altra
| speme,

Di riscontrarla ancora
Per la mondana via;
Poisolitario abbandonato in terra,
Guardando attorno, all'ore ai lo-
| chi usati
Rimemorar la scorsa compagnia?

Come, ahì come, o natura, il cor
| ti soffre

Di strappar dalle braccia
All'amico l'amico,
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,
All'amante l'amore: e l'uno e-
| stinto,
L'altro in vita serbar? Come po-
| testi

Far necessario in noi
Tanto dolor, che sopravviva a-
| mando

Al mortale il mortale?
⁵⁹ Questo è il tipo del sapiente secondo gli Stoici; v. p. es. DIOGENE LAERZIO, nella *Vita di Zenone*, VII, 1,64 e seg.

⁶⁰ *domestici*, cioè familiari, della stessa casa e famiglia, consanguinei; compreso anche l'accento a persone che sono in casa, come i servi, pur non legati da vincoli di sangue, v. più su: *colle quali siamo usati di vivere da gran tempo*.

vita, apparisce il più schietto, il più sordido⁶¹, o certo il men bello e men liberale amore di se medesimo, che si trovi al mondo.

In ultimo, Porfirio mio, le molestie e i mali della vita, benchè molti e continui, pur quando, come in te oggi si verifica, non hanno luogo infortunii e calamità straordinarie, o dolori acerbi del corpo; non sono malagevoli da tollerare; massime ad uomo saggio e forte, come tu sei⁶². E la vita è cosa di tanto piccolo rilievo, che l'uomo, in quanto a se, non dovrebbe esser molto sollecito nè di ritenerla nè di lasciarla⁶³. Perciò, senza voler ponderare la cosa troppo curiosamente; per ogni lieve causa che se gli offerisca di appigliarsi piuttosto a quella prima parte che a questa, non dovria ricusare di farlo. E pregatone da un amico, perchè non avrebbe a compiacergliene?⁶⁴ Ora io ti prego

⁶¹ *il più schietto*, cioè assoluto; e perciò *sordido*, sozzo, turpe; come quello che respinge ogni più gentile e caro legame.

⁶² Cfr. lett. al Giordani del 5 gennaio 1821, scritta dopo un periodo di disperazione: « Non vorrei vivere; ma dovendo vivere, che giova ricalcitare alla necessità? Costei non si può vincere se non colla morte. Io ti giuro che avrei già vinto da lungo tempo, se m' avessi potuto certificare che la morte fosse posta in arbitrio mio. Non avendo potuto, resta ch' io ceda. Nè trovo oramai che altra virtù mi convenga, fuori della pazienza, alla quale io non era nato. »

⁶³ Cfr. *Storia del genere umano*, pag. 20, dove dice della Verità: « l' imperio di questo genio li farà [*gli uomini*] non meno vili che miseri; ed aggiungendo oltremodo alle acerbità della loro vita, li priverà del valore di diritturarla ».

⁶⁴ Notevole a tal proposito una corrispondenza del Nostro con la signora A. Maestri. Egli le aveva scritto il 24 giugno 1828: « Mi viene una gran voglia di

terminare una volta tanti malanni, e di rendermi immobile un po' più perfettamente; perchè in verità la stizza mi monta di quando in quando: ma non temete, chè in somma avrò pazienza sino alla fine di questa maledetta vita. » La Maestri ne fu così affitta che ne scrisse alla signora Tommasini in Bologna, e questa mandò subito un' *amorosissima lettera* al Leopardi minacciando che sarebbesi recato a posta a Firenze; ed egli rispose il 4 luglio: « ... fu veramente un'imprudenza la mia di scrivere all' Adelaide quelle poche righe. ... La bile me le dettò, e io le lasciai correre: poi me ne pentii subito, e me ne pento ora maggiormente. ... Vi giuro che l'amore ch'io porto agli amici e ai parenti, mi riterrà sempre al mondo, finchè il destino mi ci vorrà; e di questa cosa non si parli mai più. ... Io sto non molto bene, e questa cosa mi dispiace, perchè non posso far nulla e non posso muovermi; ma i miei mali fin qui non sono tali che meritino l'onore di produrre un *allarme*, »

caramente, Porfirio mio, per la memoria degli anni che fin qui è durata l'amicizia nostra, lascia cotesto pensiero; non volere esser cagione di questo gran dolore agli amici tuoi buoni, che ti amano con tutta l'anima; a me, che non ho persona più cara, nè compagnia più dolce. Vogli piuttosto aiutarci a soffrir la vita, che così, senza altro pensiero di noi, metterci in abbandono. Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte, che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. Si bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro: e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere nel miglior modo questa fatica della vita⁶⁵. La quale senza alcun fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quell'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora ⁶⁶.

Anche la Maestri gli scrisse, e il Leopardi le rispose il 15 del mese con un' affettuosa e delicatissima lettera.

⁶⁵ Ricorda la *Ginestra*, dove, parlato prima dell' infelicità e imbecillità nostra, soggiunge a v. 145:

Così fatti pensieri

Quando fien, come fur, palesi al
| volgo

E quell'orror che primo

Contro l'empia natura

Strinse i mortali in sociel ca-
| tena;

alludendo a quella lega reci-

proca degli uomini nella quale Holbach e Rousseau riponevano la felicità del genere umano,

⁶⁶ Si osservi quanta dolcezza e mestizia è in queste ultime parole; non mai il Leopardi ha espresso tanta tenerezza e amor degli amici in tutte le *Operette*; egli che seppe trovare così nuove e felici maniere di manifestare il suo affetto nelle lettere al Giordani, al Ranieri, alla Maestri, alla Tommasini, a Carlo, a Paulina, e non meno belle e tenere a suo padre, sebbene queste sempre rispettose e caute.

Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere

ARGOMENTO

[*la bella speranza*]

È un breve dialogo che avviene sulla strada, fra un signore che passa e un popolano che vende lunarii. Il signore si diverte a stuzzicare e confondere il venditore: egli non si può dire che sia di cattivo umore, ma ha un certo risolino sardonico e compassionevole sulle labbra che il povero popolano deve rimanere mezzo estatico. Si diverte adunque a fargli dire che egli sebbene conosca che da vent'anni che vende almanacchi, non ha mai goduto un anno felice, ma l'uno s'è assomigliato all'altro, e che se fosse certo di doverli rifar tutti così, egli non vorrebbe a questo patto rivivere, nondimeno crede e spera che il nuovo anno sarà felice. Il signore gli fa una mezza canzonatura, compra l'almanacco più bello e via.

È chiaro che l'Autore volle rappresentarci qui il concetto popolare della felicità, riposta sempre in una speranza avvenire, e sempre rinascente, sebbene ogni argomento dell'esperienza dovrebbe impedirlo. Questo medesimo concetto è appunto in Simonide in un frammento che egli ha in parte riferito nel *Parini*, e, tradotto per intero, pubblicato fra i *Canti*: nel qual frammento il poeta greco mostra come la vita sia trista e intolleranda, ma sostenuta dalla bella speranza, per la quale nessuno non spera che il nuovo anno non dovrà venir caro per ricchezza e altri beni.

DIALOGO

DI UN VENDITORE D'ALMANACCHI E DI UN PASSEGGERE ¹

Venditore. Almanacchi², almanacchi nuovi; lunari nuovi. Bisognano, signore, almanacchi?

Passeggere. Almanacchi per l'anno nuovo? ³

Venditore. Sì signore.

Passeggere. Credete che sarà felice quest'anno nuovo?

Venditore. Oh illustrissimo sì, certo.

Passeggere. Come quest'anno passato?

Venditore. Più più assai.

Passeggere. Come quello di là?

Venditore. Più più, illustrissimo.

Passeggere. Ma come qual altro? Non vi piacerebb'egli che l'anno nuovo fosse come qualcuno di questi anni ultimi?

Venditore. Signor no, non mi piacerebbe.

Passeggere. Quanti anni nuovi sono passati da che voi vendete almanacchi?

Venditore. Saranno vent'anni, illustrissimo.

Passeggere. A quale di cotesti vent'anni vorreste che somigliasse l'anno venturo?

¹ *passeggere*, meglio *passeggiere* (o *passeggiere*): la vocale *i* non suol essere in tal caso assorbita dalla consonante *g* innanzi ad *e*, (come nei plurali *fogge*, *regge*); perchè essa fa parte del suffisso *-iere*, come è in *barbieri*, *guerriero*, *straniero*, *pensiero* ecc.; piuttosto un tal mutamento è dovuto a contrazione del dittongo *ie*, che è solo in alcune parole, come, *ingegnere*, *leggero*, ecc.

² *Almanacchi*, *lunari*, *calendari*, sogliono usarsi indifferentemente per libretti o fogli con le note dei mesi dei giorni, le fasi della luna, ecc.; ma *calendario* (in orig. aggettivo *calendarius*, da *calendae*,

il primo del mese), ha significato più largo ed esteso. *Almanacco*, dal greco *ἀλμάναχον*, in Porfirio citato da Eusebio, « index astronometricus » (è difficile il dire donde sia venuta questa parola al greco). *Lunario*, propriamente da *luna*, notandovisi i mesi lunari.

³ Il *Passeggiere* intende bene che i lunari nuovi son quelli per l'anno nuovo; perciò la sua domanda ha un senso riposto ed ironico, poichè i lunari son sempre gli stessi, e non dicono nulla di nuovo a chi li guarda con un'aspettazione curiosa di chi sa quali promesse.

Venditore. Io? non saprei ⁴.

Passeggere. Non vi ricordate di nessun anno in particolare, che vi paresse felice?

Venditore. No in verità, illustrissimo.

Passeggere. E pure la vita è una cosa bella. Non è vero?

Venditore. Cotesto si sa ⁵.

Passeggere. Non tornereste voi a vivere cotesti vent'anni, e anche tutto il tempo passato, cominciando da che nasceste?

Venditore. Eh, caro signore, piacesse a Dio che si potesse.

Passeggere. Ma se aveste a rifare la vita che avete fatta nè più nè meno, con tutti i piaceri e i dispiaceri che avete passati?

Venditore. Cotesto non vorrei.

Passeggere. Oh che altra vita vorreste rifare? la vita c'ho fatta io, o quella del principe, o di chi altro? O non credete che io, e che il principe, e che chiunque altro, risponderebbe come voi per l'appunto ⁶; e che avendo a rifare la stessa vita che avesse fatta, nessuno vorrebbe tornare indietro? ⁷

Venditore. Lo credo cotesto.

Passeggere. Nè anche voi tornereste indietro con questo patto, non potendo in altro modo?

Venditore. Signor no davvero, non tornerei.

Passeggere. Oh che vita vorreste voi dunque?

Venditore. Vorrei una vita così, come Dio me la mandasse, senz'altri patti.

⁴ Il venditore avendo più fresco il ricordo degli anni più vicini, non indugia punto a dire che non vorrebbe che vi rassomigliasse l'anno nuovo; ma in verità, tutti gli anni sono ugualmente tristi, soltanto che noi dei mali passati abbiamo un ricordo meno pungente e doloroso. Cfr. *Cantico d. gallo silv.*, pag. 292.

⁵ V. EURIPIDE, *Oreste* (cit. da STOBEO, *Floril.* s. 118):

Πᾶς ἀνὴρ κἄν θούλος ἢ τις, ᾗδε-
| ται τὸ φῶς ὀρεῖν
Πᾶσι γὰρ οἰκρὸν ἢ φιλὴ ψυχὴ
| βροτοῖς.
Πανταχοῦ ζῆν ἤδὲ μᾶλλον, ἢ
| θανεῖν τοῖς σφόδρουν.

Τὸ φῶς τὸδ' ἀνθρώποις ᾗδιστον
| βλέπειν.....
..... κακῶς ζῆν κρεῖττον ἢ καλῶς
| θανεῖν.

(Ogni uomo, sia anche uno schiavo, gode della vista della luce: perchè a tutti i mortali la propria anima muove pietà. Dappertutto ai saggi è più piacevole vivere che morire: la cosa più bella agli uomini è veder questa luce. È meglio viver male che morir bene).

⁶ Cfr. pag. 137, n. 81; e tutto il primo dei *Discours en vers* di VOLTAIRE (*De l'égalité des conditions*).

⁷ Cfr. i versi cit. a p. 208, n. 10.

Passeggere. Una vita a caso, e non saperne altro avanti ⁸, come non si sa dell'anno nuovo?

Venditore. Appunto.

Passeggere. Così vorrei ancor io se avessi a rivivere, e così tutti. Ma questo è segno che il caso, fino a tutto quest'anno, ha trattato tutti male ⁹. E si vede chiaro che ciascuno è d'opinione che sia stato più o di più peso il male che gli è toccato che il bene; se a patto di riavere la vita di prima, con tutto il suo bene e il suo male, nessuno vorrebbe rinascere. Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura ¹⁰. Coll'anno nuovo, il caso incomincerà a trattar bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice. Non è vero?

Venditore. Speriamo ¹¹.

Passeggere. Dunque mostratemi l'almanacco più bello che avete.

Venditore. Ecco, illustrissimo. Cotesto vale trenta soldi.

Passeggere. Ecco trenta soldi.

Venditore. Grazie, illustrissimo: a rivederla. Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi.

⁸ non saperne ecc., non saperne più oltre. Cfr. Dante, Inf. V, 138
Quel giorno più non vi leggemmo
| avanti.

⁹ Veramente il Leopardi non crede che sia casuale, ma necessaria l'infelicità: ma parlando ad un popolano non avrebbe potuto entrare in questi discorsi; nè era bello che gli turbasse la mente.

¹⁰ Cfr. VOLTAIRE, *Poème sur le désastre de Lisbonne*:

Nos changrins, nos regrets, nos
| perts, sont sans nombre.
Le passé n'est pour nous qu'un
| triste souvenir;
Le présent est affreux, s'il n'est
| point d'avenir.

¹¹ Cfr. il frammento di Simonide riferito a pag. 197.

Dialogo di Tristano e di un Amico

ARGOMENTO

[il secolo decimonono]

Le *Operette Morali* avevano rappresentato l'animo dell'autore, e le sue dottrine con tale efficacia, che i lettori ne furono scossi e turbati. Il Leopardi divenne oggetto di studio, e la prima cosa che si disse fu che le osservazioni sue erano parziali e provenivano dalle infelicità proprie, e specialmente da infermità. Frattanto poeti, romanzieri e filosofi rappresentavano in opere pregevoli e lette avidamente, un ideale tutto opposto a quello del Leopardi; una filosofia nuova, una morale nuova, e speranze di miglioramento civile e nazionale. Il Leopardi rimaneva solitario col suo dolore. Allora si volse allo scherno. Frutto di questa disposizione d'animo sono la *Palinodia*, il *Dialogo di Tristano e di un Amico*, la *Ginestra*, e i *Paralipomeni della Batracomiomachia*, in tutte le quali opere è un atteggiamento tra l'iroso, il malinconico ed il sarcastico, che sono gli elementi tutti speciali della satira del Leopardi.

Qui nel dialogo egli finge di parlare con un Amico, nel quale incarna la leggerezza e la ingenuità del suo secolo, così come ha fatto col *candido* Gino della *Palinodia*, il quale, come ha notato giustamente qualcuno, ricorda assai da vicino quel tipo d'ingenuo e disgraziato presentato dal Voltaire nel romanzo satirico *Candide*. Egli finge di essersi ricreduto, e mentre rinsalda con nuovi argomenti la sua opinione dell'infelicità e decadenza umana, e copre di contumelie gli uomini e il suo secolo, seguita pure a dire che approva ed ammira le stupefacenti verità trovate da essi. L'Amico, che ha letto il suo libro, gli dice: « si vede che questa vita vi pare una gran brutta cosa », e Tristano intende il latino, e dice che quella fu una sua pazzia. Dal principio però erasi stupito del giudizio del pubblico, pure se lo spiegava col fatto che gli uomini cercano di illudersi il più che

possono sulla vita; e che sono vigliacchi, altrimenti avrebbero saputo mirar come lui intrepidamente il deserto di essa ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa. Ma poi, visto che in sostanza sin dai tempi più antichi gli scrittori predicano l'infelicità della vita, e che egli dunque non era stato il primo, s'era persuaso che solo nel nostro secolo si fosse scoperto come la vita fosse bella e felice. L'amico abbocca l'amo, e il Leopardi gli assicura che crede al progresso e alla perfezione umana; ma dimostra intanto come nel nostro secolo vi sia decadenza del corpo e dello spirito; perchè per rispetto al corpo, sono affatto disusati quegli esercizi e quegli istituti che lo rendevano forte e vegeto; e per rispetto allo spirito, son spariti interamente i dotti che sino a un secolo fa erano stati, ed è subentrata una cultura superficialissima, petulante e sciocca, rappresentata dai giornali e dalla statistica. È il secolo delle ciance, delle *masse*, nelle quali l'individuo è confuso e assorbito; il secolo della nullità, perchè anche i mediocri sono scomparsi. E nel pensiero vi è tale mutabilità, incostanza e perenne contraddizione, che non può essere scambiata con la naturale e graduale transizione, ma è sfacelo. Così nelle parole di Tristano la satira è finita da un pezzo, ed è subentrata l'invettiva piena di sdegno. Ma a questo punto l'autore pensa con mestizia al suo libro, anzi a tutta l'opera sua di scrittore, la quale è penetrata dai medesimi sentimenti; e dimenticando quasi di avere innanzi a sé uno sciocco, si sfoga in una dolorosissima invocazione alla morte. Nessuno ha mai avuto così triste coscienza della sua segregazione dal consorzio degli uomini, del suo isolamento, della sua morte insomma per gli uomini e pel mondo! «Troppo sono maturo alla morte», «conclusa in me d'ogni parte la favola della vita». Finite così le ultime speranze; mancati gli ultimi affetti e gli ultimi legami col mondo; vana e negletta l'opera sua; accertatosi che una vita menata fra gli studi più ardui in cerca delle più recondite verità, era stata inutilmente consumata, disfatto del corpo, lontano anche dalla famiglia; la qual lontananza sebbene ardentemente bramata un tempo, ora gli dava di tanto in tanto un senso di nostalgia; il Leopardi non aspetta altro se non che si rompa il debole filo della vita, che si estingua l'estrema vigilia dei suoi sensi.

La nave del mondo continuava la sua rotta, la patria vedeva qualche cosa nell'avvenire, sorgeva un bisogno prepotente, una causa nuova, il tempio della nazione si «murava di segni e di mar-

tirii » (DANTE, *Par.* XVIII, 123), l'età del Leopardi era trascorsa. Ma quella medesima età aveva nudrito lui e i nuovi poeti, filosofi e cittadini: Manin, Pepoli, Gioberti, Garibaldi, Mazzini, Carlo Alberto, Ciro Menotti, Alessandro Poerio, Massimo d'Azeglio, Gabriele Pepe, Guerrazzi, Manzoni, Rossetti, Tommaseo, Livio Zambeccari, i fratelli Rossaroli, i fratelli Durando, Mariano d'Ayala, Balbo; i suoi pensieri non furono meno grandi, meno potenti, i suoi sentimenti non meno magnanimi: anzi i desiderii dovettero di tanto rimaner delusi di quanto superavano la realtà per l'ardore e la grandezza loro. Che se egli senti l'isolamento e la fine, nondimeno le sue poesie furono e sono care a tutti i cuori, educatrici di affetti nobilissimi; le sue prose possono fare dei filosofi e degli eroi, non mai dei fanatici, dei superstiziosi e dei semplici.

DIALOGO DI TRISTANO E DI UN AMICO ¹

Amico. Ho letto il vostro libro. Malinconico al vostro solito.

Tristano. Sì, al mio solito ².

Amico. Malinconico, sconsolato, disperato; si vede che questa vita vi pare una gran brutta cosa.

Tristano. Che v'ho a dire? io aveva fitta in capo questa pazzia, che la vita umana fosse infelice.

Amico. Infelice sì forse. Ma pure alla fine...

Tristano. No no, anzi felicissima. Ora ho cambiata opinione. Ma quando scrissi cotesto libro ³, io aveva quella pazzia in capo, come vi dico. E n'era tanto persuaso, che tutt' altro mi sarei aspettato, fuorchè sentirmi volgere in dubbio le osservazioni ch'io faceva in quel proposito, parendomi che la coscienza d'ogni lettore dovesse rendere prontissima testimonianza a ciascuna di esse. Solo immaginai che nascesse disputa dell'utilità o del danno di tali osservazioni, ma non mai della verità ⁴: anzi mi credetti che le mie voci lamentevoli, per essere i mali comuni, sarebbero ripetute in cuore da ognuno che le ascoltasse. E sentendo poi negarmi, non qualche proposizione parti-

¹ Tristano non è il celebre cavaliere errante, amante di Isotta, ma un nome finto dall'autore, e derivato da *triste*: è il Leopardi stesso.

² *al mio solito*, ironicamente, volendo intendere che non soltanto lui avrebbe ragione di esserlo. Così scrive alla signora Fanny Targioni-Tozzetti il 5 dicembre 1831: «So che anche voi siete inclinata alla malinconia, come sono state sempre e come saranno in eterno, tutte le anime gentili e d'ingegno». Celebre era la canzonetta del Pindemonte alla *Malinconia* con la bella stanza:

Malinconia
Ninfa gentile

La vita mia
Consegno a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile
Ai piacer veri
Nato non è.

³ *Cotesto libro*. Non è necessario supporre che l'Amico avesse nelle mani il libro; piuttosto il *cotesto* rivela una certa non curanza dell'autore verso l'opera propria, non avendo egli ormai alcuna illusione di gloria e di plauso.

⁴ Si riferisce al *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, nel quale disputa intorno all'utilità dell'opera sua con uno, il quale è pur convinto delle verità contenute in essa.

colare, ma il tutto, e dire che la vita non è infelice ⁵, e che se a me pareva tale, doveva essere effetto d'infermità, o d'altra miseria mia particolare ⁶, da prima rimasi attonito, sbalordito, immobile come un sasso, e per più giorni credetti di trovarmi in un altro mondo; poi, tornato in me stesso, mi sdegnai un poco; poi risi, e dissi: gli uomini sono in generale come i mariti. I mariti, se vogliono viver tranquilli, è necessario che credano le mogli fedeli, ciascuno la sua; e così fanno; anche quando la metà del mondo sa che il vero è tutt'altro. Chi vuole o dee vivere in un paese, conviene che lo creda uno dei migliori della terra abitabile; e lo crede tale. Gli uomini universalmente, volendo vivere, conviene che credano la vita bella e pregevole; e tale la credono; e si adirano contro chi pensa altrimenti. Perchè in sostanza il genere umano crede sempre, non il vero, ma quello che è, o pare che sia, più a proposito suo. Il genere umano, che ha creduto e crederà tante scempiataggini, non crederà mai nè di non saper nulla, nè di non essere nulla, nè di non aver nulla a sperare ⁷. Nessun filosofo che insegnasse l'una di queste tre cose, avrebbe fortuna nè farebbe setta, specialmente nel popolo: perchè, oltre che tutte tre sono poco a proposito di chi vuol vivere, le due prime offendono la superbia degli uomini, la terza, anzi ancora le altre due, vogliono coraggio e forza d'animo a essere credute. E gli uomini sono codardi, deboli, d'animo ignobile e angusto; docili sempre a sperar bene, perchè sempre dediti a variare le opinioni del bene secondo che la necessità governa la loro vita; prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca ⁸,

⁵ L' editore A. F. Stella scriveva al Leopardi, un mese dopo la pubblicazione delle *Opere*, un giudizio che fece su di esse un letterato: « Ho letto il libro del Conte Leopardi; mi parve il libro meglio scritto; ma i principii, tutti negativi, non fondati a ragione, ma solo a qualche osservazione parziale diffondono nelle immagini e nello stile una freddezza che fa ribrezzo, una desolante amarezza. » Il Leopardi rispose il 5 agosto che questo giudizio non gli riusciva impreveduto e aggiunge:

« Che poi le mie opinioni non sieno fondate a ragione ma a qualche osservazione parziale, desidero che sia vero. »

⁶ Cfr. pag. 313, n. 12.

⁷ *di non saper nulla*, cioè della cagione e del fine dell' essere; *di non esser nulla*, rispetto alla immensità dell'universo, come è dimostrato nel *Copernico*; *di non aver nulla a sperare*, per rispetto alla felicità particolare e generale, in questa vita e nell'altra, e alla sua perfettibilità.

⁸ Parte 2, Canzone 5, *Solea della fontana di mia vita*. L'OP.—

alla loro fortuna, prontissimi e risolutissimi a consolarsi di qualunque sventura, ad accettare qualunque compenso in cambio di ciò che loro è negato o di ciò che hanno perduto, ad accomodarsi con qualunque condizione a qualunque sorte più iniqua e più barbara ⁹, e quando siano

È la canzone nella quale il Petrarca medita il suicidio, e i versi cui allude il Leopardi sono nella 1^a stanza:

Or lasso, alzo la mano e l'arme
| rendo
All'empia e violenta mia fortuna,
Che privo m'ha di sì dolce spe-
| ranza.

L'immagine del Petrarca è presa dall'uso del soldato mercenario *che alzando il dito con la morte scherza* (nella canz. *Italia mia*).

⁹ V. anche *Pensieri* LIV: « Abbiassi per assioma generale che, salvo per tempo corto, l'uomo, non ostante qualunque certezza ed evidenza delle cose contrarie, non lascia mai tra sé e sé, ed anche nascondendo ciò a tutti gli altri, di creder vere quelle cose, la credenza delle quali gli è necessaria alla tranquillità dell'animo, e, per dir così, a poter vivere. Il vecchio, massime se egli usa nel mondo, mai fino all'estremo non lascia di credere nel segreto della sua mente, benché ad ogni occasione protesti il contrario, di potere, per un'eccezione singolarissima dalla regola universale, in qualche modo ignoto e inesplicabile a lui medesimo, fare ancora un poco d'impressione alle donne: perchè il suo stato sarebbe troppo misero, se egli fosse persuaso compiutamente di essere escluso in tutto e per sempre da quel bene in cui finalmente l'uomo civile, ora a un modo, ora a un altro, e quando più e quando

meno aggirandosi, viene a riporre l'utilità della vita. La donna licenziosa, benché vegga tutto giorno mille segni dell'opinione pubblica intorno a se, crede costantemente di esser tenuta dalla generalità per donna onesta; e che solo un piccolo numero di suoi confidenti antichi e nuovi (dico piccolo a rispetto del pubblico) sappiano e tengano celato al mondo, ed anche gli uni di loro agli altri, il vero dell'essere suo. L'uomo di portamenti vili, e, per la stessa sua viltà e per poco ardire, sollecito dei giudizi altrui, crede che le sue azioni sieno interpretate nel miglior modo, e che i veri motivi di esse non sieno compresi. Similmente nelle cose materiali, il Buffon osserva che il malato in punto di morte non dà vera fede né a medici né ad amici, ma solo all'intima sua speranza, che gli promette scampo dal pericolo presente. Lascio la stupenda credulità e incredulità dei mariti circa le mogli, materia di novelle, di scene, di motteggi e di riso eterno a quelle nazioni appresso le quali il matrimonio è irrevocabile. E così discorrendo, non è cosa al mondo tanto falsa né tanto assurda, che non sia tenuta vera dagli uomini più sensati, ogni volta che l'animo non trova modo di accomodarsi alla cosa contraria, e di darsene paco. Non tralascero che i vecchi sono meno disposti che i giovani a rimuoversi dal credere ciò che fa per loro, e ad abbracciare quelle

privati d'ogni cosa desiderabile, vivere di credenze false, così gagliarde e ferme, come se fossero le più vere o le più fondate del mondo¹⁰. Io per me, come l'Europa meridionale ride dei mariti innamorati delle mogli infedeli, così rido del genere umano innamorato della vita¹¹; e giudico assai poco virile il voler lasciarsi ingannare e deludere come sciocchi, ed oltre ai mali che soffrono, essere quasi lo scherno della natura e del destino. Parlo sempre degl'inganni non dell'immaginazione, ma dell'intelletto. Se questi miei sentimenti nascano da malattia, non so: so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera. La quale se non è utile ad altro, procura agli uomini forti la fiera compiacenza di vedere strappato ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà del destino umano¹². Io diceva queste cose fra me, quasi come se quella filosofia dolbrosa fosse d'invenzione mia; vedendola così rifiutata da tutti, come si rifiutano le cose nuove e non più sentite¹³. Ma poi, ri-

credenze che gli offendono: perchè i giovani hanno più animo di levare gli occhi incontro al mal, e più attitudine o a sostenere la coscienza o a perirne.

¹⁰ Cfr. *Dial. di Plotino e di Porfirio*, pag. 368, n. 28.

¹¹ La ragione di ciò trova il Leopardi nell'essere fra questi popoli « irrevocabile » il matrimonio; v. il *Pensiero* citato più sù: l'unico nel quale l'autore accenna al divorzio.

¹² Il Leopardi spiega qui diffusamente il suo atteggiamento di ribelle contro il destino, di cui già a pag. 240 e seg.

¹³ Tutto questo brano del discorso di Tristano corrisponde, punto per punto, a ciò che l'autore scrisse al De Sinner il 24 maggio 1832, a proposito di un articolo del sig. Henschell, sull'*Heperus* di Stuttgart il 9-10

aprile 1832, pag. 219-224, intorno alla filosofia del Leopardi e alle sue malattie:

« Quels que soient mes malheurs, qu'on a jugé à propos d'étaler et que peut-être on a un peu exagérés dans ce journal, j'ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poid ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par une lâche résignation. Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto minore*. C'a été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité à l'embrasser toute entière: tandis que de l'autre côté ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être

pensando, mi ricordai ch'ella era tanto nuova, quanto Samolone e quanto Omero, e i poeti e i filosofi più antichi che si conoscano ¹⁴; i quali tutti sono pieni pienissimi di figure, di favole, di sentenze significanti l'estrema infelicità umana; e chi di loro dice che l'uomo è il più miserabile degli animali ¹⁵; chi dice che il meglio è non nascere, e per chi è nato, morire in cuna ¹⁶; altri, che uno che sia caro agli Dei, muore in giovinezza ¹⁷; ed altri altre cose infinite su questo andare ¹⁸. E anche mi ricordai che da quei tempi insino a ieri o all'altr'ieri, tutti i poeti e tutti i filosofi e gli scrittori grandi e piccoli, in un modo o in un altro, avevano ripetute o confermate le stesse dottrine ¹⁹.

persuadés du mérite de l'existence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonnements plutôt que d'accuser mes maladies ». — *nuove*, nel senso di *nuove* e di *strane*, frequente nel Boccaccio e negli scrittori fiorentini del cinquecento; *non più*, ecc., non mai., inaudite.

¹⁴ È nota l'esclamazione dell'*Ecclesiaste*: « Vanitas vanitatum et omnia vanitas », cap. XII, versetto 8.

¹⁵ OMERO. *Iliade* XVIII, 446; v. *dialogo di Plotino*, n. 13.

¹⁶ V. *Detti Memor. di F. Ott.*, pag. 233, n. 18, e aggiungi Teognide (in STOBEO, *Flor.*, ser. 119). Ἀρχὴν μὲν μὴ φῦναι ἐπιχθονίοισι | ἄριστον.

Μὴ δ' ἐσιδεῖν ἀνὰ γὰρ ὄψεος ἡλίου.
Φύντα δ' ὅπως ὠκίστα πύλας Ἀΐ-
δαο περῆσαι
Καὶ κείσθαι πολλὴν γῆν ἐπαμνη-
| σάμενον.

(Da principio non nascere è ottima cosa ai terrestri, nè vedere i raggi del sole abbagliante; ma nato andar subito alle porte dell' Ade e giacere coperto di molta terra).

¹⁷ MENANDRO, cit. da STOBEO, *Floril.* serm. 119:

Ὅν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει | νέος,

tradotto dal nostro:

Muor giovane colui che al cielo | è caro,
e posto come epigrafe innanzi ad *Amore e Morte*.

¹⁸ Vedi STOBEO, Serm. 96, pag. 527 et segg. Serin. 119, pag. 601 et segg. LEOP. — Il BONGHI nel proemio al *Fedone*, raccolse alcune poche di queste sentenze per dimostrare ciò che già il Leopardi avea scritto, che cioè la tristezza e un certo pessimismo fossero già negli antichi.

¹⁹ E accennando a Dante e al Petrarca, per venir poco di poi al Tasso, il Leopardi aveva detto, *Ad Angelo Mai* v. 69 e seg. Ahi dal dolor comincia e nasce L'italo canto.

Assai opportunamente ha aggiunto qui o *in un modo* o *in un altro*, perchè questa contemplazione dolorosa della vita ha diversa causa negli scrittori, cioè la religione, i tempi, le

Sicchè tornai di nuovo a maravigliarmi: e così tra la maraviglia e lo sdegno e il riso passai molto tempo: finchè studiando più profondamente questa materia, conobbi che l'infelicità dell'uomo era uno degli errori inveterati dell'intelletto, e che la falsità di questa opinione, e la felicità della vita, era una delle grandi scoperte del secolo decimonono. Allora m'acquetai, e confesso ch'io aveva il torto a credere quello ch'io credeva²⁰.

Amico. E avete cambiata opinione?

Tristano. Sicuro. Volete voi ch'io contrasti alle verità scoperte dal secolo decimonono?

Amico. E credete voi tutto quello che crede il secolo?

Tristano. Certamente. Oh che maraviglia?

Amico. Credete dunque alla perfettibilità indefinita dell'uomo?

Tristano. Senza dubbio.

Amico. Credete che in fatti la specie umana vada ogni giorno migliorando?²¹

Tristano. Sì certo. È ben vero che alcune volte penso che gli antichi valevano, delle forze del corpo, ciascuno per quattro di noi. E il corpo è l'uomo; perchè (lasciando tutto il resto) la magnanimità, il coraggio, le passioni, la potenza di fare, la potenza di godere, tutto ciò che fa nobile e viva la vita, dipende dal vigore del corpo, e

passioni personali, il sistema filosofico, ecc. Così è escluso il sospetto che il Leopardi abbia creduto un vero e proprio pessimismo degli antichi quelle che erano voci isolate.

²⁰ Riprende il tono satirico. Egli mostra di credere che il consenso di tanti sapienti dai tempi più antichi a quelli prossimi a noi, non valga nulla, poichè il secolo decimonono, come ha scoperto e inventato tante cose, ha trovata anche la felicità del genere umano. E confessa il suo errore di prima, come fa nella *Palinodia*, 1 e sgg. Errai, candido Gino; assai gran tempo,

E di gran lunga errai...;
e ripetutamente. Ma in questa

poesia la quale ha lo stesso intendimento satirico del dialogo, dopo che, divenuto serio, ha esposto la dottrina della generazione e distruzione degli esseri coi mali necessari, prosegue:

Queste, o spirito gentil, miserie
| estreme
Dello stato mortal, vecchiezza e
| morte...
Emendar, mi cred'io, non può
| la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona, e non può
| tranno
Più di questa giammai l'età fu-
| ture, ecc.

²¹ Tristano ha un amico ben candido e ingenuo se non s'accorge che gli dà la baia!

senza quello non ha luogo²². Uno che sia debole di corpo, non è uomo, ma bambino; anzi peggio; perchè la sua sorte è di stare a vedere gli altri che vivono, ed esso al più chiaccherare, ma la vita non è per lui. E però anticamente la debolezza del corpo fu ignominiosa, anche nei secoli più civili. Ma tra noi già da lunghissimo tempo l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abietta: pensa allo spirito: e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo: senza avvedersi che rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito²³. È dato che si potesse rimediare in ciò all'educazione, non si potrebbe mai senza mutare radicalmente lo stato moderno della società, trovare rimedio che valesse in ordine alle altre parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà loro, cospirarono anticamente a perfezionare o a conservare il corpo, e oggi cospirano a depravarlo²⁴.

²² È la teoria materialistica che l'anima è una cosa stessa col corpo, cioè una sua forza ed energia.—V. d'altra parte, il *dial. d. Moda e d. Morte*, pag. 40; e la lode degli esercizi del corpo presso gli antichi nella canz. *A un vincitore nel pallone*, vv. 14–26.

²³ MESTICA ricorda a proposito GIOVENALE, Sat. X, 356 e segg. Orandum est ut sit mens sana
| in corpore sano.
Fortem posce animum, mortis
| terrore carentem,
Qui spatium vitae extremum in-
| ter munera ponat
Naturae, qui ferre queat quos-
| cumque labores,
Nesciat irasci, cupiat nihil et po-
| tius
Herculis aerumnas credat sae-
| vosque labores
Et Venere et coenis et pluma
| Sardanapalli.

Anche HOLBACH, *Système*, pag. 282, dice dei Metafisici: « Ils n'ont point eu d'égard à la liaison intime et continuelle de l'âme avec le corps; ou plutôt, ils n'ont point voulu convenir qu'ils ne sont qu'une même chose

envisagée sous différents points de vue. Obstinés dans leurs opinions surnaturelles ou inintelligibles, ils ont refusé d'ouvrir les yeux pour voir que le corps en souffrant, rendoit l'âme malheureuse, et que l'âme affligée minoit et faisoit dépérir le corps ».

²⁴ Questa è sentenza giustissima: non bastano gli esercizi ginnastici per rendere gli uomini gagliardi ed agili del corpo: occorre tutta una serie di principii ed istituzioni che cospirino a quello stesso fine, di maniera che nel mondo antico l'ideale della vita libera, forte, bastevole a sé, e della superiorità dell'uomo sul maggior numero dei suoi simili; ideale non ricacciato paurosamente nel fondo dell'animo e coperto dall'ipocrisia, ma solennemente affermato e riconosciuto; il concetto tutto umano insomma, faceva sì che non solo nella milizia e tra i giovani, ma nelle scuole dei filosofi e in qualunque età la cura del corpo fosse anteposta ad ogni altra. Che possono fare pochi esercizi ginnastici, contro voglia e per forza, fra

L'effetto è che a paragone degli antichi noi siamo poco più che bambini, e che gli antichi a confronto nostro si può dire più che mai che furono uomini. Parlo così degli individui paragonati agl'individui, come delle masse (per usare questa leggiadrissima parola moderna) paragonate alle masse²⁵. Ed aggiungo che gli antichi furono incomparabilmente più virili di noi anche ne' sistemi di morale e di metafisica. A ogni modo io non mi lascio muovere da tali piccole obbiezioni, credo costantemente che la specie umana vada sempre acquistando²⁶.

Amico. Credete ancora, già s'intende, che il sapere, o, come si dice, i lumi²⁷, crescano continuamente.

Tristano. Certissimo. Sebbene vedo che quanto cresce la volontà d'imparare, tanto scema quella di studiare²⁸. Ed è cosa che fa meraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente cencinquant'anni addietro, e anche più tardi, e vedere quanto fosse smisuratamente maggiore di quello dell'età presente²⁹. Nè mi dicano che i dotti sono pochi perchè in generale le cognizioni non sono più accumulate in alcuni individui, ma divise fra molti; e che la copia di questi compensa la rarità di quelli. Le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano, e sempre fanno la stessa somma³⁰. Dove tutti sanno poco, e' si sa poco; perchè la scienza va dietro alla scienza, e non si sparpaglia. L'istruzione superficiale può essere, non propriamente divisa fra molti, ma comune a molti non

gente che vive chiusa nella casa, o tra la folla della strada?

²⁵ *Massa per moltitudine, popolo* è un barbarismo venuto in moda nel secolo scorso; ma ora rimasto soltanto nella prosa di certi giornali.

²⁶ È una conseguenza tutta opposta alle premesse, o pare impossibile che l'Amico non la intenda!

²⁷ *lumi*, il sapere, l'intelligenza; ricalcato sul francese *lumières*.

²⁸ Allude all'istruzione superficiale e vacua, della quale entra ora a parlare.

²⁹ È però un fenomeno singolare della nostra storia letteraria quello dei numerosi eruditi che

vissero nella prima metà del secolo decimottavo, principe il Muratori, e intorno a lui Vico, Zeno, Maffei, Barotti, Baruffaldi, Bianchini, Salvini, Giannone, Gravina, Mazzuchelli, Conti, Genovesi, Fontanini, Lami, Lanzi, Mongitore, Quadrio, Serassi, Volpi, ed infiniti altri minori; e poco di poi, Tiraboschi, Affò, Denina, Bettinelli, Carli, Cesarotti, Verri, Beccaria, Algarotti, Galiani ecc. ecc.

³⁰ Dante che identificava il sapere con Dio, lo chiamava *quel ben che ad ogni cosa è tanto*; v. *Parad.* IX, 9. Insomma la scienza divisa in pillole fra molti, non può sommarsi, e però non è scienza.

dotti. Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo. E levati i casi fortuiti, solo chi sia dottissimo, e fornito esso individualmente di un immenso capitale di cognizioni, è atto ad accrescere solidamente e condurre innanzi il sapere umano. Ora, eccetto forse in Germania, donde la dottrina non è stata ancora potuta snidare, non vi par egli che il veder sorgere di questi uomini dottissimi divenga ogni giorno meno possibile? ³¹ Io fo queste riflessioni così per discorrere, e per filosofare un poco, o forse sofisticare; non ch'io non sia persuaso di ciò che voi dite. Anzi quando anche vedessi il mondo tutto pieno d'ignoranti impostori da un lato, e d'ignoranti presuntuosi dall'altro, ³² nondimeno crederei, come credo, che il sapere e i lumi crescano di continuo.

Amico. In conseguenza, credete che questo secolo sia superiore a tutti i passati.

Tristano. Sicuro. Così hanno creduto di se tutti i secoli, anche i più barbari; e così crede il mio secolo, ed io con lui. Se poi mi dimandaste in che sia egli superiore agli altri secoli, se in ciò che appartiene al corpo o in ciò che appartiene allo spirito, mi rimetterei alle cose dette dianzi.

Amico. In somma, per ridurre il tutto in due parole, pensate voi circa la natura e i destini degli uomini e delle cose (poichè ora non parliamo di letteratura nè di politica) quello che ne pensano i giornali? ³³

³¹ Sebbene il Leopardi non avesse familiarità con le opere dei grandi filologi tedeschi, se non di quelli più antichi, e scritte in latino; perchè egli non imparò il tedesco; conobbe nondimeno in Roma un dotto valentissimo, come Giorgio Niebuhr, autore di una monumentale *Storia Romana*; e più tardi lo svizzero Luigi de Sinner, per il quale egli ebbe più facili rapporti col movimento del sapere in Germania. — Bello il non s'è potuta ancora snidare: ricorda le parole del filosofo Hegel: « la scienza s'è rifugiata in Germania! », ma rivela il concetto dell'Autore, come di uno sfacelo

che in breve avrebbe invasa ogni nazione.

³² Cioè furbi o sciocchi, che sarebbero, su per giù, le due prime classi della sua divisione del genere umano, cfr. *Detti memor. di F. Ott.* pag. 239 e sg.

³³ L'Amico non capisce ancora; e veramente qui è difetto dell'Autore, che ha voluto creare un personaggio di una ingenuità impossibile; sino a trascinarlo per forza a interrogarlo se è d'accordo coi giornali. Che cosa promettessero i giornali, dice nella *Palinodia*, v. 39 e segg.

Aureo secolo omai volgono, o
| Gino,

Tristano. Appunto. Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali, i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età presente³⁴. Non è vero?

Amico. Verissimo. Se cotesto che dite, è detto da vero e non da burla, voi siete diventato de' nostri.

Tristano. Sì certamente, de' vostri.

Amico. Oh dunque, che farete del vostro libro? Volete che vada ai posteri con quei sentimenti così contrari alle opinioni che ora avete?

Tristano. Ai posteri? Io rido perchè voi scherzate; e se fosse possibile che non ischerzaste, più riderei. Non dirò a riguardo mio, ma a riguardo d'individui o di cose individuali del secolo decimonono, intendete bene che non v'è timore di posteri, i quali ne sapranno tanto, quanto ne seppero gli antenati. *Gl'individui sono spariti dinanzi alle masse*, dicono elegantemente i pensatori moderni. Il che vuol dire ch'è inutile che l'individuo si prenda nessun incomodo, poichè, per qualunque suo merito, nè anche quel misero premio della gloria gli resta più da sperare nè in vigilia nè in sogno. Lasci fare alle masse; le quali che cosa siano per fare senza individui, essendo composte d'individui, desidero e spero che me lo spieghino gl'intendenti d'individui, e di masse, che oggi illuminano il mondo³⁵. Ma per tornare al proposito del libro e de' posteri,

I fusi delle Parche. Ogni giornale,
Gener vario di lingue e di colonne,
Da tutti i liti lo promette al mondo
Concordemente.

³⁴ Sulla sapienza profusa nei
giornali, scherza nella *Palinodia*,
v. 145 e segg.

quando, per opra
Di possente vapore, a milioni
Impresse in un secondo, il piano
| e il poggio,
E credo anche del mar gl'im-
| mensi tratti,
Come d'aeree grù stuol che re-
| pente
Alle late campagne il giorno
| involi,
Copriran le gazzette, anima e
| vita
Dell'universo, e di sapere a
| questa

Ed all'età venture unica fonte!
Vedi anche lettera al padre del
21 giugno 1831. « Oggi poi, nelle
circostanze malaugurate del com-
mercio, in Francia stessa non si
trova a stampare altro che giornali e *pamphlets* politici. ... La
letteratura è in istato d'asfissia
dappertutto, e i poveri letterati
sono in mezzo alla strada. »

³⁵ Questo passo si ritrova tal
quale nella lettera citata alla
Targioni-Tozzetti: « Sapete che
io abbozzo la politica, perchè
credo, anzi vedo che gli individui
sono infelici sotto ogni forma di
governo, colpa della natura che
ha fatto gli uomini all'infelicità;
e rido della felicità delle *masse*,
perchè il mio piccolo cervello
non concepisce una *massa* felice

i libri specialmente, che ora per lo più si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli ³⁶, vedete bene che, siccome costano quel che vagliono, così durano a proporzione di quel che costano ³⁷. Io per me credo che il

composta d'individui non felici. Molto meno potrei parlarvi di notizie letterarie... I miei amici si scandalizzano; ed essi hanno ragione di cercare gloria e di beneficiare gli uomini ma io che non presumo di beneficiare, e che non aspiro alla gloria, non ho torto di passare la mia giornata disteso sopra un sofà, senza battere una palpebra.» E di nuovo un tratto della *Palinodia*, per ciò che si riferisce alle masse, v. 197 e sgg.

Ma nuovo e quasi
 Divin consiglio ritrovar gli spirti
 Del secol mio: che, non potendo
 Felice in terra far persona al-
 cuna,
 L'uomo obbliando, a ricercar si
 diero
 Una comun felicitade, e quella
 Trovata agevolmente, essi di-
 molto,
 Tristi e miseri tutti, un popol
 fanno
 Lieto e felice; e tal portento,
 ancora
 Da *pamphlets*, da riviste e da
 gazzette
 Non dichiarato, il civil gregge
 ammira.

³⁶ V. *Pensieri*, III: «La sapienza economica di questo secolo si può misurare dal corso che hanno le edizioni che chiamano compatte, dove è poco il consumo della carta, e infinito quello della vista. Sebbene in difesa del risparmio della carta nei libri, si può allegare che l'usanza del secolo è che si stampi molto e che nulla si legga. Alla quale usanza appartiene anche l'aver

abbandonati i caratteri tondi, che si adoperarono comunemente in Europa ai secoli addietro, e sostituiti in loro vece i caratteri lunghi, aggiuntovi il lustro della carta; cose quanto belle a vederle, tanto e più dannose agli occhi nella lettura; ma ben ragionevoli in un tempo nel quale i libri si stampano per vedere e non per leggere. »

⁸⁸
37 Il Leopardi stesso nell'argu-
tissimo SCHERZO, che è il XXXVI
de' suoi *Canti*:

« Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina,
L'una di quelle mi pigliò per mano;
E poi tutto quel giorno
La mi condusse intorno
A veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
Gli strumenti dell'arte,
E i servigi diversi
A che ciascun di loro
S'adopra nel lavoro
Delle prose e dei versi.
Io mirava, e chiedeava:
Musa, la lima ov'è? Disse la Dea:
La lima è consumata; or facciam
senza.

Ed io, ma di rifarla
Non vi cal, soggiungea, quan-
| d'ella è stanca?
Rispose: Hassi a rifar, ma il tempo
| manca. »

E Tacito nel VI degli *Annali*, cap. LXI, così di un Quinto Aterio oratore: «[Excessit] Q. Aterius, familia senatoria, eloquentiae, quoad vixit, celebratae: monumenta ingenii eius haud perinde retinentur. Scilicet impetu, magis quam cura vivebat: utque aliorum meditatio et labor in po-

secolo venturo farà un bellissimo frego sopra l'immensa bibliografia del secolo decimonono; ovvero dirà: Io ho biblioteche intiere di libri che sono costati quali venti, quali trenta anni di fatiche, e quali meno, ma tutti grandissimo lavoro. Leggiamo questi prima, perchè la verisimiglianza è che da loro si cavi maggior costrutto; e quando di questa sorta non avrò più che leggere, allora metterò mano ai libri improvvisati. Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna, come quello che camminava diritto in paese di zoppi. E questi buoni ragazzi vogliono fare in ogni cosa quello che negli altri tempi hanno fatto gli uomini, e farlo appunto da ragazzi, così a un tratto, senza altre fatiche preparatorie. Anzi vogliono che il grado al quale è pervenuta la civiltà, e che l'indole del tempo presente e futuro, assolvano essi e loro successori in perpetuo da ogni necessità di sudori e fatiche lunghe per divenire atti alle cose. Mi diceva, pochi giorni sono, un mio amico, uomo di maneggi e di faccende, che anche la mediocrità è divenuta rarissima; quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a quegli uffici o a quegli esercizi a cui necessità o fortuna o elezioni gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la differenza ch'è ³⁸ da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità. Onde è tale il romore e la confusione, volendo tutti esser tutto, che non si fa nessuna attenzione ai pochi grandi che pure credo che vi sieno; ai quali, nell'immensa moltitudine de' concorrenti, non è più possibile di aprirsi una via. E così, mentre tutti gl'infimi si credono illustri, l'oscurità e la nullità dell'esito diviene il fato comune e degl'infimi e de' sommi. Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro

sterum valescit, sic Haterii canorum illud, et profluens cum ipso simul extinctum est». Quanti anche oggidì simili a costui, dei quali o s'è già detto o si dirà con l'umile Salmista: Perit memoria eorum cum sonitu!—Questa nota è del Mestr., *Man. della letteratura ital.* del sec. XIX, vol. II, part. 1.^a

³⁸ Sulla mediocrità, v. pag. 45, n. 7, e canz. *Ad Angelo Mai* v. 171 e sgg.

Or di riposo

Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol con-
| fine,
Che il mondo agguaglia.

secolo!³⁹ e viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole⁴⁰: che sempre fu segno ottimo, come sapete. E consoliamoci, che per altri sessantasei anni, questo secolo sarà il solo che parli, e dica le sue ragioni⁴¹.

Amico: Voi parlate, a quanto pare, un poco ironico. Ma dovrete almeno all'ultimo ricordarvi che questo è un secolo di transizione.

Tristano. Oh che conchiudete voi da cotesto? Tutti i secoli, più o meno, sono stati e saranno di transizione, perchè la società umana non istà mai ferma, nè mai verrà secolo nel quale ella abbia stato che sia per durare. Sicchè cotesta bellissima parola o non iscusa punto il secolo decimonono, o tale scusa gli è comune con tutti i secoli. Resta a cercare, andando la società per la via che oggi si tiene, a che si debba riuscire, cioè se la transizione che ora si fa, sia dal bene al meglio o dal male al peggio. Forse volete dirmi che la presente è transizione per eccellenza, cioè un passaggio rapido da uno stato della civiltà ad un altro diversissimo dal precedente. In tal caso chiedo licenza di ridere di codesto passaggio rapido, e rispondo che tutte le transizioni conviene che siano

³⁹ Contro la statistica, v. lett. al Giordani del 24 luglio 1828: « In fine mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura: massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica. Anzi considerando filosoficamente l'inutilità quasi perfetta degli studi fatti dall'età di Solone in poi per ottenere la perfezione degli Stati civili e la felicità dei popoli, mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi; e umilmente domando se la felicità dei popoli si può dare senza la felicità degli individui ». Ironicamente nella *Palinodia*, v. 135 e segg. Fortunati color che mentre io

Miagolanti in sulle braccia ac-
| coglie
La levatrice! a cui veder s'aspetta
Quei fortunati di, quando per
| lunghi
Studi fia noto, e impreterà col
| latte
Dalla cara nutrice ogni fanciullo,
Quanto peso di sal, quanto di
| carni,
E quante moggia di farina in-
| ghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese;
| e quanti
In ciascun anno partoriti e morti
Scriva il vecchio prior . . .

⁴⁰ Cfr. i versi cit. a p. 325, n. 51.

⁴¹ Siamo dunque al 1834, che è l'anno appunto nel quale vido la luce questo dialogo. Ma non è perciò da credere necessariamente che sia stato scritto in quell'anno, perchè l'autore poté accomodar la data alla stampa

fatte adagio; perchè se si fanno a un tratto, di là a brevissimo tempo si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado ⁴². Così è accaduto sempre. La ragione è, che la natura non va a salti ⁴³, e che forzando la natura, non si fanno effetti che durino. Ovvero, per dir meglio, quelle tali transizioni precipitose sono transizioni apparenti, ma non reali.

Amico. Vi prego, non fate di cotesti discorsi con troppe persone, perchè vi acquisterete molti nemici.

Tristano. Poco importa. Oramai nè nimici nè amici mi faranno gran male.

Amico. O più probabilmente sarete disprezzato, come poco intendente della filosofia moderna, e poco curante del progresso della civiltà e dei lumi.

Tristano. Mi dispiace molto, ma che s'ha a fare? se mi disprezzeranno, cercherò di consolarmene.

Amico. Ma in fine avete voi mutato opinioni o no? e che s'ha egli a fare di questo libro?

Tristano. Bruciarlo è il meglio. Non lo volendo bruciare, serbarlo come un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un' espressione dell' infelicità dell'autore: perchè in confidenza, mio caro mio, io credo felice voi e felici tutti gli altri; ma io quanto a me, con licenza vostra e del secolo, sono infelicissimo; e tale mi credo; e tutti i giornali de' due mondi non mi persuaderanno il contrario ⁴⁴.

Amico. Io non conosco le cagioni di cotesta infelicità che dite. Ma se uno sia felice o infelice individualmente,

⁴² Come si passasse rapidamente da un'opinione all'altra nel suo secolo, dice nella *Patinodia*, v. 213 e sgg.:

« Con che costanza
Quel che ieri schernì, prosteso
Oggi, e domani abatterà, per
Raccozzando i rottami, e per ri-
Tra il fumo degl' incensi il dì
Quanto estimar si dee, che fede
Del secol che si volge, anzi del-
l'anno,

Il concorde sentir! con quanta cura
Convien ci a quel dell'anno, al
Fia quel dell'altro appresso, il
Comparando, fuggir che mai d'un
Non sien diversi! E di che tratto
Se al moderno si opponga il tempo
Filosofando il saper nostro è
Il qual difforme
| sentir nostro
| punto
| innanzi,
| antico,
| scorso! »

⁴³ È l'adagio filosofico: *Natura non facit saltum*; il cui autore è ignoto.

⁴⁴ Cfr. pag. 319, n. 34.

nessuno è giudice se non la persona stessa; e il giudizio di questa non può fallare⁴⁵.

Tristano. Verissimo. E di più vi dico francamente, che io non mi sottometto alla mia infelicità, nè piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi. Nè vi parlerei così se non fossi ben certo che, giunta l'ora, il fatto non ismentirà le mie parole, perchè quantunque io non vegga ancora alcun esito alla mia vita, pure ho un sentimento dentro, che quasi mi fa sicuro che l'ora ch'io dico non sia lontana. Troppo sono maturo alla morte, troppo mi pare assurdo e incredibile di dovere, così morto come sono spiritualmente, così conchiusa in me da ogni parte la favola della vita, durare ancora quaranta o cinquant'anni, quanti mi sono minacciati dalla natura⁴⁶. Al solo pensiero di questa cosa io rabbrivisco. Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per così dire, la forza immaginativa, così questo mi pare un sogno e un'illusione, impossibile a verificarsi. Anzi se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me stesso: tanta confidenza ho che la via che mi resta a compiere non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero che mi sostiene. Libri e studi, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido: desidero loro con tutta l'anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sinceris-

⁴⁵ L'Amico non ha compreso le parole di Tristano e crede che egli alluda ad una infelicità tutta sua personale, quando è invece della persona per rispetto al tutto, per rispetto a quei vantaggi che dalle condizioni generali dovrebbero risultare per tutti.

⁴⁶ Parole strazianti e di una intensità nuova! — *conchiusa in me da ogni parte la favola della vita*, compintosi tutto dentro di me il corso della vita dai desiderii della

giovinezza alle amarezze della sua totale vanità; fatta quindi vile, inutile, sciocca, impossibile a durare più oltre, disfatta. — Il MESTICA ricorda opportunamente PETRARCA, son. *I' pur ascolto*:

La mia favola breve è già cominciata
| pita
E fornito il mio tempo a mezzo
| gli anni.

Sia intanto notato, che potrebbe esserci anche il significato del lat. *fabula*, commedia.

simamente il buon volere: ma non invidio però i posteri, nè quelli che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di se medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio più nè stolti nè savi, nè grandi nè piccoli, nè deboli nè potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire. Nè in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano più, come sollevano ⁴⁷. Se ottengo la morte, morirò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato nè desiderato al mondo. Questo è il solo beneficio che può riconciliarmi al destino. Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi ⁴⁸.

⁴⁷ Cfr. Le *Ricordanze*, v. 87 e
sgg.: « Ah, ma qualvolta

A voi ripenso, o mie speranze
| antiche,

Ed a quel caro immaginar mio
| primo;

Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è

| quello
Che di cotanta speme oggi m'a-

| vanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch'al

| tutto
Consolarmi non so del mio de-

| stino.
E quando pur questa invocata

| morte
Sarammi allato, e sarà giunto il

| fine
Della sventura mia; quando la

| terra

Mi fia straniera valle, e dal mio
| sguardo

Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverammi; e quell'imgo an-

| cora
Sospirar mi farà, farammi acerbo

L'esser vissuto indarno, e la dol-
| cezza

Del di fatal tempererà d'affanno.»

⁴⁸ Così il Leopardi, che aveva cominciato con la cantica dell'*Appressamento della Morte*, finisce ora le sue prose con un inno ed un'invocazione alla morte, insuperabile per tenerezza dolorosa e serena. Allo stesso modo Dante rappresentò una visione nella prima e nell'ultima delle sue opere, nel sonetto *A ciascun'alma presa e gentil core*, e nella divina *Commedia*.

Correzioni ed Aggiunte

Sebbene il tipografo avesse usata ogni diligenza ed industria, pure sono incorse alcune mende, che notiamo qui appresso, chiedendo venia al lettore per queste e per le altre che non sian riusciti a vedere.

Pag. 4, l. 16, Galilei. — 17, 8, non era. — 29, ult., prediletto. — 31, n. 28, *scancella* stessa. — 70, *nelle note*, l. ult. abisso; cfr.. — 86, n. 7, *ἐπιχθόνιοι*. — 88, *nella n. 15*, in cacumine. — 89, *nelle note 20 e 21 scancella le virgolette innanzi a* LEOPARDI. — 98, n. 7, l. penultima, *δοxet* — 201, n. 9, *aggiungi*: SENECA, *Epist. ep.* 107, DRONE CASSIO, LXI, 18. — 211, n. 21, *la citaz. del Berni è errata; il luogo è* canto LIII, stanza 60. — 247, l. 28, Certamente. — 255, n. ultima, *L'Apologia*. — 256, n. 2, Σχεvή. — 276, n. 12, dû. — 278, l. ult., suoi. — 280, n. 29, *désir*. — pag. 298 n. 18, *Poème*, (e così le altre volte che occorre questa citazione, *stata* trascritta secondo la grafia antica). — 365, n. 19, l. *repôs*, *invece* di *répos* sfuggito anche altrove..

Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi, pag. 47: Agli automi di Vaucanson fa un accenno VOLTAIRE, *Discours en vers*, VI:

Tandis que, d'une maine stérilement vantée,
Le hardi Vaucanson, rival de Prométhée,
Semblait, de la nature imitant les ressorts,
Prendre le feu des cieux pour animer les corps.

Anche VOLTAIRE, in questo sermone, come Leopardi, pag. 45, era

Implacable ennemi du calomniateur,
Du fanatique absurde, et du vil délateur;
Ami sans artifice, auteur sans jalousie;
Adorateur d'un Dieu, mais sans hypocrisie;

Dans un corps languissant, de cent maux attaqué,
 Gardant un esprit libre, à l'étude appliqué,
 Et sachant qu'ici-bas la félicité pure
 Ne fut jamais permise à l'humaine nature.

Il dialogo di un *Folletto* e di *uno gnomo* ricorda da vicino il sesto dei *Discours en vers* di VOLTAIRE, il quale finge che l'un dopo l'altro vengano i topi, le anitre, i tacchini, i montoni, l'asino e l'uomo e dicano ciascuno che il mondo è fatto per la loro specie. — Nota, a proposito, che a pag. 57 non è detto con proprietà che il folletto sia uno spirito dell'aria; e a pag. 59, n. 2, avverti che l'opera citata è una satira dei cabalisti.

La Scommessa di Prometeo, pag. 102, n. 25: bisognava citare P. DE CIEZA, *Historie del Perú*, traduz. ital., pag. 23: « Anticamente, erano queste valli ben popolate, come ci dimostrano gli edifizii, e le molte sepolture mirabili da vedere, perchè sono tanto grandi, che paiono colli. Questi, quantunque siano della medesima lingua, e habito, con quelli di Guaca, tuttavia, sempre ebbero gran guerra con quelli, sì che amendue vennero a sminuirsi, perchè quanti pigliavano in guerra, se li mangiavano, e mettevano le teste sopra le porte delle case. » — Nei passi in lingua spagnola si è dovuto usare la grafia *gn*, mancando il segno spagnolo della nasale palatale (*n mouillé*).

La Scommessa di Prometeo, pag. 112, n. 54. Il chiarissimo Prof. DOMENICO VITTI mi comunica la nota seguente:

«La punizione del suicidio in Inghilterra è di origine normanna (cap. 21 dell'antico costume di Normandia) e fece poi parte del diritto sassone fra i reati di fellonia, *fellonia di se*; i quali reati erano puniti con la confisca dei beni; ma si faceva una distinzione fra il suicida accusato di un delitto ed il suicida per tedio della vita od insofferenza di dolore; poichè il suicidio del primo ritenendosi come una confessione di colpeabilità portava alla confisca dell'intera fortuna, mentre quello del secondo portava alla sola confisca dei beni mobili lasciando il diritto di successione a tutti gli altri beni. Ai tempi di Eduardo I questa seconda maniera di confisca fu applicata anche a quelli che si uccidevano prima di essere stati condannati. Gli scrittori inglesi fin al secolo scorso han sostenuto la punizione del suicida sia perchè egli offende Iddio presentandosi a lui prima di essere chiamato, sia perchè offende il re che vuole la conservazione di tutti i suoi sudditi. La pena poi non potendo colpirlo personalmente, lo colpisce ne"

nei beni, quindi una sepoltura ignominiosa e la confisca dei mobili a beneficio del Re.

In questo secolo comunque il sistema della punizione in Inghilterra si fondi sempre sul principio dell'interesse sociale e quindi anche la punizione del suicida ha continuato ad aver luogo, meno per le pene inflitte al cadavere, pure, osservando la scienza che nessun giudice potrebbe affermare che il suicida sia stato sano di mente al momento dell'esecuzione e che specialmente in Inghilterra i suicidi hanno dei periodi costanti, in questa seconda metà del secolo, la giustizia inglese non punisce più il suicida, senza però avere ancora abrogata la legge. »

Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare, pag. 130 n. 10—
Anche VOLTAIRE, *Discours en vers*, VI, ricorda Pilato allo stesso modo:

Quand l'ennemi divin des scribes et des prêtres
Chez Pilate autrefois fut traîné par des traîtres,
De cet air insolent qu'on nomme dignité,
Le Roman demanda: « Qu'est-ce que vérité?

Nella stessa pagina, n. 8, cfr. *Aspasia*, v. 46 e segg.

Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
La donna a torto. A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che inspira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, donna non pensa,
Nè comprender potria; ecc.

Il Parini ovvero della Gloria, pag. 184, n. 8: cfr. la *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofraso*: « Attese queste particolarità, non è maraviglia che Teofrasto arrivasse a conoscere la somma della sapienza, cioè la vanità della vita e della sapienza medesima; essendo che le molte scoperte fatte da' filosofi degli ultimi secoli circa la natura degli uomini e della cose, vengano principalmente dal confrontare e dal rapportare che s'è fatto le diverse scienze e quasi tutte le discipline tra loro, e dall'averle collegate l'une coll'altre, e per questo mezzo considerate le relazioni che intervengono tra le varie parti della natura, ancorchè lontanissime, scambievolmente. »

Il Parini; i versi che l'autore cita di Simonide, pag. 196, sono

già una seconda traduzione, rispetto a quella pubblicata nella 1ª edizione, sicchè quelli riferiti in nota sono una terza.

Il Parini, cap. XII, cfr. la *Comparazione delle sentenze di Bruto ecc.*: « Dice dunque che Teofrasto venuto a morte e domandato da'suoi discepoli se lasciasse loro nessun ricordo o comandamento, rispose: niuno; salvo che l'uomo disprezza e gitta molti piaceri a causa della gloria. Ma non così tosto incomincia a vivere, che la morte gli sopravviene. Perciò l'amore della gloria è così svantaggioso come che sia. Vivete felici, e lasciate gli studi, che vogliono gran fatica; o coltivategli a dovere, che portano gran fama. Se non che la vanità della vita è maggiore che l'utilità. Per me non è più tempo a deliberare: voi altri considerate quello che sia più spedito. E così dicendo spirò. »

Detti Memorabili di Filippo Ottonieri, pag. 233, n. 17, cfr. anche pag. 393, n. 16 e *Sopra un bassorilievo*, v. 27-8.

Mai non veder la luce
Era, credo, il miglior.

Dialogo di Federico Ruysch, pag. 210 e seg., cfr. HOLBACH, *Système*, pag. 208 e seg. « Dépouillons donc la mort de ces vaines illusions, et nous verrons qu'elle n'est que le sommeil de la vie; que ce sommeil ne sera troublé par aucun songe désagréable, et qu'un réveil fâcheux ne le suivra jamais. Mourir, c'est dormir, c'est rentrer dans cet état d'insensibilité où nous étions avant de naître, avant d'avoir des sens, avant d'avoir la conscience de notre existence actuelle. Des loix aussi nécessaires que celles qui nous ont fait naître, nous feront rentrer dans le sein de la nature d'où elle nous avoit tirés... »

Elogio degli Uccelli, pag. 273, n. 1. Sebbene vi sia stato un filosofo Amelio, discepolo di Plotino (v. PORPHYRII, *Vita Plotini*), questo non pare lo stesso del filosofo leopardiano; anzi Porfirio dice di lui « ipse vero se per litteram r Amerium malebat appellare, quia magis deceret ab ameria (integritate) quam ab amelia (negligentia) se appellari ».

Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco, pag. 300, n. 6; cfr. FOSCOLO, *Le Ultime lettere di Jacopo Ortis* (del 13 maggio): « Abbiate pace o nude reliquie; la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce. Umana sorte! Meno infelice degli altri chi men la teme ».

INDICE

(Il primo numero si riferisce all'Argomento, il secondo all'Opuscolo)

Prefazione	pag.	vii
Introduzione	»	xv
Storia del genere umano	»	1 6
Dialogo di Ercole e di Atlante	»	24 26
Dialogo della Moda e della Morte.	»	34 25
Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi »	»	42 44
Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio	»	52 54
Dialogo di un folletto e di uno gnomo	»	57 59
Dialogo di Malambruno e di Farfarello	»	66 68
Dialogo della Natura e di un'Anima	»	72 74
Dialogo della Terra e della Luna	»	81 84
La Scommessa di Prometeo	»	94 97
Dialogo di un fisico e di un metafisico	»	113 115
Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare »	»	124 128
Dialogo della Natura e d'un Islandese	»	138 141
Il Parini ovvero della Gloria	»	151 156
Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie	»	202 206
Detti memorabili di Filippo Ottonieri	»	217 222
Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez »	»	259 262
Elogio degli uccelli	»	270 273
Cantico del Gallo Silvestre	»	285 287
Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco	»	296 298
Dialogo di Timandro e di Eleandro	»	307 310
Il Copernico. Dialogo	»	326 329
Dialogo di Plotino e di Porfirio	»	351 357
Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggiere»	»	382 383
Dialogo di Tristano e di un amico	»	386 389
Correzioni ed aggiunte	»	405

